PETER HART



LA GRANDE STORIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

I volti della storia

BATTAGLIE, EROI, STRATEGIE, IMPRESE E ARMI DEL CONFLITTO CHE HA CAMBIATO IL MONDO

SAGGISTICA NEWTON


PETER HART
LA GRANDE STORIA DELLA
PRIMA GUERRA MONDIALE
I volti della storia
BATTAGLIE, EROI, STRATEGIE, IMPRESE E ARMI DEL CONFLITTO CHE HA CAMBIATO IL MONDO
SAGGISTICA
NEWTON


SAGGISTICA
NEWTON

Titolo originale: *The Great War* Copyright © Peter Hart 2013
First published in Great Britain in 2013 by Profile Books Ltd Traduzione dall'inglese di Sara Crimi e Laura Tasso Prima edizione ebook: dicembre 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6318-8

www.newtoncompton.com

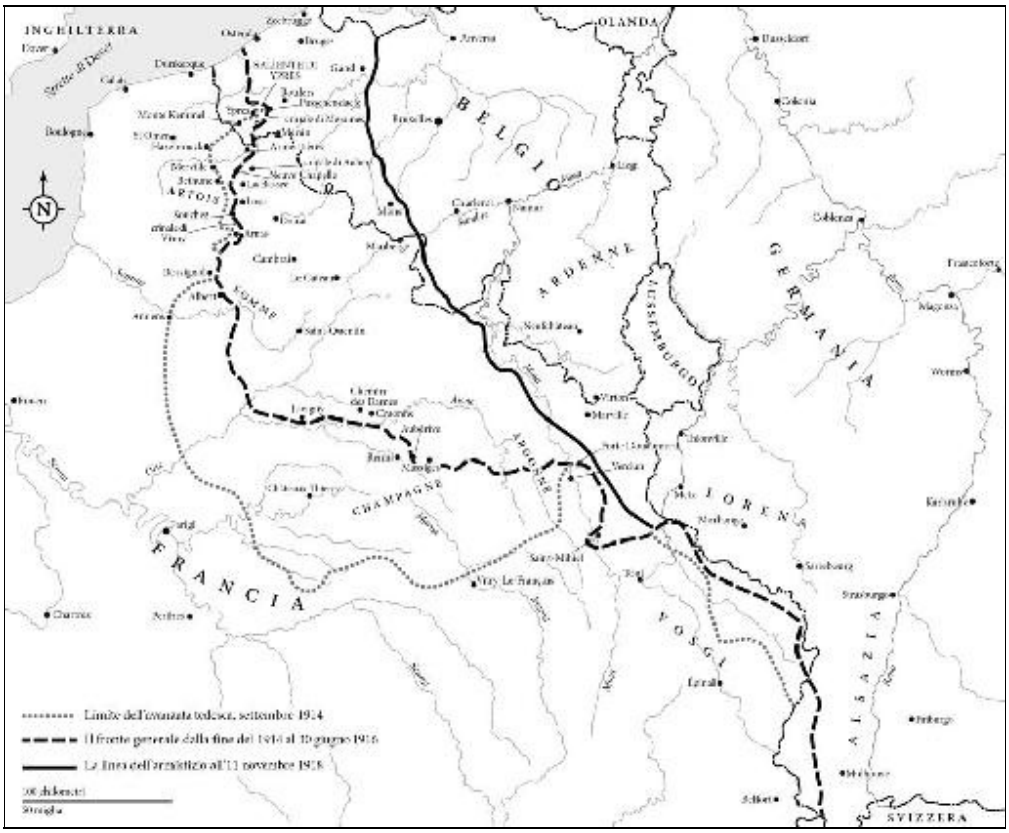
Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

Peter Hart

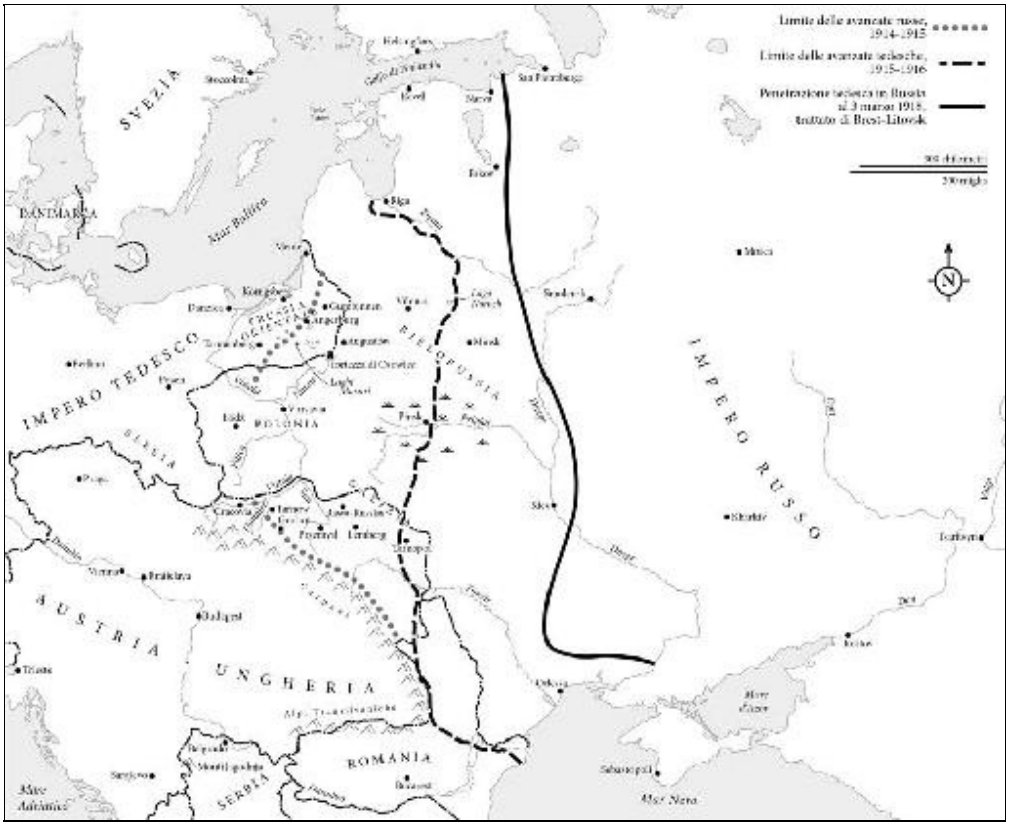
La grande storia della prima guerra mondiale

Battaglie, eroi, strategie, imprese, armi del conflitto che ha cambiato il mondo

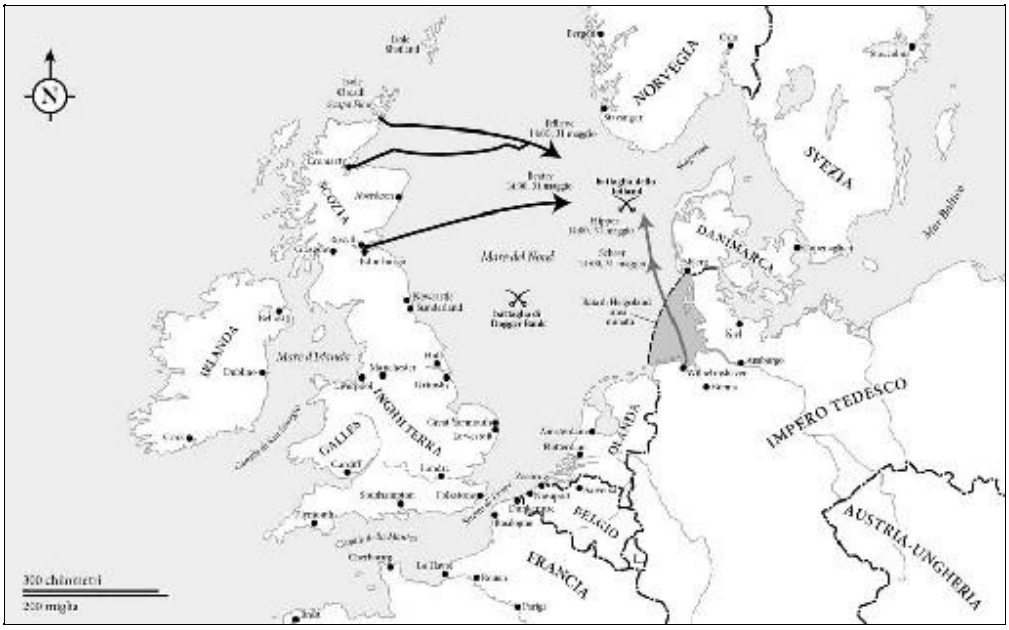
Newton Compton editori



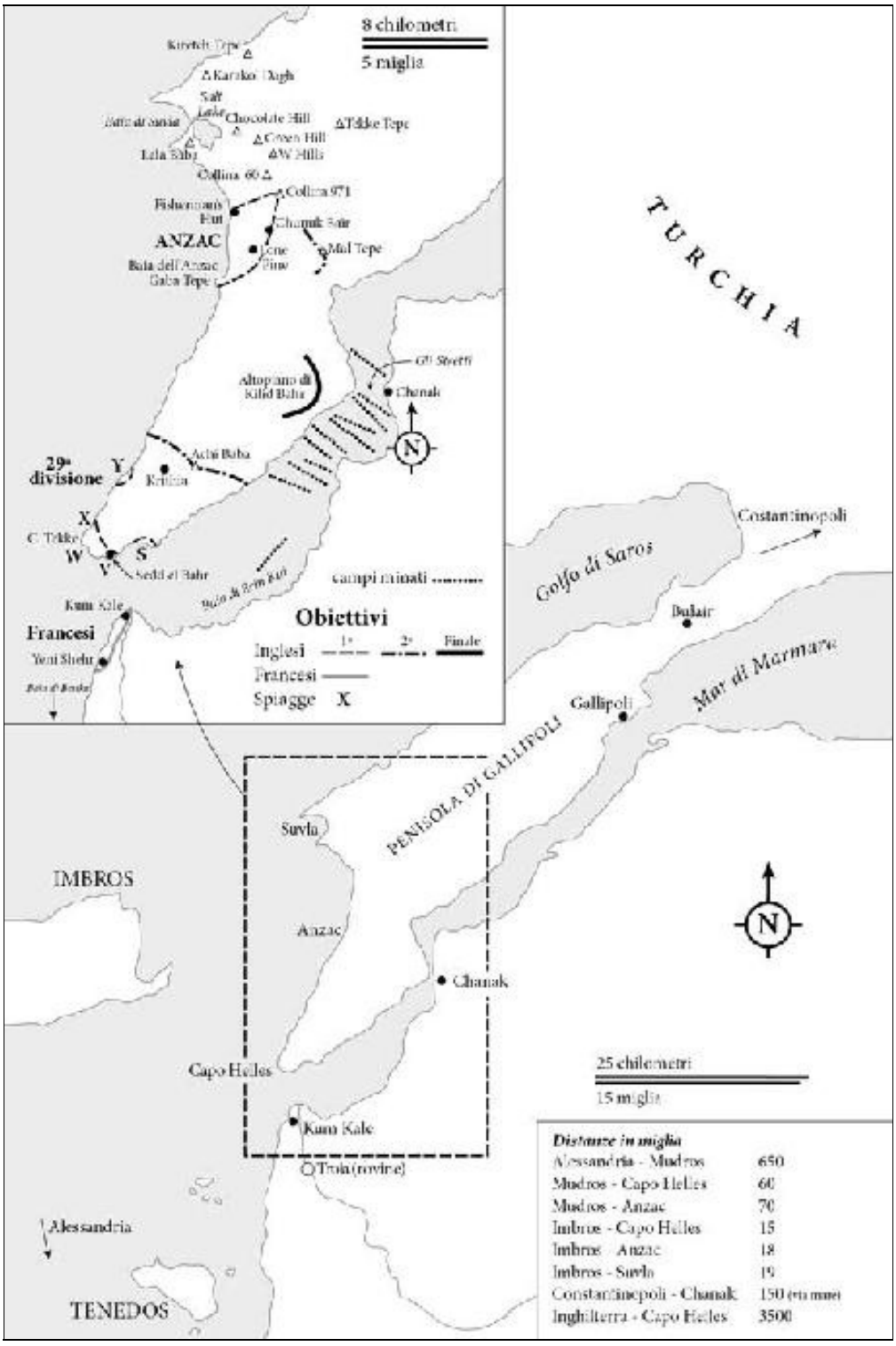
1. *Il fronte occidentale, 1914-1918.*



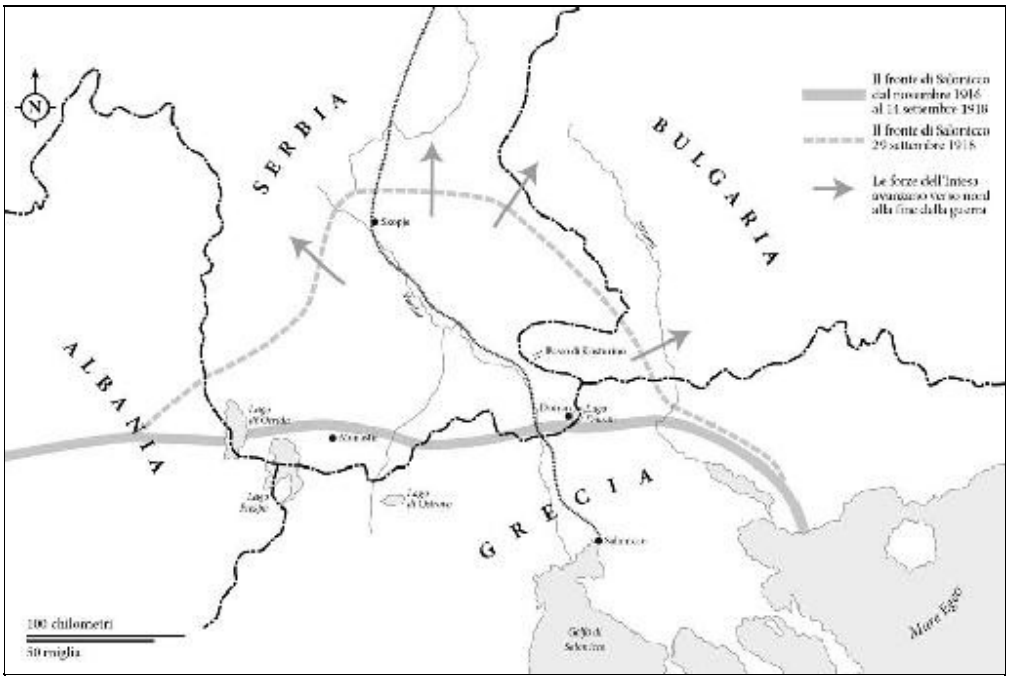
2. *Il fronte orientale, 1914-1918.*



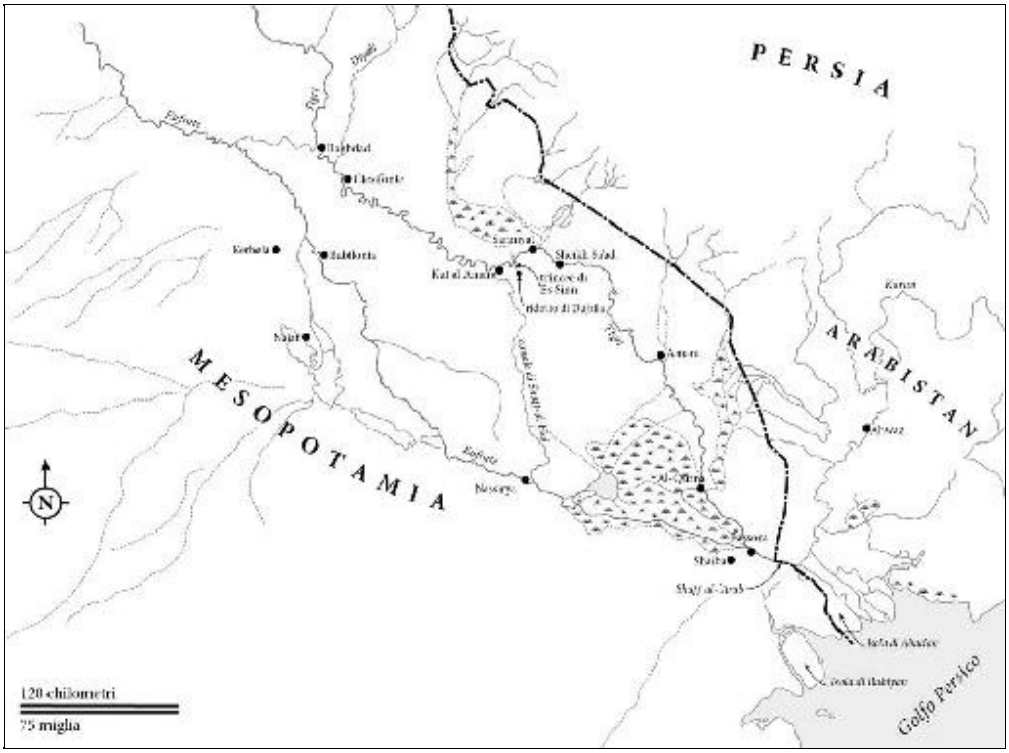
3. *La guerra sul mare, 1916.*



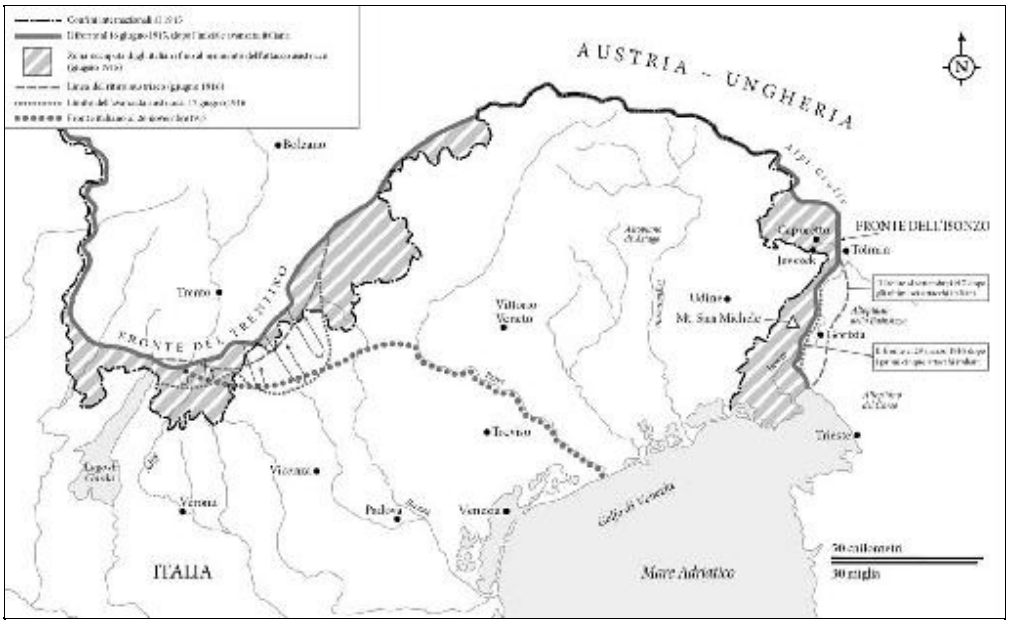
4. *Gallipoli, 1915.*



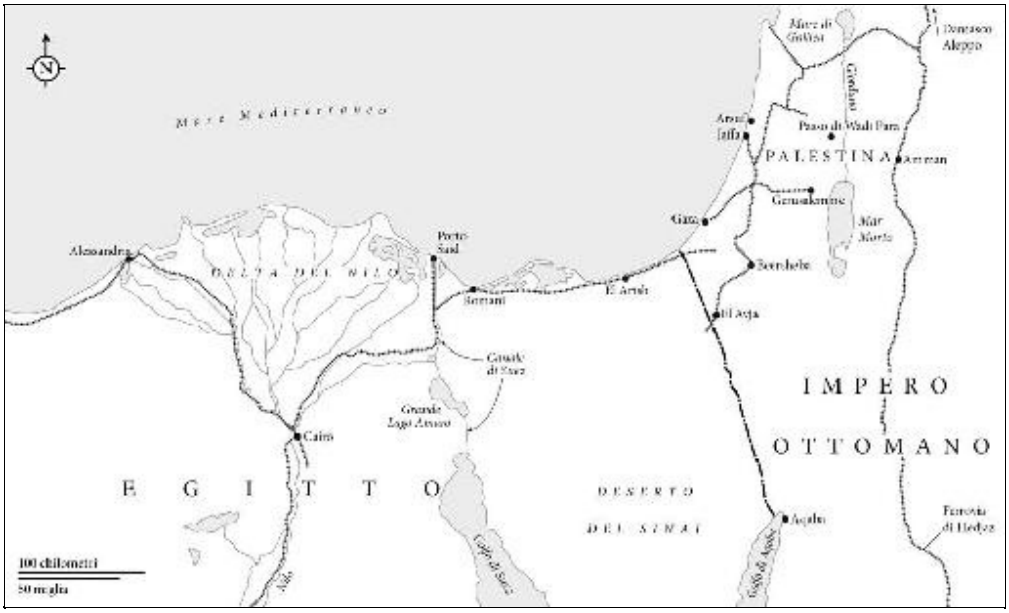
5. *Salonicco, 1915-1918.*



6. *Mesopotamia, 1914-1918.*



7. *Italia, 1915-1918.*



8. *Egitto e Palestina, 1914-1918.*

Prefazione

La Grande guerra è stata l'evento più importante del XX secolo e ha dato forma al mondo in cui viviamo oggi. Ciononostante, è spesso considerata una guerra inutile, un errore catastrofico che ha portato a combattere per ragioni ridicole o inesistenti. Gli storici, i politici e gli economisti possono testimoniare che è vero il contrario, eppure la gente comune rimane ferma nella sua convinzione: è stato tutto inutile. Com'è possibile? Si è trattato di un caso di follia collettiva? O forse la posta in gioco era davvero alta in questa collisione frontale tra potenze la cui visione dell'Europa e del mondo non poteva più coesistere pacificamente? Nel 1914 nessuno statista dei fronti contrapposti fece alcun tentativo di risolvere le difficoltà con il compromesso e il negoziato, tanto che – visti gli atteggiamenti aggressivi adottati dagli imperi austro-ungarico e tedesco dopo l'assassinio dell'arciduca Ferdinando il 28 giugno – lo scontro armato divenne inevitabile. Una volta iniziata, la Grande guerra dovette essere combattuta fino in fondo, perché nessuno dei belligeranti poteva permettersi una sconfitta che avrebbe segnato la fine del suo potere economico, politico e militare, e delle sue ambizioni imperialistiche. Non si trattò tanto di una "guerra per porre fine alle guerre", quanto di un tentativo di risolvere i principali problemi dell'epoca in colpo solo. Quando gli Stati nazionali industrializzati ricorsero al conflitto armato, generarono una mostruosa capacità di morte e distruzione, mentre la densità delle loro popolazioni significò che tante persone avrebbero perso la vita prima che potesse essere proclamata la vittoria.

Gli uomini che presero parte a quelle epiche battaglie possono anche essere tutti morti, ma le conseguenze dirette delle loro azioni sono ancora presenti. Questo conflitto sovvertì le regole di guerra conosciute fino a quel momento, risucchiando nel vortice degli scontri i civili che, almeno in parte, erano stati risparmiati. Di certo questa non era la prima volta che un conflitto armato si discostava dalle regole canoniche, ma la Grande guerra si distinse per la gravità di queste trasgressioni. Si trattò infatti di un conflitto di vastissima portata, che coinvolse tutti i continenti, durante il quale furono impiegate per la prima volta armi nuove e micidiali, e messi in campo nuovi metodi di sterminio di massa. Infine, e forse questo è l'aspetto peggiore, furono coniati concetti quali "nazione armata" e "guerra totale". In passato, la guerra dei Trent'anni, la guerra dei Sette anni, le guerre napoleoniche e la guerra civile americana avevano rappresentato

la pietra di paragone per gli orrori bellici, ma non furono niente a confronto con i lunghi anni di folle caos che dall'agosto del 1914 si protrassero fino al novembre del 1918. Quando la Grande guerra volse al termine, il vecchio ordine europeo era stato spazzato via: gli imperi, un tempo potenti, erano caduti, mentre le egemonie tedesca, russa, austro-ungarica e ottomana rovinavano nella polvere. Sebbene avessero brindato con l'amaro calice della vittoria, i francesi e gli inglesi restarono privi di forze, ricchezza e prestigio. All'indomani della guerra sarebbero sorte nuove potenze mondiali. Com'era prevedibile, gli Stati Uniti convertirono in realtà il potenziale militare che prima non avevano sfruttato, mentre l'economia americana cominciava a esercitare il predominio mondiale. Anche i giapponesi erano in fermento: coinvolti solo alla periferia del conflitto, osservavano con interesse l'umiliazione dei tradizionali poteri imperiali occidentali. Negli anni postbellici, il Giappone avrebbe tentato di espandere la propria presenza in Estremo Oriente, cercando di dare vita a un nuovo impero del Sol Levante. La guerra scatenò nuove, potenti forze politiche. Il comunismo era rimasto dietro le quinte per un po', ma il successo dei bolscevichi in Russia ne avrebbe ampliato il raggio d'azione, reale e immaginato, in tutto il mondo per il resto del secolo. Il terribile credo fascista fu un altro prodotto della guerra: un pericoloso amalgama di razzismo, nazionalismo e ideologia di destra, nutrito dalle drammatiche condizioni socioeconomiche postbelliche, che avevano lasciato milioni di persone in attesa di risposte semplici a domande impossibili. La guerra aveva creato anche il terreno fertile per una nuova epidemia, il virus chiamato "influenza spagnola", che si diffuse in tutto il globo e causò una perdita di vite umane tale da mettere in ombra persino la carneficina consumata nelle trincee.

In questo libro esamineremo tutte le motivazioni della condotta militare della Grande guerra, nel tentativo di comprendere realmente l'accaduto, anziché citare ogni movimento politico, sociale o artistico. Il volume sarà dedicato alla disamina dei problemi cruciali affrontati dai comandanti che avevano la responsabilità finale in battaglia, gli imperativi strategici che li hanno guidati e le tattiche che a loro giudizio avrebbero avuto successo. Le citazioni puntuali di generali e ammiragli mostreranno come le loro decisioni fossero sempre guidate da una ragione precisa, mentre gli evocativi racconti degli uomini al loro comando faranno luce sulle terribili conseguenze di quegli ordini su quanti li eseguirono. Così, questo libro riflette ciò che i protagonisti sapevano all'epoca dei fatti – o ciò che credevano di sapere – e non si limita a condiscendenti interpretazioni a posteriori. Purtroppo nessuna potenza coinvolta nel conflitto ebbe la strada spianata per la vittoria. Se ci fu un atto sconsiderato, fu la decisione iniziale di entrare in guerra, non le scelte tattiche dei comandanti in

campo. Quali che siano state le loro azioni, la guerra pretese un prezzo altissimo, uccidendo milioni di persone, perché in milioni combatterono fino alla morte. Si era nella moderna epoca industriale, e la carne e il sangue dovettero fronteggiare nuove armi, impiegate in uno scontro tattico in continuo mutamento fra attacco e difesa, chiunque fosse coinvolto. Se da una parte è umano provare pena per le terribili sofferenze patite nei quattro anni di guerra, l'intenzione di questo volume è spiegare la disperata natura dei combattimenti, non creare una falsa aura di vittimismo per i soldati che morirono mentre si apprestavano a uccidere. La storia militare della Grande guerra è spesso travisata dagli studiosi di altre discipline, che ricorrono a facili cliché come la calunniosa immagine di "macellai e incompetenti", declamando come Vangelo teorie insensate che, se portate nel loro campo di studi, li farebbero impallidire.

Ho seguito il corso delle battaglie soprattutto da una prospettiva britannica, tenendo però conto anche degli elementi più significativi in questo conflitto realmente globale. In un libro di storia, la linea narrativa principale deve ripercorrere le battaglie più drammatiche e quelle che – almeno in teoria – potevano porre fine alla guerra. In quanto tali, le battaglie e le campagne contro l'esercito tedesco, forza trainante degli Imperi centrali, hanno generalmente avuto la precedenza. Il fronte orientale viene esaminato nel dettaglio, perché ebbe un'enorme influenza nella narrazione principale: è infatti impossibile capire cosa stava accadendo sul fronte occidentale senza comprendere gli eventi su quello orientale. I lettori particolarmente interessati alle campagne meno note – come la presa di Tsingtao, la campagna russo-turca nel Caucaso, la rivolta dei Senussi, le azioni navali nel Baltico e nel mar Nero, o l'eroica resistenza tedesca in Africa orientale – scopriranno che qui si è scelto di ometterle in favore di una più dettagliata disamina delle campagne assai più importanti e cruciali. I lettori inglesi, abituati a vedere le forze armate britanniche sempre al centro della scena, potrebbero storcere il naso davanti all'occasionale declassamento dietro le quinte degli eserciti di Sua Maestà, specie nei primi due anni di guerra, quando le forze francesi e russe fecero retrocedere i tedeschi con un aiuto solo marginale degli inglesi. Nel 1916, con l'offensiva della Somme, gli inglesi cominciarono a svolgere un ruolo più centrale, ma fu solo dalla metà del 1917 che assunsero una posizione preminente. L'intervento degli Stati Uniti fu cruciale dal momento che, nonostante la sua tardiva comparsa sul fronte occidentale, l'esercito americano minò in modo decisivo la determinazione tedesca nel 1918. Occorre tributare il giusto riconoscimento e onore a questi notevoli apporti alla vittoria alleata, ma i tedeschi sapevano chi li aveva sconfitti. La ferma ostilità e la resistenza della Francia, il loro nemico principale, erano scontate, ma fu la partecipazione degli inglesi alla guerra a spostare l'ago della bilancia a sfavore

della Germania. La combinazione del risoluto blocco della Royal Navy, il ruolo essenziale delle truppe britanniche nelle accanite battaglie di logoramento del 1916-1917, seguite dalla campagna tanto brutale quanto efficace guidata dall'esercito di Sua Maestà durante l'"avanzata verso la vittoria" sul fronte occidentale furono i chiodi sulla bara della Germania.

La seconda guerra mondiale vide l'Impero britannico svolgere un ruolo di sostegno. Certo, nelle prime fasi le forze inglesi contribuirono ad assicurare la vittoria degli alleati, ma è indubitabile che il duro compito di distruggere le potenti armate tedesche e giapponesi spettò rispettivamente all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti, le due grandi potenze la cui successiva Guerra fredda avrebbe dominato il resto del XX secolo. L'epoca in cui la Gran Bretagna poteva essere annoverata fra le principali potenze globali era terminata e le origini di questa decadenza vanno ricercate nella Grande guerra. La perdita di quasi un milione di vite umane aveva definitivamente minato la disponibilità inglese al sacrificio militare, mentre gli esorbitanti costi finanziari del conflitto avevano inferto il colpo di grazia a un'economia che aveva già perduto la propria supremazia del XIX secolo. La diffusione di concetti quali "nazionalismo" e "comunismo" aveva ulteriormente allentato la presa britannica sul proprio impero poliglotta. Nel giro di qualche decennio dalla fine della Grande guerra, infatti, l'Impero britannico era ormai dissolto.

1

La strada verso la guerra

Chiunque abbia mai guardato negli occhi vitrei di un soldato morente sul campo di battaglia ci penserà due volte prima di scatenare una guerra[1].

Cancelliere Otto von Bismarck

La Germania fu al centro della Grande guerra. Da qualunque punto si inizi a esaminare le cause di quel terribile conflitto, gli occhi finiranno sempre per posarsi sul ruolo decisivo svolto dall'Impero tedesco. Creato nel tardo XIX secolo, esso era una federazione di Stati uniti insieme e dominati dal regno di Prussia. La mano che aveva guidato gli eventi del periodo cruciale iniziato nel 1862 era stata quella del cancelliere Otto von Bismarck, rivelatosi un timoniere eccezionalmente astuto in quelle acque turbolente. Traendo vantaggio dall'equilibrio di potere temporaneamente incrinato fra Russia, Francia, Turchia e Gran Bretagna nel periodo successivo alla guerra di Crimea del 1854-1856, la Prussia aveva scatenato, combattuto e vinto la guerra austro-prussiana del 1866, ponendo fine a qualunque possibilità di unificazione degli Stati tedeschi per mano austriaca. A questo conflitto seguì la guerra franco-prussiana del 1870-1871, che portò all'umiliante sconfitta dei francesi e fece della Germania unificata la potenza dominante in Europa, un momento crudelmente simboleggiato dall'incoronazione di Guglielmo I come imperatore tedesco a Versailles, nel 1871. Da quel momento in poi, Bismarck operò al fine di evitare altri conflitti e di mantenere l'isolamento internazionale della Francia. Questa politica raggiunse l'apice con la formazione della lega dei tre imperatori fra Austria-Ungheria, Russia e Germania nel 1873. Ben presto questa alleanza intrinsecamente instabile collassò allorché l'Impero austro-ungarico e la Russia entrarono in conflitto rispetto alle attività russe nei Balcani, che per gli austriaci rientravano nella propria sfera di interesse. Ricostituita per breve tempo nel 1881, l'alleanza non resistette alle pressioni provenienti dall'area balcanica e si sciolse nel 1887. Nel frattempo, Bismarck aveva stretto la Duplice alleanza con l'Austria-Ungheria nel 1879, un accordo difensivo che garantiva sostegno in caso di attacco russo o generosa neutralità in caso di attacco da parte di un'altra potenza europea: in altre parole, la Francia. Con l'ingresso dell'Italia, unificata di recente, nacque nel 1882 la Triplice alleanza. Come ulteriore precauzione, nel 1887 Bismarck firmò anche il Trattato di controassicurazione con la Russia, garantendo la neutralità a meno che la Russia attaccasse l'Austria-Ungheria. Le motivazioni che indussero il cancelliere a tessere questa rete di alleanze si trovano nelle parole premonitrici di un discorso tenuto da Bismarck davanti al Reichstag nel 1888, durante l'ennesima crisi dei Balcani:

La Bulgaria, quella piccola nazione fra il Danubio e i Balcani, è ben lontana dall'essere una nazione rilevante […] al punto da far precipitare l'Europa, da Mosca ai Pirenei, dal mare del Nord a Palermo, in una

guerra il cui esito è imprevedibile. Alla fine del conflitto non sapremmo nemmeno perché abbiamo combattuto.[2]

Ma l’ascesa al trono di Guglielmo II in quello stesso anno condusse alla rapida caduta di Bismarck. Il Kaiser aveva una visione della Germania totalmente diversa, interessato com’era alle possibilità di nuove espansioni territoriali e a diventare un protagonista sulla scena mondiale, mentre Bismarck si concentrava di più su questioni pratiche come la salvaguardia dei risultati ottenuti. Guglielmo II cominciò a mal sopportare la cauta politica estera e le politiche sociali conservatrici del cancelliere settantacinquenne, finché questi non “lasciò il timone” nel 1890.

Non c’erano dubbi che la Germania avesse diversi punti di forza intrinseci. La sua unificazione aveva coinciso con un impressionante sviluppo industriale che, all’alba del XX secolo, l’aveva convertita da economia prevalentemente agricola a potenza industriale di primo livello in Europa. La produzione di carbone, ferro e acciaio – i fondamenti della nazione moderna – era aumentata vertiginosamente. La Germania, però, vantava anche un eccellente sistema scolastico, che aveva portato all’alfabetizzazione della quasi totalità della popolazione, creando in tal modo un flusso costante di esperti in ogni materia dello scibile e una comunità scientifica, letteraria e artistica eccezionalmente vivace. La Germania poteva anche essere considerata un centro nevralgico del pensiero progressista. Nel profondo dello Stato, però, si annidava l’esercito. Questa struttura straordinaria era il frutto della repentina fusione degli eserciti statali di Prussia, Baviera, Baden e Sassonia a opera di ufficiali altamente qualificati che avevano inculcato una comune dottrina militare alle truppe, garantendone un ottimo addestramento. Alla base di tutto questo stava un sistema di coscrizione obbligatoria in virtù del quale il 60% dei giovani veniva arruolato a vent’anni e addestrato per i successivi due (tre, nel caso dell’artiglieria e della cavalleria), prima di tornare alla vita civile. Fino ai ventisette anni, i soldati avevano poi l’obbligo di seguire un addestramento annuale come riservisti, prima di entrare in una unità secondaria (la Landwehr) fino all’età di trentanove anni, quando venivano trasferiti alla riserva terziaria (il Landsturm). Solo a quarantacinque anni erano finalmente liberi dagli obblighi militari nei confronti dello Stato. Questo sistema creava un bacino di riservisti ben addestrati che potevano essere richiamati in fretta in caso di guerra, andando a incrementare massicciamente le fila dell’esercito. La macchina militare tedesca non poteva essere considerata l’espressione difensiva del desiderio di una nazione di garantire la sicurezza dei propri confini, ma poneva un’evidente minaccia, la quale a sua volta costringeva la maggior parte degli Stati nazionali

europei ad aumentare la propria forza militare tramite analoghi piani di coscrizione.

Nonostante i suoi punti di forza, la Germania aveva anche evidenti problemi. La modernizzazione politica non aveva saputo tenere il passo con il progresso economico, e l'imperfetto sistema di suffragio universale fu ulteriormente minato dalla natura poco chiara della frammentata Carta costituzionale, che lasciava ampi poteri nelle mani dell'imperatore. L'ascesa al trono di Guglielmo II non fece che esacerbare questa situazione. La personalità del sovrano tendeva all'autocelebrazione, senza l'intelletto o il buon senso necessari a consentire l'evoluzione di una politica matura e coerente: l'imprevedibilità e l'inclinazione per i gesti teatrali si rivelarono i suoi tratti distintivi. Eppure aveva un controllo diretto sull'esercito e sulla politica estera; inoltre, era responsabile della nomina delle principali cariche di governo e aveva diritto di accedere direttamente e senza controlli a tutti i funzionari pubblici, il che gli consentiva di esercitare un'influenza indebita su svariati ambiti dello Stato. Purtroppo per la Germania, l'immagine del Kaiser, in tutta la sua spavalda pomposità militare, arrivò a incarnare lo Stato tedesco a detrimento degli elementi più saggi del suo governo. Questo provocò un esagerato senso di minaccia verso i non irragionevoli tentativi della Germania di avere un peso e un'importanza maggiori negli affari mondiali in concomitanza con il suo nuovo potere: la *Weltpolitik*. Nel tentativo di allargare la propria sfera d'influenza politica ed economica nel mondo, la Germania divenne molto attiva nella fase conclusiva dello *scramble*, cioè la corsa alle colonie africane, mentre osservava interessata anche le immense possibilità offerte dalla Cina e sgomitava per arrivare fra i primi a trarre vantaggio dalla disgregazione dell'Impero ottomano. Quando però il Kaiser e i suoi ministri lottarono per ottenere un riconoscimento globale, i loro nemici furono pronti a reagire a quella che percepivano come un'aggressione.

Ancora provata per la sconfitta nella guerra franco-prussiana e risentendo dell'amara perdita dell'Alsazia-Lorena, la Francia era l'avversario più accanito della Germania. Quando hanno subìto da poco una sconfitta, le nazioni si rassegnano di rado al loro destino e nella Terza repubblica, sorta dopo la caduta di Napoleone III nel 1870, i conflitti intestini non mancarono: un'ampia serie di questioni controverse creava divisioni interne, fra cui l'ipotesi di ricostituire la monarchia, il ruolo della religione nella società e la lotta tra le fazioni politiche di destra o di sinistra. Nonostante le forti pressioni, la democrazia parlamentare riuscì a sopravvivere e si tradusse in un sistema composto da una Camera dei deputati, un Senato e un presidente, con funzioni di capo dello Stato. A dispetto del caos politico interno, la Francia aspirava comunque a mantenere la propria posizione di forte potenza imperiale. Non sorprende, dunque, che la sola area di

consenso nazionale pressoché unanime riguardasse la necessità di ricostruire l'esercito e prepararlo a conflitti futuri, sebbene anche in quel settore le affiliazioni politiche o religiose potessero creare o distruggere la carriera di un ufficiale.

La determinazione francese nel cercare vendetta si palesò nei vigorosi tentativi di imitare la potenza militare tedesca. Nel 1870 la Francia aveva fronteggiato da sola le truppe prussiane e aveva scoperto di non esserne all'altezza; questa esperienza era servita di lezione, per cui la Francia aveva attivamente cercato alleanze e supporto militare ovunque le fosse possibile. Il mancato rinnovo da parte della Germania del Trattato di controassicurazione con la Russia diede a Parigi l'occasione di colmare quel vuoto, sancendo l'alleanza franco-russa nel 1892. Sebbene tale alleanza fosse di natura essenzialmente difensiva e garantisse il reciproco sostegno in caso di attacco tedesco, i successivi negoziati militari evidenziarono l'importanza di garantire un preventivo concentramento di forze con l'obiettivo dichiarato di impegnare la Germania in un conflitto simultaneo su due fronti: quello orientale e quello occidentale. Questo scenario avrebbe contraddistinto i primi anni della Grande guerra.

La Francia, tuttavia, aveva un secondo, potente intento che ne motivava la politica estera: il fermo desiderio di mantenere ed espandere il proprio impero globale. Dopo il 1815 aveva mantenuto alcuni domini sparsi, ma nel XIX secolo aveva avviato una massiccia penetrazione in Nordafrica, con l'acquisizione o il controllo sull'Algeria e la Tunisia, prima di espandersi con notevole successo nell'Africa occidentale e centrale, alla ricerca di una sfera di influenza che attraversasse il continente. Inoltre teneva d'occhio il futuro a lungo termine di Siria e Libano in Medio Oriente, e aveva attuato un'incessante politica di acquisizioni territoriali in Cina e in Estremo Oriente. Vale dunque la pena di riflettere sul fatto che, al tempo, la Francia era ancora una potenza coloniale aggressiva e la Germania non era la sola nazione a desiderare un posto al sole.

La Russia era la più enigmatica fra le grandi potenze. Dotata di un immenso potenziale, si presentava come un gigante dal sonno intermittente. Estendendosi su vaste zone dell'Europa e dell'Asia, il suo territorio era sconfinato, e i suoi eserciti parevano inesauribili, alimentati com'erano da una popolazione che sfiorava i 170 milioni di abitanti. Eppure la Russia era una nazione che si faceva strada lentamente nel XX secolo. Sebbene ci fosse stata una piccola accelerazione nella sua cauta industrializzazione, la struttura statale non poteva affatto definirsi moderna e, per lo sviluppo delle proprie infrastrutture, faceva ancora molto affidamento sull'assistenza finanziaria offerta dalla Francia.

Questo non significa però che la Russia fosse solo uno strumento in mano francese; al contrario, aveva le proprie ambizioni territoriali e geopolitiche. In primo luogo era interessata a diffondere la vaga teoria del panslavismo, che propugnava l'unità culturale e politica di tutti gli slavi, un concetto reso problematico dalle vivaci obiezioni e dal rifiuto di collaborare da parte di molti Stati slavi e dei movimenti rivoluzionari. Questi Stati si vedevano, in futuro, come nazioni indipendenti, non come satelliti dell'Impero russo. Cionondimeno, la Russia aveva sviluppato saldi legami con la Serbia, che si era affrancata dalla signoria dell'Impero ottomano ed era stata riconosciuta a livello internazionale al Congresso di Berlino del 1878, mentre la Bosnia, dove predominava una popolazione di origine serbo-slava, era oggetto di lunghe contese ed era stata assegnata all'Impero austro-ungarico. Fra Russia e Serbia non ci sarebbe stata un'alleanza formale, ma la Russia era determinata – per quanto possibile – a proteggere il piccolo Stato serbo dai suoi aggressivi vicini, fossero essi l'Austria-Ungheria, la Bulgaria (un Paese che non aveva rapporti altrettanto idilliaci con la Russia) o il declinante Impero ottomano. D'altra parte, le ambizioni della Russia nella regione precludevano un'eccessiva espansione della Serbia. Questo intreccio di motivazioni era sintomatico del confuso scenario politico dei Balcani.

Un'ulteriore, durevole ambizione russa in termini di politica estera, che forse sarebbe meglio definire ossessione, era garantirsi il controllo sullo sbocco marittimo dal mar Nero verso il Mediterraneo, attraverso il Bosforo e i Dardanelli, un obiettivo che – in ultima analisi – avrebbe richiesto la conquista di Costantinopoli e la dissoluzione dell'Impero ottomano. Questo intento aggressivo aveva già scatenato diverse guerre, le più importanti delle quali furono la guerra di Crimea del 1854-1856 e il conflitto russo-turco del 1877-1878. La bilancia commerciale russa (in particolare le massicce esportazioni di grano) dipendeva dalla sicurezza del passaggio attraverso i Dardanelli e i membri del governo erano più che consapevoli che una chiusura degli Stretti avrebbe causato gravi danni economici. La Russia temeva quindi le eventuali minacce di espansione navale turca sul mar Nero, ma era anche gelosamente determinata a impedire che qualunque altra nazione – senza distinzioni – potesse assicurarsi il controllo sugli Stretti. Cionondimeno, questo era il pensiero di San Pietroburgo: se la Russia non poteva controllare i Dardanelli, allora era preferibile che quello snodo cruciale fosse in mano ai turchi piuttosto che a potenze più bellicose quali la Bulgaria o la Grecia.

Infine, la Russia aveva anche cercato di espandersi a est, oltre l'Asia centrale, estendendo il proprio dominio alla Siberia e cercando un porto che le garantisse l'accesso all'oceano Pacifico. Queste ambizioni la portarono al conflitto con il

Giappone, una nazione fino a quel momento poco considerata sul piano internazionale ma che aveva assunto con successo molte caratteristiche del moderno Stato nazionale. Nella guerra russo-giapponese del 1904-1905 i russi avevano subìto una pesante sconfitta ed erano stati costretti a un'umiliante ritirata. Questa, però, fu solo una battuta d'arresto temporanea nel programma di espansione imperiale oltre i confini non condiviso con un'altra grande potenza. I russi facevano prove e tentativi di espansione in una zona amplissima, che andava dalla Manciuria, alla Mongolia e al Turkestan fino alla Persia e all'Anatolia passando per l'Afghanistan, con l'intento di esercitare la propria, indebita influenza e inviare coloni e agenti politici al fine di destabilizzare i regimi locali.

Eppure, mentre all'estero la Russia era in rapida espansione, sul fronte interno c'erano forti pressioni causate dal suo anacronistico sistema di governo, un'autocrazia governata dallo zar Nicola II. I conservatori reazionari che volevano conservare lo *status quo*, i liberali che miravano alle riforme sociali guidate da una monarchia costituzionale dai poteri più limitati e i rivoluzionari di ogni credo che volevano rovesciare il regime per dare il potere alle varie fazioni popolari, erano in forte tensione fra loro. I tumulti sociali sfociarono, nel 1905, in una rivoluzione di vasta portata. Fra una pletora di scioperi e ammutinamenti, nei principali centri urbani vennero istituiti i consigli dei lavoratori. Alla fine, Nicola II fu costretto a scendere a patti con una serie di riforme politiche, che portarono alla creazione di un organo legislativo centrale, la Duma, dotato di qualche diritto di voto, che aprì la strada al primo tentativo di monarchia costituzionale. Le varie fazioni all'opposizione reagirono in maniera diversa, dividendosi fra quanti per il momento erano soddisfatti del risultato raggiunto e coloro che non lo ritenevano sufficiente. Questa mancanza di unità consentì allo zar di riprendere il controllo, ma non c'erano dubbi riguardo alla minaccia sotterranea all'ordine costituito.

La Russia era quindi ossessionata dallo spettro della rivoluzione, frenata dai sistematici problemi interni, e aveva un disperato bisogno di modernizzazione. La guerra russo-giapponese aveva poi dimostrato che non bastava la quantità, ma serviva anche, ed era fondamentale, la qualità. I russi necessitavano di un esercito ben addestrato e dotato di armi moderne, di una presenza navale forte su ogni costa e della totale riorganizzazione del nerbo logistico della macchina bellica; che questo richiedesse un'industrializzazione dell'economia e un'ulteriore democratizzazione dello Stato era un punto controverso. Era chiaro però che, nel tempo, la Russia sarebbe stata un'alleata preziosa per la Francia.

L'inimicizia della Francia e della Russia era una croce onerosa per la Germania. Il peggio però doveva ancora arrivare, perché le ambizioni

espansionistiche del Kaiser furono causa di contrasti anche con l'indiscussa potenza coloniale mondiale. Per quanto immenso, e per certi versi traballante, l'Impero britannico non aveva di certo esaurito la propria forza. Impero coloniale fondato sulla conquista e sul puro sfruttamento commerciale, estendeva il proprio controllo su tutto il globo e governava un quarto della popolazione mondiale. La Gran Bretagna non era solo determinata a mantenere la propria posizione di preminenza, ma intendeva anche espandersi, in particolare in Egitto, Mesopotamia e Persia. Le frizioni coloniali furono esacerbate quando la Germania cominciò ad allestire una flotta con il chiaro intento di sfidare la Royal Navy nel suo controllo indiscusso degli oceani. I britannici si erano garantiti questo dominio mantenendo una flotta capace di sconfiggere la seconda e la terza forza navale al mondo, una politica il cui beneficio strategico significava che l'impero poteva essere difeso da un esercito professionale relativamente esiguo, in netto contrasto con gli immensi eserciti delle potenze continentali che si affidavano alla coscrizione. I più sentimentali potrebbero affermare che la Gran Bretagna fosse una nazione in pace con se stessa prima della Grande guerra, quando in realtà la sua società era sottoposta a ingenti pressioni. Nelle colonie, il nazionalismo rappresentava una minaccia concreta e le istanze a favore dell'autogoverno e dell'indipendenza serpeggiavano in tutto l'impero. Più vicino alla patria, l'*Home Rule*, promulgato per l'Irlanda, catalizzava la pubblica opinione non solo in Irlanda, ma anche fra i ranghi dell'esercito, al quale veniva richiesto di mettere in atto le misure punitive. La culla della rivoluzione industriale pativa anche le conseguenze dell'invecchiamento delle fabbriche, di terribili condizioni di lavoro, di rapporti problematici con le maestranze e di una base industriale in declino. Il sistema sociale britannico, rigidamente diviso in classi, fomentava il risentimento nei confronti dei privilegi di cui pochi godevano a scapito della maggioranza della popolazione, e ciò si rifletteva nella diffusione di partiti socialisti e del movimento sindacale. Le accese campagne delle suffragette esplicitavano il desiderio delle donne di ottenere l'emancipazione e pari diritti elettorali rispetto agli uomini.

Alle prese con le proprie traversie, la Gran Bretagna avrebbe preferito restare ai margini delle dispute europee, ma questo non era possibile. Non solo, infatti, la supremazia della Royal Navy era minacciata dalla Kaiserliche Marine, la marina tedesca, ma era indubbio che, se la Germania avesse sconfitto Francia e Russia, avrebbe ottenuto il controllo totale sull'Europa. Questa prospettiva era in contrasto con uno dei principi fondamentali della politica estera britannica: cercare sempre un equilibrio fra le grandi potenze. La Francia, intuendo questa opportunità, cominciò a corteggiare assiduamente l'antico nemico. D'altro canto,

in assenza di mosse conciliatorie da parte della Germania, e tormentata dalla minaccia navale, anche la Gran Bretagna si sentì sospinta verso la Francia. Le due nazioni si guardavano ancora con sospetto – a dire il vero, all'inizio nessuna delle due fu un corteggiatore fedele – ma avevano un nemico comune: la Germania. Nell'aprile del 1904 venne siglata l'intesa anglo-francese, che sgombrò il campo dai contrasti coloniali allora esistenti, e gradualmente mutò nell'*Entente cordiale* quando le due nazioni cominciarono a coordinare i loro accordi navali e militari in una maniera che, pur non essendo vincolante, imponeva chiaramente alla Gran Bretagna il dovere morale di intervenire per conto dei francesi nel caso di un conflitto scatenato dalla Germania.

Una riconciliazione con la Russia non era impresa facile. Londra e San Pietroburgo si erano contese la supremazia sull'Asia centrale con la rivalità strategica che Rudyard Kipling aveva sintetizzato nella famosa espressione *il grande gioco*, in cui i britannici temevano da tempo che la Russia minacciasse il loro controllo sull'India. Una grossa parte delle tensioni era determinata dalla lotta per aggiudicarsi l'Afghanistan che, a seconda della prospettiva, era considerato di volta in volta una zona-cuscinetto o una regione cruciale per le manovre militari. Anche il tentativo, da parte di entrambe le potenze, di aggiudicarsi una posizione in Cina, era fonte di tensioni, ma con la minaccia tedesca più immediata e assai più vicina, tutte queste istanze dovettero essere accantonate, con il risultato che la convenzione anglo-russa venne firmata nel 1907. Questa intesa definì confini e aree d'interesse in una maniera tollerabile per entrambe le parti, ma soprattutto segnò la nascita della Triplice intesa tra Francia, Russia e Gran Bretagna. Il disastro per la Germania era totale. A nessuno sfuggiva il fatto che, dimessosi Bismarck, lo Stato tedesco aveva sviluppato un talento inquietante per farsi nemici potenti.

La Germania, però, aveva un alleato fedele: l'Austria-Ungheria. Purtroppo l'Impero austro-ungarico era un'istituzione piuttosto antica, sorta da secoli di contese e dai più disparati accordi dinastici realizzati attraverso alleanze matrimoniali. L'ultima incarnazione di questa prassi era la doppia monarchia, creata con un accordo del 1867, con il quale l'Austria e il confinante regno di Ungheria avrebbero condiviso lo stesso monarca, l'imperatore Francesco Giuseppe I, che governava sui territori austriaci dal 1848 e che divenne anche re di Ungheria. Più simile alla curiosità storica che a un vivace Stato moderno, l'impero era un mosaico di nazionalità diverse nelle quali gli austriaci e gli ungheresi erano di gran lunga superati, per numero, da altri gruppi etnici inclusi nell'impero nel corso degli anni. Il sistema politico era complesso, i due parlamenti e governi – quello austriaco e quello ungherese – reclamavano per sé poteri diversi, mentre Francesco Giuseppe e i suoi ministri esercitavano il

controllo sulla politica estera e sulle forze armate. L'inefficienza dilagava e i parlamenti nazionali erano, non a caso, contrari a finanziare operazioni che andassero al di là delle minime attività militari di un esercito che loro stessi non controllavano. Il problema maggiore, tuttavia, era il nazionalismo panslavo, che tanto entusiasmava la Russia. Gli slavi che vivevano entro i confini dell'Impero austro-ungarico nutrivano un diffuso desiderio di separatismo e unificazione, sebbene nei fatti pochi di loro fossero concordi sull'obiettivo e su come raggiungerlo. Questo anelito riceveva un potente stimolo dalla Serbia, che appoggiava apertamente e in segreto i raggruppamenti degli slavi all'interno dell'impero. La Serbia rappresentava sempre di più tutto ciò che infastidiva le sensibilità austro-ungariche.

Fra le Potenze centrali l'altro alleato della Germania era l'Italia. Questa, però, era di gran lunga una relazione più incerta. L'Italia era costituita da ex Stati indipendenti, unificati solo di recente, nel corso del XIX secolo, grazie all'impulso dato dal Piemonte. Con la Francia e l'Austria-Ungheria che ne bloccavano l'espansione nel continente europeo, l'Italia guardava al Nordafrica per fondare le proprie colonie, ma era stata pesantemente frustrata in questo intento dalla concorrenza con la Francia, che aveva annesso la Tunisia nel 1881. Alla disperata ricerca di alleati che le garantissero la sicurezza in questo pericoloso scenario, l'Italia si era unita alla Triplice alleanza nel 1882, un sodalizio che si presentava tuttavia improbabile, dal momento che l'Italia aveva combattuto diverse guerre contro l'Impero austro-ungarico durante il tortuoso processo di unificazione, e considerando le controversie ancora vive sull'occupazione austriaca di territori di confine come il Trentino, Trieste e l'Istria. Era chiaro che un'alleanza con l'Austria difficilmente sarebbe stata accolta di buon grado dal popolo italiano, e pochi credevano che il governo avrebbe onorato il trattato, anche se la Germania o l'Austria-Ungheria fossero state vittime innocenti di un assalto ingiustificato da parte della Francia o della Russia. In sostanza, si trattava di un'alleanza a senso unico.

Relegata nelle retrovie dell'Europa c'era la Turchia, vale a dire quanto restava dell'Impero ottomano. I turchi condividevano molti problemi dei loro antichi avversari austro-ungarici. Solo metà della popolazione era composta da turchi; l'altra metà era un conglomerato di svariate nazionalità, fra cui slavi, greci e arabi, contraddistinte da ulteriori differenze religiose. La Turchia aveva perduto la maggior parte dei propri territori in Europa da quando Grecia, Romania, Serbia, Montenegro e Bulgaria avevano conquistato l'indipendenza. Inoltre era viva la storica minaccia russa. La Turchia sembrava circondata da nemici, mentre le pressioni del nazionalismo ne attanagliavano il centro. Le grandi potenze europee aleggiavano ai margini, chiedendo sempre maggiori concessioni

e “aree di interesse”, che lasciavano presagire un vasto smembramento territoriale nel prossimo futuro. I turchi dovevano fronteggiare tutte queste minacce tra le pastoie di un’economia sostanzialmente basata sull’agricoltura, di un’industrializzazione pesante appena agli albori, di uno sfruttamento pressoché inesistente delle risorse naturali e di un enorme debito pubblico. La nazione era governata dai Giovani turchi, che avevano assunto parte del potere nel 1908. Il loro obiettivo era la modernizzazione del Paese, ma non avevano i mezzi per ottenerla, dal momento che l’aiuto esterno era accompagnato da condizioni che minacciavano un’ulteriore spirale di declino. Sebbene i britannici professassero amicizia nei confronti della Turchia e avessero inviato una missione navale, erano i tedeschi a dimostrarsi più inclini ad assistere i turchi, o a trarre vantaggio da loro. La missione militare tedesca era profondamente inserita nei ranghi dell’esercito turco, mentre la ferrovia Berlino-Baghdad era un progetto ambizioso che la Germania perseguiva al fine di assicurarsi, e sfruttare, nuove sfere d’influenza commerciale per l’industria tedesca. La Turchia era in una posizione difficile ed era arduo comprendere in che modo la guerra avrebbe potuto beneficiare una nazione vicina alla bancarotta. Di certo la Turchia non poteva permettersi di stare dalla parte dei vinti, perché questo avrebbe sancito la dissoluzione definitiva del suo già vacillante impero.

Mentre l’Europa evolveva lentamente a formare due giganteschi schieramenti in armi, gli anni che portarono alla guerra furono segnati da un’impennata della corsa agli armamenti che arrivò a dominare le economie delle grandi potenze: ciascuna di esse aveva immense fabbriche che sfornavano ordigni e armi con un ritmo senza precedenti. Ogni passo in avanti nel campo delle armi leggere, delle mitragliatrici o dell’artiglieria veniva copiato e contrastato dalle altre potenze, che poi non perdevano occasione per vantarsene. Negli stabilimenti si effettuavano continuamente prove ed esperimenti per sviluppare le armi migliori, più affidabili e letali possibile. Si guardava già ai velivoli e ai dirigibili come alle armi del futuro, mentre in mare si facevano progressi continui nello sviluppo dei sottomarini. Nessuno poteva permettersi di restare indietro, ma non era solo una questione di armi: occorreva radunare immensi eserciti, i cui soldati dovevano essere sfamati, equipaggiati e armati, sistemati nei baraccamenti, regolarmente addestrati alle manovre sul campo. Nessuna di queste attività era a buon mercato e la corsa agli armamenti minacciava di consumare le casse nazionali come mai era accaduto.

PROGETTARE L’IMPENSABILE

Mentre le Potenze centrali e la Triplice intesa consolidavano il loro *status* di entità contrapposte, i loro rispettivi apparati militari tenevano continuamente aggiornati i rispettivi piani strategici. Questa, dopotutto, era la loro funzione e non potevano permettersi di farsi cogliere di sorpresa dai capricci della politica internazionale. L'incompetenza della diplomazia tedesca a seguito dell'uscita di scena di Bismarck causò gravi problemi all'esercito: molti fra gli alti ufficiali più lungimiranti erano da tempo contrariati dall'incapacità di sbaragliare definitivamente la Francia dopo le iniziali vittorie schiaccianti, culminate con l'umiliante cattura dell'imperatore Napoleone III nel settembre del 1870. Invece, il radicale governo provvisorio francese aveva rifiutato con decisione la pace tedesca e lanciato una "guerra del popolo", usando la coscrizione di massa per raccogliere un "nuovo" esercito che, per forza numerica, sopravanzava quasi del doppio la forza dell'esercito francese. Un'espansione così rapida di un esercito era un'impresa incredibilmente difficile, dal momento che gli ufficiali e i sottufficiali adeguatamente preparati erano pochi e, mentre le nuove reclute non erano ancora pronte, non erano soldati in senso stretto. A costoro, inoltre, mancavano gli armamenti pesanti e l'attrezzatura di base, in particolare l'artiglieria. Eppure i tedeschi avevano scoperto che questo nuovo esercito era un nemico particolarmente difficile da affrontare e avevano impiegato diversi mesi per sconfiggerlo, dovendo affrontare la seccatura di sciami di franchi tiratori che ne tormentavano le linee di comunicazione.

Fu interessante la reazione del capo di stato maggiore tedesco, il generale Helmuth von Moltke, a questa inattesa ribellione francese. Egli infatti riconobbe in essa la pietra miliare di un cambiamento cruciale della natura dei conflitti, il momento di cesura fra le guerre combattute tra eserciti professionali e un mondo in cui intere nazioni scendevano in campo. La sua reazione immediata fu spaventosamente energica, in quanto decise di soffocare ogni sacca di resistenza francese, non solo sconfiggendone gli eserciti, ma sradicandone le risorse alla fonte. In sintesi, concepì una guerra di sterminio. Quando Parigi cadde, i francesi si decisero a chiedere la pace, ma Moltke volle continuare i combattimenti, solo per essere poi spodestato da Bismarck. Il generale avrebbe sempre rimpianto quella che considerava un'opportunità mancata di affrontare una volta per tutte la minaccia francese. Negli anni che seguirono, mentre i francesi introducevano la coscrizione e si riarmavano, Moltke era fin troppo consapevole che la Francia non sarebbe più stata un nemico facile da sconfiggere.

Se dovesse scoppiare la guerra, nessuno sarebbe in grado di valutarne la durata o capire quando finirà. Le più grandi potenze europee, armate come mai prima, combatteranno le une contro le altre. Una o due campagne non basteranno per annientare nessuna di esse al punto da indurla a dichiararsi sconfitta e ad accettare un trattato di pace talmente rigido da garantire che, anche nel giro di un anno, non scateni un

nuovo conflitto. Signori, siamo davanti a guerre che potrebbero durare sette, o persino trent'anni: guai a colui il quale appiccherà il fuoco all'Europa, gettando per primo un cerino acceso sulle polveri![3]

Generale Helmuth von Moltke, capo di stato maggiore, esercito imperiale tedesco

Inoltre, Moltke era conscio del fatto che la Germania si sarebbe potuta trovare a dover combattere la Francia e la Russia contemporaneamente. In simili circostanze, sarebbe stato di certo difficile sconfiggere una delle due potenze prima che le riserve potessero contrastare le operazioni offensive dell'altra. I suoi piani di guerra, fortemente improntati alla difesa strategica, tradivano questo approccio pessimistico, sebbene il generale pianificasse anche durissimi attacchi per indebolire l'iniziale risolutezza degli avversari e costringerli al tavolo delle trattative.

Quando, nel 1892, il generale Alfred von Schlieffen successe a Moltke nel ruolo di capo di stato maggiore, riprese la frenetica attività di pianificazione e commissionò lo studio di strategie per ogni eventualità: guerra contro la Francia, guerra contro la Russia, guerra contro entrambe, una situazione che, con la rimozione di Bismarck, era ormai più una possibilità che una probabilità. I membri del suo numerosissimo stato maggiore analizzarono i problemi servendosi di una pletora di scenari di guerra, esercitazioni sul campo, viaggi e studi di fattibilità. Dal momento che Schlieffen era convinto che, in caso di guerra contro la Francia e la Russia, le forze tedesche sarebbero state sopravanzate in proporzione di cinque a tre, cercò di evitare una guerra di lunga durata, nella quale gli ingenti battaglioni nemici avrebbero avuto l'opportunità di sfruttare il loro vantaggio numerico. Questo significava che, nonostante tutte le difficoltà, Schlieffen era determinato ad arrivare a una decisione rapida, per non rischiare di distruggere la Germania sia dal punto di vista militare che da quello economico.

La tentazione era colpire per primo l'esercito russo, assai più debole e ancora impegnato in un processo di modernizzazione. Tuttavia, la difficoltà di cercare la vittoria a tutti i costi contro le armate russe, che potevano semplicemente ritirarsi nel cuore del Paese, era motivo di forte preoccupazione, dal momento che il ricordo della catastrofica ritirata di Napoleone da Mosca nel 1812 era ancora vivo. Pertanto Schlieffen si convinse che non era possibile sopraffare la Russia *rapidamente*. Pian piano si stava orientando all'idea di trattenere la Russia a est con uno spiegamento di forze relativamente contenuto, mentre la Germania sferrava un attacco violento contro la Francia a ovest. Questo generava a sua volta considerevoli problemi sul piano militare, perché non solo l'esercito francese era un avversario di gran lunga superiore a quello russo, ma dietro il

confine franco-tedesco i francesi avevano anche costruito diverse fortificazioni moderne, che rappresentavano un ulteriore ostacolo a una rapida vittoria tedesca.

La soluzione di Schlieffen era semplice: occorreva aggirare la linea delle fortificazioni francesi violando la neutralità di Olanda, Belgio e Lussemburgo. Quindi entrare nella Francia settentrionale e circondare le armate francesi, alla ricerca di una battaglia tanto rapida quanto decisiva per sbaragliare la resistenza francese e consentire alla Germania di dettare le condizioni o di attaccare la Russia a seconda delle circostanze. All'inizio fu un piano dettato dalle contingenze, ma con il consolidarsi dell'esercito tedesco esso divenne la principale strategia bellica. Le origini del Piano Schlieffen sono state offuscate da quanti, giustamente, hanno fatto notare che quella strategia era stata provata in molte versioni diverse e continuamente aggiustata alla luce delle più recenti informazioni e della disponibilità di truppe. Tuttavia non fu mai l'entità statica dell'immaginazione popolare, quanto piuttosto un progetto in continuo mutamento originatosi in uno dei possenti filoni delle attività di pianificazione complessive di Schlieffen. I tanto sbandierati memorandum di Schlieffen del 1905 e del 1906, che un tempo si riteneva custodissero l'essenza del piano, si rivelarono una delusione quando si scoprì che contenevano ben pochi dettagli operativi. Infatti, nell'ultima campagna che condusse prima di ritirarsi nel 1906, Schlieffen rimase sulla difensiva ed evitò le manovre offensive che gli furono attribuite. È evidente che, anche nell'ultima fase della sua carriera, Schlieffen stava ancora riflettendo, sperimentando soluzioni al dilemma imposto all'esercito tedesco dai fallimenti della politica estera decisa a Berlino.

Il Piano Schlieffen era superiore a tutte le strategie belliche coeve. Nel 1906 i russi erano ancora preda della più cupa disperazione, dopo la sconfitta contro i giapponesi; Schlieffen riteneva che l'esercito russo fosse in condizioni così disperate da non poter mettere in atto efficaci operazioni offensive finché non fosse stato radicalmente riformato. Eppure i russi avrebbero ben presto dimostrato una capacità di rigenerarsi che avrebbe profondamente frustrato le speranze tedesche. Infatti il "grande programma" di riforma militare iniziato nel 1913 prometteva di formare un esercito russo che, in tempo di pace, avrebbe contato 2,2 milioni di soldati entro il 1918. La prospettiva di un esercito russo notevolmente potenziato sarebbe stata al centro del rompicapo lasciato in eredità al successore di Schlieffen, il generale Helmuth von Moltke (il Giovane, il nipote di Helmuth von Moltke il Vecchio). La Germania non avrebbe dovuto affrontare solo una guerra su due fronti, ma la temibile prospettiva di un immenso, moderno esercito russo dispiegato rapidamente sul confine russo-tedesco grazie alle ferrovie, finanziate di recente da sostanziosi investimenti francesi. Moltke analizzò il problema, ma non riuscì a sviluppare una strategia

coerente alla situazione tedesca in rapido peggioramento. Era evidente che la Russia non potesse essere attaccata e sconfitta in fretta, quindi l'attacco principale doveva essere condotto contro la Francia. Dal momento, poi, che era improbabile sbarazzarsi rapidamente dei francesi con un attacco diretto sul confine franco-tedesco, il Piano Schlieffen offriva ancora qualche speranza, a cui Moltke si appigliò in assenza di qualcosa di meglio. Se Schlieffen, dotato di maggiori risorse, sarebbe stato altrettanto vincolato è pura congettura.

Un memorandum teorico o un documento tattico non equivalgono necessariamente a una strategia praticabile, e furono Moltke e il suo stato maggiore a studiare tutti i piani di guerra operativi. Moltke apportò anche alcuni importanti aggiustamenti per adattare la situazione ai cambiamenti tattici e politici avvenuti nel frattempo. In primo luogo, fu costretto a consolidare le forze tedesche sul confine franco-tedesco per contrastare la quasi inevitabile invasione francese dell'Alsazia-Lorena. In seconda istanza, non volendo aggiungere ulteriori nemici alla già nutrita schiera degli avversari della Germania, decise di non invadere l'Olanda. In terzo luogo mise in programma un attacco a sorpresa preventivo ai forti di Liegi, per assicurarsi che non potessero resistere a un affondo nel territorio belga. Il quarto punto della sua strategia fu di cercare di trasformare l'alleanza con l'Austria-Ungheria in una realtà più militare. Solo *una* delle otto armate tedesche mobilitate sarebbe stata assegnata al fronte orientale, dove avrebbe avuto bisogno di tutta l'assistenza possibile da parte dell'esercito austro-ungarico, se avesse dovuto tenere quel fronte mentre la Francia veniva sconfitta. Moltke il Vecchio e Schlieffen si erano dimostrati molto scettici rispetto al potenziale valore dell'esercito austriaco, ma Moltke il Giovane, più disperato, fece del suo meglio per inserirlo nei suoi piani. Intessé rapporti con il capo di stato maggiore austriaco, il generale Franz Conrad von Hötzendorf, per cercare di assicurarsi la sua piena collaborazione nel respingere eventuali attacchi preventivi russi.

L'altra grande preoccupazione di Moltke era ben più sinistra. Temendo la crescente forza russa e francese, voleva arrivare al più presto alla guerra, prima che la situazione della Germania relativamente ai suoi nemici si deteriorasse ancora di più. Alla fine, la Germania sarebbe entrata in guerra nella speranza di una vittoria rapida da ottenere grazie alla superiore efficienza operativa del suo esercito, prima che gli avversari avessero la possibilità di mobilitare le proprie risorse. Quando si presentò l'opportunità, Moltke l'afferrò. L'aspetto ironico è che, in cuor suo, il generale non aveva fiducia nella possibilità di una vittoria finale tedesca.

Gli iniziali progetti francesi degli anni successivi alla *débâcle* del 1871 avevano, com'era prevedibile, un carattere sostanzialmente difensivo. Venne

introdotto un sistema di coscrizione formale per creare un vero esercito nazionale; per salvaguardare i confini, i francesi costruirono una costosa catena di moderne fortificazioni all'interno del nuovo confine con la Germania. Inoltre, l'esercito abbracciò – almeno parzialmente – la modernizzazione, adottando gran parte delle attrezzature in voga al tempo, al fine di emulare i progressi tedeschi. Dietro le quinte era stato avviato un miglioramento a lungo termine dell'infrastruttura logistica bellica, con particolare attenzione alle ferrovie, usate per trasferire rapidamente i soldati sul confine tedesco. Un sistema più professionale di ufficiali di stato maggiore e l'unificazione del comando supremo furono il primo passo in direzione di una coerente dottrina militare.

L'alleanza stretta con la Russia nel 1892 aprì nuove opportunità offensive e la strategia militare francese iniziò presto a riflettere la possibilità di lanciare un'offensiva nella provincia perduta dell'Alsazia-Lorena. Gli ufficiali francesi lavoravano su una serie di piani distinti – con gallica logica – da una serie di numeri romani. Almeno teoricamente, erano consapevoli della minaccia rappresentata da una grossa offensiva tedesca che spaziasse attraverso la Francia settentrionale e il Belgio, come in effetti era stato proposto da Schlieffen. Sebbene al comando supremo molti non riuscissero a concepire del tutto come la Germania potesse violare tanto brutalmente la neutralità del Belgio, i piani strategici cominciarono a prevedere questa possibilità; infatti, dal 1906 iniziarono a dispiegare più contingenti a nord. La Francia, tuttavia, non disponeva ancora di truppe sufficienti per essere presente in forze ovunque, dalla Svizzera al mare del Nord, per cui fu necessario compiere scelte difficili. L'uomo designato a prendere queste spinose decisioni fu il generale Joseph Joffre. Nato nel 1852 nella Francia rurale, Joffre aveva fatto la prima esperienza di servizio attivo quando era ancora un ufficiale cadetto durante l'assedio di Parigi, nella guerra franco-prussiana. In seguito prestò servizio come ufficiale del Genio nelle colonie francesi dell'Indocina e del Nordafrica. Dopo la promozione venne nominato, nel 1904, direttore del Genio, dove dimostrò di padroneggiare gli aspetti amministrativi e di essere incline a risolvere le situazioni contingenti, due qualità che lo portarono a essere promosso rapidamente a capo di divisioni e corpi, e infine – nel 1911 – a diventare capo di stato maggiore, con il ruolo associato di comandante in capo in caso di guerra. Svincolato da particolari affiliazioni politiche o religiose, era un personaggio relativamente accettabile agli occhi di tutte le parti in causa, mentre la sua rassicurante flemma faceva sì che tutti lo considerassero affidabile.

Joffre iniziò subito a rivalutare daccapo la strategia, tenendo conto dell'idea prevalente secondo la quale la Gran Bretagna si sarebbe unita alla Francia nella guerra contro la Germania, ed esprimendo il fermo proposito di sconfiggere la

Germania e riprendere le province perdute. Queste idee vennero ulteriormente rafforzate dalla promessa da parte russa di dispiegare fra i 700 e gli 800.000 uomini per un'offensiva in Prussia orientale, a circa due settimane dalla mobilitazione. In vista della relativa lentezza del processo di mobilitazione russa, pareva che la miglior opzione per la Francia fosse di restare sulla difensiva finché i russi non fossero stati a pieno regime sui confini orientali tedeschi. A quel punto, purtroppo, nell'esercito francese si era diffusa la fiducia nella potenza dell'approccio offensivo anziché difensivo. I teorici militari proclamavano la superiorità morale dell'attacco e postulavano che i nuovi sistemi d'armamento avrebbero consentito una concentrazione di fuoco sulle truppe di difesa tale da sbaragliare qualunque tentativo di resistenza. Le tattiche erano considerate poca cosa se paragonate allo slancio guerriero che animava i fanti francesi, i *poilus*: truppe fortemente motivate e ben organizzate, che non conoscevano la paura, superavano ogni ostacolo con il solo ardimento dei loro attacchi, colpivano le difese nemiche prima ancora che queste si rendessero conto di quanto stava accadendo e respingevano le avanzate in punta di baionetta. Queste idee si riflettevano in precetti dottrinali come "Solo l'offensiva porta risultati efficaci". Questa, tuttavia, era una grossolana semplificazione delle complessità della moderna arte della guerra. Se l'approccio offensivo può effettivamente garantire a chi lo scatena la capacità di scegliere il momento e il luogo per l'attacco, non prestare la dovuta attenzione alla situazione militare può condurre a pesanti perdite che erodono ben presto l'effettiva capacità militare. Simili dubbi, però, non erano ammissibili nella frenesia prebellica francese, che incensava il potere dell'*offensive à l'outrance*.

Fu in questo contesto che Joffre creò il Piano XVII, l'ultima versione della strategia francese per quella che sarebbe stata la Grande guerra. Contrariamente alle definizioni ironiche che ne sono state date sovente, non si trattò di un salto nel vuoto per l'Alsazia-Lorena: Joffre si era convinto che i tedeschi avrebbero attaccato attraverso il Belgio e arrivò a vederlo come un futuro campo di battaglia, mentre i suoi capi politici – ricordando l'atteggiamento dei britannici – insistettero saggiamente sulla clausola che la Germania dovesse violare per prima la neutralità del Belgio. Questa incertezza fu la ragione principale che precluse ai francesi la possibilità di sferrare la loro maggiore offensiva in Belgio, lasciando l'Alsazia-Lorena come prima opzione. Fu essenzialmente un piano di concentrazione che collocò quattro armate lungo in confini di Germania, Lussemburgo e Belgio, tenendone una di riserva. Una volta in posizione, le armate dovevano penetrare in Alsazia-Lorena, tenendo aperta la possibilità di dispiegarne due per contrastare un attacco tedesco attraverso il Belgio e la Francia settentrionale. Stando così le cose, Joffre non era obbligato a seguire una

particolare linea di azione, ma il presupposto era sempre che avrebbe attaccato da qualche parte e che, nel frattempo, i russi stessero facendo altrettanto sul fronte orientale. Parte delle truppe aggiuntive di cui Joffre avrebbe avuto bisogno per questo compito era assicurata dalla Legge dei tre anni, promulgata nel 1913, che estendeva a un triennio il servizio militare di ogni arruolato francese. Questo significava che, sebbene la Germania avesse una popolazione di circa 60 milioni di abitanti (circa 20 milioni in più della Francia), la più lunga coscrizione dei cittadini francesi avrebbe garantito un esercito delle stesse dimensioni di quello tedesco. I francesi, come i tedeschi, erano convinti che la guerra sarebbe stata breve, anche se qualcosa lasciava presagire che una serie di decisive battaglie iniziali poteva non essere sufficiente a chiudere la questione. Si stimava che, anche in caso di vittoria, ci sarebbero voluti sei lunghi mesi solo per raggiungere il Reno, dove ci si attendeva che i tedeschi avrebbero opposto una strenua resistenza. Ovviamente, se le cose fossero andate male per la Francia, si sarebbe verificata la situazione opposta. Eppure, all'atto pratico, la Francia non si preparò quasi per niente per una guerra di lunga durata: si presumeva che le scorte di munizioni fossero sufficienti e non si paventava nemmeno l'idea di destinare l'industria alla causa comune.

Quando la Gran Bretagna si unì alla Triplice intesa, le esigenze della guerra di alleanze comportarono non solo che avrebbe dovuto sopportare gran parte dello sforzo navale; ci si attendeva anche che contribuisse con significative truppe di terra. La Royal Navy avrebbe presidiato il mare del Nord, la Manica e l'Atlantico, mentre la marina francese sarebbe stata protagonista sulla scena del Mediterraneo. I francesi, però, desideravano ardentemente anche un intervento della BEF, la Forza di spedizione britannica. Essi confidavano in sei divisioni di fanteria e una di cavalleria entro sedici giorni dalla mobilitazione: di per sé poca cosa, nelle immense armate che si radunavano per la guerra, ma comunque un simbolo dell'impegno britannico. Joffre era intenzionato a collocare queste forze alla sinistra delle armate francesi, quindi di fronte al lato destro delle armate tedesche, sebbene il posizionamento non avesse un significato particolare. All'inizio di una guerra, il significato di un'alleanza con la Gran Bretagna stava nell'assicurarsi il suo contributo navale; non ci si poteva attendere cambiamenti di rilievo nel conflitto a terra prima di un anno, e comunque questo andava oltre l'orizzonte strategico francese. Di gran lunga più importante per la Francia era l'impegno di cospicue forze russe sin dalla prima ora, per dare l'assalto ai tedeschi sul fronte orientale.

Sul fronte orientale i russi erano consapevoli che i tedeschi intendevano attaccare la Francia per prima e che desideravano limitarsi a tenere duro in Prussia orientale. Si trattava di stabilire come meglio dispiegare le forze russe

raccolte nel primo, cruciale mese della guerra. Il Comando supremo doveva tenere a mente la configurazione del confine esistente fra la Russia e le Potenze centrali, il che rappresentava un problema di per sé. L'ultima spartizione della Polonia aveva lasciato l'immenso saliente polacco spettante alla Russia, conficcato per circa 370 chilometri nel territorio degli Imperi centrali, con i Carpazi austro-ungarici a sud e la Prussia orientale tedesca a nord. Poiché l'area era geograficamente esposta agli attacchi, la scelta migliore dal punto di vista strategico sarebbe stata quella di evacuare l'intera regione. Una simile ritirata non avrebbe di certo soddisfatto la Francia che, affrontando la principale offensiva tedesca, aveva bisogno che i russi esercitassero la massima pressione sul nemico. I russi erano ben consapevoli dei loro doveri nei confronti dei francesi, ma i loro piani dovevano conciliare le necessità della Francia con il fatto di dover fronteggiare quaranta divisioni dell'esercito austro-ungarico, che aveva come unico oppositore l'esercito serbo.

Nel 1910 i russi elaborarono il Piano 19, che prevedeva l'audace dispiegamento di cinquantatré divisioni contro la Germania, lasciando solo diciannove divisioni per contrastare gli austriaci, facilitati dalla ritirata dalla Polonia sotto il controllo russo verso un confine più corto e quindi più difendibile. I detrattori di questa strategia all'interno del comando supremo sottolineavano i considerevoli rischi delle operazioni offensive austriache, che potevano anche sopraffare le forze nemiche, e prospettavano un intervento in massa della cavalleria, che avrebbe attaccato i fianchi e le comunicazioni delle forze russe contrapposte ai tedeschi. C'erano anche considerazioni di ordine politico riguardo all'opportunità di evacuare la Polonia, che si poteva dimostrare difficile da riconquistare, specie per via della dubbia fedeltà allo stato russo di molti polacchi. Il risultato fu un compromesso con le varianti "A" e "G" del Piano 19. Mentre la "G" presentava una versione leggermente modificata del piano originale di concentrarsi sulla Germania (quarantatré divisioni contro la Germania e trentuno contro l'Austria), la variante "A" era di gran lunga più accentrata sull'Austria-Ungheria, con il grosso delle forze – quarantacinque divisioni nella Terza, Quarta e Quinta armata – mobilitate contro gli austriaci, mentre le forze restanti avrebbero fatto del loro meglio per assistere i francesi. Così, la Prima e la Seconda armata russe, per un totale di ventinove divisioni, sarebbero state lanciate contro le nove divisioni dell'Ottava armata tedesca nella Prussia orientale. Nella pratica, venne poi scelto il piano "A".

I russi disponevano anche di un ampio ventaglio di piani teorici riguardo alle loro storiche ambizioni di assicurarsi Costantinopoli. Le tattiche basate su questo tema costituivano un'occupazione perenne per il Comando supremo russo, ma questi piani rappresentavano un'aspirazione, un obiettivo da raggiungere in un

momento successivo del conflitto, più che un'opzione realistica nel presente. La Turchia, dopotutto, nell'agosto del 1914 non era in guerra.

I piani dell'Austria-Ungheria avevano un peso considerevolmente inferiore, perché, sebbene l'impero fosse tecnicamente una grande potenza, nella realtà non era in grado di influenzare gli eventi al di fuori dei confini dei Balcani. Nonostante le discussioni con Moltke, che cercava di coinvolgere le divisioni austriache nella causa contro la Russia, nei piani elaborati a Vienna c'era ancora il forte intento di concentrarsi sulla Serbia. Esistevano due varianti: il piano "B" prevedeva che tre armate austriache invadessero la Serbia, mentre altre tre pattugliavano la frontiera russa in una disposizione che sarebbe stata pressoché inutile per gli alleati tedeschi; il piano "R" mirava a contrastare un sostanziale intervento russo a protezione della Serbia con quattro armate, mentre due la invadevano. Alla fine, gli austriaci sembrano aver improvvisato, continuando a preferire la distruzione dei loro arcinemici serbi al bene delle Potenze centrali.

SUL PUNTO DI ROTTURA

Gli anni che portarono allo scoppio della Grande guerra erano stati caratterizzati da una serie di incidenti diplomatici e minacce di interventi armati fra le grandi potenze impegnate a valutare i limiti di ciò che potevano ottenere senza realmente ricorrere alle armi. Le tensioni che diedero origine all'invidia tedesca per l'influenza francese nel Nordafrica divennero più evidenti nella prima crisi marocchina del 1905-1906. La Francia era determinata ad annettere il Marocco alla pletora delle sue colonie in Nordafrica. Bismarck, che guardava ai territori d'oltremare con scetticismo, si sarebbe certamente tirato indietro, lasciando che le rivalità imperiali tra Francia e Gran Bretagna si inasprissero; il Kaiser, tuttavia, fece una visita a Tangeri nel marzo del 1905 e tenne un discorso incendiario nel quale sfidava apertamente le mosse francesi, scatenando un'ondata di panico in tutta Europa. Una conferenza internazionale risolse la situazione con un compromesso che, di fatto, lasciava alla Francia il controllo del Marocco.

Un'altra grave crisi scoppiò nel 1908, quando l'Austria-Ungheria annetté formalmente la Bosnia e l'Erzegovina. In precedenza, in base al Trattato di Berlino del 1878, gli austriaci avevano governato le province, sostituendo la precedente amministrazione turca. Questo cambiamento di *status* apparentemente insignificante provocò molto scompiglio e quasi tutte le maggiori potenze della regione si interessarono alla vicenda, tentando al contempo di portare avanti il proprio programma. Alla fine le proteste della

Serbia vennero ignorate e l'annessione accettata, ma tra l'Austria e la Russia si era creato un nuovo motivo di sfiducia. Di per sé, l'annessione aveva l'intento di cancellare il nazionalismo slavo, ma non fece che fomentare le istanze bosniache di separatismo. La polveriera dei Balcani sembrava pronta a esplodere alla minima provocazione.

Una seconda crisi marocchina sarebbe scoppiata nell'aprile del 1911, quando la Francia inviò un piccolo contingente a "difendere i cittadini francesi" in Marocco durante una rivolta della popolazione locale contro il regime del sultano. La Germania riteneva che si trattasse solo di un primo passo verso l'annessione, che avrebbe vanificato per sempre le ambizioni coloniali tedesche di stabilire una base navale in Marocco con accesso all'Atlantico. La Germania, pertanto, inviò la cannoniera *Panther* ad Agadir. Questa azione, a sua volta, esacerbò le preoccupazioni inglesi, che cercarono di negare ai tedeschi un porto sull'oceano. Per un po' la situazione diplomatica rimase drammaticamente tesa, ma gli attriti si affievolirono quando tutti i protagonisti evitarono ulteriori provocazioni. Alla fine i tedeschi si accontentarono di un lembo di territorio di secondaria importanza nel Congo francese, mentre la Francia sancì il proprio protettorato sul Marocco nel 1912. L'intera vicenda umiliò pubblicamente la Germania, alla quale tuttavia non restò molto da fare.

Un'ulteriore, grossa minaccia allo *status quo* arrivò nel settembre del 1911, quando l'Italia dichiarò guerra alla Turchia e cercò di conquistare la Tripolitania e le isole del Dodecaneso, nell'evidente tentativo di trarre vantaggio dal rapido declino dell'Impero ottomano. Quest'azione fu però vanificata dallo scoppio della prima guerra del Balcani, quando Serbia, Grecia, Bulgaria e Montenegro approfittarono della distrazione italiana per coalizzarsi e attaccare la Turchia nell'ottobre del 1912. I turchi combatterono una battaglia persa in partenza e furono ben presto sopraffatti. Subito dopo, però, l'alleanza fra i loro avversari balcanici implose spontaneamente sulle rispettive pretese territoriali, quando la Bulgaria attaccò gli alleati di un tempo – la Grecia e la Serbia – dando inizio alla seconda guerra dei Balcani nel giugno del 1913. La Bulgaria era disperatamente isolata e quando, nell'agosto del 1913, la guerra cessò, la Turchia era riuscita – pressoché inosservata – a riguadagnare gran parte dei territori balcanici perduti. La complessiva debolezza della Turchia era rimasta immutata, ma la crisi mise anche in luce l'incertezza riguardo alla risposta corretta da dare all'Austria e alla Russia, dalle quali ci si sarebbe potuto attendere un intervento. Gli austriaci avevano fatto qualche mossa esplorativa, ma quando divenne chiaro che i tedeschi si sarebbero limitati a lasciare che gli eventi seguissero il loro corso, non si mossero, nonostante i nemici serbi prosperassero (la Serbia aveva quasi raddoppiato i propri territori durante le guerre dei Balcani). In una prima fase

anche i russi parvero inclini a ordinare una mobilitazione parziale, diretta contro l'Austria, ma quell'idea venne abbandonata quando i leader russi capirono che un gesto così radicale avrebbe provocato forti ritorsioni in tutta Europa. Nessuno era pronto a rischiare di scatenare una guerra su scala mondiale nel 1912, né abbastanza disperato per farlo.

Un altro anno, un'altra crisi. Sembrava che qualunque pretesto fosse sufficiente a provocare delle tensioni. Nel dicembre del 1913 i tedeschi si apprestavano a nominare il tenente generale Otto Liman von Sanders a comandante del I corpo turco. A Costantinopoli c'era una missione militare tedesca di lunga data, ma questa scelta diede a Liman von Sanders l'effettivo comando dell'unità responsabile della difesa dei Dardanelli. Per la Russia questo era un nervo scoperto, dal momento che si prospettava la possibilità di un rafforzamento dell'esercito turco tramite la continua collaborazione militare con la Germania. A ciò si aggiungeva un significativo riarmo navale turco con la partecipazione della missione navale britannica, per somma frustrazione dei russi, che si sarebbero aspettati maggiore collaborazione da parte degli alleati dell'Intesa. Una Turchia rinvigorita con una cospicua flotta sul mar Nero non era nei piani a lungo termine della Russia su Costantinopoli. Diverse furono le minacce di guerra prima che venisse raggiunto un compromesso nel quale Liman von Sanders venne promosso a ispettore generale dell'esercito turco, quindi non direttamente a capo delle operazioni sui Dardanelli. Tale espediente scongiurò la crisi immediata, ma non dissolse l'animosità e le paure sotterranee della Russia. Sui vari fronti andava accumulandosi il risentimento.

Incarnando la sostanziale debolezza delle grandi potenze, ciascuno di questi contorti problemi avrebbe potuto scatenare la guerra negli anni che precedettero il 1914, ma in ogni circostanza una combinazione di diplomazia vecchia maniera, moderazione da statisti, naturale trepidazione e scarsa propensione alla guerra in quel particolare momento impedì lo scoppio di gravi ostilità. Forse vi fu anche una buona dose di fortuna, ma era certo che non potesse durare. Ciascuna delle grandi potenze temeva di perdere terreno rispetto ai rivali, il che alimentava una spirale di paranoia collettiva. Più di tutti gli altri, l'Impero tedesco era in una posizione eccezionalmente difficile, intrappolato com'era nella distorta visione del mondo del regime del Kaiser: legato per necessità all'Austria-Ungheria e condannato ad affrontare, presto o tardi, una guerra contro la Francia, la Russia e probabilmente la Gran Bretagna. Il crescente potere della Russia significava tuttavia che gli unici piani che avrebbero potuto condurre la Germania alla vittoria non sarebbero stati utilizzabili a lungo, forse solo fino al 1917, e di certo non oltre il 1922. I tedeschi non avevano interesse a ritardare il conflitto: se guerra doveva essere, allora tanto valeva scatenarla al più

presto. Nell'agosto del 1914 ogni indugio fu rotto e i preparativi per la guerra erano terminati. Tutto era pronto per l'Armageddon.

L'ASSASSINIO DI FRANCESCO FERDINANDO

La miccia che scatenò la guerra sarebbe stata la pressione del nazionalismo all'interno dell'Impero austro-ungarico da tempo trattenuta. Questo scenario vedeva il ribollire di diversi gruppi nazionalisti, il più significativo dei quali si sarebbe dimostrato il serbo *Narodna Odbrana* (Difesa nazionale), formatosi nel 1908, con il suo braccio terrorista, segreto e violento, che prendeva il nome di "La mano nera". L'intento di questo gruppo era liberare i serbi dagli oppressori per creare la Grande Serbia e in particolare per porre fine alla formale annessione della Bosnia sancita dagli austriaci nel 1908. A questo scopo reclutarono un numero cospicuo di persone, grazie a una complessa rete di organizzazioni, fra cui la "Giovane Bosnia". Questo gruppo di cospiratori assai determinati ebbe l'occasione, nel giugno del 1914, di cambiare il mondo.

> Un piccolo ritaglio di giornale, spedito senza commenti da una banda di terroristi di Zagabria – la capitale della Croazia – ai loro compagni di Belgrado, fu la torcia che appiccò il fuoco al mondo scatenando la guerra nel 1914. Quel pezzetto di carta affossò i vecchi, tronfi imperi. Diede i natali a nazioni nuove e libere. Io ero uno dei membri del gruppo di terroristi che, a Belgrado, lo ricevette. Sul trafiletto si leggeva che l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando, il 28 giugno, avrebbe fatto visita a Sarajevo, capitale della Bosnia, per dirigere le manovre militari sulle montagne vicine. La missiva ci raggiunse nel nostro luogo d'incontro, il caffè Zlatna Moruna, in una sera di fine aprile 1914. Seduti attorno a un tavolino di quell'umile caffè, sotto le tremolanti lampade a gas, lo leggemmo. Non era accompagnato da consigli o suggerimenti. Le sei lettere e i due numeri vergati su di esso furono sufficienti a farci capire, senza discussioni, che cosa avremmo dovuto fare[4].
>
> Borijove Jevtic, La mano nera

L'assassinio dell'arciduca, commesso a Sarajevo il 28 giugno 1914, segnò il culmine di mesi di complotti. Nel frattempo la polizia segreta serba fornì di nascosto armi e addestramento ai cospiratori, prima di facilitarne l'ingresso in Bosnia. Nel giorno fatale i potenziali assassini erano disseminati tra la folla che, ai bordi delle strade, attendeva il passaggio delle auto su cui viaggiavano l'arciduca e il suo seguito. Sulle prime, le loro azioni furono tutto fuorché letali: uno ebbe una crisi di nervi, un altro lanciò una bomba a mano che ferì i passeggeri dell'auto che viaggiava dietro a quella dell'arciduca, e gli altri persero la propria occasione quando questa sfrecciò via. Poi, nella confusione che seguì, l'auto dell'arciduca sbagliò strada, il motore si spense all'improvviso e, per una sfortunata coincidenza, si fermò a poche decine di metri da uno degli assassini, rimasto frustrato fino a quel momento: lo studente diciannovenne

Gavrilo Princip. Estraendo la rivoltella, Princip esplose due colpi a distanza ravvicinata verso l'auto scoperta. Le pallottole andarono a segno: la prima colpì Francesco Ferdinando al collo, mentre la seconda squarciò l'addome di Sophie, la moglie incinta dell'arciduca, che aveva tentato di proteggere il marito. Il conte Franz von Harrach, che viaggiava sul predellino, fu l'inorridito testimone dell'evento.

Mentre l'auto invertiva rapidamente la marcia, un sottile rivolo di sangue zampillò dalla bocca di Sua Altezza sulla mia guancia destra. Mentre estraevo il fazzoletto per detergergli il sangue dalla bocca, la duchessa gridò: «Per l'amor di Dio! Cosa ti è accaduto?». Dopo aver pronunciato queste parole, scivolò dal sedile e cadde sul pavimento dell'auto, con la testa fra le ginocchia del marito. Non avevo idea che fosse stata colpita a sua volta e pensai che fosse svenuta per lo spavento. Poi sentii Sua Altezza esclamare: «Sophie, Sophie, non morire. Resta in vita per i nostri figli!». Al che afferrai l'arciduca per il colletto dell'uniforme, per tenergli ferma la testa che ciondolava in avanti, e gli domandai se sentisse molto dolore. Mi rispose abbastanza distintamente: «Non è nulla!». Il viso cominciò a torcersi, ma ripeté quella frase per sei o sette volte, con voce sempre più fievole, mentre perdeva gradualmente conoscenza: «Non è nulla!». Poi fece una breve pausa, seguita da un convulso rantolo di gola causato dall'emorragia. Tutto questo cessò all'arrivo presso la residenza del governatore. I due corpi esanimi vennero portati all'interno dell'edificio, dove ne fu constatata la morte.[5]

Princip e i suoi complici furono prontamente arrestati e interrogati. Sebbene, in quanto bosniaci, fossero cittadini dell'Impero austro-ungarico, le confessioni rese il 2 luglio misero in luce un evidente coinvolgimento della Serbia, che pure aveva agito dietro le quinte dell'attentato. Il primo ministro serbo, Nikola Pašić, fu messo sotto torchio dagli austriaci, furiosi. Il loro risentimento era autentico, ma la crisi con la Serbia rappresentava anche un'utile scappatoia rispetto ai problemi interni che affliggevano l'Austria. Se la Germania avesse potuto controbilanciare la minaccia di un intervento russo, allora forse sarebbe stato possibile sbarazzarsi una volta per tutte dei serbi, che in questo quadro erano gli ultimi arrivati. Se, in queste circostanze, la Serbia avesse subìto una seria batosta, le continue istanze per l'autonomia slava sarebbero state soffocate per almeno una generazione. La traballante struttura dell'Impero austro-ungarico sarebbe potuta sopravvivere persino alla morte dell'anziano Francesco Giuseppe. La guerra offriva una speranza dove prima si intravvedeva solo disintegrazione. Prima di reagire pubblicamente, il 5 luglio il ministro degli Esteri austriaco, il conte Leopold von Berchtold, inviò il proprio emissario a Berlino con la richiesta di sostegno nell'affrontare le ormai inconciliabili divergenze del suo Paese con la Serbia.

Cosa doveva fare la Germania? Ovviamente poteva abbandonare l'Austria-Ungheria, il suo unico vero alleato, ma questo l'avrebbe più che mai isolata in Europa. Da una parte sembra che alcuni politici tedeschi avessero creduto che l'Austria e la Serbia potessero combattere una rapida guerra, in grado di incidere il fastidioso bubbone che appestava gli alleati, senza però scatenare un conflitto su scala europea. Dall'altra parte, tuttavia, i potenti leader militari tedeschi erano fin troppo consapevoli che, se doveva esserci una guerra europea, era meglio che scoppiasse prima che i nemici della Germania raccogliessero forze ancor maggiori. C'erano poi gli allettanti premi offerti dalla vittoria. Il loro principale nemico – la Francia – poteva essere fiaccato una volta per tutte, proprio come aveva voluto Moltke il Vecchio nel 1871, per prevenire futuri risvegli militari. La Germania poteva aggiudicarsi ampie fette di territorio a est, estendendo il dominio oltre la Polonia e nel cuore della Russia. Quando poi avesse sancito il proprio dominio in Europa, la Germania – spalleggiata dalla sua flotta d'alto mare – avrebbe potuto finalmente ottenere lo *status* di potenza mondiale, con le colonie a consolidare queste ambizioni imperiali di ampio respiro. Il ricorso alla guerra non era inconcepibile per la gerarchia tedesca, che era stata testimone della rinascita del Paese dopo la terribile prova del conflitto. La crisi dell'estate del 1914 lasciò poca scelta a parte quella di sostenere l'Austria-Ungheria, il che

non escludeva le personali intenzioni aggressive della Germania. Questa politica era stata esplicitamente dichiarata dal capo di stato maggiore, il generale Helmuth von Moltke, il 1° giugno 1914, ben prima della crisi scatenata dall'attentato di Sarajevo: «Se solo la situazione precipitasse, noi siamo pronti. Prima accade, meglio sarà per noi»[6]. Per quanto a volte titubante, Moltke restò di questo avviso per tutta la durata della crisi. I militari tedeschi erano pronti ad assumersi dei rischi, ad arrivare sull'orlo della guerra e oltre per afferrare il momento che avrebbe dato loro un legittimo pretesto. Fu così che il Kaiser prima, e il cancelliere Bethmann-Hollweg poi, diedero il loro pieno appoggio all'Impero austro-ungarico su qualunque decisione avrebbe preso per mettere in ginocchio la Serbia, anche se questo avesse significato scatenare una guerra con la Russia e quindi un conflitto su scala europea.

Dopo considerevoli tentennamenti, il 23 luglio gli austriaci inviarono finalmente il proprio ultimatum, che conteneva dieci impellenti richieste alle quali i serbi avrebbero dovuto rispondere nel giro di due giorni. Al contempo, chiaramente anticipando il rifiuto di queste istanze, iniziarono a mobilitare le truppe. Alla Serbia veniva chiesto non solo di desistere dalla propaganda, ma anche di condannare pubblicamente tutte le forme di nazionalismo o separatismo, consentendo altresì ai funzionari austro-ungarici di supervisionare la detenzione, l'interrogatorio e la punizione di tutti i serbi implicati nell'assassinio di Francesco Ferdinando. Dopo aver ordinato la mobilitazione preventiva del loro relativamente piccolo esercito, i serbi si piegarono, giacché non erano disposti ad affrontare la guerra senza l'esplicito appoggio della Russia. Poi, con l'avvicinarsi della scadenza dell'ultimatum, a Belgrado arrivarono notizie significative da Pietrogrado: di certo rassicuranti per la Serbia nel breve periodo, ma le peggiori per la popolazione europea.

Il 25 luglio, lo zar Nicola II proclamò il "periodo preparatorio alla mobilitazione", nel quale – fra le altre misure intraprese – i riservisti più giovani furono richiamati alle loro unità. Fino a quel momento, nonostante l'inasprirsi delle tensioni internazionali, era ancora possibile considerare la crisi come una disputa nazionale fra l'Austria-Ungheria e la Serbia; la mobilitazione della Russia, però, fu un passo cruciale. Anche se parziale, la mobilitazione avrebbe comunque ridotto il tempo richiesto alle armate russe per arrivare al fronte orientale tedesco e, considerato il delicato equilibrio dei piani di guerra germanici, questa era una minaccia concreta. I tedeschi avevano ancora il controllo della situazione, fiduciosi nella rapidità della loro mobilitazione; quindi cercarono immediatamente di ritrarre la Russia come l'aggressore per assicurarsi il sostegno della popolazione man mano che la guerra si avvicinava.

La decisione russa appare sconcertante per molti versi. Anzitutto, i russi erano

consapevoli del fatto che il loro programma di riarmo e il potenziamento delle linee ferroviarie verso il fronte orientale tedesco non erano ancora a pieno regime. Sebbene poi avessero recuperato la propria forza militare dopo la *débâcle* della guerra russo-giapponese, questo rappresentava un passo molto ardito. Al contempo, però, sapevano con certezza che la Serbia non poteva essere abbandonata a se stessa. Dal momento che l'Austria-Ungheria aveva rifiutato con decisione le richieste di compromesso avanzate da Pietrogrado, i russi desideravano aggiungere più mordente alle loro rappresentanze diplomatiche. Inoltre potevano permettersi di correre dei rischi perché, se la situazione fosse volta al peggio e loro si fossero trovati a combattere contro l'Austria-Ungheria e la Germania, si sarebbero visti garantire il supporto dei francesi, e forse persino degli inglesi. Se la guerra si fosse conclusa a loro vantaggio, allora forse sarebbero riusciti a smembrare la Turchia e ad assicurarsi finalmente Costantinopoli e il tanto agognato sbocco nel Mediterraneo.

I serbi, ovviamente, furono rincuorati dal concreto appoggio russo. Pur incassando il potente affondo delle richieste austro-ungariche, nella loro risposta all'ultimatum austriaco ebbero l'ardire di allegare condizioni a vari punti del documento e rifiutarono con decisione la richiesta di Vienna di partecipare alle indagini sull'assassinio all'interno del territorio serbo. A loro volta gli austriaci rigettarono tali condizioni, e la dichiarazione di guerra divenne una prospettiva sempre più concreta.

Il governo francese era determinato a preservare l'integrità della Triplice intesa, il che significava non solo non abbandonare la Russia, ma anche assicurarsi che quest'ultima non facesse azioni tali da provocare il ritiro dell'appoggio britannico. Ampiamente passivi di fronte al progressivo dispiegarsi della crisi, i francesi invitarono i russi alla prudenza, ma riaffermarono anche l'impegno a unirsi a loro nel caso in cui fossero stati coinvolti nel conflitto. Nell'estate del 1914 i francesi forse non cercarono attivamente la guerra; al tempo stesso, però, non fecero nulla per evitarla, incoraggiati dall'opportunità di riuscire finalmente a vendicarsi della Germania, sostenuti sia dalla Russia che dalla Gran Bretagna.

Gli inglesi osservavano questi angosciosi sviluppi con sbigottimento. Il primo ministro, Sir Herbert Asquith, riassunse la propria frustrazione in una lettera privata:

> L'Austria ha inviato un ultimatum provocatorio e umiliante alla Serbia, la quale è nell'impossibilità di ottemperare alle richieste, e ha chiesto una risposta entro quarantotto ore, in mancanza della quale l'Austria entrerà in azione. Questo significa quasi inevitabilmente che la Russia entrerà in scena in difesa della Serbia sfidando l'Austria e, se così fosse, sarà difficile per la Germania e la Francia trattenersi dal prestare il proprio appoggio a una parte o all'altra. Siamo pertanto a una distanza misurabile, o immaginabile,

dall'Armageddon. Fortunatamente, sembrano non esserci ragioni per le quali noi dovremmo essere qualcosa di più che semplici spettatori.[7]

Primo ministro, Sir Herbert Asquith

Gli inglesi tentarono di calmare le acque. Il 26 luglio il segretario agli Esteri, Sir Edward Grey, propose di indire una conferenza delle quattro potenze (Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia) per scongiurare la crisi, dare spazio alla mediazione e concedere a Serbia, Austria-Ungheria e Russia la possibilità di fare un passo indietro. Si trattava di un classico esempio di diplomazia tradizionale incentrata sul metodo delle intese: in caso di grave crisi, si indiceva una conferenza delle grandi potenze per giungere a una risposta di compromesso che, sebbene non accontentasse tutti, avrebbe quantomeno scongiurato la guerra. Purtroppo a questo punto gli austriaci miravano a una soluzione violenta, e uno scontro di lieve entità ai confini con la Serbia offrì loro un pretesto fin troppo comodo per dichiarare guerra il 28 luglio. A Berlino il Kaiser tergiversava e si impegnò in un amichevole scambio di telegrammi, tanto breve quanto penoso, con il cugino acquisito Nicola II; questa volta però era troppo tardi e le decisioni cruciali erano già state prese. Al contempo, i diplomatici tedeschi facevano di tutto per evitare che gli inglesi andassero in soccorso della Francia e della Russia. Asquith non era impressionato dai loro sforzi quando, il 30 luglio, si espresse nuovamente sullo stato delle cose:

La situazione europea è almeno di un grado peggiore di ieri, e non è stata aiutata da un tentativo piuttosto svergognato da parte della Germania di comprare la nostra neutralità durante la guerra, con la promessa di non annettere territori francesi (a eccezione delle colonie), olandesi, né belgi. Nella diplomazia tedesca c'è qualcosa di molto grezzo e infantile. Nel frattempo i francesi stanno iniziando a spingere nel senso opposto, come hanno fatto i russi per qualche tempo. La City, che versa in un terribile stato di depressione e paralisi, è – al momento – del tutto contraria a un intervento inglese. Ritengo che, oggi, le prospettive siano molto cupe.[8]

Primo ministro, Sir Herbert Asquith

Considerando l'evidente intento aggressivo della Germania e dell'Impero austro-ungarico, in questa fase una guerra su scala europea era inevitabile, a meno che tutte le parti in causa non avessero cambiato atteggiamento o intenti. Fu così che il 31 luglio la Germania dichiarò il livello di mobilitazione preparatorio ed emise due secchi ultimatum: uno alla Russia, in cui si richiedeva la completa smobilitazione nel giro di dodici ore, l'altro alla Francia, in cui si chiedeva una dichiarazione di neutralità entro diciotto ore, consentendo nel contempo alla Germania di occupare le fortificazioni lungo la frontiera in segno di buona fede. Queste richieste furono ovviamente impossibili da soddisfare o mettere in pratica da parte dei destinatari.

Il 1° agosto la Germania mobilitò le truppe e dichiarò formalmente guerra alla Russia, mentre la Francia ordinava la mobilitazione generale per il giorno successivo, il 2 agosto. Anche a quel punto il Kaiser tentennava, erroneamente convinto del fatto che, se la Francia non fosse stata attaccata, Parigi e Londra sarebbero rimaste neutrali. Mosso da questa convinzione, Guglielmo II fece il ridicolo tentativo di abbandonare l'intera strategia bellica tedesca, suggerendo di attaccare solo la Russia. La proposta fu seccamente rigettata da Moltke, che fece notare senza giri di parole che le truppe tedesche erano già in movimento contro la Francia e che questo cambiamento in una fase così avanzata era semplicemente impossibile. All'interno della macchina bellica tedesca troppi ingranaggi avevano cominciato a girare in funzione della guerra ed era impossibile pensare di arrestarli, una volta dato il segnale di inizio. Quella notte le prime truppe tedesche iniziarono a invadere le postazioni di confine con il Lussemburgo, in preparazione alla grande invasione del territorio belga. Sarebbe davvero stata una grande guerra europea, anche se, come molti si aspettavano, il 2 agosto l'Italia si tirò fuori dall'alleanza con le Potenze centrali, annunciando formalmente che la pressione popolare precludeva il coinvolgimento italiano in quella che veniva considerata una guerra di aggressione da parte degli ex alleati tedesco e austro-ungarico.

I britannici non erano ancora pronti alla guerra, ma in quanto firmataria del Trattato di Londra del 1839, la Gran Bretagna era lo storico garante della neutralità del Belgio, un fattore che, in caso di invasione tedesca, avrebbe avuto un notevole peso nello sbaragliare la riluttanza inglese. Pian piano, la Gran Bretagna si trovò a entrare in guerra. Il 2 agosto promise supporto navale ai francesi nel caso di attacco tedesco alle coste della Francia settentrionale. Lo stesso giorno, con un ultimatum Berlino chiedeva al Belgio di aprire i confini per consentire il passaggio dell'esercito tedesco verso la Francia, alla quale la Germania dichiarò formalmente guerra il 3 agosto. Quando, lo stesso giorno, il segretario agli Esteri riferì davanti alla Camera dei comuni, tutte le realistiche speranze di tenere la Gran Bretagna fuori dal conflitto erano svanite.

Quale altra politica può intraprendere la Camera? Attualmente il governo non ha che un modo per tenersi fuori da questa guerra: proclamare la neutralità con effetto immediato e senza condizioni. Non possiamo farlo. Abbiamo preso con la Francia l'impegno che ho letto alla Camera e che impedisce di percorrere questa strada. Abbiamo poi da considerare il Belgio, e anche in questo caso la neutralità incondizionata ci è preclusa. Senza che queste condizioni siano assolutamente soddisfatte e soddisfacenti, siamo costretti a non esimerci dall'impiegare tutte le forze a nostra disposizione. Se adottassimo la strategia di dichiarare, «Non abbiamo nulla a che fare con tale questione», a nessuna condizione – i vincoli che ci impone il trattato con il Belgio, l'eventuale posizione nel Mediterraneo e gli eventuali danni agli interessi britannici, e il destino della Francia se le negassimo il nostro supporto –, se dunque affermassimo che tutte queste considerazioni non contano nulla, non hanno alcun valore, e decidessimo pertanto di restare da parte, dovremmo – ne sono

persuaso – sacrificare il nostro rispetto, il nostro buon nome e la nostra reputazione agli occhi del mondo e non potremmo sfuggire alle serissime e gravissime conseguenze economiche.[9]

Segretario di Stato per gli Affari esteri, Sir Edward Grey

Il sentimentalismo nei confronti del "povero, piccolo Belgio" ebbe senza dubbio un ruolo di peso agli occhi dell'opinione pubblica britannica, ma la strada verso la guerra era anche costellata di una serie di calcoli assai pratici: la Germania era già forte – forse troppo forte – e nel caso fosse uscita vittoriosa da una guerra contro la Francia e la Russia, l'equilibrio dei poteri in Europa si sarebbe modificato per generazioni. Inoltre non si doveva sottovalutare la minaccia della flotta tedesca, e l'idea che la Germania potesse controllare i porti francesi e belgi era inaccettabile. Quando la Germania dichiarò guerra al Belgio, il 4 agosto, la reazione britannica non si fece attendere. Alle 19 di quello stesso giorno, Sir Edward Goschen consegnò personalmente un ultimatum al ministro degli Esteri tedesco Gottlieb von Jagow e al cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg. Fu un incontro molto teso.

Trovai il cancelliere molto nervoso. Sua Eccellenza iniziò dapprima un'arringa che durò per circa venti minuti. Disse che il passo intrapreso dal governo di Sua Maestà era in una certa misura terribile; per una semplice parola – "neutralità", una parola che in tempo di guerra era stata così spesso ignorata – per un banale pezzo di carta, la Gran Bretagna stava per aprire le ostilità verso una nazione affine, che non desiderava nulla di meglio che esserle amica. Tutti i suoi sforzi in questa direzione erano stati vanificati da quest'ultimo terribile passo, e la politica alla quale – a quanto sapevo – si era dedicato completamente sin dalla sua nomina era crollata come un castello di carte. Ciò che avevamo fatto era inimmaginabile, equivaleva a colpire un uomo alle spalle mentre lottava per salvarsi la vita dall'attacco di due assalitori. Riteneva la Gran Bretagna responsabile per tutti i terribili eventi che ne sarebbero conseguiti. Io obiettai vivacemente a queste affermazioni e dissi che, proprio come lui e Herr von Jagow volevano che io comprendessi che – per ragioni strategiche – poter avanzare attraverso il Belgio e violarne la neutralità era questione di vita o di morte per la Germania, io desideravo che lui capisse che – in un certo senso – mantenere l'impegno solenne di fare del proprio meglio per difendere la neutralità del Belgio in caso di attacco era una questione di vita o di morte per la Gran Bretagna. Questo patto solenne non poteva non essere rispettato, perché in caso contrario il mondo avrebbe perso la fiducia negli impegni presi dalla Gran Bretagna. Il cancelliere disse: «Ma a quale prezzo sarà tenuta fede a questo patto. Il governo britannico ha pensato a questo?». Suggerii con la massima chiarezza a Sua Eccellenza che temere le conseguenze difficilmente poteva essere considerata una scusa per infrangere dei patti solenni, ma Sua Eccellenza era così teso, così evidentemente sopraffatto dalla notizia del nostro intervento e così poco disposto ad ascoltare ragioni, che mi astenni dall'alimentare la fiamma di un'ulteriore discussione.[10]

Sir Edward Goschen, ambasciatore inglese in Germania

Ovviamente la Germania non avrebbe accettato – e a dire il vero non avrebbe nemmeno potuto farlo –, per cui, allo scadere dell'ultimatum alla mezzanotte del 4 agosto 1914, la Gran Bretagna entrò in guerra con la Germania. Come disse Sir Edward Grey in un memorabile commento: «Le luci si stanno spegnendo in tutta Europa, finché vivremo non le vedremo più accese»[11]. In un attimo, le ostilità

europee avevano assunto un carattere davvero globale: sarebbe stata la prima guerra mondiale della storia.

2

Il fronte occidentale, 1914

Nessun piano operativo va con certezza al di là del primo incontro con la principale forza nemica[1].

Feldmaresciallo Helmuth von Moltke

La battaglia delle Frontiere fu lo scontro gigantesco che avrebbe dato speranza alla Germania e alla Francia, o l'avrebbe irrimediabilmente infranta. Le due grandi visioni contrapposte della guerra – l'ultima versione del Piano Schlieffen e il Piano XVII – sarebbero state messe definitivamente alla prova, passando dalla teoria alla pratica. Non potevano avere successo entrambe, ma come indica l'aforisma di Moltke, degno di von Clausewitz, c'era la concreta possibilità che ambedue le strategie fallissero nelle spire della guerra, dove i capricci del caso, uniti all'incompetenza e alle attività imprevedibili delle forze contrapposte, potevano frustrare il più intraprendente dei comandanti. L'attacco principale tedesco, che avrebbe determinato le mosse successive, era l'avanzata della Prima e della Seconda armata attraverso il confine belga, per poi sciamare attraverso le pianure del Belgio e penetrare nella Francia settentrionale. La Terza armata avrebbe attraversato le Ardenne belghe, mentre la Quarta e la Quinta sarebbero avanzate attraverso il Lussemburgo e le Ardenne francesi. Questo significava che le cinque armate avrebbero realmente attuato una gigantesca manovra di accerchiamento per sopraffare il fianco sinistro francese. Nel frattempo, la Sesta e la Settima armata tedesche avrebbero tenuto l'Alsazia-Lorena.

Gli strumenti dei piani tedeschi erano costituiti dalla mobilitazione, che incrementò le forze dell'esercito dai 754.000 uomini disponibili in tempo di pace alla più ragguardevole cifra di 2.292.000 unità, quando i riservisti – la Landwehr e il Landsturm – vennero richiamati alle armi per essere organizzati in settantanove divisioni, sessantotto delle quali destinate al fronte occidentale. Per quanto umanamente possibile, l'esercito tedesco era pronto per la guerra, equipaggiato in maniera eccellente e addestrato con rigore negli anni di pace. La fanteria era dotata di fucili Mauser Gewehr 98 calibro 8mm, un'arma affidabile e capace di un ragionevole volume di fuoco. I soldati erano addestrati non solo alla precisione di tiro individuale, ma anche al fuoco di saturazione, in drappelli o plotoni, su bersagli ben indentificati per massimizzare l'impatto. Ogni reggimento di fanteria, composto da tre battaglioni di mille uomini ciascuno, aveva anche una compagnia di artiglieri dotata di sei mitragliatrici Maxim, che potevano essere utilizzate insieme per creare un'intensa concentrazione di fuoco difensivo e a sostegno in caso di attacco. L'artiglieria da campo consisteva negli eccellenti cannoni da campagna da 77mm e nell'obice da 105mm, ma era dotata anche del più pesante obice da 150mm (il famoso 5.9 pollici che avrebbe popolato gli incubi degli inglesi) a livello di brigata. Si trattava di efficacissime armi multifunzione, che offrivano la possibilità – grazie alla loro maggiore

gittata – di avere facilmente la meglio sull'artiglieria da campo degli avversari. Gli eserciti avevano anche a disposizione pezzi di artiglieria pesante per affrontare le fortificazioni di calcestruzzo. Le tattiche di attacco tedesche esaltavano l'importanza di vincere gli scontri a fuoco prima di lanciare l'attacco in ordine sparso, con un movimento a sbalzi corti e ben coordinati, con gli uomini che si buttavano a terra come richiesto prima di invadere le posizioni nemiche e prepararsi a un possibile contrattacco. Tutte queste operazioni venivano provate in grandi campi di addestramento sparsi in tutta la Germania, che consentivano di effettuare manovre con un considerevole grado di realismo (attacchi notturni, fuoco "vero" e scontri frequenti con una forza "nemica"), in scenari dettagliati e fisicamente spossanti che mettevano alla prova i limiti delle truppe in attacco e in difesa. Questo genere di esercitazioni non era praticabile nella più densamente popolata Francia o nelle più parsimoniose Gran Bretagna e Russia. L'esercito tedesco era un corpo professionale che prendeva la guerra con estrema serietà.

Anche quello francese era un esercito potente. La mobilitazione portò i ranghi esistenti da 750.000 uomini a uno spaventoso totale di 2.944.000 unità, ma le notevoli dimensioni dell'esercito ne celavano alcune fondamentali debolezze. Gli ingenti sforzi volti alla sua modernizzazione erano stati compromessi dalla deleteria politica militare del tempo, che aveva influito sulla preparazione per la guerra moderna. La più ovvia inadeguatezza si manifestava ogni volta che un soldato francese indossava l'uniforme: il prevalente conservatorismo aveva ostacolato i vari tentativi di introdurre la moderna mimetica, e i *poilus* indossavano ancora con orgoglio i pantaloni rosso fuoco e la giubba blu, pressoché indistinguibile dall'uniforme indossata dai loro nonni nella guerra franco-prussiana del 1870. Quando le batoste della guerra dei Balcani aprirono finalmente gli occhi di Parigi sulla necessità di esibire un abbigliamento meno sgargiante, iniziarono le prove per scegliere uniformi sostitutive. Nell'estate del 1914 le autorità militari avevano deciso per il "blu orizzonte" (un azzurro), ma era ormai troppo tardi e l'esercito francese sarebbe andato in guerra abbigliato con uniformi del XIX secolo. La questione delle nuove uniformi sarebbe stata affrontata seriamente solo nel 1915. Inoltre, il fucile di ordinanza in dotazione alla fanteria francese non era all'altezza delle esigenze della guerra moderna. Il fucile Lebel da 8mm risaliva agli anni Ottanta dell'Ottocento e, per quanto gli fossero state apportate delle modifiche, si trattava sempre di un'arma pesante, troppo lunga e lenta da caricare, non priva di problemi riguardo alla precisione di tiro in caso di conflitto a fuoco ravvicinato. La baionetta del 1886, tanto amata dagli accoliti dell'offensiva, era lunga 20 pollici e così sottile da spezzarsi proprio nel tipo di combattimento corpo a corpo sognato dai comandanti più

sanguinari. Le mitragliatrici francesi Hotchkiss da 8mm raffreddate ad aria erano pesanti ma accettabili per le esigenze del 1914.

L'esercito francese aveva però un altro problema che restava senza soluzione. L'artiglieria da campo mobilitata contava 4076 superbi cannoni da campagna da 75mm, che sparavano munizioni da 16 libbre a un rateo di fuoco fino a un massimo di quindici colpi al minuto. Quando le truppe nemiche erano allo scoperto, queste armi erano assai efficaci, ma potevano fare ben poco contro fortificazioni ben costruite: la traiettoria piatta del loro colpo impediva al fuoco indiretto di superare mura anche solo di altezza media. Il fuoco di controbatteria non veniva affatto considerato. I francesi non disponevano di obici moderni e gli sforzi condotti prima della guerra per risolvere la questione erano stati vanificati dall'incapacità del Comando supremo di pervenire a un accordo circa le reali necessità. Analogamente, l'influenza di menti ottenebrate dalla necessità della mobilitazione e di chiudere in fretta la guerra fece sì che i pezzi di artiglieria pesante disponibili fossero solo 308. Sebbene nei vari arsenali o fortini del paese ci fossero molte altre armi, nella maggior parte dei casi erano inutilizzabili perché obsolete o troppo lontane. Di certo, sarebbero state di scarso aiuto nell'imminente battaglia delle Frontiere. Una cultura militare basata sul mito dell'offensiva e della guerra rapida aveva impedito di fare scelte lungimiranti.

L'esercito francese aveva poi un ultimo difetto, probabilmente il più grave di tutti: mancava di un adeguato addestramento tattico. In contrasto con le infinite manovre dell'esercito tedesco, i francesi non disponevano delle necessarie zone di addestramento dove condurre esercitazioni sul campo ed erano limitati da stringenti vincoli finanziari. Ogni coscritto serviva per tre anni, ma il programma di addestramento che andava dalla brigata, al corpo militare all'esercito ne durava quattro: era pertanto inevitabile che nessuna recluta portasse a termine un ciclo completo. L'addestramento era incentrato sull'acquisizione della forza fisica e delle qualità aggressive dell'individuo, e molta importanza veniva attribuita all'uso delle baionette. I riservisti erano ancor meno preparati perché, sebbene venissero richiamati in servizio per una quarantina di giorni all'anno, difficilmente facevano esercitazioni sul campo e trascorrevano la maggior parte del tempo nelle caserme disseminate sul territorio nazionale. Dopo undici anni nel corpo di riserva, le reclute potevano iniziare il periodo di quattordici anni nell'esercito territoriale e nella sua riserva. Nessuna delle forze di riserva francesi era dotata della competenza militare delle loro controparti tedesche.

IL PIANO SCHLIEFFEN: LA PRESA DI LIEGI

La necessità di catturare rapidamente i forti di Liegi, in Belgio, aveva impegnato parecchio le menti degli strateghi militari tedeschi negli anni precedenti la guerra. Liegi si trovava a poco più di trenta chilometri dal confine tedesco ed era difesa da una serie di dodici fortini su entrambe le sponde della Mosa, che tagliava in due la città. La maggior parte delle strutture difensive era stata costruita fra il 1888 e il 1892 per ospitare circa 400 cannoni dietro a mura di calcestruzzo rinforzato, capace di sopportare colpi fino a un calibro di 210mm. La guarnigione contava un totale di 40.000 uomini al comando del tenente generale Gérard Leman. Superare questo ostacolo con troppo ritardo avrebbe potuto essere fatale per i tedeschi, quindi fu così che le sei divisioni di fanteria e l'unica divisione di cavalleria dell'esercito belga ebbero il dubbio onore di essere le prime a fronteggiare il violento attacco germanico. I belgi avevano deciso di non occupare la linea difensiva lungo la Mosa, resa naturalmente più sicura dalla conformazione geografica del territorio, che si estendeva fra Liegi e la fortezza di Namur, perché era poco saggio dislocare l'intero esercito a portata dei tedeschi. Alla fine scelsero di concentrarsi più indietro, lungo la Geer, nella speranza di essere protetti dalla fortezza di Liegi finché francesi e inglesi non fossero arrivati a consolidare il fronte. Le prime truppe tedesche sciamarono attraverso il confine belga, spazzando via le truppe di frontiera – poco più di un manipolo di soldati – e proseguendo l'avanzata verso Liegi. Leman aveva ordinato ai suoi uomini di trincerarsi tra le fortezze, il che consentì loro di resistere quando i tedeschi lanciarono l'offensiva iniziale nella notte del 5 agosto, anche se la 14ª brigata tedesca ebbe qualche successo nel penetrare nelle linee belghe. Questa azione coinvolse il maggior generale Erich von Ludendorff della Seconda armata, che era lì in veste di osservatore quando fu costretto ad assumere il controllo della brigata alla morte del comandante. Dopo aspri combattimenti e una buona dose di fortuna, la 14ª brigata riuscì a raggiungere il centro di Liegi. A questo punto, Leman era convinto che la situazione fosse disperata. Consapevole della superiorità delle forze tedesche e ulteriormente sconvolto dai rapporti che lo informavano dell'avanzata della cavalleria dietro le sue linee, si risolse a far evacuare le truppe mobili della 3ª divisione belga finché era ancora possibile farlo, nel pomeriggio del 6 agosto. Così, nell'avanzare ulteriormente verso la difesa belga il mattino del 7 agosto, la 14ª brigata si rese conto che la resistenza si stava affievolendo.

Quando entrammo, molti soldati belgi che si trovavano nelle vicinanze si arresero. Il colonnello von Oven avrebbe dovuto occupare la cittadella. A seguito dei dispacci che ricevette, decise di non farlo, ma di prendere la strada che conduceva al Fort de Loncin, sul lato nord-occidentale della città, e di occupare una

posizione in prossimità di quella uscita da Liegi. Pensando che il colonnello von Oven avesse il controllo della cittadella, mi recai là con l'aiutante di brigata a bordo di un'auto che avevo requisito. Quando arrivai sul posto non vidi alcun soldato tedesco e la cittadella era ancora nelle mani del nemico. Bussai con decisione al portone, che era chiuso; dall'interno mi aprirono. Le poche centinaia di belgi che si trovavano lì si arresero al mio comando. A quel punto la brigata arrivò e prese possesso della cittadella, che misi immediatamente in stato di difesa.[2]

Maggior generale Erich von Ludendorff, quartier generale, Seconda armata

I tedeschi, a questo punto, si trovavano nella strana posizione di aver preso la città, ma non le fortificazioni circostanti. I forti furono costretti a capitolare uno dopo l'altro da una combinazione di mortai pesanti da 21cm – che le fortificazioni erano state progettate per sopportare – rafforzati, dal 12 agosto, dalla potenza devastante degli immensi mortai da 42cm, che non trovarono resistenza. Gli enormi colpi dei mortai ridussero in macerie i forti uno dopo l'altro. Quando, il 13 agosto, cadde il Fort de Pontisse, che presidiava l'attraversamento della Mosa verso la parte settentrionale di Liegi, il passaggio per il Belgio si aprì parzialmente all'avanzata della Prima armata tedesca, che iniziò il 14 agosto. Il generale Leman restò intrappolato all'interno del Fort de Loncin quando, alle cinque del mattino del 15 agosto, i tedeschi cominciarono un terribile bombardamento che sarebbe proseguito per gran parte della giornata.

Un colpo distrusse l'arcata sotto la quale si era rifugiato lo stato maggiore. Il contraccolpo dello scoppio fece spegnere tutte le luci e gli ufficiali rischiarono di asfissiare a causa dei terribili gas dell'esplosione. Quando il fuoco cessò, mi avventurai fuori per un giro di ispezione dei terrapieni esterni, solo per constatare che erano state ridotti a un cumulo di macerie. Qualche minuto più tardi, il bombardamento riprese. Sembrava che le batterie tedesche stessero sparando le proprie salve tutte insieme. Nessuno potrà mai capire quello scenario. Da allora ho saputo soltanto che, quando i grossi mortai da assedio entrarono in azione, scagliarono contro di noi colpi del peso di mille chili, la forza esplosiva dei quali superava qualunque cosa finora nota. Quando si avvicinavano si udiva un acuto ronzio, e scoppiavano con un boato di tuono, sollevando nuvole di schegge, pietre e polvere. Dopo un po' di tempo passato in mezzo a questo orrore, desiderai tornare alla mia torretta di osservazione, ma percorsi appena pochi passi nella galleria quando ci fu un altro violento scoppio che mi gettò a terra. Riuscii a rialzarmi e proseguii il cammino, solo per essere nuovamente fermato da una soffocante nube di gas venefico: era un miscuglio del gas di un'esplosione e del fumo sprigionato da un incendio che divampava negli alloggi delle truppe. Fummo sospinti indietro, mezzo soffocati. Guardando fuori da uno spioncino, vidi – con sommo orrore – che il fortino era caduto, i terrapieni esterni e interni erano ridotti a un cumulo di macerie, mentre enormi lingue di fuoco si innalzavano dal cuore della fortezza. Il mio primo e ultimo pensiero fu di cercare di salvare il resto della guarnigione, quindi corsi per impartire gli ordini e vidi alcuni soldati, alcuni dei quali scambiai per gendarmi belgi. Li chiamai, poi caddi di nuovo: il gas venefico sembrava stringermi la gola come in una morsa Quando ripresi conoscenza, vidi accanto a me il mio aiutante in campo, il capitano Colland, e un ufficiale tedesco che mi offrì un bicchiere d'acqua. Mi dissero che ero svenuto e che i soldati che avevo scambiato per gendarmi belgi erano, in realtà, le prime truppe tedesche che avevano messo piede nella fortezza.[3]

Tenente generale Gérard Leman, guarnigione di Liegi

L’ultimo fortino sarebbe capitolato il 16 agosto. Pur con tutto il loro coraggio, Leman e la sua guarnigione ebbero uno scarso impatto sulla principale avanzata dell’esercito tedesco, che aveva appena completato la mobilitazione per mezzo della ferrovia. Per quanto non avesse ottenuto grandi risultati, la determinata resistenza dell’esercito belga, fino a quel momento a stento considerato, sarebbe servita da esempio e ispirazione per gli alleati nelle terribili settimane che seguirono.

IL PIANO XVII: L’OFFENSIVA DELL’ALSAZIA-LORENA

La mobilitazione francese aveva concentrato tutte e cinque le armate di terra nel nord-est della Francia entro il 10 agosto. Il Piano XVII non aveva affatto escluso le opzioni di Joffre, perché le sue armate a quel punto erano ben posizionate per contrattaccare verso nord, in Belgio, o penetrare da entrambi i lati del complesso di fortezze tedesche di Metz-Thionville, dove Joffre credeva si sarebbe concentrato il grosso dell’esercito tedesco. In realtà, la sua prima operazione era già stata lanciata sul fianco destro, vicino al confine svizzero, quando la Prima armata ricevette l’ordine di mandare avanti il VII corpo al comando del generale Louis Bonneau. Le truppe francesi avevano attraversato il confine tedesco il 7 agosto, nell’intento di assicurarsi una prima, incoraggiante vittoria sul sacro suolo d’Alsazia. All’inizio incontrarono scarsa resistenza e proseguirono l’avanzata per prendere la città di Altkirsch, dopo una breve scaramuccia culminata, come da manuale, in una drammatica carica all’arma bianca. Proseguirono poi verso Mulhouse, che presero l’8 di agosto senza incontrare resistenza. Tutto sembrava andare per il meglio, ma si trattava di una forza decisamente troppo debole per poter penetrare a fondo nel territorio nemico. La Settima armata tedesca, guidata dal generale Josias von Heeringen, stava preparando un contrattacco nella speranza di sbaragliare i presuntuosi invasori. Ancora una volta, però, i francesi si consideravano tutto tranne che intrusi, come dimostra l’elettrizzante proclama di Joffre alla popolazione dell’Alsazia.

> Figli d’Alsazia! Dopo quarantaquattro anni di penosa attesa, i soldati francesi hanno ancora una volta calcato il suolo della vostra nobile patria. Sono i pionieri nel grande disegno della vendetta. Quale emozione e quanto orgoglio per loro! Per portare a termine l’opera hanno sacrificato la vita. La nazione francese tutta li incita, e nelle pieghe delle loro bandiere sono scritte le magiche parole: «Giustizia e libertà. Lunga vita all’Alsazia. Lunga vita alla Francia».[4]
>
> Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

I francesi non avrebbero festeggiato molto a lungo. Il 9 agosto le forze tedesche assaltarono Mulhouse, cacciandoli senza tante cerimonie. Non avendo a disposizione riserve significative, il 10 agosto Bonneau si affrettò a ritirarsi a Belfort per evitare di essere tagliato fuori dalle forze tedesche, nettamente superiori, che si stavano ammassando contro di lui. Questo sviluppo degli eventi fu motivo di cruda disillusione per tutti gli alsaziani francesi che avevano prematuramente festeggiato la liberazione di Mulhouse. Nel complesso, infatti, si era dimostrata un'esperienza umiliante. Davanti alle molte recriminazioni, Joffre congedò l'esitante Bonneau, che venne ingiustamente biasimato per questa disfatta.

Sebbene irritato per questo fallimento, Joffre credeva ancora che i tedeschi non avessero messo in campo le divisioni di riserva per le battaglie di frontiera. Quando, il 14 agosto – in coincidenza con l'attesa offensiva russa nella Prussia orientale –, sferrò l'attacco in Alsazia-Lorena, era convinto di trovarsi davanti non a otto, bensì a sei corpi d'armata. Rafforzò prontamente le risorse sulla destra, creando una nuova armata d'Alsazia, alla guida della quale mise una figura di spicco: il generale Paul Pau, un veterano del 1870 che aveva perduto un braccio in guerra. Questa nuova armata avrebbe nuovamente attaccato verso Mulhouse e messo al sicuro il fianco destro. Insieme alla Prima armata guidata dal generale Auguste Dubail, si sarebbe spinta attraverso i Vosgi e verso il Reno, mentre la Seconda armata agli ordini del generale Édouard de Castelnau sarebbe avanzata sulla sinistra, puntando verso Morhange. Ma questa era solo la prima fase dell'assalto pianificato di Joffre. Quando gli fu chiara la linea di attacco tedesca in Belgio, pianificò un attacco a nord di Metz-Thionville, per colpire il punto debole della principale offensiva nemica. Quanto agli inglesi, le notizie dicevano che non sarebbero stati pronti all'azione prima del 26 agosto, e che nella prima fase avrebbero avuto a disposizione solo quattro divisioni di fanteria anziché le sei che ci si attendeva. Joffre non avrebbe aspettato; del resto, perché avrebbe dovuto? Le forze britanniche sarebbero state certamente d'aiuto, ma nel più ampio schema delle cose non erano essenziali.

Come prima, i tedeschi erano disposti a cedere terreno mentre i francesi avanzavano attraverso il confine in Lorena. La Sesta armata tedesca, guidata dal principe ereditario Rupprecht di Baviera, e la Settima armata, condotta da Heeringen, agivano di concerto con la strategia complessiva ideata da Moltke, che mirava ad attirare verso l'interno quante più truppe francesi possibile. Le armate francesi avanzarono fino a 29 chilometri nei primi tre giorni dell'offensiva: Mulhouse cadde per opera di Pau, Dubail conquistò Sarrebourg e gli uomini di De Castelnau presero Morhange. Per tutto il tempo, i tedeschi combatterono un'efficace battaglia dilatoria, ritraendosi, cercando di evitare di

impegnare troppe unità di fanteria e usando al contempo l'artiglieria per provocare molti morti e feriti. Inoltre, i francesi stavano cominciando a sperimentare una serie di problemi correlati che ne rallentavano e ne confondevano l'avanzata. Le armate stavano attaccando su fronti sempre più ampi, il terreno era spesso ostico e, in simili circostanze, era del tutto inevitabile che si aprissero dei varchi tra le formazioni. Per di più, i comandanti francesi non riuscirono a organizzare e a mantenere delle riserve tattiche pronte a contrattaccare in caso di disfatta. Rupprecht di Baviera era ben consapevole delle opportunità che aveva davanti e chiese di poter muovere all'attacco. Questa iniziativa andava contro il piano strategico complessivo tedesco, ma le tentazioni tattiche a breve termine ebbero la meglio sulle buone intenzioni a lungo termine. Alla fine Moltke diede il via libera e, il 20 agosto, venne lanciata una violenta controffensiva contro la Seconda armata francese, a quel punto impegnata, oltre il limite delle forze, nella battaglia di Morhange. L'artiglieria francese fu sopraffatta dalla maggior gittata di quella tedesca, più pesante e meglio posizionata, e si trovò condannata a perdere qualunque duello di controbatteria. La fanteria finì dunque alla mercé dei pesanti bombardamenti che precedettero gli attacchi tedeschi.

Quando la Seconda armata si ritirò nel caos più completo, lasciò scoperto il fianco della Prima armata e poi dell'armata d'Alsazia; anche queste ultime si videro costrette a cedere terreno e, entro il 22 agosto, a tornare alle posizioni iniziali. A quel punto Rupprecht aveva ormai perso di vista la strategia complessiva tedesca ed era totalmente preso dalla frenesia di portare avanti le proprie battaglie. Individuò un varco per catturare Nancy, da dove avrebbe potuto minacciare il fianco destro delle principali forze francesi, rispecchiando in tal modo la minaccia posta al fianco sinistro francese dalla principale avanzata tedesca attraverso il Belgio. Ancora una volta Moltke diede il proprio assenso e Rupprecht lanciò una grande offensiva fra Toul ed Épinel. Questa volta, tuttavia, i francesi non erano sparpagliati per le campagne, ma pronti in posizione difensiva e opposero una strenua resistenza per quattro lunghi giorni, consumando ingenti quantità di riserve tedesche. Al tempo stesso, i francesi furono in grado di inviare l'equivalente di quattro corpi d'armata a unirsi alla battaglia contro il principale assalto tedesco attraverso il Belgio. Per i tedeschi, questa sconsiderata modifica del piano originario si stava rivelando assai onerosa.

IL PIANO XVII: L'OFFENSIVA DELLE ARDENNE

Joffre pianificava una seconda, grande offensiva che prevedeva un attacco della Terza, Quarta e Quinta armata attraverso le basse Ardenne a nord di Metz-Thionville, e che sarebbe dovuta iniziare il 22 agosto. La crescente consapevolezza della presenza tedesca in marcia attraverso il Belgio più a nord aveva già costretto la Quinta armata, al comando del generale Charles Lanrezac, a cambiare notevolmente il proprio ruolo. L'armata venne infatti spostata verso nord-ovest, per occupare il fronte lungo la Sambre, pronta ad attaccare l'ala destra tedesca quando si fosse presentata; l'intento di questa offensiva dimostra come Joffre non avesse ancora del tutto compreso l'entità della minaccia al fianco sinistro delle sue armate. Egli era ancora completamente concentrato sull'offensiva delle Ardenne, intesa a penetrare il centro delle forze tedesche e ingaggiare il fianco della Seconda armata tedesca che stava facendo una conversione attraverso il Belgio. La Quarta armata, al comando del generale Fernand de Langle de Cary, si sarebbe dovuta spostare su Neufchâteau nelle Ardenne centrali, mentre la Terza armata guidata dal generale Pierre Ruffey avrebbe proseguito verso Virton e Metz. Qui si sarebbe scontrata frontalmente con la Quarta armata tedesca sotto il comando del duca Albrecht von Württemberg e con la Quinta armata guidata dal principe ereditario Federico Guglielmo, che stava prudentemente avanzando nelle Ardenne, scavando trincee a ogni sosta. La serie di scontri ravvicinati che seguì il 22 agosto fu sanguinosa e resa più complicata dal terreno boscoso e collinoso, e dalla scarsa visibilità causata dalla nebbia. Durante le avanzate, i francesi trovarono spesso i tedeschi trincerati all'ingresso di fitti boschi.

In una giornata di disastri per i francesi, la calamità peggiore fu quella che si abbatté sulla 3ª divisione coloniale a Rossignol, circa sedici chilometri a sud di Neufchâteau. Sei battaglioni lanciarono attacchi in successione contro le trincee tedesche nei boschi a nord del paesino. Gran parte della battaglia si svolse nella confusione più totale.

Scorgiamo dei fanti tra la vegetazione alla nostra destra; ben presto arretrano correndo. Nella nostra compagnia si leva una voce: «Non sparate, sono francesi!». Il tenente colonnello Vitart mi fa cenno di raggiungerlo, urlando, perché il fragore è assordante: «Portatevi sulla destra e attaccate alla baionetta!». Torno alla mia compagnia e do l'ordine: «Avanti la Settima: inastare le baionette!». Seguito dalle mie quattro sezioni, entro nei boschi come mi è stato ordinato. Ci muoviamo in fretta, sulla strada accanto a noi udiamo gli squilli di tromba, che incitano gli uomini: una vista superba. Ma il bosco è fitto e, mentre le sezioni avanzano a velocità diverse, non riesco a vedere la mia compagnia nella sua interezza. Avanziamo per tre o quattrocento metri. La carica vera e propria non è ancora cominciata quando vacilla sotto il fuoco serrato a distanza ravvicinata proveniente dai nemici che si riparano dietro i terrapieni. Diversi tedeschi con indosso gli sciaccò di Slesia sono in piedi per vedere meglio dove siamo. Uno di loro mi prende di mira – il colpo abbatte il sergente al mio fianco –, ma lui stesso cade quasi contemporaneamente. Gli ufficiali delle truppe coloniali non indossano la copertura sul chepì e quel vistoso copricapo li rende facili bersagli. La

battaglia si fa confusa, le mie sezioni si disperdono: non riesco a vedere la numero 2, mi giro indietro e vedo che la numero 3 e la numero 4 non hanno seguito la nostra avanzata, ma sono sulla strada e sparano di fronte a loro. Sento distintamente i comandanti nemici urlare – o per meglio dire sbraitare – gli ordini. Ho l'impressione che la mia compagnia stia per essere divisa in due. Un soldato viene da me a fare rapporto: «Il luogotenente Fichefeux è morto!». Era il capo della sezione numero 1. Mi avvio immediatamente verso la sezione di testa con l'intento di farla spostare verso la sezione numero 2, ma ho appena il tempo di fare qualche passo che una pallottola mi colpisce alla spalla destra, spappolandomela e lasciandomi il braccio attaccato solo per qualche brandello di carne. Cado semisvenuto.[5]

Capitano Ignard, 1° reggimento di fanteria coloniale

I *poilus* francesi erano piuttosto visibili, nelle loro uniformi rosse e blu, ma i loro ufficiali erano ancor più vistosi, adornati com'erano con il chepì e i guanti bianchi. Rossignol fu testimone di un terribile massacro. Il capitano Ignard, per quanto gravemente ferito, fu in un certo senso fortunato: il monumento eretto dopo la guerra in onore della 3ª divisione coloniale commemora 4083 soldati caduti il 22 agosto. Le perdite totali sono stimate in 10.500 morti, feriti e prigionieri su un totale di 15.000.

In queste battaglie pochi esponenti della gerarchia militare avevano idea di cosa stesse accadendo e per le truppe sul campo era una situazione sconcertante. Le tattiche elaborate prima della guerra sembravano non avere alcuna efficacia. Le cariche con le baionette portavano solo a ulteriori massacri, mentre il ricorso all'artiglieria era spesso destinato al fallimento.

Come avrei potuto procedere in queste condizioni? La risposta a questa domanda era piuttosto istintiva: devo chiedere il supporto dell'artiglieria. Inviai una nota al colonnello per informarlo della situazione e chiedere l'assistenza dell'artiglieria. A quel tempo non c'erano ufficiali destinati al raccordo fra il battaglione che sferrava un attacco e le batterie di artiglieria incaricate di supportare l'assalto.[6]

Tenente colonnello Pierre Lebaud, 1° battaglione, 101° reggimento di fanteria

L'appello di Lebaud fu vano, perché non ottenne l'aiuto di cui aveva disperato bisogno. A volte gli artiglieri erano troppo indietro, a volte troppo vicini, e venivano colpiti dal fuoco delle armi tedesche, di più ampia gittata. Quale che fosse la ragione, la fanteria era spesso lasciata in disperata difficoltà.

La mia compagnia stava subendo perdite pesanti. Era chiaro che la sua azione stesse ostacolando il nemico, che concentrava il fuoco combinato di fanteria, artiglieria e mitragliatrici su di noi. Eravamo circondati da una nuvola densa, che a tratti nascondeva completamente il campo di battaglia ai nostri occhi. Il piccolo Bergeyre saltò in piedi gridando «Vive la France!» con tutto il fiato che aveva in corpo, e cadde morto. Fra gli uomini che giacevano a terra era impossibile distinguere i vivi dai morti. I primi erano interamente assorbiti dal loro terribile compito, gli altri giacevano esanimi. I feriti offrivano uno spettacolo sconvolgente alla vista: a volte erano in piedi, sanguinanti e con un aspetto orribile, nel fragore degli spari; correvano senza meta fra le braccia che si protendevano verso di loro, gli occhi a terra, girando attorno finché, colpiti da altre pallottole, si arrestavano e cadevano pesantemente. Grida strazianti, appelli agonizzanti e rantoli terribili si mischiavano al sibilo sinistro dei proiettili. I furiosi contorcimenti erano il

segno che quei corpi giovani e forti si rifiutavano di abbandonare la vita. Un uomo stava tentando di riattaccarsi la mano insanguinata al polso spappolato. Un altro correva via tenendosi le viscere fuoriuscite dal ventre e dagli abiti lacerati; poco dopo una pallottola lo abbatté. Non avevamo il supporto della nostra artiglieria! Eppure la nostra divisione e i corpi dell'esercito disponevano di armi, a parte quelle andate distrutte sulla strada. Dov'erano? Perché non arrivavano? Eravamo soli![7]

Capitano Alphonse Grasset, 103° reggimento

Mancando dell'esperienza garantita dalle manovre realistiche effettuate in tempo di pace, le batterie di artiglieria francesi erano relativamente inefficaci a confronto della loro controparte tedesca ben addestrata. Incerti sui bersagli e incapaci di aprire il fuoco, i cannoni francesi venivano spesso colti alla sprovvista in campo aperto, quando svaniva la bruma del mattino.

Vicino alla cresta della collina prendemmo posizione al limitare di un campo di avena. I serventi al pezzo si spostarono verso le retrovie per ripararsi da qualche parte in direzione di Latour, la torre della quale si stagliava sugli alberi nella valle alla nostra sinistra. Rannicchiati dietro le porte corazzate dei carri da trasporto munizioni e dietro agli scudi dei cannoni, attendemmo l'ordine di aprire il fuoco. Ma il capitano inginocchiato tra l'avena davanti alla batteria, con il binocolo da campagna, non riusciva a scorgere alcun bersaglio, perché in lontananza, sulla distesa dei boschi di Ethe e Etalle adesso occupati dal nemico, aleggiava ancora una fitta nebbia. Tutto attorno a noi, dietro ai nostri cannoni, sopra le nostre teste, e senza un attimo di tregua, esplosioni e schegge d'artiglieria di ogni calibro disseminavano la nostra postazione di frammenti mortali. La morte sembrava inevitabile. Dietro la postazione c'era una piccola fossa nella quale mi rifugiai in attesa di ordini. Un grosso cavallo da sella baio, con uno squarcio sul petto dal quale usciva un fiotto rosso, era immobile nel mezzo del campo. Fra il sibilo e il fragore dei colpi, i rombi delle armi nemiche, e il ruggito di una batteria da 75mm lì vicina, per un po' fu impossibile distinguere i diversi suoni in quello stridente inferno di fuoco, fumo e fiamme. La batteria fu avvolta da un fumo nero e nauseante. Qualcuno stava rantolando e io mi alzai per vedere cosa stesse accadendo. Attraverso la nebbia gialla vidi il sergente Thierry steso a terra, con i sei uomini del distaccamento assembrati attorno a lui. Il colpo era scoppiato sotto all'affusto del suo cannone, distruggendo il meccanismo di assorbimento del rinculo e mettendo fuori uso il pezzo di artiglieria.[8]

Artigliere Paul Lintier, 11ª batteria, 44° reggimento di artiglieria

Spesso la sola cosa positiva che restava da fare ai francesi era ritirarsi prima di essere sopraffatti dai tedeschi.

Una parte della fanteria che stava battendo in ritirata arrivò sulla cresta della collina. Il suono delle mitragliatrici si faceva più vicino e alla fine fu possibile distinguerlo dal boato dell'artiglieria. Il nemico stava avanzando e noi stavamo ritirandoci davanti a esso. I proiettili continuavano a fischiare sulle nostre teste e intere compagnie di fanti indietreggiarono. Gli ufficiali si consultarono. «Cosa dobbiamo fare? Non abbiamo ordini, nessun ordine!» continuava a ripetere il maggiore. Attendemmo ancora. Il luogotenente aveva estratto il suo revolver e gli artiglieri avevano imbracciato i fucili. Le batterie tedesche, forse temendo di colpire le loro stesse truppe, cessarono il fuoco. Adesso il nemico poteva salire sul crinale in qualunque momento. «Serventi al pezzo in marcia!». L'ordine venne eseguito in fretta. Dovevamo portare con noi Thierry, che aveva un ginocchio rotto; soffriva terribilmente e ci implorava di non toccarlo. A dispetto delle sue proteste, tuttavia, tre uomini lo issarono sulla scala da osservazione. Era molto pallido e sembrava sul punto di svenire. «Oh!» mormorò. «Mi state facendo male! Perché non mi finite?». Gli altri

feriti, cinque o sei, si arrampicarono senza bisogno di aiuto sull'avantreno del cannone e la batteria scese lungo la strada di Latour a passo svelto. Avevamo perso la battaglia.[9]

Artigliere Paul Lintier, 11ª batteria, 44° reggimento di artiglieria

Alla fine di quella terribile giornata trascorsa fuori e dentro il campo di battaglia, i francesi si ritirarono.

Alla sera ci radunammo in un campo alle porte di Harnoncourt. Eravamo certi che avremmo trascorso la notte acquartierati lì. Ma, no! Dopo aver controllato la nostra sistemazione, la compagnia decise di proseguire, esausta! Marciammo per un'eternità, ci arrampicammo sulle colline, poi – passando attraverso sentieri stretti e dissestati – ci addentrammo nel fitto di un bosco. Alla testa del gruppo, ci guidava un civile. L'oscurità era talmente fitta che, procedendo in fila indiana, eravamo costretti a mantenere il contatto fisico per evitare di perderci, dal momento che non vedevamo niente. Il silenzio era assoluto. Marciammo per molto, moltissimo tempo. Facendoci strada tra i cespugli, marciammo nel fango e nell'acqua, senza avere idea di dove stessimo andando. Stramazzammo al suolo per la fatica, volevamo dormire. All'improvviso udimmo un grido di sconcerto: un uomo aveva perso il contatto con quello davanti a lui. Ci eravamo persi! Soli in questa foresta buia, percorsa da pattuglie di ulani. Gli ufficiali non erano con noi! Cosa dovevamo fare? Restammo fermi. Tendemmo l'orecchio, ma niente! Fischiammo, ma niente! Gridammo, ma niente! Eravamo nel panico! Che ne era dei nostri ufficiali, rimasti con appena quattro o cinque uomini? E che sarebbe stato di noi? Cosa ci sarebbe accaduto, ignari e abbandonati com'eravamo in quella lunga notte scura? Alla fine tornammo sui nostri passi fino ai margini della foresta e cademmo addormentati in attesa dell'alba.[10]

Soldato semplice Alfred Joubaire, 1° battaglione, 124° reggimento di fanteria

Il campo di battaglia era disseminato di unità francesi che battevano in ritirata, nel disordine più assoluto, fisicamente o metaforicamente perdute. Era stata una giornata memorabile per una serie di pessime ragioni: solo il 22 agosto morirono qualcosa come 27.000 francesi, una cifra sconvolgente. Nella storia della guerra, questo era un massacro quasi senza precedenti.

Combattei per tutto il giorno, fui leggermente ferito da una pallottola che attraversò il mio tascapane, lacerò il cappotto, mi provocò un graffio sul petto e mi colpì alla mano. Mostrai la pallottola al mio amico Marcel Loiseau, e la riposi nel portafoglio. Continuai a combattere, finché Loiseau venne colpito a una gamba e vedemmo il luogotenente sventrato da una pallottola. La battaglia continuò, molti amici giacevano attorno a me, morti o feriti. Verso le tre del pomeriggio, mentre stavo sparando al nemico che occupava una trincea a circa duecento metri da me, venni colpito da una pallottola al fianco sinistro; provai un dolore acuto in tutto il corpo, come se mi avesse rotto un osso. La pallottola mi attraversò da parte a parte, attraversò il bacino e si conficcò poco sopra il ginocchio. Subito dopo bruciavo di febbre. Le pallottole continuavano a piovere tutto attorno a me: rischiando di essere colpito di nuovo, feci del mio meglio per trascinarmi in un fossa, dove però mi riuscì difficile mettermi comodo. La battaglia era finita: tutti i miei compagni si erano ritirati e noi feriti venivamo lasciati senza cure, morti di sete. Che notte terribile! Solo altri spari, ogni suono prodotto dai feriti faceva riprendere il fuoco. Le mitragliatrici spazzavano il terreno, le pallottole sibilavano sulla mia testa, ma in quella buca ero salvo, non potevano colpirmi. La sete mi torturava. Nella sofferenza, pensavo ai miei genitori, soprattutto a mia madre, ricordando quando mi ammalavo da bambino. Non ero il solo a pensare alla propria madre: sentivo i feriti e i morenti invocare: «Mamma!».[11]

Soldato semplice Désiré Renault, 3° battaglione, 77° reggimento di fanteria

Soldato semplice Désiré Renault, 3° battaglione, 77° reggimento di fanteria

Fu una notte terribile non solo per quanti, come Renault, erano rimasti feriti e infine sarebbero stati raccolti e fatti prigionieri dai tedeschi, ma anche per chi era rimasto illeso, ma sentiva le invocazioni di aiuto dei propri compagni, senza possibilità di andare in loro soccorso.

Cade la notte. Il freddo si fa intenso. Quello è il momento in cui, a battaglia finita, i feriti che non abbiamo ancora trovato levano alte grida di dolore e sofferenza. E quelle urla, quei pianti strazianti, quei gemiti tormentano coloro i quali li odono: una punizione particolarmente crudele per i soldati che devono restare nelle loro posizioni, mentre vorrebbero solo correre dai compagni agonizzanti, occuparsi di loro, confortarli. Ma non possono, devono restare immobili, oppressi, con il cuore pesante, i nervi tesi, tremando fra le incessanti grida nella notte. «Ho sete! Mi lasceranno morire qui?», «Barellieri!», «Da bere!», «Barellieri!». Sento uno dei miei uomini dire: «Sì, che diavolo stanno facendo i barellieri? Sanno solo nascondersi, quei maiali! Sono come i poliziotti, non ci sono mai quando servono!». E davanti a noi le ombre scure sembrano gemere con tutte le ferite che sanguinano senza cure. Voci fioche, spossate dal tanto gridare: «Cosa ho fatto per meritare di morire in questa guerra?», «Mamma, oh mamma!», «Jeanne, mia piccola Jeanne! Oh, dici che puoi sentirmi, mia Jeanne?», «Ho sete! Ho sete! Ho sete! Ho sete!». Le grida ci fanno inorridire, ci feriscono nel profondo del cuore. «Non voglio morire qui, Dio!», «Barellieri! Barellieri!», «Bastardi! Nessuno prova un po' di pietà?». Un tedesco (non poteva essere a più di venti metri) cantilena: «Kamerad Franzose! Kamerad! Kamerad Franzose!»*, e con tono più basso, implorando: «Hilfe! Hilfe!»**. Il suo tono si fa esitante, la voce è rotta, tremula come quella di un bambino che piange. Poi il suo lamento cresce e continua per tutta la notte, come un cane che ulula alla luna. Fu una notte terribile.[12]

Tenente Maurice Genevoix, 106° reggimento di fanteria

Il giorno successivo Joffre voleva riprendere l'offensiva, ma i suoi intenti furono subito frustrati. Era semplicemente impossibile riorganizzare le unità disperse; i tedeschi, più opportunamente, stavano avanzando risoluti contro i francesi, spingendo la Terza e la Quarta armata là dove erano partite. Il caos regnava sovrano; nessuno sapeva cosa stesse accadendo e venivano commessi terribili errori che non facevano che accrescere il numero di morti e feriti. Di certo era significativo che gli alti ufficiali del 300° reggimento di fanteria sembrassero non comprendere affatto la gravità della situazione quando cominciarono la ritirata il 24 agosto.

Le condizioni atmosferiche continuavano a essere eccellenti. La sera prima, il colonnello Colombier, che comandava il reggimento, diede ordine di buttarci [a dormire] nel campo più vicino alle prime trincee, dove i fasci di paglia raccolti dagli uomini avrebbero reso più confortevole la notte all'addiaccio. Questo compito, benché difficilmente spiegabile in simili circostanze, fu comunque portato a termine con diligenza e senza troppe rimostranze. Alla fine, quando tutto fu pronto per mettersi in marcia, venne impartito un altro ordine: gli ufficiali e i sottufficiali dovevano passare in rassegna i loro uomini per assicurarsi che fossero nel corretto ordine di marcia. Dopo una buona mezz'ora dedicata all'espletamento di questi anacronistici ordini, il battaglione si mise finalmente in strada, il reparto trasporti reggimentale alla testa della colonna, seguito dal colonnello Colombier a cavallo, con ciascuna delle quattro compagnie che marciava dietro di lui in colonne di quattro, ma non si adottarono le precauzioni necessarie a un movimento sul campo, ovvero

mancavano i distaccamenti di avanguardia, di difesa dei fianchi o delle retrovie. Avevamo percorso appena cento metri quando vedemmo dietro di noi una batteria di artiglieria che galoppava a tutta velocità nella nostra direzione, in mezzo a un'autentica nuvola di polvere. Tutti credemmo che si trattasse dell'artiglieria francese, quindi il battaglione continuò tranquillamente la marcia. Quando arrivarono a quattro o cinquecento metri da noi, gli artiglieri smontarono e prepararono le batterie per l'azione: in un batter d'occhio, fummo investiti da una pioggia di proiettili. Al centro e in fondo alla nostra colonna una gragnuola di proiettili da 77mm esplose violentemente nei campi arati, avvolgendoci tutti in una fitta nube. L'attacco a sorpresa fu tanto più efficace dal momento che tutti eravamo convinti che altre unità francesi stessero marciando dietro di noi per coprirci le spalle. Si scatenò il panico tra le nostre fila, che vennero gettate nel più completo disordine; sordi agli appelli dei sottufficiali, gli uomini iniziarono a liberarsi dell'equipaggiamento per correre più in fretta, sfrecciando come matti verso la Forêt du Banel, a circa cento metri di distanza. Alcuni di loro gridavano: «Treason!», ma in realtà l'errore era stato del nostro colonnello, che – a causa della sua scarsa lungimiranza – non aveva preso nemmeno le precauzioni più elementari.[13]

Tenente Jacques Cisterne, 4° battaglione, 300° reggimento di fanteria

Questa unità di riserva venne colta di sorpresa, ma l'atteggiamento del colonnello era sintomatico dell'incapacità di un'intera generazione di ufficiali francesi di comprendere la vera natura della guerra.

Tale situazione, tuttavia, non riguardava solo i francesi. Si era in guerra aperta e anche i tedeschi potevano essere colti di sorpresa. Quando ne aveva la possibilità, l'artiglieria francese da 75mm era in grado di opporre una formidabile resistenza. A Marville, il 25 agosto, le batterie di Lintier poterono finalmente aprirsi la strada con le loro mortali salve d'artiglieria.

«Fuoco!». Il cannone indietreggiò come un cavallo spaventato. Fui scosso dalla testa ai piedi; la testa mi palpitava, le orecchie ronzavano come se enormi campane avessero risuonato vicino a me. Una lunga fiammata era saettata fuori dalla bocca del cannone e lo spostamento d'aria causato dal colpo sollevò una nuvola di polvere attorno a noi. Il terreno tremò. Sentii un sapore sgradevole in bocca, dapprima stantio e dopo qualche secondo acre. Era la polvere. Non riuscii a stabilire se l'avevo ingoiata o aspirata. Continuammo a sparare, rapidamente, senza soste, con movimenti coordinati, precisi e veloci. Nessuno parlava, i gesti erano sufficienti a controllare le manovre. Le sole parole udibili erano gli ordini di puntamento dati dal capitano ed eseguiti dai direttori del tiro. «Duemilacinquecento!». «Fuoco!», «Duemilacinquecentoventicinque!». «Fuoco!». Dopo il primo colpo, il cannone era saldo in posizione, mentre il puntatore e il cannoniere si erano sistemati sui loro sedili dietro lo scudo. A ogni colpo la canna d'acciaio da 75mm rinculava sulle guide del sistema idraulico di recupero, e tornava lentamente in batteria, pronta per un altro colpo. Dietro al cannone si ammucchiò ben presto una montagna di bossoli anneriti e ancora fumanti.[14]

Artigliere Paul Lintier, 11ª batteria, 44° reggimento di artiglieria

Da qualche parte, quei proiettili stavano piombando giù dal cielo, uccidendo e mutilando i tedeschi. Questo era lo scopo per il quale era stato progettato il famoso "soixante-quinze"[***]. Non passava molto tempo, però, e gli aerei tedeschi – quegli occhi nei cieli del tutto nuovi nella guerra moderna –, localizzavano le postazioni e, una volta individuate le batterie, usavano i bengala per segnalare la posizione del nemico e attirare i colpi sul bersaglio.

Un altro aeroplano; il solito uccellaccio che si stagliava contro il cielo azzurro, più chiaro a ogni minuto che passava. Gli uomini imprecarono e levarono i pugni. Che tirannide! Stava indicando la nostra posizione! All'improvviso l'artiglieria pesante del nemico aprì il fuoco sulle colline dove ci trovavamo noi e sul bosco lì accanto. Era ora di cambiare posizione, perché per noi il momento più pericoloso è quando le squadre escono allo scoperto per raggiungere i cannoni. In quelle circostanze la batteria è estremamente vulnerabile. Prima che il nemico potesse correggere la mira, il maggiore diede ordine di spostarci verso una nuova posizione.[15]

Artigliere Paul Lintier, 11ª batteria, 44° reggimento di artiglieria

Gli artiglieri francesi erano quindi assillati da attacchi continui mentre proseguiva la ritirata.

Nel complesso era evidente che i tedeschi erano tatticamente più astuti, meglio equipaggiati e di gran lunga più competenti e addestrati nell'arte della guerra. Il punto non era che i francesi non si impegnassero negli scontri: gli esempi di sangue freddo, eroismo, coraggio e determinazione abbondano. Ma era tutto vano. Il ventiquattrenne tenente Charles de Gaulle riassunse il succo di quell'esperienza in poche, efficaci parole:

All'improvviso, il fuoco nemico divenne preciso e concentrato. Attimo dopo attimo la tempesta di pallottole e il rombo dei proiettili continuarono a crescere. I sopravvissuti giacevano a terra, tra i feriti che urlavano e i cadaveri martoriati. Ostentando calma, gli ufficiali si lasciavano uccidere rimanendo ritti in piedi, alcuni plotoni particolarmente ostinati inastarono le baionette sui fucili, le trombe suonarono la carica, alcuni eroi isolati fecero balzi incredibili, ma tutto invano. In un istante fu chiaro per tutti che tutto il coraggio del mondo non avrebbe potuto contrastare quel fuoco.[16]

Tenente Charles de Gaulle, 33° reggimento di fanteria

Il tragico risultato fu sotto gli occhi di tutti. Le perdite francesi durante queste fallite offensive superavano i 200.000 uomini, 75.000 dei quali morirono in pochi giorni di combattimenti disperati. Gli avversari tedeschi non provavano molta compassione per le vittime, come ricorda un giovane civile tedesco, William Hermanns, di Coblenza.

Vidi i prigionieri francesi scortati attraverso il ponte sul Reno, diretti alla fortezza di Ehrenbreitstein. Indossavano pantaloni rossi, e la gente rideva del fatto che la Francia avesse deciso di mandare i suoi soldati a combattere le nostre truppe vestiti come bersagli mobili, mentre i nostri erano efficacemente mimetizzati grazie alle uniformi grigio-verde. Le donne accompagnavano quei prigionieri di guerra cantando *Deutschland Über Alles*. Una donna in abiti eleganti gridò a uno dei prigionieri che indossava scarpe di coppale: «Pensavate di venire a ballare in Germania, vero?».[17]

William Hermanns, Coblenza

La battaglia delle Frontiere non fu solo un disastro per l'esercito francese, fu una disfatta per l'intera nazione.

IL PIANO SCHLIEFFEN: L'AVANZATA IN BELGIO

Il peggio, però, doveva ancora arrivare. La battaglia delle Frontiere non era andata bene per la Francia, ma la principale offensiva sarebbe stata lanciata dalla Prima armata tedesca comandata dal generale Alexander von Kluck, sul fianco all'estrema destra, insieme alla Seconda armata del generale Karl von Bülow e alla Terza armata del generale Max von Hausen: insieme, queste tre armate costituivano una forza davvero formidabile. I tedeschi avanzarono attraverso il Belgio, prendendo Bruxelles e sbaragliando l'esercito belga, che ripiegò su Anversa. La sola, vera opposizione era rappresentata dalla Quinta armata francese al comando del generale Charles Lanrezac, che – con appena quindici divisioni – si trovò davanti alle trentotto divisioni della Seconda e della Terza armata tedesche. Lanrezac temeva da tempo la vulnerabilità del proprio fianco sinistro, dove sarebbero dovute stazionare le quattro divisioni della BEF, la Forza di spedizione britannica, una volta completata la mobilitazione e il concentramento a Mauberge. Joffre tuttavia non condivideva le apprensioni di Lanrezac, anzitutto perché sottovalutava l'entità del furibondo attacco tedesco. Questo portò a una serie di accesi confronti fra i due uomini che ne compromisero i rapporti senza però giungere a un risultato concreto. Quando fu evidente che Lanrezac aveva ragione, era quasi troppo tardi, ma Joffre acconsentì di malavoglia che la Quinta armata si spostasse verso Namur, in Belgio. Il 20 agosto, Lanrezac aveva destinato il I corpo a difesa dei fianchi sulla destra, rivolto verso est di là dalla Mosa, mentre le forze principali – costituite dal X, III e XVIII corpo – si disposero lungo la Sambre, rivolte più verso nord. Joffre non aveva ancora compreso l'entità della minaccia tedesca e ordinò alla Quinta armata di sferrare un attacco al di là della Sambre il 21 agosto. Questo intento sarebbe stato prevenuto allorché la Seconda armata di von Bülow lanciò la propria offensiva, attraversando la Sambre fra Namur e Charleroi. Nei due giorni successivi, nei violenti scontri di quella che prese il nome di battaglia di Charleroi, la Quinta armata venne attaccata su entrambi i fianchi e costretta a ritirarsi, prima dalla Sambre e poi dalla Mosa. La posizione di Lanrezac era terribile e il generale non poteva contare sull'aiuto della Quarta armata che, lì vicino, era impegnata a combattere per la propria sopravvivenza nelle Ardenne.

LA BATTAGLIA DI MONS, 23 AGOSTO 1914

Nel disordine della battaglia delle Frontiere, la BEF si era fatta strada verso il fronte. Per una nazione con le pretese imperiali della Gran Bretagna, la BEF

aveva dimensioni incredibilmente ridotte: appena quattro divisioni e l'equivalente di una divisione di cavalleria furono inviate in Francia al comando del generale Sir John French. Nato nel 1852, French aveva fatto una sfolgorante carriera, culminata in un considerevole successo come capo della cavalleria durante la guerra boera, a seguito della quale era stato rapidamente promosso e aveva ricoperto il ruolo di capo di stato maggiore imperiale dal 1912 al 1914. Il suo compito era complicato dalla necessità di adeguarsi ai piani di Joffre, il responsabile dell'intera campagna, mentre Lanrezac, in qualità di comandante della vicina Quinta armata, disponeva di una forza al cui confronto la BEF era un'inezia. Le relazioni anglo-francesi sarebbero pertanto state cruciali e, a posteriori, verrebbe da chiedersi se la relativa esperienza di lavoro in gruppo di French lo qualificasse per gli intricati rapporti diplomatici della guerra di alleanza. Il generale non parlava francese e aveva fama di essere irascibile. Almeno su questo aveva qualcosa in comune con Joffre!

Il I corpo della BEF (1ª e 2ª divisione) era comandato dal tenente generale Sir Douglas Haig. Nato nel 1861, anch'egli era un ufficiale di cavalleria con uno stato di servizio di primo livello, essendosi distinto nella guerra del Sudan e in quella boera. Rispetto a French, tuttavia, Haig aveva un'intelligenza più acuta, che combinava con brillanti capacità organizzative e una mente più aperta a nuove idee. In tempo di pace aveva ricoperto una serie di incarichi eccellenti e, da direttore dell'addestramento militare al War Office, era stato parzialmente responsabile della creazione dell'esercito territoriale britannico. Haig doveva diventare il successivo comandante in capo, ma lo scoppio delle ostilità gli aveva impedito di ricoprire quella carica. Il II corpo (3ª e 5ª divisione) era sotto la guida del generale Sir Horace Smith-Dorrien, che ne aveva assunto il comando senza alcun preavviso a seguito della morte prematura del suo predecessore, il tenente generale Sir James Grierson. Nato nel 1858, Smith-Dorrien era un ufficiale di fanteria in carriera che era riuscito a scampare al massacro della battaglia di Isandlwana, il 22 gennaio 1879, durante la guerra anglo-zulu. Aveva poi registrato considerevoli successi durante il servizio attivo nelle campagne d'Egitto, Tirah, Sudan e boera, seguite da un periodo di lavoro al comando di Aldershot e al comando meridionale.

La BEF era un corpo altamente specializzato e composto solo da volontari. Gli uomini prestavano servizio per sette anni, poi restavano altri cinque anni nelle riserve. L'esercito inglese aveva imparato molte lezioni importanti nella guerra boera, ma mancava di esperienza nelle moderne operazioni belliche contro un nemico europeo di pari livello. I soldati avevano in dotazione il fucile a otturatore manuale Lee Enfield Mark III. Questo fucile era stato introdotto nel

1907 e aveva un'ottima precisione di tiro fino oltre i cinquecento metri, mentre il caricatore a dieci colpi consentiva a un fante ben addestrato di sparare circa quindici colpi ben mirati al minuto. Ciascun battaglione era dotato di due eccellenti mitragliatrici Maxim o Vickers. Gli artiglieri britannici disponevano di obici da 114mm, entrambi ottimi pezzi d'artiglieria da campo, capaci di rateo di fuoco sostenuto, con una gittata fino a un massimo di quasi sei chilometri. Come nel caso dei francesi, tuttavia, l'artiglieria pesante scarseggiava. Inoltre, le tattiche di artiglieria erano primitive e le esercitazioni in tempo di pace non avevano adeguatamente preparato i soldati al loro ruolo sul campo di battaglia. Concetti come fuoco indiretto o sbarramento prolungato erano loro del tutto oscuri. La caratteristica distintiva della BEF in quanto forza militare era però la sua dimensione: era, per dirla con le parole di una famosa definizione del Kaiser, «un piccolo, spregevole esercito», sebbene questa espressione rifletta più la frustrazione tedesca che un'accusa ben ponderata.

La BEF era sbarcata in Francia il 12 agosto, portandossi nella zona designata per il concentramento a Maubeuge. Lo schieramento era stato in qualche modo ritardato e le truppe si presentarono al confine con il Belgio solo il 21 agosto. Il pomeriggio del 22, gli inglesi raggiunsero la città di *Mons*. Nonostante i rapporti sugli attacchi contro il vicino esercito francese, abbinati a ricognizioni della cavalleria e dell'aviazione, c'era ancora molta confusione riguardo all'esatta natura della minaccia che attendeva la BEF.

> Quella notte in cuor mio ero contento perché le notizie ufficiali sul nemico che mi erano pervenute indicavano che le forze avversarie non erano ingenti, e mi aspettavo che l'intenzione del comandante di avanzare il giorno dopo sarebbe stata portata avanti. Non avevo ricevuto informazioni sui fatti preoccupanti accaduti all'esercito francese alla nostra destra, lo scoprii anni dopo: le truppe erano state costrette a retrocedere e si trovavano già a circa quindici chilometri a sud di Mons, con un distacco di almeno quindici chilometri tra il fianco destro del nostro II corpo e il fianco sinistro del XVIII corpo francese, il che ci lasciava in una posizione molto vulnerabile, indifendibile ed esposta. Se fossi stato a conoscenza della gravità della situazione, dubito che avrei dormito tranquillo come in effetti feci, perché mi sarei macerato nel dubbio di cosa sarebbe accaduto se fossimo rimasti così isolati e mi sarei chiesto come mai non ci ritirassimo. Grazie a Dio, restai nella mia beata ignoranza, né fui disilluso la mattina seguente quando, alle sei, il comandante si presentò nei miei alloggi e, rivolgendosi ai comandanti di corpo e di cavalleria lì radunati, ci disse che poco più di uno, al massimo due, corpi nemici stavano per affrontare la BEF. Era dunque chiaro che anche lui ignorava la realtà della situazione tanto quanto me. Sir John era in forma smagliante e ci disse di prepararci ad avanzare o a combattere sul posto, ma di predisporci a questa seconda evenienza rafforzando gli avamposti e preparando i ponti sul canale per la demolizione.[18]
>
> Generale Sir Horace Smith-Dorrien, quartier generale, II corpo

Nella realtà, il 23 agosto avrebbe trovato il II corpo su una linea difensiva che passava lungo il canale di Mons-Condé, mentre il I corpo era disposto a scaglioni verso il fianco sinistro della Quinta armata francese. Questa posizione

presentava diversi punti deboli: soprattutto intorno a Mons c'era un saliente particolarmente difficile, ma altrove c'erano archi di fuoco inadeguati, posizioni sfavorevoli per l'artiglieria ed era impossibile proteggersi in maniera efficace dal fuoco dei proiettili.

Quando la Prima armata di von Kluck andò all'attacco del II corpo di Smith-Dorrien, alle sei del mattino del 23 agosto, la battaglia che ne seguì sarebbe entrata nella leggenda militare della Gran Bretagna. Il mito racconta di una difesa eroica ed efficace, con gli esperti *Tommies* britannici che falciavano orde di tedeschi intenti a sferrare ripetuti attacchi in massa. Alla fine, gli inglesi sarebbero stati costretti a battere in ritirata solo perché gli incostanti francesi avevano lasciato scoperto il fianco destro. Questa descrizione della battaglia è un racconto ottimo per l'epica, ma – proprio come la leggenda degli Angeli di Mons – non è altro che il prodotto della fantasia.

La realtà fu assai diversa. Tanto per cominciare, i soldati britannici "temprati dalla battaglia" appartenevano solo alla leggenda. Alcuni di loro, infatti, potevano contare su una modesta esperienza ottenuta, più di un decennio prima, nella guerra boera, ma si trattava di una minoranza. La maggior parte delle truppe non aveva mai combattuto sul campo e le esercitazioni somigliavano ben poco alla realtà della guerra. In particolare, non conoscevano il concetto di desensibilizzazione allo scontro. Da molti resoconti delle battaglie si evince che persino la tanto decantata moschetteria britannica tentennava sotto la forte pressione e la concitazione della battaglia.

> Ci mettemmo in posizione sull'alzaia e, quando il nemico uscì dal bosco a meno di duecento metri da noi rappresentando un bersaglio perfetto, aprimmo un fuoco sostenuto. Gli uomini erano galvanizzati, perché questo era il loro primo vero scontro a fuoco. Nonostante la breve gittata, molti di loro stavano sparando alto, mentre io faticavo a controllare il tiro a causa del fragore circostante. Alla fine estrassi la spada e m'incamminai lungo la linea, colpendo gli uomini sulla schiena e, una volta ottenuta la loro attenzione, ordinavo di abbassare il tiro, con buona pace dei magnifici ordini di fuoco che ci erano stati insegnati durante le esercitazioni![19]
>
> Tenente George Roupell, 1st East Surrey Regiment.

Gli inglesi erano convinti di trovarsi di fronte a forze nemiche notevolmente superiori di numero e molti racconti parlano di formazioni di massa. È il caso del soldato semplice Tom Bradley, che occupava una postazione di tiro vicino al ponte sul canale a Obourg, a ovest di Mons, e ricorda che i tedeschi attaccavano in grandi colonne a ranghi serrati.

> Cadevano come birilli, finché davanti a noi non restò che un unico muro di morti e feriti. Al di sopra del fragore del fucile sentivi uno strano suono lamentoso; si girarono e corsero a ripararsi fra gli abeti.[20]
>
> Soldato semplice Tom Bradley, 4th Middlesex Regiment

Purtroppo non ci sono giunte molte prove a suffragio di questa versione dei fatti in qualche modo bizzarra. Di certo questo racconto non ha punti in comune con i resoconti tedeschi, che sembrano indicare come la loro fanteria avanzasse in formazione aperta, ma solo dopo aver tentato di vincere lo scontro a fuoco mettendo in campo sia le mitragliatrici che l'artiglieria. Gli storici inglesi cercano conferma della loro interpretazione con il racconto del romanziere Walter Bloem, capitano del 12° reggimento di fanteria tedesco. Quest'unico, pomposo racconto è diventato il Sacro Graal per quanti credono che i tedeschi siano stati massacrati a migliaia nella battaglia di *Mons*. Anche Bloem, però, fa chiaro riferimento al fatto che i tedeschi avanzavano in una serie di rapidi scatti coordinati.

Avevamo appena lasciato il limitare del bosco quando una raffica di proiettili sibilò all'altezza dei nostri volti e andò a conficcarsi negli alberi alle nostre spalle. Cinque o sei grida vicino a me, cinque o sei dei miei ragazzi in grigio collassarono sull'erba. Dannazione! La faccenda era seria. Il fuoco sembrava a lunga gittata. «Avanti!», gridai, prendendo posto con tre uomini del mio gruppo, dieci passi di fronte al comandante della sezione, Holder-Egger, mentre la sezione – in formazione dispersa – era dieci passi dietro a lui. Ed eccoci lì, avanzavamo come in parata. «Huitt, huitt, srr, srr, srr!» vicino alle orecchie; lontano, davanti a noi, un rapido suono martellante, poi una pausa, poi un martellamento più rapido: mitragliatrici. Sulla nostra sinistra il fuoco dei fucili e delle mitragliatrici era ancor più intenso, il ruggito dell'artiglieria e dei proiettili che esplodevano era crescente. Questa volta si trattava di una vera battaglia![21]

Capitano Walter Bloem, 2° battaglione, 12° reggimento di fanteria

A quanto pare il 12° reggimento di fanteria fece l'errore di non dispiegare l'artiglieria abbastanza in avanti da fornire il supporto necessario a vincere lo scontro a fuoco. Bloem afferma che il suo amato battaglione, persino il reggimento, andarono pressoché distrutti, ma questa è un'esagerazione, perché i tre battaglioni del 12° reggimento contarono, insieme, 600 tra morti e feriti: perdite senza dubbio pesanti, ma non ingenti come molti hanno scritto. Inoltre, questa fu un'eccezione e la maggior parte delle unità tedesche coinvolte sembrò scampare alla batosta.

Il racconto secondo il quale il II corpo non fu sconfitto e batté in ritirata solo per adeguarsi ai francesi sul loro fianco destro, poi, è privo di senso. La realtà è che in molte occasioni i tedeschi furono fin troppo efficaci nel costringere il nemico alla ritirata.

Tenemmo testa ai tedeschi per tutto il giorno, uccidendone a centinaia, quando – attorno alle cinque del pomeriggio – venne finalmente dato l'ordine di ritirata. La notizia, però, non giunse fino a noi, quindi venimmo lasciati soli. I tedeschi avanzarono verso il canale alla nostra destra, nascosti dal terrapieno della ferrovia, che attraversarono. I nostri avevano fatto saltare il ponte prima di andarsene. Ci trovammo da soli e io capii che tra me e i miei amici c'erano circa duemila tedeschi e un canale. Decidemmo di vendere cara la pelle. Ordinai ai miei uomini di inastare le baionette e di caricare, cosa che quei valorosi ragazzi fecero splendidamente, ma venimmo abbattuti come birilli. Mentre caricavo la mia rivoltella, fui colpito al polso

destro. Lasciai cadere l'arma; la mano era troppo debole per estrarre la spada ma questo, poco dopo, mi salvò la vita! Non avevo fatto molta strada, quando fui colpito al polpaccio destro e caddi a terra. I tedeschi fecero prigionieri quanti di noi riuscivano a camminare. Quanto a me, mentre ero steso a terra vidi che la manica del cappotto era insanguinata, al che capii che mi avevano reciso un'arteria. I tedeschi mi avevano sparato quando ero a terra, per finirmi, ma la pallottola colpì la spada, che portavo sul fianco, e la spezzò in due poco sotto l'elsa; il colpo venne deviato, ed ebbi salva la vita. Giacemmo là per una notte, per ventiquattro ore. Ero svenuto per la perdita di sangue e, quando svenni, credetti che non avrei più visto la luce.[22]

Capitano William Morritt, 1st East Surrey Regiment

Per sua fortuna, Morritt era caduto sul braccio ferito, quindi il peso del corpo agì come un laccio emostatico naturale, arrestando l'emorragia. Il giorno successivo venne portato via, insieme ad altri otto feriti, da alcuni civili belgi, che lo nascosero in un convento prima che venisse scoperto e catturato dai tedeschi.

È innegabile che diversi battaglioni inglesi combatterono bene, ma gli studiosi[23] hanno rivelato che i tedeschi effettuarono sapienti manovre per assicurarsi la superiorità *in loco* contro i punti deboli delle difese britanniche. Ogni volta che si presentava l'occasione operavano contro i fianchi, costringendo gli inglesi a ritirarsi o a rischiare di essere isolati e annientati. Per tutto il tempo i tedeschi sembrano aver gestito l'artiglieria e le mitragliatrici con estrema destrezza tattica, scaturita da una lunga pratica, utilizzandole in tandem per avere la meglio sugli inglesi negli scontri a fuoco e riuscendo nell'intento di relegare in secondo piano i combattimenti con i fucili. Gli inglesi vennero scalzati dalle loro posizioni difensive nel giro di qualche ora e fallirono persino nell'intento di distruggere diversi ponti sui canali. I fianchi più vicini erano minacciati e i tedeschi avevano sfondato per catturare la città di *Mons.* A quanto pare, le stime più elevate delle perdite subite dai tedeschi a Mons – che parlano di 10.000 morti e feriti – sono state estrapolate dal destino che toccò al 12° reggimento di fanteria e non hanno una base concreta. Gli storici germanofili[24] sostengono che le perdite tedesche si aggirano attorno ai 2000 morti o feriti, una cifra paragonabile ai 1600 morti, feriti e dispersi da parte britannica. Sebbene molti resoconti tedeschi menzionino l'ammirevole competenza nel tiro degli inglesi, questo fu probabilmente l'aspetto meno importante di una battaglia risolta da manovre tattiche e dall'efficace impiego della fanteria, dell'artiglieria e delle mitragliatrici per ottenere particolari obiettivi tattici. In particolare, la difesa britannica fu statica, non utilizzò le riserve e mancò quasi completamente di coordinarsi con le unità vicine.

Quando ebbe inizio la grande ritirata da Mons, la BEF scoprì presto di avere alle calcagna la Prima armata di von Kluck. Il I e il II corpo furono ben presto

fisicamente separati mentre si ritiravano sui due lati della foresta di Mormal. Sotto pressione com'era, e con le truppe che mostravano segni di cedimento, Smith-Dorrien decise che per avere qualche possibilità di liberarsi dai propri inseguitori il II corpo (le cui fila a quel punto erano state rimpolpate dall'arrivo, in ritardo, della 4ª divisione) doveva girarsi e combattere per dissuadere i tedeschi dal seguirlo così dappresso. Il II corpo prese posizione vicino a Le Cateau, allungandosi per circa sedici chilometri fino a Beauvois. Le posizioni difensive scelte non presentavano però grandi vantaggi dal punto di vista morfologico; non c'era tempo di scavare vere e proprie trincee, e l'artiglieria era ancora una volta collocata in posizione troppo avanzata, il che poneva troppe batterie in piena vista dei tedeschi. La riserva tattica a portata di mano era troppo esigua per consentire a Smith-Dorrien di intervenire in battaglia. La battaglia di Le Cateau che ne seguì il 26 agosto ebbe molte similitudini con quella di *Mons*. Gli enfatici racconti inglesi che sbandierano miracoli non possono mascherare il fatto che i tedeschi ebbero la meglio nello scontro. La verità potrebbe trovarsi nel numero di vittime: gli inglesi persero ufficialmente qualcosa come 7812 uomini, fra morti, feriti e dispersi (2600 dei quali furono fatti prigionieri), mentre le stime delle perdite tedesche totali si aggirano attorno ai 2900 uomini. Mentre alcuni singoli battaglioni o batterie inglesi resistettero con grande coraggio, nel complesso non combatterono in modo coeso a livello di brigata, divisione, corpo o persino esercito. Le comunicazioni, il comando e il controllo erano scarsi o inesistenti, e per una ragione facilmente comprensibile: la BEF era nuova a questo genere di incarico e non aveva esperienza pratica delle complessità della guerra moderna. Dopo la battaglia i francesi credettero di sicuro che gli inglesi fossero stati sconfitti e i tedeschi erano certi di aver vinto. L'inseguimento tedesco fu complicato non tanto da una sonora sconfitta, come credevano gli inglesi, quanto dal ritardo dovuto al calare delle tenebre e dal fatto che von Kluck non riuscì ad anticipare correttamente la direzione della ritirata di Smith-Dorrien.

Dopo Le Cateau tutta la BEF era in ritirata. Spesso marciando giorno e notte, le truppe prestarono scarsa attenzione ai bisogni delle frotte di rifugiati belgi che intasavano le strade.

> Quel giorno, una delle visioni più tristi furono le immense colonne di rifugiati sulla strada principale per Guise. Carretti stracolmi di piccoli tesori domestici e guidati da donne in lacrime e bambini spaventati. Questi veicoli venivano spazzati via dal selciato senza troppe cerimonie per consentire il passaggio delle truppe: un'azione assolutamente necessaria per quanto crudele. Nessuna di quelle povere persone avrebbe potuto attraversare il fiume a Guise, perché dopo averlo utilizzato lo avevamo fatto saltare, e per farlo avevamo trattenuto i fuggitivi.[25]
>
> Capitano Herbert Rees, 2nd Welsh Regiment

Marciarono per giorni e giorni. La maggior parte degli ufficiali e dei soldati non avevano idea di dove si trovassero, dove stessero andando o di cosa stesse accadendo attorno a loro. C'era la costante e non dichiarata paura di qualche intervento dei tanto temuti ulani. I soldati semplici erano allo stremo delle forze. Dopotutto, molti erano riservisti, che erano stati fuori dai ranghi dell'esercito per anni e non erano al massimo delle condizioni fisiche.

> Lungo la strada vedevamo ovunque i segni di una ritirata precipitosa. Camionette rovesciate e altri veicoli e cavalli morti erano disseminati sul ciglio, mentre decine di uomini spossati ed esausti sedevano con aria sconsolata e afflitta sulla banchina. La vista di questi individui indusse i nostri uomini a domandarsi perché dovessero sottoporsi a marce estenuanti anziché sedersi comodamente sul ciglio della strada, perché all'improvviso sembrarono tutti esausti e incapaci di proseguire, e da quel momento in poi, e per un paio di giorni, la vita divenne un peso per me, perché non feci altro che incitare, persuadere e persino prendere a calci gli uomini per farli muovere. A nulla serviva spiegare loro che non c'era altra scelta se non continuare o cadere nelle mani dei tedeschi, semplicemente non mi credevano.[26]
>
> Capitano Beauchamp Tudor St John, 1st Northumberland Fusiliers

Gli ufficiali come Tudor St Johns fecero del loro meglio per incitare i loro uomini tentando al contempo di mantenere l'ordine tra le fila che vacillavano esauste.

> Mi ero già addormentato diverse volte mentre marciavo, risvegliandomi nel fosso. Smisi di tentare di riportare gli uomini nei ranghi. Quando cadevano, sapevano cosa li aspettava, tanto quanto lo sapevo io! E io sapevo che agonia dovevano patire ai piedi: molti di loro avevano infatti i talloni e le dita scorticate per le durissime marce che avevamo fatto. Non molti cedettero del tutto. Alcuni cadevano, ma alla fermata successiva ci raggiungevano claudicanti. Tanto per cominciare, il passo era stato estenuante. Arrivammo a una strada lastricata, lungo la quale zoppicammo dolorosamente. Non riesco a descriverlo in altri termini. Non credo percorressimo più di tre chilometri in un'ora. Io stesso soffrivo per un ascesso all'alluce che ad ogni passo mi dava l'impressione di essere trafitto da coltelli roventi.[27]
>
> Capitano Beauchamp Tudor St John, 1st Northumberland Fusiliers

La BEF retrocesse fin oltre la Marna in condizioni così misere che sia Sir John French che il comando supremo francese iniziarono a domandarsi se sarebbero stati di nuovo in grado di reggersi in piedi e combattere. Avrebbero avuto risposta a questo dubbio molto presto.

EPILOGO: LA BATTAGLIA DELLA MARNA

Con il disastro che incombeva ovunque lungo tutto il fronte, l'attenzione degli alleati si concentrò ora sulla figura corpulenta e flemmatica del generale Joseph Joffre. I tedeschi miravano alla vittoria totale prima di rivolgere la propria attenzione all'esercito russo. Joffre sapeva che le proprie armate erano sofferenti,

ma era anche convinto del fatto che la Francia non fosse stata ancora battuta. L'esercito francese era così ingente che, proprio come Moltke il Vecchio aveva temuto negli anni Settanta dell'Ottocento, era assai improbabile che i tedeschi riuscissero a sferrare un attacco definitivo. Un esercito di milioni di uomini aveva infatti un'enorme capacità di assorbire le sconfitte. I francesi, però, avevano bisogno di una leadership salda se non volevano finire a pezzi. Questo era dunque il momento di Joffre. L'ufficiale aveva stabilito il proprio quartier generale a Vitry-le-François, dove seguiva un programma che portò avanti in tempi favorevoli e in circostanze avverse. Probabilmente la sua routine non era entusiasmante né carica di *pathos*, ma le decisioni prese negli incontri che si tenevano regolarmente negli alloggi del generale a volte determinavano il destino delle nazioni.

A quel tempo, il quartier generale comprendeva una cinquantina di ufficiali, inclusi quelli appartenenti ai servizi (ferrovie, sussistenza, settore medico, poste e comunicazioni, crittografi, veicoli a motore e ufficiali di stato maggiore). La routine al quartier generale, stabilita sin dall'inizio, proseguì senza modifiche sostanziali durante tutta la guerra. Ogni giorno si faceva rapporto due volte: il primo era chiamato "rapporto generale" e si teneva nel mio ufficio alle sette del mattino, il secondo si teneva verso le otto di sera. Al rapporto generale erano normalmente presenti il capo di stato maggiore, l'assistente del capo di stato maggiore, il comandante del direttorato delle retrovie, i capi dipartimento e gli ufficiali del mio gabinetto. Tanto negli incontri del mattino che in quelli del pomeriggio venivo informato circa il contenuto dei rapporti inviati dalle varie armate riguardo agli accadimenti delle dodici ore precedenti, insieme a tutte le informazioni raccolte sul nemico in quell'arco temporale. Naturalmente, se nel corso della giornata o della notte arrivavano rapporti o dispacci importanti, mi venivano presentati immediatamente; l'interesse principale dei due rapporti quotidiani era però quello che potremmo definire il "prendere posizione". Durante il rapporto del mattino si delineava la situazione generale. Chiedevo spesso agli ufficiali presenti di esprimere le loro opinioni personali sulle questioni che dovevamo affrontare; dopo aver ascoltato ciò che avevano da dire, prendevo le mie decisioni.[28]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Per molti versi, nel momento in cui avesse accettato l'idea che le sue valutazioni iniziali erano grossolanamente errate, Joffre poteva solo fare progressi: aveva seguito le tattiche sbagliate e, in una certa misura, aveva incaricato delle operazioni gli uomini sbagliati. Una reazione comprensibile sarebbe potuta essere il panico, ma non era nello stile di Joffre. Con calma e metodo il generale iniziò a farsi strada attraverso la valanga di problemi che era piombata sulla sua scrivania.

Era evidente che i principi dell'offensiva che avevamo tentato di inculcare nell'esercito prima della guerra erano stati il più delle volte scarsamente intesi e ancor peggio applicati. Da ogni parte del fronte arrivavano racconti degli errori commessi nella gestione della truppe, sbagli che avevano portato ingenti perdite e spesso annientato le capacità di attacco e di difesa degli uomini. Mi fu riferito che le avanguardie, a causa di un'errata comprensione degli ordini di attacco, erano state quasi sempre mandate in azione senza il supporto dell'artiglieria e di tanto in tanto venivano colte in formazione serrata sotto il fuoco di artiglieria

nemico. A volte accadeva che una delle unità più ampie, avanzando con i fianchi scoperti, restasse all'improvviso esposta al fuoco inatteso e violento. La fanteria veniva quasi sempre lanciata all'assalto quando si trovava a una distanza eccessiva dall'obiettivo. Il terreno conquistato non veniva mai riorganizzato prima di iniziare l'attacco di una nuova posizione; in tal modo, se quest'ultimo falliva, le truppe venivano ricacciate indietro senza nemmeno poter raccogliere i frutti del loro sforzo precedente. Peggio di tutto, si trascurava continuamente la cooperazione tra fanteria e artiglieria.[29]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Joffre emise degli ordini per correggere questi errori, ma nella concitazione della battaglia era difficile fare in modo che un intero esercito modificasse una mentalità a lungo consolidata per lasciar spazio a nuove idee. Tuttavia, c'era qualcosa che poteva fare riguardo ai generali che considerava carenti in azione.

Quando furono messi alla prova, molti nostri generali non si rivelarono all'altezza del compito. Fra loro ce n'erano alcuni che in tempo di pace godevano di una brillante reputazione in quanto professori, mentre altri avevano dimostrato di comprendere appieno le manovre quando si trattava di simulazioni sulle mappe; in presenza del nemico, però, tutti costoro si erano lasciati sopraffare dal peso della responsabilità. In alcune delle unità maggiori si era persino verificata una totale abdicazione al comando.[30]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Joffre era determinato a conferire gli incarichi agli uomini giusti. Quando – a torto o a ragione – decideva che qualcuno era troppo timido, troppo lento, troppo stupido o troppo vecchio, si limitava a sostituirlo con qualcuno di più giovane o competente. Joffre iniziò anche a considerare le opzioni tattiche nel caso in cui avesse dovuto contrastare l'avanzata dell'ala destra tedesca, che adesso si stava dirigendo verso la Francia settentrionale. Il suo staff riesaminava la questione, ma alla fine fu Joffre a decidere la linea d'azione da tenere.

La mia preferenza era per creare sull'ala esterna nemica una massa capace, a sua volta, di avvilupparne il fianco durante la marcia. Se dovevamo avere il tempo di radunare nella regione di Amiens una forza abbastanza grande da produrre un effetto decisivo contro il fianco del nemico in marcia, era necessario accettare un'ulteriore ritirata delle nostre armate sulla sinistra. Ma avevamo motivo di sperare che, facendo buon uso di ogni ostacolo che potesse ritardare l'avanzata nemica e sferrando frequenti contrattacchi, queste armate non dovessero ritirarsi ulteriormente rispetto alla linea generale dell'Aisne, prolungata dai promontori che andavano da Craonne a Laon e La Fère. La Terza armata si sarebbe fermata sulle fortificazioni di Verdun, andando così a costituire il fulcro del generale movimento di ritirata. La Quarta e la Quinta armata francesi, l'esercito britannico e il gruppo di Amiens, composto da forze prese dalla nostra ala destra, avrebbero formato una massa capace di sferrare l'offensiva nel momento in cui il nemico, uscendo allo scoperto nelle zone boschive delle Ardenne, avrebbe dovuto combattere con questo difficile terreno alle spalle. La mia idea era quella di una battaglia che si estendesse da Amiens a Reims, con la nuova armata collocata all'estrema sinistra della nostra linea, lontano dagli inglesi e in una posizione adatta ad aggirare l'ala destra tedesca.[31]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Per radunare questa potente, nuova armata, Joffre doveva agire con decisione, assumendo dei rischi nello spogliare intere divisioni, o persino corpi, di armate già completamente pronte a combattere l'ala destra tedesca lungo il fronte. Ciò significava assumere una posizione di difesa assai decisa nella maggior parte dei casi, il che – considerato il disastro del 22 agosto – probabilmente non era del tutto sbagliato. Si sarebbe comunque dimostrato un risultato straordinario nel pieno di una campagna tanto frenetica; anzi, un miracolo logistico. Il risultato finale fu la creazione di una nuova Sesta armata sul fianco sinistro della BEF che stava rapidamente battendo in ritirata. La vittoria ha molti padri, ma Joffre merita di certo molto credito per il suo ruolo decisivo nel mettere in moto il corso degli eventi che gli altri avrebbero trasformato in una vittoria. Su una particolare questione Joffre dovette ricorrere a tutto il proprio autocontrollo per mantenere almeno una parvenza di *entente cordiale*.

French entrò, accompagnato dal generale Murray, il suo comandante in campo. Mi aspettavo di trovare gli stessi tranquilli ufficiali con i quali avevo fatto conoscenza qualche giorno prima, ma – per mio sommo stupore – il comandante in capo inglese esordì con un tono piuttosto acceso spiegandomi che il suo esercito era stato violentemente attaccato e che, la sera prima, i corpi del generale Haig erano stati obbligati a retrocedere su Guise, mentre i corpi di cavalleria avevano dovuto ripiegare su Bohain (vale a dire sulla zona assegnata alla Quinta armata francese); aggiunse poi che il nemico aveva costretto il suo II corpo e la 4ª divisione del generale Snow ad avanzare in direzione di Le Catelet. Mi spiegò che, da quando erano iniziate le ostilità, le sue truppe erano state sottoposte a fatiche e privazioni tali da non permettergli – per ora – di far riprendere l'offensiva. Considerava la situazione estremamente delicata. Ripeté più volte le proprie rimostranze per il modo in cui aveva agito la Quinta armata, sua vicina; l'accusò di aver interrotto la battaglia e di averlo lasciato completamente isolato. Replicai spiegando al feldmaresciallo che tutte le truppe alleate, senza eccezione, erano state messe a dura prova dal nemico e che non doveva pensare che solo l'esercito inglese avesse sofferto a causa delle durissime condizioni della campagna.[32]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

La percezione britannica della ritirata ruotava attorno alle proprie preoccupazioni e teneva in scarsa considerazione la situazione dei francesi. Dalla prospettiva di questi ultimi, invece, la BEF non dava nemmeno quel magro supporto che le forze le consentivano, ritirandosi più in fretta della Quinta armata sulla destra o della Sesta armata, ancora in via di creazione, sulla sinistra. In realtà Joffre fu costretto a ordinare a un riluttante Lanrezac di lanciare un contrattacco contro la Seconda armata tedesca il 29 agosto, per alleviare la pressione sulla vacillante BEF. Per tutto il tempo, il ritmo della ritirata della BEF costrinse Joffre a adattare continuamente i propri piani dei giorni successivi. All'inizio aveva sperato di arrestare la ritirata sulla Somme, ma ciò si rivelò impraticabile, per cui decise di fermarsi sulla Marna o persino sulla Senna. Joffre spiegò il suo nuovo, cauto atteggiamento:

A fronte dell'ampio movimento del nemico che ci circondava sulla sinistra, era evidente che non potessimo dare battaglia subito. L'impegno di una delle nostre armate avrebbe comportato l'intervento di tutte le nostre forze. La Quinta armata si sarebbe trovata in una situazione che l'avanzata della Prima armata tedesca, aiutata dall'incursione del corpo di cavalleria tedesco, avrebbe reso assai pericolosa. Il minimo ostacolo sarebbe potuto diventare un'irrimediabile sconfitta. Oltre a questo, le nostre truppe avevano marciato e combattuto incessantemente, erano esauste e nel disperato bisogno di rinsaldare le fila. La nostra situazione nella coalizione ci imponeva di resistere il più possibile, tenendo al contempo il massimo numero di forze tedesche impegnate davanti a noi, sfiancandole con attacchi mossi ogni qual volta se ne fosse presentata l'occasione; tuttavia dovevamo evitare qualunque impegno decisivo finché non avessimo avuto veri e propri assi nella manica che ci garantissero il successo.[33]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Per Joffre questa poteva essere l'ultima possibilità di evitare il disastro. Il tempismo era tutto. Nel frattempo, la Quinta armata e la BEF avrebbero continuato la ritirata, con la Terza armata che fungeva da perno, ancorando le due unità in ritirata al resto della linea francese. Joffre sollevò dall'incarico Lanrezac, troppo pessimista, sostituendolo con il ben più aggressivo generale Franchet d'Espèrey, che si era già distinto come comandante di corpo durante la battaglia sul fronte di Charleroi.

In quel momento, però, anche i tedeschi stavano incontrando diverse, crescenti difficoltà. I loro piani richiedevano moltissime truppe sull'ala destra.

La Prima armata aveva completato due terzi della conversione attraverso Bruxelles verso Parigi. Le necessità strategiche rendevano impossibile prendere un giorno di pausa nel vero senso della parola. Marce e combattimenti, battaglie e marce si susseguivano senza sosta.[34]

Generale Alexander von Kluck, quartier generale, Prima armata

Le distanze coperte dalle truppe erano sconcertanti: la fanteria percorreva tra i venticinque e i trenta chilometri al giorno, un ritmo fisicamente estenuante anche se non avesse dovuto combattere fra una marcia e l'altra. Anche le forze dell'ala destra tedesca diminuivano man mano che avanzava. L'equivalente di tre corpi era già stato lasciato indietro per contrastare le forze belghe ad Anversa, per occupare Bruxelles e investire le altre città fortificate. Ma il peggio era che l'offensiva russa sul fronte orientale stava cominciando a fare effetto: Moltke credeva che la vittoria sulla Francia fosse a portata di mano e aveva distaccato due corpi (uno della Seconda armata e l'altro della Terza) inviandoli a est. Tutto considerato, questo riduceva considerevolmente il peso dell'ala destra tedesca e iniziavano ad aprirsi dei varchi fra la Terza, la Seconda e la Prima armata. Moltke agì accorciando la linea di avanzamento inizialmente pianificata per circondare Parigi; la Seconda, la Terza e la Quinta armata avrebbero dovuto girare verso sud prima del previsto. «L'intenzione è di spingere i francesi in direzione sud-est da Parigi. La Prima armata seguirà a scaglioni dietro alla

Seconda è sarà responsabile della protezione dei fianchi»[35]. Questo non era accettabile per von Kluck. Il generale era orgoglioso dei risultati dei suoi uomini ed era determinato a spingere avanti, evitando il ruolo secondario della guardia ai fianchi di qualunque truppa francese si stesse ammassando nella regione di Parigi.

> Il messaggio del Comando supremo, secondo il quale la Prima armata avrebbe dovuto seguire a scaglioni dietro la Seconda, non poté essere portato avanti in quelle circostanze. L'intenzione di costringere il nemico a lasciare Parigi in direzione sud-est era praticabile solo facendo avanzare la Prima armata.[36]
>
> Generale Alexander von Kluck, quartier generale, Prima armata

Ma, mentre la Prima armata tedesca stava facendo una conversione per avanzare in direzione sud-est, von Kluck prestava il fianco scoperto alla Sesta armata francese appena creata.

A quel punto Joffre era riuscito a creare una significativa concentrazione di forze sul proprio fianco sinistro, avendo considerato con molta cura i possibili rischi. Lungo tutto l'immenso fronte, che si estendeva dalla Svizzera al settore della fortezza di Verdun, la situazione si era stabilizzata in uno stallo difensivo. Adesso i francesi avevano ottenuto la superiorità nel punto decisivo. Quando il cambiamento di asse operato dai tedeschi venne finalmente confermato il 4 settembre, Joffre, incoraggiato dal comandante della guarnigione di Parigi, il generale Joseph Gallieni, era pronto a lanciare la Sesta armata contro il fianco della Prima armata di von Kluck, pericolosamente esposto, mentre la BEF e la Quinta armata contrattaccavano il più vigorosamente possibile. Inoltre, Joffre riuscì finalmente a superare l'innata cautela del feldmaresciallo Sir John French. Il vivido racconto di Joffre dell'incontro al castello di Vaux-le-Pénil suona vero:

> Mi impegnai con tutto me stesso per convincere il feldmaresciallo. Gli dissi che il momento decisivo era arrivato e che non dovevamo farcelo scappare: dovevamo andare in battaglia senza esitare, con ogni singolo uomo a nostra disposizione e senza riserve. «Per quanto riguarda l'esercito francese», continuai, «i miei ordini sono stati emanati e, qualunque cosa accada, sono intenzionato a gettare sul piatto fino all'ultima compagnia per strappare una vittoria e salvare la Francia. È nel suo nome che sono venuto da lei a chiedere l'assistenza della Gran Bretagna e la invoco con tutto il potere che mi è conferito. Non posso credere che l'esercito britannico rifiuterà di fare la sua parte in questo momento di crisi suprema, perché la storia giudicherebbe la vostra assenza con severità». Poi, quando ebbi finito di parlare, facendomi trascinare dalle mie idee e dalla gravità della situazione, ricordo di aver calato il pugno su un tavolo che si trovava accanto a me e di aver proseguito piangendo: «Signor maresciallo, è in gioco l'onore dell'Inghilterra!». Fino a quel momento French aveva ascoltato imperturbabile l'ufficiale che stava traducendo le mie parole, ma adesso si era fatto improvvisamente rosso in viso. Ne seguì un breve, profondo silenzio; poi, con visibile emozione, mormorò: «Farò tutto il possibile!». Non capendo l'inglese, chiesi a Wilson cosa avesse detto Sir John. L'interprete replicò con un semplice: «Il feldmaresciallo dice: "Sì"». Avevo percepito distintamente l'emozione che sembrava aver colto il comandante in capo inglese; più di tutto, avevo notato il tono della

sua voce e sentito, come tutti i presenti, che quelle poche parole valevano quanto un accordo firmato e giurato. A quel punto, venne servito il tè, già pronto da un po'.[37]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Il tè è di sicuro il tocco finale. La scena era pronta: la battaglia della Marna avrebbe avuto inizio il 6 settembre 1914. Joffre emise un agghiacciante ordine del giorno.

Stiamo per impegnarci in una battaglia dalla quale dipende il destino della nostra nazione, ed è importante ricordare a tutti i ranghi che non è più il momento di guardare alle retrovie: tutti i nostri sforzi devono essere diretti ad attaccare e a respingere il nemico. Le truppe che non possono ulteriormente avanzare devono, a ogni costo, tenere la posizione che hanno conquistato o morire piuttosto che cedere terreno. Nelle attuali circostanze, non sarà tollerato alcun gesto di debolezza.[38]

Generale Joseph Joffre, quartier generale, esercito francese

Quella che seguì fu una battaglia complessa, che sfida ogni tentativo di spiegazione, per quanto semplice. A quel punto l'ala destra tedesca era ormai in inferiorità numerica rispetto alle divisioni francesi che si raccoglievano in fretta da sud. Quando la Prima armata tedesca tentò di girarsi per fronteggiare l'assalto della Sesta armata francese lungo la linea del fiume Ourcq, si aprì un enorme varco di circa 48 chilometri fra von Kluck e la Seconda armata alla sua sinistra. Nel pieno del caos, gli uomini della BEF, che avevano coscienziosamente fatto dietrofront, si trovarono ad avanzare a fianco della Quinta armata francese nel vuoto creatosi fra la Prima e la Seconda armata tedesche. Non ci fu una battaglia epica, nessun dramma epocale, ma la penetrazione fra le loro armate rischiava di diventare un autentico disastro per i tedeschi e, il 9 settembre, Moltke ordinò all'ala destra di ritirarsi verso il fiume Aisne. La battaglia della Marna si rivelò uno straordinario successo strategico per i francesi. Alla fine furono in molti a reclamare il merito della vittoria, ma – se le cose non fossero andate per il verso giusto – il biasimo sarebbe stato di uno solo: Joffre. Pertanto, il maggior credito va a lui.

Nei giorni successivi, la Prima e la Seconda armata tedesche si ritirarono sulle colline circostanti il crinale del Chemin des Dames, che si innalzano fino a 200 metri dietro l'Aisne. Questa era una posizione ovvia dove fermarsi e combattere, perché permetteva di guadagnare tempo per riorganizzarsi, il che era vitale. Joffre utilizzò tutto il suo ampio potere di persuasione per lanciare le sue armate al rapido inseguimento del nemico, ma questo ritmo era fisicamente impossibile da sostenere per le truppe esauste. Quando raggiunsero l'Aisne il 12 settembre, i tedeschi avevano scavato una linea di trincee lungo le colline e posizionato l'artiglieria sulle pendici posteriori. La battaglia dell'Aisne viene spesso presentata come una questione tutta britannica, ma alla sinistra e alla destra degli

inglesi c'erano la Sesta e la Quinta armata francesi. Né la BEF né i francesi potevano contare su un'artiglieria o su competenze tattiche tali da scalzare i tedeschi da una simile posizione di difesa naturale, soprattutto quando questi ultimi cominciarono a mettere in campo i rinforzi per colmare le restanti lacune nelle loro linee. Il 14 settembre, la risposta alleata fu di trincerarsi direttamente di fronte alle trincee tedesche. Dalla Svizzera all'Aisne, il fronte andava stabilizzandosi. La battaglia era stata durissima. In alcuni momenti i tedeschi sembravano vicini al successo, ma le armate francesi avevano mostrato una resilienza in difesa che aveva impedito ogni sfondamento decisivo.

Lo stesso giorno, il 14 settembre, Moltke venne rimosso dall'incarico e sostituito con il capo di stato maggiore, il generale Erich von Falkenhayn. Moltke si era dimostrato incapace di portare avanti con successo la guerra che aveva tanto desiderato: il Piano Schlieffen come definito da Moltke aveva fallito. Distrutto, il generale morì due anni più tardi. Falkenhayn era nato nel 1861 e aveva fatto esperienza di servizio attivo durante la ribellione dei Boxer in Cina nel 1900; le sue evidenti competenze gli consentirono di fare una rapida carriera e, nel 1913, era stato nominato ministro della Guerra in Prussia. Era noto anche per il suo freddo distacco, che gli consentiva di valutare una situazione militare con obiettività e senza particolari emozioni.

La fase successiva della battaglia è stata spesso definita la "Corsa al mare", espressione che descrive perfettamente proprio ciò che non fu. In realtà, consistette in una serie di manovre di aggiramento nelle quali entrambi gli schieramenti cercarono non di raggiungere il mare, ma di circondare il fianco settentrionale dell'avversario. Le due parti nutrivano ancora speranze di vittoria, mobilitando le unità libere lontano dal fronte e in aree in cui la situazione si era stabilizzata e facendole convergere in tutta fretta verso nord. Durante le prime fasi, la BEF restò trincerata nel settore dell'Aisne, mentre le forze francesi e tedesche ingaggiarono una serie di scontri sanguinosi tra uno spostamento e l'altro verso nord. La posta in gioco era molto alta. Poiché la guerra non sarebbe chiaramente finita nell'immediato futuro, occorreva considerare i porti sulla Manica di Boulogne, Dunkerque, Calais, Zeebrugge e Ostenda, il cuore industriale e minerario della Francia settentrionale, i nodi ferroviari di Hazebrouck e Roulers, e il destino del grosso dell'esercito belga, ancora intrappolato ad Anversa – tutte prede assai ambite – oltre alla possibilità di aggirare e quindi "avviluppare" le linee delle trincee nemiche.

Come sfiancanti incontri di pesi massimi, le forze tedesche e francesi sferravano colpi che, pur contrastando il nemico, non erano in grado di strappare una vittoria definitiva. I problemi logistici erano notevoli. Intere armate si affidavano a linee ferroviarie al limite delle capacità, per poi avanzare dai

capolinea ferroviari lungo strade affollate. Il tempo era un fattore essenziale ed entrambi gli schieramenti si assumevano incredibili rischi nel mandare in azione le unità ben prima che fossero pronte. Quando serviva, però, i soldati si trinceravano e resistevano allo stremo delle forze, guadagnando tempo fino all'arrivo dei rinforzi. Il fronte, così, si consolidava e l'attenzione si spostava verso il successivo tratto verso nord. Alla fine del mese di settembre ci furono scontri nella zona della Somme, poi attorno ad Arras all'inizio di ottobre. Poi fu la volta di Lens, Armentières e infine di Ypres. Tutti questi toponimi, allora relativamente sconosciuti, sarebbero diventati una litania di dolore nelle battaglie che seguirono nei successivi quattro anni.

Nel frattempo, le posizioni statiche occupate sul fronte dell'Aisne da Sir John French erano fonte di crescente frustrazione per il vecchio cavalleggero; French rivolse a Joffre un accorato appello affinché gli consentisse di spostarsi per prendere posto sulla sinistra dei francesi, il che avrebbe notevolmente facilitato i rifornimenti attraverso i porti sulla Manica. Così la BEF sarebbe stata coinvolta nelle operazioni finali in Francia settentrionale e attorno a Ypres, dove avrebbe tentato di sfruttare – o difendere – l'ultimo possibile varco prima che il mare del Nord vanificasse ogni possibilità di manovre di affiancamento.

La BEF, insieme alla Seconda e alla Decima armata francesi, sarebbe diventata parte del Gruppo delle armate settentrionali, tutte sotto il controllo dell'energico generale Ferdinand Foch. Vera e propria forza della natura, Foch era dotato di incredibile vigore, considerevole intelletto e dell'abilità di ispirare a compiere grandi imprese quanti gli stavano intorno. Di certo Sir John French veniva spazzato via da quella gallica passionalità.

> Esile e basso di statura, aveva tuttavia una tempra instancabile e attiva. È nei suoi occhi e nell'espressione del volto che si vede il suo straordinario potere. Sa valutare le situazioni militari con la velocità del fulmine, con stupefacente precisione, e dimostra eccellente capacità e versatilità nell'affrontarle. Animato da un'energia che consuma, la sua tipica esclamazione, «Attaque! Attaque! Attaque!» ne rifletteva la mentalità e non ci sono dubbi sul fatto che instillasse nelle truppe lo stesso spirito.[39]
>
> Generale Sir John French, quartier generale, BEF

Nato nel 1851, Foch era un famoso studioso di tattica militare, comandante all'École Supérieure de Guerre e fautore del culto dell'offensiva nella Francia prebellica. I risultati che aveva ottenuto nelle prime settimane di guerra non avevano lasciato ben sperare ma, come Joffre, aveva la capacità di adattare i propri punti di vista alle circostanze contingenti più che alle teorie che aveva caldeggiato fuori dal campo di battaglia. Le avversità lo avevano indotto a sposare nuove priorità: «Occorre fare economia della fanteria, l'artiglieria deve

essere usata in abbondanza e ogni metro di terreno conquistato deve essere organizzato per la difesa»[40]. Ovviamente il morale aveva grande importanza, ma il successo di un attacco stava soprattutto nella superiorità numerica, sostenuta da una potenza di fuoco schiacciante. Una volta ottenuta la vittoria, senza il consolidamento necessario a resistere agli inevitabili contrattacchi tedeschi i risultati sarebbero stati vanificati. Quando fu messo a capo del Gruppo delle armate settentrionali, Foch si prefisse l'obiettivo di irrompere nel varco che credeva si fosse aperto fra le unità tedesche che avevano preso Lilla e quelle che avevano occupato la città belga di Anversa, conquistata poco prima.

La BEF aveva cominciato a espandersi lentamente, con la creazione di un III corpo (4ª e 6ª divisione) al comando del maggior generale Sir William Pulteney e dell'improvvisato IV corpo (7ª divisione e 3ª divisione di cavalleria) sotto il tenente generale Sir Henry Rawlinson. Quando la BEF si spostò sul fronte a nord del canale di La Bassée, vicino a Béthune, fu ben presto coinvolta in violenti scontri. Alla fine, il fulcro delle ostilità si concentrò attorno a Ypres, un piccolo snodo commerciale in Belgio. Di per sé, Ypres non aveva particolare valore, ma era l'accesso alla vittoria per entrambe le parti. Ai tedeschi offriva uno sbocco sui porti della Manica, agli inglesi la strada per Menin, Roulers e la possibilità di interrompere le comunicazioni ferroviarie germaniche. La cavalleria tedesca aveva fatto un breve passaggio il 7 ottobre, ma la città era rimasta libera fino all'arrivo del IV corpo al comando di Rawlinson, il 14 ottobre, seguito dal I corpo capitanato da Haig il 19 ottobre. A questo punto, Sir John French, in conformità con gli ordini di Foch, era ancora intenzionato a marciare verso Roulers, ma fu Falkenhayn a prendere improvvisamente l'iniziativa mandando avanti la Quarta armata sotto il comando di Albrecht, duca del Württemberg. Questa era una formazione immensa e costituita di recente dall'unione del XXII, XXIII, XXVI e XXVII corpo di riservisti, composti soprattutto da volontari e coscritti arruolati in tempo di guerra e addestrati solo parzialmente. Solo il III corpo di riservisti, a cui si doveva la presa di Anversa, era composto da truppe esperte.

Nei piani di Falkenhayn la nuova Quarta armata, assistita dagli elementi della Sesta che si trovavano più a nord, avrebbe dovuto irrompere attraverso l'esile linea di trincee scavate nel terreno dalle unità britanniche, francesi e belghe fra Armentières e il mare. «La Quarta armata deve avanzare, senza curarsi di morti e feriti, con l'ala destra di stanza sulla costa, prima sulle fortezze di Dunkerque e Calais, per poi rivolgersi a sud, a Saint-Omer»[41]. Questa era un'impresa rischiosa, perché la maggior parte delle truppe tedesche non era neanche lontanamente all'altezza della qualità delle divisioni che avevano mosso i primi assalti nell'agosto del 1914. Le reclute erano volenterose, motivate da autentico

entusiasmo, ma non potevano contare su un addestramento metodico nell'uso dei fucili e nella tattica di fanteria. Erano più simili a una milizia, spesso scarsamente equipaggiata e carente nelle più elementari competenze militari. Furono impiegate in azione così presto solo perché Falkenhayn e il suo staff non intravedevano alternative e consideravano questa scelta la loro ultima, reale possibilità di concludere la guerra entro l'anno.

Dal 17 ottobre, il III corpo riservisti posizionato sulla destra della Quarta armata tedesca attaccò belgi e francesi, costringendoli a ritirarsi verso l'Yser. Gli scontri furono violenti e a tratti aggravati dai pesanti bombardamenti delle unità navali capitanate dalla pre-dreadnought[****] *Venerable* mentre avanzavano verso la città belga occupata di Nieuwpoort. Con loro grande scorno, i tedeschi furono ostacolati quando i belgi aprirono le chiuse per inondare sistematicamente i polder che proteggevano la città, creando così un immenso lago davanti al quale i tedeschi non poterono che battere in ritirata. La strada, da quella parte, era sbarrata. Sembrava che qualunque decisione dovesse essere presa nell'entroterra, sulle basse alture che andavano da Ypres verso il villaggio di Passchendaele.

Il principale assalto tedesco iniziò il 20 ottobre. A subirne la massima pressione fu il II corpo di Smith-Dorrien, parecchio più a sud di Ypres, che venne colto alla sprovvista dalla violenza dell'assalto. A tratti gli scontri furono eccezionalmente violenti e giunti al 31 ottobre, malgrado i rinforzi, gli inglesi si erano ridotti a un misero contingente di soli 14.000 uomini a causa delle molte battaglie. La loro fortuna fu l'arrivo degli Indian Corps giusto in tempo per sostituirli al fronte, anche se queste truppe tradirono presto la loro inesperienza e subirono molte perdite inutili. Gli inglesi spostarono dunque il fulcro dell'attenzione sul fronte tenuto dal I e IV corpo trincerato sulle alture di fronte a Ypres.

Man mano che la potenza degli assalti aumentava, è indiscutibile che, per la maggior parte del tempo, i soldati inglesi avessero la meglio in battaglia. Acquisendo quell'esperienza che l'addestramento in tempo di pace non aveva dato loro, le disposizioni tattiche si affinarono giorno dopo giorno, sebbene non mancassero gli errori e i casi di panico. Le unità vicine cominciarono a collaborare sempre di più, mentre sembrava finalmente soddisfatta la necessità di conservare (se possibile) una riserva disponibile a colmare i varchi o sferrare contrattacchi organizzati. Anche l'artiglieria era generalmente meglio gestita e non veniva lasciata troppo esposta alla potenza delle armi tedesche. Era poi altrettanto chiaro che le truppe tedesche non avessero le stesse competenze di quelle che le avevano precedute e mancavano totalmente del concetto di "fuoco e movimento", che consisteva nel gettarsi a terra, coordinare il fuoco dei fucili,

delle mitragliatrici e dell'artiglieria, per vincere il conflitto a fuoco, prima dell'attacco finale e dell'accurato consolidamento delle conquiste.

Avevamo immaginato che il nostro battesimo del fuoco sarebbe stato in qualche modo diverso. Non c'è niente di più deprimente del fallimento pubblico di un attacco lanciato come fosse una semplice esercitazione contro un nemico invisibile. Senza pensarci, una sezione dopo l'altra si gettava verso il fuoco ben direzionato di truppe addestrate. Ci eravamo impegnati a fondo nell'addestramento, ma quella che avevamo raggiunto era una preparazione del tutto inadeguata per un assalto così violento contro soldati coloniali temprati alla battaglia e con alle spalle una lunga esperienza di servizio. Avevamo appena raggiunto un prato su una collina circondato da alberi e cespugli quando cominciammo a scorgere i primi berretti inglesi. Per un attimo dimenticammo il poco che avevamo imparato sulle moderne tattiche di battaglia, di copertura e di sfruttamento del terreno. In fila per due, e a volte per tre, in ginocchio o in piedi, sparavamo raffiche con un'abbondanza spiegabile solo con l'eccitazione del primo, grande momento di questa giornata di assalti. Dopo ore di disperazione demotivante, avevamo un compito concreto e raggiungibile. Dopo aver sparato due colpi stando in piedi senza copertura, come fossi al poligono, accadde l'inevitabile. Quando stavo per premere il grilletto, venni colpito al gluteo sinistro e sentii immediatamente gli effetti degli ultimi, estenuanti giorni di marcia – giorni per i quali non eravamo minimamente preparati – e la perdita di sangue dalla ferita mi debilitò molto più di quanto mi potessi permettere in quelle circostanze. C'era confusione ovunque. Gli uomini sciamavano indietro dal fronte, era impossibile non capire che stava accadendo qualcosa. Ritirata? Contrattacco nemico? Saremmo stati in grado di avanzare ancora? Ci sarebbe stato modo di curare noi feriti? Ancora una volta venimmo gettati nella totale disperazione e nella carenza di idee che avevano contraddistinto i nostri attacchi fin dall'inizio. La tragica realtà era che l'entusiasmo di essere vicino al nemico non mi sosteneva più ed ero molto agitato a causa della prima ferita di guerra che avevo subìto e della totale confusione che mi circondava e che pareva non avere senso. In simili circostanze, come si poteva pretendere che un volontario privo di esperienza potesse prendere decisioni sensate?[42]

Soldato semplice Willi Kahl, 2° battaglione, 236° reggimento riservisti di fanteria

La loro inesperienza portò a scenari del tutto simili a quelli che gli inglesi avevano sperimentato a Mons e Le Cateau, ma è indubitabile che questa volta stessero davvero massacrando le truppe tedesche che avanzavano faticosamente verso di loro. In una lettera del 22 ottobre, il capitano Harry Dillon del 2nd Oxfordshire and Buckinghamshire Light Infantry ne diede un vivido resoconto.

Un fiume grigio di uomini stava caricando, correndo con tutte le proprie forze, dritto verso di noi, a non più di cinquanta metri. Tutti avevano i nervi tesi, perché li avevo avvertiti di cosa aspettarsi e, quando sparai, tutti gli altri mi imitarono quasi simultaneamente. Si poteva vedere la massa di tedeschi scuotersi. In realtà alcuni caddero, alcuni rovinarono sui compagni a terra, mentre altri arrivavano da dietro. Non ho mai sparato così tanto in un lasso di tempo così breve: trascorsero solo pochi secondi ed erano a terra. Poi le truppe nemiche ricominciarono ad avanzare e quello fu il momento più critico della mia vita. Meno di venti metri e sarebbero stati su di noi a migliaia, ma dovettero temere il nostro fuoco e all'ultimo momento fecero la cosa più stupida che potessero fare. Alcuni di quelli che si trovavano in testa per qualche ragione girarono verso sinistra e tutti li seguirono come un immenso gregge di pecore. Non penso che sarebbe stato possibile mancarli a quella distanza e per un paio di brevissimi minuti scaricammo loro addosso intere scatole di munizioni. Alla fine, i fucili erano roventi. Il fuoco scemò e dal buio si levarono alte grida. Soldati a cui gli spari avevano mozzato un braccio o una gamba tentavano di strisciare via, altri che non potevano più muoversi esalavano l'ultimo respiro nella fredda notte che attanagliava i loro corpi smembrati, mentre

l’orrendo bagliore rosso di una cascina in fiamme illuminava cumuli di diavoli grigi uccisi dagli uomini alla mia sinistra. Una scena terribile e assurda; alcuni di loro si alzavano su un braccio o strisciavano per brevi tratti, stagliandosi neri come l’inchiostro contro il rosso bagliore del fuoco.[43]

Capitano Harry Dillon, 2nd Oxford and Buckinghamshire Light Infantry

Entrambi gli schieramenti facevano affidamento sull’artiglieria per fiaccare il nemico prima di un assalto. Il 24 ottobre il soldato semplice William Quinton del 2nd Bedfordshires era di stanza nelle trincee di fronte a Gheluvelt. Non passò molto tempo prima che si trovassero sotto il pesante fuoco nemico e fu evidente che i tedeschi stavano per attaccare. Molti uomini non avevano mai fatto esperienza di un simile fuoco concentrato: anche se a confronto delle cariche di artiglieria che li attendevano quei proiettili sarebbero sembrati pioggerellina, erano pur sempre un tormento.

Gli shrapnel esplodevano sulla nostra trincea, con i proiettili che sfrecciavano verso il basso e si conficcavano nella parete posteriore, mentre noi restavamo accucciati sotto al parapetto. Quando esplodevano, a circa tre metri e mezzo dalle nostre teste, producevano un suono assordante, che ci faceva fischiare le orecchie e ci impediva di parlare. Adesso il fuoco della mitragliatrice era più intenso e riuscivo anche a distinguere quello dei fucili dalle linee. Sapevamo che tutto questo era preliminare a un attacco, ma sapevamo anche che non sarebbero avanzati finché avessero sparato contro la nostra prima linea, perché avrebbero dovuto correre nel pieno del loro stesso fuoco. Quando avrebbero alzato il tiro per concentrarlo sulle nostre linee di supporto e di riserva, sarebbe iniziato l’attacco. L’alba grigia stava prendendo il posto dell’oscurità. Tremavo. Guardai Bosely. Aveva le nocche bianche per quanto le serrava attorno al fucile. In volto era pallido e concentrato, e mi guardava come se non mi riconoscesse.[44]

Soldato semplice William Quinton, 2nd Bedfordshire Regiment

All’improvviso il bombardamento si arrestò e Quinton comprese che il momento era arrivato.

L’ufficiale di compagnia si precipitò alla nostra postazione. «Preparatevi, ragazzi!», gridò brandendo la rivoltella di ordinanza. «Date loro un caldo benvenuto!». Il fuoco dei fucili eruppe lungo la nostra linea, saltammo al parapetto, sporgendoci con la testa e le spalle. Davanti agli occhi mi si presentò uno spettacolo che non potrò mai dimenticare. Un’orda di tedeschi stava dirigendosi verso le nostre trincee, le baionette inastate sui fucili spianati. A centinaia stavano arrampicandosi fuori dalle loro trincee e formando una seconda linea, mentre avanzavano verso di noi a passo spedito. Marciavano così compatti che le spalle dei soldati si toccavano mentre correvano. Quando cominciammo a sparare, levarono rauche grida e corsero alla carica. Osservai tutto questo per un rapido istante. Presi la mira col fucile e feci fuoco: continuai a sparare contro quella massa di individui che avanzava per annientarci. Contemporaneamente la nostra mitragliatrice cominciò ad abbaiare. I tedeschi che si trovavano immediatamente davanti a noi, i più vicini dei quali erano a meno di cento metri, iniziarono a cadere come birilli. Sparavo più in fretta che potevo, fermandomi solo per ricaricare con altri dieci colpi. Un manipolo di nemici si era staccato dal gruppo ed era a poco più di quaranta metri, quando la nostra mitragliatrice si inceppò.[45]

Soldato semplice William Quinton, 2nd Bedfordshire Regiment

Quinton, che apparteneva alla sezione delle mitragliatrici, prese il comando della Maxim.

E se la nostra artiglieria si fosse inceppata proprio adesso? Sarebbe bastato un arresto temporaneo e ci sarebbero stati addosso. A dire il vero mi balenò in testa che, con il numero di tedeschi che avanzavano, sarebbe stata solo questione di tempo prima che sciamassero nella nostra trincea per passare alla baionetta il resto di noi. All'improvviso Bosely barcollò, mollò la presa e si afferrò la spalla destra. Si lasciò cadere al riparo della trincea e io mi affrettai a prendere il suo posto. Afferrando le impugnature e premendo con i pollici il grilletto, sparai nella massa grigia davanti a noi senza prendere la mira. Il vapore stava uscendo dalla valvola di sfogo vicino alla volata, perché l'acqua del radiatore di raffreddamento della canna aveva raggiunto la temperatura di ebollizione. Nastro dopo nastro, le cartucce passavano attraverso la canna, finché iniziai a pensare che la nostra scorta di munizioni doveva essere vicina a esaurirsi. Le figure vestite di grigio continuavano a venire verso di noi. Centinaia di loro, morti o feriti, giacevano nella terra di nessuno. Altri uomini balzarono fuori dalla trincea e scattarono all'impazzata contro di noi, ma restarono falciati dal nostro fuoco. Erano arrivati circa a metà, incitati dagli ufficiali, quando esitarono e si arrestarono, finendo per gettarsi a terra e nascondersi dietro ai loro commilitoni morti. Quella raccapricciante barricata costituì un efficace rifugio, perché i cadaveri erano impilati a due o tre gli uni sugli altri. Scaricai la mitragliatrice su di loro, sfiorando solo i cadaveri, ma i nemici non fecero altri tentativi di procedere. Se ne stavano là fermi, non volendo esporsi a rischi e non osando tornare alle loro trincee. Dal momento che l'attacco si era risolto in un nulla di fatto, adesso avevamo un po' di respiro. Se prima dell'assalto tremavo di freddo, adesso sudavo copiosamente. La nostra trincea offriva uno spettacolo orribile. Di dodici mitraglieri, eravamo sopravvissuti solo in cinque.[46]

Soldato semplice William Quinton, 2nd Bedfordshire Regiment

Questo è tipico dei racconti di battaglia inglesi. Sebbene stessero infliggendo dure perdite al nemico, i battaglioni venivano lentamente erosi dagli attacchi tedeschi e dai violenti bombardamenti di artiglieria che li precedevano. Venne formato un saliente, con le linee britanniche che si piegavano all'indietro su entrambi i lati della strada di Menin, mentre i tedeschi procedevano, villaggio per villaggio, crinale per crinale, bosco per bosco. Ciononostante non riuscivano a sfondare: di conseguenza il sempre più disperato Comando supremo tedesco si risolse a mobilitare alcune unità di maggior esperienza da sud per formare un estemporaneo gruppo di armate al comando del generale Max von Fabeck, da inserire fra la Sesta e la Quarta armata tedesche.

Gli inglesi furono avvantaggiati dalla leadership di Haig, il comandante del I corpo, che subì le conseguenze più pesanti delle fasi intermedie della battaglia di Ypres. Haig tenne i nervi saldi e impiegò le sue scarse riserve meglio che poté. La crisi arrivò al "punto" del saliente di Gheluvelt, dove una battaglia altalenante imperversò per due giorni a partire dal 29 ottobre. Quando, il 31 ottobre, Gheluvelt fu perduta, per un po' sembrò che i tedeschi fossero riusciti a sfondare. Haig percorse la strada di Menin devastata dall'artiglieria, dove la sua imperturbabilità sotto al fuoco calmò la situazione.

Haig mobilitò la brigata di cavalleria, la sua ultima riserva, a supporto della 1ª divisione. Sulla mappa tracciò una linea lunga poco più di un miglio dalle mura di Ypres, verso le quali i corpi si sarebbero dovuti ritirare se spinti indietro. «E qui», disse, «dobbiamo combattere fino alla fine!». Poi, insieme al suo staff e alla scorta, percorse lentamente a cavallo la strada di Menin, in mezzo ai soldati sbandati, e poi tornò nella zona bombardata, il volto immobile e imperscrutabile. Non aveva pronunciato una parola, ma la sua sola presenza e la sua calma avevano ridato speranza agli scoraggiati e forza alle truppe esauste.[47]

Colonnello John Charteris, quartier generale, I corpo

Quando venne informato delle difficoltà che stava affrontando il I corpo, Foch rispose in modo molto simile a Haig: «L'imperativo assoluto è non ritirarsi in alcuna circostanza e, a tal fine, occorre scavare trincee in qualunque terreno vi accada di trovarvi»[48]. Alla fine, un efficace contrattacco del 2nd Worcesters a Gheluvelt Château stabilizzò brevemente la situazione e l'anello attorno a Ypres si contrasse un po' ma resse. Haig avrebbe sempre tenuto a mente che i tedeschi avrebbero potuto irrompere su Ypres se solo avessero sferrato un attacco più concentrato e questo avrebbe influenzato la sua conduzione delle battaglie nei mesi successivi.

Nel novembre del 1914 la BEF stava subendo una forte erosione. Il 1° novembre, il capitano Beauchamp Tudor St John venne colto di sorpresa mentre si avvicinava al paese di Wytschaete sul crinale di Messines, leggermente a sud-est di Ypres.

Uscii con circospezione da dietro il nascondiglio che mi forniva la cascina e mi diressi verso il bosco. Non avevo fatto molta strada, però, quando divenni il bersaglio di fuoco concentrato che, pensai, doveva provenire da una mitragliatrice. Presi subito a correre verso il bosco, mentre il terreno attorno a me schizzava ovunque, come una pozzanghera sotto un temporale. Feci altri venticinque o trenta metri quando mi sembrò di aver battuto il braccio destro contro un ostacolo nel buio. Era un colpo molto duro e netto, che mi lasciò con una strana pulsazione nel braccio, piuttosto diversa dalla pungente sensazione provocatami dai ciottoli che gli spari mi avevano scagliato contro le gambe mentre correvo e che mi dolevano quasi altrettanto. Continuavo a correre, ma il bosco sembrava lontanissimo. Lo shock della ferita mi aveva spaventato e mi sentivo confuso e senza fiato. Decisi quindi di fingermi morto e, scegliendo il posto più confortevole possibile, stramazzai al suolo con grande teatralità e caddi di pancia. Questo sortì l'effetto desiderato e nel giro di un paio di minuti il fuoco cessò.[49]

Capitano Beauchamp Tudor St John, 1st Northumberland Fusiliers

Purtroppo, mentre cercava di mettersi più comodo e controllare lo stato delle ferite, i tedeschi capirono che non era morto e si apprestarono a correggere l'errore.

Devo essermi dimenato un po' troppo, però, perché aprirono di nuovo il fuoco contro di me. Giacqui per qualche secondo domandandomi cosa sarebbe stato di me, con le pallottole che schizzavano fango tutto attorno. All'improvviso mi sentii come se qualcuno mi avesse passato qualcosa di caldo sulla spalla e attorno alla gola. Non poteva essere una pallottola, perché mi sembrò che impiegasse parecchio tempo per scivolarmi dalla spalla sinistra al lato destro della gola. Doveva essere sangue. Certo è che quando mi

raggiunse la gola iniziai a tossire sangue dalla bocca e dal naso, sentendomi soffocare e vedendo un specie di colore blu davanti agli occhi. Credetti di morire e mi domandai come la mia famiglia avrebbe preso la notizia e se avrei saputo la loro reazione. Provai dolore e rabbia al pensiero di lasciare questo buon vecchio mondo, perché avevo sempre amato la vita e mi sembrava ingiusto perderla senza poter vedere Roger e Madge per l'ultima volta. Comunque pregai Dio che tutto finisse in fretta, perché cominciavo a sentirmi molto male.[50]

Capitano Beauchamp Tudor St John, 1st Northumberland Fusiliers

La BEF retrocesse a poco a poco, allontanata dal crinale di Messines e cacciata da quello di Passchendaele. Riuscì solo a tenere la posizione sulla piana di Gheluvelt, anche se il centro abitato della cittadina cadde per mano tedesca. Alla fine, Foch e i francesi agirono come alleati quasi perfetti, mettendo in campo le riserve e assicurandosi gradualmente il saliente mentre la BEF si ritirava. Il successo della difesa di Ypres si dovette tanto ai francesi quanto agli inglesi e, al termine degli scontri, i tedeschi furono trattenuti con efficacia.

Alla fine della prima battaglia di Ypres le trincee si estendevano dalla Svizzera al mare del Nord, ed erano state messe più volte alla prova, anche se nessuno dei contendenti era riuscito a sfondare. Era chiaro che la guerra di trincea non era un fenomeno passeggero. Un giovane fante di marina francese, mandato al fronte nell'entroterra vicino a Nieuwpoort e frustrato per essere così vicino all'elemento che gli era più congeniale, rifletteva sull'incredibile efficacia anche della meno elaborata delle trincee di smorzare il potere distruttivo delle armi.

L'artiglieria tedesca è notevole. Il fuoco delle armi pesanti è ammirevolmente preciso e ben regolato. L'altro giorno ho visto i crateri lasciati da sei proiettili in un cerchio di trenta metri di diametro, e questi proiettili erano stati sparati da una distanza di oltre sette chilometri. Ma, per quanto il fuoco sia preciso, una trincea rappresenta una difesa inviolabile dall'artiglieria. La fanteria ben trincerata può essere stanata solo da altra fanteria, e in particolare dalle baionette nemiche. Purtroppo, essendo marinai, siamo poco versati nella realizzazione delle trincee e non abbiamo esperienza di cosa occorre fare! Si parla tanto di genio militare, ma per quanto riguarda la Brigata Navale, non ce n'è traccia. Quindi le nostre trincee sono solo buchi nel terreno scavati a caso e nei quali gli uomini trovano un rifugio precario su argilla scivolosa, coperta da un sottile strato di paglia.[51]

Tenente Pierre Dupouey, 3° battaglione, 1° reggimento navale

In dicembre entrambi gli schieramenti tentarono una serie di attacchi per saggiare le linee nemiche, spesso volti a raddrizzare la linea del fronte o ad assicurarsi una posizione significativa dal punto di vista tattico, ma con scarsi effetti concreti. È sintomatico dell'età moderna che una curiosa anomalia abbia assunto grande fama: la tregua di Natale. In alcuni settori del fronte i combattenti decisero di abbandonare momentaneamente gli scontri, come sperimentò in prima persona il soldato semplice William Quinton, che il 24 dicembre si trovava in trincea.

Attorno a noi si estendeva un manto di circa dieci centimetri di neve, un paesaggio da cartolina natalizia. La situazione era tranquilla. Nell'aria sembrava aleggiare il tipico "pace in terra agli uomini di buona volontà". Sentivamo sempre i colpi a bassa quota che i tedeschi sferravano contro Ypres, ma la notte successiva, la vigilia di Natale, laggiù era tutto molto più tranquillo. In direzione delle linee tedesche qualcosa ci indusse a strofinarci gli occhi e guardare meglio. Qua e là, appena al di sopra del parapetto, scorgevamo quelle che sembravano piccole luci colorate. Cos'era? Era forse un segnale concordato e il precursore di un attacco, o era un espediente per incuriosirci e indurci a uscire allo scoperto esponendoci a improvvise raffiche di mitragliatrice? Insospettiti, iniziammo a discutere quella strana mossa del nemico quando accadde qualcosa di ancor più strano. I tedeschi stavano cantando! Non a voce molto alta, ma chiaramente udibile. Cominciammo a interessarci. Il nemico sembrava quantomeno intenzionato a divertirsi nei limiti delle circostanze. All'improvviso, attraverso la terra di nessuno coperta di neve si stagliò una chiara e forte voce maschile, che intonava i primi versi di *Annie Laurie*. Era cantata in inglese perfetto e noi ne fummo ammaliati. Nessun altro suono se non la voce di quel cantante sconosciuto. Ci sembrò che la guerra si fosse fermata d'incanto! Ferma ad ascoltare questa canzone cantata da un nemico. Amici e nemici stavano in assoluto silenzio e, quando le ultime note svanirono, un applauso spontaneo si alzò dalle nostre trincee. Bis! Buon vecchio Fritz![52]

Soldato semplice William Quinton, 2nd Bedfordshire Regiment

Grazie alle azioni di coraggiosi individui che rischiarono la vita per mettere alla prova le buone intenzioni dei loro nemici, venne decisa una tregua e le due parti, insieme, iniziarono a seppellire i cadaveri disseminati nella terra di nessuno.

Quando cominciò ad albeggiare, restammo sorpresi di vedere i tedeschi che spuntavano con tutto il busto dalle trincee, guardandosi attorno con baldanza. Immaginate la scena: mentre ieri la sola vista di un pezzetto di uniforme grigia avrebbe scatenato il fuoco di decine di fucili inglesi, adesso il nemico si presentava in pieno alla nostra vista, guardando serenamente nella nostra direzione attraverso la terra di nessuno che ci separava, e noi guardavamo loro. Per noi che ci trovavamo in prima linea il mondo era cambiato. Potevamo guardarci intorno a nostro piacimento. Alle 9 in punto, i soldati tedeschi addetti agli scavi uscirono dalle trincee portando in spalla pale e picconi. Avanzarono per circa dieci metri nella nostra direzione e si misero in speranzosa attesa. L'ufficiale della nostra compagnia diede un ordine e i nostri uscirono. Gli ufficiali restarono a guardare, apparentemente conversando. Gli addetti agli scavi persero ben presto interesse nel loro compito e non passò molto tempo prima che iniziassero a fraternizzare. Si scambiarono sigarette e avevano tutta l'aria di divertirsi un mucchio! Inutile dire che anche noi uscimmo dalla trincea e ci mettemmo a bighellonare nella neve, restando però dalla nostra parte del filo spinato. I tedeschi fecero altrettanto. Quel giorno e per molti giorni successivi amici e nemici si mischiarono liberamente nella terra di nessuno. A eccezione dei pochi nemici che parlavano qualche parola di inglese, faticavamo a capirci, ma ci esprimevamo a gesti e segni. Ricordo distintamente un tedesco che mi porse una scatola di cioccolatini affinché ne prendessi uno! I tedeschi avrebbero voluto disputare una partita di calcio con noi sulla terra di nessuno, ma gli ufficiali ce lo vietarono![53]

Soldato semplice William Quinton, 2nd Bedfordshire Regiment

La tregua, alla fine, terminò quando – almeno così si disse – un'unità scozzese attaccò le trincee vicine e aprì il fuoco su una squadra di lavoro tedesca, scatenando la ripresa delle ostilità. Questa tregua durò più a lungo di quanto ci si

potesse aspettare all'inizio. Anche i francesi e i tedeschi cessarono le ostilità in alcuni settori.

I nostri quattro giorni in trincea sono stati difficili a causa del freddo e di una forte gelata, ma i tedeschi ci hanno lasciati in pace. Il giorno di Natale ci fecero segno di voler parlare. Fui io ad andare a tre o quattro metri dalla loro trincea, dalla quale tre di loro emersero per negoziare. Era il giorno di Natale, un giorno festivo, e volevano che non sparassimo, né di giorno né di notte, e promisero che avrebbero fatto lo stesso. Erano stanchi di fare la guerra, erano sposati come me (avevano visto l'anello), non volevano combattere i francesi, ma gli inglesi! Mi passarono un pacco di sigari, un pacchetto di sigarette con il filtro dorato; io diedi loro una copia del «Petit Parisien» in cambio di un giornale tedesco. Tornai alla trincea, dove i commilitoni si appropriarono subito del tabacco tedesco! I nostri vicini dall'altra parte della strada mantennero la parola meglio di noi. Non uno sparo. Il giorno dopo, affinché si accorgessero che non era più Natale, la nostra artiglieria sparò qualche colpo ben assestato proprio dentro le loro trincee.[54]

Aiutante Gustave Berthier, 256° reggimento di fanteria

Sebbene sia stata rappresentata come una sorta di trionfo dell'umanità, la tregua può anche essere vista come un'accusa rivolta a uomini fin troppo desiderosi di ricominciare a uccidere, senza considerare che i nemici erano persone proprio come loro. In realtà erano protagonisti attivi della guerra, una guerra – per di più – che al tempo soddisfaceva ancora l'opinione pubblica delle nazioni combattenti. Non c'era un vero desiderio di compromesso o negoziato: la tregua di Natale fu un'esibizione di sentimentalismo e nulla di più.

Entro la fine del 1914 fu evidente che il generale Alfred von Schlieffen aveva avuto al contempo ragione e torto. Aveva ragione nell'affermare che, se la guerra fosse proseguita per un periodo abbastanza lungo, i nemici della Germania avrebbero usato la supremazia numerica per sconfiggerla. Nel cercare una rapida vittoria, tuttavia, i tedeschi avevano perduto la loro migliore possibilità di massimizzare i minimi vantaggi tattici e poi negoziare la pace da una posizione di relativa forza. Nel cercare una vittoria rapida nell'estate del 1914, i tedeschi avevano fallito. Si era scivolati ormai nella guerra di logoramento, con tutte le parti impegnate nel tentativo di far retrocedere le forze avversarie al livello in cui non potevano più opporre resistenza. Con tutte le parti in grado di contare su milioni di uomini, era quasi impossibile assicurarsi una facile vittoria. Prima che la guerra giungesse a conclusione, troppe persone sarebbero morte.

[*] «Compagno francese! Compagno! Compagno francese!». Tutte le note contrassegnate con l'asterisco sono del traduttore.

[**] «Aiuto! Aiuto!».

*** In francese, settantacinque, il calibro del cannone.

**** Le “pre-dreadnought” sono le corazzate costruite prima della HMS Dreadnought, varata nel 1906.

3

Il fronte orientale, 1914

> Per questa impresa dobbiamo ringraziare soltanto l'addestramento del nostro esercito in tempo di pace. La battaglia è stata un trionfo glorioso per i nostri generali e le loro truppe, a dire il vero per ogni ufficiale e soldato e l'intero Paese. Germania e Austria-Ungheria si sono rallegrate, il mondo è rimasto in silenzio. Su mio suggerimento l'abbiamo chiamata battaglia di Tannenberg[1].
>
> Generale di divisione Erich von Ludendorff, quartier generale, Ottava armata

Nel 1914 l'esercito russo era una bestia enorme. Anche se il serbatoio per l'arruolamento era in gran parte limitato alla popolazione russa cristiana e vi erano molteplici motivi per essere esonerati, l'impero era talmente vasto che l'esercito permanente di 1,4 milioni di uomini avrebbe raggiunto i 5 milioni con la mobilitazione. I singoli coscritti servivano per tre anni in fanteria, seguiti da otto anni come riserve di seconda classe, poi sette anni nella riserva prima di un ultimo periodo nella milizia fino al raggiungimento dei quarantatré anni di età. Nel 1914 i piani di mobilitazione furono notevolmente accelerati grazie all'adozione di misure preliminari e alle migliorie apportate alla rete ferroviaria finanziata dai francesi: ciò consentì ai russi di schierare sul fronte orientale 2 milioni di uomini pronti all'azione nell'arco di trenta giorni. L'addestramento era stato rudimentale, limitato alle nozioni basilari per i soldati di fanteria, ed erano mancate tanto le esercitazioni realistiche quanto gli sforzi pratici di creare una valida collaborazione tra fanteria, artiglieria e cavalleria. Eppure, almeno in alcuni settori, l'esercito russo non difettava di innovazioni sorprendenti, quali una grande forza aerea e diverse sperimentazioni in corso riguardanti le potenzialità dei veicoli blindati. Tuttavia, molte di queste nuove armi non erano ancora operative, e né gli aerei né i veicoli blindati erano ancora stati inseriti nella tattica di base: a essere sinceri, la dottrina militare russa era in genere debole.

Anche le caratteristiche del corpo ufficiali variavano notevolmente. I gradi più alti erano lacerati da animosità personali, gelosie professionali, fazioni e campanilismo. Molti ufficiali, inoltre, avevano dovuto dedicarsi alle misure repressive dopo la rivoluzione del 1905, altri annegavano nelle scartoffie o erano frustrati dall'innato conservatorismo di molti loro superiori. Un altro fattore che frenava l'efficienza dell'esercito era l'analfabetismo della grande maggioranza dei ranghi inferiori, una conseguenza dello scadente sistema scolastico russo.

In teoria era un esercito meglio equipaggiato di quanto talvolta si immagini: aveva in dotazione il fucile Mosin-Nagant 7,62mm con otturatore a cilindro, un'arma affidabile e precisa. Composti da 4000 uomini, i reggimenti di fanteria erano anche dotati di otto mitragliatrici a nastro tipo Maxim M1910 raffreddate ad acqua, anch'esse da 7,62mm, che si rivelarono efficienti e pratiche in azione. Come la fanteria inglese e tedesca, anche il soldato russo indossava un'uniforme mimetica color verde cachi che aveva molte sfumature diverse, soprattutto dopo un utilizzo intensivo.

Il più importante cannone da campo, il Pulitov da 76,2mm, era una buona arma, mentre i più pesanti Schneider da 122mm e 152mm costituivano la principale artiglieria pesante anche se l'esercito russo, come quasi tutti gli altri, ne aveva pochissimi a disposizione. Altre carenze sarebbero divenute palesi durante la mobilitazione, e ancor più con l'inizio dei combattimenti: le munizioni dei fucili e delle mitragliatrici, i proiettili e – cosa davvero frustrante – molti componenti basilari dell'equipaggiamento e dell'uniforme, compresa un'inspiegabile penuria di stivali che, di certo, costituivano un elemento essenziale e facilmente calcolabile. I problemi dell'esercito erano endemici in quanto quella russa era ancora una società arretrata e primitiva, in grado di raccogliere solo una parte delle sue immense risorse, persino in caso di guerra. Una caratteristica, questa, che faceva buon gioco agli Imperi centrali, perché la popolazione russa superava per numero quelle della Germania e dell'Austria-Ungheria messe insieme.

Ad affrontare i russi c'era l'esercito austro-ungarico. In tempo di pace poteva contare su 440.000 uomini, ma la mobilitazione li avrebbe fatti diventare 3,35 milioni, un numero impressionante, schierato in quaranta divisioni. Eppure anche all'Austria-Ungheria mancavano tanto la coesione interna, quanto la modernizzazione delle infrastrutture in grado di capitalizzare le sue enormi dimensioni. Con una popolazione di circa 50 milioni di anime, nel 1914 era il terzo Stato più popoloso d'Europa, ma non aveva il concetto di nazione: era un Paese pronto a essere lacerato dal nazionalismo. I coscritti di fanteria venivano chiamati a diciotto anni e restavano in servizio per ventiquattro mesi prima di passare dieci anni nelle riserve della Landwehr, la difesa territoriale. A questo

seguiva un periodo ulteriore con l'inattivo Landsturm fino al compimento dei cinquantacinque anni di età. In linea di massima il loro standard di addestramento era basilare. Indossavano un'uniforme azzurra, l'arma era un fucile Mannlicher M1895 da 8mm, affidabile e capace di una cadenza di tiro molto elevata, fino a 35 colpi al minuto! Le compagnie di mitraglieri austriaci erano solitamente composte di quattro sezioni, ciascuna armata di due Schwartzlose M.07/12 da 8mm raffreddate ad acqua, che presentavano il vantaggio di essere molto più leggere di quelle della concorrenza, a scapito però di una lieve perdita sulla precisione di tiro e sulla penetrazione. L'artiglieria era funzionale, con una percentuale elevata di cannoni da montagna di vario calibro. Diversamente da altri Paesi, l'Austria aveva sviluppato una formidabile artiglieria pesante: ne è esempio il mortaio da assedio Skoda 305mm 1911. Questo colosso era servito da almeno quindici persone e veniva trainato da un trattore da quindici tonnellate. Quando era in posizione, sparava un proiettile con spoletta ad azione ritardata del peso di 850 libbre e in grado di penetrare quasi due metri di calcestruzzo, oppure un proiettile da 630 libbre che aveva un incredibile potere esplosivo e creava crateri di oltre sette metri, minacciando la fanteria esposta in un raggio di quattrocento metri. Gli austriaci, che avrebbero prestato ai tedeschi otto Skoda per aiutarli a conquistare i forti belgi sul fronte occidentale nell'agosto del 1914, erano molto abili nel fabbricare mortai potenti e letali.

Il 1° agosto 1914 la Germania dichiarò guerra alla Russia a seguito della mobilitazione generale russa del 31 luglio, ed è paradossale che l'Austria-Ungheria – che aveva dichiarato guerra alla Serbia il 28 luglio – abbia atteso il 6 agosto per dichiarare guerra alla Russia. Romania e Bulgaria avevano deciso di tenersi fuori dal conflitto, ma il fronte orientale venutosi a creare era comunque immenso e si estendeva per circa 1600 chilometri. Le operazioni militari implicavano distanze enormi, obbligando gli eserciti a dipendere dalle ferrovie come unico mezzo possibile per gli spostamenti di un grandissimo numero di uomini e delle incalcolabili quantità di rifornimenti e munizioni necessarie per vivere sul campo. Per tedeschi e austriaci, benedetti da reti ferroviarie di prim'ordine, questo non costituì un problema, ma oltrefrontiera il sistema russo era molto più fatiscente: le linee ferroviarie erano una risorsa scarsa, collegavano solo i centri abitati principali con l'ulteriore complicazione che i binari avevano un passo più largo. Gli investimenti francesi avevano migliorato leggermente la situazione, ma la scarsità delle ferrovie limitava la capacità dei russi di rispondere al mutamento delle circostanze. Il comandante in capo era il granduca Nicola, il fratello dello zar. Al nord, la Prima e la Seconda armata russe affrontavano l'Ottava armata tedesca. Molto indietro rispetto al saliente della

Polonia russa, la Nona e la Decima armata erano state aggiunte in seguito e si stavano lentamente radunando con l'intenzione di attraversare la Polonia per minacciare la Slesia tedesca, dove le difese erano deboli. Al sud, la Quarta, Quinta, Terza e Ottava armata affrontavano la Prima, la Quarta, la Terza e, alla fine, anche la Seconda armata austriaca. Tre grandi imperi stavano combattendo per la loro stessa esistenza in uno scontro fra titani, dove la sconfitta era impensabile: tutto era pronto per una campagna di morte che sarebbe stata sotto ogni aspetto pari a quella del fronte occidentale.

Una delle prime e più drammatiche campagne ebbe luogo a nord, nella Prussia orientale. La Prima e la Seconda armata russa si stavano mobilitando, molto arretrate rispetto alla frontiera nel timore di essere colte di sorpresa mentre erano ancora vulnerabili. Il piano era semplice: la Prima armata, al comando del generale Paul von Rennenkampf, sarebbe avanzata nella Prussia orientale a nord dei laghi Masuri, mentre la Seconda armata, al comando del generale Aleksandr Samsonov, sarebbe avanzata a sud dei laghi. Tutta l'offensiva sarebbe stata coordinata, almeno in teoria, dal generale Yakov Žilinskij: le comunicazioni, tuttavia, si rivelarono impossibili, e i problemi con i messaggi cifrati comportarono che, in molte occasioni, venissero trasmessi non codificati via radio, con grande beneficio dei tedeschi in ascolto. Questa confusione nel comando e nel controllo fu esacerbata da una violenta contesa personale fra Samsonov e Rennenkampf, che risaliva a disaccordi durante la guerra russo-giapponese.

Rennenkampf iniziò la propria avanzata il 16 agosto, fiaccando la resistenza dell'Ottava armata tedesca, al comando del tenente generale Max von Prittwitz, nel corso di un violento combattimento il 20 agosto. Entrambe le parti ebbero circa 17.000 morti o feriti, ma i tedeschi furono obbligati a ritirarsi, sopraffatti dal numero degli avversari. Rennenkampf lo seguì solo dopo aver riorganizzato le proprie unità per un paio di giorni e avanzando poi troppo lentamente: in questo modo consentì ai tedeschi di interrompere i contatti fra il generale e le sue truppe. Questo fattore avrebbe potuto avere scarsa importanza, perché Prittwitz era già terrorizzato dalla minaccia alle proprie comunicazioni da parte della Seconda armata di Samsonov che, a quanto sapeva, il 21 agosto era in procinto di attraversare il confine prussiano dalla Polonia russa. Prittwitz, disperato, decise di ritirarsi fino alla Vistola, abbandonando quindi tutta la Prussia orientale. Questo colmò la misura: Moltke destituì immediatamente lo sventurato Prittwitz e lo sostituì con il generale Paul von Hindenburg, un ufficiale della vecchia scuola e dall'aspetto impassibile. Nato nel 1847, aveva avuto una carriera ricca di successi giungendo al grado di generale, ma poi si era ritirato nel 1911, prima di essere richiamato al reggimento. Era accompagnato dal suo

capo di stato maggiore, il generale di divisione Erich von Ludendorff, personaggio dal carattere molto più incostante. Nato nel 1865, Ludendorff era un ufficiale dall'intelligenza acuta e straordinariamente operoso, che si era occupato di alcune modifiche al Piano Schlieffen prima della guerra e aveva già conquistato una fama considerevole per la sua condotta durante la battaglia di Liegi sul fronte occidentale. I due avrebbero formato una delle migliori squadre di comando della Grande guerra.

Quando Hindenburg assunse il comando il 23 agosto, il colonnello Max Hoffmann, dello stato maggiore dell'Ottava armata, gli propose subito un piano d'azione che ricalcava le inclinazioni dello stesso Ludendorff: sfruttare il mancato coordinamento delle operazioni dimostrato dalle armate russe fino a quel momento. Hoffmann suggerì di lasciare soltanto delle retroguardie di fronte alla Prima armata in lento movimento, e di utilizzare l'efficienza del superbo sistema ferroviario tedesco per spostare il grosso dell'Ottava armata e sfidare frontalmente la Seconda armata di Samsonov al suo ingresso in Prussia a nord e nord-est. Il piano consisteva nello sconfiggere le forze russe, superiori per numero, una per una, combattendo prima contro la Seconda armata, poi contro la Prima. Era un piano rischioso, il cui eventuale successo si basava in parte sulla mancata avanzata di Rennenkampf, oppure sulla sua incapacità di reagire in fretta allo sviluppo degli eventi. Eppure il nuovo gruppo al comando comprendeva che quella era la sua migliore opportunità di successo, se non l'unica, quindi fermò di colpo la ritirata dell'Ottava armata e diede inizio al nuovo, complesso dispiegamento. Nell'analisi della situazione, i tedeschi vennero aiutati dalla regolare intercettazione degli ordini russi, trasmessi non criptati via radio, una stupefacente carenza delle basilari misure di sicurezza. Poco dopo Hindenburg fu felice di scoprire che Moltke, pressato da più parti per la minaccia che incombeva sui civili della Prussia orientale, aveva distaccato due corpi d'armata e una divisione di cavalleria dalle forze che, al momento, stavano facendo una conversione attraverso il Belgio. Considerando la strategia generale tedesca di eliminare la Francia dalla guerra a ovest prima di rivolgersi verso est, questo rappresentò un notevole mutamento di rotta.

Samsonov, che nulla sapeva di tutto questo, era già tormentato da gravi problemi. Il terreno era costellato da un'infinità di laghi e boschi che separavano i suoi corpi, e persino le divisioni, mentre le condizioni di trasporto erano orribili e le comunicazioni quasi inesistenti: doveva quindi operare in una sorta di vuoto, proprio come Hoffmann aveva predetto. Quale che fosse la sua visione delle cose, la realtà si rivelò a Samsonov solo poco a poco: dapprima venne attaccata la sua ala sinistra, poi la destra. Prima che i russi potessero reagire era già troppo tardi: il 28 agosto l'intera Seconda armata venne tagliata fuori, dapprima solo da

una debole forza tedesca; poi, mentre i tedeschi continuavano a premere, i russi si ritrovarono circondati da un anello d'acciaio senza alcuna possibilità di fuga. Le diverse formazioni in trappola si mossero scompostamente senza essere efficaci, cercarono di spingersi in avanti per uscirne, ma il loro sforzo era scoordinato e i tedeschi li respinsero con facilità. Rennenkampf cercò di spostare la sua Prima armata verso sud per salvarli, ma era troppo tardi, e ben presto i russi non ebbero altra scelta che arrendersi. Alla fine di agosto oltre 90.000 furono costretti a una marcia forzata che li avrebbe condotti in prigionia. Altri 78.000 morirono o restarono feriti e appena 10.000 riuscirono a fuggire. Samsonov non era fra questi: si ritiene che si sia suicidato vagando da solo nelle foreste buie e ostili. La battaglia di Tannenberg, il nome con cui sarebbe passata alla storia, fu un totale disastro per l'esercito russo. I tedeschi ebbero soltanto 13.000 uomini morti o feriti.

Giunse poi il momento della seconda fase: i tedeschi si spostarono senza problemi dal nord, lasciandosi dietro solo retroguardie simboliche, pronti ad affrontare la Prima armata di Rennenkampf. Ormai l'Ottava armata aveva ricevuto i due corpi di rinforzo inviati dal fronte occidentale attraverso la Germania. La distruzione della Seconda armata era servita da lezione e Rennenkampf aveva sospeso l'avanzata, ritirandosi su una linea più difendibile che si estendeva da Königsberg (l'attuale Kaliningrad) a nord, fino ai laghi Masuri a sud. I tedeschi si concentrarono a sinistra di questa linea e, il 7 settembre, riuscirono a sfondarla. La Decima armata stava ancora concentrandosi in Polonia, quindi non fu in grado di portare alcun aiuto. Rennenkampf fu obbligato a un'umiliante ritirata e riattraversò la frontiera con la Prussia, che aveva superato con tante speranze meno di un mese prima. I russi terminarono la campagna nel più completo disordine: Samsonov era morto, si vociferava che Rennenkampf fosse nel panico più completo per la pressione e Žilinskij, l'uomo sul quale ricadeva tutta la responsabilità, venne destituito. I tedeschi non solo avevano mantenuto la Prussia orientale, ma erano ormai pronti all'attacco. Soltanto nel novembre del 1914, dopo settimane di combattimenti, con una puntata dei tedeschi in Russia, seguita da contrattacchi russi che avanzavano e si ritiravano senza una logica, il fronte finalmente si stabilizzò non lontano dai confini originari. Gradualmente la guerra di trincea aveva bloccato qualsiasi libertà di manovra. Considerando che il Piano Schlieffen prevedeva soltanto la tenuta delle posizioni verso est, questo rappresentò un notevole risultato per l'Ottava armata.

Nel frattempo, nella Galizia austro-ungarica si stavano svolgendo i primi, grandi scontri fra le armate russe – Quarta, Quinta, Terza e Ottava, tutte al comando del generale Nikolaj Ivanov – e la Prima, Quarta e Terza armata

austriache al comando del capo di stato maggiore generale Franz Conrad von Hötzendorf. L'avanzata russa ebbe inizio l'8 agosto, e la serie di epiche battaglie che seguirono richiamò alla mente un'epoca ormai passata. Armate monolitiche, in lento movimento, si scontrarono una con l'altra sugli altipiani della Galizia, con tanto di cavalleria che prendeva parte a scaramucce nello spazio vuoto fra un'armata e l'altra e manovre clamorose, mentre entrambe le parti cercavano i fianchi dell'avversario e respingevano disperatamente le minacce ai propri. Tutto questo mentre erano pesantemente ostacolate da comunicazioni minime e con informazioni assai imprecise sui movimenti del nemico. Una cosa era certa: entrambi gli schieramenti ebbero un numero di vittime sconvolgente, poiché le semplicistiche tattiche della fanteria esponevano spesso la massa degli uomini ai lampi delle esplosioni delle armi moderne. Stava però emergendo anche un altro fattore: malgrado tutti i loro problemi, in battaglia i russi erano in vantaggio sugli austriaci. Il 3 settembre la Terza armata russa catturò Leopoli, uno snodo ferroviario cruciale e la quarta città più grande dell'Impero austro-ungarico. Questo successo può essere considerato la prima, grande vittoria degli alleati in quella guerra. Seguirono altri combattimenti fin quando, l'11 settembre, gli austriaci furono costretti a ritirarsi al di là del fiume San, lasciando in tal modo l'importante città fortificata di Przemyśl assediata dai russi dal 22 settembre, anche se a questi mancava un'artiglieria sufficientemente pesante da intaccare l'anello di moderne fortificazioni che la difendeva. Eppure gli austriaci ripiegarono verso sud-ovest per trovare infine un fronte difendibile lungo la linea dei fiumi Dunajec e Biała, a est di Cracovia.

Ormai i russi erano riusciti a posizionare le loro unità lungo un fronte che correva più o meno da nord a sud e avevano due opzioni. La prima era rafforzare il successo di Ivanov e proseguire l'attacco contro gli sfortunati austriaci a sud-ovest, con l'intenzione di catturare Cracovia e irrompere in Ungheria. In alternativa potevano lanciare la Nona e la Decima armata attraverso la Polonia nella Slesia tedesca. Ormai una parte delle questioni urgenti era stata risolta: forse non la situazione sul fronte occidentale, ma i francesi avevano combattuto e vinto la battaglia della Marna all'inizio del settembre 1914. Eppure, alla fine, il granduca Nicola e il suo quartier generale, lo Stavka, decisero di continuare con l'opzione della Slesia, nel timore che un'energica campagna verso sud-ovest potesse essere sorpresa sul fianco dai tedeschi giunti da nord.

Anche i tedeschi dovettero affrontare dei problemi, in particolare il fatto che i loro alleati austriaci avevano già subìto perdite per 325.000 uomini avendone inflitte ai russi soltanto 225.000; se questa percentuale era irrisoria per i russi, per gli austriaci era assai più tragica. I tedeschi, pur riluttanti, si diedero da fare per sostenere i loro alleati vacillanti, creando rapidamente una nuova Nona

armata nella Slesia tedesca, che sarebbe stata affidata al comando del gruppo, ormai molto osannato, Hindenburg-Ludendorff. Il flemmatico Hindenburg si era rivelato il contraltare ideale per Ludendorff il quale, seppur brillante, tendeva al panico quando si trovava sotto pressione. In molte occasioni, nel corso dei tesi preparativi per l'accerchiamento di Tannenberg, Hindenburg aveva usato la propria influenza per calmare Ludendorff ed evitare che cambiasse inutilmente i piani quando si trovava di fronte a ostacoli tutto sommato insignificanti.

La Nona armata si congiunse con i vicini austriaci e, dal 19 settembre, diede inizio all'avanzata nella Polonia russa, giungendo, all'inizio di ottobre, alla linea della Vistola. Il granduca Nicola e lo Stavka, però, utilizzarono una rara azione di spionaggio a loro favore per stravolgere all'ultimo momento i loro piani e permettere alla Quarta e alla Nona armata russe di attaccare frontalmente attraverso la Vistola la nuova Nona armata tedesca, mentre la Prima armata si sarebbe spostata alla loro destra per colpire il fianco sinistro tedesco. Questo piano promettente fu rovinato dalla perdurante inaffidabilità delle comunicazioni radio dei russi che fece trapelare gli ordini, e dall'intercettazione di piani che indicavano l'esistenza di una trappola. I tedeschi trasferirono in tutta fretta da un capo all'altro il loro XI corpo, in tempo per proteggere il vulnerabile fianco della Nona armata. Ci riuscirono però di stretta misura e, mentre le forze russe di radunavano intorno a loro, il 18 ottobre i tedeschi furono infine obbligati a tornare dal punto più lontano di penetrazione, appena undici chilometri a ovest di Varsavia, fino esattamente alle linee dalle quali erano partiti.

Gli austriaci, nel frattempo, avevano sfruttato la distrazione dei russi per avanzare ancora una volta fino alla linea del fiume San, e il 9 ottobre poterono liberare Przemyśl. Sarebbe comunque stata nuovamente tagliata fuori, ancora una volta a languire dietro le linee russe, ostaggio delle battaglie che si alternavano, e Conrad fu nuovamente obbligato a ordinare la ritirata dietro la linea dei fiumi Dunajec e Biała.

Infine i russi furono pronti a mettere in atto il loro affondo nella Slesia tedesca, da tempo programmato e tanto pubblicizzato grazie alla scarsa segretezza delle comunicazioni radio: l'inizio era previsto per il 14 novembre. I tedeschi, tuttavia, erano più che pronti a riceverli. Erich von Falkenhayn, il capo di stato maggiore tedesco, era stato indotto a nominare Hindenburg comandante supremo delle armate orientali, con Ludendorff suo capo di stato maggiore, mentre il generale August von Mackensen fu promosso al comando della Nona armata. Ludendorff sfruttò le informazioni provenienti dagli errori dello spionaggio sovietico per eseguire una manovra che, per i suoi avversari, sarebbe stata impensabile sotto il profilo logistico. La Nona armata tedesca venne fatta sparire come per magia e si spostò via ferrovia verso nord, da dove poteva

attaccare il fianco destro delle armate russe. E in effetti i tedeschi riuscirono ad attaccare per primi, e con forza devastante, l'11 novembre. I russi dovettero accantonare il sogno di un'offensiva in Slesia e si ritirarono verso il centro di rifornimento di Łódź, dove si concentrarono la Seconda e la Quinta armata russe per bloccare un'ulteriore avanzata di Mackensen. Ancora una volta il combattimento assunse caratteristiche strane, fluttuanti, mentre ciascuna delle parti cercava di accerchiare gli avversari e i tedeschi forzavano per catturare Varsavia. Entrambi gli schieramenti furono vicini al disastro e vi sfuggirono per poco. A peggiorare la situazione, il tempo si guastò e, come ci si poteva aspettare a novembre inoltrato, cominciò a nevicare abbondantemente. Alla fine la Nona armata tedesca riuscì a trarsi d'impaccio ritirandosi da Łódź. I russi si trincerarono, spaccando il terreno duro e gelato per scavare una linea del fronte a ovest della Vistola.

Mentre i russi si mettevano al sicuro per l'inverno, i tedeschi meditarono la mossa successiva in un incontro tenutosi il 1° dicembre a Posen, al quale presero parte Falkenhayn, il Kaiser, il feldmaresciallo Hindenburg fresco di promozione e Ludendorff. Falkenhayn si ritrovò bombardato da richieste di ulteriori rinforzi, con il duplice obiettivo di appoggiare i tentennanti austriaci e far uscire la Russia dalla guerra. Una filosofia respinta *in toto* dal capo di stato maggiore, fermamente convinto che la guerra potesse essere vinta solo nell'ovest e non sulle sconfinate pianure dell'est affrontando l'inesauribile potenza russa. Riteneva inoltre che la situazione strategica fosse tale per cui la migliore opzione fosse quella di conseguire una vittoria significativa e poi negoziare un accordo politico, che a sua volta significava obiettivi di guerra ridotti. Nessuna delle due parti volle riconoscere le argomentazioni dell'altra e uno stentato accordo per differire la decisione non fu certo un passo positivo in avanti. Tutto quello che Hindenburg ottenne furono tre corpi che Falkenhayn, a denti stretti, aveva già accettato di inviare dal fronte occidentale. Avrebbe anche potuto non preoccuparsene se avesse saputo cosa stava progettando Ludendorff: un attacco frontale in inverno, senza neppure una manovra diversiva, al fronte russo in Polonia.

La Nona armata cominciò bene l'assalto, catturando Łódź il 6 dicembre, ma solo per infrangersi sulle trincee russe. I cannoni tedeschi sparavano in continuazione ed entrambe le parti proseguivano negli attacchi, mentre piccoli obiettivi tattici assumevano un'importanza che esisteva solo nella mente di ossessionati comandanti locali. I russi si rivelarono dei valorosi difensori, e i tedeschi fecero pochi progressi, senza neppure riuscire ad aprirsi un varco sulla linea del fiume. Le perdite tedesche salirono in modo esagerato, fino a un totale di 100.000 nelle ultime sei settimane dell'anno. Alla fine Ludendorff dovette

rinunciare. Stava esaurendo le truppe ed era molto improbabile che Falkenhayn avrebbe acconsentito a reintegrarle per un'operazione concepita così male.

Intanto l'assedio di Przemyśl continuava, con occasionali esplosioni di blando entusiasmo. Ormai gli austriaci intrappolati erano circa 127.000. Per loro fortuna la città era stata un deposito di munizioni, rifornimenti e cibo, ma ciononostante non avrebbero potuto resistere per sempre. Alcuni tentativi di fuga fallirono miseramente. Una tregua natalizia localizzata risollevò momentaneamente gli animi delle truppe di entrambe le parti, ma la situazione di fondo degli austriaci assediati non cambiò. Le armate russe al comando di Ivanov stavano facendo notevoli progressi anche in un'avanzata verso Cracovia, la città ritenuta la porta d'accesso sia alla Slesia che all'Ungheria. Purtroppo per le ambizioni russe, i tedeschi inviarono rinforzi che accrebbero la resistenza degli austriaci e, il 17 dicembre, riuscirono a far ritirare i russi sulla linea dei fiumi Dunajec e Biała.

Le caratteristiche altalenanti degli scontri a est – due passi avanti, tre passi indietro, un passo avanti – stavano diventando sempre più evidenti lungo tutto il fronte. A nord, malgrado gli sforzi, i russi riuscirono a conservare soltanto un frammento simbolico della vecchia Prussia orientale. Per contro, avevano perduto gran parte della Polonia russa a causa dell'avanzata tedesca, ma lo svantaggio strategico di occupare quel territorio non era tale da inficiare lo schema generale delle cose. Nel sud, invece, contro gli austriaci, i russi avevano ottenuto i vantaggi più consistenti perché avevano travolto quasi per intero la Galizia austriaca. Così com'era avvenuto sul fronte occidentale, le dimensioni delle forze coinvolte erano state incredibili: alla fine dell'anno 143 divisioni russe ne affrontarono 53 austriache e 38 tedesche. Le perdite da entrambe le parti erano state semplicemente pazzesche. Alla fine del 1914 fino a 750.000 soldati russi, 500.000 austro-ungarici e 140.000 tedeschi erano morti o erano stati feriti. Tutto questo in soli cinque frenetici mesi di caos.

C'era da considerare, però, un altro fronte orientale: il conflitto fra l'Austria e la Serbia era cominciato con la dichiarazione di guerra del 28 luglio da parte dell'Austria-Ungheria. L'esercito serbo, forte di circa 200.000 uomini, era comandato dall'anziano feldmaresciallo Radomir Putnik, che aveva dovuto subire l'imbarazzo di essere internato dagli austriaci a Budapest, dove si stava sottoponendo a un intempestivo trattamento medico. Stranamente, venne poi rilasciato, forse perché gli austriaci non lo credevano in grado di esercitare il comando con la competenza necessaria. La sua offerta di dimissioni per motivi di salute era però stata respinta da re Pietro I di Serbia, e Putnik sarebbe andato a sovrintendere alla direzione strategica delle operazioni militari serbe, mentre i suoi subordinati avrebbero compiuto tutto il lavoro sul campo. Avrebbe rivelato una splendida intelligenza direttiva per le operazioni militari della Serbia. Le

piccole armate serbe, la Prima, la Seconda e la Terza, affrontarono i 270.000 uomini ammassati nella Quinta e Sesta armata austriaca con poche ambizioni tattiche immediate, se non quella di resistere fin quando i loro alleati russi avessero trionfato. L'esercito serbo era fresco dell'esperienza delle guerre nei Balcani, ma era mal equipaggiato per un conflitto in piena regola con una grande potenza.

Su ordine di Conrad, il 12 agosto la Quinta armata austriaca attraversò il confine sul fiume Drina. Gli austriaci erano decisi a chiudere rapidamente la questione: non ritenevano fosse un problema sconfiggere il loro debole avversario. Con questa idea non solo attaccarono con metà delle forze a loro disposizione, ma ancor peggio avanzarono nel territorio aspro della Serbia occidentale anziché nelle pianure del nord. Inizialmente Putnik fu colto alla sprovvista, immaginando che si trattasse di una manovra diversiva, ma si riprese in fretta e inviò prontamente rinforzi. La battaglia durò quattro giorni e gli austriaci furono obbligati a ritirarsi, lasciando sul terreno circa 23.000 uomini, mentre i serbi ne persero 16.500. Piccole offensive serbe in territorio austro-ungarico ebbero decisamente minor successo, per cui si dovette attendere il 7 settembre, quando gli austriaci lanciarono un attacco su due fronti con la Quinta e la Sesta armata attraverso la Drina per assicurarsi una testa di ponte. Il combattimento fu micidiale, con Putnik che schierò al meglio le sue forze inferiori per numero, lanciando contrattacchi per interrompere l'avanzata austriaca. Il combattimento raggiunse il culmine con un'altra battaglia di quattro giorni sulle montagne, segnata da una serie di sanguinosi attacchi frontali condotti da entrambe le parti. Alla fine parlarono i numeri, i serbi si ritirarono e finirono nella ferrea morsa della guerra di trincea, dove si ritrovarono in una gravissima condizione di svantaggio: avevano pochi cannoni ed erano quasi senza munizioni, quindi gli scambi di artiglieria furono praticamente da una sola parte.

Il 5 novembre gli austriaci attaccarono nuovamente e utilizzarono la superiorità della loro artiglieria per respingere i serbi. Questi si ritirarono dapprima lentamente, ma tornarono subito indietro per accorciare il loro fronte, anche se questo significò dover abbandonare Belgrado, la capitale, dove gli austriaci entrarono il 2 dicembre. Nel frattempo erano arrivate le forniture di artiglieria, spedite dai francesi e dagli inglesi, e questo riequilibrò leggermente la situazione, soprattutto quando il perspicace Putnik intuì che gli austriaci si stavano allungando troppo mentre si spingevano sempre più all'interno della Serbia. Putnik percepì una vera, seppur probabilmente breve, opportunità di sconfiggere i suoi avversari affrontandoli uno a uno. Il 3 dicembre lanciò un contrattacco scontrandosi dapprima con la Sesta armata austriaca. Gli esiti

furono spettacolari: la Sesta armata si disperse e arretrò nel più completo disordine. A quel punto Putnik volse le proprie forze sulla Quinta armata, e anche questa si sbriciolò. Di fronte a una sconfitta completa, le armate austriache si ritirarono verso la frontiera, e il 15 dicembre i serbi ripresero Belgrado. La campagna era stata un fiasco per gli austriaci: non avevano ottenuto nulla, migliaia di uomini erano morti e gli odiati serbi continuavano a pavoneggiarsi oltrefrontiera, comportandosi da esempio per tutte le minoranze trascurate all'interno dei loro domini. Nel luglio del 1914 l'Austria-Ungheria ebbe la guerra con la Serbia alla quale anelava: distratta dalla minaccia delle armate russe, non ebbe tuttavia la forza per vincerla.

Sia sul fronte principale orientale, sia nel teatro secondario della Serbia, la tradizionale interruzione obbligata nelle precedenti campagne dal terribile potere del "generale inverno" venne semplicemente ignorata. Le truppe rimasero sul campo, stoicamente di guarnigione nelle loro trincee: a dire il vero non restarono solo nelle campagne, ma anche nel profondo delle scure foreste, in alto sulle montagne e sulle barricate che attraversavano i laghi ghiacciati. Mentre la temperatura crollava, e la neve cadeva, le condizioni di vita divennero pessime e indescrivibili. Le linee di comunicazione erano incerte, le razioni alimentari spesso scarse o inesistenti nelle prime linee. Gli alberi vennero abbattuti dai soldati alla disperata ricerca di legna da ardere per avere un barlume di calore, ma furono in molti a morire congelati ai loro posti. Sul fronte occidentale le condizioni erano pessime, ma furono molto peggiori nel pieno di un inverno continentale sul fronte orientale, dove si avvicinarono ai limiti della sopportazione umana. In generale, le truppe di entrambe le parti dimostrarono una resilienza enorme: sapevano che non sarebbero andati a casa per il Natale del 1914.

4

La guerra sul mare, 1914-1915

> A mio parere non è saggio rischiare indebitamente le navi più pesanti della Grand Fleet nel tentativo di affrettare la fine della Flotta d'alto mare, in particolare se il rischio non proviene da quella stessa flotta, ma da mine e sottomarini[1].
>
> Ammiraglio Sir John Jellicoe, HMS*Royal Duke*, Grand Fleet

Alla fine del XIX secolo era estremamente auspicabile essere una potenza navale. La superiorità della Royal Navy e i palesi vantaggi che portava all'Impero britannico erano ovvi: acquisizione e mantenimento di colonie, passaggi sicuri per il traffico commerciale e la capacità di schierare rapidamente le truppe nelle zone critiche di tutto il globo. Senza un significativo potere navale, le colonie d'oltremare sarebbero sempre state vulnerabili e soggette alla cattura in tempo di guerra da parte di forze marittime più valide. Il dominio navale britannico si basava su una flotta cresciuta mediante un florido commercio sul mare, a sua volta sostenuto dalla necessità di mantenere e raccogliere i prodotti delle colonie. A dire il vero, le difficoltà di creare una flotta potente senza un tale retroterra erano enormi, perché una flotta moderna richiedeva notevoli investimenti, non solo per i problemi tecnici di costruire e armare navi da battaglia allo stato dell'arte, ma anche per le infrastrutture delle darsene, dei porti e delle basi navali. Gli inglesi erano ben consapevoli delle origini della loro potenza e la Royal Navy aveva adottato uno standard semplice, ma efficace: quello dei "due poteri", che mirava a mantenere la sua forza allo stesso livello delle altre due potenze navali più forti, di solito Francia e Russia.

Verso la fine del XIX secolo, l'ascesa della Germania aveva messo la Gran Bretagna di fronte a un terzo, grande sfidante. Le origini e gli effetti del dominio navale britannico erano stati esposti con chiarezza dallo storico navale americano Alfred Mahan nella sua opera *L'influenza del potere marittimo sulla storia: 1660-1783*, un capolavoro molto apprezzato dall'imperatore Guglielmo II,

innamoratosi dell'idea di proiettare la forza militare tedesca oltremare grazie a una flotta potente. La marina germanica si era rafforzata, ma il processo si era rivelato lento. Le sue carenze erano emerse durante la guerra franco-prussiana, quando la flotta francese, molto superiore, aveva bloccato le principali basi navali tedesche: Kiel e Wilhelmshaven. Le corazzate prussiane erano rimaste ferme in porto con il divieto assoluto di uscirne. Un giovane ufficiale era fuori di sé per la frustrazione:

L'esercito ci ha rimproverati per non aver attaccato la flotta francese quando, all'improvviso, è apparsa al largo di Wilhelmshaven durante il viaggio di ritorno. Anche noi giovani eravamo indignati perché non ci lasciavano liberi di attaccare il nemico, ma era una giusta prudenza. Avevamo tre corazzate a fronte delle loro otto, e potevamo navigare a soli dieci nodi; anche se il capitano Werner aveva affermato che la *König Wilhelm* è la nave più forte del mondo, non sarebbe bastata a contrastare una forza tre volte superiore. Considerando la mancanza di qualsiasi possibilità di un raddobbo, avremmo dovuto aspettarci la perdita di tutta la nostra flotta senza trarne alcun vantaggio. Era anche difficile per un non addetto comprendere come mai non avessimo almeno cercato di fare un'incursione. Uno scontro cominciato in mare, però, non può essere interrotto se il nemico ha una velocità superiore. In ogni caso la marina venne accusata di inattività, e a noi non fu neppure consentito di considerare quegli anni come servizio di guerra.[2]

Sottotenente Alfred von Tirpitz, SMS*König Wilhelm*

Dopo questa umiliante *débâcle*, la marina tedesca rimase in uno stato di incertezza, poco sicura dei suoi scopi: difesa costiera, incursioni piratesche contro i commerci, oppure esisteva davvero l'impegno richiesto per diventare una grande potenza navale? La confusione continuò fino alla nomina di un nuovo segretario di Stato alla marina imperiale, l'ammiraglio Alfred von Tirpitz, che assunse l'incarico nel 1897. All'epoca Tirpitz era un personaggio leggendario: calvo, con una barba elaborata, di pessimo carattere eppure al contempo capace di esercitare grande fascino e forza di persuasione. In tutta la sua carriera fu guidato dalla convinzione che la Germania dovesse creare una propria flotta da battaglia in un arco di tempo limitato.

All'epoca andavano per la maggiore due scuole di pensiero: la necessità tattica di una flotta da battaglia, se desideravamo il potere sul mare e volevamo costruire navi che avessero uno scopo; e la necessità politica di fondare una flotta che proteggesse gli interessi marittimi della Germania, che andavano crescendo a ritmo sostenuto. La flotta non mi è mai sembrata un fine in sé, ma sempre una funzione degli interessi marittimi. Senza potere sul mare la posizione della Germania nel mondo sembrava un mollusco senza guscio. La bandiera doveva seguire i commerci: se ne erano resi conto altri Stati più vecchi molto prima che ce ne accorgessimo noi.[3]

Ammiraglio Alfred von Tirpitz, segretario di Stato alla marina imperiale

Tali ambizioni sarebbero sfociate nella Legge navale. Approvata dal Reichstag nel 1898, prevedeva una flotta di diciannove navi da battaglia (due squadroni di otto navi, una nave ammiraglia e due navi di riserva), che in seguito

fu raddoppiata fino a trentotto con la successiva Legge navale del 1900. Il pretesto fu la prepotenza di un'azione degli inglesi, che fermarono e perquisirono tre navi postali tedesche per presunto contrabbando a favore dei boeri. La flotta tedesca avrebbe incarnato due principi che avrebbero complicato la posizione della Royal Navy all'inizio del XX secolo. Il primo fu il concetto di "flotta a rischio".

> Nelle circostanze attuali, per proteggere i commerci marittimi e le colonie della Germania, esiste un solo mezzo: la Germania deve avere una flotta da battaglia tanto forte che, anche per il più potente degli avversari, scontrarsi con essa comporterebbe pericoli tali da mettere a repentaglio la sua posizione nel mondo. A questo scopo non è necessario che la flotta da battaglia tedesca sia forte quanto quella della maggior potenza navale perché difficilmente una grande potenza navale sarà in una posizione tale da concentrare contro di noi tutte le sue forze d'assalto. Tuttavia, anche se dovesse riuscire a incontrarci in notevole superiorità di forze, la sconfitta di una flotta tedesca forte indebolirebbe il nemico in modo tale che, malgrado l'eventuale vittoria riportata, la sua posizione nel mondo non sarebbe più garantita da una flotta adeguata.[4]
>
> Memorandum, Legge navale, 1900

Anche se la Royal Navy non veniva mai citata, era impossibile non capire chi fosse questa "grande potenza navale". La Gran Bretagna aveva responsabilità e impegni non indifferenti in tutto il mondo, e le sarebbe stato difficile concentrare una flotta superiore in un momento qualsiasi scelto dalla marina tedesca. Gli inglesi, tuttavia, erano consapevoli della minaccia germanica. Aumentarono il ritmo di costruzione delle navi da battaglia, richiamarono un maggior numero di squadroni nelle acque interne e, come abbiamo visto, l'èra "dello splendido isolamento" giunse al termine con l'*Entente cordiale*, con la quale cedevano alla Francia gran parte della responsabilità navale sul Mediterraneo e, nello stesso tempo, impegnavano la BEF a combattere al fianco dei francesi lungo quello che sarebbe stato il fronte occidentale.

La Royal Navy avrebbe dovuto affrontare anche altre sfide. L'innovazione tecnologica nel campo degli armamenti e in quello della propulsione rischiava di rendere obsoleto il modello convenzionale di nave da battaglia.. All'Ammiragliato, Sir John Fisher, Primo Lord del mare, ebbe la responsabilità di coordinare la reazione inglese a questa situazione minacciosa. Se la Royal Navy avesse risposto con eccessiva lentezza, sarebbe rimasta indietro rispetto ai suoi avversari, ma sbagliare i progetti per le nuove navi da battaglia avrebbe rischiato di farle perdere anni: gli inglesi dovevano riuscirci al primo tentativo. I disegni definitivi del prototipo che avrebbe dato il nome a generazioni di splendide navi, la *Dreadnought*, rappresentarono un notevole passo in avanti. Venne armata con dieci cannoni da 12 pollici che permettevano bordate di otto cannoni da 12 pollici, con una corazza che rispondeva perfettamente agli

standard tradizionali, ma era anche in grado di raggiungere l'impressionante velocità di 21 nodi grazie ai recentissimi motori Pearson a turbina. Non appena Fisher prese la decisione, l'esecuzione fu impressionante: la *Dreadnought* fu messa in cantiere il 2 ottobre 1905 e varata il 10 febbraio 1906, partì per le prove in mare nell'ottobre del 1906 e venne infine equipaggiata e completata entro il mese di dicembre dello stesso anno. La corsa alle navi era ripartita dal nulla, ma la Royal Navy era riuscita ad assicurarsi un enorme vantaggio. Mentre le altre nazioni pensavano a come rispondere, i cantieri navali inglesi risuonavano dei colpi di martello e ribattino plasmando una nuova generazione di corazzate. I tedeschi diedero inizio al loro programma per le corazzate nel luglio del 1907, tuttavia gli inglesi non solo si erano assicurati un vantaggio cruciale, ma erano anche determinati a sfruttarlo al massimo.

Una storia analoga ebbe l'altra importante innovazione di Fisher, quella che divenne la sua grande passione: l'incrociatore da battaglia. Si trattava di una classe di navi del tutto nuova, con un potente armamento principale di otto cannoni da 12 pollici, ma dotata della corazza relativamente leggera di un incrociatore. Ne era previsto l'utilizzo per liberare i mari da qualsiasi nave che, assalendo i mercantili, non sarebbe stata in grado di fuggire o di combattere. Secondo Fisher il futuro era rappresentato dagli incrociatori da battaglia, e non dalle corazzate: riteneva che la loro corazza sarebbe stata la velocità. Questo divenne il suo mantra e, nel corso degli anni successivi, sostenne sempre la necessità di cannoni più grossi e maggiore velocità. Questa sua posizione è molto ben riassunta in una lettera che scrisse nel dicembre del 1911 a Winston Churchill, Primo Lord dell'Ammiragliato.

> Il primo dei *desiderata* in assoluto è la velocità! I vostri sciocchi non se ne rendono conto, e non fanno altro che cercare dove mettere una corazza più spessa! Per renderlo più sicuro! Non si va in battaglia per essere al sicuro! No, si va in battaglia per colpire l'altro alla testa per primi, in modo che lui non possa vedervi! Sì! Voi lo colpite per primi, voi lo colpite duramente e continuate a colpirlo. È quella la vostra sicurezza! Loro non rispondono al fuoco? È merito del cannone da 13,5 migliorato! A quel punto non vi interessa se avete la carena sporca o un compartimento centrato da un siluro che vi fa imbarcare acqua, perché su quella vostra Arca di Noè che è la *Dreadnought* avete un grosso margine di velocità di 21 nodi![5]
>
> Primo Lord del mare John Fisher

L'introduzione degli incrociatori da battaglia tedeschi significò che queste navi finirono per combattere le une contro le altre, e la loro corazza sottile mise entrambe le parti nelle condizioni di tirare colpi cui esse stesse non erano in grado di resistere. L'ulteriore problema fu che l'armamento pesante comportava la tentazione di inserirle in battaglia. Gli incrociatori da battaglia sarebbero diventati i protagonisti principali degli scontri tra la flotta britannica e quella

tedesca: la funzione della loro classe come tale fu quindi compromessa e si sarebbero rivelati dolorosamente vulnerabili.

La corsa all'armamento navale che avvenne fra il 1906 e il 1914 fu eccezionalmente dura. Tanto in Inghilterra quanto in Germania il *naval scare*, ovvero il timore che la supremazia sul mare fosse messa in pericolo, provocò un'accelerazione eccessiva nella costruzione delle navi. Le proposte di "vacanze navali" durante le quali entrambe le parti avrebbero sospeso la costruzione per un certo periodo affondarono nei reciproci sospetti. Per gli inglesi la situazione era complicata dal proliferare di supercorazzate in costruzione in tutto il mondo, ma in particolare nel Mediterraneo, dove la flotta di corazzate francesi sarebbe ben presto stata raggiunta da un ammasso eterogeneo di corazzate italiane, austriache e turche nel volgere di pochi anni. Le trasformazioni parvero infinite, e i costi rovinosi, perché quelle navi possenti erano il culmine della tecnologia moderna. Ogni classe successiva di navi da battaglia portò miglioramenti graduali che alzarono ulteriormente la posta. La stazza forse non era tutto, ma di certo consentiva di montare cannoni più pesanti, una migliore corazzatura e motori più validi. In soli otto anni la *Dreadnought* passò dalla supremazia assoluta alla quasi obsolescenza con l'avvento delle supercorazzate, in costruzione nel 1914.

I tedeschi, diversamente dagli inglesi che erano fissati su cannoni e velocità, concentrarono i loro sforzi per rendere le loro navi il più inaffondabili possibile. La corazzatura germanica era, in genere, più spessa e copriva in modo più ampio le zone vitali. Le navi tedesche, inoltre, presentavano il vantaggio di essere costruite solo per il servizio nel mare del Nord e nell'Atlantico settentrionale, quindi, nei brevi periodi in cui erano in navigazione, i loro equipaggi potevano tollerare la scomodità causata da un ponte alloggi affollatissimo e da una fitta suddivisione in paratie sottocoperta, caratteristiche impossibili da tollerare per le navi e gli equipaggi inglesi che operavano a livello globale. Tirpitz spiegò la propria filosofia:

> Fin quando una nave rimane a galla, le resta un certo valore nel combattimento e, in seguito, può essere facilmente riparata. Così la ferita mortale a quella parte di nave sotto la linea di galleggiamento è il fine ultimo dell'arma da attacco, mentre il principale oggetto delle misure di protezione è l'incremento della spinta di galleggiamento della nave. Non appena la Legge navale è stata varata, ho fatto in modo che ci si dedicasse alla questione della spinta di galleggiamento con estrema accuratezza. Ben presto scoprimmo di dover sperimentare con esplosioni reali per avere dati a sufficienza. Non potendo sacrificare navi moderne, e non potendo imparare abbastanza da quelle più vecchie, costruimmo appositamente una sezione di nave moderna e la utilizzammo per esplosioni sperimentali con teste di siluri, studiando attentamente il risultato ogni volta. Provammo la possibilità di attenuare la forza dell'esplosione lasciando scoppiare i gas esplosivi in compartimenti vuoti senza che incontrassero alcuna resistenza. Verificammo quale fosse il tipo di acciaio più adeguato per le diverse parti strutturali; scoprimmo inoltre che l'effetto dell'esplosione veniva annullato

quando doveva polverizzare una notevole quantità di carbone, quindi progettammo una disposizione particolare di una parte delle stive per il carbone. Poi riuscimmo a fronteggiare la forza dell'esplosione così indebolita con una parete di acciaio accuratamente costruita che, infine, garantì la sicurezza all'interno della nave. Questa "paratia antisiluro" venne utilizzata sistematicamente per tutta la lunghezza delle parti vitali della nave. Questi esperimenti, che proseguirono per molti anni, e per i quali non esitammo a spendere milioni, fornirono anche informazioni sull'uso più adeguato dei materiali e sulle costruzioni delle parti contigue della nave. Oltre a ciò, tutte le parti immerse della nave furono progettate per l'eventualità di non riuscire a localizzare gli effetti di un'esplosione, oppure di diversi colpi, e così via; infinite ore di lavoro furono dedicate a particolari come il sistema di pompaggio o la possibilità di riportare velocemente in posizione verticale una nave inclinata, allagando determinati compartimenti. Alla fine, abbandonammo del tutto la pratica di collegare con portelli i compartimenti al di sotto della linea di galleggiamento. La spinta di galleggiamento ottenuta con il nostro sistema superò la prova. Diversamente dalle navi inglesi, le nostre erano quasi indistruttibili.[6]

Ammiraglio Alfred von Tirpitz, segretario di Stato alla marina imperiale

L'Ammiragliato osservò attentamente l'opera di costruzione tedesca, ma ebbe poco tempo per reagire e fu anche limitato da fattori fisici come le dimensioni dei bacini di carenaggio disponibili. Si trattò di un esempio straordinario di ricerca attenta e di preparazione pratica alla guerra. Le diverse caratteristiche delle corazzate e degli incrociatori da battaglia avversari avrebbero definito la natura degli scontri tra la flotta inglese e quella tedesca durante la Grande guerra. Spesso le navi inglesi venivano affondate e quindi perdute per sempre, mentre quelle tedesche, seppur molto più gravemente danneggiate, riuscivano comunque a rientrare in patria e avrebbero combattuto ancora.

La corazzata non fu l'unica innovazione che trasformò il volto tradizionale della guerra navale: l'avvento del sottomarino fu altrettanto cruciale, anche se in quella fase nessuno dei due contendenti ne apprezzò appieno il potenziale e, nella Royal Navy, alcuni lo consideravano un'arma piuttosto scorretta. Ciononostante non poteva essere ignorata, e i suoi lungimiranti fautori svilupparono a poco a poco un servizio di sottomarini nella Royal Navy che ne migliorò il potenziale, in particolare dopo l'avvento dei siluri a lunga gittata. Lo stesso era avvenuto in Germania, dove gli U-Boot (*Unterseeboot*) erano ancora considerati armi da difesa da utilizzare contro le navi che volevano imporre un blocco molto stretto. Una volta in immersione, gli U-Boot costituivano una minaccia non rilevabile contro la quale non esistevano ancora contromisure efficaci. Un'altra arma quasi invisibile erano le mine, potenti contro qualsiasi forma di natante, che venivano impiegate per difendere un determinato porto oppure per impedire il passaggio in intere aree o su alcune rotte specifiche. Ben presto vennero sviluppati metodi di sminamento, ma richiedevano molto tempo ed erano pericolosi, in particolare in acque ostili. La dichiarazione di guerra limitò soprattutto la libertà del mare del Nord.

La Germania aveva anche costruito una formidabile flotta di cacciatorpediniere; erano navi veloci, equipaggiate con armi leggere, ma ormai armate anch'esse di siluri e, in questo modo, costituivano una pesante minaccia per le possenti corazzate. Le flotte scoprirono di non poter uscire in mare senza la scorta di cacciatorpediniere che le proteggessero dai loro avversari e minacciassero di silurare le corazzate nemiche, se solo ne avessero avuto la possibilità. La necessità di navigare scortate limitò pesantemente i movimenti delle flotte principali, perché l'autonomia delle cacciatorpediniere era molto inferiore a quella delle grandi navi da guerra. Diversamente dalle vecchie flotte di velieri, che potevano restare in mare per mesi, le flotte moderne potevano fare soltanto brevi sortite di due o tre giorni.

La minaccia combinata di sottomarini, mine e cacciatorpediniere obbligò nel 1912 la Royal Navy ad abbandonare, con una decisione segreta, qualsiasi idea di un blocco ravvicinato dei porti tedeschi. Lo avrebbe sostituito con un blocco da lontano, con base nel grande porto naturale di Scapa Flow, nelle Orcadi. L'intenzione era quella di sfruttare la collocazione geografica della Germania a suo svantaggio, bloccando il canale della Manica, largo 32 chilometri, e il tratto di mare largo 320 chilometri fra le Orcadi e la Norvegia. La Germania si sarebbe improvvisamente trovata tagliata fuori dagli oceani: solo il Baltico e il mare del Nord le sarebbero rimasti accessibili, a meno di non allentare con la forza il pugno di ferro della Royal Navy.

Allo scoppio della guerra le grandi navi schierate nella Grand Fleet inglese potevano contare su venti corazzate, otto corazzate di vecchio tipo e solo quattro incrociatori da battaglia, tre dei quali posizionati nel Mediterraneo; a loro si opponeva la Flotta tedesca d'alto mare con tredici corazzate, sedici corazzate di vecchio tipo e tre incrociatori da battaglia. Entrambe le flotte avevano numerosi squadroni di incrociatori, incrociatori leggeri e le onnipresenti flottiglie di cacciatorpediniere. A Medway c'erano anche diciannove corazzate inglesi di vecchio tipo appartenenti alla Channel Fleet, la flotta incaricata di difendere il canale della Manica. Gli inglesi avevano un solo, concreto vantaggio: avevano mobilitato presto la loro flotta. Una prova di mobilitazione dell'intera flotta era culminata nella Spithead Review il 20 luglio 1914[*]. Dopo la parata, anche se le navi erano rientrate nei porti di appartenenza, il Primo Lord del mare, il principe Luigi di Battenberg, dopo essersi consultato con Winston Churchill, Primo Lord dell'Ammiragliato, decise di fermare la smobilitazione dei riservisti in attesa della risoluzione della crisi di luglio, o della guerra. Questo rese la situazione molto più semplice quando venne chiesto alla Grand Fleet e a tutte le altre unità navali di assumere posizione.

Il comandante in capo della Flotta tedesca d'alto mare, al sicuro nel porto di

Wilhelmshaven, era l'ammiraglio Friedrich von Ingenohl, il quale aveva ricevuto chiare istruzioni sulle priorità della guerra imminente. Queste giungevano non dall'ammiraglio Tirpitz che, in quanto segretario di Stato alla marina si trovò ridotto a svolgere compiti amministrativi senza poter esercitare alcuna influenza sulle decisioni operative. Riflettevano invece la politica di cautela del Kaiser stesso, che provava ancora grande interesse per la flotta che aveva creato, e del cancelliere Bethmann-Hollweg, che considerava una flotta intatta un notevole strumento di trattativa in qualsiasi negoziato di pace. L'esercito pareva soddisfatto fin quando la Flotta d'alto mare restava intatta e proteggeva la costa del Baltico da ogni possibile sbarco inglese o russo. Il motivo fondamentale di questo approccio molto sottotono era il concetto di "flotta *in fieri*", ovvero di una flotta abbastanza potente da minacciare la supremazia inglese sul mare, ma che non si era ancora messa alla prova in una grande battaglia. In questo modo la flotta tedesca poteva continuare a minacciare le comunicazioni marittime, sfidando la supremazia inglese del mare e ostacolando la Gran Bretagna nell'esercizio della sua potenza navale. La Royal Navy doveva guardarsi sempre dall'uscita della flotta tedesca da Wilhelmshaven. Questa posizione, allettante solo all'apparenza – in pratica richiedeva di non fare niente – comportava tuttavia un pesante svantaggio, e Tirpitz lo identificò chiaramente:

> Era semplicemente una sciocchezza lasciare la flotta nella bambagia. La "flotta *in fieri*" aveva senso per l'Inghilterra, perché in questo modo era riuscita a raggiungere l'obiettivo di dominare i mari. Per la Germania, però, quel principio era privo di senso: l'obiettivo, infatti, deve essere quello di tenere i mari liberi per sé. Inoltre non potevamo permettere che la guerra diventasse una guerra di sfiancamento: dovevamo cercare di chiuderla in fretta. Il prestigio internazionale degli inglesi poggia soprattutto sulla convinzione dell'invincibilità della loro flotta. Una vittoria tedesca sul mare, o persino un successo dubbio dell'Inghilterra, avrebbe provocato la peggiore ferita alla posizione britannica. Intaccare in qualche modo la potenza navale inglese risveglierebbe il problema indiano, quello egiziano e altre questioni, privando l'Inghilterra degli altri alleati che le servono per determinare la nostra sconfitta e inducendola a considerare la pace. L'Inghilterra ha compreso il pericolo e ha valutato la nostra forza meglio di quanto abbiamo fatto noi stessi. Ecco perché ha esitato a entrare in guerra, ed ecco perché, quando vi è entrata, ha evitato la battaglia. Nel primo anno le nostre prospettive erano buone, e anche in seguito sono state ancora tollerabili. Persino una battaglia poco favorevole in mare non avrebbe materialmente peggiorato le nostre possibilità. Si poteva tranquillamente presumere che le perdite del nemico sarebbero state elevate quanto le nostre. Al contrario, nulla di quanto potrebbe accadere alla nostra flotta potrebbe essere peggio dell'essere mantenuta inattiva.[7]
>
> Ammiraglio Alfred von Tirpitz, segretario di Stato alla marina imperiale

Malgrado tutti gli sforzi e, a dire il vero, tutti i sacrifici finanziari e politici fatti dal 1898, alla vigilia della guerra la marina tedesca era ancora una volta spettatrice, come nel 1870.

Il comandante in capo della Grand Fleet che affrontò i tedeschi nel mare del Nord fu l'ammiraglio Sir John Jellicoe. Nato nel 1859, Jellicoe era entrato in marina come cadetto a dodici anni. Divenne un artigliere scelto e si conquistò l'appoggio di Fisher e una rapida promozione. Aveva servito attivamente nella ribellione dei Boxer ed era stato gravemente ferito al polmone sinistro mentre cercava di salvare il personale dell'ambasciata assediato a Pechino. Guarito, prestò servizio in diversi incarichi sul mare e allo stato maggiore, dimostrando sempre notevole capacità di lavorare duramente e un rigore logico di fronte a qualsiasi problema gli ponessero davanti. Le sue doti evidenti, abbinate al successo nelle esercitazioni navali tenutesi nel 1913, lo avevano destinato al futuro comando della Grand Fleet. Allo scoppio della guerra, nonostante le sue proteste, venne immediatamente convocato per sostituire il comandante in carica, l'ammiraglio Sir George Callaghan, considerato troppo anziano per sopportare lo stress del comando in tempo di guerra.

All'inizio gli inglesi si trovarono di fronte a un dilemma perché, anche se in teoria la Grand Fleet faceva base a Scapa, quella base era priva di difese adeguate, e quindi esposta ai mortali attacchi a sorpresa dei sottomarini. In effetti la flotta era più sicura in mare, protetta dai cacciatorpediniere, piuttosto che in porto, dove era alla portata operativa dei più moderni U-Boot. La Grand Fleet, quindi, passò parecchio tempo andando avanti e indietro nel mare del Nord, adempiendo all'altro suo compito principale, ovvero vigilare sulla sicurezza del trasporto della BEF al di là della Manica. La missione venne portata a termine, e la BEF sarebbe stata in debito con la marina per essere riuscita a mantenere i collegamenti fra le due sponde del canale senza particolari problemi durante tutta la guerra.

La prima, grande azione della guerra navale fu, il 26 agosto 1914, la battaglia della baia di Helgoland, uno scontro che ebbe origine dal desiderio del commodoro Reginald Tyrwhitt, della Harwich Force, di lanciare un'incursione contro i cacciatorpediniere tedeschi, di pattuglia al largo delle isole di Helgoland, insieme a una forza sottomarina al comando del commodoro Roger Keyes. Jellicoe non era particolarmente entusiasta di un'operazione tanto rischiosa, ma l'Ammiragliato approvò i piani e consentì al distaccamento del 1º squadrone di incrociatori da battaglia, al comando del viceammiraglio Sir David Beatty, di fornire soltanto supporto. La situazione era estremamente caotica in quanto lo stato maggiore lavorava male, e gran parte delle forze inglesi non aveva idea di chi esattamente si trovasse in mare: vi erano dunque notevoli probabilità che lo scontro si risolvesse in un disastro. La confusione ben riassunse l'intero svolgimento della battaglia quando Tyrwhitt, a bordo

dell’incrociatore leggero *Arethusa*, guidò la Harwich Force nella baia di Helgoland.

I nostri incrociatori da battaglia erano sparpagliati, e tentarono con la forza di affondare i nostri stessi sottomarini. In due casi i nostri incrociatori leggeri, mandati come supporto, furono scambiati per nemici dai nostri cacciatorpediniere che li avvistarono. In un caso due nostri incrociatori leggeri diedero la caccia a due nostri cacciatorpediniere a tutta velocità in direzione ovest, ritenendoli il nemico. Intasarono le frequenze di comunicazioni radio nel momento in cui l’*Arethusa* e i suoi cacciatorpediniere venivano sopraffatti da forze superiori.[8]

Comandante Reginald Drax, HMS*Lion*, 1° squadrone incrociatori da battaglia

Seguirono ripetuti scontri mentre i tedeschi si ritiravano prima di far scattare la loro trappola, allorché una squadra di incrociatori leggeri emerse dalla foschia. Poi, quando tutto ormai sembrava perduto, Beatty e gli incrociatori da battaglia giunsero all’improvviso e sopraffecero le forze leggere tedesche, inferiori per numero, affondando tre incrociatori leggeri e un cacciatorpediniere. Anche se l’*Arethusa* era stato gravemente danneggiato, le vittime inglesi furono soltanto 75, a fronte delle circa 1200 tedesche. Un probabile disastro si era trasformato in un trionfo significativo, che non faceva trapelare la pura follia dei piani e l’inettitudine endemica tanto del comando quanto delle operazioni di controllo.

Per un certo periodo questa sarebbe stata l’unica buona notizia per gli inglesi. Anche se non arrischiarono i pericoli di un blocco stretto, soffrirono comunque una pesante serie di perdite da parte dei sottomarini tedeschi e delle mine. Senza dubbio le condizioni di vita degli equipaggi degli U-Boot erano molto difficili. Il tenente Johannes Speiss, ufficiale a bordo dell’*U-9* al comando del capitano Otto Weddingen, ci ha lasciato un resoconto illuminante:

Molto avanti nello scafo pressurizzato, che era cilindrico, si trovava la camera di prua dei siluri, che conteneva due lanciasiluri e due siluri di riserva. Procedendo verso poppa si trovava l’alloggio dei sottufficiali, che conteneva soltanto piccole cuccette ed era particolarmente umido e freddo. Poi la cabina dell’ufficiale comandante, arredata solo con una piccola cuccetta e un armadio, senza scrivania. Ogni volta che si doveva caricare un siluro a prua, o si doveva preparare la camera siluri per lanciarne uno, era necessario svuotare completamente le due cabine. Le cuccette e l’armadio dovevano essere spostati nel quadrato ufficiali lì accanto, e non era un’impresa semplice considerando la mancanza di spazio di quest’ultimo. Per riuscire a destreggiarsi nel quadrato ufficiali occorreva un certo grado di abilità. La cuccetta dell’ufficiale di guardia era troppo piccola per permettergli di sdraiarsi sulla schiena: era quindi obbligato a mettersi su un fianco poi, incastrato com’era fra la paratia a destra e l’armadio a sinistra, ad aggrapparsi per contrastare i movimenti del sottomarino in navigazione. A sinistra del quadrato ufficiali si trovava la cuccetta del primo ufficiale di macchina, mentre il centro del compartimento serviva da passaggio. Ai lati, due piccoli gavoni imbottiti, fra i quali si poteva aprire un tavolino pieghevole. Due sedie pieghevoli da campo completavano l’arredamento. Mentre l’ufficiale al comando, l’ufficiale di guardia e il primo ufficiale di macchina mangiavano, gli uomini dovevano andare avanti e indietro e, ogni volta che qualcuno passava, si doveva ripiegare il tavolino. Verso poppa una paratia stagna con una porta stagna rotonda per il passaggio separava gli alloggi dell’equipaggio dal quadrato ufficiali. Su un lato dell’alloggio

dell'equipaggio un piccolo fornello elettrico avrebbe dovuto servire per cucinare, ma la serpentina e il forno andavano in corto circuito ogni volta che si provava a utilizzarli. I pasti venivano preparati sempre sul ponte! Per questo avevamo un piccolo fornello a paraffina, che presentava il vantaggio di essere utilizzabile anche con vento forte. Negli alloggi dell'equipaggio le cuccette bastavano per pochi uomini, gli altri dormivano nelle amache quando non erano di guardia oppure a bordo della nave appoggio quando eravamo in porto. Gli spazi abitabili non erano rivestiti di legno. La temperatura a bordo, infatti, era notevolmente superiore a quella del mare, e l'umidità nell'aria si condensava sulle piastre di acciaio dello scafo. A ogni movimento, la condensa gocciolava in maniera a dir poco fastidiosa sul viso di chi dormiva: in realtà era come vivere in una cantina umida. Dal punto di vista igienico la distribuzione delle cuccette lasciava molto a desiderare: ti svegliavi al mattino con le narici piene di muco e la testa nel pallone.[9]

Tenente Johannes Speiss, *U-9*

Gli oceani erano vasti e per gli U-Boot, limitati dalla bassa velocità, il successo in mare era spesso questione di fortuna. Per un comandante era fondamentale trarre il meglio dalle poche opportunità. Il capitano Otto Weddingen, al comando dell'*U-9*, di certo sfruttò al massimo la sua buona stella quando, il 22 settembre 1914, incrociò tre antiquati incrociatori corazzati inglesi di pattuglia al largo della costa olandese: l'*Aboukir*, il *Cressy* e lo *Hogue*.

Lanciai uno dei miei siluri a mezzanave. In quel momento ero in immersione a circa quattro metri e riuscii a fare un buon tiro, con i miei uomini che riuscivano a governare il sottomarino come fosse una barca a remi. Salii in superficie per vedere l'effetto attraverso il periscopio e scoprii che il colpo era andato diritto e preciso, centrando una nave, che in seguito seppi essere l'*Aboukir*, sotto uno dei depositi munizioni che, esplodendo, facilitò l'opera di distruzione del siluro. Vidi una colonna d'acqua, un pennacchio di fumo e una parte dell'incrociatore si alzò a mezz'aria. Poi un rombo, e sentii attraverso l'acqua il riverbero della detonazione. Si era spezzato e affondò in pochi minuti. Mi immersi immediatamente, ma ero rimasto in superficie abbastanza a lungo per vedere gli altri incrociatori, che seppi essere il *Cressy* e lo *Hogue*, virare e dirigersi a tutta velocità verso il loro compagno morente: non riuscivano a spiegarsi cosa fosse accaduto e pensarono avesse avuto un incidente. Appena raggiunta la profondità adatta, lanciai un secondo siluro all'incrociatore più vicino, lo *Hogue*. Gli inglesi, senza volerlo, favorirono i miei piani perché non dovetti quasi muovermi dalla mia posizione, e questo fu un grosso aiuto perché mi permetteva di non essere individuato. L'attacco allo *Hogue* andò a segno, ma questa volta non ebbi il vantaggio del siluro che esplodeva nella santabarbara, quindi per venti minuti lo *Hogue* rimase ferito e inerme in superficie prima di sollevarsi, ribaltarsi e affondare. Ormai il terzo incrociatore aveva certamente capito di avere il nemico addosso, e avanzò su una rotta a zig-zag, obbligandomi a una manovra di avvicinamento. Quando giunsi a portata, lanciai il terzo attacco, ma questa volta feci seguire al primo un secondo siluro per essere doppiamente certo. I miei uomini miravano come tiratori scelti, ed entrambi i siluri fecero centro. La fortuna rimase nuovamente dalla mia parte perché il nemico era stato reso inoffensivo e cominciò subito ad affondare di prua. Poi si allontanò sbandando, ma per tutto il tempo i suoi uomini rimasero ai cannoni cercando il nemico invisibile. Alla fine una caldaia esplose e si ribaltò completamente. Con la chiglia rivolta verso l'alto galleggiò fin quando l'aria uscì da sotto, poi affondò con un alto lamento, come fosse una creatura sofferente.[10]

Capitano Otto Weddingen, *U-9*

La sequenza di eventi che portò l'*Aboukir*, lo *Hogue* e il *Cressy* a essere affondati uno dopo l'altro fu vagamente assurda, ma anche se quegli antiquati

incrociatori avevano ben poco valore ai fini militari, il prezzo in vite umane fu atroce: 1459 morti.

Qualche giorno dopo, il 27 ottobre, la corazzata *Audacious* fu affondata da una mina al largo delle coste irlandesi. Fortunatamente l'affondamento fu lento, e i morti pochi, ma la perdita di quella corazzata moderna fu un duro colpo, tanto che l'Ammiragliato fece di tutto per nasconderla ai tedeschi. Una combinazione di altri impegni e la necessità di riparazioni lasciarono la Grand Fleet ridotta a un vantaggio di sole tre corazzate, e in difetto nel numero di incrociatori da battaglia e di cacciatorpediniere disponibili. Se la Flotta d'alto mare avesse scelto quel momento, se von Ingenohl avesse seguito le politiche di maggior audacia propugnate da Tirpitz anziché la voce della prudenza, avrebbero potuto scontrarsi con la Grand Fleet in mare in condizioni di superiorità.

Ormai Jellicoe aveva assunto appieno le sue nuove responsabilità. Anche se il popolo inglese aspettava con ottimismo una grande battaglia navale entro pochi giorni dalla dichiarazione di guerra, Jellicoe era ben consapevole che i tedeschi avrebbero atteso semplicemente che le perdite della Grand Fleet la portassero al loro livello, e non aveva intenzione di cadere in una trappola così palese:

> L'esperienza dei metodi tedeschi fatta dall'inizio della guerra rende possibile, ed estremamente auspicabile, considerare in qual modo essi possano essere tatticamente applicati nell'azione di una flotta. I tedeschi hanno mostrato di affidarsi in grande misura a sottomarini, mine e siluri, e non può esistere alcun dubbio che cercheranno di utilizzare appieno queste armi in un'azione della flotta, in particolare perché in quegli ambiti sono effettivamente superiori a noi. Si rende quindi necessario valutare i nostri metodi tattici in relazione a queste forme di attacco. In primo luogo è evidente che i tedeschi non possono essere certi di avere a disposizione tutto il loro organico di sottomarini e posamine in un'azione della flotta, a meno che la battaglia non venga combattuta in acque scelte da loro e nella zona meridionale del mare del Nord. In quella zona potrebbero portare in azione anche gli aerei. Il mio obiettivo sarà quindi combattere con la flotta nella zona settentrionale del mare del Nord.[11]
>
> Ammiraglio Sir John Jellicoe, HMS*Iron Duke*, Grand Fleet

L'ammiraglio mise anche in luce il cauto approccio tattico che avrebbe adottato in qualsiasi battaglia. Jellicoe non era disposto a rischiare di far naufragare il vantaggio globale sui mari degli inglesi per la gloria personale in combattimento.

> Se, per esempio, la flotta nemica in battaglia dovesse fuggire da una flotta che avanza, presumerei che l'intenzione sia quella di condurci verso mine e sottomarini, e non accetterei di lasciarmi trascinare. Desidero in particolare attirare l'attenzione delle loro Eccellenze su questo punto, perché potrebbe essere inteso come un rifiuto a combattere e, a dire il vero, ne potrebbe derivare che non si riesca a portare il nemico in azione tanto presto quanto si aspettava e sperava. Un tale risultato sarebbe assolutamente ripugnante per i sentimenti di tutti gli ufficiali di marina e gli uomini inglesi, ma a fronte di metodi nuovi e non sperimentati di muovere guerra, si devono inventare nuove tattiche per contrastarli. Ritengo che tali tattiche, se non comprese, potrebbero attirarmi l'odio, ma fin quando avrò la fiducia delle loro Eccellenze

intendo perseguire quella che, nella mia ponderata opinione, è la strada giusta per sconfiggere e annientare la flotta da battaglia del nemico, senza considerare opinioni o critiche non informate. La situazione è difficile ma, se facciamo una mossa falsa, è nel novero delle possibilità che metà della nostra flotta da battaglia possa essere inabilitata da un attacco subacqueo ancor prima che i cannoni abbiano aperto il fuoco. Ritengo di dover tenere costantemente presente la grande probabilità di questo genere di attacco e di dover essere tatticamente preparato per impedirne il successo.[12]

Ammiraglio Sir John Jellicoe, HMS*Iron Duke*, Grand Fleet

Questo genere di approccio venne pienamente approvato dall'Ammiragliato il 7 novembre 1914. La cautela di Jellicoe rivela che Tirpitz aveva assolutamente ragione nel sentirsi frustrato per l'inattività della Flotta d'alto mare: gli inglesi, a dire il vero, temevano le conseguenze di una battaglia campale a meno che non venisse combattuta a loro vantaggio in circostanze sotto stretto controllo. Nel frattempo utilizzarono una potente combinazione di campi minati, cacciatorpediniere e di corazzate della Channel Fleet di vecchio tipo, con base a Medway, che bloccarono a tutti gli effetti il canale della Manica. La Flotta d'alto mare tedesca sarebbe rimasta confinata al mare del Nord, di fatto una zona di acque contese senza che una delle due parti ne avesse il dominio. Il resto degli oceani, però, sarebbe rimasto relativamente sicuro per i commerci inglesi e le spedizioni militari, con la sola eccezione delle devastazioni compiute dai predatori tedeschi delle navi commerciali. Considerando tutto questo, molti ufficiali britannici rimasero sorpresi dall'approccio passivo della marina tedesca.

Quando il tuo avversario è molto tranquillo, tendi sempre a pensare che stia tramando qualcosa e a noi, in questo momento, sta accadendo la stessa cosa. Non avremmo mai immaginato che la flotta tedesca da battaglia sarebbe uscita allo scoperto fin quando non fosse riuscita a ridurre parte della nostra superiorità, ma immaginavamo che avrebbero sferrato attacchi con cacciatorpediniere, sottomarini e mine con tutta la potenza a sua disposizione, e che avrebbero attaccato con decisione i nostri commerci nei primi giorni di guerra, ma i loro tentativi in ogni direzione sembrano essere stati molto deboli. Per esempio, si poteva pensare che mandassero gli incrociatori da battaglia nell'Atlantico perché, fin quando non lo avessimo scoperto, avrebbero potuto metterci in seria difficoltà, dal momento che nessuno degli incrociatori che utilizziamo per proteggere i commerci sarebbe stato in grado di combatterli o di fuggire. E, una volta scoperti, ci sarebbe comunque voluto un certo tempo perché i nostri incrociatori da battaglia potessero dar loro la caccia.[13]

Comandante Dudley Pound, HMS*St Vincent*, Grand Fleet

I tedeschi avevano sì preso in considerazione un'operazione di questo tipo, ma non erano disposti a sacrificare i loro incrociatori da battaglia e i loro equipaggi per un'impresa tanto rischiosa. Avrebbero preso tempo e sperato che gli inglesi facessero qualcosa di avventato.

In assenza di grandi azioni navali, e con uno stillicidio di perdite, a questo stadio della guerra alla Royal Navy regnava un certo scoramento. Questo fu accresciuto dalle difficoltà incontrate con le navi tedesche che depredavano i

mercantili, gli incrociatori leggeri *Dresden, Karlsruhe* e *Leipzig*, il minaccioso Squadrone tedesco dell'Asia orientale, al comando dell'intraprendente viceammiraglio Maximilian von Spee, formato – oltre che dal *Leipzig* e dal *Dresden* – da due incrociatori armati, lo *Schanrhorst* e lo *Gneisenau*, accompagnati dagli incrociatori leggeri *Nürnberg* ed *Emden*. Assistito da un gruppo di carboniere e navi rifornimento, avrebbe creato il caos in tutto il Pacifico per diversi mesi, depredando lungo le rotte abituali e minacciando persino i convogli di truppe inviati da Australia e Nuova Zelanda. Le prodezze dell'*Emden*, in particolare, sarebbero divenute oggetto di leggende prima che venisse affondato dalla *Sydney* alle isole Cocos il 9 novembre 1914. Il trionfo più grande di von Spee, tuttavia, giunse quando attaccò il South American Squadron inglese (gli incrociatori armati *Good Hope* e *Mammouth*, l'incrociatore leggero *Glasgow* e l'incrociatore ausiliario *Otranto*) al comando del viceammiraglio Sir Christopher Craddock, nella battaglia di Coronel, al largo del Cile, il 1° novembre 1914. Alcuni segnali dell'Ammiragliato avevano spinto Craddock a prendere una serie di decisioni affrettate e a cercare l'azione contro uno squadrone tedesco che era chiaramente più forte e abile e, una volta stabilito il contatto, aveva una velocità più elevata e un armamento superiore. L'incontro fu di breve durata. Craddock, impotente, cercò di avvicinarsi per dare alle sue navi, inferiori per armamento, qualche possibilità di infliggere dei danni, ma invano, come poté osservare il tenente Knoop dallo *Scharnhorst*.

> In gran parte dei casi i colpi di proiettili altamente esplosivi erano immediatamente seguiti dallo scoppio di un incendio. Per due volte osservai quella che credevo un'esplosione di munizioni. Le fiamme si alzarono subito dopo l'impatto e si potevano distinguere dagli altri incendi per le dimensioni e la forma. Alcuni colpi, forse sul ponte, lanciavano piogge di scintille su una zona molto vasta. Quando veniva colpita la corazza si potevano osservare dense nuvole nere con un contorno netto. I colpi erano tanto frequenti che era impossibile notarli in ordine cronologico. Il *Good Hope* fu gravemente colpito nella parte anteriore dello scafo, sul ponte superiore, sull'albero a circa nove metri di altezza sopra il ponte, sulla parte poppiera della coffa di trinchetto, oltre a ripetuti colpi a mezzanave, gran parte dei quali avevano provocato un incendio. La batteria poppiera venne colpita parecchie volte e anche lì scoppiarono incendi. Attraverso gli oblò si potevano vedere le fiamme all'interno della nave. Due proiettili la colpirono vicino alla torretta di poppa. Il *Mammouth* venne centrato sulla torretta di prua da 6 pollici: il proiettile, altamente esplosivo, fece saltare la copertura. Una terrificante esplosione di cariche deve poi aver fatto volar via l'intera torretta dal castello, perché scomparve completamente. Osservai come molti proiettili colpissero a mezzanave. Un'enorme colonna di fuoco, alta quasi quanto l'albero, con un diametro fra i 18 e i 27 metri, si alzò all'improvviso sul lato di dritta. Contammo in tutto fra i trenta e i quaranta colpi. In alcuni momenti tre o quattro incendi scoppiavano simultaneamente.[14]
>
> Tenente Ernest Knoop, SMS*Scharnhorst*, Squadrone dell'Asia orientale

Fu una battaglia crudele, durante la quale affondarono sia il *Good Hope* che il *Mammouth*, con la perdita degli interi equipaggi. L'*Otranto* era stato avvertito in

tempo di tentare la fuga, mentre il *Glasgow* ebbe fortuna perché riuscì a sfuggire riportando solo lievi danni. La battaglia di Coronel dimostrò le brutali conseguenze di uno scontro navale tra forze impari. Eppure anche von Spee era condannato. Sapendo di avere scarsissime possibilità di riuscire a tornare in Germania, ritenne suo dovere massimizzare il danno che poteva infliggere prima che una brutale rappresaglia inglese gli piombasse addosso. Non avrebbe dovuto attendere a lungo.

All'Ammiragliato il Primo Lord del mare, il principe Luigi di Battenberg, sempre più attaccato dalla stampa popolare per le sue origini tedesche, era stato sostituito da Sir John Fisher, il vecchio e focoso polemico progenitore del *Dreadnought*. Si sarebbe rivelata una scelta disastrosa, un miscuglio di irrazionalità, sconsideratezza e crescente incapacità, all'età di settantatré anni, di perseguire una linea coerente di pensiero che significò in pratica la sua incapacità di resistere ai maldestri entusiasmi del suo combattivo Primo Lord, Sir Winston Churchill. Alla fine sarebbero caduti insieme, impantanati del disastro delle campagne di Gallipoli del 1915. Fisher, tuttavia, ebbe il suo momento migliore nel corso di questa prima crisi: la sua parola d'ordine era "azione" quando, respingendo le proteste di Jellicoe, spedì non uno, non due, bensì tre incrociatori da battaglia a dare la caccia a von Spee. Il *Princess Royal* venne inviato dalla Grand Fleet a controllare le Indie occidentali, mentre l'*Invincible* e l'*Inflexible* vennero inviati dal Mediterraneo nell'Atlantico meridionale al comando del viceammiraglio Doveton Sturdee. Qui, insieme ad altri tre incrociatori armati – il *Carnarvon*, il *Cornwall* e il *Kent* – e a due incrociatori leggeri – il *Glasgow* e il *Bristol* – raggiunsero l'incrociatore di vecchia concezione *Canopus* a Port Stanley, nelle isole Falkland, dove giunsero di prima mattina l'8 dicembre 1914. Erano impegnati a rifornirsi di carbone quando giunse von Spee con l'intento di distruggere le installazioni portuali e qualsiasi nave si trovasse alla fonda. Per un momento lo *Scharnhorst* e lo *Gneisenau* ebbero la possibilità di sparare addosso alle navi inglesi quasi del tutto inermi nel porto, ma il *Canopus*, che era in secco, sparò una salva a lunga gittata di proiettili da 12 pollici che, come è logico, spaventarono i tedeschi i quali già erano in vista dei tipici alberi a tripode degli incrociatori da battaglia. Una volta pronte, le navi inglesi uscirono dal porto e diedero inizio a una lunga caccia spietata. La differenza di velocità era tale che fu solo una questione di tempo prima che i tedeschi fossero presi uno a uno e distrutti.

Fu una pillola molto amara da inghiottire. Ci sentimmo stringere il collo, la gola contratta e irrigidita, perché questo significava una lotta per la vita o la morte, o meglio una battaglia che terminava con una morte onorevole. La vecchia legge della guerra in mare, che prevede che le navi meno potenti e veloci debbano essere sconfitte in acque libere e con il bel tempo, si applicò anche nel nostro caso. Sarebbe stato

vano nutrire la benché minima illusione a questo riguardo, perché il cielo rimase sereno; non si vedeva neppure una nuvola che annunciasse un presagio di brutto tempo, e neppure un velo di nebbia che ci potesse coprire con il suo gradevole mantello nascondendoci alla vista del nemico.[15]

Comandante Hans Pochhammer, SMS*Gneisenau*, Squadrone dell'Asia orientale

Nella battaglia che seguì, von Spee giocò al meglio le sue poche carte. Lasciò liberi i suoi incrociatori leggeri, più veloci, perché cercassero di fuggire da soli. Nel frattempo, come aveva fatto Craddock prima di lui, cercò di avvicinarsi per permettere a suoi cannoni da 8,2 pollici di danneggiare i possenti incrociatori da battaglia. Non servì a nulla, e le sue due navi vennero fatte a pezzi.

Mentre superavamo lo *Scharnhorst* notammo che era più basso del solito nell'acqua e che era leggermente ingavonato a babordo. C'erano una grossa falla nella zona di prua, e una simile a poppa. Si alzava del fumo e le fiamme erano visibili all'interno attraverso i fori dei proiettili e gli oblò. I suoi cannoni, però, tuonavano senza sosta; le batterie di dritta entrarono in azione aggiungendo nuove forze allo scontro. Il suo destino sembrava segnato. Si muoveva più lentamente nell'acqua e soffriva parecchio sotto la pioggia di proiettili nemici. L'ammiraglio, probabilmente, aveva capito che la sua nave si stava avvicinando alla fine. Così come prima aveva sacrificato gli incrociatori armati per salvare quelli leggeri, ora proponeva il sacrificio dello *Scharnhorst* per salvare lo *Gneisenau*. Deciso a sfruttare fino all'ultimo le proprie risorse e a combattere fin quando fosse rimasto a galla, facilitando in questo modo la nostra fuga, fece virare la nave verso il nemico a dritta nella speranza di provocargli danni con il lancio dei siluri! L'acqua era ormai arrivata al ponte superiore. Gli incendi infuriavano a prua e a poppa, ma la bandiera dell'ammiraglio garriva orgogliosa sull'albero di trinchetto, così come le bandiere da battaglia dall'albero di poppa e dal picco di randa. Lo *Scharnhorst* si ingavonò a poco a poco verso babordo e si videro prua e poppa andare sempre più sott'acqua. La torretta di prua era circa due metri sopra l'acqua quando sparò l'ultimo colpo poi, con le eliche che giravano nell'aria, la nave scivolò rapidamente di prua nell'abisso.[16]

Comandante Hans Pochhammer, SMS*Gneisenau*, Squadrone dell'Asia orientale

Lo *Scharnhorst* affondò con il valoroso ammiraglio e tutto l'equipaggio. Poi fu il turno dello *Gneisenau*.

Sentii la nave cedere sotto i miei piedi. Sentii il rombo dell'acqua e la vidi salire sempre di più. Riuscivo solo a pensare che doveva essere molto fredda. Quando il ponte superiore fu sommerso, la nave cominciò a capovolgersi più lentamente a causa della resistenza, ma continuò a ruotare sul proprio asse. Il mare invase un angolo del ponte di comando, afferrò me e i miei compagni e ci lanciò lontani, con un movimento che io stesso involontariamente accelerai con una spinta vigorosa. Venni preso in un vortice e trascinato nell'abisso. L'acqua girava vorticosamente intorno a me e mormorava ronzandomi nelle orecchie. Un attimo prima di restare senza fiato mi sentii come sollevato da mani invisibili. Aperti gli occhi, mi resi conto che c'era luce: «Resta calmo», dissi a me stesso, poi cominciai a nuotare e arrivai in superficie. Il mare era agitato. Le onde erano in parte sollevate dal vento, che doveva essersi alzato nel tardo pomeriggio, e in parte causate dallo spostamento d'acqua provocato dall'affondamento della nostra nave. La vidi a circa cento metri con la chiglia in aria, la vernice rossa che scintillava nel sole.[17]

Comandante Hans Pochhammer, SMS*Gneisenau*, Squadrone dell'Asia orientale

Alla fine Pochhammer e circa duecento suoi uomini dello *Gneisenau* si salvarono. Anche gli incrociatori leggeri *Nürnberg* e *Leipzig* furono raggiunti e

affondati, mentre il *Dresden* riuscì a fuggire, ma venne infine affondato il 14 marzo 1915 dal vendicativo *Glasgow*. La battaglia delle Falkland ebbe scarsa importanza, se non quella di riparare i danni alla reputazione che la Royal Navy aveva sofferto nella battaglia di Coronel un mese prima. In un certo senso l'ammiraglio von Spee e i suoi uomini erano già condannati dal momento in cui avevano cominciato la loro missione: lontani dalla patria, con risorse limitate e circondati dai nemici. Il loro comportamento fu un tributo allo spirito che si era creato nella marina tedesca.

Nel frattempo von Ingenhol fu tentato, nell'evidente assenza degli incrociatori da battaglia inglesi andati a caccia di von Spee, di lanciare una serie di incursioni sulla costa orientale della Gran Bretagna. Lo scopo era quello di provocare una reazione avventata da parte inglese, che permettesse ai tedeschi di isolare e distruggere elementi della Grand Fleet. Dal mese di ottobre il 1º squadrone di incrociatori da battaglia di Beatty faceva base a Cromarty, nella Scozia settentrionale, ed era quindi il candidato ideale per un'imboscata tedesca. Gli inglesi, tuttavia, avevano dalla loro un enorme vantaggio teorico in questo gioco al gatto e al topo. Senza che i tedeschi ne fossero al corrente, l'Ammiragliato aveva ricevuto dai russi i codici cifrati che usavano in marina, recuperati il 26 agosto 1914 dal relitto del *Magdeburg*. Venne istituito un dipartimento speciale per decifrare i segnali dei tedeschi e per seguire le continue mutazioni e i cambiamenti dei codici adottati dai germanici nel corso degli anni che seguirono. Nota come la "Room 40", venne ampliata con l'uso delle stazioni radio direzionali, che costellavano la costa orientale e riuscivano a identificare la posizione delle unità tedesche mediante i rilevamenti incrociati di tutto il traffico radio.

La prima incursione tedesca su Yarmouth, una toccata e fuga, avvenne il 3 novembre, ancora troppo presto per la Room 40. Per la successiva, il 16 dicembre, von Ingenohl progettava un bombardamento delle città sulla costa orientale inglese con gli incrociatori da battaglia del 1º ricognitori, al comando dell'ammiraglio Franz von Hipper, con l'ulteriore intento di attirare Jellicoe in un campo minato appena predisposto. Due giorni prima la Room 40 informò l'Ammiragliato dell'imminente incursione, ma per Jellicoe i servizi segreti si rivelarono più un pericolo che un vantaggio. L'Ammiragliato non si rese conto che Hipper sarebbe stato supportato da tutta la Flotta d'alto mare e si intromise negli ordini di Jellicoe, insistendo affinché schierasse solo i quattro incrociatori da battaglia di Beatty e le sei corazzate del 2º squadrone da battaglia, accompagnati da forze leggere. Ciascuna delle due parti cercava di intrappolare l'altra, ma con il brutto tempo e la scarsa visibilità le operazioni furono inconcludenti, tranne che per la popolazione di Scarborough, Hartlepool e

Whitby, che si vide piovere addosso i proiettili tedeschi. Alla fine von Ingenohl non osò far scattare la trappola. Dopo i primi rapporti dei combattimenti fra i rispettivi cacciatorpediniere di retroguardia, invertì la rotta in direzione della Germania, abbandonando quindi Hipper al suo destino. Beatty, dal canto suo, mancò l'occasione di affrontare gli incrociatori da battaglia di Hipper nella profonda confusione esacerbata dai segnali poco chiari di Beatty a bordo dell'ammiraglia *Lion*: ciò permise a Hipper di mettersi in salvo. Era stata una battaglia mancata, insoddisfacente per entrambe le parti, eppure sia Hipper che Beatty avevano sfiorato il disastro, e non è detto che all'epoca qualcuno si sia reso conto di quanto ci fossero andati vicini.

Le immediate conseguenze furono le proteste della stampa popolare per l'apparente incapacità della Royal Navy di evitare queste incursioni nelle città costiere inglesi. A dire il vero l'Ammiragliato non poteva fare molto a questo proposito. Il mare del Nord non era controllato dalla Royal Navy – questo era lo scotto da pagare per il blocco a distanza – e quindi tutto quello che si poteva fare era spostare Beatty nella nuova base di Rosyth, nel Firth of Forth, per permettergli di rispondere più rapidamente se la Room 40 lo avesse preavvisato di una nuova incursione.

Non dovette aspettare a lungo. Il 23 gennaio 1915 la Room 40 intuì che Hipper e il 1º gruppo incrociatori da ricognizione (*Seydlitz*, *Moltke*, *Derfflinger* e *Blücher*) sarebbe apparso alle 17:45 di quello stesso giorno. I segnali intercettati non chiarivano che cosa volessero fare i tedeschi, quindi si immaginò che tentassero un'altra incursione costiera. Hipper, in realtà, stava progettando di intrappolare e distruggere le forze leggere inglesi che operavano nella zona di Dogger Bank ma, come primo tentativo di intelligence, queste informazioni valevano oro. Ancora una volta l'Ammiragliato agì con eccessiva e ingiustificata fiducia. La Harwich Force di Beatty e Tyrwhitt venne inviata a intercettare Hipper, ma priva del sostegno ravvicinato della flotta di Jellicoe. Così, Beatty partì con il 1º squadrone di incrociatori da battaglia – il *Lion*, il *Tiger* e il *Princess Royal* – il 2º squadrone di Incrociatori da battaglia, i più vecchi *New Zealand* e *Indomitable*, l'incerto sostegno delle corazzate di vecchio tipo del 3º squadrone da battaglia, il 1º squadrone di incrociatori leggeri e le solite cacciatorpediniere di retroguardia. L'intenzione era incontrarsi con la Harwich Force vicino a Dogger Bank alle sette del 24 gennaio. Poco dopo, le leggere retroguardie di entrambi gli schieramenti si scontrarono e Hipper, abile nel comprendere cosa stava accadendo, fece rotta verso la Germania. Beatty e i suoi incrociatori da battaglia cominciarono uno spietato inseguimento, nel tentativo raggiungere e distruggere i loro avversari. Poco a poco i più veloci *Lion*, *Tiger* e *Princess Royal* cominciarono a trovarseli a tiro, fin quando il *Lion* aprì il fuoco,

a meno di venti metri, concentrandosi inizialmente sulla nave di coda, l'incrociatore da battaglia ibrido *Blücher*, che era rimasto leggermente indietro. Da quella promettente posizione tutto cominciò ad andare storto per Beatty. I segnali troppo poco chiari dalla sua ammiraglia portarono a una confusione nella distribuzione del fuoco da parte dei suoi incrociatori da battaglia. Questo problema fu ulteriormente aggravato dalla pessima competenza degli artiglieri che, entro certi limiti, vanificò la superiorità numerica inglese.

Eppure, nonostante tutto, un proiettile da 13,5 pollici del *Lion*, sparato alle 9:50, si schiantò sulla sua avversaria, la *Seydlitz*. Attraversò il cassero di poppa e penetrò parzialmente l'armatura della barbetta alla torretta di poppa. Lo scoppio incendiò le cariche di cordite nella camera di caricamento e scatenò una scintilla che si diffuse in un attimo nella camera sottostante la santabarbara e fino alla torretta sopra. Mentre gli uomini disperati cercavano di fuggire, aprirono la porta che la collegava alla vicina torre soprastante, lasciando così che le fiamme devastassero entrambe con effetti mortali. Per qualche momento sembrò che la santabarbara saltasse in aria condannando la nave, ma quel pericolo fu evitato per un soffio allagando in tempo la santabarbara di poppa. Ciononostante, 159 uomini furono uccisi dall'incendio.

In risposta, i tedeschi concentrarono il fuoco sul *Lion*, che era il capofila della squadra britannica, centrandolo con quindici colpi e causando gravi danni. Sbandando a sinistra, l'incrociatore cominciò a uscire dalla fila verso le 10:50. Hipper e le sue navi, però, erano ancora in gravi difficoltà; ormai il *Blücher* era in fiamme e stava rallentando. Poi intervenne il fato, allorché Beatty avvistò quello che credeva un periscopio e temette di aver condotto i suoi incrociatori nella trappola mortale dei sottomarini. Ordinò immediatamente di virare a sinistra, aumentando così rapidamente la distanza dalla sua preda: questa manovra, insieme al grave errore di segnalazione, diede a Hipper il tempo necessario per fuggire verso sud-est abbandonando il *Blücher* al suo destino. L'equipaggio lottò fino alla fine, ma per gli inglesi le drammatiche foto della sua chiglia rovesciata mentre affondava furono una soddisfazione minima rispetto alla fuga, senza ulteriori problemi, del resto degli incrociatori tedeschi. Poco dopo quell'esperienza, i tedeschi destituirono von Ingenohl; ritennero una negligenza che non fosse salpato con la sua flotta per sostenere le operazioni a Dogger Bank e che avesse corso rischi inutili senza effettivo vantaggio. Il 2 febbraio 1915 fu sostituito dall'ammiraglio Hugo von Pohl, un uomo che si sarebbe rivelato poco brillante quanto frustrato dalla cautela che si chiedeva alla Flotta d'alto mare.

La battaglia di Dogger Bank fu una parziale vittoria inglese, ma la sua reale importanza sta nelle lezioni apprese, o ignorate, dai suoi protagonisti. I tedeschi

rimasero turbati perché la *Seydlitz* aveva evitato di un soffio la distruzione: dopo l'incendio della cordite, infatti, era mancato poco che esplodesse. Dopo accurate indagini, furono introdotte notevoli misure cautelative per cercare di evitare che una scintilla di quel tipo potesse diffondersi ovunque fra la torretta dei cannoni, la camera di caricamento e la santabarbara. Gli inglesi, invece, non sembrarono trarne grandi lezioni, e di conseguenza non migliorarono le procedure di caricamento dalla santabarbara alla torretta. A dire il vero, per migliorare la loro cadenza di tiro, gli artiglieri cominciarono a prendere scorciatoie suicide sia nella santabarbara che nelle camere di caricamento. I portelli della prima erano sempre aperti e i sacchi di lino contenenti la cordite impilati sulla soglia, pronti per essere sollevati fino ai cannoni nella torretta. Questo lassismo nelle misure di sicurezza avrebbe avuto un notevole effetto sull'esito delle battaglie future, soprattutto perché la corazza che proteggeva gli incrociatori inglesi da battaglia era molto meno spessa di quella dei loro omologhi tedeschi. Una volta perforato questo rivestimento, le navi portavano in sé i semi della distruzione.

Gli inglesi trassero ben poco profitto anche dalla fallibilità dei loro sistemi di comando e controllo, ampiamente dimostrabile, in particolare dalla debolezza rivelatasi a bordo dell'ammiraglia di Beatty, il *Lion*, nella procedura di generare e segnalare gli ordini senza inserire ambiguità che, fatalmente, avrebbero confuso i subordinati nella tensione della battaglia. Inoltre, il livello di competenza degli artiglieri dimostrato dagli incrociatori da battaglia inglesi si era rivelato del tutto insufficiente; se infatti riuscirono a colpire il *Blücher* abbastanza bene mentre era un bersaglio danneggiato e immobile, mandarono a segno solo pochi colpi sulle altre navi tedesche. Pur esistendo delle scusanti – la mancanza di esperienza negli scontri in mare, la scarsa visibilità provocata dalle nuvole di fumo e dagli spruzzi dei proiettili tedeschi – restava il fatto che fossero estremamente scarsi e che gran parte dei loro proiettili cadesse a migliaia di metri dal bersaglio. Jellicoe era ben consapevole del problema, ma gli riusciva difficile offrire maggiori possibilità di addestramento nei tiri a lunga gittata dagli incrociatori da battaglia, nei confini relativamente angusti e ristretti del Forth. La Grand Fleet, invece, poteva esercitarsi impunemente nelle ampie distese del suo enorme ancoraggio a Scapa Flow.

IL BLOCCO DELLA GERMANIA

Le fasi iniziali della guerra navale videro la Grand Fleet far sentire la propria presenza minacciosa, seppur distante, mentre gli incrociatori sorvegliavano gli sbocchi settentrionali del mare del Nord, al fine di impedire che materie prime e

rifornimenti giungessero in Germania. Quando fu evidente che la guerra terrestre non sarebbe finita in fretta, gli alleati furono pronti a sfruttare questo aspetto nella loro strategia globale e la Gran Bretagna divenne un alleato ancor più ambito. Il 10º squadrone incrociatori assegnato agli sbocchi sul mare del Nord era formato da otto incrociatori protetti della classe *Edgar*: si trattava di vecchie navi che risalivano al 1891. Il mare del Nord era un ambiente ostile per matrone tanto anziane, e le tempeste invernali si rivelarono quasi troppo pesanti da sopportare.

Soffiava un vento violentissimo e sembrava che la nave non sarebbe riuscita a cavarsela. La mia cabina era sul ponte superiore, nella sovrastruttura di poppa; mi ero sdraiato sulla cuccetta completamente vestito, ma ero stanchissimo e mi addormentai. Venni svegliato da uno schianto terribile: la porta della mia cabina era spalancata e l'acqua stava entrando. Fuori riuscivo a vedere soltanto una massa turbinante di schiuma sul ponte di coperta. Pensai che la nave stesse affondando. Mi lanciai fuori dalla cuccetta e, con l'acqua alle ginocchia, arrancai in salita uscendo dalla cabina. La nave pareva essersi ingavonata e sembrava che nulla potesse salvarla. Poi, lentamente e miracolosamente, si raddrizzò. Un minuto dopo un'altra ondata gigantesca la spazzò da prua a poppa. In quel momento un guardiamarina fu trascinato dal cannone di prua oltre l'impavesata di poppa e venne depositato quasi ai miei piedi. Poi, in un attimo di quiete, potei osservare la scena. Gli artiglieri erano aggrappati ai cannoni o a qualsiasi appiglio disponibile, mentre le munizioni rotolavano per il ponte.[18]

Tenente Harold Bowen, HMS*Edgar*, 10º squadrone incrociatori

Molte altre navi incapparono in quella terribile tempesta, e si decise di sostituirle con ventiquattro navi di linea armate.

Il ruolo del 10º squadrone incrociatori era quello di intercettare i mercantili sospettati di trasportare merci di contrabbando verso la Germania. In origine l'elenco delle merci proibite comprendeva poche voci, ma andò a poco a poco ampliandosi fino a comprendere qualsiasi bene di valore diretto in Germania, o anche verso un porto neutrale da dove potesse venire riesportato; in questo secondo caso, i rifornimenti erano razionati in quantità corrispondenti alle necessità del Paese. Furono inevitabili le proteste da parte dei Paesi scandinavi neutrali, ma la Gran Bretagna applicò pressioni commerciali e definì zona militare il mare del Nord, pretendendo di ispezionare tutto il traffico neutrale prima di farlo procedere. Un compito immane.

Avvistai un piroscafo e accostai, scoprendo che si trattava del norvegese *Henrik* in rotta da New York a Bergen o Christiania, l'abbordai non senza difficoltà e scoprii che aveva un carico misto di notevole valore, formato soprattutto da lingotti e filo di rame, alluminio, farina, petrolio grezzo, ricambi di automobili, fusioni e così via, praticamente tutte merci di interesse per la Germania. Avevo avvistato la nave per un colpo di fortuna, visto che mi trovavo parecchio a nord rispetto alla mia zona, e non credo ci fossero molti dubbi che stesse cercando di passare inosservata perché, non appena la avvistai e mi diressi verso di lei, cambiò rotta e sembrò intenzionata a fuggire, ma alla fine decise di non farlo. Il suo capitano pareva indignato per il solo fatto di essere abbordato, e produsse l'inevitabile certificato consolare inglese che, a

suo parere, lo avrebbe tratto da qualsiasi impaccio. Il solo fatto che fosse diretto a Bergen o Christiania con un carico di quel tipo mi pareva molto sospetto di per sé, e l'ufficiale che salì a bordo mi riferì che il comportamento del capitano e dell'equipaggio non lasciavano dubbi sul fatto che ne erano ben consapevoli: la loro indignazione era probabilmente dovuta alla perdita della gratifica che avrebbero ricevuto se fossero riusciti a passare. Il carico era di cinquemila tonnellate o più. Non potei esaminare attentamente la nota di carico perché il tempo si era fatto minaccioso e, prima che il mare si alzasse, volevo assolutamente far salire a bordo i membri del mio equipaggio che si sarebbero occupati delle operazioni.[19]

Capitano Gerald Vivian, HMS*Patia*, 10º squadrone incrociatori

Le restrizioni inglesi non erano certo popolari, e molto probabilmente causarono più disagi agli armatori neutrali di quanto abbiano fatto le occasionali perdite a opera dei sottomarini. Sussisteva il rischio costante di uno scontro con gli Stati Uniti, quindi – per evitare di scatenare la rabbia di questi ultimi – alle navi americane era riservato un trattamento speciale, con ispezioni estremamente frettolose. Il blocco sarebbe proseguito durante tutta la guerra.

IL BLOCCO SOTTOMARINO TEDESCO

All'inizio della guerra i sottomarini erano considerati un'appendice tattica alle navi convenzionali di superficie. Ovviamente sarebbero stati utili nelle operazioni navali di attacco e difesa condotte da entrambe le parti, come era già stato dimostrato nei primi scontri nel mare del Nord. Eppure, un vero e proprio ruolo di distruzione del commercio era considerato decisamente poco realistico per la limitata autonomia di molti fra i primi sottomarini e per le difficoltà di rispettare le leggi del diritto internazionale sull'affondamento dei mercantili. Le spedizioni civili, anche provenienti da Paesi ostili, non dovevano essere affondate senza i debiti avvertimenti, e gli equipaggi non potevano essere abbandonati in mare aperto sulle scialuppe. Le spedizioni neutrali erano quasi intoccabili e non potevano essere affondate, anche se una ricerca avesse rivelato la presenza a bordo di merci di contrabbando destinate alle isole britanniche. È strano come questa percezione continuò a sussistere da parte di tutti per diversi mesi prima che, gradualmente, si capisse che le classi più moderne di sottomarini erano in grado di fare ben di più. Il primo mercantile fu affondato da un U-Boot il 20 ottobre 1914 quando, rispettando ancora le regole, l'*U-17* mandò a fondo il piccolo piroscafo mercantile *Glitra* abbordandolo e aprendo gli allagamenti al largo della costa della Norvegia. Quella fu la prima volta in assoluto, ma alla fine di gennaio del 1915 erano state affondati solo altri nove mercantili inglesi. Eppure l'endemico scontento per l'andamento della guerra navale, insieme alla riluttanza a mettere a rischio la flotta in azione, lasciò i

tedeschi alla ricerca di piani alternativi nello sforzo di disturbare i loro avversari del mare.

La soluzione adottata si sarebbe fatta beffe del diritto internazionale e del codice di condotta fin qui diligentemente rispettato. Invece di salire in superficie per fermare, perquisire e affondare una nave, gli U-Boot, se necessario, l'avrebbero affondata con un siluro senza avvertimento alcuno. Il 4 febbraio 1915 i tedeschi dichiararono che il mare intorno alla Gran Bretagna era zona di guerra, e che qualsiasi nave, alleata o neutrale, trovata entro questi confini sarebbe stata affondata immediatamente. Le giustificazioni di questo comportamento di basavano sull'affermazione che gli inglesi avevano già infranto le leggi internazionali cambiando la definizione di merci di contrabbando in funzione del blocco alla Germania da parte della Royal Navy. Il vero motivo, tuttavia, era permettere agli U-Boot di attaccare continuando a mantenere l'invisibilità. Libero da restrizioni, il numero relativamente esiguo di U-Boot moderni in grado di raggiungere le rotte occidentali di avvicinamento ai porti inglesi cominciò ben presto a esigere un crudele tributo dalle spedizioni marittime. Gli inglesi sembrava avessero dimenticato il valore dei convogli: il vecchio metodo di tener lontani i predatori unendo i mercantili sotto la protezione di navi armate quando transitavano in acque pericolose. I cacciatorpediniere e i mercantili armati, invece, vagavano a caso nella vasta distesa vuota dei mari, scrutando ovunque alla ricerca degli inafferrabili U-Boot. Alla fine i tedeschi rimasero vittime del loro stesso successo, quando l'affondamento di navi civili con terribili perdite di vite umane, comprese quelle di passeggeri americani, suscitò un'ondata di proteste indignate.

Proteste da ogni dove seguirono l'affondamento del *Lusitania*, il 7 maggio 1915, da parte dell'*U-20.* Il transatlantico si trovava a dieci miglia al largo della Old Head di Kinsale, vicino a Queenstown, in Irlanda, quando, alle 14:10, venne colpito da un siluro lanciato dal tenente Walther Schwieger.

> Il siluro centra il lato di dritta dietro il ponte di comando. Si verifica un'esplosione insolitamente violenta con una grande nuvola, che si alza parecchio sopra il fumaiolo. A questa prima esplosione deve probabilmente esserne seguita una seconda (caldaia, carbone o polvere?). La sovrastruttura esattamente al di sopra del punto di impatto e il ponte di comando vanno in pezzi, scoppia un incendio e il fumo avviluppa il ponte di comando. La nave si ferma immediatamente e si ingavona molto rapidamente verso destra, immergendosi contemporaneamente di prua: sembra sia sul punto di rovesciarsi. Ne segue una grande confusione a bordo: si sganciano le scialuppe e alcune vengono calate in acqua di prua o di poppa, e vanno a picco immediatamente.[20]
>
> Tenente Walther Schwieger, *U-20*

La nave colò a picco in venti minuti fra scene di terrore.

Il mare era calmo; se così non fosse stato, il numero di vittime sarebbe stato decisamente superiore. La scena più vivida avvenne all'inizio, quando si verificò l'esplosione. Ci trovavamo nella sala da pranzo: tutti si spaventarono, poi scoppiò il panico. Se non ci fossimo trovati nei pressi di una porta, non saremmo mai riusciti a uscirne, perché una fiumana di persone scese in sala da pranzo, e altre le seguirono, e la gente veniva pigiata e calpestata. Quella fu la cosa più terribile perché non potevano evitarlo: la calca era troppo fitta. Mentre stavamo scendendo verso le scialuppe, qualcuno mi cadde addosso: non sarei mai sopravvissuta se mio marito non mi avesse afferrata e non avesse avuto la forza di tirarmi fuori.[21]

Jane Lewis, passeggera, HMS*Lusitania*

Alla fine, delle 1959 persone che, fra passeggeri ed equipaggio, si trovavano a bordo, le vittime furono 1195, 128 delle quali americane. L'indignazione fu enorme, ma i tedeschi assunsero un atteggiamento di sfida, dichiarando che la nave stava trasportando munizioni di contrabbando e che la detonazione di queste ultime aveva contribuito al rapido affondamento. Poi, il 19 agosto, l'*U-24* colò a picco il piroscafo *Arabic* al largo dell'Irlanda. Questa volta le vittime furono 44, solo 3 delle quali cittadini americani. Dall'altra parte dell'Atlantico, però, si levarono proteste altrettanto accese.

La Germania, comunque, non era la sola a disattendere le norme internazionali in mare. Una delle risposte inglesi alla minaccia degli U-Boot fu la Q-ship, la nave civetta. Si trattava di un provvedimento decisamente poco corretto, che si basava sul fatto che gli U-Boot, obbedendo alla legge di guerra, venivano attirati in superficie da quelli che, apparentemente, erano mercantili non armati. Subito dopo l'affondamento dell'*Arabic* gli animi erano particolarmente esacerbati, ed esplosero con il famigerato incidente del *Baralong* che avvenne quello stesso giorno. Il *Baralong* era arrivato mentre l'*U-27*, al comando del tenente Bernard Wegener, era impegnato ad affondare il piroscafo inglese *Nicosian*. A bordo della nave c'era un carico di muli destinati al fronte occidentale. Wegener lasciò che l'equipaggio e i mulattieri americani salissero a bordo delle scialuppe, ma mentre stava per affondare la nave a cannonate, arrivò sulla scena la nave civetta *Baralong*. Camuffata e battendo bandiera americana, si avvicinò segnalando che intendeva andare in soccorso dell'equipaggio del *Nicosian*. All'ultimo istante il *Baralong* svelò i suoi cannoni da 12 libbre.

Potevamo vedere il sottomarino sulla superficie dell'acqua. Il capitano ordinò al capo artigliere di fare fuoco, al che la nostra nave sparò tre colpi. Il primo troncò il periscopio, il secondo cadde in acqua a meno di cinque metri davanti alla prua, il terzo colpì il serbatoio del gas che esplose. E l'U-Boot affondò. Nel frattempo l'equipaggio del sottomarino, dopo il secondo colpo, aveva cominciato a saltare in acqua. Erano circa in quindici e cominciarono a nuotare verso il *Nicosian*: nel mentre, su ordine del nostro ufficiale al comando, il nostro artigliere li cannoneggiò con proiettili da 15 libbre e sparò anche con il fucile. Da quanto potei osservare parecchi tedeschi furono uccisi dal nostro proiettile e dai colpi di fucile mentre erano in acqua, altri mentre cercavano di arrampicarsi sulle cime che avevano gettato dal *Nicosian*: a mio giudizio fra tre e cinque uomini furono uccisi mentre si arrampicavano. Alcuni nostri colpi centrarono la fiancata del *Nicosian*. Salito a bordo del *Nicosian*, il nostro equipaggio trovò l'unico membro dell'equipaggio del

sottomarino che era riuscito a giungere in coperta, e scoprì che si trattava del comandante. Il nostro capitano, e altri fra noi, gli chiesero informazioni sugli altri sottomarini tedeschi, ma rifiutò di fornircele. Gli chiesero anche se il suo sottomarino avesse affondato l'*Arabic*, ma non ricordo con certezza la sua risposta. Gli venne ordinato di arretrare e di alzare le mani. Mentre lo faceva chiese: «Perché sparate?». Uno dei nostri fanti di marina, il geniere, gli sparò con la pistola. Il comandante tedesco cadde sul ponte a faccia in giù. Non appena ne accertammo la morte, il nostro equipaggio lo sollevò e lo lanciò in mare.[22]

Comune di 2ª classe Larimore Holland, HMS*Baralong*

Holland era un cittadino americano arruolatosi nella Royal Navy fingendosi canadese. C'è molta confusione su quanto realmente avvenne a bordo del *Nicosian*, e in Germania circolarono persino sordide storie su un marinaio tedesco lanciato nella fornace. Non vi è dubbio, però, che si sia trattato di una brutale e inutile vendetta.

Eppure l'ondata di proteste americane per il *Lusitania* e l'*Arabic* attenuò la rabbia, relativamente più contenuta, per la manifesta criminalità dell'incidente del *Baralong*. La Germania fu obbligata a istituire una moratoria sugli attacchi a qualsiasi nave di linea senza avvertimento. I suoi U-Boot, inoltre, vennero schierati altrove e destinati alle operazioni incentrate sul mare del Nord e nel Mediterraneo, dove le possibilità di irritare gli americani erano inferiori. Ciò ebbe anche l'effetto di allentare la pressione sulla Gran Bretagna. Nel corso del 1915 gli U-Boot affondarono mercantili per un volume complessivo di circa 748.000 tonnellate. Si trattò di perdite pesanti, ma non sufficienti a mettere in ginocchio gli inglesi. Il modello globale di guerra sul mare non era stato infranto e la stretta della Royal Navy sulla Germania sarebbe proseguita fino al 1916.

* L'occasione in cui, tradizionalmente, il re passava in rassegna la flotta riunita.

5

Il fronte occidentale, 1915

> Non fare mai ciò che vuole il nemico, proprio perché lo vuole; evita un campo di battaglia che ha perlustrato e studiato, ed evita a maggior ragione un terreno che ha fortificato e dotato di trincee[1].

La guerra sul fronte occidentale si sarebbe rivelata uno dei più complessi rompicapo militari dell'epoca moderna. Per quanto Napoleone, dal passato, inveisse contro simili pratiche, considerato che le trincee si estendevano dalla Manica alla Svizzera quali alternative restavano agli alleati se non attaccare le posizioni fortificate tedesche? I soldati di entrambi gli schieramenti erano ben trincerati, pur disponendo – nel 1915 – di sistemi di difesa rudimentali. Le trincee erano profonde oltre due metri, con le postazioni di fuoco separate da solidi terrapieni, un parapetto davanti e una paratia dietro, gradini che servivano come appoggio agli uomini per il fuoco radente, rivestimenti di legno ricoperti di filo spinato sui fianchi, tavole di legno per proteggere i piedi dal fango e dall'acqua e un semplice sistema di drenaggio per far defluire l'acqua. Trincee di comunicazione zigzagavano verso le retrovie, che generalmente erano linee appena accennate, più che vere e proprie trincee. Di fronte c'erano barriere di filo spinato a singolo o doppio barbiglio. Sebbene non fossero affatto sicure, le trincee consentivano alle truppe di evitare gli effetti più devastanti dell'artiglieria, delle mitragliatrici e dei fucili. Solo proiettili ad alto esplosivo e colpi sparati da armi a tiro curvo lanciati direttamente nelle trincee rappresentavano un pericolo imminente. Una cosa era certa: una guarnigione di difesa, appostata sotto il livello del suolo dietro a un groviglio di filo spinato, poteva schierare i fucili e colpire d'infilata con le mitragliatrici per provocare danni mortali alle truppe che tentavano di attraversare la terra di nessuno. Chiunque uscisse allo scoperto era terribilmente vulnerabile al fuoco di artiglieria, quindi gli attacchi costituivano una prospettiva spaventosa.

Per i tedeschi, il 1915 fu un anno di guerra imprevisto, dal momento che la loro strategia era totalmente incentrata sulla guerra-lampo. Adesso si trovavano invischiati in un conflitto su due fronti e contro due nemici – Francia e Russia – mobilitati al massimo delle forze, e un terzo – la Gran Bretagna – che stava lentamente ammassando le truppe ed era relativamente invulnerabile dietro alla propria marina. Il capo di stato maggiore, il generale Erich von Falkenhayn, aveva davanti a sé una fosca prospettiva.

A causa del motto "si deve vincere la guerra a est", diffuso in maniera sconsiderata per ogni dove, anche le alte sfere del comando tendevano a credere che le Potenze centrali sarebbero state in grado di "mettere in ginocchio la Russia" con le armi e che questo successo avrebbe indotto le potenze occidentali a cambiare idea. Questa argomentazione non prestava ascolto né all'autentica essenza della lotta per la sopravvivenza – nel più vero senso del termine – in cui i nostri nemici erano impegnati quanto noi, né alla loro forza di volontà. Fu un grave errore credere che i nostri nemici in Occidente avrebbero gettato la spugna in caso di

sconfitta della Russia, e per questo motivo. Nessuna decisione presa a Oriente – anche se fosse stata il più possibile radicale – ci avrebbe esentato dal combattere sino alla fine in Occidente. Per questo la Germania doveva essere pronta a ogni costo.[2]

Generale Erich von Falkenhayn, quartier generale, esercito tedesco

La preferenza personale del generale era per una pace negoziata con uno degli avversari della Germania – possibilmente la Russia – che avrebbe consentito ai tedeschi di affrontare prima la Francia, poi la Gran Bretagna, che Falkenhayn considerava il nemico principale. All'interno del Comando supremo tedesco serpeggiava però un notevole dissenso: un'avversa scuola di pensiero, infatti, si stava rapidamente coalizzando attorno a Hindenburg e Ludendorff, i vincitori di Tannenberg, molto più fiduciosi in una possibile vittoria totale contro la Russia nel 1915. A Falkenhayn mancava l'autorità per tradurre in pratica la propria volontà, per cui le cospirazioni contro di lui ebbero ampia diffusione nelle gerarchie militari e politiche tedesche, e coinvolsero il cancelliere Bethmann-Hollweg, Hindenburg (che mirava alla posizione di capo di stato maggiore) e Moltke, che covava dei risentimenti. Forte del sostegno del Kaiser, Falkenhayn rimase al suo posto, ma la sua posizione ne risultò in qualche modo indebolita e il generale fu costretto a inviare parte delle sue riserve sul fronte orientale: si trattava di una vittoria senza potere. I capricci del destino gli forzarono la mano quando l'Austria-Ungheria chiese aiuto dopo che una serie di terribili sconfitte contro i russi e i serbi l'aveva lasciata sull'orlo del collasso militare. Dall'Italia e dalla Romania giungevano poi segnali preoccupanti: sembrava infatti che le due nazioni, anziché unirsi agli Imperi centrali come si era sperato, fossero molto più inclini a schierarsi con gli alleati, e questo poteva solo significare ulteriori pressioni sull'Austria-Ungheria. Questa combinazione di circostanze non lasciò scelta a Falkenhayn: per quanto il generale fosse un sostenitore dell'Occidente, era chiaro che i destini della guerra si stavano decidendo a Oriente. Iniziò dunque a inviare le sue preziose riserve sul fronte orientale, dapprima con l'intento di stabilizzare il vacillante alleato della Germania, poi per mettersi al sicuro da eventuali attacchi futuri.

La Francia e la Gran Bretagna, di contro, non avevano molte scelte, a parte attaccare sul fronte occidentale. Grazie al parziale successo ottenuto nell'agosto del 1914 l'esercito tedesco aveva la possibilità di controllare quasi tutto il Belgio e ampie zone della Francia settentrionale, con le relative riserve di carbone e ferro. Inoltre teneva la posizione a meno di cento chilometri da Parigi. Joffre era determinato a non adottare un approccio passivo, che avrebbe dato agio ai tedeschi di prendere l'iniziativa, consentendo loro di pianificare liberamente una devastante offensiva sul fronte occidentale, o un trasferimento in massa delle truppe verso il fronte orientale per cercare una vittoria sulla Russia. C'era anche

una dimensione politica: Joffre era sotto pressione affinché scacciasse gli invasori dal sacro suolo della Francia. Mantenere passivamente lo *status quo* non era un'opzione praticabile; i francesi volevano che gli invasori venissero cacciati dal Paese appena possibile. La domanda era: come?

La sfida che i generali inglesi e francesi dovettero affrontare all'inizio del 1915 era immensa. Come riuscire a portare abbastanza truppe attraverso la terra di nessuno per sopraffare la prima linea tedesca? E che dire delle trincee di supporto? Come consolidare i risultati ottenuti con i contrattacchi? Come sfruttare al meglio qualunque varco si aprisse nel fronte? Nei primi scontri il problema principale era come prendere la prima linea tedesca, perché – questo il convincimento – dopo le cose si sarebbero risolte da sé e tutto sarebbe andato bene. Ma non era tutto, c'era molto altro.

I francesi avevano trascorso l'inverno in violenti scontri mentre cercavano di verificare i limiti della guerra di trincea con una serie di grandi offensive che, iniziate nel dicembre del 1914, proseguirono per buona parte del 1915. Il primo attacco fu lanciato il 17 dicembre, per mano della Decima armata nella regione dell'Artois, con l'obiettivo di assumere il controllo del crinale di Vimy che dominava la pianura di Lens-Douai. Molte tecniche associate all'antica guerra di assedio trovarono nuove applicazioni quando i guastatori scavarono diligentemente trincee di avanzamento attraverso la terra di nessuno, per poi collegarle a formare trincee da cui balzare fuori il più vicino possibile alle linee tedesche. Al momento di attaccare, la fanteria credette ingenuamente che ci fosse stata una devastante preparazione dell'artiglieria: ne sarebbe stata ben presto disillusa. Quando, a metà gennaio, l'offensiva terminò, i francesi avevano ottenuto risultati risibili. Un miglioramento per le truppe fu la progressiva adozione – nel corso del 1915 – dell'uniforme azzurro-chiaro. Ovviamente si trattava di un programma che avrebbe richiesto molto tempo e, per un certo periodo, i soldati francesi costituivano uno spettacolo poco attraente, fatto di un bizzarro miscuglio di vecchie e nuove divise, anche se il nuovo colore era meno visibile dove serviva: il campo di battaglia.

Più a sud, il 20 dicembre 1914, ebbe inizio un'offensiva nella regione della Champagne. La Quarta armata, guidata dal generale Fernand de Langle de Cary, stava attaccando lungo il fronte di quaranta chilometri che si estendeva da Auberive a Massiges nel tentativo di irrompere attraverso il vitale snodo ferroviario di Mézières: a tal fine erano stati ammassati qualcosa come 258.000 uomini sostenuti dal fuoco di oltre 700 pezzi di artiglieria. A un preliminare bombardamento per distruggere il filo spinato tedesco seguirono un intenso bombardamento delle trincee e un assalto della fanteria, che avanzò a ondate. Questa tattica ottenne qualche risultato di poco conto, ma non consentì lo

sfondamento delle linee nemiche: la concentrazione di artiglieria, che in un primo tempo era sembrata adeguata, si rivelò insufficiente. Dopo una pausa, il 16 febbraio i francesi lanciarono la seconda fase dell'offensiva. A questo punto, avevano ammassato una quantità di artiglieria ancor maggiore, con una proporzione leggermente superiore di pezzi pesanti. La tattica era incentrata sul mantenimento del controllo nel caos della battaglia: così l'artiglieria sparava su posizioni prestabilite e la fanteria partiva immediatamente dopo, secondo una precisa tabella di avanzamento. Quando però le cose non andavano come previsto – il che accadeva assai di frequente – l'artiglieria e la fanteria si trovavano del tutto scoordinate.

Nella Champagne si combatterono per lo più battaglie di logoramento, dal momento che le posizioni significative dal punto di vista tattico venivano prese, poi perse, poi prese di nuovo e perse ancora. Agli attacchi francesi si susseguivano contrattacchi tedeschi di pari intensità, e una battaglia particolarmente violenta venne combattuta per la presa del villaggio di Perthes, un abitato fino a quel momento insignificante. Con il passare del tempo il campo di battaglia si trasformò in un macello a cielo aperto disseminato di resti umani. Se anche i pezzi di artiglieria non erano sufficienti per riuscire a sfondare, erano perfettamente in grado di causare terribili mutilazioni e fare scempio del corpo umano, come poterono constatare gli inorriditi soldati di entrambi gli schieramenti.

> Mentre ci facevamo strada nella trincea stretta e profonda, si presentò ai nostri occhi uno spettacolo terribile! Nel punto in cui era esploso un proiettile di mortaio da trincea, giacevano, fatti a pezzi, circa otto Chasseurs Alpins, fra le migliori truppe francesi, in un cumulo sanguinolento di corpi umani irriconoscibili, morti e feriti. Un cadavere senza testa o busto schiacciava i commilitoni feriti ma ancora vivi, anche se con le membra amputate o orribilmente mutilate. Alzarono lo sguardo su di noi, con occhi sanguinanti e disperati. Il pianto e il lamento di questi poveri soldati nemici, ormai condannati, ci toccò il cuore. Non potevamo uscire dalla trincea per evitare questo cumulo di corpi. Per quanto ci si stringesse il cuore al pensiero di calpestarli con i nostri scarponi chiodati, fummo costretti a farlo![3]
>
> Tenente Walter Ambroselli, 3° battaglione, 12° reggimento granatieri

I francesi godevano del vantaggio rappresentato dai loro famosi cannoni da 75mm che, nonostante la traiettoria piatta, erano in grado di generare un bombardamento di tutto rispetto grazie alla sola rapidità di fuoco. Il fante August Hopp avrebbe toccato con mano la tremenda realtà di trovarsi al centro di un bombardamento francese sulle alture di Combres, il 21 febbraio 1915. Non c'era niente di romantico in questa guerra meccanicistica nella quale i corpi umani si contrapponevano a proiettili d'artiglieria.

Iniziò alle 3 in punto e allo stesso tempo rovesciarono un terribile fuoco di fiancheggiamento sul nostro fianco sinistro. Uno dopo l'altro i miei uomini andarono coraggiosamente incontro al loro destino, vuoi con il fuoco di artiglieria, vuoi con quello della fanteria. Era spaventoso. Dovetti continuare a incitare gli uomini a tenere duro, a non perdersi d'animo, sempre consapevole che io stesso potevo essere colpito in qualunque momento. Carponi, uscii dalla trincea e mi portai sulla posizione laterale, priva di copertura, e incoraggiai gli uomini lì appostati – il caporale Seckinger e i soldati semplici Platzr e Plemmer – a tenere d'occhio la situazione, per evitare che il nemico ci piombasse addosso all'improvviso sui fianchi. Dovetti urlare loro nelle orecchie tanto era forte il rombo tutto intorno. Ero appena sgattaiolato dentro la trincea quando fui gettato indietro da una tremenda scossa. Da fuori, dove erano appostati i tre, proveniva un leggero rantolo, le gambe dell'uomo più vicino a me ebbero un fremito convulso, poi calò una tranquillità mortale. Uno dopo l'altro, fecero tutti la stessa fine.[4]

Fante August Hopp, esercito tedesco

In febbraio e marzo, sul fronte della Champagne i francesi subirono perdite, fra morti e feriti, per oltre 40.000 uomini.

Quella primavera Joffre ordinò un'altra offensiva di primavera sul saliente di Saint-Mihiel, che iniziò il 30 marzo. Il violento combattimento produsse solo risultati di poco conto a fronte di ingenti perdite, anzi, in effetti riuscì a scatenare la prima di una serie di efficaci contrattacchi tedeschi, che iniziarono il 23 aprile e vanificarono in un lampo i magri successi francesi. Ovviamente questi ultimi reagirono e ci fu un'ulteriore ondata di aspri scontri. Era necessario vigilare costantemente, come scoprì il tenente Maurice Genevoix sul crinale di Les Éparges il 25 aprile.

«Al riparo!». Troppo tardi: cado a terra su un ginocchio. Un colpo improvviso mi attraversa il braccio sinistro, che resta spostato indietro e sanguina copiosamente. Voglio stenderlo, ma non posso. Voglio alzarmi, ma non posso. Mi guardo il braccio che trema per l'impatto di una seconda pallottola, e il sangue sgorga dal secondo foro. Le ginocchia sono piantate nel terreno, come se il mio corpo fosse fatto di piombo, la testa inclinata. Qualcuno, davanti ai miei occhi, è scosso da spasmi muscolari; il rumore sordo di una terza pallottola. Inebetito, scorgo sulla parte sinistra del petto, vicino all'ascella, un solco profondo di carne rossa. Devo alzarmi, togliermi dalla vista. Non perdo conoscenza; il respiro mi sembra strano, ansante, rapido e corto. Le cime degli alberi vorticano veloci contro il cielo.[5]

Tenente Maurice Genevoix, 106° reggimento di fanteria

Fu uno dei 65.000 feriti francesi al saliente di Saint-Mihiel.

Era evidente che l'artiglieria francese non era ancora dotata di pezzi o proiettili abbastanza pesanti da annientare le difese tedesche. Di conseguenza fu costretta a fare sempre più affidamento su lunghi bombardamenti preliminari da parte dell'artiglieria da campo, per fiaccare e logorare le trincee nemiche prima che i *poilus* andassero all'attacco. Questo però mise ancor più alla prova le forniture di munizioni francesi e, quando le scorte si dimostrarono di scarsa qualità a causa dell'improvviso incremento di produzione, in diversi casi i colpi andarono a vuoto o detonarono in anticipo. Tali considerazioni secondarie

caratterizzarono il volto della moderna arte della guerra, nella quale la soluzione a un problema non faceva che mettere in luce, o creare, nuove difficoltà da superare. L'analisi del combattimento sollevò ulteriori questioni: così, mentre a un certo punto De Langle de Cary sottolineava gli ostacoli che si frapponevano a possibili sfondamenti e consigliava di concentrarsi su punti di importanza tattica scrupolosamente individuati, Joffre richiamava l'attenzione sulla necessità di un adeguato supporto di artiglieria e metteva in guardia dagli attacchi frontali ravvicinati, contro i quali i tedeschi potevano concentrare la risposta di artiglieria e mitragliatrici da settori vicini e non coinvolti negli scontri. Nessuno dei due aveva ragione, nessuno dei due aveva torto. Si prospettava chiaramente una guerra lunga e complessa.

LA BATTAGLIA DI NEUVE CHAPELLE, 10 MARZO 1915

I francesi si erano fatti una pessima opinione della BEF durante la campagna del 1914. Avevano leggermente cambiato idea solo grazie alla tardiva determinazione dimostrata dagli inglesi durante la prima battaglia di Ypres. Ancora scettico sulle capacità dei britannici di sferrare un'offensiva, la priorità iniziale di Joffre per la BEF nel 1915 era di fare in modo che gli alleati d'oltremanica accettassero di farsi carico di una porzione più ampia del fronte, che andava dal saliente di Ypres fino alla zona di La Bassée. Questo avrebbe consentito ai francesi di destinare truppe più numerose alla propria offensiva. Sebbene la BEF si fosse dimostrata lenta in maniera imperdonabile a farsi carico di una maggiore porzione di fronte, Sir John French fu sorprendentemente disponibile a lanciare un attacco di supporto che, alla fine dei conti, si sarebbe tradotto nella battaglia di Neuve Chapelle.

Vale davvero la pena esaminare le fasi in cui i diversi componenti della BEF furono aggiunti ai piani dei generali nei loro primi tentativi di affrontare il problema di un'offensiva efficace. La prima parte era ovvia: la fanteria era onnipresente. Le tattiche erano essenzialmente quelle di fuoco e movimento, un approccio spesso liquidato come arcaico, con sdegnosi riferimenti alla "tattica della guerra boera". Del resto, non c'erano altri punti di riferimento: era troppo presto per assimilare le lezioni del 1914. Il secondo elemento tradizionale era l'impiego della cavalleria, il cui ruolo era stato oggetto di aspre controversie prima della guerra, con una bizzarra disputa che vedeva contrapposti i fautori della cavalleria in quanto portatrice di sconcerto e terrore, e i sostenitori della fanteria a cavallo. Sebbene la cavalleria fosse stata impagabile nel 1914 per la ricognizione sul teatro di guerra e per tamponare le falle nelle situazioni di

emergenza, in seguito fu oggetto di frequenti ripensamenti e divenne una forza da usare per massimizzare i vantaggi della vittoria quando la battaglia era lontana dall'essere decisa. In assenza di altre forze d'urto in grado di muoversi in fretta, quando occorreva sfruttare rapidamente una situazione, c'era solo la cavalleria.

Il terzo raggruppamento primario era l'artiglieria. La Royal Artillery era entrata in guerra senza essere del tutto consapevole del proprio ruolo in combattimento. Si pensava che il compito degli artiglieri sarebbe stato quello di bombardare la fanteria nemica con una pioggia di proiettili che sparavano letali sfere di acciaio. Quando le batterie vennero impiegate nel ruolo difensivo di supporto alla fanteria, non fu chiaro da subito che questo non significava che i pezzi d'artiglieria dovevano essere collocati vicino alla fanteria difesa dai loro proiettili. Posizionati a poche centinaia di metri dalla fanteria, molti artiglieri vennero ben presto liquidati dall'artiglieria o dalla fanteria tedesche. Quando l'artiglieria era impegnata a coprire un attacco, nessuno pensava di impedire alla fanteria e all'artiglieria tedesche di sparare contro le truppe inglesi che si trovavano allo scoperto nella terra di nessuno; "distruzione o niente" era la regola che vigeva all'inizio della guerra, anche se i proiettili ad alto esplosivo che avrebbero reso possibile la distruzione erano insufficienti. Predominavano i cannoni da campo, che sparavano con una traiettoria piatta, con un numero insufficiente di obici capaci di scagliare i proiettili nelle trincee nemiche. Ovviamente, poi, la Royal Artillery era sottodimensionata: le mancavano migliaia di pezzi di artiglieria, cannonieri addestrati, perizia tattica e le pressoché sconfinate forniture di munizioni necessarie a dominare il moderno campo di battaglia. Ci sarebbero voluti anni per rimediare a queste evidenti carenze.

La battaglia di Neuve Chapelle, il primo grande attacco della BEF contro le trincee tedesche, sarebbe stata condotta dalla Prima armata (IV corpo e Indian Corps) al comando del generale Sir Douglas Haig. La situazione dei tedeschi sul fronte occidentale era andata peggiorando dopo la decisione strategica di inviare forze consistenti sul fronte orientale. Di conseguenza restavano solo due divisioni tedesche a fronteggiare le sei divisioni della Prima armata fra il canale di La Bassée e Bois Grenier; a dire il vero, nessuna delle due parti aveva molte riserve su cui contare. L'attacco, all'inizio, si era prospettato come un'offensiva congiunta con i francesi, ma questi ultimi si fecero da parte quando si resero conto di essere troppo impegnati su altri fronti. Sir John French decise che la BEF avrebbe proseguito comunque. Il comandante in capo inglese era determinato a confutare l'opinione diffusa tra gli alleati francesi che la BEF fosse incapace di lanciare un'azione offensiva efficace.

La linea del fronte tedesco formava un saliente attorno a Neuve Chapelle. Il piano complessivo di Haig prevedeva attacchi convergenti da parte del IV corpo, al comando del tenente generale Sir Henry Rawlinson, e degli Indian Corps, capeggiati dal tenente generale Sir James Willcocks, supportati dall'artiglieria ammassata su un fronte di quasi due chilometri, per attaccare la cittadina prima di assumere posizioni difensive. Il successo avrebbe scatenato ulteriori attacchi da entrambi i lati della breccia, per allargare il varco e poi spingersi verso il crinale di Aubers, che offriva la possibilità di interrompere le comunicazioni tedesche a Lilla. Dal momento che l'artiglieria disponeva di munizioni sufficienti solo per tre o quattro giorni di operazioni serie, furono anche predisposti piani di emergenza per assumere posizioni difensive a seconda del grado di successo dell'intera operazione. Durante tutta la fase di progettazione, Haig adottò un approccio collegiale di vasta portata, consultando esperti e organizzando riunioni con i comandanti e gli ufficiali incaricati di portare avanti l'attacco. Dai subordinati e dai membri dello stato maggiore ci si attendeva l'elaborazione dei minimi dettagli, ma non c'è dubbio che Haig fu una guida preziosa.

Chiesi ai comandanti di corpo di fornirmi entro il sabato un resoconto scritto in cui illustravano le loro proposte per eseguire gli ordini che gli avevo dato. Il lunedì successivo avrei tenuto un altro incontro con i comandanti dei corpi per discutere le loro proposte. Nel frattempo, occorreva tenere in considerazione i seguenti punti:

1. Disposizioni per portare le truppe di attacco in posizioni di disponibilità vicino alla linea del fronte.
2. Come superare le nostre stesse recinzioni di filo spinato. Tutte le recinzioni dovranno ora essere abbattute con questo obiettivo in mente.
3. Studiare il terreno. Gli ufficiali sul posto dovranno correggere le mappe giornalmente. Le recinzioni nemiche dovranno essere indicate sulla mappa, ecc.
4. Cannoni per esercitarsi nella distruzione delle recinzioni nemiche.
5. I cannoni dovranno essere messi in posizione gradualmente e segretamente per conformarsi allo schema di attacco. Gli obiettivi dovranno essere registrati gradualmente, al fine di non attirare l'attenzione.
6. Massima importanza. Gli ufficiali dovranno sorvegliare *giornalmente* le linee nemiche. Vogliamo individuare le sue Maxim.
7. L'artiglieria da montagna e le mitragliatrici dovrebbero seguire le squadre d'assalto, in modo da poter entrare rapidamente in azione nella nuova posizione.
8. Mine. Cosa possiamo fare per eludere le mine nemiche?
9. Mandare in avanscoperta gli sminatori con l'obiettivo di supportare l'attacco.
10. Possiamo mettere segretamente in posizione i mortai da trincea, così da ammassarne un gran numero contro i punti che intendiamo prendere?[6]

Generale Sir Douglas Haig, quartier generale, Prima armata

L'importanza di queste direttive è indubitabile. Haig aveva chiaramente fatto tesoro dell'esperienza francese nelle battaglie della Champagne ed era già alle prese con i problemi fondamentali di dare l'assalto a posizioni trincerate. Nei

suoi appunti vediamo le annotazioni scritte in fretta e furia riguardo all'artiglieria, l'interesse per l'impiego a sorpresa dei mortai, i problemi di ricognizione posti dal filo spinato, la cura nell'organizzazione per mettere in campo le truppe che si apprestavano all'attacco, la primaria importanza data all'identificazione delle postazioni delle mitragliatrici tedesche e un occhio alle possibilità di ridispiegamento rapido avanzato delle armi di supporto per aiutare a consolidare le conquiste.

Nel complesso, lo staff avrebbe dedicato gran parte del tempo ai dettagli del bombardamento di artiglieria, il fulcro dei piani di Haig. Particolare attenzione fu dedicata alla distruzione delle basse trincee tedesche che, a causa dell'innalzamento della falda acquifera della zona, erano state rinforzate con barriere di sacchi di sabbia. L'idea era quella di abbatterle, uccidendo la guarnigione di difesa e distruggendo tutte le mitragliatrici; poi, una cortina di fuoco difensivo sarebbe caduta per impedire ai tedeschi di muovere avanti i loro rinforzi. A tal fine, la maggior parte delle batterie britanniche sul fronte occidentale si sarebbe dovuta concentrare a Neuve Chapelle. Una volta posizionate, venivano attentamente registrate facendo sparare solo un colpo occasionale, in maniera tale da non attirare l'attenzione tedesca sui nuovi arrivi. Per ogni cannone veniva redatto un programma di fuoco che identificava i bersagli, la durata del bombardamento e il numero di colpi che dovevano essere sparati. All'epoca tutte queste procedure apparivano complesse, ma non erano altro che l'inizio di un processo che avrebbe stravolto i metodi precedenti. Quello era il futuro.

Stava poi diventando evidente un problema specifico: l'artiglieria avrebbe dovuto risolvere la questione del filo spinato posto a difesa dai tedeschi, altrimenti la fanteria che andava all'attacco non sarebbe riuscita a superare la terra di nessuno sotto i proiettili nemici. Tronchesi e attrezzi simili erano semplicemente troppo lenti, e i genieri troppo vulnerabili. Questo compito sarebbe spettato all'artiglieria prima dell'attacco. Ma come? Prima della guerra, questo aspetto non era mai stato preso in considerazione. Dietro il fronte erano state condotte prove per cercare di determinare quale fosse il miglior tipo di proiettile e la durata del bombardamento necessario a sbarazzarsi del filo spinato. Le munizioni a frammentazione si dimostrarono più efficaci per tagliare gli sbarramenti in piccoli pezzi non più collegati fra loro, al contrario dei proiettili esplosivi che facevano saltare in aria il filo spinato che, ricadendo a terra, poneva comunque un ostacolo piuttosto serio al movimento delle truppe.

Ci fu un acceso dibattito su quanto sarebbe dovuto durare il bombardamento preliminare prima che le truppe attaccassero. Meglio propendere per un bombardamento breve, "a uragano", o per uno lungo, che garantisse la

distruzione degli obiettivi? Haig e i suoi specialisti di artiglieria non lo avrebbero mai saputo, ma questa scelta avrebbe delineato la dicotomia fra distruzione e soppressione. Nel febbraio del 1915, tuttavia, le considerazioni pratiche ebbero la meglio su quelle teoriche. Le stime iniziali prevedevano un bombardamento di due ore e mezzo, ma dopo considerevoli discussioni e una serie di prove si decise che ai cannoni da campo da 18 libbre sarebbe stato sufficiente un bombardamento a uragano di trentacinque minuti per sgombrare il filo spinato, e nel frattempo gli obici da 4,5 pollici e l'artiglieria pesante avrebbero distrutto le trincee meno profonde. Questo era considerato sufficiente per le esili difese tedesche del marzo del 1915; con il passare del tempo, però, questi calcoli sarebbero cambiati. Nel complesso, la Prima armata riuscì ad ammassare in segreto 282 cannoni da campo e obici, oltre ad altri 36 pezzi di artiglieria pesante; il tutto era equivalente a un pezzo di artiglieria ogni 600 metri circa, una cifra che solo di rado sarebbe stata eguagliata nel corso della guerra. Fu fatto uno sforzo speciale per garantire una ragionevole fornitura di munizioni, anche se questa scelta ridusse in maniera considerevole le scorte totali a disposizione della BEF sul fronte occidentale. Dal momento che i tedeschi disponevano solo di 24 cannoni da campo e 36 pezzi di artiglieria pesante, gli inglesi adesso godevano di una netta superiorità su questo piano. Solo pochi cannoni inglesi ebbero il compito di fronteggiare l'artiglieria tedesca situata sul crinale di Aubers. In questa fase, le maggiori minacce all'avanzata erano ritenute il filo spinato e le mitragliatrici tedesche.

Nella battaglia di Neuve Chapelle, per la prima volta gli inglesi aggiunsero l'aviazione al mix esistente di fanteria, cavalleria e artiglieria, con esiti di una certa efficacia. La ricognizione fotografica aerea aveva fatto notevoli passi avanti dall'inizio della guerra e le immagini prodotte consentirono di realizzare una mappa fotografica che riproduceva nel dettaglio la collocazione delle trincee tedesche in scala 1:8000. Anche l'osservazione aerea dell'artiglieria aveva fatto ingenti progressi. Il fuoco indiretto era assai efficace, ma occorreva che qualcuno sapesse dove si trovavano i bersagli al fine di correggere la gittata e la mira, se necessario. Sparare "dalla mappa" richiedeva cartine e tecniche di sorveglianza molto più accurate di quelle disponibili nel 1915. Le lunghe gittate dei cannoni e la conformazione del terreno implicavano che persino le correzioni dettate al telefono da campo dalla prima linea agli artiglieri si rivelavano inutili se l'obiettivo era nascosto alla vista dagli alberi o, peggio, da un crinale. Indovinare era inutile e solo uno spreco di proiettili. La grande innovazione fu l'impiego di velivoli che portavano trasmettitori senza fili, i quali consentivano di inviare direttamente alle batterie i messaggi con le correzioni, servendosi di mappe suddivise in quadrati contrassegnati da lettere e numeri con un semplice

codice orario, per indicare la posizione di ciascun proiettile quando cadeva nei pressi dell'obiettivo. Nelle fasi iniziali della progettazione per Neuve Chapelle, il 16 febbraio 1915 Haig coinvolse il tenente colonnello Hugh Trenchard, comandante della First Wing, i Royal Flying Corps (RFC), per una riunione informativa. Senza dubbio Trenchard fu lusingato di avere un simile pubblico.

Questa era la prima volta che vedevo Haig. Ero molto nervoso, perché avevo sempre sentito dire che era un uomo riservato, austero, severo e che non credeva particolarmente nell'aviazione. Mi ordinò di presentarmi al suo quartier generale attorno alle cinque del pomeriggio e mi chiese delucidazioni sull'uso degli aerei in battaglia. Cercai di spiegargli quali compiti credevo avrebbero svolto in futuro oltre alle ricognizioni, in che modo le nostre mitragliatrici avrebbero dovuto combattere nei cieli contro i velivoli tedeschi, e come avremmo dovuto sviluppare mitragliatrici e bombe. Si dimostrò interessato. Poi disse che mi avrebbe dato un'informazione che solo tre o quattro persone al mondo conoscevano; in marzo, da qualche parte nei pressi di Merville e Neuve Chapelle, avremmo lanciato un attacco contro i tedeschi. Non avrei dovuto dirlo a nessuno. Mi chiese: «Cosa sarà in grado di fare?». Diedi una spiegazione piuttosto approssimativa sull'osservazione dell'artiglieria, sulle informazioni che eravamo in grado di fornire alle batterie con i segnali Morse e luminosi, e dei primi sforzi per far funzionare le trasmissioni senza fili. Gli mostrai sulla mappa la posizione dei miei squadroni e gli spiegai quali sarebbero potuti essere i diversi compiti. Quando ebbi finito, disse: «Ebbene, Trenchard, mi aspetto che prima dell'attacco lei mi informi se vi sarà possibile volare, perché la battaglia dipenderà in parte dalla vostra possibilità di osservare l'artiglieria e di effettuare delle ricognizioni. Se non sarete in grado di alzarvi in volo a causa delle condizioni meteorologiche, probabilmente sarò costretto a rinviare l'attacco».[7]

Tenente colonnello Hugh Trenchard, quartier generale, First Wing, RFC

Il resoconto di Haig su quell'incontro è di gran lunga più prosaico: «Gli spiegai il piano e gli chiesi quali fossero le sue proposte riguardo la disponibilità di aerei per la ricognizione e per l'osservazione dell'artiglieria». Le successive azioni di Haig dimostrarono però che aveva prestato molta attenzione. Il 22 febbraio scriveva:

Alle dieci del mattino andai in auto a Merville e tenni una riunione sui piani per l'offensiva. Mi dilungai sui piani proposti e insistetti sulla necessità di una preparazione meticolosa e sul fatto che ogni singolo individuo doveva sapere esattamente qual era il suo compito. Grazie all'ottima mappa delle trincee nemiche di cui disponevamo a seguito delle ricognizioni aeree, adesso era possibile pianificare in anticipo con estrema attenzione.[8]

Generale Sir Douglas Haig, quartier generale, Prima armata

Questi primi passi crearono fra Haig e Trenchard un rapporto molto stretto, che sarebbe durato per tutta la guerra e definì le relazioni tra la BEF e i RFC nel loro complesso. A partire da questo momento, le operazioni aeree sarebbero state fondamentali per tutte le principali offensive. La ricognizione e l'osservazione dell'artiglieria divennero lo scopo primario delle operazioni dei RFC e ben presto furono centinaia i velivoli impegnati in queste missioni poco eroiche, ma cruciali. L'idea che i bombardieri si potessero dedicare ad attacchi di

interdizione per distruggere i punti nodali del sistema di comunicazione tedesco era del tutto campata in aria. Nel 1915 gli aerei non erano in grado di portare un carico utile di bombe tale da provocare danni significativi e, dal momento che i sistemi di mira per il bombardamento a terra erano ancora relativamente poco precisi, avrebbero di rado colpito il bersaglio. In sostanza, i RFC erano l'ancella della Royal Artillery.

Haig prestò molta attenzione anche alla pianificazione dell'assalto di fanteria. Gli ufficiali vennero attentamente ragguagliati con l'ausilio di foto aeree e mappe schematiche, cosicché sapessero dove si trovavano e cosa si sarebbero trovati davanti una volta varcate le linee tedesche. Furono anche effettuati scrupolosi preparativi per migliorare le esistenti trincee di comunicazione e per scavare le trincee di partenza, costruite appositamente per consentire alle truppe di radunarsi prima di andare all'assalto. Quando, alle 8:05, arrivò il momento dell'attacco, Haig chiese ai suoi uomini di avanzare il più in fretta possibile per trarre il massimo vantaggio dal caos e dal panico generati nei ranghi tedeschi dal bombardamento. Furono anche adottate misure per portare avanti rapidamente sia le mitragliatrici sia i cannoni da montagna a supporto della fanteria, mentre questa consolidava i primi risultati ottenuti. Si ebbe inoltre cura di potenziare le linee telefoniche per consentire ai generali di seguire le manovre. Una volta conquistata la linea del fronte tedesco, sarebbe stato sferrato un ulteriore attacco alla cittadina, alle 8:35, per poi spingersi sulle trincee precedentemente occupate dagli inglesi nel 1914, quando prendevano il nome di linea Smith-Dorrien. Non tutte queste innovazioni sperimentali funzionarono, ma non c'è dubbio che gettarono le basi per futuri sviluppi.

Il fuoco di sbarramento iniziò alle 7:30 del 10 marzo 1915. Mentre la metà dei cannoni da 18 libbre distruggeva il filo spinato tedesco con munizioni a frammentazione, i restanti si combinavano con l'artiglieria di calibro maggiore per devastare le trincee tedesche. Dopo dieci minuti l'artiglieria da campo iniziò a creare una linea di fuoco di sbarramento a est di Neuve Chapelle per impedire la fuga o il rafforzamento delle truppe di guarnigione tedesche. La fanteria, in attesa, osservava attonita.

Il frastuono poco mancò che ci spaccasse il cervello già inebetito. Mentre i proiettili ci passavano sopra la testa, cresceva l'eccitazione. Non riuscivamo a sentire cosa dicevano i commilitoni accanto a noi. I colpi dei cannoni da 18 libbre sibilavano non lontano dalle nostre teste e molto più in alto, più in alto della vetta più alta d'Europa, gli esplosivi degli obici da 15 pollici sfrecciavano come treni espressi. Dopo un po' riuscimmo a distinguere i diversi suoni. Non era difficile scorgere le trincee tedesche: si erano trasformate in lunghi pennacchi di fumo e polvere, illuminate continuamente dalle esplosioni dei proiettili, e con enormi masse di materiale e corpi che venivano scagliate al di sopra della nuvola di fumo. Questo spettacolo ebbe su di noi un effetto puramente fisico: fummo colti da notevole euforia. A causa dell'eccitazione avremmo potuto ridere e piangere. Pensammo che quel bombardamento stesse segnando la vittoria in guerra davanti

ai nostri occhi. Pareva incredibile che gli uomini sulla prima linea tedesca potessero scamparla. Eravamo certi che ci saremmo riversati nel varco.[9]

Caporalmaggiore William Andrews, 4th Black Watch

In realtà, gli shrapnel dovevano essere lanciati con estrema precisione per sortire qualche effetto sul filo spinato, dal momento che, per colpire una linea di trincee relativamente stretta un numero sufficiente di volte da ottenerne la distruzione erano necessari un'attenta registrazione e innumerevoli proiettili altamente esplosivi. Date le terribili conseguenze che subiva la fanteria se colta in campo aperto dal fuoco delle mitragliatrici o dell'artiglieria, in caso di fallimento le parole del vecchio canto di guerra *Hanging On The Old Barbed Wire*[*] assumevano una sinistra risonanza.

Quasi senza rendermene conto, mi trovai contro il filo spinato tedesco. Era scoperto, contorto e quasi intatto, perché il bombardamento si era rivelato inefficace in quel particolare punto. Non so esattamente come riuscimmo ad attraversarlo. Ho un vago ricordo di averlo divelto a mani nude e, con l'aiuto di uno dei miei caporali, di aver spinto via i resti di un cavallo di frisia, mentre un tedesco ci sparava da una distanza di quattro o cinquecento metri, mancandoci. Poi il tizio deve essersela data a gambe, perché ricordo di essermi gettato attraverso gli ultimi pezzi di filo spinato.[10]

Tenente Malcolm Kennedy, 2nd Cameronians (Scottish Rifles)

È facile cadere nella tentazione di indulgere sulle drammatiche storie di fallimento anziché rivolgersi ai più prosaici racconti dei successi, e questo può alterare la nostra visione dei reali progressi compiuti. Cinque degli otto battaglioni d'assalto presero i loro obiettivi avanzando per circa 1,2 chilometri, con perdite minime, per conquistare Neuve Chapelle e i resti allagati della linea Smith-Dorrien entro le 9:00. Molti battaglioni restarono pressoché illesi. Era stato anche dimostrato che, grazie a queste nuove strategie, gli inglesi erano in grado di penetrare nelle linee tedesche. La domanda era: come riuscire a irrompere sulle alture del crinale di Aubers e oltre? Haig ottenne il permesso di Sir John French di portare avanti una brigata di cavalleria nel caso si fosse resa necessaria una ricognizione.

Però, mentre tutto sembrava andare per il meglio, l'offensiva iniziò a vacillare. Snidare le sacche di resistenza tedesca si dimostrò al contempo difficile da organizzare e assai costoso da mettere in pratica. Molte truppe erano in uno stato di totale confusione. Poco abituate a tuffarsi a capofitto nella tensione della battaglia, molte di esse non riuscirono a pensare con chiarezza. Sebbene gli ufficiali più giovani fossero stati adeguatamente ragguagliati, i molti morti e feriti comportarono che in parecchi casi i sottufficiali dovettero restare al comando senza avere un'idea precisa di cosa ci si aspettava da loro. I ritardi si moltiplicavano, mentre il fuoco dell'artiglieria tedesca – a dispetto delle

precauzioni prese per interrare i fili telefonici – interrompeva le linee di comunicazione. I minuti divennero ore mentre Willcocks e Rawlinson, a capo rispettivamente degli Indian Corps e del IV corpo, facevano del loro meglio per tenere il controllo della situazione. I due esitavano a ordinare la successiva avanzata verso il crinale di Aubers finché tutti gli obiettivi originari non fossero stati messi in sicurezza. I tedeschi, però, non perdevano un minuto per riorganizzarsi e mobilitare le riserve. Poiché la breccia aperta nelle loro linee misurava poco più di due chilometri di larghezza, furono ben presto in grado di colmare il vuoto. Nei tre giorni successivi gli inglesi ricominciarono ad attaccare, ma registrarono solo ingenti perdite e nessun progresso significativo. Al termine della battaglia, la Prima armata contava 11.652 morti e feriti.

Neuve Chapelle non riuscì a raggiungere gli obiettivi dichiarati sul crinale di Aubers: la presa dei resti devastati dell'abitato di Neuve Chapelle e il raddrizzamento di un saliente minore non valevano certo tali costi. L'inesperienza di quasi tutti gli uomini coinvolti nell'offensiva, del resto, rendeva il successo assai improbabile. Dal canto suo, la BEF avrebbe tratto considerevoli benefici da questa esperienza e le innovazioni ideate da Haig sarebbero state alla base di molte delle successive offensive britanniche. Ciò non significa che l'organizzazione fosse perfetta: quando si tenta un'impresa per la prima volta non si raggiunge mai la perfezione, ma Neuve Chapelle rappresentò un notevole inizio. Nel 1915 Haig unì la disponibilità a usare tecniche innovative con una decisa padronanza degli aspetti pratici dell'arte della guerra, per supervisionare la creazione di tattiche adatte ad aggredire una debole linea del fronte tedesca, sostenuta solo da fragili trincee di supporto e da un trascurabile apporto dell'artiglieria. Una maggiore esperienza nel mantenere il comando e il controllo avrebbe garantito risultati di gran lunga migliori.

Come accadeva presso i francesi, infuriava il dibattito sul reale significato di queste lezioni. Rawlinson era dello stesso avviso di De Langle de Cary.

> Ciò che vogliamo fare adesso è quello che chiamo "mordi e resta". Stacca a morsi un pezzo della linea nemica, come Neuve Chapelle, e tienilo saldo durante il contrattacco. Il morso può avvenire senza ingenti perdite e, se scegliamo il posto giusto e facciamo tutti i preparativi necessari a metterlo rapidamente in uno stato di difesa, non sarà difficile difenderlo contro i contrattacchi dei nemici e infliggere loro almeno il doppio delle perdite che abbiamo subito per dare quel morso.[11]
>
> Tenente generale Sir Henry Rawlinson, quartier generale, IV corpo

Il problema era che nel 1915 la BEF non disponeva né dell'artiglieria né dei proiettili necessari a fare di questa tattica una metodologia operativa realizzabile. In quanto tattica era inoltre troppo lenta per soddisfare i requisiti politici imposti a French e Joffre. Dopo la battaglia fu evidente che il fronte attaccato a Neuve

Chapelle era stato troppo stretto, e il varco creato troppo facile da richiudere da parte dei tedeschi. I mesi restanti del 1915 avrebbero visto i generali inglesi tentare di espandere la lunghezza del fronte attaccato, ma senza l'artiglieria e le munizioni necessarie a garantire il successo.

LA SECONDA BATTAGLIA DI YPRES, 22 APRILE 1915

Dopo essere stato costretto da una serie di circostanze difficili a destinare le risorse al fronte orientale, Falkenhayn tentava adesso di conservare un certo grado di sorpresa strategica coprendo la partenza delle sue divisioni dal fronte occidentale. Dal momento che non disponeva di uomini e munizioni a sufficienza per lanciare un'offensiva più convenzionale, sfruttò lo stallo creatosi a Ypres per utilizzare la nuova arma segreta tedesca: i gas. Alle 17:00 del 22 aprile 1915, la sua Quarta armata lanciò un attacco contro Ypres impiegando qualcosa come 168 tonnellate di cloro rilasciato sotto forma di vapori da flaconi d'acciaio. I tedeschi e i francesi avevano già testato il potenziale letale del gas con scarsi risultati, ma questo si sarebbe rivelato nettamente diverso. Le truppe tedesche erano dotate di semplici maschere antigas, ma – nonostante le informazioni piuttosto accurate ricevute dai servizi segreti – gli alleati non avevano preso la cosa troppo sul serio, preferendo credere che i tedeschi non si sarebbero abbassati a tanto. (L'uso del gas era stato espressamente vietato dalla Convenzione dell'Aia del 1907.) Di conseguenza, gli uomini della 45ª divisione (algerina) e della 87ª divisione (territoriale) che presidiavano il settore settentrionale del saliente furono colti del tutto alla sprovvista e senza maschere antigas. Invadendo i loro corpi, il cloro provocò bruciature e soffocamento, lesionando i polmoni in maniera devastante. Il colonnello Henri Mordacq, ufficiale di stato maggiore della 45ª divisione, sarebbe stato testimone diretto di quel caos:

> La scena era ben più che triste, era tragica. I fuggitivi erano ovunque: territoriali, *joyeux*[12], tiratori, zuavi, artiglieri – disarmati, smarriti, i cappotti sbottonati o gettati via –, che correvano come pazzi, implorando dell'acqua con alte grida, sputando sangue, alcuni persino rotolandosi a terra nel disperato sforzo di respirare. In particolare, non mi abbandonerà tanto facilmente l'immagine di un *joyeux* che, tremante, chiedeva a gran voce dell'acqua e, vedendomi, gridò: «Colonnello, quei bastardi ci hanno avvelenato!». Non facemmo alcun tentativo di fermare quei frastornati fuggitivi. Ben presto ci rinunciammo. Non si trattava più di soldati in fuga, ma di povere anime che avevano perduto il lume della ragione. La stessa scena si produceva lungo tutto il canale: incurante delle pallottole e dei proiettili, su entrambe le rive si era radunata una folla di sfortunati alla disperata ricerca di acqua che alleviasse le loro sofferenze.[13]
>
> Colonello Henri Mordacq, quartier generale, 45ª divisione

Mentre i francesi si sparpagliavano e fuggivano, la 1ª divisione della Canadian Expeditionary Force (CEF), appena arrivata, ripiegò immediatamente e attraversò per tentare di chiudere il varco che minacciava la sicurezza dell'intero saliente. Il tenente colonnello Arthur Currie venne coinvolto nel dramma.

> Eravamo rimasti un po' troppo nella cittadina di Saint-Julien mentre le strade erano piene di questo gas mortale. Alcuni dei nostri attendenti riuscirono a malapena a fuggire e diversi membri dello staff del quartier generale dovettero essere mandati all'ospedale. Io stesso ne avevo inalata una dose piuttosto massiccia. Quando lo si respira per la prima volta non è sgradevole, ha un odore non dissimile dal cloroformio, ma ben presto pizzica la membrana mucosa della bocca, gli occhi e il naso. I polmoni sembrano colti da reumatismi e i loro tessuti si ustionano e si lacerano; per ristabilirsi occorre molto tempo, se mai ci si riesce con il "rivestimento" dei polmoni distrutto. Non comprendemmo subito l'orrore di questa nuova forma di vigliaccheria e disumanità nel combattere, ma avremmo dovuto sapere che i tedeschi considerano la guerra una partita senza regole né arbitri.[14]
>
> Tenente colonello Arthur Currie, 3ª brigata, 1ª divisione canadese, CEF

Questa fu la reazione prevalente all'uso del gas da parte dei tedeschi: tutti lo considerarono disonorevole e inumano. Le truppe canadesi che si trovavano in prima linea riuscirono in gran parte a scampare agli effetti del gas, mentre le unità di riserva che avanzavano ne patirono le conseguenze peggiori. Alla fine tennero duro grazie al coraggio e al vantaggio rappresentato dalla scarsità di riserve tedesche che, vicino al fronte di Ypres, potessero sfruttare il successo. La stessa segretezza richiesta dalla presenza di tante, vulnerabili bombole di gas sulla prima linea, oltre alla mancanza di fiducia nelle loro grossolane maschere antigas, impedirono un contrattacco efficace della Quarta armata tedesca. Gli attacchi non sarebbero propriamente ripresi fino al 24 aprile, quando i canadesi erano riusciti in qualche modo a riorganizzarsi e avrebbero combattuto brillantemente per arginare l'ondata. Gli inglesi mobilitarono le riserve per sostenere la Seconda armata di Smith-Dorrien, che aveva la gran parte di responsabilità del saliente di Ypres. Fra queste riserve c'era un numero significativo di battaglioni della Territorial Army. Queste unità appartenevano a una lunga tradizione inglese di riservisti, originariamente provenienti da diversi tipi di milizie, ma riorganizzati nel 1908 per creare battaglioni di volontari nei reggimenti delle contee, che si addestravano al tiro di notte, nei fine settimana e in occasione dei campi di addestramento annuali. Inizialmente intese per prestare servizio all'interno dei confini britannici, ma ben presto destinate all'estero, le unità migliori avevano cominciato a raggiungere il fronte occidentale nel 1914. Soprannominati "soldati del sabato sera", avevano standard di addestramento al di sotto di quelli "regolari", ma nella maggior parte dei casi imparavano piuttosto in fretta. Entro il 1915 il processo di rafforzamento stava accelerando, ma restava ancora da stabilire se le truppe erano adeguatamente preparate per

l’azione. Per la 50ª divisione, una formazione della Northumbria, Ypres sarebbe stato un battesimo del fuoco per truppe poco addestrate e capitanate da ufficiali privi di esperienza.

Scoprimmo che il solo modo per avanzare era procedere con pochi uomini, guidati da un ufficiale o da un sottufficiale, affinché eseguissero una breve avanzata rapida e poi si gettassero a terra per recuperare fiato. Occorreva che ogni uomo usasse la propria intelligenza con coraggio. Facemmo notevoli progressi, e occupammo un fronte saldo, con un crinale davanti, che ci garantiva un po’ di difesa. Davanti a questa posizione c’era un ampio campo aperto e, dall’altro capo, a poche centinaia di metri di distanza, si trovavano l’abitato di Saint-Julien e i tedeschi. Attraversare questo campo senza l’adeguato supporto dell’artiglieria era impossibile, ma ci fu comunque ordinato di avanzare. La nostra posizione attuale vicino alla fattoria, però, era sottoposta a un tale bombardamento che, ai fini della sicurezza, non importava granché dove ci trovassimo. Iniziammo la nostra ultima avanzata e facemmo due o tre rapidi scatti. Avevo appena concluso l’ultimo e stavo per gettarmi a terra, quando fui colpito violentemente alla schiena e caddi in avanti. Pativo un dolore lancinante e ben presto fui colpito di nuovo alla schiena, di nuovo in maniera assai violenta. Cominciai ad avere difficoltà a respirare e mi domandai se ne sarei uscito vivo.[15]

Capitano William Watson-Armstrong, 1/7th Northumberland Fusiliers

Molti contrattacchi inglesi ordinati da Sir John French avevano poche possibilità di successo e le perdite in termini di morti e feriti furono ingenti. Quando però i tedeschi ripresero l’offensiva, scoprirono che le linee inglesi generalmente tenevano. Questo racconto del soldato semplice William Quinton, che si trovava nella linea di supporto sulla Collina 60 quando il suo battaglione cadde vittima di un attacco con il gas la sera del 1° maggio, rende l’idea di quanto sia stato alto il prezzo pagato da questi uomini.

All’improvviso sulla sommità del nostro fronte vedemmo quelle che sembravano nuvole di sottile fumo grigio, portate dalla brezza. Aleggiavano sul terreno a un’altezza di due metri e mezzo o tre, e si avvicinavano così piano che le si sarebbe potute superare camminando. «GAS!». La voce si sparse in fretta. Anche così, non ne fummo spaventati, perché non ne avevamo ancora provato gli effetti. Ci affrettammo a estrarre le salviette dalle bisacce, le imbevemmo d’acqua e ce le avvolgemmo attorno alla bocca e al naso. All’improvviso dalla trincea di comunicazione uscirono correndo alcune figure in uniforme kaki. Avevano gli occhi fuori dalle orbite, con le mani si stringevano la gola, e venivano verso di noi. Alcuni barcollarono e caddero, contorcendosi sul fondo della trincea, tossendo e annaspando, mentre i commilitoni arrivati dopo di loro li calpestavano. Se è possibile diventare matti per lo spavento, quegli uomini lo erano diventati. I superstiti della nostra sezione erano ancora accucciati nel lato di supporto della trincea di comunicazione. La nostra linea del fronte, a giudicare dal numero di uomini che ne erano appena usciti, era stata abbandonata, e adesso stavamo aspettando la prima ondata di tedeschi. Non arrivò. Il nostro peggior nemico era a poche centinaia di metri da noi, sotto forma di nuvole di gas. Fummo investiti dalla prima zaffata: non troverò mai le parole per descrivere ciò che provai quando inalai la prima boccata. Sembrava di soffocare: sputammo, tossimmo, ci sembrò che i polmoni andassero a fuoco e stessero per esplodere. Mi pareva di avere aghi roventi conficcati negli occhi. Il primo impulso fu di scappare. Avevamo appena visto uomini correre verso morte certa, e lo sapevano, ma lo preferivano alla prospettiva di restare lì e di soffocare in una lenta agonia. Era una di quelle occasioni in cui non sai cosa stai facendo. Chi restava non era più coraggioso di chi scappava. Restammo lì accucciati, impauriti, sconcertati. Un proiettile di grosso calibro esplose sul parapetto dietro al quale ci stavamo proteggendo, e restammo quasi sepolti dalla terra crollata. Young

Addington, un ragazzo che aveva quasi la mia età, stava urlando con quanto fiato aveva in gola, tentando di liberare le gambe sepolte. Si divincolò e, prima che potessimo fermarlo, scappò fuori, Dio sa dove! Poi capimmo perché stava urlando così. Aveva il braccio sinistro mozzato al di sopra del gomito e lasciò una scia di sangue sulla mia giubba quando mi si arrampicò addosso per uscire e darsi a quella folle corsa.[16]

Soldato semplice William Quinton, 1st Bedfordshire Regiment

Più tardi il battaglione di Quinton si spostò in avanti per prendere la prima linea, dove trovò gli uomini che non erano riusciti a scappare dalla nuvola di gas.

I volti anneriti, le giubbe e le camicie lacerati sul colletto nell'ultimo, disperato tentativo di respirare, molti di loro giacevano immobili, altri si contorcevano e scalciavano negli spasmi dell'agonia della peggior morte che abbia mai visto. Per di più, alcuni erano feriti e avevano squarci aperti nella carne, con il sangue che ancora sgorgava. Un povero diavolo si stava tenendo la gola con le mani e dubito che sapesse, o sentisse, di avere una mano sola, mentre all'altro braccio era attaccato solo un moncherino che si passava sulla gola, come se ci fosse ancora la mano, mentre il sangue gli scorreva copioso sul viso e sul collo bluastri. Qualche minuto più tardi era immobile, fatta eccezione per qualche occasionale sobbalzo mentre esalava gli ultimi respiri.[17]

Soldato semplice William Quinton, 1st Bedfordshire Regiment

Con il passare del tempo le truppe inglesi ricevettero le maschere antigas, che all'inizio erano inutili, ma si fecero via via più efficaci. Il gas divenne solo un'altra delle tante armi nell'immenso arsenale della guerra. Gli inglesi, a dispetto delle loro iniziali obiezioni morali, avrebbero cominciato a usare il gas prima della fine dell'anno.

I combattimenti scatenati a Ypres non cessarono per mesi: ufficialmente, la battaglia si protrasse dal 22 aprile al 31 maggio, e in questo periodo le perdite inglesi arrivarono a 60.000 uomini (gli sconsiderati contrattacchi fecero lievitare il numero di morti e feriti), mentre si stima che i tedeschi ebbero 35.000 perdite, fra morti, feriti e dispersi. Al Comando supremo inglese serpeggiava lo scontento nei confronti dei francesi che avevano mancato di inviare rinforzi in sostituzione delle due divisioni annientate, ma questo distoglie l'attenzione dal fatto che, prima ancora, gli inglesi non avevano mantenuto fede all'impegno di assumere la difesa del saliente di Ypres. Alla fine gli inglesi non ebbero altra scelta se non ritirarsi alle estremità del saliente esposto dall'iniziale sfondamento tedesco del 22 aprile. Sebbene a un costo elevatissimo, si riuscì a prendere una nuova linea che, per quanto messa più volte alla prova dai tedeschi, tenne. Forse la BEF avrebbe dovuto abbandonare del tutto il pericoloso saliente di Ypres e ripiegare su una linea più dritta e facilmente difendibile. Restava comunque poco margine di manovra e l'investimento emotivo di tenere l'ultimo scampolo di Belgio non ancora sotto il controllo tedesco, era difficile da ignorare. Così, il saliente di Ypres divenne una valle di dolore per le truppe inglesi.

LE OFFENSIVE DI PRIMAVERA, MAGGIO 1915

Joffre era determinato a lanciare un'altra grande offensiva. Confidava nel fatto che la Francia avesse imparato le lezioni delle offensive dell'Artois, della Champagne e di Saint-Mihiel, e cercò di trarre vantaggio dalla riduzione delle forze tedesche sul fronte occidentale, alleviando al contempo la pressione sui russi e sui serbi. Joffre era deciso a sferrare un altro attacco sul crinale di Vimy, nell'Artois. La domanda cruciale era: chi aveva tratto le lezioni più importanti dalle prime battaglie del 1915? Joffre concepiva l'offensiva come massiccia, continua e implacabile: «Agli assalitori di tutti gli scaglioni sarà inculcata l'idea dello sfondamento, di andare oltre le prime trincee conquistate, di continuare l'attacco senza fermarsi fino al risultato finale»[18]. Francesi e inglesi erano finalmente riusciti a escogitare un modo per irrompere attraverso le linee tedesche? O i tedeschi avevano ideato un modo più efficace per tenerli lontani? I tedeschi erano certamente stati molto impegnati a mettere in pratica le lezioni che avevano imparato su come resistere al meglio agli attacchi. Sebbene il mantra fosse sempre la difesa della prima linea fino alla morte e la riconquista di ogni palmo di terreno con contrattacchi immediati, si era compresa la necessità di linee difensive multiple, collegate da trincee di comunicazione, con profondi ricoveri sotterranei per proteggere le truppe durante i bombardamenti dell'artiglieria; a tal fine si stavano inoltre rafforzando le trincee con postazioni delle mitragliatrici ben protette e collocate in modo da ottenere il più efficace fuoco d'infilata attraverso la terra di nessuno, dove venivano posizionate barriere di filo spinato più numerose e spesse che mai. Queste necessità, tuttavia, dovevano fare i conti con la carenza di manodopera, indispensabile a realizzare un simile programma di opere di difesa. Non si trattava di una curva di apprendimento singola; questa non è una storia semplicistica di un progresso incessante, in cui uno degli schieramenti padroneggiava i problemi della guerra di trincea e si muoveva senza intoppi verso la vittoria. Lo scenario era più simile a un doppio ottovolante: da una parte gli alleati e dall'altra i tedeschi, che correvano gli uni accanto agli altri su binari paralleli, con le rispettive posizioni di "alto" o "basso", "in salita" o "in discesa" che dipendevano da una combinazione di innovazioni tecniche, rapidità di assimilare le lezioni apprese nel conflitto e limitazioni imposte dalla disponibilità (o indisponibilità) delle risorse militari. Così, una tattica che sembrava funzionare bene in un dato momento, poteva risultare un disastro qualche settimana più tardi.

L'assalto sul crinale di Vimy sarebbe stato condotto dalla Decima armata francese, ora al comando del generale Victor d'Urbal, mentre la BEF lanciava un attacco di sostegno nel settore del crinale di Aubers. Sulla sinistra, la Decima

armata avrebbe attaccato lungo la collina di Notre Dame de Lorette, mentre la principale penetrazione sulla destra avrebbe mirato al crinale di Vimy. Si trattava di un piano ambizioso, perché i tedeschi avevano fatto consistenti progressi nel creare un forte sistema difensivo. I preparativi francesi furono considerevoli e compresero una ricognizione fotografica aerea per localizzare i bersagli ai fini di quello che, allora, era considerato un bombardamento di artiglieria pesante effettuato da oltre mille cannoni, e che iniziò il 4 maggio. Quando la fanteria andò all'attacco, alle 10:00 del 9 maggio, solo il XXXIII corpo, al comando del generale Philippe Pétain, fece qualche progresso reale al centro, aprendosi la strada fino al crinale di Vimy. Questo scatenò un violento contrattacco tedesco, che lo costrinse alla ritirata prima di sera. Il problema stava diventando sempre più evidente: la metodologia impiegata per affrontare un aspetto tattico poteva essere utilizzata anche dalla parte avversa per recuperare il terreno perduto. La battaglia degenerò in una sfacchinata mortale, mentre i francesi si facevano lentamente strada attraverso il contrafforte di Notre Dame de Lorette. Fu un vero e proprio macello.

Nel frattempo il contributo inglese era stata la battaglia del crinale di Aubers, nel quale la Prima armata di Haig aveva lanciato due attacchi convergenti. La fanteria attaccò alle 5:40 del 9 maggio, dopo un bombardamento di quaranta minuti eseguito da 636 cannoni. Questo si dimostrò inadeguato ad affrontare le strutture difensive tedesche, che vanificarono i progressi tattici inglesi messi alla prova a Neuve Chapelle appena due mesi prima. La fanteria venne in gran parte massacrata nella terra di nessuno. Al contempo fu evidente che la guerra stava acquisendo profondità. Adesso, non solo i tedeschi stavano scavando più trincee, ma la loro artiglieria stava affinando la tecnica di bombardamento della prima linea o di distruzione delle trincee di comunicazione con i proiettili. Le truppe di rinforzo erano in pericolo ben prima di arrivare al fronte.

> Gli shrapnel di ogni calibro spazzavano i quasi cinquecento metri di bastione di comunicazione che portava alla prima linea. Ovunque si guardasse si vedeva un massiccio muro di proiettili. I bastioni nemici e la campagna per oltre ottocento metri erano avvolti da una fitta cortina di fumo giallo, attraverso il quale apparivano lampi di luce. Questo fumo oscurava letteralmente il sole. Tutt'attorno c'erano rami spezzati e alberi abbattuti. Di tanto in tanto un immenso proiettile cadeva su una casa in rovina e la polvere dei mattoni sbriciolati non aveva nulla da invidiare alla nebbia di Londra. Di tanto in tanto un enorme colpo d'artiglieria esplodeva nel nostro bastione, uccidendo e menomando le persone. Campbell, l'attendente di Merrilees, era irriconoscibile, privo com'era delle braccia, della testa e di una gamba. Nel mio plotone, Carson era in una situazione ancor peggiore, dal momento che i suoi resti si sarebbero potuti seppellire in un pacchetto di sigarette. Nel frattempo il pesante fuoco dei fucili tedeschi sibilava sopra le nostre teste, quindi restai sotto al parapetto. Mi sembrava impossibile poter raggiungere la prima linea. Finalmente ne uscimmo. Ci precipitammo velocissimi lungo la trincea di comunicazione. I feriti strisciavano nel passaggio e i morti non si contavano. Alla fine riuscimmo a raggiungere la prima linea.[19]
>
> Secondo tenente Lionel Sotheby, 2nd Black Watch

La Prima armata di Haig fu presto in guai seri: non c'erano abbastanza cannoni né munizioni, molti proiettili erano difettosi e, quel che era peggio, le trincee tedesche stavano migliorando e l'artiglieria stava iniziando ad agire di concerto, generando sbarramenti impenetrabili in grado di sigillare il fronte ed esponendo sempre di più la fanteria inglese ai devastanti contrattacchi tedeschi. La combinazione di proiettili esplosivi e cadaveri, di feriti e morenti che ingombravano le trincee, rendeva quasi impossibile ai rinforzi di procedere. Quando il 2nd Black Watch finalmente andò alla carica, subì perdite per qualcosa come 500 morti e feriti nel giro di qualche ora, un andamento che si ripeté di continuo ed ebbe gravi ripercussioni sulle truppe.

Oggi mi sento una persona diversa, incapace di ridere, sorridere, provare qualche emozione. Mi sento come vivessi in un sogno. La prossima volta i tedeschi avranno ciò che meritano. Se ce ne sarà l'opportunità, con il filo spinato abbattuto e a distanza ravvicinata, saranno massacrati. L'idea mi fa impazzire e non vedo l'ora di dargli una bella batosta. Con un pizzico di fortuna riuscirò a trovare l'occasione.[20]

Tenente Lionel Sotheby, 2nd Black Watch

Haig interruppe l'attacco dopo il fallimento di un secondo tentativo. Gli inglesi non avevano dato un contributo significativo alla principale battaglia dell'Artois che infuriava ancora a sud. La pressione dei francesi costrinse a un altro tentativo con la battaglia di Festubert, lanciata il 15 maggio. Fu un disastro. Gli inglesi, relativamente inesperti, non padroneggiavano ancora le complessità del supporto di artiglieria, del comando puntuale e degli accordi per il controllo, delle complesse riunioni e dell'addestramento speciale necessari per eseguire i loro compiti.

Nella zona di Arras, passo dopo miserabile passo, i francesi tentarono di farsi strada con le unghie, cercarono di aggiudicarsi importanti punti di vantaggio tattico prima di lanciare la grossa fase successiva dell'offensiva dell'Artois il 16 giugno. Circa sei giorni prima, iniziò il fuoco di sbarramento ad ampio raggio, al fine di nascondere quanto stava accadendo alternando gli obiettivi intermedi. Ogni sbarramento superava, per dimensioni, quello precedente, ma sembrava non esserci mai un limite. Stava diventando evidente che, sebbene un lungo sbarramento potesse garantire la distruzione delle difese nemiche, metteva anche in allerta i tedeschi riguardo al momento e al luogo in cui sarebbe caduto il colpo successivo, consentendo loro di prepararsi. Quando l'assalto finalmente cominciò, i guadagni furono ridicoli rispetto alle ennesime, terribili perdite subite. L'offensiva venne formalmente sospesa il 25 giugno. La Francia si stava dissanguando.

Il fallimento delle offensive di primavera non alterò la prospettiva complessiva di Joffre sulla guerra. Secondo il generale la situazione non era cambiata: i francesi e gli inglesi dovevano continuare a portare il loro fardello sul fronte occidentale per aiutare la Russia sul fronte orientale. Haig considerava la fissazione degli inglesi per la campagna di Gallipoli, che era iniziata nel 1915, come una costosa distrazione che non dava alcun contributo alla battaglia contro il vero nemico numero uno, la Germania. La Russia era diversa, stava infatti dispiegando migliaia di truppe contro i tedeschi e doveva essere sostenuta, come chiarì il ministro francese della Guerra in una lettera del 14 agosto:

> L'esercito russo si sta ritirando da tre mesi, durante i quali le perdite quotidiane in battaglia sono state ingentissime. Tutti gli ufficiali di ritorno dal fronte affermano che è impossibile descrivere gli orrori di questa lotta ininterrotta, nella quale l'artiglieria è priva di munizioni e la fanteria non ha i fucili. Mi viene detto che ovunque si pone la stessa domanda: cosa stanno facendo i francesi?[21]

Questa era una delle esigenze della guerra di alleanza e Joffre era dell'avviso che la Francia non potesse abbandonare la Russia, né lo avrebbe fatto. Gli inglesi andavano al traino dei francesi, dando un contributo generalmente non entusiastico nei toni, distante, per lo più simbolico e di importanza secondaria.

LE OFFENSIVE DI AUTUNNO, 25 SETTEMBRE 1915

Nel programmare le sue offensive d'autunno, Joffre ritoccò i piani strategici alla luce di quanto si era appreso nelle campagne precedenti. Le lezioni non erano affatto chiare e all'interno del Comando supremo francese c'era ampio disaccordo riguardo al modo migliore di procedere. Adesso Joffre non cercava uno sfondamento facilmente richiudibile su un fronte stretto, ma una serie di grandi offensive di vasta portata e di reciproco supporto, finalizzate a gettare il Comando supremo tedesco nella confusione, impedire il dispiegamento concentrato delle riserve nemiche e accelerare una complessiva frammentazione delle linee nel punto decisivo. Foch, invece, preferiva procedure più limitate di attacco metodico, in qualche modo simili al concetto del "mordi e resta", che consisteva in una serie di fasi attentamente pianificate e preparate, delineate dalla gittata delle batterie di artiglieria da campo. Pétain – di grado molto più basso, ma sempre più rispettato – vedeva la guerra in termini di logoramento. Per lui, la vittoria sarebbe andata all'ultimo uomo rimasto in piedi, quindi propugnava una strategia ampiamente difensiva e volta a conservare il potenziale umano con soli attacchi ben preparati e limitati, per evitare le perdite eccessive. La tragedia francese era che, se da un lato nessuno di questi approcci era sbagliato di per sé, al tempo stesso non offriva una soluzione coerente ai problemi di intraprendere un'offensiva di successo nelle condizioni in cui versava il fronte occidentale nel 1915. Settimana dopo settimana, mese dopo mese, le linee tedesche diventavano più forti: più trincee e filo spinato, rifugi sotterranei più profondi, fortificazioni di cemento e ridotte autonome. Fu istituita una seconda linea di trincee, circa tre chilometri dietro la prima, fuori dalla portata dell'artiglieria da campo e, laddove possibile, situata sulla parte posteriore di un pendio per evitare l'osservazione diretta. L'artiglieria tedesca aveva anche iniziato ad affinare le proprie tattiche, preparando i diversi tipi di sbarramento per contrastare i diversi stadi degli attacchi francesi. C'era così uno sbarramento pronto a cadere sulle trincee in costruzione, il bombardamento travolgente della prima linea francese e, infine, uno sbarramento di artiglieria

attraverso la terra di nessuno, per vanificare l'attacco e isolare le eventuali truppe che fossero state abbastanza fortunate da irrompere nella linea del fronte tedesca.

Le forze germaniche potevano anche essere diminuite sul fronte occidentale a causa dell'invio di unità mandate a dare manforte alle offensive sul fronte orientale, ma quelle rimaste erano sempre meglio trincerate. Joffre aveva una personale strategia per affrontare la maggiore efficienza delle difese tedesche: farle sparire dalla faccia della terra. A tal fine richiese ancor più artiglieria pesante, con l'intenzione di ottenere un'approssimativa parità numerica con la propria artiglieria da campo. Di conseguenza, entro l'estate del 1915, i francesi avevano 4646 cannoni da campo e 3538 pezzi di artiglieria pesante, che dovevano svolgere le funzioni dell'ariete da sfondamento di vecchio stampo applicato alla moderna versione della guerra d'assedio.

Dopo un'attenta analisi delle opzioni condotta dal suo staff, Joffre decise di lanciare le offensive autunnali nell'Artois e nella Champagne il 25 settembre. Il richiamo del crinale di Vimy nell'Artois e della linea ferroviaria nascosta proprio dietro le linee tedesche a Mézières, nella regione della Champagne, era più forte che mai. Questa volta l'attacco principale sarebbe stato condotto dalla Quarta armata nella Champagne, con significativi attacchi "secondari" da lanciare il giorno stesso per mano della Decima armata nell'Artois e dalla Prima armata inglese a Loos. La speranza era che questi attacchi avrebbero risucchiato le riserve tedesche lontano dall'attacco principale. Alla fine dei conti, Joffre aveva messo gli occhi sulle offensive dell'Artois e della Champagne per stringere in una morsa il cosiddetto "saliente di Noyon" in direzione di Parigi. Nel luglio del 1915, alla conferenza organizzata a Chantilly con lo scopo di delineare una politica comune per gli alleati, Joffre espresse le proprie preferenze strategiche e gli inglesi – pur rifiutando per principio di accettare il suo comando diretto – si dissero d'accordo. Il segretario di Stato per la guerra, il feldmaresciallo Lord Kitchener, e Sir John French, avrebbero preferito aspettare fino al 1916, quando – secondo loro – tutti gli alleati sarebbero stati pronti ad attaccare a ranghi completi, ma queste tergiversazioni furono spazzate via dal continuo deteriorarsi della posizione russa. Per gli inglesi, l'offensiva di Loos sarebbe stata la "grande spinta", il momento in cui le loro "nuove" armate avrebbero finalmente iniziato a svolgere il ruolo principale nella guerra; i francesi la vedevano quasi allo stesso modo.

Le difese tedesche che fronteggiarono la Decima armata francese nella zona del crinale di Vimy erano eccezionalmente forti e gli attacchi lanciati alle 12:25 del 25 settembre ebbero scarso successo. Per la fanteria francese che avanzava, costretta a scendere a patti con la propria mortalità nel giro di qualche secondo, era un'impresa straziante.

«*En avant!*»[**]. Il comando viene trasmesso rapidamente, come attraverso una corrente elettrica. Scavalchiamo il parapetto senza esitazione. Gli uomini vengono colpiti subito e ricadono pesantemente all'indietro nella trincea. Coi nervi tesi, i sopravvissuti si gettano verso il nemico, urlando. Il fuoco raddoppia d'intensità; un ruggito di fucili e mitragliatrici. Le pallottole arrivano da ogni direzione. Sento il tamburellio nelle orecchie, un martellamento incessante. Una pallottola mi strappa lo "zero" dal colletto della giubba, altre mi bucano il cappotto e lacerano il fazzoletto nella tasca dei pantaloni. Lo sbarramento di proiettili di artiglieria cade vicino a noi. Il frastuono è indescrivibile, terribili esplosioni erompono ovunque e si innalza un fumo acre. Tutto attorno a me, la nostra ondata d'assalto sta vacillando, sgretolandosi, con gli uomini che rovinano gli uni sugli altri. L'attendente che correva dietro di me è stato ferito alla fronte e il sangue gli cola sulla guancia. Urla: «Bastardi! Mi hanno bucato la fiaschetta del brandy! *En avant! En avant!*». Brandisce la pistola, apparentemente indifferente alla ferita, ma un'altra pallottola lo finisce. Per alcuni drammatici secondi corro avanti, con la baionetta inastata. Quanti metri ho percorso? Cinquanta? Cento? Non lo so. All'improvviso vengo brutalmente bloccato e cado lungo disteso a terra senza lasciare il fucile. Una pallottola o una scheggia di pallottola mi ha colpito, ma sul momento non so di cosa si tratta o dove sono stato colpito. Mi alzo subito e vado avanti alla ricerca di un buco nel quale nascondermi. Al contempo non lascio andare il fucile. Come andare avanti? Mi sfilo il kit, la cintura, la bandoliera e mi butto nel buco scavato da una bomba. Questo mi salverà. Nascosto a stento in questa buca poco profonda, posso tirare il fiato e riflettere. Sento che sono stato ferito alla natica sinistra, il sangue sgorga, ma non mi importa, voglio salvare la pelle e dimentico completamente il dolore. Le pallottole continuano a sibilare sopra la mia testa, i proiettili cadono e gli ultimi superstiti vengono ben presto uccisi.[22]

Sergente Émile Morin, 60° reggimento di fanteria

Mentre sullo sperone di Lorette venivano fatti alcuni progressi verso Souchez, più a sud lo scenario era quello di un irrimediabile massacro senza risultati apprezzabili. Ulteriori avanzate nel giorno successivo portarono alla presa di Souchez e a risultati significativi sul crinale di Vimy, ma Joffre stava perdendo fiducia nelle operazioni e arrivò a considerarle come qualcosa di più di una dimostrazione, per incoraggiare gli inglesi ad attaccare più a nord a Loos prima che le operazioni venissero sospese il 30 settembre.

Il punto cruciale dei piani di Joffre era l'assalto della Seconda e della Quarta armata nell'area della Champagne su un fronte che, ancora una volta, si allungava da Auberive a Massiges, e con attacchi di supporto con il centro che affrontava il terribile terreno di morte delle colline del Bois de Perthes. Alle 9:15 del 25 settembre l'enorme forza di diciotto divisioni attaccò le posizioni tedesche. Ondata su ondata le truppe avanzarono attraverso la terra di nessuno. In alcuni punti sfondarono, impiegando soldati addestrati appositamente per rastrellare la resistenza tedesca, mentre le truppe d'assalto avanzavano sulle trincee successive. In altri punti tre linee tedesche vennero sopraffatte e si nutrì la concreta speranza di un reale sfondamento. Ma a due chilometri e mezzo o tre dietro questo sistema di linee del fronte c'era una seconda serie di trincee tedesche, inviolate sulle pendici posteriori delle colline, che costituivano un ostacolo a ulteriori avanzate. Nei giorni successivi i francesi avrebbero tentato di

sfondare, ma ebbero difficoltà a muovere in avanti l'artiglieria sufficiente, mentre i tedeschi misero in campo le loro riserve per poter lanciare violenti contrattacchi ogniqualvolta, e ovunque, ci fosse una posizione saldamente tenuta. Gli ulteriori attacchi portarono rendimenti nettamente decrescenti e perdite crescenti, finché Joffre fu nuovamente costretto a sospendere l'offensiva, il 30 settembre.

Così, le grandi offensive dell'Artois e della Champagne si conclusero nell'ignominia, con brevi riprese in ottobre che non portarono ad altro se non a ulteriori perdite. I campi di battaglia della Champagne erano diventati valli di dolore per le truppe francesi, poiché il loro desolato paesaggio privo di speranza le risucchiava e le circondava.

I campi di battaglia della Champagne avevano un aspetto strano! Suolo zuppo di acqua, gessoso, bianco e grigio. Un po' di vegetazione al limitare del campo – rade macchie di scarni alberi – e poi l'immensa pianura triste e desolata, come un grande cimitero per i vivi. Dopo un'ora di marcia all'aperto, avanzammo in fila indiana attraverso le trincee di comunicazione piene d'acqua e di fango bianco, gelido e vischioso. Per tutto il tempo cadde una pioggia incessante, come neve sciolta. Dopo aver marciato per tre lunghe ore giungemmo finalmente alle trincee, trovandole in un terribile stato di sudiciume! La pioggia non ci dava tregua. Occupammo la trincea della prima linea e scoprimmo che i tedeschi erano a circa cento metri da noi. A parte gli attacchi a sorpresa, non si trattava più di una guerra combattuta con le bombe e le granate: la vera minaccia era l'artiglieria. Quel settore, per il momento, era abbastanza tranquillo. La temperatura era gelida, la pioggia si era fermata, ma quanto fango! Ne eravamo coperti dalla testa ai piedi! Quella sera metà della mia sezione era fuori servizio. Quando cadde la notte ci dividemmo in dieci nascondigli scavati a circa due metri sotto al parapetto e che potevano ospitare due uomini ciascuno. Eravamo costretti a vuotare i nostri nascondigli dall'acqua che li inondava fino a cinquanta centimetri colando dalle pareti di gesso. Usammo un secchio di tela e facemmo una catena, passandolo all'indietro per gettare l'acqua di là dal parapetto. Dopo mezz'ora di questo supplizio ci avvolgemmo nelle coperte zuppe d'acqua, con la testa appoggiata alla parete; per fortuna gli elmetti ci proteggevano parzialmente dall'umidità. Cercammo di dormire un po', ma il freddo lo rendeva impossibile. Inoltre, l'acqua continuava a infiltrarsi e presto dovemmo ricominciare a vuotare la trincea. Di tanto in tanto, un'esplosione ci riportava alla realtà.[23]

Caporale Henri Laporte, 2° battaglione, 151° reggimento di fanteria

I francesi avevano sparato quasi 5 milioni di proiettili alla ricerca di uno sfondamento che non arrivava e totalizzando perdite per 191.795 uomini nelle offensive dell'Artois e della Champagne. Eppure, contro le opere e le tattiche di difesa ampiamente migliorate dei tedeschi, tutto era stato vano.

LA BATTAGLIA DI LOOS

Nell'ambito dell'offensiva francese di autunno, agli inglesi venne chiesto di lanciare il 25 settembre 1915 un attacco su larga scala a Loos sul più ampio fronte possibile. Alla fine dell'estate i britannici avevano fatto innumerevoli

tentativi di ritirarsi accampando diverse scuse, ma French venne tenuto in riga dall'inflessibile Joffre, che non intendeva cedere sul fatto che la BEF dovesse attaccare insieme alla Decima armata nell'Artois. Eppure c'erano tutti i motivi per preoccuparsi. L'attacco sarebbe stato portato avanti dal IV corpo, guidato da Rawlinson, e dal I corpo, guidato dal tenente generale Sir Hubert Gough, della Prima armata di Haig. Alla BEF mancavano però i pezzi di artiglieria e i proiettili per un bombardamento su un fronte così ampio, con appena 533 cannoni a coprire un fronte di oltre dieci chilometri costituito da due linee di trincee tedesche pesantemente fortificate. Al colmo della disperazione, si decise di usare i gas per la prima volta, al fine di colmare lo spaventoso divario fra ambizione e realtà. Non potevano esserci bombardamenti "a uragano" come a Neuve Chapelle, era semplicemente impossibile. Si optò invece per un bombardamento preliminare di quattro giorni finalizzato ad abbattere le difese tedesche prima di rilasciare il gas e procedere con l'attacco della fanteria attraverso la terra di nessuno. Ben presto si iniziarono i preparativi per l'attacco con il gas.

Il 19 furono portate le bombole con il gas: non ci sono parole per esprimere i pensieri degli uomini su quegli oggetti, mentre faticavano e sudavano nelle strette trincee, alle pareti delle quali pendevano cavi telefonici recisi, che a volte si impigliavano attorno alla gola, a volte attorno ai piedi. Agli uomini venne poi spiegato come far funzionare le bombole, cose fare nel caso fossero rimasti feriti, o se qualcosa avesse colpito le bombole prima o durante l'attacco. Entro il 20 era tutto pronto. Le bombole erano tutte in posizione. I lunghi ugelli rettangolari doppi che avrebbero rilasciato il gas di là dal parapetto erano pronti a essere collegati. Con l'avvicinarsi dell'ora zero il 25 settembre, eravamo pronti. Gli ugelli erano stati avvitati sulle bombole e noi eravamo lì accanto con le maschere antigas. Alle 5:30 del mattino venne rilasciato il gas. Davanti alla nostra divisione, il vento soffiava nella giusta direzione e alla giusta velocità: il gas si diffuse nel modo giusto. Quando le bombole furono vuote, venne fatta calare una cortina fumogena, vennero disposte delle passerelle di legno attraverso le trincee, e la fanteria, indossando le maschere antigas, andò all'attacco alle 6:30.[24]

Tenente H.G. Picton Davies, 4th Royal Welsh Fusiliers

La fanteria inglese, indossando i caschi antigas modello "P" che la proteggevano dalle sue stesse armi letali, era generalmente priva di esperienza e i racconti di come andava all'attacco tradiscono spesso una certa disinvoltura frutto dell'ingenuità.

Ricordo che avevo difficoltà a respirare e a reggermi in piedi. Dopo qualche minuto, credetti di poter respirare l'aria, perché non mi sembrava tanto male, quindi mi tolsi il casco. Pensavo di essere completamente solo nella terra di nessuno, ma poi cominciai a incespicare sugli uomini feriti: ce n'erano tre. Presi da loro un badile, un piccone e un goniometro. Quindi, appesantito da tutti quegli attrezzi in più, proseguii verso le linee nemiche; quando però arrivai a circa venti metri dal loro filo spinato mi resi conto che ci potevano essere ancora dei tedeschi e che non sarei stato in grado di combattere con tutta quell'attrezzatura extra, quindi la gettai via. Arrivai alla prima linea nemica, che mi sembrò molto più profonda delle nostre trincee e pensai fosse vuota, anche se ben presto apparvero molti altri componenti della compagnia "D" e iniziammo a lavorare per consolidare la posizione. Restammo quasi subito a corto di

sacchi di sabbia, quindi organizzammo una squadra che andasse a scroccarli da quelli nella terra di nessuno. Poi uno dei miei soldati mi disse: «Caporale, in questi nascondigli ci sono dei tedeschi». Allora risposi: «Ebbene, li faccia uscire!». E l'altro, di rimando: «Caporale, non usciranno». Allora ribattei: «Be', questo è da vedere!». Sembrava che in quel particolare rifugio ci fossero due entrate, quindi misi due uomini a presidiarne una e mi portai all'altra con un altro uomo. Io guidavo con la baionetta inastata e lui aveva pronta una granata. Urlai: «C'è qualcuno?». Mi giunse la risposta in un inglese comprensibile: «Sì!». E io: «Quanti?». La risposta a questa domanda fu «Due!». Allora ordinai loro di uscire uno alla volta e ci spostammo verso l'entrata del rifugio. Alla fine apparvero nove tedeschi e noi prendemmo possesso dei loro eleganti caschi.[25]

Caporal maggiore Reginald Thorpe-Tracey, 1/6th London Regiment

Nonostante i primi successi gli inglesi, che presero la città di Loos, non poterono irrompere nella seconda linea tedesca. Inoltre, il dispiegamento delle divisioni di riserva fu interrotto da problemi di comando e di controllo, perché French le aveva tenute troppo lontane per essere mobilitate quando necessario, perdendo in tal modo lo slancio. I combattimenti durarono diversi giorni, ma, anche quando vennero portate in battaglia nuove truppe inglesi, i tedeschi mobilitarono le proprie riserve e la battaglia degenerò nel consueto ciclo di attacchi e contrattacchi. A Loos gli inglesi persero circa 50.500 uomini fra morti e feriti, mentre i tedeschi ne persero 20.000. La guerra sul continente stava cominciando a risucchiare anche la BEF.

Quando il 1915 volse al termine fu evidente che, sebbene gli alleati avessero fatto considerevoli progressi nell'ideazione delle tattiche, gli sviluppi nelle tecniche di difesa tedesche erano maggiori. Parlando in termini relativi, l'ottovolante tattico tedesco era in fase ascendente: linee multiple di trincee ben costruite, l'introduzione di profondi nascondigli, l'ampiezza e la complessità delle barriere di filo spinato, l'impiego di più mitragliatrici con letali archi di fuoco che si sovrapponevano, l'uso dei centri abitati e delle case coloniche come caposaldo, la concentrazione di batterie di artiglieria per distruggere qualunque cosa si issasse al di sopra del livello del suolo. In Francia cominciavano a serpeggiare le critiche sul comando di Joffre. Dopotutto, alla fine del 1915 i francesi avevano totalizzato perdite per oltre 2 milioni di uomini, 730.000 dei quali erano morti. Il fatto che Joffre non riuscisse a ottenere la vittoria nonostante il sacrificio di così tanti francesi aveva danneggiato pesantemente la sua reputazione, che tuttavia si salvava ancora grazie al suo status di vincitore della Marna.

La sua controparte inglese non era altrettanto fortunata. Per quanto ingiusto possa sembrare, il fallimento delle offensive britanniche del 1915 – e in particolare la *débâcle* di Loos – aveva bisogno di un capro espiatorio e il feldmaresciallo French era il candidato più ovvio. A dire il vero, French – per quanto abile comandante di cavalleria nella guerra boera – non era mai stato

all’altezza del suo nuovo ruolo in questo spaventoso, inedito panorama militare. Dal punto di vista tattico aveva tentennato, non era riuscito a stabilire il necessario rapporto con le sue controparti francesi, mancava della perizia amministrativa necessaria in situazioni logistiche drammatiche come quelle e non aveva una visione complessiva della guerra, che lo guidasse nelle tremende prove che le sue truppe dovevano affrontare tutti i giorni. Soprattutto, French aveva perso la fiducia dei suoi superiori politici e, dopo alcune manovre sgradevoli, il 19 dicembre 1915 venne sostituito nel ruolo di comandante in capo con il generale Haig. Con l’arrivo del 1916, divenne chiaro che le battaglie di Neuve Chapelle, Aubers, Festubert e Loos alle quali aveva partecipato la BEF erano poco più che scaramucce, al confronto delle battaglie combattute dall’esercito francese nel 1915. I francesi avevano continuato a sostenere il peso maggiore del conflitto con l’esercito tedesco sul fronte occidentale e avevano registrato perdite intollerabilmente alte. Era stato solo il loro sacrificio di sangue a permettere ai britannici di prendersi il tempo necessario a radunare le risorse e addestrare gli uomini al linguaggio basilare della guerra.

I primi, grandi sforzi per espandere la BEF risalivano al 1914 e si dovevano a Kitchener, considerato da più parti il miglior soldato inglese della sua generazione. Fin dall’inizio, Kitchener era stato convinto che la guerra sarebbe stata un’impresa lunga e difficile, da misurarsi in anni e che di certo non sarebbe “finita entro Natale”. Figura indipendente, non era innamorato dell’idea di espandere la Territorial Army, che liquidava come “soldati amatoriali”, ma cercò piuttosto di iniziare daccapo, raccogliendo centinaia di migliaia di uomini con una nuova, improvvisata struttura di “battaglioni di servizio” volontari, legati ai reggimenti di contea. Lanciò un’efficace campagna di reclutamento nella quale l’immagine di gran lunga più longeva si dimostrò essere un poster che ritraeva lo stesso Kitchener con la didascalia «Il tuo paese ha bisogno di te!». La risposta dei cittadini fu senza precedenti e ben presto nuove legioni dell’“esercito di Kitchener” diedero la possibilità di espandere la BEF in un vero e proprio esercito continentale. Queste masse di giovani soldati, però, erano terribilmente inesperte. I tedeschi avrebbero lasciato loro l’opportunità di raggiungere la piena maturità di unità da combattimento?

[*] La canzone, che prende il titolo dall’ultimo verso, descrive in toni sarcastici la dislocazione dei vari componenti dell’esercito, che non si trovano sul campo di battaglia, e conclude dicendo che il vecchio battaglione è «appeso al vecchio filo spinato» («hanging on the old barbed wire»).

[**] In francese, «Avanti!».

6

Il fronte orientale, 1915

> Per quanto riguarda la Russia, sembrava che guadagnare terreno avesse minore importanza del solito. L'essenziale era schiacciare la macchina da guerra del nemico[1].
>
> Generale Erich von Falkenhayn, quartier generale, esercito tedesco

Il fronte orientale sarebbe diventato il centro dell'azione nel 1915. Anche se il capo di stato maggiore tedesco, il generale Erich von Falkenhayn, era convinto del primato del fronte occidentale, alcune forze all'interno dell'esercito e della gerarchia politica lo sollecitavano a cambiare i suoi piani e a mandare rinforzi a est, dove le stelle gemelle di Hindenburg e Ludendorff erano in costante ascesa. Il fronte orientale si era congelato nel pieno dell'inverno e, sebbene i combattimenti avessero rallentato il ritmo, gli ufficiali dello stato maggiore continuavano a pianificare le mosse successive. Ludendorff, che lavorava in collaborazione con il capo di stato maggiore austriaco, generale Franz Conrad von Hötzendorf, accettò un programma di offensive da parte degli austriaci in Galizia e dei tedeschi nella Prussia orientale, che dovevano essere quasi simultanee per massimizzare l'impatto e avevano l'ambizioso obiettivo di obbligare i russi a evacuare la Polonia centrale per non correre il rischio di rimanere accerchiati. I tedeschi avevano riorganizzato le loro forze ed erano riusciti a formare una nuova Decima armata nella Prussia orientale, sfruttando le divisioni che con molta riluttanza Falkenhayn aveva concesso.

Anche i russi erano ancora impegnati in un dibattito sempre più infamante tra coloro che ritenevano di doversi concentrare sui tedeschi nella Prussia orientale o in Slesia, e quelli che erano favorevoli a una nuova offensiva in Galizia e nei Carpazi, per cercare di estromettere dalla guerra gli austro-ungarici che combattevano con grande difficoltà. Non fu sicuramente una circostanza fortuita il fatto che uno dei principali sostenitori del primo approccio fosse il generale Nikolaj Russkij, al comando del fronte nord-occidentale, mentre l'altra fazione

fosse guidata dal generale Nikolaj Ivanov, al comando del fronte sud-occidentale. Questa tensione precluse qualsiasi possibilità di collaborazione o di concentrazione delle risorse per un'azione congiunta, poiché nessuno dei due comandanti voleva discostarsi dal proprio piano. Di fatto, Russkij decise di lanciare una nuova offensiva nella Prussia orientale a metà febbraio, e nell'attesa radunò lentamente la sua nuova Dodicesima armata intorno al settore del fiume Narew, sulla frontiera meridionale della Prussia orientale. Tuttavia i piani dei russi si rivelarono superflui quando i tedeschi attaccarono per primi.

Il 7 febbraio 1915 Ludendorff diede inizio alla seconda battaglia dei laghi Masuri con un attacco su due fronti, la Decima armata a nord e l'Ottava armata a sud, entrambe dirette ai fianchi della Decima armata russa asserragliata lungo le linee difensive della Prussia orientale, ben incuneate fra il mare e i laghi Masuri. Come sul fronte occidentale, in questa fase della guerra le trincee russe non erano particolarmente evolute: spesso poco più di profondi fossati, di solito erano prive di linee di supporto o di trincee di comunicazione. Anche la Decima armata non era in buone condizioni: il morale era basso e molte unità erano ritenute adatte solo alla seconda linea. La scarsità di fucili e munizioni comportava che, spesso, i rinforzi arrivassero al fronte privi di fucili e fossero costretti a depredare i cadaveri per armarsi. Il tempo era terribile, con bufere di neve che riducevano la visibilità quasi a zero. All'inizio i russi furono colti di sorpresa. Le forze tedesche si ammassarono su entrambi i fianchi, poi si spinsero avanti cercando di bloccare le vie di fuga, mirando a un'altra battaglia di annientamento. Ebbero successo, almeno in parte, ma i russi cominciarono ben presto a ritirarsi e i tedeschi faticarono a mantenere lo slancio in condizioni tanto terribili. Entrambi gli schieramenti soffrirono di problemi di comando e di controllo, ma gran parte della Decima armata russa riuscì a sfuggire alla trappola e si ritirò: il destino del XX corpo d'armata, tuttavia – tagliato fuori e catturato nelle profondità oscure della foresta di Augustów –, mostrò cosa sarebbe potuto accadere. A seguito del fallito assedio alla fortezza di Osowiec, gli attacchi tedeschi si spinsero verso est, in Russia, nel tentativo di creare una zona cuscinetto. In marzo, però, i tedeschi si ritirarono all'interno dei loro confini sotto la forte pressione della Decima e della Dodicesima armata. In seguito Hindenburg e Ludendorff affermarono che si trattava di una grande vittoria e fecero notare di aver liberato l'ultima striscia di territorio tedesco occupato. Falkenhayn fu meno ottimista e lo ritenne un successo privo di significato, che era costato la vita a troppi rinforzi ben addestrati, mentre le vittime russe erano soltanto manodopera, della quale gli avversari avevano una scorta quasi inesauribile.

Di fatto, il contributo austriaco alle offensive invernali era iniziato precedentemente: il 23 gennaio 1915, quando Conrad ordinò alle proprie truppe di avanzare, assistito da un gruppo misto austro-tedesco della *Südarmee*. Il piano era audace, quasi suicida: lanciare una serie di attacchi per assicurarsi il controllo dei passi dei Carpazi occidentali e centrali nel freddo gelido di gennaio. Era inoltre sua intenzione avanzare profondamente in Galizia per liberare la fortezza assediata di Przemyśl. Un ulteriore attacco sui fianchi doveva essere compiuto verso est, in Bucovina. Nei Carpazi, le condizioni climatiche resero quasi impossibili le operazioni militari. I soldati scoprirono che gli otturatori dei fucili si congelavano impedendo loro di sparare, e l'avanzata attraverso i valichi rallentò fino a diventare lentissima. I corpi congelati ricoprivano il terreno perché era impossibile seppellirli, e i pochi progressi ebbero un costo terribile. Divenne ben presto evidente che era impossibile ottenere risultati concreti, e liberare Przemyśl era fuori discussione. I russi, poi, contrattaccarono e la situazione degli austriaci si fece ancor più difficile; anche i loro nemici, però, sarebbero stati ostacolati dalle terribili condizioni atmosferiche, e le vittime da entrambe le parti aumentarono, moltiplicate dagli effetti dell'assideramento e dei sintomi di congelamento. All'inizio di marzo il destino di Przemyśl stava cominciando a tormentare gli austriaci. La guarnigione aveva più volte tentato di rompere l'assedio, ma era sempre stata respinta senza difficoltà dai russi. Nello stesso tempo, però, l'impossibilità di schierare l'artiglieria pesante contro le fortificazioni impediva ai russi di abbattere la fortezza. Alla fine le provviste cominciarono a esaurirsi e, senza speranze di essere salvata, la guarnigione si arrese il 22 marzo. Per gli austriaci furono momenti disperati, con un esercito multinazionale che, sotto una simile pressione, cominciò a logorarsi. Durante tutta la guerra erano circolate illazioni secondo le quali unità di diverse nazionalità – cechi, ucraini, ungheresi e diversi raggruppamenti slavi – si arrendevano troppo facilmente o, peggio ancora, passavano volontariamente al nemico: queste dicerie avrebbero avuto un effetto devastante sul morale delle truppe e avrebbero inoltre contribuito a minare le prestazioni dell'esercito austro-ungarico per il resto della guerra.

Con la caduta di Przemyśl, Ivanov ebbe infine il via libera per lanciare una grande offensiva sul fronte sud-occidentale, con lo scopo di impadronirsi dei passi dei Carpazi e sconfiggere infine gli austriaci. Per facilitare questo piano il fronte nord-occidentale venne organizzato a scopo difensivo, il che portò immediatamente alle dimissioni dell'"esausto" Russkij. Lo avrebbe sostituito il generale Michail Alekseev, che era stato capo di stato maggiore di Ivanov e che lo Stavka riteneva potesse instaurare un rapporto più armonioso con il suo antico superiore. Le cose non andarono così: non appena Alekseev giunse al quartier

generale del fronte nord-occidentale, fece immediatamente sue le vecchie argomentazioni di Russkij con la passione di un convertito. Questo comportò che Ivanov non ricevesse mai truppe a sufficienza per capitalizzare l'iniziale successo contro l'esercito austro-ungarico. Un ulteriore problema si pose con il disgelo in primavera, che provocò alluvioni rendendo intransitabili molti passi di montagna. L'offensiva russa nei Carpazi venne infine sospesa il 10 aprile. Si calcola che le vittime austriache dall'inizio del 1915 fossero già circa 750.000, fra morti e feriti. Mentre Ivanov ammassava il maggior numero possibile di forze per la fase successiva dei combattimenti, sembrava che l'Austria-Ungheria fosse finita, considerando anche che l'Italia, il suo antico avversario, stava pensando di entrare in guerra al fianco degli alleati nel tentativo di ottenere annessioni territoriali a spese degli austriaci. Contro il comando di Ivanov, tuttavia, stavano muovendo forze potenti.

L'imminente collasso dell'Austria-Ungheria non diede a Falkenhayn altra scelta che acconsentire alle disperate richieste di rinforzi che provenivano dal fronte orientale: cosa che andava contro la sua convinzione di concentrare le forze sul fronte occidentale. Era tuttavia deciso a mantenere parte del controllo strategico di quanto stava accadendo ed era titubante all'idea di cedere semplicemente le divisioni a Hindenburg. Falkenhayn, invece, adottò un piano che, almeno in parte, corrispondeva alla volontà di Conrad di inviare otto divisioni del fronte occidentale a formare una nuova Undicesima armata, che – combinandosi con la Terza e la Quarta armata austriache sotto il comando indipendente del generale August von Mackensen – avrebbe formato un gruppo di armate schierate nella zona di Cracovia per un'offensiva nel settore di Gorlice-Tarnów contro la Terza armata russa: l'intenzione era ottenere localmente la superiorità numerica. Il piano presentava l'ulteriore vantaggio di porre le truppe austriache sotto il comando tedesco, costituendo una forza di circa 300.000 uomini. Mackensen aveva inoltre l'inestimabile vantaggio di un'enorme concentrazione di artiglieria: circa 1700 cannoni, 500 dei quali di artiglieria pesante, tutti con ampie scorte di munizioni. Falkenhayn doveva inoltre tenere conto del fatto che politicamente Mackensen non avrebbe operato sotto l'egida della squadra Hindenburg-Ludendorff. Le tensioni che avevano spaccato il Comando supremo tedesco sul problema di una grande strategia verso est o verso ovest stavano cominciando a produrre effetti.

Prima dell'offensiva di Mackensen vi fu un gran numero di attacchi diversivi, compiuti dai tedeschi a nord e dagli austriaci a sud per distrarre l'attenzione dei russi dal settore cruciale. Distratti dai loro stessi piani per l'offensiva nei Carpazi, i russi ignorarono in ogni caso una serie di rapporti segreti che indicavano una concentrazione di tedeschi nella zona di Cracovia. I russi, inoltre,

furono ostacolati dalla continua mancanza di una significativa cooperazione fra i comandanti del fronte sud-occidentale e quelli del fronte nord-occidentale. Ne risultò che la Terza armata, al comando del generale Radko Dimitriev, venne lasciata sola ad affrontare forze decisamente superiori. Per eccessiva fiducia, inoltre, Dimitriev non si era assicurato che i suoi uomini fossero ben trincerati lungo un fronte che si estendeva dalla Vistola e, costeggiando i fiumi Dunajec e Biała, attraversava i Carpazi. Mackensen progettava di utilizzare i cannoni per distruggere le tenui difese fra Gorlice e Tarnów, permettendo così alle sue tre armate di sfondare le linee russe, con la Dodicesima armata tedesca che procedeva in avanti verso il fronte, mentre la Terza e la Quarta armata austriache avanzavano a scaglioni sui due lati proteggendo i fianchi.

Il 1° maggio 1915, quando i cannoni cominciarono a sparare, tutto andò secondo i piani, mentre i pesanti proiettili tedeschi e austriaci sfondavano le semplici e lineari trincee russe uccidendo e seppellendo molti uomini. Quelli che fuggirono vennero massacrati dal fuoco degli shrapnel dei cannoni da campo. Il 2 maggio, quando la fanteria tedesca attaccò, si innescò un effetto-domino, perché sfondò le linee del Dunajec e del Biała. Le scarne riserve russe furono mandate allo sbaraglio, andando semplicemente ad aumentare il numero dei caduti. La Terza armata, o quel che ne restava, si ritirò nel caos più completo fino al fiume San, con le armate sulle due rive obbligate a adeguarsi o a essere distrutte. Poi venne sfondata anche la linea sul fiume San, e i tedeschi si riversarono oltre: sembrò che anche Przemyśl sarebbe caduta. Nemmeno la notizia che gli italiani avevano infine deciso di unirsi agli alleati, il 23 maggio 1915, poté salvare i russi. Tedeschi e austriaci disponevano dell’artiglieria pesante che tanto era mancata ai russi nel loro assedio alla fortezza e Przemyśl cadde senza combattere il 4 giugno, mentre anche la città di Lemberg veniva ripresa il 22 giugno. Tutte le conquiste russe del 1914 erano state spazzate via.

A metà giugno la situazione dei russi era disperata. L’assalto guidato dai tedeschi aveva destabilizzato l’intero fronte, e la Polonia russa sembrava particolarmente vulnerabile alle forze tedesche che stavano dilagando nella Prussia orientale e in Galizia. Alla fine il granduca Nicola e lo Stavka approvarono il ritiro dalla Galizia e decisero di tenersi ben stretti Varsavia e i possedimenti polacchi. Per i tedeschi, con gli austriaci che operavano secondo le loro direttive, sembravano esserci solo opportunità: stavano preparando attacchi in Galizia, Polonia e Lituania verso nord, tutti e tre programmati per metà luglio. Falkenhayn aveva ancora il controllo generale e accantonò i piani di Ludendorff per una gigantesca battaglia di accerchiamento: preferì infatti annientare le forze russe in combattimenti strettamente controllati utilizzando l’artiglieria come ariete, ma era soprattutto determinato a non ripetere l’errore di Napoleone,

quindi a non avventurarsi troppo in profondità in territorio russo. Era estate, è vero, ma in Russia l'inverno non è mai troppo lontano.

Nell'ambito di questa serie di offensive si concentrarono enormi forze sia sulla frontiera settentrionale, sia su quella meridionale della Polonia russa: l'intento era aprirsi la strada e conquistare Varsavia. Se i russi avessero cercato di tenere la città, avrebbero rischiato una nuova Tannenberg. Alla fine non ebbero altra scelta che ritirarsi e, il 5 agosto, cedettero ai tedeschi il controllo di Varsavia. Alla fine del mese avevano perduto tutta la Polonia russa ma, ritirandosi, adottarono la strategia della terra bruciata, distruggendo e incendiando ogni cosa che potesse avere valore per i tedeschi. I russi, inoltre, perdevano terreno anche altrove: si stavano ritirando nella zona delle province baltiche di fronte a un attacco tedesco che minacciava l'importante porto di Riga.

Per Falkenhayn fu un periodo strano: felice per il successo riportato, restava comunque convinto che la vittoria finale sulla Russia fosse impossibile. Anche nel pieno di questi gloriosi trionfi, tedeschi e austriaci continuavano a registrare un numero inaccettabile di morti e feriti; inoltre, nel combattere con i russi, li perseguitavano due grandi timori: le immense distanze e il numero inesauribile di uomini. Falkenhayn era ben deciso a controllare le attività più ambiziose di Hindenburg e Ludendorff e, per meglio indebolire il potere del primo, dopo aver creato il gruppo di armate affidate a Mackensen perché operassero in modo indipendente con gli austriaci, formò anche un nuovo gruppo di armate centrali tedesche al comando, indipendente, del principe Leopoldo di Baviera. In realtà il vero obiettivo di Falkenhayn era siglare un accordo di pace separato con la Russia, ma i suoi compatrioti, accecati dai successi, non volevano prendere in considerazione le concessioni territoriali che avrebbero potuto allettare la Russia facendole abbandonare i suoi alleati. Peggio ancora, qualsiasi tentativo di abboccamento con i russi venne bruscamente respinto. Falkenhayn avrebbe dovuto accontentarsi di danneggiare militarmente la Russia nel lungo termine, sostenendo in questo modo la posizione dell'Austria-Ungheria. A suo giudizio ci era riuscito nell'estate del 1915. Alla fine di settembre una più decisa resistenza russa e l'insistenza di Falkenhayn per riportare le truppe sul fronte occidentale obbligarono i tedeschi a fermarsi. Mentre si trinceravano, era evidente che la guerra all'est non era ancora finita.

I russi, infatti, non si erano arresi. Avevano perso una fascia di territorio profonda quasi cinquecento chilometri, avevano avuto oltre due milioni di vittime eppure, malgrado tutto, il loro esercito era in continua crescita. Tatticamente la nuova linea difensiva presentava vantaggi notevoli, in quanto era più sicura dell'aspro saliente polacco. Il nuovo fronte andava dai pressi di Riga a

nord fino al fiume Dnestr e al confine con la Romania: in questo modo la lunghezza totale si era accorciata da quasi 1800 chilometri a circa 1000, e questo consentì di creare delle riserve dietro le nuove posizioni difensive. Un ulteriore vantaggio era il terreno difensivo migliore che occupavano in quel momento. L'insieme di laghi, fiumi, foreste e le vaste distese delle paludi del Pripjat, contribuirono a rinforzare il fronte rendendolo meno vulnerabile a improvvisi sfondamenti: in sostanza, la posizione dei russi si era rafforzata.

I russi erano impegnati in una riorganizzazione globale del loro Comando supremo. Il 1° settembre 1915 il granduca Nicola venne congedato e sostituito dallo zar Nicola, il quale nominò il generale Michail Alekseev capo di stato maggiore dello Stavka: in altre parole, sarebbe stato il responsabile della direzione delle truppe russe. Ora queste andavano suddivise su tre fronti: il fronte settentrionale, con il generale Nikolaj Russkij rimesso al comando (ma che nel febbraio del 1916 sarebbe stato sostituito dal generale Aleksej Kuropatkin); il fronte occidentale, sotto il comando del generale Aleksej Evert; e il fronte sud-occidentale, sotto il comando del generale Nikolaj Ivanov, anch'egli sostituito, nel marzo del 1916, dal generale Aleksej Brusilov. Nato nel 1853, Brusilov aveva servito da giovane ufficiale nella guerra russo-turca del 1870, poi era diventato un celebre esperto di cavalleria e infine promosso tenente generale. Nel corso della guerra si era particolarmente distinto, dimostrando una rara combinazione di aggressività e acume tattico. Nel 1916 era certo di aver preso le misure agli austriaci, se solo fosse riuscito ad arrivare a loro senza interferenze da parte dei tedeschi.

Il nuovo Comando supremo russo, incoraggiato da queste valutazioni positive, cominciò a pensare alle prospettive per il 1916. Nel dicembre del 1915, nel corso di una conferenza fra alleati tenutasi a Chantilly, il comando era entusiasta del progetto di coordinare le offensive per colpire simultaneamente i tedeschi su entrambi i fronti principali e impedire loro di spostare divisioni da un fronte all'altro. Così, mentre britannici e francesi avrebbero attaccato sulla Somme, i russi avrebbero lanciato una nuova, grande offensiva sul fronte orientale nel giugno del 1916. Accettarono inoltre, in caso di attacco a uno dei membri dell'alleanza, di agire tutti di concerto per alleviare la situazione con il lancio di attacchi da parte degli altri.

Eppure, prima della fine dell'anno, Falkenhayn accettò di chiudere i conti con un nemico nel periodo di relativa calma concesso dopo la serie di sconfitte subite dalla Russia nel 1915: la Serbia. All'Undicesima armata tedesca assegnò il compito di unirsi alle armate austriache di Conrad in un assalto alla Serbia sotto il comando unificato di Mackensen. Un nuovo alleato, poi, si apprestava a dare il proprio aiuto: la Bulgaria. Fortemente colpita dal trionfo nella battaglia di

Gorlice-Tarnów, aveva infatti avviato seri negoziati con lo scopo di unirsi alla guerra al fianco degli Imperi centrali. La Germania giocò con astuzia sul risentimento dei bulgari, scaturito dal duro trattamento che avevano subìto nella seconda fase della guerra dei Balcani del 1912, e offrì loro cospicui guadagni territoriali a spese della Serbia o di qualsiasi altro Paese balcanico avesse avuto la temerarietà di unirsi agli alleati. Queste mosse diplomatiche vennero coordinate affinché coincidessero con l'offensiva di Mackensen, il cui inizio era fissato per l'ottobre del 1915, con l'esplicito intento non solo di eliminare la Serbia dalla guerra, ma anche di aprire una strada via terra verso la Turchia, attraverso Serbia e Bulgaria, per permettere il transito di cannoni e munizioni da inviare in aiuto ai turchi nella campagna di Gallipoli. Le controproposte diplomatiche degli alleati, e persino un disperato ultimatum da parte della Russia, non ebbero alcun effetto: i bulgari, sotto lo zar Ferdinando I, erano ben decisi a unirsi alle Potenze centrali.

Il 6 ottobre Mackensen lanciò il suo assalto con un pesante bombardamento sulle posizioni serbe lungo i fiumi Sava e Danubio. L'Undicesima armata tedesca e la Terza armata austriaca riuscirono a stabilire importanti teste di ponte e, una volta spezzata l'integrità delle linee serbe sui fiumi, la superiorità numerica fece ben presto arretrare i serbi: Belgrado cadde il 9 ottobre. Poi, il 14 ottobre, la Prima e la Seconda armata bulgare invasero la Serbia da est: la campagna che seguì fu brutale. Le Potenze centrali, però, avevano sottostimato sia l'ostinazione dei serbi, sia l'impatto della stagione invernale nelle montagne dei Balcani centrali. I serbi elusero i tentativi del nemico di isolarli e, con il feldmaresciallo Radomir Putnik, capo carismatico ma sofferente a bordo di un'automobile, si ritirarono in Montenegro e in Albania attraverso i passi montuosi. I sopravvissuti, devastati dalle malattie, assiderati nel gelido inverno, privi di cibo e mezzi di trasporto, tormentati dai partigiani albanesi maldisposti nei loro confronti, con poche o nulle speranze a sostenerli, riuscirono bene o male a trascinarsi sulla costa albanese, da dove speravano di essere evacuati dalla Royal Navy. Le Potenze centrali avevano preso la Serbia, ma l'esercito serbo avrebbe continuato a combattere, nonostante tutto. Fu un notevole esempio delle difficoltà legate al fatto di combattere una guerra contro Stati nazionali che non avrebbero accettato la sconfitta.

La fine del 1915 non aveva portato la vittoria decisiva alle Potenze centrali sul fronte orientale. Falkenhayn non lo aveva mai pensato: per lui quello sarebbe stato sempre un teatro di guerra secondario. Non riusciva a immaginare circostanze nelle quali le forze russe potessero subire perdite tali da indurle a chiedere la resa, né riusciva a comprendere quali obiettivi tattici o città si dovessero conquistare affinché i russi si arrendessero. Le sue truppe avevano

preso Varsavia senza neppure un’ombra di disfattismo da parte russa. In quanto studioso di storia militare, il capo di stato maggiore tedesco sapeva perfettamente che non era il caso di spingersi verso Mosca, una scelta che vedeva solo come una follia e una sconfitta certa. Falkenhayn si era sempre dedicato al fronte orientale solo per sostenere gli austriaci. Con i russi momentaneamente intimiditi, i bulgari dalla parte degli Imperi centrali e i serbi all’apparenza sconfitti, la sua attenzione si volse al fronte occidentale. Ancora una volta le tradotte ricominciarono a spostare le divisioni tedesche, ma adesso da est verso ovest.

7

Gallipoli, 1915

> Questa è una delle più grandi campagne della storia. Pensate cosa significa Costantinopoli per l'Oriente: è più di Londra, Parigi e Berlino tutte insieme per noi occidentali. Pensate come ha dominato l'Oriente. Pensate cosa significherà la sua caduta[1].
>
> Primo Lord dell'Ammiragliato Sir Winston Churchill

Allo scoppio della guerra, la fuga dal Mediterraneo dell'incrociatore da battaglia tedesco *Goeben* e dell'incrociatore leggero *Breslau* che lo accompagnava, illustra perfettamente le conseguenze di una perdita, seppur momentanea, del controllo navale da parte della Royal Navy. Dal 1912 queste due navi, al comando del viceammiraglio Wilhelm Souchon, erano divenute il simbolo dello Stato tedesco nel corso delle regolari visite a Costantinopoli, dove la loro presenza ebbe un impatto notevole sull'opinione pubblica turca, generando l'idea che la potenza militare tedesca avesse una dimensione ragguardevole anche sul mare. I tedeschi avevano già prima del conflitto una missione militare che forniva consigli tattici all'esercito turco, così come la Royal Navy aveva una missione navale che rivestiva un ruolo analogo per la marina turca. Anche prima dello scoppio delle ostilità, però, il Primo Lord dell'Ammiragliato, Sir Winston Churchill, aveva compromesso la posizione inglese in Turchia confiscando unilateralmente due corazzate turche che stavano per essere completate nei cantieri navali inglesi. Tale decisione, seppure non presa a cuor leggero, suscitò un'eco enorme in Turchia. Le navi infatti erano state finanziate mediante una sottoscrizione popolare e incarnavano in buona misura l'orgoglio nazionale turco: era quindi intollerabile vedersele strappar via.

Il 4 agosto, il giorno successivo allo scoppio delle ostilità tra Francia e Germania, Souchon cercò di ostacolare le operazioni di un convoglio francese che trasportava il XIX corpo dall'Africa settentrionale a Marsiglia, verso quello che sarebbe divenuto il fronte occidentale. Malgrado le attenzioni della flotta

franco-inglese nel Mediterraneo, il *Goeben* e il *Breslau* riuscirono a sfuggire in circostanze di grande confusione, accentuate da una pletora di segnalazioni dell'Ammiragliato, che cercava di controllare la situazione da Londra. Souchon giunse sui Dardanelli il 10 agosto, e "vendette" subito le sue navi alla Turchia per "sostituire" le due corazzate confiscate dalla Gran Bretagna. Fu un grande passo avanti nel cammino verso la guerra da parte della Turchia che, dopo un lungo periodo di consultazioni politiche e intrighi, scatenò infine un'incursione della propria flotta guidata da Souchon a bordo del *Goeben* nei porti russi sul mar Nero. Questo episodio, a sua volta, provocò la dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia il 2 novembre 1914. L'attenzione era concentrata sui Dardanelli, una stretta striscia d'acqua fra Europa e Asia, una delle grandi rotte marittime che funge da porta verso Costantinopoli, il mar Nero e la Russia. Poco dopo il sultano turco Mehmet V, a capo del califfato musulmano, indisse una guerra santa e lanciò un fervido appello a tutti i sudditi musulmani dei territori britannici, francesi o russi a sollevarsi contro i loro padroni infedeli. L'impatto sarebbe stato minimo, ma era tuttavia preoccupante, in particolare per gli inglesi, che temevano il possibile effetto sulla vasta popolazione musulmana dell'impero.

Gli alleati ricevettero l'ordine di entrare immediatamente in azione, e il 4 novembre 1914 bombardarono i forti all'ingresso dei Dardanelli, attirando così l'attenzione sull'insufficienza delle difese turche esistenti per coprire quella via d'acqua vitale. In seguito i turchi si diedero molto da fare per migliorare le fortificazioni mentre la Royal Navy restava in attesa degli eventi. La situazione rimase in stallo fino a quando Kitchener ricevette una richiesta di aiuto da parte dei russi, incalzati nel dicembre del 1914 da un'offensiva turca fra le montagne dei Carpazi. In risposta la Gran Bretagna inviò una flotta congiunta anglo-francese, al comando del viceammiraglio Sackville Carden, per forzare i Dardanelli. I primi bombardamenti sui forti turchi ebbero scarsi risultati, poiché i cannoni navali erano costretti a sparare con una traiettoria piatta, e a questo si univano difficoltà di osservazione. L'operazione britannica fu ulteriormente intralciata dall'opposizione, del tutto legittima, sia del Primo Lord del mare Sir John Fisher, sia del comandante in capo della Grand Fleet Sir John Jellicoe, che non volevano privare la Grand Fleet di nessuna risorsa navale nel momento in cui doveva affrontare la Flotta d'alto mare tedesca nel mare del Nord.

Il 18 marzo, infine, la flotta alleata concentrò ogni suo sforzo per riuscire a forzare i Dardanelli. Carden era crollato sotto la pressione delle responsabilità ed era stato sostituito al comando dal viceammiraglio John de Robeck quando, alle 10:30 del mattino, sotto il sole splendente di un bel giorno di primavera, la flotta entrò nello Stretto. I cannoni aprirono il fuoco, bombardando i forti, ma gli

effetti furono minimi. I forti rimasero in silenzio sotto i colpi ma, nel momento in cui le navi si avvicinarono, i cannoni turchi si rianimarono. Un ulteriore pericolo veniva dal fatto che, la notte dell'8 marzo, il posamine turco *Nusrat* aveva posato uno sbarramento di mine proprio dove le navi erano solite manovrare. Non essendo state rilevate, le conseguenze furono devastanti. Alle 14 la corazzata francese *Bouvet* incappò in una mina, e dopo una tremenda esplosione interna affondò in pochi minuti. Quella tragedia costò la vita a circa 639 francesi. La battaglia, però, infuriava ancora. La situazione cominciò a farsi disperata per gli alleati quando anche l'incrociatore da battaglia *Inflexible*, già crivellato di colpi, urtò una mina, seguito dalle corazzate *Ocean* e *Irresistible*. Anche se l'*Inflexible* riuscì ad arretrare e andò volontariamente a incagliarsi a terra, le altre due navi affondarono. Per fortuna gran parte degli equipaggi si salvò. Piegandosi all'inevitabile, e con i cacciamine che non facevano progressi, alle 17:50 de Robeck ordinò alla flotta di ritirarsi. Aveva perduto quasi un terzo delle sue navi senza ottenere nulla. In seguito circolarono alcune voci secondo cui la flotta si era ritirata quando era sul punto di vincere e che i turchi stavano per cedere: nulla di più lontano dal vero. Ai turchi restavano ancora molte munizioni per entrambi i forti, oltre a batterie di obici; i campi minati e i tubi lanciasiluri erano ancora intatti. Da questa sconfitta totale sarebbe nata la campagna di terra di Gallipoli.

Gli alleati avevano già desistito dall'intento originario di un attacco soltanto navale. La confusione strategica che regnava nel governo inglese era indicativa dell'incapacità dei politici di comprendere le implicazioni di un loro coinvolgimento in una guerra continentale incentrata sull'Europa, anziché i tradizionali interventi marittimi occasionali del passato. Le truppe avevano cominciato a radunarsi nella zona del Mediterraneo senza prestare particolare attenzione al fatto che fossero o meno pronte per la guerra. Il nucleo fondamentale era costituito dalla 29ª divisione, messa insieme in tutta fretta con truppe di guarnigione raccolte da tutto l'impero, mentre la 1ª divisione francese del Corps Expéditionnaire d'Orient (Corpo di spedizione d'Oriente, CEO) era una formazione ben addestrata con una dotazione completa di artiglieria. Purtroppo il Corpo di spedizione australiano e neozelandese (ANZAC) e la divisione della Royal Navy, la RND, erano costituiti da materiale umano promettente ma con poca esperienza militare. Queste forze che si stavano radunando furono messe al comando del generale Sir Ian Hamilton, arrivato il giorno prima del fallito tentativo navale di forzare gli Stretti. Come riserva Hamilton aveva accesso alla 42ª divisione dei Lancashire Territorials e a una brigata indiana. Il fiasco del 18 marzo portò alla decisione di tentare uno sbarco sulla penisola di Gallipoli per

potersi impadronire dell'altopiano di Kilid Bahr che dominava lo stretto dei Dardanelli.

Non si dovrebbe sottovalutare la sfida che attendeva Hamilton. Quello sarebbe stato il primo sbarco in territorio difeso dal nemico nell'èra delle armi moderne. E non solo, doveva avvenire su una stretta penisola, in un terreno estremamente favorevole ai difensori. Ci fu inoltre un inevitabile ritardo mentre la MEF, la forza di spedizione del Mediterraneo, si radunava e si preparava all'azione, un ritardo che consentì ai turchi di rafforzare le proprie difese. Qualsiasi possibilità di attacco a sorpresa era andata perduta con i precedenti bombardamenti navali; ora Hamilton poteva solo cercare di mettere in atto qualche sottigliezza tattica per cogliere in contropiede i turchi. I suoi complessi piani, studiati per confondere gli ottomani, prevedevano che questi opponessero una resistenza minima. La 29ª divisione avrebbe dovuto effettuare non meno di cinque sbarchi separati intorno a capo Helles, la punta della penisola. L'ANZAC sarebbe dovuto sbarcare sulle spiagge subito a nord di Gaba Tepe, più avanti lungo la penisola di fronte a Kilid Bahr, mentre i francesi sarebbero sbarcati a Kum Kale, sulla sponda asiatica, per proteggere le spalle alla 29ª divisione. Per creare ancora più confusione i francesi avrebbero intrapreso operazioni diversive nella baia di Besika e la RND sull'istmo di Bulair. Nel tentativo di confondere i turchi, Hamilton divise le sue forze, evitando di concentrarle in un punto qualsiasi e rischiando ovunque il fallimento. La Quinta armata ottomana incaricata di difendere Gallipoli era al comando del generale Otto Liman von Sanders. I suoi piani si basavano soprattutto sull'utilizzo di reparti leggeri in copertura sulla costa incaricati di ritardare il più possibile l'avanzata nemica, mentre le riserve sarebbero accorse verso il punto del pericolo lanciando contrattacchi destinati a respingere in mare gli invasori. Forse per caso, forse intenzionalmente, il suo approccio si rivelò un perfetto contraltare al piano scombinato di Hamilton.

L'ANZAC sarebbe sbarcato alle 4:30 del mattino del 25 aprile, gli uomini trainati in file di scialuppe di piroscafi. Mentre si stavano avvicinando alla spiaggia furtivamente, vi fu una confusione terribile e finì che le scialuppe si ammassarono tutte insieme sulla spiaggia intorno al promontorio di Ari Burnu, sulla punta settentrionale di una piccola spiaggia protetta che sarebbe stata ribattezzata baia dell'ANZAC.

Le scialuppe si arenarono in un metro e mezzo d'acqua circa a causa del peso delle persone a bordo. Scendiamo in fretta, arriviamo faticosamente alla battigia e, correndo lungo la spiaggia, ci mettiamo al coperto dietro un basso banco di sabbia. «Toglimi lo zaino che io tolgo il tuo!». Ci aiutiamo uno con l'altro a sollevare gli zaini, pesantissimi perché zuppi d'acqua. «Laggiù, muovetevi!» dice il nostro sergente. «Inastate le baionette!». Uno scatto, e le baionette sono inastate. «Avanti!». E ci arrampichiamo sulle colline che abbiamo davanti, saliamo inciampando in buche e solchi. Facendo risuonare un grido di

incoraggiamento saliamo sulla ripida collina aggrappandoci alle radici e ai rami degli alberi; talvolta piantiamo le baionette a terra e ci spingiamo fino a un punto d'appoggio fino a quando, giunti in cima alla collina, scopriamo che il nemico se ne è andato.[2]

Soldato semplice Alfred Perry, 10º battaglione (Australia meridionale), AIF

Lo sbarco iniziale non trovò quasi opposizione – soltanto una compagnia del 2/27° reggimento affrontò gli invasori – ma la combinazione di terreno tortuoso e leadership troppo cauta limitò l'avanzata australiana a circa quattrocento metri verso l'interno. L'arrivo del resto del 27° reggimento impedì qualsiasi ulteriore progresso.

Immaginavano che il nemico stesse avanzando lentamente e con cautela per impadronirsi del crinale, che dominava i dintorni in cui ci trovavamo, ovvero da Chunuk Bair a Gaba Tepe. Ci preparammo al compito di respingerlo e sentimmo dentro di noi una forza morale che ci spingeva. Tutto indicava che, di fronte ai nostri duemila uomini armati, si trovava una forza almeno quattro o cinque volte maggiore, o persino di più. Dovevamo impedire che il nemico raggiungesse e occupasse la linea che dominava da Chunuk Bair a Gaba Tepe, e dovevamo guadagnare tempo in attesa dell'arrivo della 19ª divisione.[3]

Tenente colonnello Mehmet Sefik, quartier generale, Quinta armata turca

L'arrivo della 19ª divisione turca al comando del tenente colonnello Mustafa Kemal sul crinale che dominava Chunuk Bair cambiò radicalmente la situazione. Ben presto furono i turchi, e non l'ANZAC, ad attaccare.

Nella mia mente c'era un fattore più importante che non questa situazione tattica, ovvero che tutti dovevano avventarsi contro il nemico per uccidere e morire. Non si trattava di un attacco normale. Tutti erano ansiosi di vincere o di andare avanti disposti a morire se necessario. Ecco l'ordine che diedi verbalmente ai comandanti: «Non vi ordino di attaccare, vi ordino di morire. Quando saremo morti, altre truppe e altri comandanti prenderanno il nostro posto».[4]

Tenente colonnello Mustafa Kemal, quartier generale, Quinta armata turca

Le parole di Kemal rappresentano perfettamente lo spirito di feroce determinazione che motivava le truppe turche. Gli ANZAC furono bloccati e il 19 maggio, dopo che i turchi non erano riusciti a respingerli in mare, sarebbero rimasti lì, relativamente immobili, ma difendendo una minuscola testa di ponte che era quasi una beffa a qualsiasi buon senso militare.

I britannici sbarcarono a Helles dopo l'alba del 25 aprile nella certezza che, una volta che le truppe fossero giunte a terra, i turchi sarebbero fuggiti. Lo sbarco principale doveva essere quello dell'86ª brigata sulle spiagge denominate "V" e "W" sulla punta della penisola, con altri sbarchi secondari sulle spiagge denominate "S", "X" e "Y" per cercare di minacciare i fianchi dei turchi, con i francesi che sarebbero sbarcati a Kum Kale, sull'altra sponda dello stretto, per proteggere loro le spalle dal fuoco dei forti asiatici. Il piano era che le truppe

britanniche raggiungessero la collina di Achi Baba, che dominava Helles, entro la fine della giornata, prima di avanzare sulla penisola per attaccare l'altopiano di Kilid Bahr assieme agli ANZAC Corps.

Le truppe giunsero a terra senza quasi incontrare opposizione sulle spiagge "S", "X" e "Y", ma poi non riuscirono ad avanzare in modo deciso; e anzi le truppe sbarcate sulla spiaggia "Y" ben presto si trovarono a lottare per la propria sopravvivenza, quando la mattina del 26 aprile i rinforzi turchi le obbligarono a una frettolosa evacuazione. La storia degli assalti alle spiagge "V" e "W" è un insieme di orrore, eroismo e grossolana esagerazione da parte inglese della disparità di forze che dovettero affrontare. I turchi avevano due sole compagnie del 3/26° reggimento per difendere quelle due spiagge, anche se erano ben trincerati dietro difese di filo spinato. I fucilieri del Lancashire vennero inizialmente bloccati sulla spiaggia "W", ma ben presto i turchi furono aggirati sui fianchi e spazzati via. Alla spiaggia "V", però, le cose andarono diversamente. Qui i turchi si batterono brillantemente, concentrando il fuoco dei loro fucili sui rimorchi delle barche a remi che trasportavano il 1° Dublin Fusiliers e il 1° Munster Fusiliers mentre uscivano dalle rampe di una nave da carico appositamente adattata, la *River Clyde*, che era stata volutamente fatta arenare a riva.

> Dovetti correre per 100-150 metri nell'acqua, ed essendo il primo a scendere dalla lancia, sulle prime riuscii a sfuggire al fuoco. Non appena gli altri iniziarono a seguirmi, l'acqua intorno a me sembrò prendere vita con le pallottole che colpivano il mare tutto intorno a noi. Solo Iddio sa come sia riuscito a passare attraverso quella grandine di colpi. La spiaggia saliva con un lento declivio, per fortuna! Quando fui a poco più di quaranta metri da riva sentii una pallottola trapassare lo zaino che avevo in spalla, e già credevo di essermela cavata quando un secondo colpo mi ferì al braccio sinistro. I ragazzi del reggimento mi dicevano sempre che ero ingrassato troppo per correre, ma quelli che mi videro attraversare quello specchio d'acqua cambiarono idea: correvo come un dannato![5]
>
> Capitano David French, 1° Royal Dublin Fusiliers

I sopravvissuti rimasero bloccati fino a quando il calare della notte permise al grosso delle truppe di sbarcare, cosa che mise in evidenza la scarsità numerica della guarnigione turca. Nel primo pomeriggio del 26 aprile le truppe britanniche avevano travolto le posizioni ottomane. Ormai, però, era saltata completamente la tabella oraria. Le comunicazioni si erano interrotte e le procedure dello stato maggiore erano andate a monte perché gli ufficiali, inesperti, avevano perso il controllo della situazione. Mancava l'idea di obiettivo comune: ciascuno sbarco venne combattuto come un'operazione distinta, senza una mutua assistenza efficace quando la situazione cominciò a volgere al peggio. E questo non avvenne solo alla 29ª divisione: il 10 marzo, dopo lo sfondamento iniziale a Neuve Chapelle, si erano riscontrati gli stessi problemi.

I due giorni successivi non furono contrassegnati da una coraggiosa offensiva verso Achi Baba: furono invece un momento di riorganizzazione e consolidamento. I francesi vennero riportati indietro dalla zona in cui coprivano il punto di sbarco di Kum Kale perché prendessero posizione sulla destra di Helles, accanto ai Dardanelli, esponendo paradossalmente la propria retroguardia al fuoco delle batterie turche che si trovavano sull'altra sponda dello stretto. Quando finalmente si riorganizzarono, gli alleati cominciarono a spingere su Achi Baba durante la prima battaglia di Krithia del 28 aprile, solo per ritrovarsi prima bloccati, poi decisamente sconfitti dai contrattacchi notturni lanciati dai turchi con nuove riserve il 1° e il 3 maggio. Si trattò di attacchi molto rozzi: masse compatte di soldati turchi si gettavano in avanti, attaccando al buio per evitare soprattutto di essere sferzati dai cannoni della flotta. Eppure riuscirono quasi a sfondare, anche se le ingenti perdite subite li costrinsero in posizione difensiva. A quel punto i turchi non erano ben trincerati nella penisola, e controllavano solo una serie di avamposti e di posizioni difensive.

Nel disperato tentativo di mettere in moto la sua campagna ormai in stallo, Hamilton fece intervenire le riserve e ordinò per il 6, 7 e 8 maggio una serie di attacchi oggi noti come la seconda battaglia di Krithia. In questo caso non vi fu alcuna raffinatezza tattica. Ogni volta che le truppe alleate avanzavano, si ritrovavano sotto un fuoco violento. Alla fine, alle 19 dell'8 maggio, Hamilton e il comandante della 29ª divisione, il tenente generale Sir Aylmer Hunter-Weston, accettarono l'inevitabile. Nel corso di tre giorni avevano sofferto circa 6500 vittime per conquistare poco più di cinquecento metri. Un disastro. Hamilton si vide costretto a chiedere umilmente a Kitchener altre truppe: questo sarebbe diventato il leitmotiv della campagna. Ogni volta che arrivavano nuove riserve alleate, venivano ben presto controbilanciate dai rinforzi turchi e rapidamente sprecate in attacchi quasi o del tutto privi di giustificazione militare.

All'inizio di giugno del 1915 la penisola di Helles era attraversata da un vero e proprio sistema di trincee. La risposta britannica fu di utilizzare alcune delle nuove tattiche di assalto già impiegate sul fronte occidentale per il nuovo attacco, la terza battaglia di Krithia del 4 giugno. In sostanza, questa sarebbe consistita in un approccio "mordi e resta" per superare la fase di stallo impadronendosi delle tre linee difensive tenute dai turchi: ciò avrebbe permesso all'assalto successivo di puntare direttamente ad Achi Baba.

Ci arrampichiamo e superiamo la cime sotto un fuoco raggelante di mitragliatrici e fucili, con i colpi di granata che esplodono sopra le nostre teste. Molti ricadono nella trincea ancora prima di essere arrivati in cima, noi ci sparpagliamo mentre saliamo e carichiamo con le baionette inastate attraverso la terra di nessuno, costellata di buche di granata e di profonde fessure. F. Royle[6], che si trova alla mia sinistra, viene

ucciso mentre è al mio fianco, così come l'altro uomo alla mia destra. Mi sento solo per un attimo, fin quando vedo un turco che sta per lanciare una bomba e un gruppo di ragazzi alla mia sinistra. Mi inginocchio, prendo la mira e sparo due volte in rapida successione: lui si abbassa di colpo, ma non so se l'ho colpito o meno. Corro in avanti zuppo di sudore e imbiancato di polvere. Ci precipitiamo sempre più avanti superando il filo spinato e le buche di granata, saltando fossi, attraverso piante di ginestra e timo selvatico che ci arrivano alle ginocchia; in molti punti le piante sono in fiamme, e polvere e fumo ci soffocano. I turchi mantengono un fuoco rapido con fucili e mitragliatrici e, non appena ci avviciniamo, lanciano bombe in mezzo a noi, le granate esplodono sopra le nostre teste, veniamo falciati come spighe di grano. Proseguiamo con la nostra artiglieria che allunga il tiro mentre avanziamo, facendo del suo meglio per aiutarci. All'improvviso lanciamo un grido selvaggio lungo tutta la linea e siamo sul loro parapetto. In quel momento si scatena l'inferno e ci ritroviamo fra di loro all'interno della loro trincea. È una carneficina e il massacro è terribile da entrambe le parti, ma noi siamo in svantaggio perché il nemico usa bombe con efficacia letale e ci fa a pezzi. Veniamo colti da furia omicida e ci lanciamo su di loro come pazzi. Stanno quasi per ricacciarci indietro perché sono tre contro uno, ma ci riprendiamo e, alla fine, abbiamo la meglio e catturiamo la trincea e molti prigionieri.[7]

Soldato semplice Jack Gatley, 1/7 Manchester Regiment

La 42ª divisione si era comportata eccezionalmente bene, ma sulla sua destra il CEO francese stava procedendo verso il disastro, ostacolato dalle ridotte che costellavano lo sperone di Kereves e circondavano la testa dalla profonda gola di Kereves Dere. Questo insuccesso lasciò scoperti i fianchi della RND e della 42ª divisione. Nei due giorni successivi le riserve turche lanciarono contrattacchi, sciamando lungo i canaloni e, a un certo punto, dando persino l'impressione che stessero per sfondare. Malgrado il massacro gli ottomani riuscirono a occupare solo qualche centinaio di metri di terreno nemico. Era evidente che, così come sul fronte occidentale, nessuna delle due parti riusciva a sfondare a Helles.

Ormai sia Hamilton che Hunter-Weston avevano perso di vista il vero obiettivo: sfondare per impadronirsi dell'altopiano di Kilid Bahr che dominava i Dardanelli. La loro fissazione era Achi Baba che, in realtà, era soltanto un punto di passaggio. Certo, era tatticamente significativo per Helles perché dominava l'orizzonte e permetteva ai turchi di vedere qualsiasi cosa si muovesse su tutto il territorio in mano agli alleati, ma non aveva visibilità sui Dardanelli. Inoltre il terreno che si estendeva tra questo e la mole imponente del Kilid Bahr era perfettamente configurato per la difesa. A Helles la fantasia aveva vinto sulla ragione.

Lo smacco della terza battaglia di Krithia portò Hunter-Weston e il generale Henri Gouraud, comandante dei CEO francesi, a elaborare una nuova versione degli attacchi "mordi e resta", colpendo lungo un fronte molto piccolo per avere la massima concentrazione di cannoni. I francesi attaccarono per primi, il 21 giugno, a Kereves Dere, mentre i britannici seguirono il 28 giugno con un attacco alla gola di Gully. Furono incoraggiati da un parziale successo, ma ostacolati dalla tremenda carenza di cannoni e proiettili. Non si trattò di un

problema temporaneo. L'industria inglese delle munizioni non riusciva a tenere il passo con la crescente domanda, e veniva data priorità alla BEF sul fronte occidentale. In realtà a Gallipoli gli alleati avanzavano molto lentamente, utilizzando una quantità spropositata di scorte di munizioni. Il 12 e il 13 luglio, quando provarono a lanciare un attacco in due fasi con la 52ª divisione, arrivata di recente, i loro progressi furono tanto limitati da non giustificare il numero di vittime. Helles stava diventando un incubo senza via d'uscita, perfettamente riassunto nelle amare parole del comandante della 52ª divisione.

> Mi sembra che combattere questa battaglia sia stato prematuro e, nel momento attuale, più dannoso che utile. A mio parere è stato crudele e dispendioso. Le truppe sulla penisola erano stanche e logorate; due sole brigate di fanteria, la 155ª e la 157ª, non sono state ingaggiate seriamente. L'alto comando era perfettamente al corrente che dall'Inghilterra erano in arrivo numerosi rinforzi e che si sarebbe dovuto attaccare in grande Suvla. Non sarebbe quindi stato ovvio lasciare un paio di settimane di tregua all'esausta guarnigione di Helles e, una volta che si fosse rimessa in forze, sincronizzare gli attacchi da quella posizione con quelli a Suvla e Anzac? Sostengo che la battaglia del 12-13 luglio è dovuta a una totale incapacità di valutazione realistica della situazione. Se l'idea della battaglia è stata un errore, la strategia d'azione è stata molto peggiore. La suddivisione in due fasi dell'attacco di due brigate su un fronte stretto, a non meno di nove ore di distanza, è stata un vero e proprio abominio.[8]
>
> Maggior generale Granville Egerton, quartier generale, 52ª divisione

Egerton mise a nudo la stupidità di questi attacchi. A Hamilton erano stati promessi numerosi rinforzi, ma aveva deciso di schierarli lontano dalle trincee stratificate turche di Helles.

La seconda parte della campagna di Gallipoli iniziò con la stessa indecisione strategica e la stessa mancanza di pianificazione realistica che avevano caratterizzato il precedente passo falso che aveva portato al disastro del 25 aprile. Hamilton aveva richiesto nutriti rinforzi il 17 maggio, ma la nascita della coalizione di governo e la successiva ricostituzione del Consiglio di guerra in Comitato per i Dardanelli provocarono un notevole ritardo nel processo decisionale. Quando alla fine il Comitato si riunì il 7 giugno, la voce decisiva si rivelò essere quella di Winston Churchill che, pur deposto dalla carica di Primo Lord dell'Ammiragliato, restava comunque un influente membro del comitato. In uno splendido esempio di raffinatezza politica, sollecitò nuovi, ingenti investimenti in truppe e risorse per condurre la campagna di Gallipoli a una felice conclusione; dopo la quale tutte le risorse dell'*Entente* sarebbero state utilizzate contro i tedeschi sul fronte occidentale. Di conseguenza si decise di inviare sulla penisola altre tre divisioni: la 10ª, l'11ª e la 13ª del "nuovo esercito" di Kitchener. Quando ci si accorse che la forza di Hamilton era già decimata al punto che i rinforzi avrebbero solo ripristinato l'equilibrio di forze con i turchi, il

Comitato decise di mandare la 53ª e 54ª divisione territoriale. Stanziando quelle truppe a Gallipoli nessuno prese in considerazione il loro basso livello di addestramento e di leadership, la continua, paralizzante carenza di artiglieria e di munizioni e, sicuramente, neppure la situazione sul fronte occidentale.

Hamilton poté scegliere fra diverse opzioni, quando giunse il momento di schierare le sue forze. Dopo attente riflessioni, decise di utilizzare una divisione per sostenere un piano dell'ANZAC che prevedeva di compiere una manovra a gancio sulla sinistra partendo da quella minuscola testa di ponte. In primo luogo, il 6 agosto ci sarebbe stato un attacco diversivo alle trincee turche di Lone Pine sul fianco destro della baia dell'Anzac. Poi, con il buio, le colonne d'assalto avrebbero marciato verso nord. Dopo aver spazzato via tutti gli avamposti turchi identificati, la New Zealand Brigade si sarebbe arrampicata sul Crinale dei rododendri fino a Chunuk Bair, dietro le linee turche. Sarebbe poi calata alle spalle delle trincee ottomane contemporaneamente a un attacco frontale da parte della Australian Light Horse Brigade, che avrebbe attraversato il Nek alle 4:30 del mattino del 7 agosto. La seconda colonna d'assalto si sarebbe quindi spinta lungo la costa prima che la 4ª Australian Brigade si spostasse verso l'interno salendo la Collina 971, il punto più alto del crinale di Sari Bair. Questo piano, che prevedeva un attacco notturno attraverso uno dei terreni più tortuosi della penisola, compiuto da un insieme di veterani esausti e di nuove truppe inesperte, era esageratamente ottimistico. Hamilton e Birdwood confidavano nella realizzazione di un desiderio più che in una valutazione realistica di quanto fosse – e non fosse – possibile.

Nello stesso tempo Hamilton si era fissato sulla necessità di un nuovo sbarco nella zona della baia di Suvla. L'11ª divisione, supportata dalla 10ª divisione, sarebbe sbarcata sulla spiaggia la notte del 6 agosto per poi schierarsi rapidamente all'interno, impadronirsi della base delle colline e quindi delle cime strategiche di Kiretch Tepe e Tekke Tepe, che si affacciavano sulla piana di Suvla dominandola. Poi, se possibile, avrebbero dovuto assistere le operazioni dell'ANZAC sul crinale di Sari Bair. Hamilton partì nel modo peggiore possibile quando decise di privare il tenente generale Sir Bryan Mahon (già presente e alla guida della 10ª divisione) della possibilità di prendere il comando del IX corpo, che sarebbe stato creato per le operazioni nella piana di Suvla. Hamilton si era convinto che Mahon non fosse all'altezza del compito, ma il solo generale disponibile e con sufficiente anzianità per superare in grado Mahon era il tenente generale Sir Frederick Stopford, un uomo di salute cagionevole, quasi in pensione, che aveva le funzioni di governatore della Torre di Londra. Si sarebbe rivelata una scelta disastrosa. Le intenzioni del piano originario di Hamilton

vennero ben presto stemperate da Stopford, che temeva le conseguenze di un'avanzata nell'entroterra senza un adeguato supporto di artiglieria. I piani persero quindi la loro finalità e si complicarono molto a causa dell'ossessione di Stopford per le difese turche, quasi inesistenti. Ben presto scomparve qualsiasi idea di un rapido avanzamento sulle colline e la prima preoccupazione divenne quella di stabilire una base sicura. Malgrado tutto, Hamilton non fece nulla per far comprendere le vere priorità, e a Stopford fu consentito di far andare avanti le cose senza controllo. Il fulcro del piano di Hamilton era l'attacco dell'ANZAC, da cui sarebbero dipesi il successo o il fallimento. Nessuno, però, aveva preso in considerazione che cosa avrebbero fatto dopo: ancora una volta si ritenne che i turchi vacillassero sull'orlo dell'abisso e che un successo ne avrebbe provocato la resa incondizionata.

La grande avventura, che difficilmente si potrebbe definire una campagna, sarebbe cominciata il 6 agosto. Simbolicamente, sarebbe iniziato tutto con un ulteriore sacrificio compiuto dagli uomini dell'VIII corpo a Helles: venne loro richiesto di lanciarsi contro le trincee turche per "inchiodare" la guarnigione ed evitare che i nemici muovessero verso la baia dell'Anzac. Il piano iniziale era molto simile a quello dei disastrosi attacchi di luglio: dovevano tentare due attacchi molto localizzati per concentrare le loro risorse di artiglieria perché avessero il massimo effetto. Anche i risultati furono analoghi. Qualsiasi successo temporaneo venne immediatamente vanificato quando i contrattacchi turchi respinsero i britannici attraverso la terra di nessuno, al costo di quasi 3500 vittime. Non solo i turchi riuscirono facilmente a trattenerli, ma furono in grado di schierare forze di sostegno alla baia dell'Anzac. Insomma, fu un vero disastro.

Poi fu il turno della 1ª divisione australiana, che lanciò un eroico assalto attraverso la terra di nessuno fra le trincee a Lone Pine. Il combattimento si trasformò in brutalità allo stato puro quando entrambe le parti lottarono fino alla morte all'interno di trincee coperte.

Stavo cercando di riprendere fiato quando, dal lato destro della traversa, un turco enorme giunse fuggendo lungo la trincea. Non badò a me perché, alle calcagna, aveva due *aussie*: così, quando mi superò, alzai il fucile e gli diedi quel che si meritava nel mezzo della schiena, quasi contemporaneamente agli altri due. Crollò come un toro abbattuto da un'ascia e noi tre proseguimmo lungo la trincea per imbatterci in alcuni turchi che ci caricarono selvaggiamente. Mi lanciai sul più vicino, ma la mia baionetta si incastrò nel cuoio della tracolla e, per un attimo, restai inerme. Lui sollevò immediatamente il fucile per spararmi ma, prima che potesse farlo, sentii una tremenda esplosione vicino all'orecchio e lui si accasciò ai miei piedi. Il compagno dietro di me aveva alzato il fucile sopra le mie spalle e gli aveva sparato, ma mancò poco che quel colpo mi facesse saltare la testa. Dall'angolo del riparo sbucò una testa scura e, immediatamente, sparai con il fucile all'altezza del fianco, ma lo mancai. La risposta giunse sotto forma di due bombe a mano: un compagno diede un calcio a una delle due facendola andare dietro un angolo, ma l'altra era alle nostre spalle. Ebbi un momento di paura incontrollabile e paralizzante: ero del tutto inerme con

quell'oggetto che sfrigolava a pochi passi da me. Mi appiattii lungo la parete della trincea, mi ci aggrappai con le dita, certo che fosse arrivata la mia ultima ora. Per un miracolo nessuno di noi riportò ferite gravi.[9]

Soldato semplice Charles Duke, 4° battaglione (New South Wales), AIF

Nel corso di quei tre giorni di combattimenti vennero assegnate parecchie Victoria Cross. Alla fine le trincee della linea turca del fronte furono incorporate in quelle australiane. Ma il terreno conquistato era trascurabile e, come diversivo, l'attacco aveva avuto un successo solo parziale.

Le principali forze d'assalto cominciarono a muovere furtivamente fuori dalla baia dell'Anzac alle 9 di quella sera. In principio andò tutto bene e gli avamposti turchi vennero facilmente travolti. Poi cominciò ad andare tutto storto: la 4ª brigata australiana e la 29ª brigata indiana si persero mentre vagavano incalzate dai cecchini turchi, incappando in vicoli ciechi e non più in grado di ritrovare i loro percorsi predefiniti. L'alba le trovò ancora fra le alture, lontane però dalla Collina 971: non ci sarebbero mai arrivate. Anche la brigata neozelandese si perse ben presto fra valli sinuose e crinali intricati mentre si avvicinava al Crinale dei rododendri. Irreparabilmente in ritardo, non riuscì a raggiungere Chunuk Bair in tempo per lanciare l'attacco di concerto con l'Australian Light Horse Brigade. Fu così che, alle 4:30 del mattino, la Light Horse giunse in cima al Nek per entrare nella leggenda. Avevano davanti ancora soli sessanta metri attraverso uno stretto valico delle dimensioni di un campo da tennis. Avrebbero potuto essere chilometri.

Si sentiva il frastuono dei fucili, delle mitragliatrici e delle bombe. Scalando il parapetto ci trovammo di fronte una doppia fila di turchi con le baionette inastate che ci sparavano addosso. Gran parte della prima ondata cadde: i soldati venivano uccisi, feriti, oppure cercavano copertura. Ben presto misero fuori gioco anche me con un paio di pallottole in corpo e un graffio sulla testa. Non riuscivo a muovermi e, alla fine, mi trascinarono indietro nelle nostre trincee, e sembrò che i turchi si prendessero qualche minuto di pausa rendendosi conto che avevano ormai fermato l'attacco.[10]

Tenente Andrew Crawford, 8° Light Horse (Victoria), AIF

Sul Crinale dei rododendri i neozelandesi esausti stavano finalmente avvicinandosi a Chunuk Bair, ma era troppo tardi. I turchi erano già arrivati, non in gran numero, ma sufficienti per bloccarli dove si trovavano. Alle 8 divenne palese che, per quel giorno, non sarebbero andati oltre. I piani ambiziosi si erano infranti sotto la pressione combinata di un terreno difficile, della stanchezza delle truppe, di comandanti timorosi e di una solida difesa turca.

Nei giorni che seguirono i combattimenti continuarono a infuriare. Si tenne in gran conto la temporanea occupazione di Chunuk Bair e della Collina Q, ma si trattava di posizioni isolate; le truppe erano inferiori per numero e le posizioni terribilmente esposte a forze turche superiori avevano i giorni contati. Alle 4:45 del 10 agosto un attacco guidato dal colonnello Mustafa Kemal le spazzò via. Al

termine della giornata i britannici erano tornati ai piedi delle colline, oppure si erano rifugiati al di sotto delle posizioni turche sulle alture sovrastanti. L'offensiva dell'ANZAC era stata un umiliante fallimento.

Gli sbarchi a Suvla cominciarono bene il 6 agosto. La 32ª e la 33ª brigata dell'11ª divisione giunsero a riva senza incontrare resistenza, sulle loro nuove chiatte corazzate sulle spiagge "B" e "C" a sud di punta Nibrunesi. In mezzo a una certa confusione, il 6° reggimento dello Yorkshire travolse le posizioni turche a Lala Baba, un attacco significativo perché era il primo compiuto dalle truppe dell'esercito di Kitchener.

> Arrivando alla base di Lala Baba, ordinai una carica e corremmo su per la collina. A circa tre quarti di strada ci imbattemmo in una trincea turca, molto stretta e a livello del terreno. La travolgemmo e il nemico iniziò a spararci alle spalle, in quel momento i colpi giungevano da più parti. Urlai che stava arrivando lo Yorkshire, per evitare di imbatterci nei nostri. Continuammo a correre e, a circa dodici passi, a mio giudizio giungemmo in un'altra trincea; superammo anche questa e, ancora una volta, ci spararono alle spalle. Ordinai alla compagnia di balzare indietro nella seconda trincea; vi entrammo, ma era tanto stretta da non far passare due uomini affiancati, e neppure uno a meno che non avanzasse lateralmente. Un'altra difficoltà era costituita dal fatto che, se c'erano morti o feriti sul fondo, era impossibile evitare di calpestarli passando. C'era una piccola trincea di comunicazione che correva da destra a sinistra alle mie spalle, e ogni volta che urlavo un ordine, un turco, che evidentemente si trovava nella trincea, mi sparava da una distanza di cinque o dieci metri. Ebbi qualche difficoltà a trovare qualcuno che sparasse nella trincea di comunicazione per tacitare l'intraprendente turco, che cercava di spararmi con grande regolarità, ma alla fine ci riuscii.[11]
>
> Maggiore William Boyd Shannon, 6° reggimento Yorkshire

Pur con pesanti perdite, Lala Baba venne ben presto liberata.

Alla spiaggia "A", che si trovava fra i picchi della baia di Suvla, la situazione era molto diversa. Qui le truppe d'invasione sarebbero sbarcate meglio con le vecchie barche a remi, perché le chiatte avevano un pescaggio maggiore e ben presto si arenarono nelle acque la cui profondità diminuiva rapidamente, intrappolando gli uomini a quasi duecento metri da riva. Alla fine, in un modo o nell'altro, tutti giunsero a terra, ma avevano perso molto tempo e le unità erano scombinate. A eccezione dell'11° Manchesters, che si avviò risolutamente lungo il Karakol Dagh verso Kiretch Tepe, il resto della 34ª Brigata vagò nella pianura, un'attività inutile alla quale presto si unì la 32ª Brigata. Nessuno con un alto livello di comando, dal tenente generale al maggiore, fu in grado di assumere il controllo della situazione. Una confusione di ordini e contrordini impedì qualsiasi progresso; nessuno voleva assumersi la responsabilità, tutti avevano paura di fare un errore, quindi fecero lo sbaglio peggiore, ovvero fecero poco o nulla. Il tempo, quindi, trascorse pian piano e ben presto la giornata finì. Anziché catturare le alture che dominavano Tekke Tepe, solo con uno sforzo disperato riuscirono a conquistare la collina più bassa, Chocolate Hill, prima che

scendesse la notte. Le truppe inesperte non si erano particolarmente distinte per diversi motivi. Il comando era trascurabile, le comunicazioni inesistenti e i soldati mancavano di esperienza e di radicate doti militari; inoltre c'era una spaventosa carenza d'acqua. Il motivo più importante del mancato successo dei britannici fu tuttavia l'attiva e capace difesa dei turchi. Al comando di un ufficiale di cavalleria bavarese, il maggiore Wilhelm Willmer, tre soli battaglioni di fanteria e qualche cannone da campo erano riusciti a impedire l'avanzata di un'intera divisione. Una difesa controllata aveva permesso ai turchi di eliminare i britannici che avanzavano lentamente, sparando fino all'ultimo momento per poi sparire nuovamente nella macchia pronti a combattere ancora. Persino mentre erano impegnati in questo, le loro riserve erano in marcia dall'istmo di Bulair, dove avevano bivaccato due loro divisioni, la 7ª e la 12ª. Gli inglesi stavano disputando una gara, ma sembrava che non se ne rendessero conto e che non gli interessasse.

L'8 agosto il IX corpo rimase fermo, incapace di trovare la spinta per salire sui crinali sovrastanti. Perse tempo, si riorganizzò e si preparò ad avanzare, ma senza farlo realmente. Gli ufficiali anziani erano privi di capacità di comando e le truppe erano esauste. Anziché continuare a guidare i suoi subordinati, Stopford accettò le loro scuse mentre il maggior generale Frederick Hammersley, a capo dell'11ª divisione nella baia di Suvla, programmò di avanzare soltanto allo spuntare del giorno successivo, il 9 agosto. Alla fine Hamilton smise di concentrarsi unicamente sulla sconfitta all'Anzac, rendendosi conto che anche le operazioni secondarie stavano cadendo nell'oblio. Disperato, decise di intervenire di persona e andò a Suvla per incontrarsi con Stopford e Hammersley. Prese il comando della situazione e ordinò un attacco immediato con le sole truppe disponibili: si fece in tal modo un tentativo, assolutamente privo di speranza, per conquistare Tekke Teppe. Il lavoro dello stato maggiore era inesistente, nessuno sapeva dove si trovassero gli altri e, nella confusione, un solo battaglione – il 6° East Yorkshires – venne mandato in tempo: impegnato a tenere la posizione a Scimitar Hill, una collina conquistata da poco, fu richiamato e spedito alla nuova destinazione senza indugi. Mentre avanzava sulla collina fu sopraffatto da un violento contrattacco turco che dilagò tutto intorno.

Le operazioni a Suvla erano di fatto finite: i turchi avrebbero controllato le colline. Hamilton, però, continuò ad alzare la posta. La 53ª divisione venne lanciata in azioni frammentarie con l'obiettivo di ricatturare quella stessa Scimitar Hill che era stata precipitosamente abbandonata la sera prima. Dopo due giorni di caos, la divisione non era più in grado di combattere. Subito dopo

arrivò la 54ª divisione, e si decise di utilizzarla per cercare di liberare la principale pianura di Suvla dai tiratori scelti turchi, con una tecnica simile alla "battuta" usata dai guardiacaccia. La 163ª brigata sarebbe avanzata in una linea sottile distribuita lungo tutta la pianura e si sarebbe liberata dei cecchini. Ma le cose non andarono esattamente così. I turchi, semplicemente, si ritirarono, e in alcuni punti addirittura circondarono i britannici: l'episodio più celebre resta quello di un gruppo del 1/5° Norfolks passato alla leggenda e sepolto in tombe senza nome. Questo impedì qualsiasi ulteriore tentativo di migliorare la posizione del IX corpo fin quando, nel pomeriggio del 15 agosto, fu ordinato alla 10ª e alla 54ª divisione di avanzare lungo Kiretch Tepe e Kidney Hill. Fu un altro disastro. Ai turchi bastò sparare alle truppe mentre avanzavano attraverso la macchia verso posizioni ben nascoste. Ormai Stopford era segnato e Hamilton cercava di discolparsi. Il suo aforismo azzeccato è diventato leggenda: «Così come nessuno mette vino nuovo nelle bottiglie vecchie, la combinazione fra truppe nuove e vecchi generali si è dimostrata inadeguata»[12]. Kitchener brandì la scure e Stopford e i suoi generali di divisione e di brigata furono brutalmente estromessi, mentre il maggior generale Sir Henry de Beauvoir de Lisle venne temporaneamente rimosso dalla 29ª divisione per prendere il comando del IX corpo.

Anche se tutto intorno le prove della sconfitta erano palesi, De Lisle riuscì a convincersi che i rinforzi della sua vecchia 29ª divisione, insieme all'arrivo della Yeomanry, che portava l'irragionevole nome di 2ª divisione di cavalleria anche se in realtà si trattava di semplice fanteria, gli diede un margine sufficiente per prendere in considerazione un attacco in grande stile. Ormai l'orizzonte si era ristretto a una futile disputa per le basi delle colline che permettevano di controllare la via per le alture poste di fronte al Tekke Teppe; la battaglia del 21 agosto, però, sarebbe stata la più impegnativa di tutta la campagna. Dopo un bombardamento inadeguato, la fanteria andò alla carica.

Alle 3 del pomeriggio il battaglione attaccò con 700 uomini. Avanzarono fino a un massimo di 450 metri e nessuno di loro tornò indietro, vennero tutti falciati dal fuoco delle mitragliatrici. Perdemmo nove ufficiali e quasi 400 uomini. I turchi ci bombardavano pesantemente e tutto il terreno, che era coperto di ginestre, prese fuoco. A causa del fuoco il fronte d'attacco si frammentò e le squadre furono divise. Molti dei nostri feriti bruciarono vivi, fu lo spettacolo più orribile al quale abbia mai assistito. Il nostro quartier generale venne bombardato pesantemente, poi l'incendio lo circondò e pensammo che saremmo tutti bruciati vivi: nel luogo in cui si trovava il telefono il calore era spaventoso. Il rombo delle fiamme copriva il boato delle granate, e fummo obbligati a sdraiarci sul fondo della trincea mentre l'incendio ci passava sopra la testa. Per fortuna i due lati della trincea non presero fuoco simultaneamente, perché non so allora cosa sarebbe successo. Una volta che le ginestre finirono di bruciare, fummo quasi asfissiati dal fumo! Per tutto quel tempo il nostro battaglione rimase all'aperto, tagliato fuori, e fu davvero sgradevole cercare di mandare messaggi tranquillizzanti al quartier generale della brigata mentre eri sdraiato sul fondo della trincea, come fossi in un forno, in attesa di bruciare vivo da un momento all'altro e sapendo che il tuo battaglione stava

passando per l’inferno a poche centinaia di metri da te. Alla fine i fili del telefono si sciolsero per il calore.[13]

Capitano Guy Nightingale, 1st Royal Munster Fusiliers

La 29ª divisione venne massacrata, e all’11ª divisione che si trovava con lei non andò meglio. E alla fine venne giocata l’ultima carta: l’appiedata Yeomanry della 2ª divisione a cavallo cominciò la sua lunga marcia – in piena vista degli artiglieri turchi – attraverso il lago salato. Era inevitabile che fossero delle vittime e, giungendo a Chocolate Hill, entrarono in azione disorientati e il numero dei caduti raddoppiò. Quella notte fu una triste frenesia di morte ed eroismo da entrambe le parti. La conclusione, tuttavia, era scontata: i britannici non ottennero nulla a fronte della perdita di 5300 uomini.

La campagna di Gallipoli, però, era tutt’altro che finita, anche se gli spasmi della sua agonia sarebbero durati altri quattro mesi. I francesi cominciarono a prendere le distanze prefigurando la sconfitta e preferendo destinare le loro risorse alla campagna di Salonicco. I bulgari si erano mobilitati nel settembre del 1915, pronti a entrare in guerra dalla parte delle Potenze centrali, e divenne ben presto palese che, senza l’intervento degli alleati, i serbi erano condannati; quindi era stata spedita una forza nella città macedone di Salonicco. Il luogo più vicino da cui prendere delle truppe era Gallipoli, e così Hamilton perse la 2ª divisione francese, il CEO e la 10° divisione.

I turchi erano attestati sulle colline sopra le linee alleate a Helles, Anzac e Suvla, da dove potevano osservare tutto mantenendo il completo controllo della situazione. Eppure Hamilton rifiutava ancora di accettare la sconfitta. Keith Murdoch, un giornalista australiano di pochi scrupoli, spedì ai primi ministri australiano e britannico una lettera non ufficiale con pesanti critiche, che causò gravi preoccupazioni sull’andamento della campagna, aggravate poi da una serie di voci diffuse da Stopford al suo rientro a Londra. Il 14 ottobre, quando Hamilton rifiutò anche solo l’idea di considerare una possibile evacuazione, venne destituito senza tante cerimonie: al suo posto fu nominato il tenente generale Sir Charles Monro. Questo veterano del fronte occidentale ispezionò le teste di ponte di Gallipoli e rimase completamente sconvolto da quanto vide. La situazione tattica era una pessima farsa, la situazione logistica impossibile. Monro consigliò una rapida evacuazione, ma Kitchener obiettò: temeva di scatenare la reazione delle zone musulmane dell’impero di fronte a una sconfitta tanto umiliante subita a opera dei turchi. Il vecchio guerriero decise di esaminare personalmente la situazione e, in novembre, si recò a ispezionare i campi di battaglia. Sconvolto da ciò che vide, consigliò anche lui l’evacuazione. Il

governo britannico esitò, temendo che una ritirata frettolosa avrebbe potuto provocare vittime, ma alla fine dovette acconsentire.

Per ironia della sorte l'evacuazione finale fu condotta in modo brillante. Lo stato maggiore la programmò con particolare attenzione ai dettagli, con esemplare spirito innovativo e con un approccio realistico a quanto era o non era possibile. Era ormai troppo tardi, ma almeno le funzioni dello stato maggiore stavano cominciando a migliorare mentre imparava a fare il proprio mestiere. Per prime furono evacuate Anzac e Suvla il 19-20 dicembre, poi l'impresa ben più pericolosa di evacuare Helles venne compiuta sotto il naso dei turchi nelle notti dell'8-9 gennaio 1916.

Gli apologeti della campagna di Gallipoli cercano da tempo di magnificare ciò che avrebbe potuto essere, sottolineando soprattutto i "se solo", ma questo non riconosce che gli alleati combatterono quella campagna con livelli di supporto navale e militare considerati accettabili fin quando i turchi non li sconfissero. Più volte Hamilton aveva promesso la vittoria, e più volte aveva fallito. Gallipoli fu un episodio in una serie di avventure militari "orientali" lanciate senza un'adeguata analisi della situazione strategica globale, senza considerare la situazione tattica del luogo, ignorando le realtà logistiche, sottovalutando la forza degli avversari e basandosi su una valutazione enormemente ottimistica delle abilità militari delle proprie truppe. Non per nulla la superbia è considerata una "malattia inglese". La campagna di Gallipoli, tuttavia, fu una faccenda grave: aveva sottratto risorse vitali là dove sarebbero servite, e i turchi, lasciati liberi di agire, non erano certo inermi. Avevano cercato di lanciare un ambizioso attacco al canale di Suez attraverso il deserto del Sinai, ma erano stati sopraffatti con facilità. Gallipoli non fece altro che fornire ai turchi l'opportunità di massacrare un gran numero di truppe britanniche e francesi in una situazione in cui tutto era a favore dei difensori. Nel frattempo, sul fronte occidentale c'era il vero nemico: l'Impero tedesco. Uomini, cannoni e munizioni si stavano schierando a Gallipoli nel corso della prima offensiva inglese a Neuve Chapelle, ed erano ancora là quando i tedeschi lanciarono i mortali attacchi con il gas a Ypres, in aprile, durante le sconfitte del crinale di Aubers e di Festubert, e anche durante la prima "grande spinta" nella battaglia di Loos del settembre 1915. In mare Jellicoe stava affrontando la Flotta d'alto mare tedesca, che avrebbe potuto cogliere l'attimo per aggiudicarsi la supremazia sugli oceani. Questa era la guerra vera, e Gallipoli non fu altro che un assurdo teatro di guerra secondario.

8

Salonicco, 1915-1918

> Gli uomini delle nostre armate in Oriente hanno preso polvere e tribolazioni della corsa alla vittoria, ma non l'alloro[1].
>
> Arthur Winnington-Ingram, vescovo di Londra

La campagna di Salonicco nacque dall'audace azione strategica dei tedeschi tesa a sostenere la posizione austro-ungarica nei Balcani nel 1915. Per i serbi fu una pessima notizia perché, fino a quel momento, avevano combattuto contro l'esercito austro-ungarico con relativo successo fin dall'inizio della guerra nel 1914. In settembre divenne palese agli alleati che soltanto un'azione di forza avrebbe potuto impedire ai bulgari di trarre vantaggio dalla situazione attaccando la Serbia. Il problema era se fosse possibile organizzare questa dimostrazione di forza. La marina austriaca rappresentava una minaccia nell'Adriatico, e sulla costa albanese mancavano porti in grado di fornire appoggio a una importante forza di spedizione: la sola base da cui era possibile lanciare questa campagna restava quindi il porto greco di Salonicco. La Grecia era allo stesso tempo combattuta internamente e spaventata dall'idea di essere trascinata attivamente in guerra. Seppure tecnicamente vittoriosi nei Balcani, i greci avevano comunque vissuto un'esperienza dolorosa che avrebbero preferito non ripetere tanto presto. Allo scoppio della Grande guerra, quindi, la Grecia rimase neutrale: ciò non impedì l'insorgere di amare battaglie politiche interne riguardo a quale delle parti preferire. D'istinto re Costantino favoriva le Potenze centrali, essendo stato educato in Germania, dove aveva anche prestato il servizio militare; era inoltre sposato con Sofia, la sorella del Kaiser. Invece, il primo ministro Eleutherios Venizelos da tempo sosteneva gli alleati e riteneva che il loro intervento avrebbe permesso di estendere l'influenza greca sui Balcani. Con l'acuirsi della minaccia alla Serbia e la sempre maggiore probabilità di un intervento della Bulgaria, gli alleati cercarono di intimidire la Grecia utilizzando Venizelos come "infiltrato" per la richiesta iniziale di consentire a una forza

anglo-francese di sbarcare a Salonicco. La scusa era quella di operare per il bene di tutti, ma non furono certo gli interessi della Grecia a motivare gli alleati.

Per loro non fu facile radunare la Salonika Expeditionary Force (SEF) per intervenire nei Balcani. Soltanto il riconoscimento del completo fallimento delle operazioni di Gallipoli consentì ai francesi di contribuire con la loro 156ª divisione, precedentemente nota come 2ª divisione (CEO), mentre i britannici inviarono la 10ª divisione comandata dal tenente generale Sir Bryan Mahon. Al comando congiunto c'era il generale francese Maurice Sarrail, un personaggio interessante: di idee politiche di sinistra, si era distinto nelle prime campagne in Francia nel 1914, ma poi era entrato in conflitto con Joffre e successivamente, nel luglio del 1915, era stato congedato. Sarrail poteva vantare amici potenti, e nemici altrettanto potenti, quindi le autorità militari francesi ritennero che la sua nomina al comando della SEF sarebbe stata un compromesso ideale: era una nomina importante ma molto lontana dal fronte occidentale.

Le prime truppe alleate cominciarono a sbarcare nel porto di Salonicco il 5 ottobre 1915. La Bulgaria non era ancora entrata in guerra, ma il problema più immediato fu un violento disaccordo fra re Costantino e Venizelos riguardo a quella che, in effetti, era una palese violazione della neutralità greca. Il primo ministro fu obbligato a dare le dimissioni, alle quali seguì un lungo periodo di instabilità politica. Alla fine, però, i greci non opposero resistenza alla presenza degli alleati a Salonicco. Ma per quale motivo si trovavano lì? Il 6 ottobre, quando Mackensen lanciò l'offensiva contro la Serbia, cui poco dopo si unirono i bulgari, divenne palese che, qualunque fosse stato l'obiettivo della SEF era divenuto ormai superfluo. Mahon aveva ricevuto cauti ordini da Londra che gli chiedevano di rimanere nei pressi di Salonicco, in attesa di una decisione definitiva del governo greco se abbandonare o meno la neutralità, ma Sarrail era ben deciso a spingersi comunque verso l'interno. Il 15 ottobre attraversò il confine serbo e avanzò nella valle del fiume Vardar con l'intento di sostenere le forze serbe. Il massimo che poteva sperare di ottenere era riuscire a tenere aperta una linea di ritirata per i serbi. All'inizio di novembre gli inglesi finalmente avanzarono, ma questa azione fu troppo modesta, troppo tardiva e, con il senno del poi, per niente una buona idea. L'esercito serbo era già sconfitto e quel che ne restava si stava ritirando verso le coste dell'Adriatico, radunandosi nei piccoli porti della costa albanese per essere infine salvato dalla Royal Navy; circa 250.000 soldati serbi vennero evacuati sull'isola greca di Corfù. Fu un'impresa immane e quando i serbi, emaciati come spaventapasseri, salirono a bordo delle navi, dovette essere chiaro a tutti che quello sforzo aveva scarsissimo valore militare. Eppure, quando avesse avuto la possibilità di riprendersi, quella che

sembrava feccia senza alcun valore, avrebbe ripreso vigore, andando a formare sei divisioni serbe in servizio sul fronte di Salonicco.

Ritirandosi, inglesi e francesi formarono una linea subito all'interno del confine greco per cercare di contenere i bulgari. Gli inglesi volevano sgombrare, ma i francesi non vollero neppure sentirne parlare. Questo atteggiamento potrebbe sembrare inspiegabile, se si pensa che, sebbene una parte significativa della Francia fosse occupata dall'esercito tedesco, una parte consistente dell'establishment politico e militare riteneva che la guerra sul fronte interno fosse a un punto morto e che si dovesse seguire una strada diversa per giungere alla vittoria. Questa idea venne sostenuta con entusiasmo dal convinto "orientalismo" del cancelliere dello Scacchiere David Lloyd George, ossessionato dal sogno di uno sfondamento nei Balcani. Alla fine i francesi fecero a modo loro, e ancora una volta gli inglesi avrebbero messo da parte il buon senso per il bene dell'alleanza militare. Il fronte di Salonicco divenne un appuntamento fisso per tutto il resto della guerra e si continuò a combattere contro i bulgari per ragioni che a tutt'oggi sono poco chiare. Se dovevano restare, ovviamente gli alleati avevano bisogno di rinforzi, quindi vennero mandate la 22ª, la 26ª, la 27ª, la 28ª e (temporaneamente) la 60ª divisione inglese, mentre i francesi assegnarono sempre più riserve alla campagna, giungendo a schierare nove divisioni. Le divisioni serbe ricostituite cominciarono a giungere da Corfù nell'aprile del 1916. Gli italiani mandarono una divisione e persino i russi diedero il loro contributo con una brigata. Sarrail fu confermato comandante di questa *Armée d'Orient*. La verità della massima di Clausewitz – «indirizzare sempre la nostra operazione primaria contro il corpo principale dell'esercito nemico» –[2] sarebbe stata dimostrata proprio dalla sua mancata osservanza da parte degli alleati. Nonostante tutti gli sforzi, gli alleati avevano ancora forze appena sufficienti per difendersi, ma di certo inadeguate per attaccare con qualche speranza di successo. Con il divieto tedesco di penetrare in Grecia, nel timore di scatenare il suo coinvolgimento diretto nella guerra, i bulgari sarebbero rimasti in un oblio statico che si faceva beffe delle fantasie degli "orientalisti".

Sarrail ebbe molto da fare per creare la struttura logistica entro la quale far esistere il suo esercito poliglotta. La stessa Salonicco era oberata perché aveva nello stesso tempo funzioni di porto, di deposito principale dei rifornimenti e di grande campo trincerato. Le vie di comunicazione con le linee del fronte non erano buone, le strade scarse, e una lunga marcia attendeva le truppe appena arrivate. Le estati torride e gli inverni rigidissimi, in particolare nelle regioni montuose, non favorivano la salute delle truppe. Gravi problemi insorsero anche

per tenere sotto controllo la malaria endemica che affliggeva quella zona. La grande quantità di pozze, stagni e laghi forniva un habitat perfetto alle zanzare, e ovunque ci fosse acqua stagnante veniva subito infestata dalle larve. Questa fu una preoccupazione che perdurò per tutta la campagna. Le misure contro la malaria erano quindi di importanza vitale, e richiedevano una costante vigilanza per eliminare le acque stagnanti e la somministrazione regolare di dosi di chinino a tutti gli uomini.

Qualsiasi estraneo veda per la prima volta un soldato con la tenuta antizanzare pensa di trovarsi di fronte a uno spaventapasseri. Viso e mani sono accuratamente spalmati con un efficace repellente, il "parakit", ma, naturalmente, la pelle tende ad assorbirlo dopo un'ora o due e, spesso, si è obbligati ad applicarne un secondo strato. Le zanzare, però, non lo gradiscono e stanno bene alla larga da un viso coperto di "parakit". Potrei consigliarlo a qualsiasi giovinetta infastidita da un ammiratore troppo zelante! Poi i calzoni corti vengono rivoltati verso il basso e infilati nella parte alta delle mollettiere per proteggere le ginocchia. Si indossano anche spessi guanti legati insieme da un filo che passa dentro le maniche e sotto la giubba dietro la schiena. Sopra l'elmetto si indossa un velo di rete che, come quello dell'apicultore, rende viso e collo immuni dal pericolo.[3]

Tenente Richard Skilbeck-Smith, 1st Leistner Regiment

Malgrado la prevenzione, nel corso della campagna gli inglesi avrebbero avuto oltre 162.000 casi di malaria. Le epidemie di dissenteria furono un altro fattore che indebolì le truppe, in particolare quelle che ne avevano già sofferto a Gallipoli. Il morale fu un problema per tutto l'esercito anche se, a dire il vero, molte unità non erano di alto livello e la situazione generale a Salonicco non ispirava particolari slanci.

Sarrail fu inoltre obbligato ad affrontare una complessa situazione politica poiché Costantino, dopo la caduta del governo Venizelos, mantenne quella che potrebbe definirsi una neutralità ostile. Non che fosse del tutto ingiustificata, visto che i francesi furono molto autoritari: per prima cosa infatti misero tutta la zona di Salonicco sotto il loro diretto controllo militare, poi istituirono un blocco navale per obbligare il governo greco a adottare un atteggiamento meno filotedesco. La posizione degli alleati era senza dubbio moralmente sospetta, visto il trattamento riservato a un paese indipendente che si presumeva essere neutrale.

Un'ulteriore complicazione giunse quando il successo dell'offensiva russa contro l'Austria-Ungheria, nel giugno del 1916, scatenò le ambizioni della Romania di condividere con gli alleati il bottino di guerra. Un atteggiamento salutato con favore dalla Triplice intesa, che vedeva nei circa 400.000 uomini dell'esercito rumeno un'aggiunta preziosa alle sue forze. Una delle condizioni per la partecipazione rumena fu un'offensiva a Salonicco per bloccare l'esercito bulgaro. Anche se gli inglesi, sotto l'influenza del capo dello stato maggiore

imperiale del fronte occidentale (CIGS), il generale Sir William Robertson, non ne erano entusiasti, Sarrail programmò un attacco compiuto principalmente da forze serbe e francesi a sinistra e al centro, che comportava però che gli inglesi travolgessero la linea del fronte che copriva il confine con la Serbia fra il fiume Vardar e il lago Doiran. Malgrado le complicazioni dovute a un'offensiva bulgara, che dovette essere contrastata in agosto, l'assalto di francesi e serbi cominciò a metà settembre. Nonostante fossero riusciti a conquistare qualche territorio, compreso un angolo simbolico di Serbia a Monastir, l'arrivo dell'inverno nei Balcani pose fine all'offensiva in dicembre. Nel frattempo, l'illusorietà di un'alleanza panbalcanica per spazzare via l'Austria-Ungheria venne evidenziata dall'umiliante sconfitta delle forze rumene da parte degli eserciti uniti di Germania, Austria-Ungheria e Bulgaria. Ancora una volta gli alleati a Salonicco rimasero senza nulla da fare.

All'inizio del 1917 Sarrail fu incaricato di "sistemare" il maggior numero possibile di risorse delle Potenze centrali, mentre Nivelle in aprile vinceva la guerra con la sua tanto decantata offensiva sul fronte occidentale. Sarrail però, forse rendendosi conto che le sue forze non ottenevano nulla di concreto, si decise a lanciare una grande offensiva in quello stesso aprile. Nel corso di questo ambizioso attacco la British Salonika Force, ora al comando del tenente generale Sir George Milne, avrebbe avuto per la prima volta un ruolo importante: doveva attaccare nella valle del fiume Struma. Milne obiettò, nel timore che la valle – in una zona di terreno depresso e costellata di zanzare – non fosse il territorio adeguato per una grande battaglia, e insistette nel suggerire un attacco alle posizioni bulgare nella campagna collinare a ovest del lago Doiran, minacciando così anche il passo di Kosturino, importante dal punto di vista tattico. Il terreno era tortuoso, con profondi burroni, crinali dai versanti ripidi e colline alte fino a 600 metri. Le colline erano state trasformate in una vera e propria fortezza, grazie a una serie di trincee scavate nella roccia che creavano una barriera difensiva estesa in profondità per poco più di tre chilometri. Anche se lo scopo dell'attacco inglese era principalmente quello di impadronirsi della prima linea bulgara, si trattava comunque di un'impresa estremamente difficile. Dopo tre giorni di un fuoco di sbarramento tristemente inadeguato, la 22ª e la 26ª divisione attaccarono di notte, con ora zero alle 21:45 del 24 aprile. Quando giunse l'attacco, non fu certo una sorpresa per l'artiglieria bulgara, che mise in atto un efficace fuoco di sbarramento sulle linee inglesi del fronte prima che gli shrapnel sibilassero attraverso la martoriata terra di nessuno. Le esperienze degli uomini del 10° reggimento del Devonshire, considerando l'ingrato compito di assaltare l'imponente massa del Petit Couronné, non furono insolite:

I nostri cannoni sparavano da tutto il giorno facendo saltare in aria il filo spinato e le trincee delle prima linea. Non appena fece buio e uscimmo dalle trincee, discendendo il fianco di una collina per giungere sul fondo della gola di Jumeaux, “Johnny” sapeva che ci stavamo muovendo e che strada avevamo preso – e ci diede una bella batosta. Ben presto fece molte vittime: pareva conoscere ogni nostra mossa. Ci facemmo strada lungo la gola e poi scoppiò l’inferno, con i nostri che venivano falciati come birilli. Noi che potevamo riuscimmo ad arrivare circa a metà strada, il rumore delle esplosioni era terrificante. All’improvviso mi ritrovai da solo. Dovevamo camminare in fila indiana perché la strada era molto stretta. I miei compagni dietro e davanti a me caddero: un poveretto chiamava a gran voce sua madre e mancò poco che io soffocassi per i fumi della cordite; ma ero illeso, non ero neppure stato gettato a terra e la mia bisaccia delle bombe era intatta. Dovevo andare avanti. Mi feci strada sopra i cadaveri, potevo vedere solo grazie alla luce delle esplosioni.[4]

Soldato semplice Francis Mullins, 10th Devonshire Regiment

Malgrado tutto, il Devonshire riuscì a travolgere qualche trincea bulgara sulle pendici più basse del Petit Couronné. Mentre gli inglesi cercavano di far avanzare i rinforzi attraverso quella ripida desolazione, i bulgari lanciarono una serie sempre più furiosa di contrattacchi. Il Petit Couronné era il punto chiave delle loro posizioni, ed erano ben decisi a respingere gli intrusi.

Se ne vennero suonando le loro trombe e urlando, immagino pensando di spaventarci. Fu il loro errore più grave, perché ci stavano dicendo dove erano: se fossero avanzati in silenzio nel buio ci avrebbero sconfitti con una certa facilità, perché non restavano molti dei nostri. Quando arrivarono, io avevo usato tutte le mie bombe a eccezione di una, e questo mi salvò la vita: sembra incredibile, ma la linguetta di quella bomba non voleva saperne di uscire – e se fosse uscita sarei saltato in aria con lei – quando lanciarono dentro la trincea una bomba che ci stordì. Quando ripresi i sensi capii che dovevo uscire. Scoprii di non riuscire a usare bene la gamba destra, che sembrava paralizzata. Con me c’era un altro ragazzo ferito alle dita, che mi aiutò a trascinarmi fuori dalla trincea anche se vigeva la regola dell’ognuno per sé. In trincea ne lasciammo tre, ma non potemmo fare nulla per aiutarli perché i bulgari ci erano addosso. Non penso che sarei tornato se non fosse stato per quel ragazzo che è rimasto con me, e da allora non l’ho più visto. Ho pensato molte volte a quanto mi piacerebbe dirgli grazie. Tornare indietro sul Petit Couronné non fu uno scherzo perché continuavamo a cadere nel filo spinato, non essendo ancora giorno. C’erano corpi ovunque.[5]

Soldato semplice Francis Mullins, 10th Devonshire Regiment

Avrebbe poi saputo che le schegge della bomba gli avevano reciso il nervo sciatico e provocato una ventina di ferite non gravi alle natiche e alle gambe. L’attacco fu una tremenda sconfitta, con oltre 3100 vittime, in netto contrasto con le 835 dei difensori vittoriosi. L’attacco venne ripetuto due settimane dopo, alle 9:50 della sera dell’8 maggio, in un ulteriore tentativo di bloccare i bulgari mentre francesi e serbi attaccavano a ovest, ma anche questo non ebbe maggiore successo e caddero 1800 uomini. Francesi e serbi non ebbero migliore fortuna, e le insignificanti conquiste vennero ben presto abbandonate di fronte a violenti contrattacchi dei bulgari.

Il fallimento di queste offensive provocò la crisi definitiva con il governo greco, fermo nella sua posizione di neutralità. Nel giugno del 1917 gli alleati

obbligarono Costantino ad abdicare e lo sostituirono con il figlio Alessandro, molto più malleabile dal loro punto di vista. Quasi immediatamente Venizelos, che guidava un governo filoalleato a Creta, riprese la carica di primo ministro e, il 27 giugno 1917, dichiarò guerra alle Potenze centrali. Gran parte dei Balcani era ormai coinvolta nella Grande guerra, ma nient'altro parve cambiare. Certo era che l'esercito greco pareva mancare di qualsiasi entusiasmo per lo scontro. Mentre la campagna di Salonicco continuava a vacillare, Sarrail stesso sarebbe stato sostituito dopo che, nel novembre del 1917, un cambiamento di governo in Francia aveva portato alla carica di primo ministro Georges Clemenceau, persona decisamente poco comprensiva. Il sostituto di Sarrail fu dapprima il generale Marie Louis Adolphe Guillaumat poi, quando questi nel giugno del 1918 fu richiamato in Francia, lo stimatissimo generale Louis Franchet D'Espèrey.

Con D'Espèrey, l'*Armée d'Orient* ebbe un comandante che si impegnò per una strategia "orientale": infatti fin dal 1914 aveva proposto un'offensiva nei Balcani. Riuscì a ottenere l'autorizzazione per lanciarla a condizione che non chiedesse truppe di rinforzo. L'attacco principale doveva essere guidato da serbi e francesi attraverso il terreno montuoso a ovest della valle del Vardar. Quel settore era ancora più infido di quello del Doiran, ma D'Espèrey era riuscito a radunare di nascosto forze che superavano per numero quelle dei bulgari in una proporzione di tre a uno. Il 14 aprile, nel momento in cui cominciò l'offensiva, aveva inoltre ammassato cannoni a sufficienza per un bombardamento estremamente pesante rispetto alla media di quella campagna. Questa volta i francesi ebbero successo e, dopo duri combattimenti, riuscirono a conquistare le cime delle montagne. Davanti a loro si trovavano le valli che li avrebbero portarti dietro le linee bulgare. Il 18 settembre chiesero a Milne di lanciare un attacco insieme ai greci per bloccare i bulgari, evitando che inviassero truppe nel settore minacciato. L'esito fu un disastro, e la seconda battaglia di Doiran sarebbe costata 7100 morti fra britannici e greci. Questa volta, però, i francesi riuscirono a sfondare e, il 20 settembre, nel timore di essere accerchiati, i bulgari abbandonarono infine la loro fortezza di montagna e cominciarono a ritirarsi lungo tutta la linea. Appena si resero conto che i nemici se n'erano andati, gli inglesi esultarono.

> Siamo davvero in movimento dietro i bulgari che se ne sono andati di soppiatto nella notte. Gli uomini della ricognizione si sono portati sulle linee nemiche l'altra sera alle 9, e adesso li abbiamo seguiti, mentre fanteria e cannoni sono già dentro. Se la sono squagliata in tutta fretta perché due disertori ci hanno detto che hanno ricevuto l'ordine di muovere alle 8. Ho visitato parte delle loro linee questo pomeriggio. Hanno fatto saltare in aria parecchie cose, ma ci sono ancora alcuni ottimi rifugi sotterranei. Il filo spinato è terribile ovunque.[6]

Capitano Robert Townsend, 10th Devonshire Regiment

Ben presto li stavano incalzando.

È stata una giornata orribile. Abbiamo cominciato con ordini improvvisi alle 9 circa, e abbiamo marciato duramente superando due passi terribili, per poi scendere a un villaggio che si chiama Strumnica, in cima alla valle dello Struma: finalmente siamo dentro la Bulgaria. È un paese gradevole, ma la polvere sulla strada è stata terribile. I bulgari se ne sono andati in fretta, ma la marcia è stata spaventosamente difficile e non sono riuscito a coricarmi fino alle 10 di sera, completamente distrutto. Fa comunque parte del lavoro quotidiano e stiamo sconfiggendo i bulgari in grande stile.[7]

Capitano Robert Townsend, 10th Devonshire Regiment

Mentre gli aerei e la cavalleria degli alleati si lanciavano sulle colonne bulgare in ritirata, queste entrarono ben presto in tumulto. E il loro morale non migliorò quando si resero conto di essersi schierate dalla parte sbagliata: dalle notizie giunte dal fronte occidentale compresero che la Germania era sconfitta e gli Imperi centrali condannati.

Il 29 settembre le forze bulgare che occupavano Skopje si arresero e, il giorno successivo, la Bulgaria si arrendeva formalmente. Fu un momento agrodolce per la British Salonika Force. Faceva parte della squadra vincente, ma l'entusiasmo per la vittoria apparteneva ai suoi alleati. Aveva combattuto per buona parte di tre anni, ma aveva dovuto accontentarsi di un ruolo poco più che secondario nell'epilogo finale. Salonicco si rivelò una campagna da dimenticare, e con ottime ragioni. Aveva conseguito ben pochi risultati che la vittoria sul fronte occidentale non avrebbe garantito a tempo debito. E, per i britannici, il costo era stato terribile: anche se in battaglia avevano avuto 23.787 vittime, i terribili effetti delle malattie fecero salire parecchio quel numero. Al culmine dello schieramento inglese, oltre 182.500 uomini erano rimasti in attesa, vulnerabili alle devastazioni delle zanzare e della malaria. Ben pochi fronti avrebbero potuto essere più deprimenti di Salonicco.

9

Il fronte occidentale, 1916

> In patria c’è una forte propensione alle vittorie facili in teatri secondari, con poche vittime e nessun vero risultato. Come si possa sperare di sconfiggere la Germania uccidendo turchi o bulgari va sinceramente al di là della mia comprensione. È come se un pugile che sta combattendo per il titolo abbandonasse il ring per andare a suonarle ai secondi del suo avversario[1].
>
> Generale di brigata John Charteris, quartier generale, BEF

Il nuovo anno vide una nuova squadra subentrare al cuore dello sforzo bellico inglese. Il 23 dicembre 1915, a Londra, il generale Sir William Robertson era stato nominato capo dello stato maggiore imperiale. Solo pochi giorni prima, il 19 dicembre, il generale Sir Douglas Haig era stato promosso comandante della BEF. I due avrebbero collaborato in armonia, uniti nella convinzione che la situazione strategica prevalente richiedesse di destinare gran parte delle risorse britanniche a combattere il nemico principale, la Germania, nel teatro decisivo della guerra: il fronte occidentale. L’equilibrio di potere sul fronte occidentale stava cambiando: anche se i tedeschi avevano irrobustito le loro forze in Occidente dopo il successo delle campagne sul fronte orientale, anche la BEF stava incrementando le proprie. Ormai aveva circa un milione di uomini sotto le armi, per un totale di 38 divisioni di fanteria, e stavano ancora aumentando. I francesi restavano comunque il principale alleato, con circa 96 divisioni al comando del generale Joffre nel gennaio del 1916. Era innegabile che avessero sostenuto lo sforzo maggiore sul fronte occidentale dall’agosto del 1914. In confronto, il contributo degli inglesi era stato trascurabile: le battaglie in cui erano stati coinvolti, come Neuve Chapelle o Loos, furono solo schermaglie se paragonate agli scontri titanici nell’Artois e nella Champagne.

Da tempo i francesi erano impazienti che il loro alleato marittimo facesse la sua parte anche sulla terraferma. Nel 1916 giunse quel momento. Al vertice di coordinamento degli alleati tenutosi a Chambery nel dicembre del 1915 si era

deciso di lanciare una pesante offensiva anglo-francese sul fonte occidentale, che coincidesse con simultanee offensive da parte di russi e italiani. Joffre aveva scelto la zona della Somme, dove inglesi e francesi avrebbero combattuto fianco a fianco e lui avrebbe potuto esercitare un controllo sufficiente a far sì che i britannici non rallentassero i loro sforzi. Si trattava di una guerra di alleanza, e Haig – se voleva che l'unione vivesse e prosperasse – non poté fare altro che accettare. Eppure né Joffre, né Haig ebbero la possibilità di decidere quanto stava per accadere sul fronte occidentale. Per la prima metà del 1916 fu il generale Erich von Falkenhayn, capo di stato maggiore tedesco, a stabilire l'ordine del giorno.

Incoraggiato dai successi sul fronte orientale nel 1915, Falkenhayn riteneva che, sebbene la sconfitta definitiva della Russia fosse una prospettiva improbabile, le sue armate avessero ottenuto abbastanza da renderla quantomeno inattiva per tutto il 1916. Anche la Serbia era stata ridimensionata, mentre la posizione dell'Austria-Ungheria era senz'altro migliorata. Eppure, nonostante tutto, la situazione strategica restava la stessa: poiché la Russia rifiutava ostinatamente di accettare una pace separata, la Germania era ancora costretta a combattere su due fronti. In queste circostanze Falkenhayn era convinto che la guerra dovesse terminare prima della fine dell'anno: in caso contrario, la Germania, ma ancor più probabilmente l'Austria-Ungheria e la Turchia, sarebbero crollate sotto il peso dell'immenso fardello della guerra. In quella situazione gli Imperi centrali erano costretti all'offensiva. Se si fossero tenuti in disparte restando ad aspettare, gli alleati sarebbero diventati più forti, mobilitando ancor di più la loro potenza industriale e militare che sosteneva la macchina della guerra. Sotto alcuni aspetti Falkenhayn aveva avuto la fortuna che francesi e inglesi non fossero in gran parte riusciti a ottenere vantaggi concreti sul fronte occidentale nel 1915, ottenendo risultati sostanzialmente irrilevanti e senza conseguire alcun obiettivo importante.

Con la Russia apparentemente domata, Falkenhayn stava cercando di capire cosa fare sul fronte occidentale, mentre l'Austria-Ungheria si occupava degli italiani. Ma chi attaccare: i francesi o gli inglesi? Nel prendere la sua decisione, Falkenhayn soppesò diversi fattori. Considerava ancora l'Inghilterra il nemico principale, ma come danneggiare pesantemente lo sforzo bellico inglese restava un problema difficile da risolvere. Alla fine decise di attaccare i francesi, perché in questo modo avrebbe «sfilato all'Inghilterra la sua spada migliore: la Francia!»[2]. Già dissanguate dalle terribili perdite nella battaglia della Somme del 1914 e delle offensive fallite del 1915, le forze francesi non erano un pozzo senza fondo e la Francia non poteva permettersi a lungo un numero così elevato di morti. Nel valutare gli avversari, i servizi segreti tedeschi avevano suggerito

che il “nuovo esercito” di Kitchener non fosse militarmente adeguato, sebbene l’Inghilterra avesse apparentemente rispettato sia le divisioni regolari ricostituite, sia le divisioni territoriali. Erano anche consapevoli del morale generalmente alto che regnava nelle unità inglesi. Per contro, osservando le Divisioni francesi, i tedeschi le giudicarono inesperte nell’arte militare e demoralizzate. Queste considerazioni saranno forse state sbagliate, ma presso il Comando supremo germanico, cui non difettava la sicurezza nei propri mezzi, era diffusa la convinzione che i soldati tedeschi fossero sia estremamente abili, sia ben motivati all’azione. Alla fine Falkenhayn e il suo stato maggiore ritennero che la nazione francese, con i suoi politici eletti democraticamente, non fosse abbastanza forte da reggere a lungo i terribili rigori della guerra. La questione sarebbe stata messa alla prova nel 1916.

LA BATTAGLIA DI VERDUN

Nel corso del lungo processo di progettazione per quella che sarebbe stata la battaglia di Verdun, Falkenhayn sviluppò un nuovo concetto di guerra. Nella versione finale avrebbe lanciato un assalto al saliente che girava intorno alla città fortificata di Verdun, su entrambe le rive della Mosa, dove una possente mescolanza di necessità tattiche e orgoglio nazionale avrebbe spinto i francesi a lanciare contrattacchi che ne avrebbero dissanguato l’esercito, macinando una divisione della riserva dopo l’altra nel “tritacarne” della forte artiglieria tedesca: sarebbero stati impiegati in tutto 1220 cannoni, gran parte dei quali di grosso e grossissimo calibro. Sia che i francesi avessero contrattaccato a Verdun, sia che avessero tentato un attacco importante altrove, i tedeschi ritenevano che l’effetto sarebbe stato il medesimo: enormi perdite, insostenibili per la nazione francese nel terzo anno di guerra. I tedeschi non temevano più di tanto un possibile intervento inglese, poiché Falkenhayn dubitava che la BEF fosse pronta per sostenere un combattimento importante su scala continentale. Quando gli alleati si fossero infine logorati, una grande offensiva tedesca avrebbe spazzato via i residui dell’esercito francese dal campo di battaglia. Con la Francia estromessa dalla guerra, si sarebbe potuto affrontare la BEF senza tante cerimonie.

La Quinta armata tedesca, al comando del principe ereditario Guglielmo, avrebbe lanciato l’attacco sulla riva orientale della Mosa per impadronirsi delle alture dominanti con forze di fanteria relativamente esigue in formazione aperta, accompagnate da lanciafiamme e sostenute da un soverchiante fuoco di artiglieria diretto alla linea francese del fronte fino al momento dell’assalto, quando i cannoni sarebbero passati alle posizioni della seconda linea. Fra tanta

confusione e distruzione, anche la precisione del bombardamento avrebbe fatto la sua parte, riversando proiettili a gas sulle postazioni delle batterie di artiglieria per soffocare il fuoco francese durante l'attacco tedesco attraverso la terra di nessuno. E, soprattutto, era sottinteso che le perdite tedesche sarebbero state minime. Come riassunse rapidamente Falkenhayn: «Il nostro obiettivo […] era infliggere al nemico il maggior danno possibile con il sacrificio minore possibile di vite da parte nostra»[3]. Una volta ottenuto il controllo delle alture sulla Mosa, l'artiglieria pesante tedesca avrebbe potuto dominare l'intero campo di battaglia e tutta la città di Verdun. Si erano stretti accordi speciali per assicurarsi che, nel corso della seconda fase dell'offensiva, i cannoni tedeschi mantenessero un bombardamento pesante e costante, con i proiettili che avrebbero sferzato di continuo le linee francesi del fronte disturbando le loro comunicazioni: sarebbe stata la vite senza fine della "macchina tritacarne".

Falkenhayn desiderava che, almeno nelle fasi iniziali, l'attacco si limitasse alla sola riva orientale della Mosa, in quanto dubitava di avere a disposizione truppe sufficienti per un attacco su vasta scala su entrambe le rive. Qui la divergenza di vedute con lo stato maggiore della Quinta armata fu palese: quest'ultimo non solo preferiva l'idea di un attacco simultaneo su entrambe le rive, ma pareva più intenzionato a catturare la fortezza di Verdun che a "dissanguare" il corpo dell'esercito francese. Ossessionato dalla segretezza, Falkenhayn negò ai propri subordinati l'accesso ai piani generali, con il risultato che molti uomini dell'alto comando sul fronte occidentale non compresero, o non avallarono, il suo approccio strategico generale. Falkenhayn, tuttavia, era ben deciso a minimizzare le fughe di notizie da parte dei servizi segreti e a garantirsi la sorpresa strategica: a questo fine acconsentì alla preparazione di diverse altre offensive lungo il fronte occidentale, intorbidando così le acque per gli alleati che, pur indovinando che un'offensiva era in preparazione, non riuscivano a indicare dove sarebbe avvenuta.

All'inizio del 1916 la situazione dei francesi a Verdun non era rosea. La grande fortezza, situata dall'inizio della guerra in un settore generalmente tranquillo, era stata spogliata di gran parte dei suoi cannoni nel corso della disperata ricerca di pezzi di artiglieria pesante per le offensive dell'autunno del 1915. L'intero settore era difeso da appena quattro divisioni e due brigate delle truppe territoriali, e gli ammonimenti circa l'inadeguatezza delle difese francesi si erano scontrati con l'atteggiamento di decisa condiscendenza del quartier generale di Joffre. Il 12 febbraio 1916, la data inizialmente prevista per l'attacco, piogge e pesanti nevicate ostacolarono il dispiegamento dell'artiglieria tedesca, essenziale per il successo dell'offensiva, che subì un rinvio di nove giorni: un periodo breve ma prezioso, che permise ai francesi di rendersi conto di quanto

stava per accadere e di concentrare, seppur tardivamente, le loro forze. Nel momento in cui i tedeschi attaccarono, il francesi avevano otto divisioni e oltre 600 cannoni sulle rive occidentali e orientali della Mosa.

Alle 4:00 del 21 febbraio ebbe inizio il bombardamento tedesco. Fu molto più concentrato di quello che i francesi avevano utilizzato l'anno precedente nel corso delle offensive autunnali, sviluppatesi su un fronte molto più vasto. Il fuoco di sbarramento di supporto ai due lati di Verdun diede un'apparente ampiezza all'attacco, ma il vero obiettivo era un settore di tredici chilometri a est della Mosa. Gradualmente il fuoco divenne un crescendo, ma fu seguito da una certa perdita di tensione allorché le pattuglie tedesche uscirono in avanscoperta per verificare la situazione. Nel corso di quella prima notte non furono impegnate masse di soldati. A Verdun fecero una delle prime apparizioni gli Stormtrooper, le truppe d'assalto imperiali, un gruppo d'élite appositamente addestrato per avanzare con cautela, infiltrando centri di resistenza e utilizzando i lanciafiamme, che erano entrati in scena la prima volta a Ypres nel 1915. Sulla sinistra i tedeschi superarono il Bois d'Haumont, ma si fermarono nel vicino Bois des Caures, dove la difesa era guidata dal colonnello Émile Driant, che verso la fine del 1915 aveva vivacemente sostenuto la necessità di migliorare le difese nella zona di Verdun. Un secondo, terribile bombardamento sferzò le posizioni di Driant la mattina del 22 febbraio, e questa volta l'attacco tedesco spinse davvero a fondo. Driant era una figura carismatica; aveva coordinato la resistenza, ma venne ucciso mentre cercava di evacuare gli ultimi sopravvissuti francesi dal bosco, alle 16:30 circa.

> Ero appena caduto nella buca di un proiettile quando un sergente che stava accompagnando il colonnello Driant, e si trovava un passo o due davanti a lui, cadde nella mia stessa buca. Vidi distintamente il colonnello Driant spalancare le braccia esclamando: «O mio Dio!», poi compiere un mezzo giro e crollare dietro la buca, con il viso rivolto verso il bosco. Dato che il suo corpo era disteso, non potemmo vederlo dalla buca a causa della quantità di terra che si era sollevata tutto intorno. Volevamo trascinarlo nella buca con noi senza abbandonarla noi stessi. Quando riuscimmo a spostare terra a sufficienza per guardare fuori, vedemmo il colonnello. Non dava segni di vita e il sangue gli usciva da una ferita alla testa oltre che dalla bocca. Il colorito era quello di un morto e gli occhi erano semichiusi.[4]
>
> Sergente Jules Hacquin, 56° fanteria leggera

L'unità di Driant non fu sola in questa sfida e diverse altre si comportarono straordinariamente bene nel trattenere, o almeno ritardare, l'avanzata tedesca, dando tempo ai loro compagni di riorganizzarsi.

L'avanzata tedesca fu molto graduale: fra 1,5 e 3,5 chilometri nei primi tre giorni. Poi i francesi subirono un colpo terribile a causa della confusione provocata dalla battaglia stessa. Fort Douaumont era la più significativa delle fortezze dal punto di vista tattico, e la sua torva presenza dominava la zona

settentrionale oltre Verdun. Era stato completato da poco, nel 1913, ed era armato con un cannone da 115mm, cannoni da 75mm e mitragliatrici, tutti protetti da torrette d'acciaio. La costruzione originaria di mattoni era stata rivestita con uno spesso strato di calcestruzzo che si rivelò resistente, almeno in parte, agli enormi proiettili che si schiantarono sulla sua struttura. Malauguratamente per i francesi, la compagnia di fanteria assegnata alla fortezza era stata inviata al fronte per rinforzare la prima linea e non era stata sostituita: il caposaldo, quindi, era vuoto, con l'eccezione di qualche artigliere. Il 25 febbraio le pattuglie del 25° reggimento del Brandeburgo penetrarono nelle difese esterne della fortezza e fecero irruzione all'interno solo per scoprire che l'edificio era deserto. Quello che immaginavano come il grande bastione di Douaumont era caduto senza che venisse sparato un solo colpo. Anche se i suoi cannoni avrebbero avuto un effetto irrilevante, le ripercussioni psicologiche su entrambe le parti furono notevoli. Infatti, il valore militare della fortezza stava nella sua posizione: un punto di osservazione che dominava tutto e dal quale ora l'artiglieria germanica avrebbe potuto puntare i suoi cannoni. I francesi si ritirarono e l'avanzata tedesca proseguì fin quando la stanchezza e le terribili condizioni atmosferiche la fecero fermare all'improvviso sulle ultime creste delle colline, a soli tre chilometri da Verdun.

A quel punto sembrò che i francesi stessero per abbandonare la riva orientale della Mosa ai tedeschi. Il capo di stato maggiore di Joffre, il generale Édouard de Castelnau, aveva tuttavia un'idea molto chiara di quello che era, e non era, buon senso tattico. Considerando il probabile impatto della perdita di Verdun sul morale della nazione, convinse Joffre a tenere duro, e questo significò non solo conservare le ultime posizioni sulla riva orientale, ma anche ordinare di non ritirarsi per nessun motivo dalla riva occidentale nel caso i tedeschi avessero attaccato lì. L'incarico di tenere Verdun venne affidato al nuovo comandante della Seconda armata, il generale Pétain. Ufficiale ben organizzato e tenace, Pétain non era rimasto coinvolto nel fallimento delle offensive autunnali nella Champagne; inoltre aveva la reputazione di essere un maestro della difesa, una dote particolarmente utile a Verdun. Scegliendo di resistere, i francesi stavano inconsapevolmente cadendo nella trappola di Falkenhayn, ma non avevano scelta. A dire il vero, Pétain ordinò ai suoi uomini: «Respingete a ogni costo gli attacchi del nemico e riprendete immediatamente qualsiasi terreno possa aver conquistato»[5]. Una frase che Falkenhayn avrebbe potuto scrivere al suo posto! Eppure anche i tedeschi stavano cadendo nella loro stessa trappola, creata dall'ambivalenza del principe ereditario Guglielmo e dello stato maggiore della Quinta armata rispetto all'intento originario dell'offensiva. Allettati dal successo di Douaumont, cominciarono infatti a fare sempre più pressione, con il risultato

che le perdite iniziarono ad aumentare. A fine febbraio, il numero dei morti e dei feriti era più o meno lo stesso da entrambe le parti. Non era questo, però, il piano dei tedeschi.

Pétain si dedicò alla riorganizzazione delle difese di Verdun: giunsero massicci rinforzi che il generale impiegò non solo sulla linea del fronte ma anche per creare un sistema coerente di difesa in profondità. Ordinò al suo stato maggiore di assicurarsi che le truppe avessero una rotazione costante, in modo che ciascuna unità non passasse troppo tempo al fronte. Questo significò che gran parte dell'esercito francese sarebbe gradualmente entrata nell'inferno di Verdun, ma non abbastanza a lungo da perdersi d'animo o da ridursi a una nullità. Anche Pétain dispiegò la propria artiglieria pesante, notevolmente rinforzata, sulla riva occidentale, nascosta fra le colline da dove avrebbe potuto sparare *en masse* sui fianchi esposti dell'avanzata tedesca. I cannoni francesi da 75mm ad alzo zero erano quasi inutili contro le trincee, ma Pétain li riorganizzò in modo che potessero rispondere ogni volta che la fanteria tedesca si esponeva attraversando la terra di nessuno: in quel caso i 75mm erano più che mai letali. Quindi, mentre i cannoni tedeschi lottavano con le enormi difficoltà pratiche di avanzare attraverso un campo di battaglia costellato di crateri di proiettili in condizioni atmosferiche terribili, l'artiglieria francese cominciò a esercitare una forza uguale e contraria. Pétain riorganizzò anche il fragile percorso dei rifornimenti verso Verdun: la ferrovia era stata interrotta e tutto ciò che restava era un'arteria stradale, che presto sarebbe stata comunemente definita la *Voie Sacrée*, la via sacra, lungo la quale presero a transitare innumerevoli camion con i rifornimenti e le munizioni necessari all'armata di Pétain.

Dopo un momento di calma, i tedeschi attaccarono nuovamente il 6 marzo, questa volta includendo anche la riva occidentale della Mosa e mirando all'artiglieria francese sulle colline. Qui il fulcro dell'assalto sarebbero stati il crinale di Mort Homme e quello più prosaicamente definito Côte 304. I boschi e le colline, che ben presto avrebbero subito una violenta devastazione, sarebbero diventati un altro mattatoio. A volte i francesi si ritirarono, dissuasi da un bombardamento particolarmente pesante che deprimeva il morale, ma pareva avessero sempre un altro battaglione da lanciare al contrattacco, che sorprendeva i tedeschi ancor prima che riuscissero a consolidare la posizione. E per tutto il tempo l'artiglieria francese riscosse un pesante tributo dalla fanteria tedesca. I giorni divennero settimane, poi mesi, la linea del fronte non era mai statica, ma non si muoveva mai di molto. Nel frattempo una battaglia analoga e altrettanto lunga infuriava sulla riva orientale, mentre i tedeschi cercavano di strappare Fort Vaux alla morsa dei francesi. I combattimenti proseguirono fino ad aprile

avanzato con assalti tedeschi, contrattacchi francesi, per poi proseguire con altri attacchi tedeschi. E la pioggia continuava a cadere.

Nonostante tutte le sue virtù, Pétain non resse a lungo. Chiese sempre più rinforzi a Joffre, ma questi aveva un disperato bisogno di mantenere le riserve nel caso in cui i tedeschi avessero attaccato altrove, oltre che per l'enorme offensiva congiunta con gli inglesi programmata nella zona della Somme. Joffre era uomo da non tollerare continue richieste, a prescindere da come fossero formulate. Alla fine di aprile ne ebbe abbastanza ma, poiché Pétain era ormai un eroe nazionale, lo promosse al comando del Gruppo centrale di armate. Il generale Nivelle rilevò la Seconda armata a Verdun. Non vi furono cambiamenti importanti: Pétain aveva avviato la necessaria riorganizzazione per assicurare, per quanto possibile, la difesa della città. L'atteggiamento di Nivelle era più portato all'offensiva, e ciò lo indusse a lanciare importanti contrattacchi per riprendere tutte le zone conquistate dai tedeschi. Questo avrebbe fatto il loro gioco, se gli stessi tedeschi non avessero perso di vista l'obiettivo delle loro operazioni: avevano intenzione di avanzare quando una sospensione dell'offensiva, o lo spostamento verso un'altra zona, sarebbero sembrati più logici. Ma il combattimento aveva acquisito un impeto proprio: era necessario qualche progresso in avanti per mantenere alto il morale delle truppe di prima linea che stavano vivendo una vera e propria tortura. In sostanza i tedeschi erano caduti nella loro stessa "macchina tritacarne".

Ben presto all'umida primavera succedette un'estate lunga e rovente, con i combattimenti che ancora infuriavano. I soldati che arrivavano a Verdun per la prima volta erano scoraggiati dalla sinistra fama di quel settore.

> Partimmo fra nuvole di polvere bianca. Cominciò così la nostra ascesa verso Verdun, un'ascesa verso il monte Calvario che sarebbe durata dieci giorni, dieci giorni durante i quali ci sembrò di essere trascinati in giro sopra quell'enorme nastro trasportatore che alimentava di continuo la battaglia, come quelle pompe a catena che sollevano l'acqua fino alla terra inaridita nei paesi mediterranei; dieci giorni di sofferenze strazianti che, per me, furono più dolorosi dei nove giorni che avremmo trascorso nel cuore della battaglia. In tempo di guerra la peggiore sofferenza mentale si prova quando i pensieri corrono avanti alle azioni, quando l'immaginazione ha carta bianca per contemplare i pericoli in anticipo, e li moltiplica per cento. È risaputo che la paura del pericolo è più snervante del pericolo stesso, proprio come il desiderio è più eccitante della sua realizzazione.[6]
>
> Sottotenente René Arnaud, 337° reggimento fanteria

Alla fine, il 2 giugno, i tedeschi riuscirono a circondare Fort Vaux tenendo l'anello delle alture della Mosa. Responsabile del forte era il comandante Sylvain Eugène Reynal, già gravemente ferito nel settembre del 1914, ma che concepiva la convalescenza in termini di servizio attivo al comando di un fulcro

vitale delle difese di Verdun. Esaurita l'acqua potabile, la sua guarnigione ebbe poche prospettive di sopravvivenza.

> Verso le undici di sera la nostra artiglieria tacque bruscamente, e la notte trascorse in silenzio, più snervante per me della bufera di una battaglia. Non un suono né un cenno di movimento. Avevo il diritto di prolungare la resistenza oltre le umane forze e di mettere in pericolo inutilmente le vite di quegli uomini coraggiosi che avevano eroicamente compiuto il loro dovere? Feci il giro dei corridoi. Quello che vidi fu spaventoso. Gli uomini erano sopraffatti dal vomito perché erano così disgraziati da essere arrivati al punto di bere la propria urina. Alcuni avevano perduto conoscenza. Nella galleria principale un uomo stava leccando una piccola riga umida su una parete. 7 giugno! Il giorno spuntò, ma quasi non ce ne accorgemmo. Per noi era ancora notte, una notte nella quale ogni speranza era perduta. Un aiuto dall'esterno, se mai fosse giunto, sarebbe arrivato troppo tardi. Inviai il mio ultimo messaggio, l'ultimo saluto del forte e dei suoi difensori alla loro patria. Poi tornai dai miei uomini. «È finita, amici miei. Avete fatto il vostro dovere, e fino in fondo. Grazie!».[7]
>
> Comandante Sylvain Eugène Reynal, guarnigione di Fort Vaux

La resa finale giunse il 7 giugno.

Coma accadeva spesso, la cattura di uno snodo vitale non fece che mettere in luce la serie successiva di obiettivi, un'altra linea di difesa, l'ultima, che si stendeva dal caposaldo di Ouvrage de Thiaumont e attraversava le rovine del villaggio di Fleury per arrivare a Fort Souville. Entrambi i contendenti utilizzarono tutte le riserve con l'imprudenza dei giocatori incalliti che ritengono che il successo arrivi con l'ultimo lancio dei dadi. Per lo stesso motivo nessuna delle due parti riusciva a conquistare la vittoria. Anche i tedeschi sapevano che la grande offensiva sulla Somme, da tempo programmata, stava per cominciare. Un ultimo, disperato attacco germanico riuscì a conquistare Thiaumont e Fleury il 23 giugno, utilizzando con efficacia mortale una nuova arma: i proiettili caricati a gas fosgene – ciascuno contrassegnato da una particolare croce verde – caddero tutto intorno alle batterie francesi per arrestare gran parte del loro fuoco. L'11 luglio la fanteria tedesca raggiunse i bastioni di Fort Souville, ma ormai gli artiglieri francesi avevano avuto in dotazione maschere antigas più efficaci, rendendo in tal modo il fosgene più una seccatura che un'arma letale. I tedeschi furono contenuti e Fort Souville rimase in mano francese. La Quinta armata tedesca adottò una formazione di "difesa aggressiva" e la minaccia a Verdun giunse al termine.

Eppure la battaglia di Verdun non era affatto conclusa.

Arrivò infatti il momento del contrattacco francese. L'esercito transalpino imparava sempre qualcosa. Alla fanteria furono consegnate nuove armi. Il fucile Berthier modello 1907 da 8mm aveva un caricatore da tre colpi e segnò un notevole miglioramento rispetto all'obsoleto fucile Lebel, mentre andava aumentando anche il numero delle mitragliatrici leggere Chauchat, e delle

eccellenti Hotchkiss che contribuirono a rafforzare la potenza di fuoco. Granate da fucile, mortai e le versioni ridotte da 37mm dei cannoni da 75mm vennero resi disponibili come armi di supporto ravvicinato. Anche le tattiche della fanteria si erano sviluppate, attribuendo minore importanza a un attacco su una singola ondata e privilegiando le funzioni specialistiche con granatieri, uomini con granate da fucile e truppe di rincalzo specializzate nell'eliminare le sacche di resistenza e assicurarsi che non restassero tedeschi nascosti nelle trincee coperte, pronti a emergere dietro le linee avanzate.

Di tanto in tanto i francesi attaccavano i tedeschi, che rispondevano con la consueta aggressività: il villaggio di Fleury avrebbe cambiato mano una quindicina di volte nel corso di alcuni dei combattimenti più accaniti di tutta la guerra, prima che i francesi lo conquistassero definitivamente il 18 agosto. Ormai l'artiglieria francese dominava, poiché gran parte dell'artiglieria tedesca era stata inviata sulla Somme. Il successivo, grande attacco fu pianificato dal generale Charles Mangin, un ufficiale davvero determinato che nulla avrebbe potuto fermare quando giungeva in vista del nemico. Il suo piano era ingegnoso. Un falso attacco, preceduto da un grande bombardamento, avrebbe fatto in modo che le batterie tedesche aprissero il fuoco, rivelando quindi le loro posizioni agli aerei da ricognizione francesi. Nel momento in cui venne lanciato il vero attacco, il 24 ottobre, gran parte di quei cannoni tedeschi era stata ridotta al silenzio. Verdun fu un inferno in terra per la fanteria tedesca. Il soldato semplice William Hermanns, del 67° reggimento fanteria era di stanza nella struttura danneggiata del caposaldo di Thiaumont.

> L'ingresso era un semplice buco nel campo di battaglia sfregiato, e i profili degli uomini rannicchiati che strisciavano di continuo dentro e fuori somigliavano, nell'oscurità, a enormi formiche. Scesi una scaletta di ferro per circa una dozzina di metri entrando nella caverna di cemento. Era un luogo enorme, brulicante di diverse centinaia di soldati. Alcuni erano sdraiati su letti a castello e dormivano, russando e gemendo. Alcuni ingombravano il passaggio fra i letti chiacchierando o scrivendo lettere. Altri se ne stavano seduti o inginocchiati in un angolo preparando o disfacendo gli zaini. Qui una torcia, là una candela, un fiammifero o una sigaretta punteggiavano l'oscurità con oasi tremolanti di luce che si faceva di continuo più splendente. Da questa fortezza sotterranea si poteva vedere un piccolo angolo di cielo restando vicini alla scala di ferro o guardando attraverso il pozzo che conteneva le pale per la ventilazione. Una corrente di aria calda e stantia proveniente da dodici metri sotto di me portò fino alle mie narici l'odore nauseante dei medicinali di pronto soccorso. Tutte le brande di rete metallica erano occupate da uniformi mutilate, sporche di fango, strappate e sudice: una visione lugubre. C'era un uomo con gli occhi chiusi e una benda intrisa di sangue intorno alla testa. Un altro accanto a lui si torceva per il dolore. Vidi alcuni uomini infestati dai pidocchi che, a furia di grattarsi, si erano tolti le bende per alleviare il prurito. I passaggi fra le brande erano affollati: là ci dovevano essere un migliaio di uomini. Alcuni avevano avuto il cambio, ma non potevano ritirarsi nelle retrovie, e alcuni – giunti per dare il cambio – non potevano procedere verso la prima linea. Erano tutti prigionieri nel profondo di quelle viscere di cemento e roccia.[8]
>
> Soldato semplice William Hermanns, compagnia mitraglieri, 67° reggimento fanteria

Mentre i francesi avanzavano dietro un muro di proiettili, il racconto di Hermanns comunica una vivida sensazione del terrore che attanagliava quegli stanchi soldati tedeschi nella fredda e umida tomba di Thiaumont.

Sentii un grido: «Gas!» e vidi la gente intorno a me indossare le maschere antigas. Regolai la mia che portavo ancora appesa alla spalla. Ed eccolo: un gas giallognolo che luccicava debolmente accanto alla scala di ferro. Dovevano aver lanciato una bomba a gas nel pozzo di ingresso. Il grido «Maschere antigas!» elettrizzò tutto il rifugio. I soldati corsero a prendere le maschere che avevano appeso al muro o negli angoli, oppure avevano appoggiato sugli zaini. Molti che avevano perso le loro sul campo di battaglia cominciarono a tossire. I feriti nei letti a castello cercarono di arrampicarsi sul giaciglio superiore, mentre sotto di loro il gas avanzava spegnendo una candela dopo l'altra. Ben presto molti stavano morendo e il pavimento era costellato di corpi sui quali i vivi camminavano o inciampavano mentre andavano in cerca di aria. L'allarme passò come un'onda da un letto all'altro e poco dopo giunse all'uomo più lontano, che si trovava a quasi cento metri di distanza. Il panico fu tale che vidi uomini gravemente feriti lanciarsi sul pavimento come se volessero bere il gas, mentre altri strappavano le maschere dal viso dei vicini. Vidi una schiuma rossastra uscire dalla bocca di alcuni.[9]

Soldato semplice William Hermanns, compagnia mitraglieri, 67° reggimento fanteria

Quando i sopravvissuti all'attacco con il gas uscirono, si ritrovarono intrappolati dietro la fanteria francese che si era già gettata in avanti. Thiaumont cadde senza combattere.

Il terreno, costellato da innumerevoli buche di proiettile, si elevava gradatamente verso la cima della collina di Fort Douaumont, che avevamo davanti a poco più di un chilometro e mezzo. Ovunque sbucavano dal terreno oggetti scuri, grandi e piccoli, ma nulla si muoveva tranne noi. Il caporale Schultz, con le sue gambe lunghe, si trovava una ventina di metri davanti a me. Di tanto in tanto riuscivo a vedere la sua silhouette scura mentre si muoveva furtivamente e camminava attraversando il velo cupo della notte. All'improvviso risuonò uno sparo. Mi lanciai in una buca di proiettile e sentii la voce di Schultz: «Mi hanno colpito!». Lasciai la mitragliatrice e saltai fuori per correre verso di lui, ma lui gridò: «Hermanns, corri! I francesi!». Di fronte a me parecchi uomini sbucarono dall'oscurità e io mi misi a correre nella direzione opposta. Mi vennero dietro per un breve tratto, poi si fermarono sparando parecchie raffiche. Io corsi cadendo, saltando e cadendo di nuovo, da un cratere all'altro senza sapere dove andavo, ma lontano da loro. All'improvviso caddi in un enorme pozzo con le pareti quasi verticali. Mentre ero lì, nelle tenebre più complete a riprendere fiato, vidi qualcosa di bianco muoversi all'estremità più lontana del cratere. Qualcosa si muoveva insieme a quello, strisciando avanti come un enorme gatto. Poi tutto il cratere prese vita. Pareva che enormi pezzi di terriccio si fossero staccati dalle pareti di quel buco tenebroso. Otto o dieci uomini enormi si rizzarono davanti a me e uno mi puntò un fucile alla testa. Io ero ancora a carponi e gridai: «*Pardon, je suis votre prisonnier!*»[*]. Qualcuno ritrasse la mano dell'uomo con il fucile dicendo: «*Tiens, il parle Français!*»[**]. Io balbettai in francese: «Non vi odio, non odio nessuno!». Poi svenni.[10]

Soldato semplice William Hermanns, compagnia mitraglieri, 67° reggimento fanteria

Fort Douaumont venne distrutto da enormi cannoni ferroviari, con i loro proiettili giganteschi che si fracassavano con un impatto terribile e devastante. Alla fine carne e sangue non potevano resistere agli attacchi furibondi più del cemento, e la guarnigione sconvolta evacuò la fortezza, che cadde così in mano

francese. Ma non era ancora finita. I francesi rosicchiarono le linee tedesche passo dopo passo: Fort Vaux fu ricatturato il 2 novembre, e il 15 dicembre, in un gran gesto finale, i francesi avanzarono per quasi tre chilometri.

Era stato un anno lungo: i tedeschi avevano avuto circa 330.000 uomini fra morti e feriti a Verdun, i francesi circa 377.000. Per entrambi gli schieramenti Verdun si rivelò una prova quasi insostenibile.

LA BATTAGLIA DELLA SOMME

La chiara entità dell'impegno richiesto dalla battaglia di Verdun fece ben presto accantonare l'idea che l'esercito francese potesse dare il contributo principale all'offensiva sulla Somme, pianificata per l'estate del 1916. Piuttosto, Joffre esercitò sempre maggiori pressioni su Haig affinché lanciasse il prima possibile un'offensiva guidata dagli inglesi. Haig era dubbioso e preferiva attendere, perché era consapevole che molte delle sue nuove divisioni erano poco più di una raccolta di unità addestrate solo parzialmente, e che avrebbero avuto bisogno di tempo per evolvere in una potente compagnia di attacco. Joffre però era disperato e Haig, ancora una volta vincolato dai dettami della guerra di alleanza, aveva poca scelta se non accettare come data ultima di inizio il 1° luglio 1916. Molto – e molto di insensato – si è scritto sui presunti obiettivi di Haig sulla Somme, ma le sue intenzioni appaiono piuttosto chiare:

> La mia politica, in breve, è: 1. Addestrare le mie divisioni e raccogliere quante più munizioni e pezzi di artiglieria possibile. 2. Prendere accordi per sostenere i francesi […] attaccando per alleviare la pressione su Verdun, quando i francesi riterranno che la situazione militare lo richieda. 3. Al contempo, però, pur attaccando per aiutare i nostri alleati, non dobbiamo pensare di riuscire certamente a distruggere la potenza tedesca quest'anno. Nei nostri attacchi, pertanto, dobbiamo anche mirare a migliorare le nostre posizioni, con l'obiettivo di assicurarci il risultato della campagna il prossimo anno.[11]
>
> Generale Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Non c'erano obiettivi strategici primari. Joffre aveva scelto il campo di battaglia della Somme solo perché era adiacente alle sue forze e non per altre, più cogenti ragioni.

A quest'epoca, Haig aveva istituito il suo quartier generale nel piccolo castello di Montreuil. Sono state fatte molte speculazioni campate in aria riguardo ai presunti agi di cui si circondavano i "generali del castello", ma il quartier generale era solo una grande organizzazione di ufficiali che, per funzionare a dovere, necessitava di spazio e di un eccellente sistema di comunicazioni. Haig e il suo staff avevano di certo un'etica del lavoro austera e rigida.

Ogni mattina, alle 8:25 precise, la porta della stanza da letto di Haig si apriva e il generale scendeva dabbasso. Poi si concedeva una breve passeggiata di quattro minuti in giardino. Alle 8:30 in punto entrava in mensa per la colazione. Se aveva un ospite, insisteva sempre per servirlo prima di servirsi a sua volta. Parlava molto poco e di solito si limitava a chiedere ai membri del suo staff quali fossero i loro programmi per la giornata. Alle nove andava nel suo studio e lavorava fino alle undici o alle undici e mezzo. A quel punto incontrava i comandanti delle armate, i capi dipartimento del quartier generale e altre persone che desiderava vedere. All'una pranzava, prendendosi una pausa di appena mezz'ora, e poi si recava – in auto o a cavallo – al quartier generale di qualche armata o corpo o divisione. Di solito, quando andava in auto, sulla strada del ritorno si faceva portare il cavallo in modo da percorrere gli ultimi cinque o sei chilometri in sella. Quando non andava in auto, usciva sempre a cavallo nel pomeriggio, accompagnato da un aiutante in campo e dalla sua scorta del 17° lancieri, senza i quali non andava mai a fare una cavalcata. Quando rientrava da queste uscite si fermava a circa quattro chilometri dal quartier generale, consegnava il cavallo a uno stalliere e terminava il tragitto a piedi. Una volta arrivato, andava dritto nella sua stanza, faceva il bagno, si dedicava agli esercizi fisici e indossava pantaloni sportivi. Fino all'ora di cena, le otto, sedeva alla sua scrivania e lavorava, ma era sempre disponibile per qualunque membro dello staff o ospite che desiderasse incontrarlo. In quel momento della giornata ammetteva le interruzioni. Alle otto precise, cenava. Dopo la cena, che durava circa un'ora, tornava nella sua stanza e lavorava fino a un quarto alle undici.[12]

Generale di brigata John Charteris, quartier generale, BEF

La routine di Haig cambiava di rado. Il generale e il suo staff avevano una mole ingentissima di lavoro da sbrigare.

La Quarta armata, al comando del generale Sir Henry Rawlinson, era incaricata di condurre l'offensiva della Somme, mentre l'armata di riserva, al comando del generale Sir Hubert Gough, avrebbe sfruttato gli eventuali sfondamenti. Un compito sconfortante attendeva Rawlinson ed era ovvio che propendesse per un cauto approccio in due fasi: travolgere il sistema della prima linea tedesca nel corso del primo assalto, quindi fare una pausa per riorganizzarsi e sferrare un attacco separato alla seconda linea. Rawlinson inoltre avrebbe preferito un bombardamento "a uragano", ma non aveva cannoni a sufficienza, quindi optò per un bombardamento prolungato di diversi giorni per raggiungere i propri obiettivi. Questa soluzione non fu accolta con grande favore da Haig, il quale insisteva affinché Rawlinson includesse negli obiettivi primari anche un attacco alla seconda linea tedesca, allo scopo di non perdere le opportunità iniziali e per non ritrovarsi a dover attaccare le posizioni nemiche adeguatamente integrate dai rinforzi. Anche se ne ignorava le condizioni, Haig stava pianificando lo scenario; voleva essere sicuro che la Quarta armata e quella di riserva fossero pronte a diversi gradi di successo, o di fallimento. Insisteva affinché progettassero un possibile sfondamento, ma prevedeva anche un ritmo di progressione più lento. In questo quadro, la cavalleria doveva tenersi pronta a sfruttare eventuali varchi. Nel 1916 non c'erano alternative alla cavalleria.

L'operazione della Somme richiese preparativi logistici che misero in ombra qualunque impresa tentata in precedenza dalla BEF. Centinaia di migliaia di

uomini e cavalli dovettero essere portati al fronte, insieme a milioni di proiettili, milioni e milioni di tonnellate di cibo ed equipaggiamenti; si dovettero migliorare le infrastrutture stradali e ferroviarie, predisporre le postazioni d'artiglieria nascoste, scavare le trincee di raccolta e i tunnel, e posare le grosse mine esplosive pronte a detonare sotto ai capisaldi tedeschi. Si trattava di una curva di apprendimento basata su competenze pratiche che necessitavano di tempo per essere padroneggiate: non fu facile raggiungere una continuità logistica mantenendo al contempo un certo grado di segretezza, il tutto sotto il pericoloso fuoco tedesco.

Gli inglesi erano certi di aver assimilato le diverse lezioni apprese dalle offensive alleate del 1915 e di aver tenuto in debito conto i metodi impiegati nell'offensiva tedesca di Verdun. Tuttavia non erano ancora in grado di risolvere due requisiti inconciliabili: da un lato l'evidente necessità tattica di attaccare su un fronte ampio, dall'altro la penuria di armi e munizioni, che non consentiva un bombardamento "a uragano" nello stile di Neuve Chapelle su un fronte di tale estensione. C'era poi un'ulteriore complicazione: gli alleati stavano imparando, ma i tedeschi stavano facendo altrettanto. Le trincee tedesche sui crinali della Somme presentavano poche analogie con quelle di Neuve Chapelle o con la serie di fronti e capisaldi di Loos. Nell'estate del 1916 gli inglesi si dovevano confrontare con vari e articolati sistemi di trincee, giunti a fasi diverse di compimento. Dietro le cinte di filo spinato profonde fino a trenta metri, il sistema tedesco di prima linea era composto da tre linee di trincee, complete di bunker e un reticolo di trincee di collegamento. Dopo uno studio accurato, i tedeschi avevano stabilito che fosse necessaria una profondità di almeno 5-6 metri per proteggere gli occupanti dei nascondigli dai proiettili più pesanti dell'artiglieria inglese: se si fosse scavato più a fondo, gli uomini avrebbero corso il rischio di restare intrappolati al momento dell'assalto. Era anche evidente che occorreva dotare i nascondigli di più di un'uscita, per evitare che gli uomini restassero sepolti vivi. A quest'epoca i tedeschi avevano anche compreso il potenziale del cemento per conferire ai bunker, al quartier generale di comando e ai posti di osservazione una resistenza ai colpi dell'artiglieria notevolmente superiore. I villaggi venivano incorporati in gran quantità nella linea del fronte; gli edifici civili e le cantine venivano rinforzati con il cemento, che trasformava le case coloniche in fortezze a prova di bomba. Inoltre c'erano le posizioni intermedie rappresentate da massicce ridotte di terra, come la ridotta di Schwaben, che si trovava dietro la linea del fronte a Thiepval. Esse avevano di solito una specifica funzione tattica, in questo caso quella di dominare le alture fra Thiepval e Saint-Pierre-Divion. Un analogo sistema di seconda linea era in corso di realizzazione a una distanza di circa 2-5 chilometri, e se ne stava

costruendo un terzo. Tutto questo richiese un ingente investimento da parte dell'esercito tedesco: l'individuazione preventiva di possibili punti deboli a partire dall'esperienza passata, l'intuizione e il talento necessari a identificare le soluzioni appropriate, l'allocazione delle scarse risorse e infine il difficile lavoro di coordinamento necessario a implementare tutte le migliorie. Dal punto di vista tattico i tedeschi dipendevano molto dalla vigilanza delle loro sentinelle, che allertavano la guarnigione in modo da lasciarle abbastanza tempo per schierare gli uomini ai parapetti ed estrarre le mitragliatrici dai nascondigli. L'intento era tenere le trincee di prima linea se e quando possibile, e le postazioni erano sistemate con cura per consentire alla concentrazione del fuoco di infilata delle mitragliatrici di sbaragliare la fanteria che andava all'assalto nella terra di nessuno. Le truppe della seconda linea non si sarebbero limitate a tenere il fronte, ma avevano squadre di granatieri ben addestrati e pronti a richiudere immediatamente eventuali brecce nella prima linea. Le riserve del settore locale sarebbero state mobilitate nella terza linea e lanciate appena possibile al contrattacco, per capitalizzare l'inevitabile confusione generata dagli sforzi degli inglesi di consolidare le nuove posizioni. Nel frattempo, le batterie di artiglieria tedesca avevano postazioni di fuoco nascoste e molto ben protette, ripari per le squadre dei cannoni e magazzini di munizioni, stazioni di osservazione in cemento e linee telefoniche stese in profondità. Gli artiglieri avevano praticato alla perfezione le esercitazioni di tiro e controllo del fuoco, mentre un semplice sistema di griglie sulla mappa consentiva la rapida identificazione dei bersagli per una risposta quasi istantanea. Le batterie dell'artiglieria britannica e altri obiettivi visibili erano accuratamente registrati uno a uno. La combinazione complessiva di solide difese fisiche e tattiche difensive ben collaudate era un considerevole passo avanti rispetto a qualunque cosa gli inglesi avessero incontrato fino a quel momento.

La risposta inglese a queste nuove sfide fu in una certa misura semplice: avrebbero fatto affidamento sulla potenza della loro artiglieria concentrata. Nel complesso disponevano di 1010 cannoni da campo e obici, 182 cannoni medi e pesanti e 245 obici medi e pesanti, con ulteriori 100 cannoni francesi pronti ad assisterli sul fianco destro. Questo elenco può sembrare imponente, ma corrisponde ad appena un cannone da campo ogni venti metri di fronte e a un pezzo di artiglieria pesante ogni ottantacinque metri (a Neuve Chapelle c'era un cannone ogni sei metri di trincea). Eppure l'artiglieria era necessaria per sgombrare il filo spinato (molto più profondo), distruggere le diverse linee di trincee e capisaldi ben costruiti, e sradicare la minaccia delle ben più numerose batterie di artiglieria tedesche.

Un’innovazione tattica impiegata da alcune divisioni fu il fuoco mobile di sbarramento, o *creeping barrage*, che mirava alla terra di nessuno e poi avanzava lentamente verso la linea tedesca davanti alla fanteria inglese che attaccava, riducendo così notevolmente la capacità della guarnigione di sparare nel momento cruciale in cui i fanti inglesi si avvicinavano. Questo segnò l’inizio di una politica di soppressione anziché di distruzione come ruolo alternativo dell’artiglieria. C’erano però ancora molte difficoltà pratiche da superare. Simili sbarramenti richiedevano un elevato grado di competenze di artiglieria teoriche e pratiche, e molti ufficiali della Royal Artillery dubitavano che le loro batterie fresche di addestramento potessero raggiungerle. Inoltre, alcuni fra i più conservatori comandanti di divisione non erano in grado di comprendere perché lo sbarramento dovesse avere inizio nella terra di nessuno prima di spostarsi in avanti, e preferivano la semplicità di uno sbarramento di fuoco diretto sulle trincee, che si sarebbe spostato secondo una tabella predeterminata su bersagli alternativi mentre la fanteria inglese attaccava. Il piano originale per la fanteria varato dalla Quarta armata era piuttosto semplice, e prevedeva che le truppe avanzassero in una serie di ondate successive che si sarebbero congiunte per spazzare via ogni ostacolo posto sul loro cammino. Al contempo, però, agli ufficiali di comando era concessa una notevole libertà per quanto riguardava la soluzione al problema dell’avanzata nella terra di nessuno.

Un altro cruciale progresso tattico degli inglesi fu l’integrazione degli aerei nei piani di battaglia. Dall’agosto del 1915, il generale di brigata Hugh Trenchard era al comando dei RFC sul fronte occidentale e non aveva alcun dubbio riguardo a cosa si chiedeva ai suoi uomini. Il generale teneva personalmente i contatti con il comandante Paul du Peuty dell’aviazione francese, senz’altro all’avanguardia nelle sperimentazioni aeree. Il consiglio che Trenchard ricevette era del tutto in linea con i suoi istinti aggressivi: combattere una guerra aerea sopra il lato tedesco del fronte, spingere in avanti i ricognitori dei RFC per impegnare i velivoli tedeschi fino alla distruzione. Questo avrebbe impedito, o disturbato, i voli tedeschi di ricognizione e di osservazione dell’artiglieria, lasciando al contempo i settori della linea del fronte aperti per le operazioni dei loro omologhi inglesi. Ovviamente, di tanto in tanto i ricognitori tedeschi irrompevano e seminavano il panico, ma si trattava dell’eccezione, non della regola. Era quindi necessario mettere in conto delle perdite per garantire il pieno soddisfacimento delle richieste dell’esercito.

Per i RFC la battaglia della Somme iniziò dunque alcuni mesi prima. Fin da quando l’esercito inglese si era accollato il settore della Somme sollevando da questa incombenza i francesi nel 1915, un’attività di routine dei RFC era stata quella di fotografare ogni palmo del terreno. Questa procedura, però, subì

un’ulteriore accelerazione nell’imminenza dell’offensiva. Occorreva scattare migliaia di foto per mappare ogni trincea tedesca e gli esperti studiavano attentamente gli ingrandimenti per scovare i dettagli nascosti dietro la cortina tedesca, identificando postazioni delle mitragliatrici, nascondigli, quartier generali, lanciamine e batterie di artiglieria. L’interpretazione delle immagini poteva anche essere agli albori, ma i suoi risultati avevano un valore inestimabile per la Royal Artillery. Un metodo di osservazione impiegava grossi palloni aerostatici nel cui cestello stavano specialisti addestrati all’osservazione, che comunicavano direttamente con le batterie di artiglieria sottostanti tramite un collegamento telefonico. Sebbene i palloni aerostatici fossero assai più limitati rispetto agli aerei, dal momento che dovevano rimanere ancorati in un punto, essi avevano l’enorme vantaggio di poter restare in aria per ore. L’aviazione era un elemento essenziale per il successo, specialmente per identificare gli obiettivi lontani dalle linee: gli aerei consentivano un raggio di visione molto più ampio e usavano il codice dell’orologio per guidare i colpi esattamente sul bersaglio. Tutto questo può sembrare semplice, ma c’erano ancora molti problemi seri da risolvere. In particolare, molti comandanti di batteria non erano abituati a lasciare il controllo dell’artiglieria a ufficiali relativamente giovani.

> Il punto cruciale della questione è che gli artiglieri hanno una profonda sfiducia e disistima dei Flying Corps, e sono terrorizzati all’idea di lasciare che le batterie siano gestite dai Flying Corps. Questa è l’obiezione più comune. La realtà dei fatti è che in molti casi i Flying Corps sono le sole persone in grado di gestire l’artiglieria e, se non viene nemmeno consentito loro di avere la priorità nell’uso di un pezzo di artiglieria, la loro funzione è praticamente sprecata. A mio avviso, gli artiglieri sono inclini a esagerare la loro precisione di tiro quando sparano senza l’apporto dell’osservazione aerea. Tutte le persone coinvolte finiscono per perdere le staffe.[13]
>
> Tenente Thomas Hughes, 1° squadrone, RFC

Questa differenza di vedute evidenzia la naturale frizione che nasce quando le nuove idee si scontrano con un approccio conservatore e basato sul “buon senso” che ha funzionato bene in passato. Col tempo questa tensione si sarebbe smorzata, ma sul momento era un ostacolo al progresso. Il processo di educazione delle truppe sarebbe continuato per tutto il 1916: la guerra aerea costituì una parte integrante non solo della pianificazione militare, ma anche dell’esecuzione pratica dei bombardamenti, che era un fattore determinante di successo o fallimento di ogni offensiva. Quando gli aerei da ricognizione di entrambi gli schieramenti si fecero più efficienti nell’adempiere alle loro funzioni, divenne sempre più importante contrastarli. L’espediente più semplice era abbatterli, ed entrambi gli schieramenti svilupparono l’uso della contraerea. Anche in questo caso si trattava di armi a uno stadio di evoluzione piuttosto primitivo: il massimo della raffinatezza tattica non andava molto oltre un

semplice indovinare l'altitudine e sparare uno shrapnel programmato per esplodere nel punto in cui si sarebbe trovato l'aereo. Col tempo, però, la contraerea si fece più accurata e i piloti dovettero intraprendere azioni evasive. Furono anche sviluppati aerei da ricognizione per abbattere i velivoli nemici. Il primo ricognitore davvero efficace fu il monoplano tedesco Fokker E III. Equipaggiato con una mitragliatrice sincronizzata per sparare attraverso le pale dell'elica del motore, iniziò a svolgere un ruolo importante: non si limitava infatti ad abbattere o a proteggere, a seconda dei casi, i velivoli da ricognizione o da osservazione dell'artiglieria, ma abbatteva i ricognitori degli alleati. Il flagello rappresentato dai Fokker poteva essere in buona parte una fissazione dei titolisti dei giornali, ma l'imminente offensiva della Somme obbligava i RFC a scrollarsi di dosso le paure residue; in questo fu enormemente aiutato da una nuova generazione di aerei in grado di competere ad armi pari con i Fokker. Il primo fu l'FE2 B, un biposto in cui il cannoniere stava appollaiato in posizione precaria sul sedile anteriore armato di mitragliatrici Lewis. Il velivolo si dimostrò resistente e combattivo; volando in formazione e agendo di concerto, era in grado di tenere in scacco il Fokker, leggermente superiore in termini tecnici. I piloti dell'FE2 B scoprirono che il miglior metodo di difesa era volare in cerchio per proteggersi vicendevolmente la coda, la più vulnerabile agli attacchi dei Fokker. L'altro modello introdotto dall'aviazione inglese era il DH2, un monoposto armato solo con una mitragliatrice Lewis fissata di fronte al pilota. Il DH2 divenne un efficace ricognitore, che faceva preda dei ricognitori tedeschi e teneva testa ai Fokker. Un altro valido aereo multiruolo era il Sopwith 1½ Strutter, un biplano a due posti con una mitragliatrice Vickers sincronizzata che sparava attraverso l'elica del motore. L'ultimo pezzo del puzzle era il monoposto Nieuport 16 Scout francese, che, con una velocità fino a 175 chilometri all'ora, era più manovrabile e veloce del Fokker, sebbene fosse armato solo di una mitragliatrice Lewis fissata sull'ala superiore e che sparava al di sopra del motore. Con questi nuovi velivoli a contrastare la minaccia dei Fokker, il pericolo scemò gradualmente, permettendo agli aerei britannici – per lo più varianti del BE2 C – di portare a termine il loro vitale compito. Nel complesso, i RFC radunarono 185 velivoli (76 ricognitori) nell'area della Somme, oltre ad altri aerei che volavano in missioni di bombardamento. L'aviazione tedesca possedeva solo 129 aerei (19 ricognitori) e ben presto si trovò in difficoltà. Il loro primo, grande asso del volo, Max Immelmann, restò ucciso in un combattimento contro gli FE2 B, e l'altro famoso asso dei Fokker, Oswald Boelcke, fu ben presto allontanato dal fronte. Non passò molto tempo prima che i tedeschi si ritrovassero privi di difese in aria, il che equivaleva a essere vulnerabili a terra.

Tutto questo sforzo serviva a supportare l'artiglieria: la ricognizione fotografica consentiva di identificare gli obiettivi, l'osservazione dell'artiglieria nemica a distruggerli. Lo sbarramento preliminare inteso a raccogliere i frutti del lavoro di coordinamento dei RFC iniziò con il rombo di centinaia di cannoni il 24 giugno 1916. Il bombardamento doveva durare cinque giorni, ma le condizioni atmosferiche avverse impedirono l'azione dei RFC e l'azione venne posticipata di due giorni. L'assalto vero e proprio iniziò il 1° luglio 1916. Dalla prospettiva inglese, lo sbarramento parve devastante:

L'Armageddon è iniziato oggi e siamo già nel pieno. Il baccano è tale che non riesco nemmeno a sentire i miei pensieri! Giorno e notte, notte e giorno, cannoni, nient'altro che cannoni e il violento fragore degli esplosivi. È un'immensa offensiva, la "grande spinta" che tanto attendevamo, e l'intero corso della guerra sarà deciso nei prossimi dieci giorni, un periodo piuttosto lungo, date le circostanze. Dalla mia postazione di osservazione ho un'ottima visuale, e davanti a me, a destra e a sinistra, fin dove corre il mio sguardo non vedo altro che proiettili esplodere. È una visione terribile, non un'anima viva né un animale, ma innumerevoli volute di fumo, da quello bianco e soffice degli shrapnel dei cannoni da campo alla densa cappa grigia dei pesanti obici. È bizzarro pensare che a Londra la vita stia proseguendo come prima e la gente non sappia nemmeno che tutto questo è iniziato, mentre qui si sono scatenati almeno sette gironi infernali.[14]

Capitano Cuthbert Lawson, 369ª batteria, 15ª brigata, Royal Horse Artillery

Sulle prime, alcune guarnigioni tedesche guardarono a questo sbarramento di fuoco come a un fastidio secondario.

Un assalto di artiglieria irruppe con violenza lungo tutta la linea. Nuvole di shrapnel si estendevano a perdita d'occhio e riempivano il cielo come polvere portata dal vento. Gli scoppi erano incessanti e, per quanto potesse soffiare, la brezza del mattino non riusciva a schiarire il cielo. Tutto attorno c'erano urli, ringhi e sibili. Con un acuto suono squillante, i proiettili mortali esplodevano, vomitando i loro plumbei frammenti contro la nostra linea. Le pallottole cadevano come grandine sui tetti dei villaggi semidistrutti, fischiavano attraverso i rami degli alberi ancora verdi e cadevano pesantemente sul terreno martoriato, sollevando piccole nuvole di fumo e polvere. I proiettili di grosso calibro ronzavano nell'aria come calabroni giganti, distruggendo, devastando e perforando la terra. Di tanto in tanto arrivavano proiettili di piccolo calibro ad alto potenziale a rompere lo schema. Cos'era? Gli uomini delle trincee rizzarono le orecchie sbalorditi. I *Tommies* erano fuori di testa? Credevano di poterci distruggere con gli shrapnel? Distruggere noi che ci eravamo nascosti nelle viscere della terra? Il solo pensiero fece sorridere la fanteria.[15]

Tenente M. Gerster, 119° reggimento di fanteria di riserva

Un simile atteggiamento incurante ebbe vita breve, perché il fuoco di sbarramento costante logorò le difese tedesche, erodendone lentamente il numero e mettendo a dura prova il morale delle truppe. Sebbene gli effetti degli shrapnel sulle trincee della prima linea fossero irrilevanti, il crescente diluvio dei proiettili dei mortai da trincea causò seri danni e mise a dura prova la resilienza dei difensori.

Ovviamente sette giorni di fuoco battente non avevano lasciato i difensori illesi. La sensazione di impotenza davanti alla tempesta di acciaio deprimeva anche i più forti. Nonostante tutti gli sforzi, le razioni erano inadeguate. L'incessante stato di massima allerta, che doveva essere mantenuto date le circostanze, e i frequenti attacchi con il gas, impedivano alle truppe di dormire abbastanza, perché il fuoco dell'artiglieria metteva a dura prova i nervi. Stanche e indifferenti a tutto, le truppe sedevano all'aperto su panche di legno o giacevano sulle dure brande di metallo, fissando l'oscurità quando le luci delle candele si spegnevano per la pressione delle esplosioni. Non ci si lavava da giorni. Le nere barbe corte e ispide spiccavano sui volti pallidi ed emaciati, mentre gli occhi di alcuni mandavano lampi bizzarri, come se avessero guardato oltre i portali dell'altra dimensione. Qualcuno tremava quando il suono della morte ruggiva attorno alle postazioni sotterranee. Chi, di tanto in tanto, non aveva il cuore in gola durante queste spaventose piogge di acciaio? Tutti desideravano una fine, in un modo o in un altro. Tutti erano attanagliati dalla profonda amarezza davanti alla disumana macchina di distruzione che martellava incessantemente. Una rabbia devastante verso il nemico bruciava nelle menti di tutti.[16]

Tenente M. Gerster, 119° reggimento di fanteria di riserva

Gerster e i suoi uomini avrebbero avuto occasione di vendicarsi alle 7:30 del mattino del 1° luglio 1916.

Gli ultimi rapporti arrivati dal fronte al Comando supremo inglese avevano toni generalmente positivi. Nel complesso, l'impressione visiva dello sbarramento si dimostrò di gran lunga più devastante della realtà sul campo. I progressi degli inglesi erano stati in parte vanificati dai passi avanti compiuti dai tedeschi nelle tattiche di difesa, ma questo gli inglesi non lo sapevano. In ogni caso, non avevano scelta: l'offensiva non si doveva arrestare, perché da essa dipendeva il futuro dell'alleanza con la Francia. Nelle ore finali, mentre gli uomini di Haig si preparavano per l'ordalia, molti scrissero le loro ultime, tristi lettere alle famiglie. Una di esse è vergata in termini così perfetti da risultare l'epitome dei sentimenti di quegli uomini intrappolati e tormentati nel conflitto tra il richiamo della patria e quello della famiglia.

Non devo permettere a me stesso di indugiare sulle questioni personali, non c'è spazio per queste cose, qui. È scoraggiante. Ma non voglio morire. Non che sia preoccupato per me stesso. Se è giunta la mia ora, sono pronto. Ma il pensiero che potrei non rivedere più te e la nostra amata bambina mi fa tremare il cuore. Questa idea non è neanche lontanamente giusta. La mia sola consolazione è la felicità che abbiamo vissuto. Inoltre ho la coscienza a posto, perché so di aver sempre cercato di renderti felice. Almeno so che se morirò tu resterai. È qualcosa. Ma il pensiero che potremmo essere separati per sempre e che la nostra bambina potrebbe crescere senza che io la conosca e senza che lei conosca me è terribile. È difficile da affrontare. E so che la tua vita senza di me sarebbe vuota. Eppure tu non devi permettere che accada. Perché a te resterà il compito più importante al mondo: crescere nostra figlia. Dio benedica quella bambina, è la mia speranza di vita. Mia cara, *au revoir*. Potrebbe anche accadere che queste righe siano immotivate, ma, d'altro canto, potrebbero essere il mio ultimo messaggio per te. Se così fosse, sappi per tutto il resto della tua vita che ho amato te e nostra figlia con tutto il cuore e l'anima, che voi – dolcissime – eravate tutto il mio mondo. Prego Dio di poter fare il mio dovere, perché so che, qualunque sia il prezzo da pagare, tu non vorresti che fosse diversamente.[17]

Capitano Charles May, 22nd Manchester Regiment

Charles May, devoto marito di Bessie May e padre della piccola Pauline, sarebbe rimasto ucciso il giorno successivo. È sepolto al cimitero inglese di Danzig Alley. La storia della guerra è colma di tragedie personali: un triste memento del fatto che le necessità della guerra rovinano le vite di milioni di persone.

Il 1° luglio 1916 il fuoco di sbarramento ebbe un crescendo che culminò alle 6:30 del mattino, quando gli uomini si prepararono ad avanzare attraverso la terra di nessuno. Quel momento è diventato il simbolo di tutta la Grande guerra. Coloro i quali ritengono che le truppe furono "leoni condotti da asini" lo considerano un violento atto d'accusa contro la stupidità dei generali inglesi, mentre le lunghe file di uomini piegati che arrancano verso le mitragliatrici tedesche sono dipinte come vittime, morte invano. È tuttavia importante sfatare questo mito. A quel tempo, i generali inglesi non avrebbero potuto concepire tattiche migliori, data la vivace difesa tedesca che aveva fatto tesoro di tutte le lezioni delle battaglie del 1915. Lo avrebbero capito solo dopo che le truppe inglesi erano emerse dalle loro trincee alle 7:30.

L'attacco fu un disastro. Sulla sinistra e al centro dell'avanzata alleata, l'artiglieria non aveva raggiunto i propri obiettivi. Il filo spinato non era stato distrutto dappertutto. Le trincee tedesche, per quanto malconce, svolgevano ancora la loro funzione di difesa, le postazioni delle mitragliatrici e dell'artiglieria erano intatte, i sistemi di comando e controllo – sebbene danneggiati – non erano perduti. Ad attendere l'assalto inglese c'era un sistema di difesa perfettamente funzionante. L'esperienza del tenente William Colyer e del 2nd Royal Dublin Fusiliers non fu un caso isolato.

> Entriamo in azione. Mi arrampico fuori dalla profonda trincea usando la scala e affronto il mio plotone. Fumo una sigaretta e all'apparenza sono sereno e allegro, almeno spero di dare questa impressione. Quando do ordine di avanzare, vengo colto da un pensiero improvviso: obbediranno tutti? La risposta è subito affermativa, perché tutti escono dalla trincea e l'avanzata ha inizio. Siamo sulla sommità del crinale e sotto il fuoco diretto. Sto cercando di ignorarlo, ma è impossibile. Sono colto da uno sgradevole dubbio: sarò ucciso immediatamente o resterò ferito? E, in questa seconda ipotesi, dove mi colpiranno? Una mitragliatrice devasta il terreno proprio davanti a noi sparando di infilata. Ne ho abbastanza: non possiamo continuare in questa formazione. «Disperdetevi in sezioni!» grido. Gli uomini eseguono bene la manovra. L'artiglieria e le mitragliatrici dei crucchi sono terribili. Il timore di essere colpito da un momento all'altro mi tortura al punto da essere quasi insopportabile. Arrivo quasi a pregare Dio che ponga fine a tutto questo. Ho perso alcuni dei miei uomini. Sento il forte desiderio di imprecare, di bestemmiare, di gridare le peggiori parole che conosco, ma i miei pensieri sono troppo confusi per riuscirci. Un proiettile esplode vicino a me e ne sento il calore. Mi sembra che già questo sia un terribile fallimento. Ci imbattiamo in una trincea che corre diagonalmente rispetto al nostro sentiero. Metà degli uomini rimasti ci è già entrata. Mi oppongo con tutto me stesso a questa ordalia. Sono in un bagno di sudore. Temo di ammattire. Sono nella trincea, tento di radunare il resto dei miei uomini. Dove diavolo sono finiti tutti?[18]
>
> Tenente William Colyer, 2nd Royal Dublin Fusiliers

Lungo tutto il fronte, era arrivato il momento della decisione per le truppe tedesche in prima linea. Uscendo a testa bassa dai loro rifugi, iniziarono a vendicarsi per l'inferno che avevano vissuto negli ultimi giorni. Il caporale Otto Lais del 169° reggimento di fanteria stava affrontando i battaglioni di "amici" della 31ª divisione, mentre sferravano lo sfortunato attacco sulla cittadina di Serre.

> Il violento fuoco spazzava le truppe nemiche. Tutto intorno a noi, l'impeto, il muggito e l'urlo dell'uragano, mentre i distruttivi proiettili inglesi irrompevano verso la nostra artiglieria che sparava con coraggio, verso le riserve e le retrovie. In tutto questo baccano, fra i rimbombi, i ringhi, gli scoppi, gli schianti e i violenti scontri e il cozzare delle armi leggere, si sentiva il pesante e regolare "Tack! Tack!" delle mitragliatrici. Quella più lenta, estenuante, questa con un ritmo più serrato: era un lavoro di precisione eseguito con mezzi e competenze, ed entrambi suonavano una luttuosa canzone per il nemico.[19]
>
> Caporale Otto Lais, 169° reggimento di fanteria

Fu un vero massacro. I tedeschi dovettero sostituire continuamente i caricatori esauriti delle mitragliatrici. Terminarono anche l'acqua di raffreddamento e dovettero ricorrere all'urina per riempire i serbatoi. Le mitragliatrici però continuarono a sparare e il caporale notò che, nel corso di quella giornata tremenda, una sparò qualcosa come ventimila raffiche.

In un certo senso la storia del 1° luglio è stata narrata al contrario. Non è il racconto dell'incompetenza degli inglesi, ma piuttosto una riflessione sulla forza delle difese tedesche, unita alla notevole resilienza dei loro soldati. Laddove gli inglesi sfondavano il fronte, i tedeschi si limitavano a spostarsi prontamente verso lo stadio successivo del loro piano di difesa: robusti contrattacchi eseguiti con diligenza, fuochi di sbarramento per separare le truppe di attacco inglesi dai loro rinforzi, graduale sradicamento delle enclave dalle linee tedesche. Anche quando gli inglesi tentavano qualcosa di diverso, raccogliendo i frutti dell'incredibile lavoro dei genieri che collocavano le mine sotto il fronte tedesco, il successo non era garantito. Il miglior esempio è l'attacco sul saliente di La Boisselle. Era stato pianificato un attacco a tenaglia con la tecnica del tunnel a Y, contenente oltre 18 chili di esplosivo sul fianco nord e 27 a sud del Lochnagar, collocati sotto alla ridotta di Schwaben. Era sembrato un buon piano – le mine aprivano grossi squarci nel terreno – ma l'effetto era fin troppo localizzato. Gli sbarramenti circostanti non avevano annullato la minaccia delle mitragliatrici e dell'artiglieria tedesche. Quando la 34ª divisione del Tyneside attaccò, venne decimata.

> Le nostre mitragliatrici e la fanteria attesero in silenzio che i nemici si avvicinassero. Poi, quando si trovavano a pochi metri dalle trincee, le schiere serrate del nemico furono inondate da un uragano di fuoco difensivo delle mitragliatrici e dai tiri precisi dei singoli fucilieri. Stando in piedi, esposti al di sopra del parapetto, alcuni gettarono bombe a mano contro il nemico che si era messo al riparo dietro la linea. Nel

giro di qualche minuto sembrò che la battaglia si fosse esaurita completamente, ma poi – dapprima in piccoli gruppi, poi a immense ondate – il nemico iniziò a retrocedere, finché sembrò che ogni singolo uomo sul campo stesse tentando di retrocedere al punto iniziale.[20]

Tenente Kienitz, compagnia mitraglieri, 110° reggimento di fanteria di riserva

Fu una vera strage degli innocenti.

Più a sud, la situazione era più fluida: le truppe inglesi attaccarono i villaggi fortificati di Fricourt e Mametz sui due speroni rocciosi che scendevano dall'altopiano di Pozières. Qui l'artiglieria tedesca aveva rappresentato un bersaglio più facile e, in una certa misura, era stata ridotta al silenzio. Le truppe di attacco erano supportate da una serie di piccole mine fatte detonare e coperte da un fuoco di sbarramento mobile, con il muro di proiettili che procedeva al ritmo di cinquanta metri al minuto. Lo sbarramento, tuttavia, era troppo esiguo per ottenere il risultato sperato. Qui la configurazione della linea del fronte era tale che il crinale di Maricourt dietro le linee inglesi forniva un buon punto di osservazione sulle trincee tedesche e al contempo un riparo dalla concentrazione di cannoni della Royal Artillery, incrementata dal fuoco letale delle più esperte batterie francesi posizionate lì vicino. Agendo di concerto, ottennero una supremazia dell'artiglieria che spazzò via le batterie tedesche. Non solo l'artiglieria germanica venne ridotta al silenzio, ma il filo spinato venne tranciato, le trincee pesantemente danneggiate e la guarnigione tedesca restò troppo a lungo nei rifugi per costituire un reale pericolo per le truppe inglesi, allorché queste attraversarono la terra di nessuno. Anche qui, furono impiegate le mine e un'altra primitiva versione del *creeping barrage*. Il risultato fu che gli inglesi catturarono ben presto il paesino di Montauban. Quando i tedeschi tentarono di contrattaccare, i cannoni britannici entrarono di nuovo in azione, lanciando uno sbarramento di fuoco difensivo che bloccò loro la strada.

Più a sud, l'attacco francese venne lanciato su entrambe le rive della Somme, con la Sesta armata al comando del generale Émile Fayolle. I tedeschi non si aspettavano un attacco in quel punto e avevano ridotto lo schieramento di truppe, ma – contrariamente agli inesperti inglesi – i francesi avevano anche l'inestimabile vantaggio di una notevole esperienza nelle offensive, ottenuta nei diciotto mesi precedenti. L'artiglieria francese in particolare era una bestia assetata di sangue, che mirava senza pietà e riduceva al silenzio le batterie tedesche. Nelle ultime ore prima dell'attacco, le postazioni di artiglieria germaniche furono bersagliate da un diluvio di proiettili a gas ed esplosivi, progettati per annientare la possibilità degli avversari di rispondere al fuoco quando arrivava il momento: un altro sentore del futuro, quando la soppressione sarebbe diventata più importante della distruzione.

I francesi furono in grado di dispiegare una quantità assai maggiore di artiglieria pesante rispetto agli inglesi, il che significava che la forza distruttiva dei loro proiettili era moltiplicata di conseguenza. I cannoni tedeschi vennero ben presto messi fuori gioco o resi inabili al fuoco, costringendo la fanteria a resistere come meglio poteva nelle trincee e nei rifugi distrutti. Molte delle temute mitragliatrici erano inutilizzabili ben prima che i fanti francesi entrassero in azione. I francesi avevano anche ritardato l'inizio delle operazioni alle 9:30, il che aveva confuso le truppe preposte alla difesa, consapevoli del fatto che l'assalto a nord del fiume era già cominciato. La fanteria francese, a questo punto, godeva di un'esperienza che le conferiva un vantaggio di cui gli inglesi non potevano avvalersi.

La preparazione della nostra artiglieria era perfetta. Distrusse completamente le difese tedesche e le ondate dei nostri assaltatori riuscirono ad attraversare le linee senza incontrare troppa resistenza. Soltanto un fuoco di controbatteria nemico ci costò alcune vittime. Non appena la prima ondata partì, avanzammo sul terreno costellato di profondi crateri, pronti ad aiutare quelli che si trovavano in prima linea. Il nemico continuava a mettere in campo uno sbarramento di artiglieria pesante, allora – quando raggiungemmo la periferia di Fay – ci trincerammo per evitare di incorrere in troppe perdite. I proiettili cadevano molto vicino a noi, ma noi ci trovavamo in fondo alla trincea e restammo illesi.[21]

Joseph Foy, 265° reggimento di fanteria

La fanteria francese irruppe attraverso le linee tedesche e ben presto travolse gli abitati di Frise, Dompierre, Becquincourt e Fay, prima di spingersi verso Herbécourt e Assevillers nel tardo pomeriggio. Qui fu colpita da un violento contrattacco, che per un po' arginò l'ondata. Consapevoli del fatto che gli inglesi si stavano ritirando, i francesi fecero una pausa. Quando furono pronti a riprendere l'offensiva, i tedeschi avevano consolidato le proprie posizioni e la Somme era diventata un'impresa ardua tanto per i francesi quanto per gli inglesi.

Lo schema della battaglia del 1° luglio appare piuttosto chiaro dalla nostra prospettiva, ma l'interruzione delle comunicazioni sul momento era tale che pochi fra i generali inglesi poterono rendersi conto di quanto stava accadendo alle loro truppe. Di certo, i rapporti inviati a Haig erano imprecisi e generici; tuttavia il generale dovette comunque prendere una decisione quasi immediata sul da farsi. In sostanza, aveva due scelte: consolidare il successo a sud, dove – nonostante i risultati ottenuti – il sistema della seconda linea tedesca sul crinale di Bazentin reggeva ancora, o fare un secondo tentativo di avanzare sull'obiettivo – tatticamente più significativo – sull'altopiano di Pozières, sullo sperone di Thiepval e sul crinale di Spur a nord. Ciò di cui Haig non era a conoscenza era l'entità del disastro che aveva colpito la Quarta armata, la quale aveva patito perdite per 57.470 uomini, 19.240 dei quali erano morti. È questa

perdita inconcepibile che può offuscare il nostro giudizio sui combattimenti del 1° luglio.

Le tattiche inglesi non erano avventate, ma si dimostrarono inadeguate per affrontare l'aumentata forza delle difese tedesche. I milioni di proiettili utilizzati nei bombardamenti sarebbero stati sufficienti per sfondare le difese tedesche a Neuve Chapelle, o persino a Loos nel 1915, ma tutto questo succedeva un anno prima. I nuovi rifugi tedeschi, profondi e rinforzati con il cemento, si dimostrarono resistenti a tutti i proiettili tranne a quelli più pesanti, di cui però c'era ancora penuria. Inoltre, molti proiettili restavano inesplosi. Questo non era sorprendente dato che, per soddisfare la domanda, le fabbriche di munizioni inglesi si erano ritrovate a dover diminuire proporzionalmente la qualità degli standard di controllo. La maggior parte dei bombardamenti venne fatalmente diluita nel tentativo di attaccare su un fronte ampio, mentre al contempo ci si rivolgeva all'indietro per coprire la seconda linea tedesca e una serie di linee e ridotte che costituivano il sistema del fronte. Il rischio, come sul crinale di Aubers, Festubert e Loos, era che la troppa ambizione potesse portare alla catastrofe.

Eppure, abbandonare l'offensiva era fuori discussione: avrebbe significato abbandonare la Francia. La probabile reazione dei francesi di fronte a qualunque tentennamento si può dedurre dal vivace punto di vista espresso da Joffre quando incontrò Haig il 3 luglio. Joffre riteneva che il valore delle alture a nord superasse di gran lunga la possibilità di altre ingenti perdite. In questo poteva anche avere ragione: gli stessi tedeschi conoscevano l'importanza della ridotta di Schwaben dietro le linee del fronte di Thiepral:

> La ridotta di Schwaben era un punto cruciale. Se il nemico fosse riuscito a posizionarsi qui a lungo, non solo la posizione della 26ª divisione di riserva sulla riva meridionale dell'Ancre sarebbe stata gravemente a rischio, ma tutta la possibilità che l'artiglieria della divisione operasse sulla riva settentrionale sarebbe stata messa in discussione, perché dalla ridotta era possibile vedere perfettamente tutte le batterie.[22]
>
> Capitano Herbert von Wurmb, 8° reggimento di fanteria di riserva bavarese

Senza il beneficio del senno di poi, a torto o a ragione Haig era determinato a contrastare l'interferenza tattica di Joffre e decise di consolidare il successo relativo ottenuto al sud. A tal fine riorganizzò le proprie forze, dirigendo la Quarta armata al comando di Rawlinson verso il settore meridionale, mentre l'armata di riserva di Gough (in seguito ricostituita come Quinta armata) venne destinata al settore nord.

I tedeschi, nel frattempo, avevano le loro questioni tattiche da considerare. Il *diktat* di Falkenhayn era semplice: ogni metro di terreno perduto doveva essere

riconquistato a qualunque costo. Di conseguenza, il 3 luglio venne emesso un ordine firmato dal comandante della Seconda armata.

> Il risultato della guerra dipende dalla vittoria della Seconda armata sulla Somme. A dispetto dell'attuale superiorità dell'artiglieria e della fanteria nemiche, dobbiamo vincere questa battaglia. Non appena arriveranno i rinforzi già in cammino, attaccheremo il nemico e gli strapperemo le ampie aree che, in alcuni punti, abbiamo perduto. Nel frattempo, dobbiamo tenere le attuali posizioni senza fallo e migliorarle per mezzo di contrattacchi minori. Vieto espressamente l'abbandono volontario delle posizioni. Ogni comandante è responsabile di rendere ogni uomo dell'armata consapevole di questa necessità di combattere fino alla fine. Occorre fare in modo che il nemico si faccia strada tra i cadaveri.[23]
>
> Generale Fritz von Below, quartier generale, Seconda armata

Questa intransigenza sarebbe costata cara ai tedeschi.

I giorni successivi videro una serie di attacchi inglesi frammentati e volti a migliorare la posizione tattica, prima della successiva "grande spinta" della Quarta armata contro la seconda linea tedesca sul crinale di Bazentin. Molti di questi attacchi erano disperati, caratterizzati da una mancanza di coordinamento dell'artiglieria e con tempi di inizio assurdamente scaglionati, che consentivano ai tedeschi di distruggerli in sequenza. I comandanti dei corpi e delle divisioni combattevano ogni singola, piccola battaglia nel più completo isolamento, senza che i loro sforzi creassero un unico effetto positivo. Qualcosa come cinquanta o più di questi piccoli attacchi provocarono 25.000 vittime fra morti e feriti. Gli inglesi avevano lavorato alla battaglia del crinale di Bazentin, che iniziò nella notte del 14 luglio e segnò un balzo in avanti – per quanto in ritardo – nell'ottovolante tattico britannico. L'ispiratore di questi nuovi piani era Rawlinson, determinato a concentrare una quantità di artiglieria sufficiente a soddisfare le necessità minime: distruggere il filo spinato tedesco e le linee delle trincee, e annientare le batterie tedesche con tre giorni di fuoco di sbarramento preliminare, seguito da un massiccio bombardamento a uragano di appena cinque minuti. Venne anche proposto di attaccare di notte, con le truppe che uscivano col favore delle tenebre e si portavano nella terra di nessuno per posizionarsi più vicino alle linee tedesche. Sulle prime Haig considerò questa strategia troppo spavalda e insisté perché Rawlinson raddoppiasse i propri sforzi per garantire un efficace fuoco di controbatteria, per annientare l'artiglieria tedesca nel caso questa mossa furtiva fosse stata scoperta.

Quando il fuoco di sbarramento iniziò, fu molto più concentrato di quello che precedette il 1° luglio. Questa volta c'erano 1000 cannoni, 311 dei quali erano dell'essenziale artiglieria pesante. Il fuoco era concentrato su un fronte di appena sei chilometri, e contro trincee assai meno sviluppate rispetto all'originale linea del fronte tedesca. Senza una copertura adeguata, la guarnigione tedesca era vulnerabile ai colpi che esplosero tutto intorno quando il vero e proprio fuoco di

sbarramento iniziò, alle 3:20. Nel frattempo, dietro alle esplosioni la fanteria inglese avanzava, pronta a dare battaglia ai tedeschi un attimo dopo che il bombardamento fosse cessato. Quando raggiunse le trincee tedesche incontrò vari gradi di resistenza, ma riuscì a sfondare la seconda linea e a prendere gli abitati di Longueval, Bazentin-le-Petit e Bazentin-le-Grand.

Gridai al servente di una mitragliatrice pesante della 6ª compagnia di fare fuoco sui soldati inglesi che si stavano dirigendo a Longueval, ma non rispose. Quindi mi precipitai dalla trincea alla mitragliatrice, mentre i miei uomini tenevano a bada gli inglesi con il fuoco dei cannoni di piccolo calibro. Mi calai verso la postazione del mitragliere e vidi che era morto, si era preso una pallottola in testa. Ero appena riuscito a staccare le sue mani contratte dalle maniglie della mitragliatrice, lo avevo spostato di lato e cercato di sparare al plotone inglese, quando la mitragliatrice si inceppò. La pallottola di un fucile l'aveva colpita nella culatta. Strappai il caricatore dalla mitragliatrice, ne presi un altro dalla cassa delle munizioni, me lo caricai in spalla e corsi alla trincea sotto il fuoco della fanteria inglese, che si trovava ad appena venticinque-trenta metri di distanza. Nel frattempo i britannici ci stavano sparando dalle finestre e dai buchi dei tetti di Longueval. Poi la situazione si fece seria. Ero dietro un parapetto quando le granate inglesi atterrarono contemporaneamente sul parapetto e sul bordo della trincea vicino a me. Riuscii a scappare da quella posizione disperata afferrando istintivamente le granate che erano cadute nella trincea e scagliandole fuori. Esplosero mentre erano ancora in aria.[24]

Tenente E. Gerhardinger, 16° reggimento di fanteria bavarese

Quasi ovunque la resistenza tedesca ebbe vita piuttosto breve, perché si trovò aggirata sui fianchi o persino circondata. Eppure i tentativi inglesi di sfruttare i parziali sfondamenti si rivelarono falliti in partenza. La cavalleria, la sola forza di sfruttamento rapido disponibile, era ostacolata da una combinazione di terreni impervi e crescente resistenza tedesca. Quando, con il passare del tempo, i contrattacchi tedeschi divennero più efficaci, fu chiaro che gli inglesi erano riusciti a irrompere *nel* sistema tedesco ma non *attraverso* di esso.

Durante questa prima fase sulla Somme gli sviluppi e le sperimentazioni cumulative che spostarono in avanti i confini della guerra aerea misero in una posizione di grave svantaggio i tedeschi, la cui aviazione non fu all'altezza di questo momento cruciale. Ciò non passò inosservato ad alcuni membri del Comando supremo germanico, che restarono attoniti di fronte alle conseguenze di questa incapacità di contendere il dominio del cielo per conto delle truppe di terra.

L'inizio e le prime settimane della battaglia della Somme furono contraddistinti da una totale inferiorità delle nostre forze aeree. Gli aerei nemici avevano l'assoluta libertà di eseguire ricognizioni ad ampio raggio. Con l'aiuto dell'osservazione aerea, l'artiglieria ostile neutralizzò i nostri cannoni e fu in grado di mirare con la massima accuratezza sulle trincee occupate dalla nostra fanteria, usando i dati raccolti senza alcuna difficoltà dagli aerei che effettuavano la ricognizione e scattavano le fotografie delle trincee. Per mezzo dei bombardamenti e degli attacchi con le mitragliatrici sferrati da bassa quota contro la fanteria, le postazioni dell'artiglieria e le colonne in marcia, l'aviazione nemica infuse nelle nostre truppe la sensazione

di essere indifese contro la supremazia nemica nei cieli. Dall'altra parte, i nostri aerei riuscivano solo in casi eccezionali a sfondare lo sbarramento delle pattuglie nemiche e a effettuare ricognizioni a distanza; i nostri cannoni venivano sbaragliati ogniqualvolta tentavano di fare le registrazioni per le batterie. La ricognizione fotografica non riusciva a soddisfare tutte le richieste. Così, al momento decisivo, alla fanteria mancava spesso il supporto dell'artiglieria sia nelle azioni di controbatteria sia nel fuoco di sbarramento contro la fanteria nemica mentre si concentrava per l'attacco.[25]

Generale Fritz von Below, quartier generale, Prima armata

I tedeschi, però, si stavano già dando da fare per rimediare alla loro carenza aerea con una nuova generazione di ricognitori da combattimento. Ben presto i RFC avrebbero dovuto affrontare una sfida più ardua nei cieli della Somme.

Nonostante il successo, le nuove tattiche utilizzate per la prima volta il 14 luglio non vennero prese a modello per i successivi attacchi inglesi. Anzi si mancò di concentrare artiglieria a sufficienza durante un gran numero di attacchi su fronti ristretti, che causarono migliaia di vittime e portarono solo a conquiste di poco conto. Haig inveiva dalle retrovie, ma non pareva in grado di controllare i suoi subordinati, troppo immersi nelle complessità quotidiane della battaglia per riuscire a cogliere il quadro complessivo. Si temeva che il tempo speso a organizzare e concentrare le forze britanniche avrebbe dato modo ai tedeschi di fare la stessa cosa. Questi ultimi, a dire il vero, stavano inviando rinforzi nella zona della Somme, comprese molte batterie prelevate sul fronte di Verdun, e cominciarono a cambiare tattica occupando posizioni difensive improvvisate con gruppi di mitraglieri che restavano in agguato dentro le buche dei proiettili, lontani delle trincee che intanto venivano inondate di colpi. In questo modo costrinsero gli inglesi ad allargare in maniera esponenziale la zona che avrebbero dovuto coprire con il fuoco di sbarramento. Gli sbarramenti mobili divennero quindi una necessità, non un lusso, e dovettero essere rinforzati per poter creare un vero muro di proiettili che avanzava adagio sul campo di battaglia. Si ricorreva sempre di più ai combattimenti di logoramento, mentre gli inglesi avanzavano lentamente. Scontri violenti infuriarono dapprima intorno al villaggio di Longueval e al bosco di Delville. Poi fu il Bosco Alto a dominare l'orizzonte, mentre sulla destra della linea Ginchy e Guillemont divennero obiettivi importanti. La potenza dei cannoni concentrati permise alla fanteria inglese di catturare un obiettivo locale, ma i tedeschi contrattaccarono con successo grazie ai loro cannoni. L'attacco si ampliò verso nord, dove l'armata di riserva di Gough diede inizio a una serie di operazioni volte a conquistare la seconda linea tedesca sul crinale di Pozières, indebolendo in tal modo la stretta tedesca sullo sperone di Thiepval. La 1ª divisione australiana, appena giunta da Gallipoli, venne lanciata in combattimento. Si sarebbe bruscamente risvegliata alla triste realtà della guerra industrializzata:

Il nostro fuoco di sbarramento discese sulle linee nemiche e sul villaggio di Pozières, e i tedeschi risposero con il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici. Mentre stavamo acquattati fra i papaveri nella terra di nessuno, riuscivamo a vedere i proiettili che recidevano i fiori quasi contro la nostra testa. I lampi dei cannoni, le esplosioni dei proiettili e i bengala illuminavano a giorno la notte e, mentre mi appiattivo il più possibile contro il terreno, mi aspettavo di prendermene uno da un momento all'altro. Calcandomi sulla testa l'elmetto di lamiera avvicinai il calcio del fucile alla guancia per fermare qualsiasi cosa fosse caduta in basso. Nel tumulto era impossibile sentire gli ordini. Le orecchie mi ronzavano per lo schianto dei proiettili. Un uomo accanto a me piangeva come un bambino e, anche se cercai di rassicurarlo, continuò a dire che non sarebbe mai uscito di lì. All'improvviso vidi degli uomini alzarsi frettolosamente in piedi e, certo che fosse il segnale per la carica, saltai su e mi misi a correre.[26]

Sergente Harold Preston, 9° battaglione (Queensland) AIF

Dopo Pozières, l'obiettivo successivo era la fattoria Mouquet, fino a quel momento un nome insignificante su una mappa, che sarebbe diventata il cimitero di migliaia di giovani australiani. Un ufficiale inglese di artiglieria riassunse gli stati d'animo prevalenti.

Temo che stiamo per passare a una vera guerra d'assedio, ed estremamente sanguinosa, molto diversa dalle nostre aspettative di luglio. Ma siamo sempre alle solite: Festubert, Loos e adesso questo. Entrambe le parti sono ancora troppo forti perché finisca, e Dio sa quanto andremo avanti in questo modo. Nessuno di noi riuscirà mai a vederne la fine e i ragazzi che vanno ancora a scuola dovranno prendere il nostro posto.[27]

Capitano Philip Pilditch, batteria "C", 235° brigata, Royal Field Artillery

Pilditch aveva ragione: era la fase di logoramento della battaglia. Entrambe la parti si sarebbero rese conto che la Somme – aggiunta all'equivalente estenuante salasso di Verdun – era una battaglia cruciale nel macabro processo di triturazione delle riserve tedesche. L'aspetto più triste della guerra era il suo lato profondamente inumano. I soldati tedeschi al fronte soffrivano quanto i loro avversari del campo alleato, e lo stato d'animo prevalente era la disperazione.

Non c'erano trincee coperte, quindi trovammo rifugio nelle buche dei proiettili. Con l'aiuto di un compagno scavai la mia per renderla più profonda. Restando distesi sradicammo con cura dei cardi e altri cespugli e li piantammo tutto intorno al bordo della nostra buca perché ci nascondessero alla vista. Restammo in quel buco per tre ore e mezzo senza la possibilità di muoverci o di essere liberati a causa del fuoco nutrito. Spesso ci rifugiavamo anche nelle tane delle volpi, rannicchiando le gambe, oppure scavavamo da una buca all'altra collegandole insieme. L'acqua era verde e fangosa per l'argilla, ma dovevamo utilizzarla se volevamo preparare un caffè perché le salmerie non riuscivano ad arrivare fino a noi. Eravamo sempre a corto di pane ma, una volta, la sezione riuscì a dividersi una bottiglia di vino. Sentimmo un grido: «Tommy sta attaccando!». Aspettammo con dolorosa impazienza e non vedevamo l'ora di riservargli una calorosa accoglienza, ma non si vide un solo Tommy! Che peccato, accidenti che peccato.[28]

Soldato semplice Rabe, 15° reggimento fanteria di riserva

Il messaggio è chiaro: Rabe e i suoi compagni stavano soffrendo, ma fin quando fossero stati vivi e avessero avuto ancora munizioni, sarebbero stati

avversari pericolosi: in quanto tale, divenne il simbolo di tutto l'esercito tedesco nel corso della lunga agonia della Somme.

Eppure, a livello di Comando supremo, i tedeschi stavano mostrando i segni dell'incredibile tensione non solo perché operavano su due fronti, ma perché stavano combattendo due grandi battaglie di logoramento nello stesso tempo. Il 4 giugno 1916, quando Brusilov lanciò l'offensiva contro gli austro-ungarici sul fronte orientale, la strategia complessiva di Falkenhayn si stava già disgregando. Anche se le motivazioni per lanciare l'offensiva di Verdun erano apparse convincenti, aveva sottovalutato la volontà di resistenza dei francesi, e questi non avevano mostrato alcun segno di crollo né dato alcun segnale di volersi sedere al tavolo della pace a causa delle sofferenze subite. Anzi, parevano più decisi che mai a proseguire la lotta. Falkenhayn aveva anche pensato che la fanteria francese sarebbe stata schiacciata dalla potenza collettiva dei cannoni tedeschi, ma anche qui restò deluso. I francesi avevano schierato, concentrandoli, i loro cannoni e gli scontri di logoramento avevano sfiancato allo stesso modo entrambe le parti. Questi fallimenti non erano passati inosservati nell'establishment politico e militare, per cui Hindenburg e Ludendorff, cogliendo l'occasione, ripresero la loro campagna volta a sollevare Falkenhayn dai suoi incarichi. Quando quest'ultimo fece l'errore di assicurare al Kaiser che la Romania non si sarebbe unita agli alleati – cosa che fece prontamente il 17 agosto 1916 –, segnò la propria rovina. Hindenburg, il vincitore di Tannenberg, il generale più popolare del Paese, un uomo che molti tedeschi consideravano un eroe, fu il naturale sostituto. Il 29 agosto Falkenhayn venne convocato per rassegnare le dimissioni e Hindenburg fu nominato capo di stato maggiore, con Ludendorff a sua volta assurto alla nuova posizione di generale del corpo di commissariato.

La successiva grande offensiva sulla Somme sarebbe stata la battaglia di Flers-Courcelette, che iniziò il 15 settembre 1916. Era questa la battaglia che avrebbe dovuto mietere la ricompensa per tutto il faticoso lavoro che l'aveva preceduta. Un successo qui avrebbe potuto abbreviare la guerra, un fallimento l'avrebbe sicuramente prolungata. Oltre dieci divisioni della Quarta armata e dell'armata di riserva sarebbero avanzate insieme sulle linee tedesche. Si trattava di una battaglia le cui dimensioni sarebbero state impensabili per la BEF solo un anno prima, e costituì un significativo passo avanti nell'approccio tattico inglese all'offensiva, considerando che per la prima volta furono utilizzati i carri armati. La gestazione del carro armato era stata oggetto di un acceso dibattito, ma nasceva dalla palese necessità di avere un veicolo corazzato che potesse attraversare la terra di nessuno, spianare il filo spinato e utilizzare le armi in dotazione per attaccare i capisaldi tedeschi. Si fecero molti esperimenti prima

che la forma a losanga del *tank* Mark I vedesse la luce. Si trattava di un veicolo cingolato corazzato, basato sul trattore Holt, e fu realizzato in due varianti: il "maschio", armato con due cannoni da 6 libbre e quattro mitragliatrici, e la "femmina" che aveva solo sei mitragliatrici. Nessuno ne conosceva i pregi e i difetti: si sarebbero scoperti solo in battaglia. Quale migliore occasione per provarli della cruciale battaglia di Flers-Courcelette, il culmine della principale offensiva del 1916?

Nel settembre del 1916 gli inglesi si trovavano ancora di fronte a tre sistemi di trincee difensive, ma – almeno all'apparenza – queste erano meno temibili di quelle del 1° luglio. L'incalzare degli eventi fece sì che i tedeschi non avessero il tempo di scavare un sofisticato sistema di trincee collegate fra loro e di linee di scambio, e neppure di costruire la massa di fortificazioni di calcestruzzo armato e di profonde ridotte coperte per rafforzare la linea. Avevano comunque una serie formidabile di trincee, e l'ulteriore minaccia dei mitraglieri nascosti nelle buche dei proiettili. Al Comando supremo si dibatté a lungo sulla tattica, con Rawlinson che prediligeva un approccio a fasi, mentre Haig premeva per un maggior sfruttamento dell'enorme investimento di risorse devolute all'offensiva. Alla fine l'attacco sarebbe stato sferrato su un fronte ampio, ma con la spinta principale centrata sul villaggio di Flers-Courcelette. Il possente fuoco di sbarramento si basava sulla concentrazione di un cannone da campo all'incirca ogni 10 metri di fronte, con un ulteriore cannone medio o pesante ogni 25 metri. Ormai l'utilizzo del fuoco di sbarramento mobile durante un attacco era pienamente accettato, ma l'importanza del fuoco di controbatteria per mettere a tacere i cannoni tedeschi non era stata ancora compresa appieno, e i 56 cannoni destinati a questo compito erano del tutto insufficienti. Così come a Neuve Chapelle, a Loos e il 1° luglio, al centro dei piani stavano ancora i cannoni, e il carro armato veniva considerato un'aggiunta promettente. A dire il vero, integrare i carri armati nella "miscela" tattica esistente poneva una complessa serie di problemi le cui soluzioni non erano scontate. Dovevano concentrarsi insieme? Era meglio che si muovessero davanti, di fianco o dietro la fanteria? Alla fine si decise di dividerli in piccoli gruppi, e di mandarli davanti alla fanteria per sfondare la prima linea tedesca e fronteggiare le postazioni dei cannoni. Per rendere più facile il movimento, nello sbarramento mobile si lasciarono dei varchi di un centinaio di metri e si tracciò il percorso di ciascun carro armato fino alla prima linea, oltre la quale fanteria e carri sarebbero andati avanti insieme dietro un altro fuoco di sbarramento mobile. Una volta giunti oltre il raggio d'azione del supporto dell'artiglieria da campo, i carri armati avrebbero spianato il filo spinato e fornito nel frattempo un supporto ravvicinato alla fanteria con i loro cannoni. Un programma abbastanza ambizioso per armi

mai messe alla prova. Al momento giusto l'assoluta inaffidabilità dei carri armati si rivelò superiore al previsto. Dei 49 carri armati che si pensava di utilizzare, solo 36 raggiunsero la zona di partenza in tempo per l'inizio del fuoco di sbarramento finale, alle 6:20 del 15 settembre. Quando entravano in azione, spesso si guastavano o perdevano la strada, il che lasciava la fanteria nei "corridoi" di avanzata creati dal fuoco di sbarramento mobile indifesa contro un fuoco incontrastato. Il maggiore impatto sui tedeschi lo ebbero comunque le nuove tecniche di sbarramento inglesi, non i carri armati.

In tutto il settore Bosco Alto-Flers-Martinpuich-Courcelette una foresta di cannoni aprì il fuoco con un rombo di tuono incessante, mandando una pioggia di ferro a schiantarsi su tutte le prime linee e le linee di supporto della zona. Il rumore era terribile, un impatto si succedeva all'altro e tutta la terra di nessuno era un calderone in ebollizione. L'opera distruttiva andava crescendo: un caos nel quale era impossibile immaginare che qualcuno potesse sopravvivere. Venne arato un metro quadrato dopo l'altro e, da davanti, eruppe un uragano di fuoco senza precedenti. Era come una macchina da distruzione: meccanica, priva di sentimenti, che eliminava l'ultima resistenza con un migliaio di martelli. Ed è assolutamente fuori luogo disputare una partita di questo tipo con altri uomini. Siamo tutti esseri umani fatti a immagine di Dio, ma quale considerazione deve avere il diavolo, o Dio, dell'umanità quando si comporta come il padrone degli elementi, quando il caos celebra la propria onnipotenza? Sentiamo provenire dalla direzione del Bosco Alto il suono di voci e grida confuse, che perdurano fin quando i pochi sopravvissuti rimasti, risvegliatisi dalla confusione mentale, si ritrovano scioccati nella realtà del momento e continuano a combattere fin quando l'alluvione inglese li travolge, li consuma e passa oltre, un'ondata dopo l'altra. Un numero straordinario di uomini e là, fra loro, mostri innaturali che sputano morte: i primi carri armati inglesi.[29]

Sottotenente Hermann Kohl, 17° reggimento fanteria bavarese

Fra i carri armati e la fanteria le comunicazioni erano quasi inesistenti. Spesso i carri venivano superati dalla fanteria, che preferiva tenere il passo dello sbarramento mobile nel quale trovava una protezione più sicura. Il tanto sbandierato carro armato che avanza sulla strada principale di Flers rappresentò il sogno di tutti i giornalisti nei giorni seguenti, ma quello non fece altro che muoversi pesantemente avanti e indietro prima di guastarsi. Nel frattempo i tedeschi, pur stupefatti dalla comparsa dei carri armati sul campo di battaglia, riuscirono comunque a contrattaccare violentemente. Il carro "femmina" C-22, al comando del sottotenente Basil Henriques, per motivi ignoti avanzò verso le posizioni tedesche al Quadrilatero prima dell'ora zero. Dapprima le trincee tedesche rimasero tranquille ma, quando attraversò la prima linea e aprì il fuoco, i tedeschi risposero con armi di piccolo calibro, utilizzando proiettili perforanti abitualmente impiegati contro le piastre d'acciaio con feritoie usate dai cecchini inglesi.

Per tutto il tempo tenni aperti gli sportelli anteriori perché, quando erano chiusi, limitavano troppo la visibilità; dopo una grandinata di fuoco di mitragliatrici li chiusi completamente per la prima volta. Poi un colpo si portò via il periscopio; poi i piccoli prismi si ruppero uno dopo l'altro; poi i proiettili perforanti

cominciarono a penetrare, malgrado si dicesse che i carri armati fossero del tutto inattaccabili. Poi il mio pilota venne colpito; poi uno dei miei artiglieri. Mi arrivarono delle schegge sul viso e sulle gambe. Nel frattempo gli artiglieri dissero di aver ucciso o colpito venti o trenta nemici. Io non vedevo assolutamente niente. La sola cosa da fare era aprire uno spiraglio sullo sportello anteriore e sbirciare fuori. Alla fine anch'esso venne colpito e rimase attaccato per un pelo, e il nemico riuscì a spararci a distanza ravvicinata.[30]

Sottotenente Basil Henriques, compagnia C, compagnia motorizzata mitragliatrici pesanti

Si stava rivelando un'altra debolezza dei carri armati: erano sensibili a un fuoco di artiglieria ben diretto. In buona sostanza, essi ottennero poco più di quello che avrebbero conseguito mezzi più convenzionali; eppure, in alcuni momenti, diedero una vaga idea di quel che avrebbero potuto essere. Certo è che ebbero grande effetto sui tedeschi:

Un uomo giunse da sinistra urlando: «Un coccodrillo sta avanzando nelle nostre linee!». Il poveretto era fuori di testa: aveva visto per la prima volta un carro armato e aveva immaginato che quell'enorme macchina, che si alzava e si abbassava avanzando, fosse un mostro. Nella luce dell'alba quel colosso costituiva uno spettacolo fantastico. Per un attimo la sezione anteriore scompariva in un cratere, mentre quella posteriore sporgeva ancora, un attimo dopo la sua bocca spalancata si innalzava fuori dal cratere per avanzare a rilento con sicurezza terrificante.[31]

Sergente Weinert, 211° reggimento di fanteria

Lo sviluppo del carro armato, tuttavia, incoraggiò Haig al punto da ordinarne un migliaio poco dopo la battaglia. E il generale si sentì confortato anche dal successo dell'ultima versione delle tattiche offensive inglesi. Molte posizioni della prima linea tedesca erano state travolte lungo tutti gli otto chilometri di fronte, mentre nel settore di Flers la seconda linea era stata sfondata al punto che, due giorni dopo, i tedeschi si ritirarono sul crinale di Le Transloy. Se i tedeschi erano in grande difficoltà, gli inglesi però non avevano ancora sfondato.

Ci vollero dieci giorni per assimilare alcune delle lezioni apprese sul campo. Nei piani per la battaglia di Morval, lanciata alle 12:35 del 25 settembre, gli inglesi limitarono le loro ambizioni a una tattica più simile al "mordi e resta", mirando ad avanzare per circa 1,3 chilometri e prendere l'ultima prima linea tedesca. In tal modo ebbero la possibilità di concentrare meglio il bombardamento di artiglieria senza che ci fossero interruzioni nella copertura, dedicare maggiore attenzione al fuoco di controbatteria e tornare al concetto di un fuoco di sbarramento che cadesse davanti al terreno appena catturato, in modo da stroncare qualsiasi tentativo di contrattacco tedesco. Anche i carri armati vennero concentrati maggiormente, e furono impiegati per seguire la fanteria e aiutarla nella distruzione dei capisaldi più problematici, in altre parole come arma utile, ma secondaria. La battaglia fu un successo clamoroso, e in molti punti i carri armati non riuscirono a tenere il passo della fanteria mentre

avanzavano su un terreno devastato dal fuoco di sbarramento. Il giorno seguente una tattica analoga ebbe altrettanto successo quando Gough attaccò lo sperone di Thiepval e la ridotta di Schwaben, alle 12:35 del 26 settembre. Iniziò così una fase di violenti combattimenti, ma gli inglesi riuscirono poco a poco a spingersi avanti e ad allentare la morsa tedesca sulle alture che erano rimaste inviolate dal 1° luglio. Ci fu comunque un prezzo da pagare: ogni volta che una posizione germanica veniva catturata, sembravano esserci altre linee più avanti. Nel tempo necessario per organizzare un altro attacco "mordi e resta", i tedeschi potevano scavare nuove trincee e, in questo modo, si poteva andare avanti all'infinito. Un nuovo sviluppo delle tattiche germaniche fu quello di collocare postazioni di mitragliatrici nascoste molto indietro rispetto alle loro linee, oltre la gittata dell'artiglieria da campo inglese, ma ancora in grado di coprire il terreno aperto nei pressi della loro prima linea o subito dietro questa. Mentre proseguiva a fasi alterne la battaglia tattica, ciascuna delle due parti adattava i propri metodi per contrastare quelli dell'altra, e ogni passo avanti sembrava preludere a un passo indietro. La cupa profezia del capitano Pilditch sull'eterno tormento di una guerra di trincea sembrava essersi avverata. Eppure Haig, consapevole che le armate schierate stavano lentamente acquisendo in battaglia capacità tatticamente significative, concluse che i tedeschi erano pronti per essere sconfitti.

> Avevamo già sfondato tutte le linee preparate dal nemico e ormai, fra noi e il crinale di Bapaum, restavano solo difese estemporanee: il nemico, inoltre, aveva perduto molto quanto a uomini, materiali e morale. Se ci fossimo riposati anche un solo mese, sarebbe stato in grado di rafforzare le proprie difese, riacquistare equilibrio, colmare le proprie lacune e, peggio ancora, riprendere l'iniziativa! Più a lungo riposiamo, più ostico rischia di essere il nostro problema quindi, a mio parere, dobbiamo continuare a fare pressione sul nemico con il massimo delle nostre forze.[32]
>
> Generale Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Haig era deciso a continuare con la pressione, convinto che le due mazzate della Somme e di Verdun avrebbero minato la risolutezza tedesca. Questa volta il suo piano era abbastanza semplice: continuare ad attaccare in modo da esercitare la massima pressione possibile. I tedeschi, però, risposero alla sfida spostando in avanti altre batterie di cannoni e inviando al fronte divisioni fresche. Ancora una volta la campagna degenerò in una serie di piccoli assalti lanciati nel corso di tutto il mese di ottobre con esiti sempre meno significativi. Ancora una volta, per gli attacchi inglesi il fallimento divenne la norma.

Mentre avanzavano a rilento, i britannici soffrivano delle carenze sempre più vistose della loro arma principale, i cannoni concentrati della Royal Artillery. Gli artiglieri, stremati, erano ormai fisicamente esauriti e anche i cannoni si

stavano logorando e andavano perdendo in precisione. Il clima autunnale, sempre più umido, non fece che ingigantire i problemi logistici relativi allo spostamento di milioni di munizioni attraverso il terreno deserto e devastato alle spalle delle linee inglesi. Gli stessi cannoni sprofondavano nel fango e si creavano così piattaforme instabili che rendevano inutile una precisa regolazione dell'angolo di tiro e della gittata. Il fango, che ormai era ovunque, attutiva persino gli effetti esplosivi dei proiettili.

Anche nell'aria si profilava una nuova sfida. Ormai la Royal Artillery contava molto sui RFC che fotografavano e registravano le posizioni esatte delle trincee e delle batterie tedesche di cannoni, poi utilizzavano queste osservazioni per annientarle. L'inclemenza del tempo, però, rendeva spesso impossibile alzarsi in volo. Anche l'aviazione tedesca cominciava a opporsi in modo più energico. Il primo passo fu un nuovo aereo mortalmente efficace, l'Albatros DI. Fu il primo ricognitore armato con due mitragliatrici Spandau che sparavano tra le pale dell'elica. Era inoltre equipaggiato con un potente motore Mercedes da 160 cavalli, che gli permetteva di raggiungere una velocità massima vicina ai 175 chilometri orari. E altrettanto letali erano le tattiche di combattimento aereo ideate dal capitano Oswald Boelcke, che il 27 agosto venne nominato al comando della nuova formazione Jasta 2, con base a Bertincourt. Inculcò ai suoi piloti i principi basilari del combattimento aereo, fra i quali c'era l'importanza di cogliere il nemico di sorpresa, preferibilmente da dietro e con il sole negli occhi, e di sparare solo da distanza ravvicinata. Gli inglesi colsero le prime avvisaglie di questa nuova forza sul fronte occidentale quando Boelcke guidò in azione i suoi *ingénues* contro un gruppo di BE2 CS e FE2 BS impegnati in un raid sullo snodo ferroviario di Marcoing. Uno dei suoi giovani piloti, il tenente Manfred von Richthofen, non vedeva l'ora di abbattere la sua prima vittima. Nonostante l'inesperienza, la notevole superiorità del suo Albatros gli consentì di arrivare dietro un FE2 B pilotato dal tenente Lionel Morris e dal tenente Tom Rees, due veterani.

> Ebbe inizio un duello e il problema per me era arrivargli in coda. Non sembrava un principiante e comprese subito che era giunta la sua ultima ora nel momento in cui mi vide arrivare da dietro. Il mio inglese si piegava e virava volando a zig-zag. Alla fine arrivò il momento favorevole: sembrava che il mio avversario mi avesse perso di vista. Anziché piegare e virare, stava volando diritto. In una frazione di secondo gli arrivai alle spalle con le mie eccellenti mitragliatrici e sparai una breve raffica. Gli ero andato talmente vicino che temetti di schiantarmi su di lui. All'improvviso poco mancò che urlassi di gioia perché l'elica dell'aereo nemico aveva smesso di girare. Urrà! Ero riuscito a fargli a pezzi il motore e il nemico era obbligato ad atterrare perché gli era impossibile raggiungere le sue linee. L'aereo inglese oscillava curiosamente avanti e indietro: forse era accaduto qualcosa al pilota. L'osservatore non era più visibile.[33]
>
> Tenente Manfred von Richthofen, Jasta 2, aviazione tedesca

Sia Morris che Rees rimasero uccisi; neppure la loro esperienza era bastata a salvarli. L'Albatros di von Richthofen compensava ottimamente la sua inesperienza in combattimento e quell'aereo consentì ai giovani piloti di mietere prede a volontà. Boelcke, tuttavia, non lesinò l'addestramento e continuò a esaminare i minimi particolari di ciascuno scontro aereo con i giovani allievi. Quanto a Richthofen, sarebbe diventato il più grande asso della guerra. Era ormai evidente che i RFC avrebbero dovuto subire gravi perdite di uomini se avessero continuato a portare a termine i propri compiti a fronte di questo nuovo flagello. Il generale di brigata Hugh Trenchard, consapevole del problema, era comunque ben deciso a far proseguire ai RFC i loro doveri verso gli uomini sul campo, qualunque cosa fosse accaduta. Decise di affidarsi alla superiorità numerica e di accettare al meglio la possibilità che ci fossero vittime.

Sotto un cielo di piombo, le condizioni della Somme nel tardo autunno e nell'inverno del 1916 cominciarono a somigliare alla tragedia di Verdun. Alla fine di ottobre il campo di battaglia era divenuto un luogo di orrore allo stato puro, qualcosa che andava al di là di ogni umana comprensione.

> Non potrò mai dimenticare quella trincea: era zeppa di cadaveri di tedeschi giunti allo stadio in cui viso e mani erano color nero inchiostro con una sfumatura di verde dovuta alla decomposizione, e il bianco degli occhi e dei denti dava loro un aspetto orribile. Non saprei dire come mai fossero in tanti in una trincea, a meno che uno dei nostri carri armati non li avesse sorpresi lì. Fritz aveva cercato di spostarne qualcuno perché erano in fila sui parapetti, a livello della testa, incastrati nelle pareti, sepolti sul pavimento. Pareva di camminare su un cuscino d'aria e ci si ritrovava a sfregare di continuo contro teste, braccia, gambe e così via che sporgevano dalle pareti a tutte le altezze. Il pavimento su cui si camminava era in condizioni tremende: in alcuni punti era coperto da diversi strati di cadaveri, oppure un volto ghignante emergeva dal fango morbido; spesso, poi, si vedevano braccia o gambe senza un corpo e, occasionalmente, una testa mozzata. Ovunque elmetti prussiani con lo stemma dell'aquila, cinture ed equipaggiamento, e molti corpi indossavano ancora l'orologio. Non raccogliemmo molti ricordi: quel giorno il miglior ricordo cui riuscivamo a pensare era la nostra stessa pelle.[34]
>
> Radiofonista Ron Buckell, 1st Canadian Artillery Brigade, CEF

Fra i soldati britannici chiamati a sopportare quelle terribili condizioni di servizio, il morale stava declinando. Con il passare dei mesi divisioni, brigate e battaglioni che avevano già combattuto sulla Somme furono richiamati al fronte senza quasi il tempo di far guarire ferite profonde o di far impallidire i ricordi dei recenti sacrifici. I tedeschi, invece, parevano più implacabili che mai.

In novembre divenne evidente che la BEF non aveva più tempo per chiudere quel triste capitolo entro l'anno. I rigori dell'inverno erano alle porte, ed era palese tutta la forza dell'esercito tedesco: la guerra sarebbe andata avanti anche nel 1917. Cambiarono le priorità del Comando supremo inglese: adesso cercava di conquistare le migliori posizioni tattiche per l'inverno, pronto a riprendere i combattimenti nel nuovo anno. Ci sarebbe stato, quindi, un attacco finale, e la

battaglia dell'Ancre cominciò alle 5:45 del 13 novembre. Questa volta affrontarono la situazione con coraggio e stoicismo e attaccarono a nord verso Saint-Pierre-Divion per liberare finalmente la riva meridionale del fiume. Contemporaneamente venne compiuto un assalto lungo la linea da Serre a Beaucourt sulla riva settentrionale. Sotto un certo aspetto si trattò di una verifica approfondita dell'efficacia delle nuove tattiche inglesi, trattandosi di una zona intrisa del sangue versato durante il fallito attacco del 1° luglio.

I preparativi furono lodevolmente accurati: le truppe scavarono trincee di avvicinamento nella terra di nessuno, mentre sotto la superficie il genio minatori posò ancora una volta le sue mine un bel pezzo all'interno delle linee tedesche. Questa volta, quando esplosero le mine sotto il crinale di Hawthorn, un possente fuoco di sbarramento accompagnò le truppe della 51ª divisione mentre si slanciavano in avanti per catturare Beaumont-Hamel. Nel corso dei combattimenti che seguirono Beaucourt cadde, e gli inglesi guadagnarono anche terreno sul crinale di Redan. La posizione tattica dei tedeschi andava rapidamente deteriorandosi, ma la stagione era troppo avanzata perché gli inglesi potessero sfruttare l'occasione. Il 18 novembre, giorno dell'ultimo assalto su un campo di battaglia completamente ghiacciato, i risultati furono molto scarsi dato che entrambe le parti erano giunte a una battuta d'arresto. Haig accettò l'impossibilità di ulteriori avanzamenti e l'offensiva venne formalmente conclusa anche se, per gli uomini sul terreno, i movimenti di assestamento proseguirono con operazioni di "raddrizzamento della linea" che reclamarono altre vite da entrambe le parti.

Per molti la Somme, e l'altrettanto spaventosa Verdun, sono diventate il simbolo della Grande guerra: battaglie inutili combattute con le vite degli altri da parte di generali incompetenti e insensibili. Per gli inglesi in particolare il disastro del 1° luglio è divenuto il solo metro con il quale giudicare l'intera condotta bellica. Qui non ci sono luci e ombre, ma solo una nera disperazione di fronte all'orrore per le innumerevoli vittime, un orrore che lascia storditi. Qualsiasi spiegazione riguardo al cosa e al perché si era sbagliato è stata accantonata. In passato anche i più sommessi riferimenti a una "curva di apprendimento" per i generali sono stati considerati un insulto ai morti. È rimasta la convinzione che "doveva pur esistere un modo migliore"; si doveva, o si poteva, fare diversamente; e qualcuno deve assumersi la colpa. Gran parte di questa vergogna è caduta sulle spalle del generale Douglas Haig, talvolta ritenuto un omicida di massa. Eppure era questo l'inevitabile prezzo da pagare per impegnarsi in un conflitto continentale, nel principale teatro di guerra contro il nemico più importante. La Francia era abituata alle sofferenze della guerra continentale, ma per la Gran Bretagna si trattò di un'esperienza nuova. La

Germania non aveva fianchi esposti, ma solo le imponenti fortificazioni sul fronte occidentale a difesa delle conquiste del 1914, strappate a Francia e Belgio. Purtroppo, nonostante le innovazioni tattiche e tecniche, gli inglesi non furono in grado di sfondare quelle difese o di uccidere abbastanza tedeschi, nemmeno di concerto con i francesi a Verdun, per mettere in ginocchio la Germania. Le perdite britanniche sulla Somme arrivarono a un totale di 419.654 uomini (131.000 morti), mentre i francesi ne persero 204.253. Le cifre dei tedeschi sono state oggetto di infinite discussioni, ma probabilmente oscillarono fra i 450.000 e i 600.000. Ludendorff era fin troppo consapevole delle implicazioni di tale situazione.

Il quartier generale doveva tenere a mente che la grande superiorità del nemico per uomini e materiali sarebbe stata ancor più dolorosamente percepita nel 1917 che nel 1916. Doveva affrontare il pericolo che la "battaglia della Somme" sarebbe ben presto scoppiata in vari punti sui nostri fronti, e che persino le nostre truppe non sarebbero state in grado di resistere indefinitamente a tali attacchi, soprattutto se il nemico non ci dava il tempo per riposare e per accumulare materiali. La nostra posizione era insolitamente difficile, ed era arduo trovare una via d'uscita. Non potevamo contemplare l'idea di lanciare noi stessi un'offensiva, essendo obbligati a destinare le nostre riserve alla difesa. Non c'era speranza di un crollo di una delle potenze dell'Intesa. Se la guerra fosse proseguita, la nostra sconfitta pareva inevitabile. Dal punto di vista economico eravamo in una posizione decisamente sfavorevole per una guerra di logoramento. In patria le nostre forze erano pesantemente scosse. La questione del rifornimento di generi alimentari provocava grande ansietà, così come il problema del morale. Non stavamo abbattendo l'animo delle popolazioni nemiche con embarghi e propaganda. Il futuro appariva cupo.[35]

Generale Erich Ludendorff, quartier generale

Alla fine del 1916 era cambiata la natura stessa della guerra. Il successo in battaglia non veniva necessariamente misurato in termini di terreno conquistato, a meno che questo non comprendesse obiettivi di supremo interesse tattico oppure minacciasse un vero e proprio sfondamento di fortificazioni. E tali successi provocavano, perversamente, solo l'intensificarsi dei contrattacchi. Alla fine del 1916 gli Stati combattenti avevano fatto ricorso a tutte le energie per mobilitare ogni risorsa per la causa. I giovani erano divenuti una risorsa nazionale da misurare in milioni. Ma milioni di persone alle armi significavano milioni di vittime. La Germania era un potente Paese industriale, il suo esercito non era secondo a nessuno, e non era ancora esaurito. Verdun e la Somme avevano innalzato la soglia dell'orrore, ma il peggio doveva ancora venire. Per gli uomini coinvolti nell'Armageddon c'era ben poco in cui sperare.

Non credo che siamo più vicini alla fine di un anno fa, se non per il fatto che molte centinaia di migliaia di persone in più sono morte da entrambe le parti. Sono convinto che la conclusione possa arrivare solo in quel modo e che, alla fine, non ci sarà nulla se non un enorme fuoco di sbarramento di enormi proiettili da entrambe le parti, e che vincerà la parte che avrà le ultime risorse di fanteria per fronteggiarlo. Andrà così

nel caso in cui nessuna delle parti finisca prima con i nervi a pezzi e rinunci per puro sfinimento e per odio verso tutto questo.[36]

Capitano Philip Pilditch, batteria “C”, 235° brigata, Royal Field Artillery

Questa era la voce autentica della disperazione, ma il capitano Pilditch non era solo.

[*] In francese, «Scusate, sono vostro prigioniero!».

[**] In francese, «Guarda, parla francese!».

10

Il fronte orientale, 1916

> Tutto ciò che sappiamo è che, a volte, nelle battaglie con i russi, abbiamo dovuto spostare montagne di cadaveri nemici da davanti le nostre trincee per avere campo libero al fuoco contro nuove ondate di assalitori[1].
>
> Feldmaresciallo Paul von Hindenburg, quartier generale del fronte orientale

Nel 1916 i russi avrebbero dimostrato la loro sorprendente capacità di ripresa. Ciò non significa che i problemi dell'Impero russo fossero risolti: il fatto che il debole e indeciso zar Nicola II fosse nominalmente comandante in capo avrebbe potuto essere una metafora dello stato del Paese, sottosviluppato e primitivo, schiavo di un sistema di governo inefficiente e dispotico. Nello stesso tempo, però, la simbolica titolarità di quella posizione da parte dello zar sottolineava la perdurante determinazione dei russi a continuare a combattere nonostante le perdite che, nel 1915, furono davvero terribili. I russi avevano a disposizione molti altri uomini, e infatti mobilitarono una percentuale della loro popolazione molto inferiore rispetto a tante altre nazioni, un fatto che i francesi non mancarono di ricordare loro. Per quanto tempo ancora, però, il morale dei soldati semplici russi sarebbe rimasto alto?

All'inizio del 1916 la fermezza dei russi sarebbe stata messa alla prova. Poco dopo il 21 febbraio 1916, quando Faklenhayn lanciò il devastante attacco a Verdun sul fronte occidentale, i francesi chiesero con forza che gli alleati passassero all'offensiva sul fronte orientale per allentare la pressione su di loro. Nicola II non fece altro che scaricare la responsabilità sui propri subordinati sul fronte settentrionale e su quello occidentale. Si decise di attaccare i tedeschi nella zona della Bielorussia, in quella che sarebbe passata alla storia come la battaglia del lago Naroch, con un ambizioso movimento a tenaglia che dispiegò circa 350.000 soldati e oltre 1000 pezzi di artiglieria.

Dopo un fuoco di sbarramento che cominciò il 18 marzo, la fanteria russa attaccò in massicce ondate mentre, più a nord, si cercava di respingere i tedeschi da Riga, un porto d'importanza vitale. Come invece avrebbero scoperto gli inglesi sulla Somme il 1° luglio, un efficace fuoco di sbarramento richiede qualcosa di più di un gran numero di cannoni; serve in particolare un programma dettagliato di fuoco con obiettivi specifici e una mira precisa. Gli artiglieri russi, tuttavia, non avevano le capacità di tracciare un complesso programma di fuoco, né di individuare il punto di caduta dei colpi per comunicare alle loro batterie le necessarie correzioni. Anche il fuoco di controbatteria era debole e i russi si dimostrarono incapaci di mirare ai capisaldi, alle mitragliatrici o ai quartier generali tedeschi con un minimo di efficacia. Nel corso di due attacchi si ebbero quindi circa 100.000 caduti russi, con ben poco vantaggio, a fronte della perdita di appena 20.000 tedeschi. Nel complesso, quindi, gli attacchi non ottennero lo scopo primario di ridurre la pressione sui francesi.

Per rispettare gli impegni presi alla conferenza di Chantilly nel dicembre del 1915, i russi dovevano lanciare un'offensiva nel giugno del 1916. Tuttavia fu ben presto evidente che, dopo il fallimento del lago Naroch, gli alti ufficiali erano generalmente ben poco disposti a mettere ulteriormente a repentaglio la loro reputazione. L'unico che si sentì all'altezza del compito fu il generale Aleksej Brusilov, da poco nominato comandante del fronte sud-occidentale. Quando scoprì che Falkenhayn aveva ritirato otto divisioni tedesche per inviarle sul fronte occidentale si disse più che disponibile a impiegare le sue quattro armate (l'Ottava, l'Undicesima, la Settima e la Nona) per attaccare gli austro-ungarici a sud delle paludi del Pripjat, con l'intenzione di respingerli attraverso la Galizia. Si trattava comunque di un'impresa ambiziosa, poiché le linee austriache, in genere, erano ormai organizzate con sistemi ben costruiti di trincee attrezzate, con molti ricoveri sotterranei profondi e ben scavati, oltre che protetti da fitti reticolati di filo spinato. Brusilov, comunque, aveva fama di essere il generale russo più competente e aggressivo, e aveva dimostrato un'approfondita conoscenza delle nuove tecniche della guerra acquisite grazie a una combinazione di esperienza pratica e di studio diligente. Nel 1916 era riuscito a elaborare una strategia vincente impadronendosi, fra l'altro, delle metodologie tattiche in uso sul fronte occidentale. In questo aveva un ottimo supporto negli ufficiali del suo staff, appositamente selezionati e perfettamente addestrati: furono loro a convertire i suoi piani da progetti in azioni sul campo. Era inoltre assistito da congrui rifornimenti di proiettili e cannoni, grazie al lento miglioramento dell'industria russa delle armi. Anche il rifornimento di fucili, alla fine, aveva cominciato a essere adeguato al numero di soldati al servizio dello zar.

Così come Joffre e Haig, Brusilov aveva dedotto di dover lanciare le offensive su un fronte vasto per ridurre la possibilità di fuoco mortale sui fianchi e permettere sfondamenti multipli che avrebbero ulteriormente confuso il nemico. Era anche convinto che il fattore sorpresa fosse cruciale per il successo, quindi lanciò una sofisticata campagna di disinformazione creata con false trasmissioni radio, movimenti diversivi di truppe e armamenti e dispiegando all'ultimo momento i cannoni destinati a sostenere l'attacco finale. Anziché un lungo bombardamento che avrebbe rivelato le sue intenzioni, avrebbe fatto attaccare la fanteria dopo uno sbarramento di artiglieria relativamente breve, ma molto concentrato, e avrebbe lanciato l'attacco da trincee il più possibile vicine alle linee nemiche, per ridurre il tempo in cui i suoi uomini sarebbero stati esposti nella terra di nessuno. Una delle innovazioni più importanti di Brusilov fu quella di tenere le riserve vicine al fronte, pronte a intervenire per sostenere un attacco esitante o rispondere rapidamente a qualsiasi opportunità fornita da uno sfondamento, evitando in tal modo i terribili ritardi imposti ai movimenti in massa delle truppe da qualsiasi distanza sul diabolico sistema ferroviario russo. Le truppe di riserva se ne stavano nascoste dietro una serie di terrapieni e trincee coperte appositamente predisposte. Brusilov riconobbe l'importanza di un accurato addestramento degli artiglieri, che dovevano essere preparati sotto ogni aspetto della balistica, per poi assegnare a ciascuna batteria un compito specifico, coinvolgendo anche l'aviazione russa perché fornisse una ricognizione fotografica. Infine riconobbe la necessità di migliorare l'addestramento della fanteria prima dell'attacco: voleva che fosse qualcosa di più di carne da cannone. I suoi uomini dovevano conoscere le nozioni basilari dell'addestramento di fanteria e venivano istruiti a dovere affinché, quando fosse giunto il momento, sapessero cosa ci si aspettava da loro. Il suo staff costruì persino modellini in scala delle trincee austriache per permettere alle truppe di provare i movimenti. Tutto questo dimostrava un notevole grado d'innovazione tattica e furono previste quattro diverse ondate: gli uomini della prima avrebbero portato con sé un gran numero di granate e avrebbero catturato le prime linee austriache; la seconda, armata, allo stesso modo, sarebbe avanzata direttamente verso la seconda linea che, secondo Brusilov, era il cuore della resistenza austriaca; la terza e la quarta ondata, poi, avrebbero portato in avanti le mitragliatrici per consolidare le posizioni, cercando allo stesso tempo l'opportunità di sfondare anche altrove. Nell'insieme, le innovazioni di Brusilov portarono a un nuovo livello le migliori pratiche militari del 1916. Come tali sarebbero state oggetto di attenti studi da parte degli eserciti dei più importanti Paesi combattenti.

Gli austriaci notarono alcuni dei preparativi davanti alle loro linee, ma rifiutarono di credere che i russi fossero in grado di andare oltre i rozzi attacchi

di massa basati unicamente sulla pressione del numero. Anziché preoccuparsi dei progetti di Brusilov sul fronte sud-occidentale, poi, Conrad era molto più occupato a supervisionare l'offensiva che, contro il parere dei tedeschi, aveva lanciato il 4 maggio sul fronte italiano.

Alle quattro del mattino del 4 giugno Brusilov lanciò infine l'offensiva. Il bombardamento fu spettacolare, con i cannoni da campo che aprivano varchi nel filo spinato mentre i cannoni più pesanti miravano alle batterie austriache, alle postazioni di mitragliatrici e ai centri di comando. All'improvviso, dopo tre ore, il fuoco cessò, poi riprese altrettanto misteriosamente: uno schema che si sarebbe ripetuto molte volte, confondendo efficacemente gli austriaci su quanto stava accadendo. Nei due giorni successivi la fanteria russa uscì dalle trincee diverse volte per caricare attraverso la stretta striscia di terra di nessuno, e spesso colse gli austriaci impreparati nelle trincee coperte. In molti punti intere unità si arresero ai russi, in particolare quelle formate da uomini di etnie minoritarie che non erano più disposti a sacrificare la vita per un impero che, anche a loro, sembrava estraneo. Nell'insieme le diserzioni austro-ungariche raggiunsero le cifre di una vera e propria epidemia. Il fronte collassò sotto quella efficace pressione e i diversi sfondamenti provocarono l'ulteriore ritiro delle unità sui fianchi, che volevano evitare di rimanere tagliate fuori. Ben presto gli austriaci ripiegarono lungo un fronte di 400 chilometri che si estendeva dalle paludi del Pripjat fino ai Carpazi. A Conrad restava una sola opzione realistica: chiamare ancora una volta in aiuto i tedeschi.

L'8 giugno Conrad si recò a Berlino, metaforicamente con il cappello in mano, per un'udienza con quel personaggio insignificante che era Falkenhayn. Non ebbe successo. Pur se incensato, Falkenhayn respinse bruscamente qualsiasi idea di sospendere l'offensiva di Verdun per far tornare un gran numero di divisioni tedesche sul fronte orientale e, inoltre, chiese imperiosamente che Conrad sospendesse la sua preziosa offensiva italiana. Alla fine Falkenhayn rivelò il suo vero prezzo per mandare rinforzi tedeschi: tutte le unità austriache presenti in Galizia avrebbero operato da quel momento sotto il diretto controllo tedesco. Conrad, furioso, non ebbe altra scelta che accettare questa umiliazione.

Nel momento in cui i tedeschi stavano mostrando la propria forza agli austriaci, i russi dimostrarono che il loro esercito mancava totalmente di una direzione unificata. Brusilov stava concedendo alle sue truppe una pausa di riposo, ma si aspettava che a metà giugno il generale Aleksej Evert, al comando del vicino fronte occidentale, lanciasse la fase successiva dell'attacco, studiata per mantenere lo slancio e per martellare ulteriormente gli austriaci. Evert, invece, ricorse a un repertorio di scuse per giustificare il ritardo dei suoi attacchi e l'offensiva di Brusilov andò in stallo proprio quando il generale non poteva più

controllare il proprio destino. Mentre Evert tergiversava, i tedeschi mobilitarono le riserve e, di malavoglia, inviarono tre divisioni sul fronte occidentale, dove l'imminente attacco anglo-francese sulla Somme andava ad aggiungersi alle disgrazie di Falkenhayn. Giunsero altre divisioni e diverse batterie di artiglieria provenienti dalle riserve accumulate sul fronte orientale, mentre lo stesso Conrad fu obbligato a inviare parecchie divisioni dal fronte italiano. Furono proprio la combinazione dell'arrivo delle riserve e l'ottusa inattività di Evert a dare alle Potenze centrali la possibilità di stabilizzare il fronte.

Il 2 luglio, quando Evert era pronto ad attaccare, le truppe di Brusilov erano già tornate in campo, anche se ormai la sua illusione di eliminare dalla guerra gli austro-ungarici stava rapidamente svanendo. Quando le armate di Evert attaccarono sul fronte occidentale – in ritardo e registrando perdite proporzionalmente elevate – fu chiara a tutti la loro mancanza di tattiche sofisticate. Eppure le armate di Brusilov sul fronte sud-occidentale continuarono a progredire, respingendo la Quarta, la Prima e la Seconda armata austriache. Gli austriaci, però, si fecero più risoluti quando le divisioni tedesche cominciarono a infiltrarsi nelle linee, creando solidi sbarramenti a ulteriori avanzate russe. Esisteva inoltre un programma ben preciso di germanificazione delle armate austriache, che sarebbero passate sotto il controllo degli ufficiali tedeschi fino ai battaglioni, e persino a livello delle compagnie.

La tarda estate del 1916 vide una mossa concertata da parte di Hindenburg per riprendersi la posizione di preminenza. Sulla carta aveva la responsabilità dell'esercito tedesco verso oriente, ma fino a quel momento era stato abilmente messo da parte da Falkenhayn, che aveva nominato prima il generale August von Mackensen, poi il principe Leopoldo di Baviera, comandanti di gruppi indipendenti dell'esercito nei settori centrali e meridionali del fronte, lasciando a Hindenburg il controllo diretto delle sole armate settentrionali. La posizione di Falkenhayn, tuttavia, andò rapidamente deteriorandosi quando si cominciò a percepire che la sua strategia sul fronte occidentale era fallimentare. Hindenburg colse l'occasione e chiese che fosse nominato un solo comandante in capo per il fronte orientale. Com'è ovvio, aveva in mente una sola persona per quell'incarico: se stesso. Ormai Falkenhayn aveva speso tutto il proprio capitale politico e, in teoria, era obbligato ad accettare la necessità di un comando unificato. Conrad aveva diversi motivi per obiettare, ma era semplicemente un mendicante alla mensa tedesca e poté essere ignorato senza problemi. Così, alla fine di luglio del 1916 Hindenburg venne confermato comandante in capo di tutte le armate delle Potenze centrali sul fronte orientale. La caduta di Falkenhayn era imminente, e il 29 agosto 1916 venne infine sostituito come capo di stato maggiore tedesco dal suo antico avversario Hindenburg.

Ormai le truppe russe avanzavano attraverso la Galizia e le colline dei Carpazi, pur essendo ancora molto lontane dalle posizioni conquistate nell'avanzata del 1915. L'offensiva sarebbe proseguita fino a settembre inoltrato, ma le perdite russe aumentarono notevolmente. Forse ancor più allarmante fu la percentuale di diserzioni da parte dei soldati russi, che cominciò a crescere in modo esponenziale per l'effetto combinato della spossatezza per la guerra e delle perdite eccessive patite con utilità scarsa o nulla. Era ormai evidente anche a Brusilov che la vittoria finale dipendeva in ultima analisi dal fatto di sconfiggere la Germania, il che sembrava più improbabile che mai. I russi non erano riusciti a capitalizzare la superiorità numerica e attaccavano con scarsa competenza oppure, quando avevano successo, non ricevevano il necessario sostegno perché al Comando supremo russo regnava il caos.

Una conseguenza del relativo successo dell'offensiva Brusilov fu quella di convincere la Romania che era giunto il momento di unirsi agli alleati dell'Intesa. Confinava infatti con la Russia, l'Austria-Ungheria, la Serbia e la Bulgaria, ma aveva la sfortuna di essere più debole di tutti loro. L'esercito rumeno non si era ancora ripreso dalla pesante sconfitta subita nel corso delle guerre balcaniche e non aveva ancora avviato il necessario programma di modernizzazione. Molti membri della famiglia reale rumena, e parecchi politici, erano apertamente favorevoli alla Germania, ma le migliori opportunità per una proficua espansione del Paese sembravano comportare la disgregazione dell'Impero austro-ungarico. Gli inglesi avevano già promesso alla Romania l'acquisizione della Transilvania se si fosse unita agli alleati, e i successi russi nell'estate del 1916 indicarono che doveva essere in quel momento o mai più. I rumeni erano perfettamente consapevoli che, una volta occupate le province della Bucovina e della Transilvania, i russi non le avrebbero mai cedute volontariamente; dunque il prezzo che chiedevano per unirsi alla guerra dalla parte degli alleati erano proprio quelle province. I russi erano sospettosi per natura, e dubitavano appunto del valore dell'esercito rumeno, ma i vantaggi politici di un ulteriore alleato sembravano superare gli svantaggi. Così il 27 agosto 1916 la Romania dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e invase subito la Transilvania, superando i passi dei Carpazi e delle Alpi Transilvaniche. Si sarebbe rivelata una decisione importantissima, ma non nel senso sperato dai rumeni.

Hindenburg, appena insediatosi come capo di stato maggiore tedesco, reagì immediatamente. Mise subito a frutto il comando unificato insediato sul fronte orientale (che era stato affidato al feldmaresciallo principe Leopoldo di Baviera). Prendendo elementi disparati da unità tedesche, austriache, turche e bulgare furono create rapidamente due armate: una – l'armata del Danubio – avrebbe

avuto a capo l’onnipresente Mackensen e avrebbe invaso la Romania all’inizio di settembre, dalla frontiera bulgara a meridione, l’altra – la Nona armata tedesca – avrebbe dapprima respinto l’invasione rumena in Transilvania per poi invadere la Romania da occidente. Questa sarebbe stata guidata nientemeno che da Falkenhayn stesso, ansioso di rifarsi una reputazione sul campo di battaglia. Fu ben presto chiaro che le armate rumene non sarebbero state in grado di opporre una resistenza prolungata. Neppure la larghezza del Danubio poteva fermare Mackensen, mentre Falkenhayn attraversò le Alpi Transilvaniche a metà novembre. Gli sventurati rumeni erano ormai sull’orlo del collasso e i loro nuovi alleati nulla potevano per aiutarli. Il 6 dicembre Mackensen entrò a Bucarest in trionfo e i rumeni furono costretti ad ammettere la sconfitta. Furono invasi anche i campi petroliferi di Ploiești, circa sessanta chilometri a nord della capitale: malgrado i disperati tentativi di sabotaggio degli alleati, che cercarono di dar fuoco ai pozzi, si sarebbero rivelati una preda inestimabile per gli Imperi centrali assetati di petrolio.

Nel corso dell’anno successivo i tedeschi avrebbero devastato la Romania per rifornirsi di petrolio, grano, animali da fattoria e legna, riuscendo in tal modo a sostenere fino a un certo punto i disagi dovuti al blocco inglese sul mare del Nord. Nel complesso l’intermezzo rumeno si rivelò un disastro per gli alleati e una vittoria per gli Imperi centrali, in quanto risollevò il loro morale e fornì ricompense sicuramente tangibili.

11

La guerra sul mare, 1916

> Questa volta, forse, "Der Tag"[*], come lo chiamavamo, è finalmente cominciato. Quella sera l'eccitazione era alle stelle perché tutti sembravano presagire che il giorno fosse davvero arrivato. C'era un'atmosfera quasi elettrica di aspettativa e soffocata eccitazione mentre ufficiali e uomini cominciavano a prepararsi per il mare[1].
>
> Guardiamarina John Croome, HMS*Indomitable*, 3º squadrone incrociatori da battaglia

Nel gennaio del 1916 il volto della guerra navale mutò con la sostituzione dell'incapace ammiraglio Hugo von der Pohl, comandante della Flotta d'alto mare, con il ben più dinamico ammiraglio Reinhard Scheer. La flotta aveva trascorso gran parte del 1915 in porto, conservando il proprio status di "flotta in essere", cioè da non rischiare in azione, mentre gli U-Boot erano stati ritirati dall'Atlantico e dalla Manica. Questo aveva permesso alla Royal Navy di dominare gli oceani quasi senza rivali. Assumendo il comando, Scheer era ben deciso a trovare un ruolo adeguato alla Flotta d'alto mare. All'inizio, tuttavia, dovette affrontare notevoli diversivi quando, nel febbraio del 1916, si decise di riprendere la campagna con gli U-Boot nella zona di guerra intorno alla Gran Bretagna. Questo significava che, all'interno di quell'area, era consentito attaccare senza preavviso, al di fuori di essa non si potevano attaccare i mercantili non armati, e le navi passeggeri dovevano essere risparmiate in tutti i casi. Si trattava di regole troppo complesse perché i comandanti degli U-Boot potessero rispettarle in condizioni di stress e di confusione elevati. Gli errori di valutazione erano prevedibili: il 24 marzo 1916, il traghetto a vapore francese *Sussex* fu scambiato per una nave posamine e silurato nella Manica dal sottomarino costiero *UB-29*. Il *Sussex* non affondò, ma molti passeggeri feriti nell'attacco erano americani e, ancora una volta, si levarono alte le proteste da

oltreoceano. In aprile il presidente Woodrow Wilson lanciò il proprio avvertimento agli U-Boot:

> Ho quindi ritenuto mio dovere dichiarare al governo dell'Impero tedesco che, se il suo obiettivo è ancora quello di continuare implacabilmente e indiscriminatamente la guerra contro navi commerciali utilizzando i sottomarini, a dispetto dell'ormai dimostrata impossibilità di condurre la guerra rispettando quelle che il governo degli Stati Uniti deve reputare le sacre e indiscutibili regole del diritto internazionale e i precetti universalmente riconosciuti dell'umanità, il governo degli Stati Uniti è obbligato infine a concludere che rimanga una sola strada da seguire e che, a meno che il governo dell'Impero tedesco non dichiari immediatamente di voler abbandonare gli attuali metodi di guerra contro le navi passeggeri e commerciali, e lo faccia davvero, questo governo non ha altra scelta che rompere completamente le relazioni diplomatiche con il governo dell'Impero tedesco.[2]
>
> Presidente Woodrow Wilson

Non essendo disposto a rischiare la guerra con gli Stati Uniti, il governo tedesco cedette senza fare obiezioni e, umiliato, chiese agli U-Boot di rispettare tutte le clausole del diritto internazionale. In questo modo, però, gli U-Boot divennero fin troppo vulnerabili e furono ricondotti nei porti.

Questa battuta di arresto diede comunque a Scheer l'opportunità di utilizzare i sottomarini, altrimenti fermi, come parte integrante dei suoi piani di rafforzamento della guerra navale contro la Gran Bretagna. Non era più disposto a permettere alla Grand Fleet di godere dei benefici della supremazia navale senza mai essere stata messa alla prova.

> Si doveva vanificare l'obiettivo degli inglesi di strangolare economicamente la Germania senza esporre realmente la loro flotta ai cannoni tedeschi. Tale sforzo offensivo da parte nostra venne accentuato dal fatto che la proibizione alla guerra commerciale combattuta con gli U-Boot ci rese impossibile sferrare un colpo diretto alla linfa vitale dell'Inghilterra. Non ci restò quindi che dimostrare con ogni mezzo possibile che la Flotta d'alto mare tedesca era in grado di muovere guerra all'Inghilterra sul mare, ed era pronta a farlo.[3]
>
> Ammiraglio Reinhard Scheer, SMS*Friedrich der Grosse*

Per ottenere questo risultato, l'ammiraglio intendeva dispiegare ogni possibile risorsa navale tedesca per attirare la Grand Fleet in un'imboscata dalla quale sarebbe uscita significativamente ridimensionata, il che avrebbe consentito alla Flotta d'alto mare di sfidarla ad armi pressoché pari. Questo significava, in pratica, attirare la flotta principale in una trappola sottomarina o realizzata con mine e/o intercettare e sconfiggere gli incrociatori da battaglia al comando dell'ammiraglio Sir David Beatty. Scheer accelerò il ritmo riprendendo le ricognizioni nel mare del Nord e bombardando il 25 aprile sia Lowestoft sia Yarmouth. Questo incremento di attività non sfuggì all'attenzione di Jellicoe il quale, tuttavia, era sempre determinato a mantenere il dominio sul mare: per quanto poco romantico fosse, era di certo assai efficace. Mentre le sue navi

continuavano a imporre il blocco economico alla Germania, il commercio britannico proseguiva quasi senza ostacoli, le linee di comunicazione delle forze di terra inglesi non erano seriamente minacciate ed era praticamente impossibile che la Germania potesse invadere con successo la Gran Bretagna. Jellicoe manteneva gran parte della sua flotta ancorata al sicuro a Scapa Flow, anche se aveva cominciato a pensare come provocare uno scontro con la Flotta d'alto mare in condizioni a lui favorevoli.

Verso la metà del 1916 Jellicoe aveva ottenuto un gradito rinforzo da parte del 5º squadrone da battaglia, formato da supercorazzate della classe "Queen Elizabeth". Questi colossi erano una meraviglia futuristica e fondevano gradualmente i concetti di *dreadnought* e di incrociatore da battaglia, per creare potenti navi da battaglia che potevano vantare un dislocamento di 27.500 tonnellate con otto cannoni da 15 pollici – in grado di sparare con precisione un proiettile da 1920 libbre fino a una distanza di circa 22 chilometri – ed erano protette da una corazza spessa fino a 33 cm e sospinte da enormi motori a turbina a olio combustibile, che consentivano una velocità di quasi 24 nodi. Quando si decise di affrontare il problema della provata inadeguatezza degli standard degli artiglieri sugli incrociatori da battaglia inviando uno squadrone alla volta a esercitarsi negli spazi aperti di Scapa Flow, il naturale, temporaneo sostituto fu il 5º squadrone da battaglia.

LA BATTAGLIA DELLO JUTLAND

Nel maggio del 1916 entrambe le parti stavano progettando operazioni di aggressione: Jellicoe era deciso a intrappolare la Flotta d'alto mare, mentre Scheer cercava di indurre il suo cauto avversario a commettere un errore. Alla fine sarebbe stato Scheer a scatenare la battaglia dello Jutland lanciando nello Skagerrak, a sud-est della Norvegia, una ricognizione per depredare qualsiasi unità leggera britannica presente in zona allo scopo di intrappolare Beatty e attirare Jellicoe in un'imboscata dei sottomarini. Jellicoe, tuttavia, con l'aiuto di un notevole lavoro di intelligence da parte degli specialisti della Room 40, che decodificarono i segnali delle comunicazioni radio tedesche, venne avvertito che Scheer stava per salpare; la Grand Fleet lasciò Scapa Flow nel pomeriggio del 30 maggio, ancor prima che la Flotta d'alto mare prendesse il largo. La vista delle possenti *dreadnought* era davvero fantastica: i loro nomi rappresentavano una tradizione navale che risaliva a tre secoli prima. Il giovane guardiamarina John Croome osservò la scena impressionato dall'*Indomitable* che, con il resto del 3º squadrone incrociatori, si era addestrato con l'artiglieria a Scapa Flow.

I mostri grigi sfilarono uno dopo l'altro, con la silenziosa maestà con la quale una flotta perfettamente addestrata prende il mare. Alla fine, mentre l'ultimo della lunga fila ci passava davanti, cominciammo a nostra volta la conversione, issammo gli ultimi anelli dell'ancora e ce ne andammo furtivamente sulla scia della Grand Fleet. Sarebbe difficile immaginare un'esibizione più possente di forza ed efficienza maestose e ideate unicamente per la completa distruzione del nemico: una sensazione incancellabile dalla mia giovane mente. Inoltre ero orgogliosamente consapevole di far parte di quell'enorme macchina, e fermamente convinto che fosse invincibile, per non dire invulnerabile.[4]

Guardiamarina John Croome, HMS*Indomitable*, 3º squadrone incrociatori da battaglia

Stavano cadendo in una trappola: diciotto U-Boot tedeschi li attendevano fuori dalle loro basi. Eppure Scheer avrebbe subìto una prima delusione quando la sua imboscata con i sottomarini, e i relativi campi minati, non sortì alcun effetto. Gli oceani sono enormi, e la formazione compatta della Grand Fleet li superò inosservata e senza subire perdite.

Jellicoe aveva organizzato un incontro con Beatty e la flotta degli incrociatori da battaglia per le due del pomeriggio del 31 maggio a circa novanta miglia dallo Skagerrak. La situazione si fece confusa quando lo staff della Room 40 interpretò erroneamente i dati, informando, alle 12:30, Jellicoe e Beatty che la Flotta d'alto mare non era neppure salpata. Questo episodio ebbe notevoli ripercussioni. Le due flotte, infatti, si avvicinarono sempre di più, senza che nessuna avesse neppure l'idea che l'altra avesse preso il mare. Le forze leggere entrarono casualmente in contatto quando entrambe le parti andarono a ispezionare un'innocua nave mercantile che stava navigando proprio in mezzo a loro. Una volta autorizzati all'azione, alle 14:28 del 31 maggio 1916 gli incrociatori aprirono il fuoco: era cominciata la battaglia dello Jutland.

Gli incrociatori da battaglia di Hipper ripiegarono verso sud con l'intento di attirare Beatty verso la Flotta d'alto mare di Scheer, ancora invisibile. Beatty ordinò di seguirli, ma trascurò del tutto di concentrare le proprie forze, creando un vuoto di dieci miglia fra il 1º e il 2º squadrone di incrociatori da battaglia e il 5º squadrone da battaglia. Questo processo avvenne in due fasi: nella prima, le sue disposizioni originarie avevano collocato le supercorazzate circa cinque miglia a poppa dell'ammiraglia *Lion* e il problema venne ulteriormente acuito dalla confusione sul protocollo di segnalazione. Beatty e il suo staff avrebbero tradito, e non era la prima volta, la loro scarsa conoscenza dei moderni metodi di comunicazione e della necessità di una rigida catena di comando e controllo in battaglia.

Mentre la distanza fra gli incrociatori da battaglia avversari andava riducendosi, ci fu notevole tensione prima che, finalmente, alle 15:48, gli incrociatori aprissero il fuoco. Fin dall'inizio l'artiglieria tedesca fu straordinariamente precisa e non passò molto tempo prima che ci fossero le

prime vittime. Il *Lion* venne duramente colpito quando, alle 16:00, un proiettile da 11 pollici si schiantò sulla torretta "Q" provocando un incendio che avrebbe di sicuro fatto affondare la nave se, alla fine, non fosse stata allagata la santabarbara. L'*Indefatigable*, nelle retrovie, non fu così fortunato quando i proiettili da 11 pollici del *Van der Tann* lo colpirono, provocando un'enorme esplosione che uccise tutto l'equipaggio di 1019 uomini a eccezione di due. Poi, alle 16:21 circa, i colpi provenienti dalla *Seydlitz* e dalla *Derffinger* centrarono la *Queen Mary*, provocando un'altra gigantesca esplosione.

Sulla nave calò un religioso silenzio, il pavimento della torretta si deformò rendendo impossibile utilizzare i cannoni. Devo anche dire che nessuno diede segno di emozione. Un uomo si rivolse a me dicendo: «Cosa pensa sia successo?», e io risposi: «Tutti calmi, parlerò con il signor Ewart». Tornai nel gabinetto di guerra e chiesi: «Cosa pensa che sia successo, signore?», e lui rispose: «Dio solo lo sa!». «Bene, signore», replicai, «non ha senso tenere tutti laggiù, perché non li manda ai cannoni da 4 pollici dando loro l'opportunità di combattere?». Misi la testa nel buco sopra la torretta e poco mancò che ci cadessi dentro. La batteria di poppa da 4 pollici era distrutta al punto da essere irriconoscibile, e notai che la nave era spaventosamente inclinata a sinistra. Tornai dentro spiegando al tenente Ewart lo stato delle cose. Lui mi disse: «Francis, non possiamo far altro che dar loro una possibilità. Sgombri la torretta». «Sgombrare la torretta!», gridai, e tutti uscirono. Il tenente Ewart mi stava seguendo quando, improvvisamente, si fermò e tornò dentro; penso lo abbia fatto credendo che ci fosse ancora qualcuno. Quando arrivai, sul fianco della nave si era radunato un buon numero di persone: nessuno sembrava impaziente di buttarsi in acqua. Gridai loro: «Ehi, ragazzi, chi ha voglia di farsi una nuotata?». Qualcuno rispose: «Resterà a galla ancora per un pezzo!». Ma qualcosa, e non fingo di aver capito che cosa, sembrava invitarmi ad andarmene, quindi mi arrampicai sulla chiglia scivolosa e mi lasciai cadere in acqua, seguito, mi pare, da altri cinque uomini[5].

Sottufficiale Ernest Francis, HMS*Queen Mary*, 1º squadrone incrociatori da battaglia

Pochi secondi dopo la *Queen Mary* saltò in aria, uccidendo 1266 persone dell'equipaggio. Beatty, comunque, rimase impassibile, come testimoniò Alfred Chatfield, il suo capitano di vascello con funzioni di capo di stato maggiore.

Ero accanto a Sir David Beatty ed entrambi ci voltammo in tempo per vedere quell'orribile spettacolo. Il pensiero corse ai miei amici e a quanto eravamo stati fortunati noi a bordo della *Lion*. Beatty si voltò verso di me dicendo: «Sembra che sulle nostre dannatissime navi qualcosa oggi non stia andando per il verso giusto!». Un'osservazione che non richiedeva commenti o risposte. *Qualcosa* stava davvero andando storto.[6]

Capitano di vascello con funzioni di capo di stato maggiore Alfred Chatfield, HMS*Lion*, 1º squadrone incrociatori da battaglia

Il problema era semplice: la corazza degli incrociatori da battaglia inglesi non aveva uno spessore sufficiente a reggere i proiettili dei loro omologhi tedeschi. Poi, quando il proiettile aveva penetrato la corazza, le misure antiscoppio inadeguate e il metodo pericoloso di lavoro, inteso a migliorare la frequenza di fuoco, comportavano che un'esplosione nella torretta avrebbe potuto

raggiungere la santabarbara sottostante con conseguenze disastrose. Nessuna nave avrebbe potuto sopravvivere a una simile esplosione. Il secondo disastro lasciò Beatty in pesante inferiorità numerica, anche se il 5° squadrone da battaglia, infine, aveva cominciato a recuperare terreno non andando troppo per il sottile, e stava iniziando a impegnare le navi di retroguardia dello schieramento tedesco.

Nel frattempo, alle 16:09, Beatty aveva mandato all'attacco i suoi cacciatorpediniere. Mentre le forze leggere tedesche rispondevano, la terra di nessuno fra le linee opposte di incrociatori da battaglia si affollò di cacciatorpediniere.

In pochi minuti fummo coinvolti in un vorticoso turbine di navi mentre viravamo e manovravamo per raggiungere una posizione per sfondare. Per gran parte del tempo restammo sotto timone, con la nave che sbandava mentre virava. Tutto avveniva troppo rapidamente per poter seguire la normale procedura di controllo dei cannoni e tirammo contro qualsiasi bersaglio ostile entrasse nella nostra linea di fuoco. Divenne una questione personale e ricordo perfettamente il cannoniere che, sudando, bestemmiava sforzandosi di cambiare bersaglio da una nave all'altra mentre io cercavo di cogliere ogni fuggevole opportunità. A prescindere dalle difficoltà di decidere nel giro di un secondo se si trattasse di amici o nemici, i nostri legittimi nemici ci superavano a velocità complessiva di oltre 60 nodi e c'era ben poco tempo per cercare di intuire la gittata e la precisione, puntare il cannone, sparare prima che l'attimo passasse e, freneticamente, concentrarsi su un nuovo obiettivo. Nel mare costellato di spruzzi dei proiettili era assolutamente impossibile vedere dove cadesse il tuo colpo e, anche se fosse stato possibile, sarebbe mancato il tempo per correggere la gittata. Sparammo molti colpi a distanza piuttosto ravvicinata, ma non avevamo idea se centrassero il bersaglio, anche se molti bagliori ci facevano sperare di avere inflitto loro la nostra punizione. Nel pieno di un'azione tanto rapida, i ritmi serratissimi e la sensazione di perdere tempo mettono in tensione tutti i sensi. Non avrei saputo dire se eravamo in battaglia da minuti o da ore. Gli incidenti da sovraffollamento lo fecero sembrare un'eternità, eppure il periodo dell'azione passò in un lampo.[7]

Sottotenente Henry Oram, HMS*Obdurate*, 13ª flottiglia

Le due forze si annientarono l'un l'altra e ottennero ben poco che fosse degno di nota. Anche se la *Seydlitz* fu colpita da un siluro, il danno subìto non le impedì di avanzare. Gli incrociatori tedeschi si stavano rivelando avversari difficili.

Più o meno nello stesso momento Hipper era riuscito a guidare Beatty quasi nelle fauci di Scheer e della Flotta d'alto mare. In ricognizione davanti a Beatty, il 2º squadrone di incrociatori leggeri avvistò la lunga fila delle corazzate tedesche che si avvicinavano. Fu un momento agghiacciante: entusiasmante e minaccioso allo stesso tempo. A bordo del *Lion*, Beatty reagì con rapidità e risolutezza esemplari. Dopo aver verificato il corretto puntamento dei cannoni, invertì la rotta e si diresse subito verso la Grand Fleet, nel tentativo di ribaltare la situazione e di condurre la Flotta d'alto mare in balia delle navi britanniche. Un ulteriore, grave errore di segnalazione mise purtroppo inutilmente in pericolo il 5º squadrone da battaglia, quando venne autorizzato a proseguire verso sud dopo

che gli incrociatori da battaglia erano tornati indietro, per poi adeguarsi tardivamente. La possibilità di tagliare fuori e distruggere il 5º squadrone da battaglia rappresentò una grande opportunità per Scheer e, durante la navigazione verso nord, i proiettili tedeschi si schiantarono tutto intorno alle possenti supercorazzate. La loro spessa corazza riuscì tuttavia a evitare danni peggiori di quelli superficiali. Nel frattempo i loro proiettili da 15 pollici colpivano gli incrociatori da battaglia tedeschi e le corazzate di testa della Flotta d'alto mare.

> Prendemmo dei brutti colpi: due o tre proiettili pesanti ci centrarono in questa fase. Quando uno di questi colpiva la corazza della nostra nave, lo schianto terribile dell'esplosione era seguito da una vibrazione dell'intera nave che giungeva fino alla torre di comando. Quelli che esplodevano all'interno provocavano un sordo fragore che veniva trasmesso ovunque attraverso gli innumerevoli interfoni a tubo e i telefoni. Questa prima parte dell'azione fu combattuta contro un nemico numericamente inferiore, ma meglio armato, che ci tenne sotto tiro a distanze alle quali eravamo inermi: fu estremamente deprimente, teso ed esasperante. Il nostro unico mezzo di difesa fu quello di abbandonare la linea per breve tempo quando vedemmo di essere a portata del nemico. Seppur impercettibile, questa manovra ci permise di sottrarci a intervalli regolari alla grandine di colpi.[8]
>
> Comandante Georg von Hase, SMS*Derfflinger*, 1º gruppo da ricognizione

La corazza più pesante degli incrociatori da battaglia germanici li preservò da grossi danni, ma erose rapidamente le loro capacità in combattimento. A conti fatti, questa fase dello scontro si sarebbe rivelata assai deludente per i tedeschi.

Peggio ancora, senza che Scheer lo potesse sapere, navigando verso nord avvicinava sempre di più la Flotta d'alto mare ai cannoni ammassati di Jellicoe. La Grand Fleet navigava su sei colonne, ognuna formata da quattro navi, con il 3º squadrone di incrociatori da battaglia che procedeva alla massima velocità, scortato da incrociatori leggeri e cacciatorpediniere. Jellicoe, com'è ovvio, aveva un disperato bisogno di conoscere la posizione della Flotta d'alto mare di Scheer, ma purtroppo Beatty non inviò alcun rapporto importante in quei momenti cruciali. Mentre le due flotte principali di avvicinavano, le navi di scorta inglesi e tedesche si scontrarono in una serie di scaramucce che si rivelarono disastrose per chi fu colto alla sprovvista. Ben presto Jellicoe avrebbe dovuto prendere la decisione finale su come schierare la sua flotta. Poco a poco sul ponte della nave ammiraglia, la *Iron Duke*, crebbe la tensione, e quando infine Beatty apparve all'orizzonte, Jellicoe non sapeva ancora esattamente dove si trovassero le corazzate tedesche. Infine, alle 18:01, segnalò disperato: «Dov'è la flotta nemica?», e Beatty replicò: «Incrociatori da battaglia nemici diretti verso sud-est»[9]. Questo non rispondeva alla sua domanda: dov'erano Scheer e la Flotta d'alto mare?

Prima che chiunque potesse rendersi conto delle difficoltà che dovevo affrontare come comandante in capo della Grand Fleet nella battaglia dello Jutland, è fondamentale che si formi un'idea chiara e si tengano presenti i due fattori determinanti ai quali si dovevano attribuire per intero quelle difficoltà. Questi due fattori erano: 1) L'assenza di informazioni corrette, seppure approssimative, da parte della flotta degli incrociatori da battaglia e degli incrociatori leggeri che li accompagnavano, riguardanti la posizione, la formazione e la forza della Flotta d'alto mare. 2) La mancanza di visibilità, quando la Flotta da battaglia giunse in vista della Flotta d'alto mare, dovuta in gran parte alla nebbiolina, e in parte al fumo proveniente dai nostri incrociatori da battaglia e da altre navi.[10]

Ammiraglio Sir John Jellicoe, HMS*Iron Duke*, 4º squadrone da battaglia

In tali circostanze la priorità di Jellicoe fu assicurarsi che la Grand Fleet non perdesse il controllo del mare. Non desiderava rischiare il tutto e per tutto per una vittoria fugace. La notizia, alla fine, arrivò e, alle 18:16, entrò in azione. Non poteva schierare la colonna di dritta in quanto le navi erano già troppo vicine alla flotta tedesca, quindi schierò la colonna di sinistra creando un'enorme linea avanzata con tutti i cannoni che puntavano alla testa della linea tedesca: una manovra conosciuta come "taglio della T". Questa decisione, estremamente pragmatica, avrebbe determinato il corso della fase successiva della battaglia.

Davanti alla Grand Fleet il 1º squadrone incrociatori, al comando del contrammiraglio Sir Robert Aburthnot a bordo del *Defence*, si trovò all'improvviso sotto il fuoco dei cannoni della flotta tedesca che avanzava. In pochi secondi il *Defence* affondò mentre, subito dietro, il *Warrior* fu tempestato di colpi. Sottocoperta il comandante del Genio Henry Kitching stava adempiendo il proprio dovere.

Sentii una terribile esplosione verso poppa, una violenta vibrazione scosse tutta la struttura e quasi tutte le luci si spensero. Subito dopo si udì un forte rombo di acqua e vapore ed ebbi la sensazione che ci avessero silurato. Parecchi uomini arrivarono da quella parte correndo e sul viso di uno di loro colava sangue. In quel momento realizzai appieno cosa significasse tremare di paura. Dovevo però prendere una decisione e, avanzando verso poppa, cercai di valutare l'estensione del danno. I motori continuavano a girare, e questo sembrava voler dire che i cilindri non erano stati colpiti, ma nella luce fioca e incerta sentii quello che pareva il rumore delle cascate del Niagara sul lato verso poppa della sala macchine, anche se in quel momento non potevo essere sicuro se l'acqua stesse salendo dal basso o scendendo dall'alto. Uno scoppio di vapore sul viso mi ammonì che non avevo molto tempo per pensare e decisi ben presto che nessuna pompa sarebbe stata in grado di affrontare la quantità di acqua che stavamo imbarcando e che l'unica cosa da fare era portare fuori gli uomini il più rapidamente possibile.[11]

Comandante del Genio Henry Kitching, HMS*Warrior*, 1º squadrone incrociatori

Intrappolati sottocoperta, dovevano trovare il modo di uscire da una nave che sembrava affondare sotto i loro piedi.

In principio gli uomini non sapevano che fare, perché le scalette verso poppa erano inaccessibili, ma gridai loro di salire dalle scalette a mezzanave e li spinsi tutti davanti a me in quella direzione. Non appena vidi che tutti erano saliti, li seguii, ma ormai le luci si erano spente ed era buio pesto. Quando giunsi in

cima, sapendo che non avevo speranze di andare verso poppa, girai verso prua e avanzai a tentoni tenendomi al corrimano lungo la piattaforma che correva sopra i cilindri verso il portello sul lato verso prua, che comunicava con la sala motori di poppa e con il ponte alloggi. Giunto lì, tuttavia, un fuochista mi disse che non potevamo passare perché il ponte alloggi era in fiamme e, quando ci provai, una fitta cortina di fumo e vapori accecanti mi obbligò a tornare indietro. In quel momento, con l'incendio davanti e il sibilo del vapore dietro di me, mi sentii come un topo in trappola: non sembrava possibile sollevare i pesanti boccaporti corazzati sopra di noi e venni colto da un brivido di terrore; proprio in quel momento mi resi conto che l'uomo cercava di richiamare la mia attenzione su un barlume di luce sopra la nostra flotta e, un momento dopo, mi ritrovai ad arrampicarmi e uscire attraverso uno squarcio che si era aperto sul ponte.[12]

Comandante del Genio Henry Kitching, HMS*Warrior*, 1º squadrone incrociatori

Mentre l'equipaggio del *Warrior* aspettava gli ultimi, decisivi colpi dei tedeschi, questi vennero distratti dall'arrivo del 5º squadrone da battaglia, che stava manovrando per unirsi al combattimento principale in cui era impegnata la Grand Fleet. Nel corso della manovra la *Warspite* fu raggiunta da numerosi colpi e, avendo sofferto danni al timone, cominciò a girare in cerchio tra le due flotte, diventando un bersaglio facile. La sua splendida corazza riuscì comunque a proteggerla da un danno fatale e, ripreso il controllo, riuscì a rientrare in porto evitando la tragedia. Aveva comunque distratto i cannonieri tedeschi dall'inseguimento allo sfortunato *Warrior*, che riuscì, pur danneggiato, ad allontanarsi.

Durante il dispiegamento di Jellicoe, le navi del 3º squadrone avevano preso posizione in prima linea. I loro cannoni cominciarono a sparare costellando di colpi gli incrociatori da battaglia di Hipper. Le mutate condizioni di luce non permisero ai tedeschi di vedere chi li attaccava, e la loro risposta fu del tutto inefficace. Poi, per pochi attimi, la nebbia si alzò e i tedeschi risposero al fuoco colpendo l'*Invincible.* L'affermazione di Fischer – «La velocità sarà la sua corazza» – venne messa alla prova fino alla distruzione, e si rivelò rapidamente fallace quando, alle 18:34, l'*Invincible* saltò in aria con terribile violenza. Il fante di marina Bryan Gasson era al telemetro nella torretta "Q" di dritta a mezzanave.

All'improvviso la nostra torretta presidiata fu colpita fra i due cannoni da 12 pollici e mi sembrò di decollare dal tetto della torretta mentre seguiva un'altra salva. Le scintille arrivarono alle due santabarbara di mezzanave, dove erano stivate 50 tonnellate di cordite. L'esplosione spezzò in due la nave. Credo di dovere la mia sopravvivenza al fatto di essermi trovato in un comparto separato sul retro della torretta, con la testa che usciva da un foro praticato nella copertura. Una parte delle prime scintille probabilmente è passata dal mio comparto, perché avevo ustioni alle mani, alle braccia e alla testa: per fortuna gli occhi mi sono stati risparmiati perché, istintivamente, devo averli coperti con le mani. A protezione del telemetro e di me stesso c'era solo una corazza leggera. Credo che sia scivolata via mentre la nave affondava perché mi ritrovai a galleggiare in superficie.[13]

Fante di marina Bryan Gasson, HMS*Invincible*, 3º squadrone incrociatori da battaglia

Di un equipaggio di 1032 uomini solo sei sopravvissero. La nave si spezzò al centro e le due metà si appoggiarono in verticale sul fondale: una scena indimenticabile che si è impressa nella mente di chiunque vi abbia assistito.

L'affondamento dell'*Invincible* fu un trionfo, ma non mutò la difficile situazione tattica della Flotta d'alto mare. Le corazzate di Jellicoe erano ora disposte in una lunga linea, in modo che i loro colpi cadessero sull'avanguardia esposta della flotta tedesca, provocando gravi danni e minacciandone l'annientamento. Scheer doveva agire in fretta.

> Non riuscivo a vedere i nostri incrociatori, che si trovavano ancora in posizione molto più avanzata. A causa delle deviazioni inevitabili in un avvicinamento, si ritrovarono presi tra il fuoco di entrambe le linee. Per questo motivo decisi di mutare la nostra linea e di portarla avanti su una rotta opposta. In caso contrario si sarebbe verificata una situazione difficile nella zona centrale intorno alla quale le linee nemiche stavano passando a poco a poco, mentre i colpi sparati a distanza dal nemico avrebbero centrato sicuramente le nostre navi di retroguardia. Per quanto riguarda l'efficacia della nostra artiglieria, il nemico si trovava in posizione più favorevole in quanto le nostre navi spiccavano sull'orizzonte verso occidente, mentre le sue erano nascoste dal fumo e dalla nebbiolina della battaglia. Uno scambio continuato di artiglieria su una rotta verso sud non sarebbe quindi stato vantaggioso per noi.[14]
>
> Ammiraglio Reinhard Scheer, SMS*Friedrich der Grosse*, 3º squadrone da battaglia

Scheer ordinò di invertire la rotta verso dritta, una manovra sviluppata appositamente per la battaglia che vide l'ultima nave della linea girare il timone per prima, seguita in sequenza da ogni nave successiva che sfilava lungo la linea verso il fronte. Mentre le navi tedesche sparivano dalla sua vista, Jellicoe dovette decidere se seguirle nella nebbia, e rischiare tutto per ottenere una vittoria completa, oppure se usare un tattica più prudente. Anziché seguire i tedeschi, con il pericolo, a quanto sapeva, di imbattersi in campi minati, sottomarini e cacciatorpediniere, Jellicoe decise di proseguire ancora un po' verso est per poi virare verso sud e collocarsi tra la Flotta d'alto mare e la sua base di Wilhelmshaven. La manovra trovò ben presto giustificazione quando, alle 18:55, Scheer ordinò una seconda inversione di rotta per portare le sue navi verso est. Questo significò che le corazzate di Scheer si diressero esattamente verso la linea inglese. Dalle 19:10 si ritrovarono sotto un fuoco sempre più devastante. Scheer agì quasi immediatamente e, alle 19:13, ordinò un'ulteriore inversione di rotta mentre gli incrociatori da battaglia e i cacciatorpediniere ricevettero l'ordine di avanzare per coprire la ritirata: subirono danni enormi sotto quella pioggia di proiettili. Nessun incrociatore inglese da battaglia sarebbe sopravvissuto a un attacco di quel genere, ma le navi di Scheer avevano una corazza migliore, più efficaci procedure di sicurezza per i cannonieri ed erano meglio suddivise sottocoperta in compartimenti stagni. Nel frattempo i cacciatorpediniere tedeschi avanzavano verso la linea inglese lanciando siluri e

lasciando in tal modo il tempo agli incrociatori da battaglia tedeschi, danneggiati, di ritirarsi nascosti dalla nebbia. A Jellicoe restava da decidere se virare verso i tedeschi, invertire la rotta, oppure semplicemente mantenere il corso e affrontare le conseguenze.

> Le alternative a un'inversione di rotta erano dirigersi verso di loro, oppure mantenere la rotta ed eludere i siluri. Dirigersi verso di loro ci avrebbe messi in grave pericolo se al primo attacco ne fossero seguiti un secondo e un terzo, ed era impossibile prevedere se questa ipotesi avrebbe potuto verificarsi. Mantenere la rotta e schivare poteva essere la carta vincente se fosse stato possibile vedere le scie dei siluri, ma – siccome mi erano giunte informazioni che i tedeschi erano riusciti a renderle pressoché invisibili – questa alternativa presentava dei pericoli.[15]
>
> Ammiraglio Sir John Jellicoe, HMS*Iron Duke*, 4º squadrone da battaglia

Questa cautela venne condannata dai giornali popolari, secondo i quali Jellicoe avrebbe dovuto dirigersi verso la Flotta d'alto mare scatenando un'azione finale e decisiva. Ma l'innata prudenza di Jellicoe era fondata su una valutazione realistica di quanto si poteva e non si poteva rischiare per distruggere la Flotta d'alto mare. In quel momento aveva perso il contatto, ma la sua Grand Fleet restava fra Scheer e il rifugio dei porti tedeschi. Nell'ora successiva scoppiarono diversi focolai d'azione, mentre diversi distaccamenti delle due flotte si incontravano nella luce che andava svanendo. Non sorprende quindi che nessuno dei due contendenti abbia ottenuto risultati importanti in quella circostanza. Alle 21:00, quando la luce era del tutto scomparsa, restava da capire se Scheer potesse sfuggire alla Grand Fleet durante la notte per tornare in porto o se sarebbe stato respinto e costretto a combattere in un'azione decisiva allo spuntare dell'alba.

A parere di Jellicoe i tedeschi sembravano avere diverse opzioni: dirigersi verso nord-est e attraversare lo Skagerrak per passare nel Baltico; passare attraverso Horns Rev a nord delle mine inglesi che costellavano la baia di Helgoland; rischiare la pericolosa rotta che attraversava i campi minati; oppure provare a navigare a sud dei campi minati per cercare la salvezza lungo la costa della Frisia. Scheer, che aveva parecchi incrociatori da battaglia sul punto di affondare, non aveva altra scelta che prendere la rotta più breve possibile, ovvero quella attraverso Horns Rev. Jellicoe, però, non conosceva questo particolare e, considerando l'ultima posizione dei tedeschi, decise che l'opzione più probabile fosse la rotta lungo la costa della Frisia. Mise quindi la sua flotta da battaglia su una rotta costante verso sud a una velocità di 17 nodi. Le sue flottiglie di cacciatorpediniere lo avrebbero seguito cinque miglia indietro in modo da coprire le opzioni del canale dell'Horns Rev e dei campi minati, evitando loro nello stesso tempo la possibilità di essere coinvolte in scontri casuali con la

Grand Fleet nella totale oscurità. In quel momento la Flotta d'alto mare si stava dirigendo su una rotta direttamente convergente con i cacciatorpediniere di Jellicoe nelle retrovie.

Seguì una serie di azioni confuse, mentre la Flotta d'alto mare si scontrava con la flottiglia dei cacciatorpediniere. Diversamente dai tedeschi, agli inglesi mancavano proiettori da segnalazione adeguati, non avevano proiettili illuminanti e possedevano scarse conoscenze delle tecniche richieste per l'identificazione notturna dei segnali. Attente alle forme nere che muovevano verso di loro, ma terrorizzate all'idea di aprire il fuoco contro i loro stessi cacciatorpediniere, le forze leggere inglesi furono facile preda dei tedeschi che, contrariamente a loro, erano ben addestrati nel combattimento notturno.

Un incidente tipico di queste circostanze avvenne quando la 4ª flottiglia incontrò una linea di cacciatorpediniere tedeschi con in testa il *Westfalen* verso le 23:15. Gli inglesi ingaggiarono battaglia nell'oscurità: a quel punto gli accecanti proiettori tedeschi si accesero e apparvero le batterie delle torrette da 11 pollici e quelle secondarie da 5,9 pollici.

Erano così vicini che i cannoni pareva sparassero da una notevole altezza sopra di noi. All'incirca nello stesso momento la *Tipperary* ebbe una violenta scossa dovuta all'impatto dei proiettili. In seguito mi dissero che la prima salva aveva colpito il ponte di comando, uccidendo probabilmente il capitano e tutti quelli che vi si trovavano. Non appena il nemico aprì il fuoco su di noi, risposi con i cannoni di poppa. Non c'era alcun modo di localizzare con precisione il bersaglio, ma accucciato dietro lo schermo di tela della mia postazione di controllo – mi sentivo molto più al sicuro con questa sottile schermatura antispruzzo fra me e i nemici anche se non avrebbe fermato neppure un bossolo espulso da un fucile – urlai ai cannonieri di sparare. Non credo che mi abbiano sentito, ma aprirono comunque il fuoco. In questo lasso di tempo vennero lanciati entrambi i nostri siluri di dritta, ma il nemico era così vicino che credo l'immersione iniziale dei siluri subito dopo il lancio li abbia portati al di sotto delle navi nemiche. La seconda salva tedesca colpì e fece scoppiare una delle nostre tubature principali del vapore, e la zona poppiera venne avvolta da una nuvola di vapore attraverso la quale non riuscivo a vedere niente.[16]

Sottotenente Newton William-Powlett, HMS*Tipperary*, 4ª flottiglia

Dalla *Spitfire*, un'altra nave della flottiglia, la vista era terribile.

Accostammo alla *Tipperary*, ormai una massa di detriti in fiamme: una visione molto triste. A distanza il ponte di comando, il casotto del timone e la sala nautica sembravano un muro di fiamme e davano la sensazione di una casa incendiata. L'illuminazione di quella zona della nave era talmente forte che pareva cancellare la visione del resto e del mare intorno, a eccezione delle aree vicine all'incendio, tutte illuminate dal riflesso delle fiamme.[17]

Tenente Athelstan Bush, HMS*Spitfire*, 4ª flottiglia

Più volte gli ufficiali inglesi videro il nemico ed ebbero una breve opportunità di lanciare letali attacchi concentrati con i siluri, ma non ebbero il coraggio di intraprendere un'azione abbastanza audace mentre cercavano ulteriori conferme

che le forme scure che scivolavano accanto a loro fossero davvero corazzate tedesche. Nell'attesa le loro possibilità sfumarono. Nel corso di un ultimo attacco, la 12ª flottiglia riuscì a piazzare un colpo diretto e ad affondare la corazzata di vecchio tipo *Pommern* facendone esplodere la santabarbara e uccidendo tutti gli 844 uomini dell'equipaggio. Eppure gran parte della Flotta d'alto mare riuscì a superarli senza subire ulteriori danni.

Nello stesso momento gli incrociatori da battaglia tedeschi, danneggiati, si facevano faticosamente strada attraverso le colonne di corazzate inglesi. Furono avvistati diverse volte dagli ufficiali inglesi ma, per dirla con le evocative parole del capitano James Fergusson del *Thunderer*, «era considerato sconsigliabile rivelare la flotta da battaglia a meno che non ci fosse l'intenzione di attaccare»[18]. Così il malconcio *Moltke*, che si era ritrovato esattamente nel mirino, sfuggì per un altro giorno alla battaglia. Anche la *Seydlitz* beneficiò di questa incredibile negligenza.

In questa situazione la vedetta di poppa riferì: «Parecchie grosse navi, oscurate, si avvicinano da dritta». I nostri visori notturni mostravano quattro grandi navi, inglesi, a non più di due chilometri di distanza. Maledizione! Dovevano averci visto e avrebbero aperto il fuoco da un momento all'altro. Dovevamo cercare di speronarli? I loro cannoni, però, erano ancora puntati verso prua e verso poppa! La nostra nave era troppo danneggiata per attaccare e diedi l'ordine: «Tutto a dritta, avanti a tutta velocità, sala motori dateci più fumo possibile – trasmettete il segnale di riconoscimento inglese». Un sottufficiale inviò il segnale luminoso con la lettera "J" e l'avanguardia rispose prontamente con una "O". Quella fu l'unica luce che mostrarono perché avevano una nave perfettamente oscurata. In un minuto riuscimmo a emettere una tale quantità di fumo che quelli sparirono del tutto alla vista.[19]

Capitano Moritz von Egidy, SMS*Seydlitz*, 1º gruppo ricognitori

Nessuna corazzata inglese osò aprire il fuoco. Solo la *Lutzow* affondò e, in quel caso, venne sconfitta tanto dal mare quanto dal nemico. Era danneggiata in modo tale da non avere alcuna speranza di arrivare in porto, e alla 1:45 circa del 1° giugno venne deliberatamente affondata. Più o meno alla stessa ora affondò definitivamente tra le onde anche il *Wiesbaden*, un incrociatore pesantemente danneggiato.

Dall'interno giunse un tremendo rumore di risucchio e notammo come la nave si fosse ulteriormente inclinata a dritta. Ci rendemmo conto che saremmo morti della morte del marinaio. Poi tutto avvenne alla velocità del fulmine. La nave si inclinò ulteriormente a dritta, sprofondando sempre più. Corsi sul cassero di poppa, allentai i cavi di ormeggio di una scialuppa di salvataggio, salii a bordo e mi allontanai dal lato di dritta. In ginocchio, remavo disperatamente con le mani verso poppa per sfuggire al risucchio quando la nave fosse affondata. Era tutto tranquillo. I miei compagni che si trovavano sul ponte saltarono verso poppa e nuotarono fino alla mia scialuppa. Vedevamo i nostri compagni feriti giacere sul ponte, e quelli che si erano addormentati stremati lasciarsi scivolare in acqua. La nostra nave, il *Wiesbaden*, affondò davanti ai nostri occhi. Fino all'ultimo gli alberi rimasero eretti fuori dall'acqua e la nostra bandiera di battaglia, che sventolava dal picco di mezzana, sprofondò lentamente fra le onde. Ci guardammo intorno. Galleggiavamo

in mezzo ai nostri compagni morti, ai pesci morti, alle amache e ai giubbotti di salvataggio. Nessuno avrebbe potuto dire dove ci potesse condurre quel viaggio: dovevamo abbandonarci al nostro destino. Chiesi a Dio di non farlo durare troppo a lungo: ogni barlume di fiducia mi aveva abbandonato. Speri fino al momento in cui hai una barca sotto i piedi, ma se sei nell'acqua aggrappato a una zattera, il freddo sale lentamente dalle punte dei piedi e, a poco a poco, le membra si irrigidiscono.[20]

Fuochista Hugo Zenne, SMS*Wiesbaden*, 2º gruppo ricognitori

Uno a uno i compagni, persa la battaglia con il gelo, scivolarono via. Zenne fu raccolto da un piroscafo norvegese circa trentotto ore dopo, unico sopravvissuto del valoroso equipaggio del *Wiesbaden*.

Perché mai Jellicoe non reagì ai segni di battaglia alle sue spalle? Parrebbe che, nella totale mancanza di rapporti via radio che indicassero il contrario, li ritenne semplici scaramucce tra le forze leggere inglesi e quelle tedesche. Da questo punto di vista si può sicuramente imputare a Jellicoe un errore di valutazione, ed è certo che avrebbe dovuto interessarsi maggiormente per capire cosa stava accadendo. Questi giudizi, tuttavia, tendono a ignorare il terribile sfinimento dovuto alla battaglia e l'enorme stress cui era sottoposto, oltre che i vantaggi dovuti alle certezze date dal senno del poi. Un ulteriore aspetto secondario fu l'intercettazione, da parte della Room 40 a Londra, di diversi messaggi radio di Scheer: questi furono inviati a Jellicoe sotto forma di riassunto: «Alle 21:14 flotta da battaglia tedesca riceve ordine di tornare in porto. Incrociatori da battaglia nelle retrovie. Rotta sud-sud-est ¾ est. Velocità 16 nodi». Questo indicava chiaramente che Scheer avrebbe percorso la rotta di Horns Rev: quando Jellicoe lo ricevette, alle 23:15, non lo ritenne vero: non gli avevano forse detto che la Flotta d'alto mare non era in navigazione? Inoltre, combinando i segnali in un unico riassunto, l'Ammiragliato aveva involontariamente nascosto a Jellicoe informazioni di fondamentale importanza, come il segnale di Scheer che ordinava una ricognizione aerea su Horns Rev. La Grand Fleet, così, continuò a navigare preparandosi a combattere nuovamente all'alba: una battaglia che non sarebbe mai avvenuta.

Allo spuntare dell'alba Scheer navigava al sicuro verso Wilhelmshaven, che raggiunse nel primo pomeriggio del 1° giugno. Con enorme delusione degli uomini della Grand Fleet, l'alba portò solo la consapevolezza che la Flotta d'alto mare era sfuggita alla punizione. A quel punto restava solo da seppellire i morti.

La nave rallentò e ci fu la cerimonia per seppellire quei poveri e irriconoscibili resti di umanità. Mi avevano chiesto di provare a identificare Young e Cotton, ma fu impossibile. Fu una scena deprimente: il cielo grigio, il mare grigio, le amache cucite, il padre con la sua tonaca che sbatteva nel vento. I trombettieri della marina suonarono il *Last Post* e i nostri compagni sprofondarono nelle acque cupe.[21]

Tenente medico Duncan Lorimer, HMS*Malaya*, 5º squadrone da battaglia

La navi inglesi tornarono dolorosamente ai loro porti.

Chi aveva vinto la battaglia? I tedeschi erano rientrati per primi e avevano avanzato convinti la pretesa di vittoria, esagerando il numero di navi che avevano affondato e celando alcune delle loro perdite. In verità avevano affondato tre incrociatori da battaglia inglesi, tre incrociatori corazzati e otto cacciatorpediniere, mentre gli inglesi potevano vantare un solo incrociatore da battaglia tedesco, una corazzata di vecchio tipo, quattro incrociatori leggeri e cinque cacciatorpediniere. Nella Grand Fleet prevalse la delusione di non essere riusciti a distruggere la Flotta d'alto mare. Il 2 giugno 1916, tuttavia, c'erano ancora ventiquattro fra corazzate e incrociatori da battaglia pronti all'azione, contro i soli dieci che restavano a disposizione di Scheer. I tedeschi, inoltre, non erano riusciti nell'ambizioso compito di distruggere una parte significativa della Grand Fleet, né con trappole sottomarine, né in battaglia. Lo scontro era costato agli inglesi la perdita di 6094 uomini, che non ebbero difficoltà a rimpiazzare utilizzando gli equipaggi delle navi in riparazione, mentre stavano per essere varate nuove e più potenti imbarcazioni. Jellicoe non era riuscito ad annientare la Flotta d'alto mare, ma questa era sempre stata una considerazione di second'ordine per quell'uomo estremamente pragmatico. La sua priorità era stata quella di conservare la supremazia sul mare della Royal Navy in tutto il mondo, e non poteva metterla a repentaglio, neppure per la possibilità di ottenere la gloria. Jellicoe era anzitutto una persona pratica; il suo successo nella battaglia dello Jutland venne plasmato su questa immagine: lo *status quo* era intonso, e questa fu per la Germania una sconfitta strategica.

[*] In tedesco, "Il giorno".

12

Mesopotamia, 1914-1918

> Fu ritenuto un evento di secondaria importanza e un “figlio di nessuno”[1].
>
> Tenente generale Georg Gorringe, quartier generale, Corpo d’armata del Tigri

Le origini della campagna di Mesopotamia vanno cercate in mare, con l’adozione da parte della Royal Navy di turbine alimentate a gasolio per le nuove generazioni di navi da guerra. Gran parte delle forniture inglesi di petrolio proveniva dai giacimenti da poco sviluppati di Ahwaz, nella provincia persiana dell’Arabistan. L’oleodotto correva lungo le sponde del fiume Karun verso lo Shaṭṭ al-‘Arab e le raffinerie dell’isola di Abadan. La Mesopotamia, che era sotto il controllo turco, era la piana alluvionale formata dai grandi fiumi Tigri ed Eufrate che si facevano strada verso il golfo Persico, dove si univano prima di passare la città di Bassora situata a monte del delta dello Shaṭṭ al-‘Arab, a circa centotrenta chilometri dal mare. L’importanza di una fornitura ininterrotta di petrolio significava per gli inglesi assicurarsi che Abadan lavorasse senza interruzione mentre, nell’autunno del 1914, l’entrata in guerra della Turchia si faceva sempre più probabile. In agosto, infatti, le truppe turche erano già state mobilitate e fatte avanzare verso la regione di Bassora, dove avevano occupato la zona fino all’accesso allo Shaṭṭ al-‘Arab. La Royal Navy aveva inviato la corvetta *Espiegle*, accompagnata dal mercantile armato *Dalhousie*, al largo di Abadan come simbolo tangibile delle preoccupazioni inglesi. Fu inoltre ordinato al governo indiano di raccogliere e inviare una forza terrestre, nel caso fossero state necessarie operazioni militari. Fin dall’inizio, però, ci fu confusione riguardo alla catena di comando.

Un accordo del 1912 aveva indicato quale supporto fosse richiesto all’India in caso di guerra, e questo comprendeva l’assunzione della responsabilità di possibili campagne nell’area del golfo Persico e della Mesopotamia.

Ufficialmente, quindi, la IEF, la Forza di spedizione indiana “D”, doveva essere radunata dal governo indiano a guida inglese con sede a Delhi e restare sotto il suo controllo[2]. Non c’è alcun dubbio, però, che il governo di Londra non provasse un semplice interesse paternalistico, ma volesse intervenire direttamente nel comando delle operazioni. Questo fatto poteva essere privo d’importanza ma, fin dall’inizio, i due governi dimostrarono una visione strategica del tutto diversa: Londra era impegnata in una guerra continentale in Europa e teneva d’occhio la minaccia turca al canale di Suez e all’Egitto. Il suo intento, quindi, era di organizzare una campagna sostanzialmente difensiva in Mesopotamia, finalizzata a tenere al sicuro i pozzi petroliferi. Delhi, invece, anche se inizialmente riluttante ad agire a causa dei propri impegni altrove e delle continue minacce alle sue frontiere nord-occidentali, ideò ben presto una campagna in piena regola con l’intento di portare sotto il controllo inglese non solo Abadan e Bassora, ma anche l’intera Mesopotamia fino a Baghdad. L’esercito indiano aveva vissuto un lungo periodo di economie dovuto alla convinzione che la minaccia russa andasse scemando, e l’aspettativa prevalente era quella di schierarsi soltanto all’interno del Paese, lungo la frontiera nord-occidentale. Prestò quindi un’attenzione molto scarsa, se non nulla, ai suoi nuovi obblighi verso l’impero, arrivando impreparato quanto ad artiglieria, trasporti, servizi medici e tutte le altre necessità di una guerra moderna.

La prima a essere inviata in Mesopotamia fu la 16ª brigata indiana rinforzata: partì dall’India il 16 ottobre 1914 ed ebbe compiti di sorveglianza al largo dell’isola di Bahrein nel golfo Persico, in attesa degli eventi. Il giorno successivo alla dichiarazione di guerra turca del 5 novembre, la 16ª brigata indiana entrò per la prima volta in combattimento catturando il forte Fao e la stazione turca del telegrafo, situata nei pressi dell’ingresso allo Shaṭṭ. Il 7 novembre le truppe risalirono in nave lo Shaṭṭ oltre Abadan e scesero a terra a Sanniyat, dove piantarono il campo in attesa dell’arrivo del tenente generale Sir Arthur Barrett e del resto della IEF “D”, formata in gran parte da elementi della 6ª divisione indiana. Un debole contrattacco da parte della 38ª divisione turca fu respinto, e in seguito una serie di azioni di scarsa importanza culminò nella presa di Bassora il 21 novembre 1914. Poiché l’obiettivo primario di mettere in sicurezza i giacimenti petroliferi e gli oleodotti provenienti dalla Persia era stato raggiunto, la campagna *sarebbe dovuta* terminare in quel momento.

Bassora, infatti, non si rivelò una base ideale. Anche se era un porto di minore importanza, mancava comunque dei moderni servizi di base: il rifornimento idrico veniva dal fiume, gli impianti sanitari erano primitivi e la zona era dominata da un fiume soggetto alle maree e da un labirinto di piccoli corsi

d’acqua, che si estendeva verso l’interno attraversando una piana alluvionale che si inondava quotidianamente. Ancor peggio, tutta l’area si allagava fra marzo e ottobre facendo di Bassora un’isola a tutti gli effetti. In qualsiasi stagione il movimento via terra era estremamente difficile, con poche strade percorribili e nessuna ferrovia. Mentre la marina risaliva il fiume per esplorarlo, divenne chiaro che le forze turche erano arretrate di ottanta chilometri fino ad Al-Qurna, nel punto dove anticamente confluivano il Tigri e l’Eufrate. Barrett decise che, per consolidare la propria posizione a Bassora, avrebbe dovuto creare un avamposto difensivo ad Al-Qurna. Si sarebbe trattato di un’operazione degna di nota. Le sue truppe presero terra sulla riva orientale, per poi trovarsi di fronte all’enorme problema di dover attraversare il Tigri gonfio d’acqua, largo quanto il Tamigi a Londra. Nella migliore tradizione delle comiche per ragazzi, le corvette della Royal Navy avanzarono oltre la città, da dove avrebbero potuto fornire appoggio e un diversivo con l’artiglieria, mentre i due battaglioni indiani riuscirono ad attraversare il fiume più a monte l’8 dicembre. I turchi si ritrovarono tagliati fuori e, il 9 dicembre, si arresero. Fino a quel momento le operazioni erano state un trionfo e, ancora una volta, la resistenza turca si rivelò trascurabile. Ormai la IEF “D” poteva riposare sui meritati allori?

Eppure Lord Hardinge, il viceré di Delhi, e il quartier generale dell’esercito indiano con base a Simla, stavano diventando sempre più ambiziosi. Di fronte a nemici così deboli non si poteva mirare a qualcosa di più, magari persino alla conquista di Baghdad? Era innegabile che questo avrebbe reso Abadan sicura al di là di ogni dubbio, ma era davvero necessario? Inoltre venne prestata scarsa considerazione ai mezzi richiesti da questa politica di “difesa avanzata”. Il governo indiano aveva davvero sufficienti truppe di riserva per affrontare qualsiasi problema con i turchi in operazioni su così vasta scala? E ancora: come si pensava di spostare un esercito in una zona priva di comunicazioni a eccezione delle grandi vie d’acqua del Tigri e dell’Eufrate?

Nel frattempo le truppe inglesi e indiane si stavano abituando ai piaceri del servizio in Mesopotamia. Al-Qurna era ritenuta il luogo in cui sorgeva il giardino dell’Eden, ma da quei tempi felici le cose erano vagamente peggiorate. Nella piana alluvionale, durante il giorno il caldo era opprimente, le notti spesso erano fredde, con venti fastidiosi e persistenti che sollevavano nuvole di polvere soffocante; quando non era sommersa dall’acqua, era comunque attraversata da canali e profondi corsi d’acqua costellati tutto intorno da paludi e laghetti salmastri. Scavare trincee era difficoltoso in quanto, se si scendeva oltre i sessanta centimetri, si inondavano, per cui era necessario costruire parapetti di protezione. Le mosche erano ovunque, e la scarsa qualità dell’acqua e delle fognature provocò ben presto una pesante incidenza della dissenteria. Il tutto

sullo sfondo delle costanti attenzioni dei locali, gli arabi delle paludi, ostili a chiunque invadesse il loro territorio, fossero turchi o inglesi. La loro naturale antipatia venne acuita dalla potente combinazione della "guerra santa" dichiarata dai turchi contro gli inglesi, e da elargizioni in denaro ben collocate per i più venali. Il risultato fu che il campo inglese veniva disturbato ogni notte dai forti schiocchi degli spari a casaccio provenienti da un conglomerato di armi arcaiche che avrebbe potuto costituire una breve storia delle armi da fuoco. Pur non essendo particolarmente efficaci, erano irritanti. Era inoltre difficile valutare la forza dei nemici turchi e la veridicità delle insistenti voci di minacce contro Al-Qurna, Bassora e i giacimenti petroliferi della Persia. Fin troppo presto gli inglesi cominciarono ad apprezzare la saggezza dell'antico proverbio arabo, secondo il quale «Dio ha creato l'inferno ma non era abbastanza sgradevole, così ha creato la Mesopotamia».

Gli stessi inglesi rinforzarono l'IEF "D" con la 12ª divisione indiana al comando del maggior generale Sir George Gorringer. Quando giunse l'attacco dei turchi, previsto da tempo, fu respinto non senza difficoltà durante la battaglia di Shaiba, in una serie di scontri avvenuti fra l'11 e il 14 aprile 1915: si evitò in tal modo che arabi e turchi calassero in forze da ovest su Bassora lungo l'Eufrate.

Barrett, nel frattempo, si era ammalato ed era stato sostituito come comandante in capo dal tenente generale Sir George Nixon. Nixon era stato ragguagliato dal generale Sir Beauchamp Duff, il comandante in capo dell'esercito indiano, che gli affidò non solo la responsabilità di sorvegliare i giacimenti petroliferi e di occupare il *vilayet*, la provincia di Bassora che si estendeva fin quasi alla città di Kut al Amara, ma anche, e questo era decisamente più notevole, di fare piani per avanzare su Baghdad. Questa spinta espansionistica, tuttavia, era ignota alle autorità di Londra, il cui punto di vista è ben riassunto in un telegramma spedito il 14 aprile 1915 da Lord Crewe:

> Qualsiasi avanzata oltre l'attuale teatro delle operazioni non verrà approvata dal Governo al momento attuale, e immagino che Nixon lo comprenda perfettamente. Nel corso dell'estate dobbiamo limitarci alla difesa degli interessi petroliferi nell'Arabistan e del *vilayet* di Bassora. Se è possibile avanzare verso Amara allo scopo di creare un avamposto per meglio controllare le tribù fra lì e Karun, migliorando la sicurezza dell'oleodotto, dopo aver schiacciato il nemico in direzione di Karun, sarò pronto ad approvarla. Qualsiasi proposta che comporti eventuali richieste di rinforzi o un'indebita estensione non verrà comunque approvata. La nostra attuale posizione è strategicamente solida e non possiamo permetterci di rischiare allargandola indebitamente. In Mesopotamia dobbiamo stare sul sicuro.[3]
>
> Segretario di Stato per l'India Lord Crewe

Era evidente che Lord Crewe non apprezzava le istruzioni date a Nixon. A partire da quel momento il governo indiano tolse sostanzialmente l'iniziativa a

Londra.

Sul terreno le operazioni si divisero secondo l'obiettivo. Il 22 aprile Gorringe era stato mandato, con la 12ª divisione indiana, a ripulire la zona circostante i pozzi petroliferi persiani e lungo il fiume Karun da ogni possibile minaccia di turchi o arabi, con lo scopo di permettere la ripresa del pompaggio che era stato interrotto. In fondo era questo lo scopo originario della campagna. Le operazioni di Gorringe si conclusero con successo e il petrolio ricominciò a essere estratto, ma nel frattempo le operazioni della 6ª divisione indiana, al comando del maggiore generale Charles Townshend, assunsero una natura decisamente drammatica. Nixon decise di ordinare al nuovo subordinato di avanzare per centoquarantacinque chilometri lungo il Tigri verso Amara, dopo aver ottenuto il riluttante consenso di Lord Crewe, poi di Austin Chamberlain, che il 25 maggio lo aveva sostituito come segretario di Stato per l'India dopo la formazione di un governo di coalizione.

Quasi tutti reputavano Townshend un comandante brillante dal punto di vista tattico, e lui stesso si considerava tale. Aveva studiato approfonditamente la storia militare e cercò di mettere in pratica le massime del suo eroe: Napoleone. Nel 1895 aveva attirato su di sé una certa attenzione per la sua risoluta difesa del forte assediato di Chitral, sulla frontiera nord-occidentale, che si era conclusa in un trionfo. Ora doveva dimostrare sul campo le proprie capacità, e l'avanzata da Al-Qurna non sarebbe stata facile. L'intera zona era allagata e pullulava di turchi che sbirciavano nascosti fra le basse colline al di sopra delle paludi. Era possibile avanzare solo in barca, quindi la 17ª brigata indiana d'assalto doveva prendere una via d'acqua. Si trattò di un'impresa immane che richiese enormi preparativi.

> Era necessaria una media di 65 *bellum* per battaglione. Ciascun *bellum* doveva portare dieci uomini, due alle pertiche, otto pronti a combattere, con il loro equipaggiamento, le munizioni di riserva, l'acqua, due picconi, due badili, nove metri di corda e materiale per calafataggio, due pertiche di scorta e quattro remi. Si dovevano anche trovare le barche per i segnalatori e il servizio medico da campo, per la sezione di mitragliatrici e una batteria di cannoni da montagna. Questi ultimi vennero montati su zattere formate da due *bellum* uniti, con i cannoni protetti da piastre di acciaio, il tutto coperto da un cannicciato per renderlo il meno appariscente possibile. Si decise inoltre di "corazzare" i *bellum* mediante due lunghe strisce di lamiera per caldaie, piazzate a filo d'acqua a prua e a poppa, che sporgevano di circa 90 centimetri per lato: l'idea era che, se bloccati da un fuoco frontale, gli uomini avrebbero potuto saltare fuori e, avanzando nell'acqua dietro la protezione, spingere la barca avanti. L'opinione degli "esperti", però, non era favorevole a questo progetto.[4]
>
> Capitano Henry Birch Reynardson, 1st Oxfordshire and Buckinghamshire Light Infantry

L'opinione degli "esperti" si rivelò corretta. La blindatura rese i *bellum* estremamente pesanti facendoli incastrare nei canneti o incagliare nei bassi fondali. Per cercare di ridurre gli enormi rischi, Townshend programmò

un’avanzata in forze, preparando con cura un bombardamento coordinato navale e di artiglieria sugli avamposti turchi prima di lanciare il proprio assalto il 31 maggio 1915.

Non avevamo mai assistito prima a un bombardamento in Mesopotamia, e ora che circa quaranta cannoni ce la stavano mettendo tutta, eravamo decisamente impressionati. Norfolk Hill e Gun Hill scomparvero in una nuvola di fumo e polvere che si spostava come una macchia nell’azzurro chiaro del cielo. Il bombardamento proseguì per mezz’ora, poi abbandonò Norfolk Hill e si concentrò su Tower Hill e Gun Hill, mentre la batteria da montagna rilevava Norfolk Hill sommergendola di shrapnel e le barche iniziavano una lenta avanzata. Dopo il bombardamento sembrava impossibile che su Norfolk Hill fosse rimasto qualcuno in vita ma, mentre si avvicinavano le barche della fanteria leggera dell’Oxfordshire, divenne chiaro che, in un modo o nell’altro, parecchie persone della guarnigione erano ancora decisamente vive. Lungo la postazione eruppe una serie di sbuffi di fumo grigio e le barche si ritrovarono sotto un fitto fuoco di fucileria; nello stesso tempo i cannoni del nemico aprirono il fuoco – sparando a casaccio – sulle imbarcazioni nel fiume. Norfolk Hill venne conquistata con le baionette poco dopo le sette al prezzo di un ufficiale ucciso e di cinque uomini feriti: perdite sorprendentemente scarse considerato che la compagnia era sotto il fuoco a meno di cento metri quando era sbarcata e si era trascinata verso le trincee. Queste, ben collocate e dotate di copertura in alcuni punti, erano zeppe di morti e feriti[5].

Capitano Henry Birch Reynardson, 1st Oxfordshire and Buckinghamshire Light Infantry

Intontiti dal fuoco dei proiettili, gli avamposti turchi vennero sopraffatti. La mattina successiva una ricognizione aerea scoprì che i turchi erano fuggiti. Quel che avvenne dopo fu semplicemente sorprendente. Imbarcata rapidamente una brigata su piroscafi a vapore, Townshend salì a bordo dell’*Espiegle* con il suo staff, accompagnato dalle corvette *Clio* e *Odin*, e si gettò all’inseguimento dei turchi lungo il Tigri. Miglio dopo miglio il convoglio improvvisato risalì un fiume che andava restringendosi e del quale non esisteva una cartografia, superando ostacoli e rischiando di incappare nelle mine o in un’imboscata mortale. I turchi, forse, avrebbero dovuto o potuto fare di più per punire la sua audacia, ma Townshend non diede loro neppure il tempo per pensare e li impegnò senza alcuna pietà. Anche quando le corvette non ebbero sufficiente pescaggio sotto la chiglia, trasferì il proprio seguito su lance e battelli dal fondo piatto e armati di cannoni per proseguire la caccia con circa un centinaio di uomini. Si salvarono solo grazie alla loro spavalda audacia.

La prima idea fu quella di aspettare che la brigata di testa arrivasse con le navi, essendo probabile che le truppe turche di Amara avrebbero difeso la città. A dire il vero ero certo che avrebbero combattuto e che sarebbe stato ridicolo cercare di conquistare quel luogo con il rimorchiatore armato *Shaitan*, dotato di un cannone da 3 libbre e di un equipaggio di circa dieci uomini, e con il *Comet*, un piccolo battello a ruota a vapore armato con un cannone da 12 libbre, un equipaggio di quindici uomini e i soldati inglesi che facevano il lavoro della fanteria di marina. Il capitano Nunn voleva che proseguissi e rischiassi, ma i marinai sono fatti così. Io gli risposi deciso: «No, non farò nulla di così stupido. Devo radunare le truppe prima di attaccare perché sono certo che si difenderanno!». Dopo aver atteso per circa un’ora dissi a Nunn che, dopotutto, avremmo proseguito e rischiato. Gli dissi di portare lo *Shaitan* circa tre chilometri avanti per

fare da avanguardia; noi lo seguimmo con il *Comet* e il *Lewis Pelly*, rimorchiatori armati, e con tre cannoni rimorchiati su barconi trainati da cavalli. Alle 13:30 ero sulla riva davanti alla dogana di Amara, dove il comandante turco della battaglia di Al-Qurna, Halim Bey, il governatore di Amara, Aziz Bey, tre o quattro colonnelli e una trentina o quarantina di ufficiali salirono a bordo per arrendersi. Un intero battaglione di *pompiers* turchi provenienti da Costantinopoli fece sapere di essere pronto ad arrendersi in caserma; dissi dunque a Nunn di mandare uno dei suoi ufficiali di marina. Inviò quindi un tenente insieme al timoniere e un soldato inglese dei Dorset, che presumo avesse funzione di fante di marina. I tre accettarono la capitolazione del battaglione, lo fecero marciare fino al molo e salire su una delle grandi chiatte di ferro, perché volevo che tutti fossero a bordo e ancorati in mezzo al fiume sotto il tiro dei nostri fucili! Meglio ricordare che avevo con me solo venticinque fra marinai e soldati inglesi. Per salvare le apparenze feci una scenata al governatore che aveva detto di non avere approvvigionamenti disponibili, e parlai di 15.000 soldati che mi seguivano su una flotta.[6]

Maggior generale Sir Charles Townshend, quartier generale, 6ª divisione indiana

Prima che i turchi potessero rendersi conto di quanto stava accadendo era troppo tardi. Il secondo scaglione di fanteria arrivò la mattina del 4 giugno, in tempo per consolidare la vittoria.

Nella fase successiva di queste operazioni che proseguirono indefinitamente Nixon mandò Gorringe e la 12ª divisione indiana ad aprire un varco lungo gli intricati canali dell'Eufrate per assicurarsi la città di Nassirya. Superate incredibili difficoltà logistiche e alcune violente scaramucce, il 24 luglio 1915 riuscirono a scacciare i turchi dalle loro posizioni. Una volta conquistate sia Amara, sul Tigri, sia Nassirya, sull'Eufrate, quasi tutto il *vilayet* di Bassora era nelle loro mani, i pozzi petroliferi dell'Arabistan erano tornati a pompare e tutto andava per il meglio. Eppure Nixon era ancora insoddisfatto, questa volta per la concentrazione di turchi nella città di Kut al Amara, circa duecento chilometri oltre Amara, alla confluenza fra il Tigri e lo Shaṭṭ-al-Hai che conduceva verso l'Eufrate. Vennero fatti valere gli stessi, vecchi motivi: se solo fossero riusciti a catturare Kut tutto sarebbe andato per il meglio, il *vilayet* di Bassora e i pozzi petroliferi sarebbero stati al sicuro. Fu una vera sciocchezza, in quanto avanzare verso Kut non avrebbe fatto altro che prolungare le linee di comunicazione già oltre il limite. Kut avrebbe avuto significato solo se fosse stata utilizzata come base di lancio per un attacco a monte del Tigri verso Baghdad: a dire il vero, l'obiettivo di Nixon era proprio questo ed era in stridente contrasto con le inclinazioni ben più pragmatiche di Austen Chamberlain.

I turchi stavano scavando postazioni difensive su entrambe le rive del Tigri, circa tredici chilometri a sud di Kut, e Townshend si trovò di fronte a un'impresa difficile. La carenza di trasporti fluviali stava avendo un effetto pesante su tutti gli approvvigionamenti e la catena dei rinforzi risaliva fino a Bassora, dove regnava ancora il caos. I problemi erano evidenti, ma complessi da affrontare: il principale era il Tigri. Percorso da forti correnti e serpeggiante come un

cavatappi, il fiume era navigabile soltanto in uno stretto canale, pur essendo largo fino oltre centoquaranta metri. Townshend richiese più soldati, più munizioni, più trasporti. Nixon gli rispose di «arrangiarsi con quel che aveva»[7].

La 6ª divisione indiana cominciò a risalire lentamente il Tigri, in parte trasportata via fiume. La maggioranza delle truppe, però, fu costretta a marciare per molte più miglia di quanto fosse consigliabile su un terreno inospitale e sotto un sole cocente. Dopo essersi concentrate a Sheikh Sa'ad, compirono un finto attacco alle principali difese turche delle trincee di Es Sinn, sulla riva occidentale, prima di attaccare la riva orientale il 28 settembre 1915. Una mossa accuratamente preparata da Townshend nel suo classico stile, utilizzando la copertura della notte per trasportare le sue forze con un ponte di barche attraverso il fiume e lanciare una complessa combinazione di attacchi in cui una formazione si scontrava frontalmente con il nemico, bloccandolo mentre l'altra lo attaccava sui fianchi. Non tutto andò secondo i piani ma, dopo una battaglia molto combattuta, i turchi si ritirarono oltre Kut. Questa volta lo fecero relativamente in buon ordine, mentre le barche fluviali inglesi non potevano più caricare, considerando che le condizioni di navigazione sul Tigri andavano peggiorando. In quella circostanza, Townshend entrò a Kut il 29 settembre 1915.

Nixon non aveva intenzione di fermarsi e continuava a pensare di prendere Baghdad. Ordinò a Townshend di inseguire i turchi, ma quest'ultimo era di tutt'altra idea, come avrebbe confidato al suo diario il 3 ottobre:

> Il comandante dell'esercito non sembra rendersi conto della debolezza e della pericolosità delle sue linee di comunicazione. In questo momento ci troviamo a più di seicento chilometri dal mare, e nel paese abbiamo soltanto due divisioni indebolite, compresa la mia. La mia divisione combatte e quella di Gorringe mantiene le linee di comunicazione da Kut verso il mare. Quindi se fossi ingaggiato non avrei alcun supporto disponibile.[8]
>
> Maggior generale Sir Charles Townshend, quartier generale, 6ª divisione indiana

Anche Chamberlain era preoccupato per un'ulteriore avanzata verso Baghdad, ma Nixon ignorò le sue obiezioni. E fra Londra e Delhi cominciò a crearsi confusione. Inquieto per la pericolosa situazione di Gallipoli e alla disperata ricerca del successo sui turchi, il War Office si lasciò convincere che in Mesopotamia le truppe e i mezzi di trasporto fluviale sarebbero stati sufficienti a rendere possibile la cattura di Baghdad. Il 23 ottobre acconsentì all'ulteriore avanzata. Townshend rimase scettico:

> Ero ben deciso a portare avanti l'operazione se fosse stato possibile, ed era semplicemente mio dovere eseguire gli ordini dei superiori al meglio delle mie capacità, anche se erano contrari al mio buon senso. Personalmente non avevo dubbi circa l'estrema gravità degli esiti di questa avanzata: un'offensiva

intrapresa con forze insufficienti, e non solo, ma un'offensiva intrapresa in un teatro secondario di guerra, dove la nostra strategia avrebbe dovuto essere quella di restare sulla difensiva con il minimo di forze sufficienti allo scopo. Tutte le mie analisi indicavano un disastro.[9]

Maggior generale Sir Charles Townshend, quartier generale, 6ª divisione indiana

Townshend riteneva poco saggia qualsiasi ulteriore avanzata senza almeno due divisioni che portassero avanti l'attacco e una terza per gestire le linee di comunicazione. Era anche ben conscio delle crescenti difficoltà di navigazione per le sue flottiglie nelle basse acque del Tigri a monte di Kut. Ma nessuno lo ascoltò e a Townshend non rimase altra scelta che obbedire agli ordini.

Le successive postazioni difensive dei turchi erano nei pressi dell'arco di Ctesifonte, i resti di un immenso palazzo risalente al pieno rigoglio della civiltà dei Parti. Il 22 novembre, nella battaglia di Ctesifonte, Townshend dovette affrontare un numero pressoché uguale di turchi posizionati in trincee ben scavate su entrambe le rive del Tigri. Ancora una volta scelse di attaccare sulla riva orientale, nel tentativo di bloccare gli ottomani con un attacco frontale mentre la colonna sui fianchi manovrava a tenaglia. Ma non tutto funzionò secondo i piani: i turchi rimasero saldi e, anche quando la loro prima linea di trincee venne superata, tennero duro nella seconda linea. Fu una vera battaglia di soldati, priva di finezze tattiche, con entrambe le parti che lanciarono attacchi frontali attraverso l'aperta pianura desertica, ed entrambe subirono pesanti perdite. La battaglia proseguì per due giorni poi, all'improvviso, i turchi si ritirarono. Questa volta, tuttavia, gli inglesi non pensarono neppure di inseguirli. Townshend aveva perso 4600 uomini tra morti e feriti e i suoi soldati non potevano fare di più. Ctesifonte fu una vera e propria vittoria di Pirro. Townshend aveva vinto la battaglia, ma nello stesso tempo aveva compromesso l'idoneità al combattimento della 6ª divisione indiana. Era privo di riserve, avanzare era impossibile, eppure i suoi uomini non potevano restare bloccati nel cuore del deserto. La sola possibilità era la ritirata.

Una volta ricevuta la conferma che i turchi non stavano ripiegando precipitosamente e non erano lontani, Townshend ordinò che la ritirata cominciasse la notte del 25 novembre. Le truppe, sfinite, avevano molta strada da percorrere sotto il sole implacabile e le imbarcazioni che le accompagnavano si incagliavano di continuo. Inoltre, le colonne erano ripetutamente prese di mira dal fuoco dei cecchini arabi. Non molto indietro c'erano i turchi che, appena resisi contro che gli inglesi si stavano ritirando, si erano lanciati all'inseguimento.

La totale inadeguatezza dei trasporti si rivelò appieno nell'evacuazione dei feriti. Fu un disastro dal principio alla fine: tutto era andato storto.

Quella sera, quando arrivò il *Medjidieh*, ero sul ponte. Trainava due chiatte di ferro, a quanto ricordo prive di qualsiasi protezione contro la pioggia. Vidi che era completamente stipato di uomini, così come le chiatte. Le chiatte vennero liberate e il *Medjidieh* accostò accanto al *Varela*. Quanto si trovò a circa trecento metri da noi mi parve decorato con festoni di corde. Quando si avvicinò il tanfo si fece ben preciso, e mi resi conto che quelli che avevo scambiato per festoni di corde erano in realtà mucchi di feci umane. I pazienti erano talmente stipati e accalcati sulla nave da non poter neppure espletare i bisogni naturali fuoribordo. Un certo numero di uomini era in piedi o in ginocchio lungo il bordo della nave. Poi trovammo un ammasso di uomini rannicchiati alla meno peggio, alcuni con addosso una coperta, altri senza. Giacevano in una pozza di dissenteria di quasi tre metri quadrati. Quasi tutti erano coperti, dalla testa ai piedi, di feci. Quando esaminai il primo, gli misi la mano nei pantaloni e pensai avesse un'emorragia in corso: i calzoni erano pieni di qualcosa di caldo e viscido. Estrassi la mano pensando fosse un grumo di sangue, ma si trattava di dissenteria. L'uomo aveva un femore fratturato e la coscia perforata in cinque o sei punti. Pareva che si fosse contorto sul ponte della nave. Molti casi erano altrettanto gravi.[10]

Maggiore Robert Markham Carter, Indian Medical Service, SS *Varela*

Lo scandalo suscitato da queste sofferenze fu tale che, in seguito, il governo inglese ordinò un'inchiesta sull'accaduto.

Lasciando indietro i feriti, le truppe di Townshend, sfinite, giunsero a Kut il 3 dicembre 1915. Nixon decise che Townshend avrebbe dovuto tenere la posizione e combattere. Il 7 dicembre i turchi cominciarono ad assediare le linee inglesi che si trovavano oltre l'ansa del fiume che circondava Kut. Per la seconda volta tutti gli occhi dell'impero erano puntati su Townshend: avrebbe vinto, com'era accaduto a Chitral nel 1895, oppure Kut sarebbe caduta? In dicembre i turchi lanciarono una serie di attacchi esplorativi che furono respinti a prezzo di pesanti perdite, poi diedero inizio all'assedio con l'intento di costringere gli inglesi alla resa per fame. Il 28 dicembre il grosso delle forze turche iniziò la marcia per superare Kut, lasciando indietro uomini a sufficienza per bloccare Townshend, e andò a occupare le linee difensive di fronte a Sheikh Sa'ad.

Fino a quel momento Townshend si era comportato bene, durante la campagna di Mesopotamia del 1915, ma la sua condotta e le sue valutazioni durante l'assedio non furono altrettanto positive.

Townshend è un incapace, un sognatore senza speranza e uno sciocco: vanitoso come un pavone e sempre pronto ai paragoni con la storia militare, ma come soldato sul campo una nonna farebbe lo stesso. A volte non si sa se ridere o piangere per la sua incapacità! Non avvicina mai i suoi uomini, o lo fa di rado, non si avventura mai nelle trincee della prima linea e non verifica mai di persona la situazione. Non è comunque il solo farabutto: ce ne sono parecchi in posizioni di responsabilità. Onestamente vi dico, anche se potrebbe sembrare un vanto da parte mia, che l'uomo migliore in questa forza di generali anziani sono io e quello che suggerisco viene accettato senza esitazioni. Non depone certo a nostro favore, ma fra gli anziani c'è un notevole gruppo di incompetenti.[11]

Maggior generale Charles Meliss, Victoria Cross, quartier generale, 30ª brigata indiana

Questa splendida citazione ricorda la creatura comica uscita dalla penna di Arthur Conan Doyle, il brigadiere Gerard e la sua ferma convinzione di essere il miglior soldato, spadaccino e cavaliere della *Grande Armée* di Napoleone. Eppure questo Meliss eccessivamente sicuro di sé non fu il solo a criticare il comportamento di Townshend durante l'assedio. La sua posizione tattica era molto difficile, ma non sembrava avere dubbi che sarebbero andati in suo soccorso come a Chitral vent'anni prima. Detto questo, a Kut si trovavano 14.500 persone, fra truppe inglesi e indiane, civili al seguito e circa 6000 abitanti arabi cui era stato consentito di restare per motivi umanitari. Anche loro però avevano bisogno di cibo. Stupidamente, all'inizio dell'assedio, Townshend non aveva calcolato le riserve alimentari per massimizzare il periodo di una possibile resistenza. All'inizio imperava la massima fiducia:

> Fortunatamente c'era cibo in quantità. Oltre alla nostra razione piena, gli uomini hanno trovato al villaggio centinaia di galline, grandi quantità di *ghee* (burro chiarificato) e farina, e centinaia di tonnellate di orzo. Non ho mai visto uomini mangiare in questo modo, ma non avevano praticamente consumato un pasto decente dal 21 novembre e inoltre avevano vissuto momenti molto difficili. Leckie, il nostro splendido quartiermastro, aveva trovato due casse di birra forte (senza padrone?!) in città e le aveva messe in un luogo sicuro, ovvero la nostra mensa! Avevamo anche un po' di sherry scuro e, la cosa migliore di tutte, ci avevano mandato per errore quattro prosciutti scambiandoli per carne di manzo in scatola: li finimmo "deprecando l'errore!". Tutti eravamo allegri e soddisfatti di noi stessi e immaginammo Natale o l'inizio di gennaio come il limite massimo perché dall'India arrivassero in forze per unirsi a noi e respingere il nemico a monte del fiume.[12]
>
> Maggiore Ernest Walker, Servizio medico indiano, aggregato al 120° fanteria Rajputana

Il 7 dicembre Townshend dichiarò che il cibo sarebbe bastato per soli sessanta giorni, ovvero fino all'inizio di febbraio del 1916. Con una certa irragionevolezza decise di adottare due misure contraddittorie: lasciare ai suoi uomini le razioni piene e chiedere soccorsi immediati a Nixon.

Con Townshend bloccato a Kut, i governi indiano e britannico si trovarono d'accordo almeno nella risposta da dare alle operazioni in Mesopotamia. Furono inviate alcune divisioni che, se fossero arrivate prima, avrebbero certamente consentito all'avanzata di percorrere le poche miglia fra Ctesifonte e Baghdad. Gli inglesi, ancora scottati dall'umiliante e definitiva evacuazione di Gallipoli nel gennaio del 1916, desideravano disperatamente evitare un altro disastro per mano dei turchi con una conseguente perdita di prestigio in tutto il mondo musulmano. In Mesopotamia cominciò a formarsi un nuovo Corpo d'armata del Tigri sotto il comando del tenente generale Sir Fenton Aylmen, anche se le divisioni turche giunte da Gallipoli ne bilanciarono la potenza.

Le operazioni di salvataggio che seguirono somigliarono sotto alcuni aspetti alle prime fasi della campagna. Gli inglesi erano fiduciosi, ma mancavano

ancora sufficienti trasporti fluviali o una catena di rifornimenti abbastanza robusta per sostenere operazioni a oltre trecento chilometri dalla rudimentale base di Bassora. Scarseggiava inoltre l'artiglieria adatta alla guerra in trincea. E, soprattutto, questa volta avevano fretta e la necessità di salvare Kut era pressante. Una differenza, tuttavia, esisteva: i turchi avevano acquisito sui campi di battaglia di Gallipoli un'efficienza che non lasciava ben sperare per l'esito delle operazioni, e che sarebbe tornata loro molto utile nella campagna del Tigri. Avevano inoltre una guida competente nell'ufficiale tedesco assegnato al loro comando, il feldmaresciallo Colmar von der Golz che, sebbene settantaduenne, avrebbe dimostrato di avere ancora un'ultima efficace campagna nella manica.

Gli attacchi inglesi di gennaio e febbraio del 1916 furono purtroppo molto simili. La caratteristica dominante era l'urgenza: Aylmer era consapevole del pericolo di attaccare a monte del Tigri prima di essere pronto, ma sia Townshend sia Nixon facevano pressione perché si affrettasse. Il risultato fu disastroso. I turchi avevano ammassato forze uguali e opposte lungo una serie di solide postazioni difensive a Sheikh Sa'ad, Sanniyat ed Es Sinn. Queste linee di trincee nascoste lasciarono ad Aylmer uno spazio di manovra molto scarso, in quanto la loro collocazione venne accuratamente scelta per lasciare su entrambi i lati una distanza di circa un chilometro e mezzo tra il fiume e le paludi allagate. Gli attacchi frontali su un terreno piatto e aperto, con una preparazione inadeguata dell'artiglieria contro avversari esperti e determinati, fu la chiave di volta del disastro. Il 7 gennaio, nella battaglia di Sheikh Sa'ad, il 13 gennaio nella battaglia di Wadi e il 21 gennaio nella fondamentale battaglia di Hanna, le truppe inglesi e indiane vissero un vero inferno. Ben presto Aymler si rese conto di essere in guai seri:

> Decisi di proseguire l'avanzata verso Kut, ma è mio preciso dovere far rilevare che si tratta di un'impresa molto incerta della quale, certo, prendo la piena responsabilità in quanto ritengo che la situazione richieda uno sforzo supremo per soccorrere Townshend.[13]
>
> Tenente generale Sir Fenton Aylmer, quartier generale, Corpo d'armata del Tigri

Non fu soltanto la risoluta efficienza delle forze turche a impedire l'avanzata di Aylmer. Il tempo peggiorò, sferzando le truppe con una pioggia gelida. L'organizzazione sanitaria si rivelò nuovamente fallimentare e la Mesopotamia divenne un inferno per i feriti.

Nel mese di gennaio Nixon venne congedato per invalidità e tornò in India. Tuttavia, continuò a esercitare la sua sinistra influenza sulla campagna. Il suo sostituto a capo dell'IEF "D" fu il generale Sir Percy Lake, che era stato capo di stato maggiore in India ed era estremamente coinvolto negli ambiziosi progetti di Nixon. Durante questi eroici tentativi la guarnigione di Kut non riuscì a

fornire alcun contributo: anche se i turchi non erano riusciti a entrare, neppure gli uomini di Townshend erano riusciti a uscire. Considerando che le annuali alluvioni di marzo erano imminenti, e avrebbero costituito un grosso ostacolo per le operazioni di soccorso, Aylmer, sollecitato da Lake, decise di non attendere l'arrivo degli ulteriori rinforzi, ovvero della 13ª divisione che era stata impegnata nelle ultime fasi della campagna di Gallipoli. L'8 marzo lanciò un altro attacco frontale contro il ridotto di Dujaila, un proseguimento delle posizioni di Es Sinn sulla riva orientale del Tigri. Anche questa iniziativa si rivelò un completo fallimento. Aymler aveva provato con tattiche diversive e di aggiramento sui fianchi, ma non fu un generale fortunato quanto Townshend. Anche quando la sorpresa tattica gli riuscì, venne spesso rovinata dalla volontà di aderire a un programma definito e questo consentì ai turchi di riorganizzarsi. La resistenza turca, inoltre, era ben diversa da quella, fragile, del 1915. Anche quando gli inglesi riuscirono ad aprirsi una breccia in alcune sezioni del ridotto, i turchi contrattaccarono con successo e gli inglesi dovettero ricominciare daccapo. I tentativi britannici si fecero sempre più frenetici, ma gli ottomani resistettero. Non accadde nulla di nuovo, non si ebbero innovazioni tattiche, ma solo un duro lavoro per un risultato molto scarso, e un numero impressionante di vittime. Pochi giorni dopo, Aylmer venne congedato con disonore e il comando passò al neopromosso tenente generale George Gorringe.

Mentre si facevano tanti sacrifici per salvare la guarnigione di Kut, Townshend scoprì di avere molte più riserve alimentari di quanto avesse inizialmente pensato. Questo depone a sfavore delle prime stime allarmistiche, tardivamente rivelatesi come un pessimo lavoro di squadra.

> Non venne redatta una stima accurata di tutte le risorse alimentari disponibili, e queste ultime non vennero neppure sequestrate. Nel nostro villaggio, distribuite all'aria aperta o nelle baracche, c'erano più o meno 400 tonnellate fra orzo e grano, e quelli delle salmerie si diedero da fare soltanto in marzo, ma ormai si erano verificate due alluvioni e le scorte erano state in gran parte rubate. Di sicuro i nostri non avevano pensato che l'assedio sarebbe durato cinque mesi e si aspettavano sempre di essere liberati nel giro di un paio di settimane al massimo. Eppure se gli arabi fossero stati tutti espulsi a eccezione, diciamo, di cinquecento *coolie* tenuti per scavare e così via, e se ogni libbra di cibo fosse stata rigorosamente raccolta, e l'intera forza messa a mezza razione dal 3 dicembre, avremmo potuto resistere da sei a otto mesi lasciando ai nostri il tempo per raccogliere una forza soverchiante.[14]
>
> Maggiore Ernest Walker, Servizio medico indiano, aggregato al 120° fanteria Rajputana

Anche quando trovarono la scorta di grano, si resero conto troppo tardi che avrebbero potuto macellare i cavalli per ricavarne carne, permettendo alla guarnigione di resistere fino all'inizio di aprile. Nel momento in cui si accorsero di questo fatto rassicurante, però, il danno era già fatto con l'affrettarsi dell'operazione di salvataggio di Aylmer. A dire il vero è probabile che, nel

corso del primo mese di assedio, la salute degli uomini sia migliorata: al loro arrivo erano infatti in condizioni terribili, e le razioni piene, unite a un periodo di relativo agio, ebbero effetti benefici. Inesorabilmente, però, le razioni diminuirono per quantità e qualità e la carne delle razioni veniva da manzi, muli e cavalli, anche se gli ufficiali d'artiglieria tennero i loro cavalli fino all'ultimo.

Il povero Don Juan ha consumato il suo ultimo pasto! Fino a questo momento sono riuscito a dilazionare la sua esecuzione, ma oggi è giunto l'ordine. Ho raccolto io stesso il suo ultimo pasto di erba. I suoi compagni tremavano accanto a lui mentre sparavano rapidamente a uno dopo l'altro. Lui no! Di tanto in tanto scalpitava, ma altrimenti restava perfettamente immobile. Chiesi al sottufficiale di fare in modo che morisse con la prima pallottola e di dirmi quando tutto fosse finito. Baciai Don sul muso e gli dissi addio. Lui si voltò a guardarmi mentre me ne andavo. Poco dopo mi portarono la sua coda nera che avevo chiesto come ricordo. Per quanto possa sembrare strano, a cena mangiammo il suo cuore e i rognoni che erano riservati ai proprietari. Sono certo che anche lui avrebbe preferito che fossi io a farlo, e non altri.[15]

Tenente Edward Mousley, 82ª batteria, Royal Field Artillery

Per motivi religiosi molti soldati indiani rifiutarono di mangiare carne di cavallo, e ne pagarono le conseguenze. Quanto a sofferenze, quelli che patirono di più furono gli occupanti arabi di Kut, veri e propri figli di nessuno rispetto a tutte le parti coinvolte.

I bambini arabi facevano la loro comparsa a gruppi lamentandosi da far pietà. Una volta i neonati, fra le braccia delle madri, piangevano tutto il giorno: probabilmente quegli infelici se ne sono già andati. Fra la popolazione araba sono morti a centinaia e quelli rimasti hanno un aspetto rinsecchito e macilento. Gli arabi aspettavano sempre vicino al macello le vesciche di cavallo da usare per discendere il fiume. I turchi li prendono a fucilate perché vogliono che continuino a restare qui e mangino il nostro cibo, oppure vengono uccisi da altri arabi loro ostili. Ogni notte escono e, poco dopo, si sentono le loro grida dall'oscurità.[16]

Tenente Edward Mousley, 82ª batteria, Royal Field Artillery

Mentre le settimane diventavano mesi, la situazione si fece sempre più grave e, verso la fine di marzo, ebbe inizio un terribile declino.

Fino a quel momento gli uomini erano stati moderatamente allegri e di buon umore. Si poteva comunque notare la profonda delusione ogni volta che il salvataggio falliva. Da quel momento in poi ci fu un rapido deterioramento della capacità di resistenza, della vitalità, delle condizioni fisiche e di salute generali fino al termine dell'assedio. Quando Kut capitolò, l'intera guarnigione era in uno stato di salute davvero pietoso. Nell'ultimo mese di assedio gli uomini addetti ai lavori pesanti come scavare le trincee, dovevano riposarsi per un po' ogni dieci minuti prima di rimettersi all'opera; le sentinelle cadevano a terra, quelli che portavano carichi dovevano fermarsi ogni poche centinaia di metri; gli uomini sfruttavano ogni occasione per riposarsi o sdraiarsi. Si sono verificati casi di indiani che, di ritorno dal servizio in trincea la sera, apparentemente in buona salute, si sono sdraiati e sono stati trovati morti la mattina dopo: una morte causata dall'astenia da inedia. Uomini con una vitalità tanto bassa riescono a sopportare ben poco quanto a malattie: un attacco di diarrea che, all'inizio dell'assedio, avrebbero superato in un paio di giorni, spesso

aveva conseguenze fatali. Non avevano più alcun potere di recupero. Al termine dell'assedio dubito che ci fosse una sola persona in grado di marciare con il suo equipaggiamento neppure per otto chilometri.[17]

Colonnello Patrick Hehir, Servizio medico indiano

Intrappolate in un'enclave malsana, devastati dalle malattie, colpiti, da dissenteria e diarrea, scorbuto, malaria e polmonite, con scarse strutture sanitarie, le truppe non erano più in grado di compiere un'azione militare di qualsivoglia efficacia.

Assunto il comando delle operazioni, Gorringe si ritrovò incalzato dal tempo quanto lo era stato Aylmer. Fu obbligato a cercare un attacco frontale sulla sponda orientale del Tigri avvalendosi della 13ª divisione, appena arrivata, per sfondare prima le trincee ad Hanna, poi le linee a Fallahiyeh, Sanniyat e, infine a Es Sinn. Gorringe predispose con cura i piani, rinunciando al bombardamento di artiglieria per compiere un attacco a sorpresa il 5 aprile. Ma gli astuti turchi avevano in serbo per lui una sorpresa ancor più grande. Si ritirarono dalle linee di Hanna senza opporre resistenza, disposti a rinunciare a qualche chilometro di deserto affinché l'attacco così accuratamente pianificato mancasse l'obiettivo. A Fallahiyeh le cose andarono ben diversamente e, anche se la 13ª divisione prese le trincee turche, il numero di morti e feriti fu molto elevato. Gorringe, poi, mandò avanti la 7ª divisione indiana per rilevare l'attacco a Sanniyat il 7 aprile, ma ne seguì un massacro, con intere file di corpi in divisa kaki a indicare dove gli attacchi si erano interrotti. La mattina del 9 aprile fu nuovamente il turno della 13ª divisione, che provò ad attaccare all'alba senza successo, ma aumentando soltanto il numero di morti e feriti. In questo carnaio le acque alluvionali costringevano le forze avversarie su sottili lingue di terreno, rendendo possibile la sola tattica di un attacco frontale. Con coperture scarse o nulle, equivalse più o meno a un suicidio.

I turchi tengono la loro linea con un buon numero di mitragliatrici e hanno una buona dotazione di razzi da segnalazione Very. Noi siamo superiori per armi e numero, ma in questa landa piatta e priva di coperture quelle mitragliatrici infernali rendono un uomo valido quanto un battaglione. Se non fosse per quelle maledette mitragliatrici, a quest'ora saremmo a Kut![18]

Secondo tenente Cuthbert Aston, 8th Welsh Regiment

Per disperazione le operazioni furono spostate sulla riva occidentale del Tigri, con altri due tentativi, il 15 e il 17 aprile, di colpire le trincee di Bait Asia davanti alle linee di Es Sinn. Ogni tipo di avanzamento venne ben presto annullato dai decisi contrattacchi turchi. Gorringe tornò quindi sulla sponda orientale con un assalto finale a Sanniyat il 22 aprile, compiuto dalla 7ª divisione indiana. Era l'ultima, vana speranza; tutti si rendevano conto che Kut era allo

stremo. Non ci sarebbe stato un lieto fine, ma solo un'altra delusione, molto deprimente, da parte delle forze inviate in soccorso. Il Corpo d'armata del Tigri non poteva fare di più: i turchi lo avevano costretto a fermarsi. Durante le operazioni di soccorso le forze di Aylmer e di Gorringe avevano avuto 23.000 fra morti e feriti, quasi due volte il numero delle persone intrappolate a Kut.

Nella loro inquietudine gli inglesi avevano cercato di lanciare provviste dal cielo: il primo rifornimento era stato tentato in questo modo, perché gli aerei avevano ancora una modesta capacità di carico.

Il primo sorvolo degli aerei avvenne portando sacchi di cibo che furono lanciati da un'altezza notevole, e ben presto capimmo che si trattava dell'inizio di un nuovo programma per permetterci di resistere più a lungo. In principio ci sembrò ridicola l'idea di nutrire una guarnigione alla fame delle dimensioni della nostra con cibo lanciato da una manciata di aerei, ma un rapido calcolo del peso portato a ogni sorvolo ci fece ben presto cambiare opinione, e si levarono rimostranze sul fatto che nessuno ci avesse pensato prima. Gli aerei potevano volare solo al mattino e alla sera a causa del caldo che surriscaldava i motori, e il numero di viaggi giornalieri ci apparve terribilmente deludente. I turchi non impiegarono molto a capire cosa stesse accadendo e obbligarono gli aerei a volare più alto, ma in gran parte dei casi il sacco doppio si rivelò più che sufficiente a resistere all'impatto. Un nativo ebbe la sfortuna di essere centrato in pieno da un sacco in caduta libera e riportò ferite talmente gravi da morirne. Qualche sacco cadde nel fiume e alcuni dovettero essere segnalati e recuperati a notte fatta, ma alla fine le quantità si rivelarono sufficienti per permetterci di arrivare al 29 aprile.[19]

Maggiore Alexander Anderson, batteria artiglieri volontari, esercito indiano

Le quantità di cibo lanciate erano irrisorie rispetto alle necessità della guarnigione: le missioni aeree, in realtà, erano più un anticipo del futuro che un reale aiuto pratico a Townshend. La notte del 24 aprile ci fu l'ultimo, disperato tentativo di consegnare 270 tonnellate di viveri con il piroscafo *Julnar*, ma si concluse con un prevedibile fallimento e si perse ogni speranza. A Kut non avevano più cibo.

Il 26 aprile Townshend fu obbligato ad accettare l'inevitabile. Richiese un armistizio di sei giorni e cominciò gli abboccamenti parlando di condizioni della resa. Viste con la mentalità odierna alcune sue richieste possono apparire strane, con Townshend che offre ai turchi un milione di sterline e immagina uno scenario nel quale i suoi uomini, dopo aver dato la loro parola d'onore, possono marciare con la bandiera e trascorrere il resto della guerra in India, dopo aver promesso che non avrebbero mai più combattuto su un fronte turco. Tutte le sue richieste furono respinte seduta stante. I turchi non avevano alcun bisogno di negoziare. Volevano la resa incondizionata di Townshend, e la ottennero il 29 aprile 1916.

Prima dell'alba giunsero altri ordini: distruggere i cannoni e qualsiasi altra cosa che potesse avere un valore dal punto di vista militare. L'ultima cosa che desideravamo era che i turchi mettessero le mani sulle

nostre cose, quindi ci apprestammo a quel compito di buona lena. Con l'aiuto delle cartucce rimaste bruciammo in una trincea tutti gli oggetti di cuoio, i fucili (resi debitamente inutilizzabili), selle, tende, centrali di tiro, telefoni, bussole, carte e così via. Il reparto salmerie, nel frattempo, stava lavorando nelle vicinanze: sparava ai pochi animali rimasti e bruciava i carri. Come ultima cosa distruggemmo i cannoni, un pezzetto di fulmicotone nella culatta – che poi venne intasata e chiusa – e un altro pezzo nella bocca: quando finimmo, i resti avevano ben poco dell'aspetto originario. Era rimasto un pezzetto in più per l'ultimo cannone, che così ebbe una doppia carica: gran parte di un lato della canna volò in aria trapassando il tetto di una casa araba a quasi trecento metri di distanza![20]

Maggiore Alexander Anderson, batteria artiglieri volontari, esercito indiano

Per quanto gli assediati potessero essere agguerriti, la bandiera bianca che sventolò su Kut segnò la capitolazione assoluta e umiliante di circa 12.500 soldati inglesi e indiani. Mentre Townshend venne trattato bene, e gran parte dei suoi ufficiali in modo ragionevole, la truppa dovette affrontare una terribile odissea. Erano già indeboliti, ma i turchi li trattarono nel migliore dei casi con scarsa sensibilità e, talvolta, in modo decisamente brutale.

A Shumran ci unimmo al resto della guarnigione circondati da sentinelle armate su un appezzamento completamente spoglio nei pressi del Tigri. Dal giorno precedente non avevamo mangiato né bevuto ed eravamo come naufraghi, in balìa degli elementi: lì non esisteva alcun genere di vettovaglie, neppure per le esigenze più elementari. Alla fine, quando ci diedero gli acidi e ammuffiti biscotti della razione turca, li divorammo avidamente per placare i morsi della fame, ma il nostro stomaco non era in condizioni per un simile trattamento. Per fortuna alcuni, come me, ebbero violenti conati di vomito, ma in non pochi uomini morirono la notte seguente fra gli spasmi terribili della gastroenterite. Nei giorni successivi si ebbero diverse morti analoghe, ed era inquietante dover vedere i cadaveri mentre venivano portati via.[21]

Soldato semplice Harold Wheeler, 1/4th Hampshire Regiment

Durante la lunga marcia verso Baghdad e oltre, la situazione sarebbe peggiorata.

Una marcia quotidiana di meno di venti chilometri lungo un sentiero piatto e polveroso nel deserto sembrava non finire mai mentre ci sforzavamo di restare in movimento con le labbra secche, la fronte che scottava e le gambe dolenti. Anche nei casi in cui era assolutamente necessario rompere le righe per soddisfare il richiamo della natura, i curdi a cavallo assumevano un atteggiamento minaccioso urlando «Yallah! Yallah! Imshee!» e qualcosa che suonava come «Fesserie!», oltre a un uso indiscriminato della frusta per obbligarci a metterci in piedi. Quelli che soffrivano di dissenteria o di altri disturbi, obbligati a rompere la marcia, venivano accompagnati senza alcuna compassione da una scorta e, se poi non erano in grado di raggiungere la colonna, venivano lasciati a morire ai margini della strada o, peggio, abbandonati al massacro da parte dei briganti arabi che si aggiravano nei paraggi e che li depredavano dell'uniforme e degli abiti. Un giorno, durante la marcia, notai di fianco al sentiero il corpo completamente nudo di un soldato inglese e vidi con i miei occhi un ufficiale turco mettergli sul petto un casco coloniale, forse la sola azione di umanità che abbia visto durante quella marcia terribile.[22]

Soldato semplice Harold Wheeler, 1/4th Hampshire Regiment

Sarebbero morti a migliaia a causa di quella che, nel migliore dei casi, si potrebbe definire "grave negligenza" da parte dei turchi.

Le conseguenze della tracotanza non avrebbero potuto essere più chiare delle ceneri della campagna di Mesopotamia viste dalla prospettiva del maggio 1916. Fu combattuta con truppe insufficienti e una logistica inadeguata: una campagna che ignorò le peculiari caratteristiche del terreno di quella regione e si basò sulla presunzione che i turchi non fossero in grado di opporre una seria resistenza. La Gran Bretagna dovette affrontare una seconda, rovinosa sconfitta da parte dell'esercito turco: prima a Gallipoli, poi in Mesopotamia. All'Impero britannico non restò altra scelta che rispondere agli attacchi. Sul fronte occidentale si era nel pieno della battaglia di Verdun, stava per cominciare la battaglia della Somme, la battaglia dello Jutland era stata una delusione, la campagna di Salonicco stava vacillando: gli inglesi, quindi, avevano già molto di cui preoccuparsi, ma il futuro dell'impero in India e in Medio Oriente richiedeva di migliorare al più presto la situazione in Mesopotamia.

Gli inglesi fecero quello che avrebbero dovuto fare fin dall'inizio se avessero preso sul serio la presa di Baghdad: riorganizzarono le salmerie da capo a piedi. Si trattò di un'impresa titanica, estremamente costosa, e richiese un'enorme allocazione delle già scarse risorse per la campagna. Ma, se si voleva ripristinare il prestigio della Gran Bretagna, non c'era altra scelta. Il War Office assunse il controllo dall'amministrazione indiana di Delhi, finanziariamente più vincolata oltre che incompetente. Nel frattempo, nell'aprile del 1916, il maggior generale George MacMunn fu nominato ispettore generale delle comunicazioni. Rimase agghiacciato da quello che trovò al suo arrivo a Bassora:

> Giungendo all'ancoraggio ci trovammo davanti a una veduta molto triste: venti piroscafi carichi di rifornimenti e di provviste militari erano in attesa di scaricare, e le cose stavano così da settimane poiché Bassora era priva di ormeggi alla banchina, di portuali e di imbarcazioni del porto che potessero gestire tutto quello che, in quel momento, veniva riversato nel fiume. Negli ultimi anni, lo staff indiano non aveva studiato movimentazione e logistica moderne, mentre persino al War Office l'organizzazione del servizio costiero e fluviale veniva compresa solo parzialmente.[23]
>
> Maggior generale Sir George MacMunn, quartier generale, IEF "D"

MacMunn portò degli specialisti per ridar vita alle essenziali necessità logistiche oppure, più spesso, a crearle. Così un importante consulente del Genio, Sir George Buchanan, fu incaricato di organizzare le strutture portuali che sarebbero servite a fare di Bassora la base di una spedizione tanto importante. Venne richiesto del terreno, furono scavati i canali navigabili e i porti, furono costruiti moli e magazzini. Il lavoro fu affidato all'Indian Labour Corps, convocato appositamente, per liberare truppe per il fronte. Nacquero

enormi caserme e furono fondati molti ospedali militari. Con spese ingenti fu progettata e costruita una nuova classe di piroscafi specifici per le condizioni del Tigri: scarso pescaggio e in grado di affrontare correnti impetuose. Il risultato di questo impegno furono i piroscafi P-50. I primi furono consegnati alla fine del 1916 e si rivelarono impagabili. Mentre venivano immessi in servizio sempre più chiatte e piroscafi, la quantità di merci smistata aumentò notevolmente e, nello stesso tempo, migliorò l'evacuazione di malati e feriti. Si stava anche costruendo una linea ferroviaria fra Al-Qurna e Amara per alleviare la congestione fluviale, mentre più a monte lungo il fiume una ferrovia leggera aiutava a trasportare i rifornimenti da Sheikh Sa'ad fin dietro la linea del fronte. Poco a poco venne realizzata anche una vera e propria massicciata, con ponti sugli innumerevoli torrenti, che procedeva da Bassora fino al fronte. Una compagnia di camion da trasporto ben presto cominciò a fare la spola. La situazione, tuttavia, non era certo perfetta: la linea di comunicazione era ancora eccessivamente lunga e soggetta a interruzioni, ma almeno non era più la farsa che tanto aveva ostacolato le operazioni nel 1915.

Giunsero in Mesopotamia forniture militari di ogni genere. La situazione dei rifornimenti era radicalmente migliorata dall'inizio della guerra e, verso la fine del 1916, si poterono inviare batterie di cannoni e obici insieme a una gran quantità di scorte di munizioni. Sarebbero stati una risposta devastante per le trincee turche. Stavano giungendo in grande quantità tutte le dotazioni per la guerra moderna, dalle mitragliatrici ai mortai, dai materiali appositi per costruire ponti agli aerei da ricognizione: tutto quello che poteva servire al Corpo d'armata del Tigri. Le quattro divisioni che già si trovavano sul posto vennero incrementate fino a disporre di una forza di 160.000 uomini, e furono indicate collettivamente come Mesopotamian Expeditionary Force, o MEF. Questa volta gli inglesi facevano sul serio.

Vi fu anche un avvicendamento al comando supremo, con la nomina del tenente generale Sir Stanley Maude al posto del generale Sir Percy Lake. Maude era deciso ad assumere un comando delle forze più attivo di quello del suo predecessore, quindi spostò il quartier generale al fronte. Il comandante dello stato maggiore imperiale, il generale Sir William Robertson, gli aveva dato istruzioni chiare, riaffermando la necessità di tenere al sicuro i pozzi petroliferi, gli oleodotti e la zona di Bassora. Venne discussa anche la prospettiva di prendere Baghdad, ma solo con il fermo avvertimento che «questa ulteriore avanzata non andrà intrapresa a meno che non venga approvata, e solo allora»[24]. Maude, comunque, pur restio a spostarsi finché non fosse stato certo del successo, cercava di ottenere una vittoria completa sui turchi in Mesopotamia.

Nell'estate del 1916 il Corpo d'armata del Tigri rimase bloccato nelle trincee

mentre i turchi erano ancora ben trincerati davanti a loro. Entrambe le parti si trovarono in uno stato di relativa quiescenza: i turchi riposavano mentre gli inglesi rimpolpavano le loro divisioni decimate. In autunno le forze di Maude erano state suddivise in due corpi: il tenente generale Alexander Cobbe aveva sostituito Gorringe come comandante del 1º Indian Corps (3ª e 7ª divisione indiana), mentre il 3º Indian Corps (13ª e 14ª divisione indiana) era al comando del tenente generale Sir William Marshall.

Il 13 dicembre 1916 Maude fece la sua prima mossa accuratamente programmata. Il suo modo di comandare non era molto diverso da quello di Townshend, ma questa volta ogni particolare necessario al successo era saldamente nel posto giusto, la sua avanzata non fu ostacolata dalle alluvioni e non ebbe gli stessi pressanti problemi di tempo di Aylmer e Gorringe. Utilizzando come diversivo un bombardamento delle linee di Sanniyat, e marciando di notte, la cavalleria e la 13ª divisione riuscirono ad attraversare lo Shaṭṭ al Hai, un affluente del Tigri sulla sponda occidentale di fronte a Kut. I turchi rimasero ancor più confusi quando i bombardamenti dei RFC (Royal Flying Corps, l'attuale RAF) riuscirono a tartassare il piroscafo turco responsabile del loro ponte di barche, fin quando mollò i rimorchi disperdendo così lungo il Tigri dei pontoni vitali. Questo tolse ai turchi un mezzo per attraversare rapidamente il fiume e, nel giro di pochi altri giorni, Maude cercò di minacciare ulteriormente le loro comunicazioni obbligandoli quindi a ritirarsi.

Il maltempo provocò la sospensione delle operazioni, ma i combattimenti ripresero nel gennaio del 1917 e le forze di Maude avanzarono notevolmente. Il morale dei turchi cominciò a incrinarsi mentre un buon numero di loro veniva fatto prigioniero. Un fattore determinante dei successi britannici fu la crescente intensità degli sbarramenti di artiglieria che ebbe il potenziale di sopraffare qualsiasi risposta dei nemici: la moderna guerra meccanica stava arrivando in Mesopotamia. Gli ottomani tenevano ancora le formidabili posizioni di Sanniyat sulla riva orientale del Tigri, ma nell'insieme le forze turche stavano cominciando a vacillare. Il loro comandante, il generale Halil Paşa, si era eccessivamente fidato dell'abilità delle sue truppe di trattenere gli inglesi sul Tigri, quindi aveva distaccato parecchie divisioni impegnandole in operazioni fallite in Persia, lasciando troppo pochi uomini ad affrontare i redivivi inglesi. A quanto pareva la tracotanza era un difetto non solo britannico. Maude ideò un piano per evitare altri attacchi frontali diretti alle linee di Sanniyat, attraversando il Tigri verso la sponda orientale il 23 febbraio all'ansa di Shumran, a monte di Kut. L'operazione fu straordinariamente rischiosa, ma Maude si assicurò che i preparativi fossero molto accurati: furono preparati tre pontoni, tutto il personale

venne accuratamente addestrato e vennero programmati dei diversivi a Sanniyat per bloccare le riserve turche, mentre si diffondeva ovunque una sensazione di segretezza.

Le barche furono lanciate in acqua nell'ansa di Shumran alle 5:15 del 23 febbraio. Non appena i turchi le individuarono, aprirono un fuoco a raffica, ma gli inglesi tennero la testa di ponte abbastanza a lungo da permettere di costruire un ponte di barche. Quando fu chiaro quanto stava accadendo, le posizioni di Sanniyat vennero abilmente evacuate dai turchi mentre arretravano per evitare di rimanere tagliati fuori. Per un momento sembrò di rivivere i vecchi tempi di Townshend: le cannoniere risalirono rapidamente il fiume attaccando i turchi in ritirata e affondando gran parte delle loro imbarcazioni. Kut cadde il 25 febbraio, quando gli ottomani si ritirarono verso Baghdad. Nel corso delle operazioni erano stati catturati circa 7000 turchi, e furono presi o distrutti anche un gran numero di pezzi di artiglieria, mitragliatrici, mortai, rifornimenti, attrezzature da trasporto, attrezzature per realizzare ponti e imbarcazioni da fiume. Maude, però, avrebbe dovuto proseguire per Baghdad? Con le sue quattro divisioni era in grado di affrontare i rinforzi ottomani che, indubbiamente, si sarebbero precipitati in quella zona? Era davvero utile proseguire? Non erano forse stati raggiunti gli obiettivi indicati da Robertson? Nelle svariate discussioni sulla corretta linea di azione, la convinzione di Maude che i turchi fossero stati realmente sconfitti ebbe molto peso alla luce della sua cautela fino a quel momento. Ebbe quindi l'autorizzazione ad avanzare su Baghdad.

Qualsiasi logica fosse alla base della decisione di prendere Baghdad, dal punto di vista militare si rivelò corretta. I turchi non riuscirono a inondare le pianure intorno alla capitale e quando vennero spazzate le difese intorno al fiume Diyala, si ritirarono dalla città lasciando che, l'11 marzo 1917, le truppe di Maude entrassero a Baghdad Per i primi soldati che vi arrivarono, la favoleggiata città si rivelò una profonda delusione. Avevano immaginato qualcosa di molto più straordinario delle sudice e orribili strade di Baghdad.

A dire il vero, sotto molti aspetti la sua cattura non cambiò la situazione generale, come avevano fatto rilevare i saggi ammonimenti di persone come Robertson, che consigliò di non rischiare eccessivamente per prendere la città. La conquista di Baghdad, infatti, non era fine a se stessa, e di certo non fu una vittoria completa. Si dovevano ancora impegnare i turchi in combattimento e respingerli per evitare che costituissero una minaccia in futuro; era ancora necessario evitare che unissero le loro forze, si dovevano ancora mettere in sicurezza alcuni punti chiave per scongiurare il fatto che allagassero l'intera zone manipolando il corso del fiume. La Mesopotamia era una sorta di enorme spugna che assorbiva le risorse militari inglesi. Tutto andava fatto per ottimi motivi

tattici, ma che cosa avevano ottenuto gli inglesi una volta che si erano assicurati i pozzi petroliferi nel 1914? Nulla. L'intera campagna di Mesopotamia era divenuta l'esempio concreto di una missione andata oltre lo scopo previsto: raggiunto quello originale, si erano corsi grossi rischi per conquistare una serie di presunti obiettivi senza una reale giustificazione.

Con la cattura di Baghdad, e la possibilità di lavorare insieme alle forze russe che stavano operando nel Caucaso e in Persia, la campagna di Mesopotamia non era affatto conclusa. I russi, però, erano stati paralizzati dalle conseguenze della rivoluzione di febbraio del 1917, che aveva provocato un crescente deterioramento del morale dell'esercito. Quindi Maude si rese conto che avrebbe dovuto ancora combattere duramente. Le battaglie si succedevano, ma la campagna non sembrava mai del tutto finita. Di solito gli inglesi vincevano e conquistavano qualche chilometro in più di deserto e l'ultimo trofeo tattico "di fondamentale importanza", ma di tanto in tanto si verificavano dolorosi rovesciamenti. Infine le operazioni furono sospese nel corso della lunga e caldissima estate del 1917, durata dal mese di maggio a tutto il mese di settembre.

La ripresa dei combattimenti vide una situazione leggermente diversa, in quanto il crollo russo lasciò le truppe turche libere di combattere nell'offensiva contro le forze di Maude. Anche gli inglesi, tuttavia, si erano tenuti occupati e avevano esteso in avanti le linee di rifornimento, per creare un sistema di trasporti efficace e moderno che si estendeva da Bassora a Baghdad. Avevano istituito il controllo delle inondazioni e delle irrigazioni per poter gestire il flusso dei grandi fiumi. La minaccia dei predoni arabi lungo le linee di comunicazione era stata ridotta con una combinazione di massacri e pacificazione. La pausa estiva non aveva mutato l'atteggiamento di Maude: era ancora ben deciso a distruggere ogni resistenza organizzata da parte dei turchi. La campagna, quindi, proseguì, spingendosi sempre più avanti lungo i fiumi: il Tigri, l'Eufrate e il Diyala. Poi, il 18 novembre 1917, Maude morì di febbre tifoidea e il generale Sir William Marshall assunse il comando della forza di spedizione in Mesopotamia. Anche se la testa era stata mozzata, il corpo continuava a vivere e le operazioni proseguirono implacabili; pare che le ultime istruzioni di Maude fossero di «andare avanti».

Nell'ultimo anno di guerra gli inglesi si spinsero a nord verso i pozzi petroliferi di Mosul e oltre il mar Caspio, tutti obiettivi lontanissimi da quelli originari della campagna. Combattevano per il gusto di combattere, per priorità locali e considerazioni tattiche, senza un'analisi razionale di dove fosse meglio schierare le truppe in un quadro globale. Sempre realista, Robertson, nelle sue istruzioni a Marshall, chiese di riflettere su come poter ridurre le truppe in

Mesopotamia. Questa pia speranza si fece più pressante quando Allenby prese Gerusalemme nel 1917, e questo sembrò indicare che la campagna palestinese (condotta in parallelo) offrisse maggiori probabilità di successo sui turchi. Di conseguenza due divisioni furono schierate in Palestina, ma in Mesopotamia restavano ancora moltissimi uomini.

Dopo la lunga sosta durante la stagione calda del 1918 la situazione dei turchi era disperata, e a Marshall fu ordinato di marciare su Kirkuk con l'intento di assumere il controllo dei campi petroliferi di Mosul. Le operazioni ebbero successo e, dopo la firma dell'armistizio il 30 ottobre 1918, l'intera zona di Mosul venne occupata. Finalmente, una campagna durata quattro anni era terminata. Al momento della resa, in Mesopotamia vi erano di circa 217.000 soldati inglesi e indiani, oltre ai circa 71.000 dei Labour Corps e i 42.000 dell'Inland Water Transport. In totale in quel periodo erano stati schierati 675.000 soldati, 92.500 dei quali erano rimasti feriti o uccisi. E tutto per operazioni che già nei primi giorni di campagna, nel novembre del 1914, avevano raggiunto gli obiettivi dichiarati: il resto erano state sciocchezze compiute per vanagloria. La Mesopotamia fu una tragedia dall'inizio alla fine, combattuta in condizioni di estrema difficoltà. Nei primi due anni c'era stata un'enorme carenza di risorse. Si era inoltre rivelata una pietra tombale per la reputazione di molti generali, anche se le capacità tattiche dimostrate si erano rivelate di gran lunga adeguate. Alla fine, però, gli inglesi avevano vinto: l'impero aveva ottenuto i suoi campi petroliferi e un altro settore del globo era passato sotto il controllo britannico.

13

Il fronte orientale, 1917-1918

> Il popolo russo soffre per le angustie economiche ed è disilluso dagli alleati! Il mondo crede che la rivoluzione russa sia finita, ma si sbaglia. La rivoluzione russa è appena cominciata[1].
>
> Ministro della Guerra Aleksandr Kerenskij

Il fiasco della Romania non aveva affatto aiutato i russi, i quali, mentre l'esercito rumeno crollava, furono costretti ad allungare le loro linee verso sud, provocando una notevole riorganizzazione militare a ogni livello. La responsabilità fu affidata al nuovo capo di stato maggiore dello Stavka, il generale Vasilij Gurko, che aveva sostituito temporaneamente il generale Michail Alekseev, in congedo prolungato per malattia. Per aumentare il numero di divisioni sulla linea del fronte, Gurko le convertì da sedici a dodici battaglioni per divisione, allineando il tal modo l'esercito russo al sistema tedesco. Fu un programma molto ambizioso in quanto, pur promettendo di creare altre sessanta divisioni, ci si chiedeva se i russi avessero ufficiali anziani esperti e personale sufficiente per portarle in azione, e quante batterie di artiglieria servissero per fornire loro una potenza di fuoco adeguata. Le divisioni aggiuntive dovevano essere in grado di combattere in prima linea, ma ben presto degradarono a formazioni di seconda linea, incapaci di raggiungere gli standard richiesti. In genere queste riforme migliorarono ben poco l'efficienza militare e si rivelarono una distrazione da alcuni problemi sotterranei ben più urgenti.

Nel frattempo gli sforzi degli alleati nel 1917 erano concentrati sugli ambiziosi piani del generale Robert Nivelle per un'offensiva francese nella zona della Champagne, sostenuta da un attacco diversivo da parte dell'esercito inglese ad Arras, entrambi programmati per il mese di aprile: secondo il suo ideatore avrebbero permesso di vincere la guerra. Eppure ai russi era ancora riservato un ruolo di particolare importanza: dovevano aumentare la pressione sui tedeschi lanciando una grande offensiva di primavera sul fronte orientale. Gurko,

prudente, ribadì che i russi sarebbero stati pronti ad attaccare non prima del maggio 1917. Prima che giungesse quel momento tutto sarebbe cambiato.

L'inverno 1916-1917 fu straordinariamente rigido e questo accrebbe le difficoltà di trasporto e rifornimento dei russi, che già erano impegnati a coprire il nuovo settore rumeno del fronte. Anche se la produzione di munizioni era aumentata, era evidente che le forniture basilari per sopravvivere (cibo, uniformi invernali e persino articoli essenziali come gli stivali) erano del tutto insufficienti. Questo provocò diversi casi di ammutinamento nei reggimenti più colpiti anche se, in apparenza, tutto sembrava procedere normalmente.

Lo scontento nell'esercito, comunque, fu solo una piccola parte della storia. Il fronte interno stava crollando poco a poco sotto l'intollerabile tensione della guerra. Il governo zarista non aveva la flessibilità necessaria per affrontare la piaga dei problemi economici, politici e sociali che affliggevano il paese. Lo stesso zar riteneva qualsiasi forma di democrazia una minaccia al suo regime e, anziché promuovere un maggior liberalismo, era più attratto persino dall'idea di un completo scioglimento della Duma con le sue formali concessioni alle minoranze. Le nomine a incarichi particolarmente autorevoli erano in genere fatte dallo zar per favoritismo, oppure grazie alle credenziali autoritarie del candidato. La paura delle spie attraversava furiosamente tutti gli strati sociali, e particolari sospetti cadevano sui russi tanto sfortunati da avere un nome tedesco. Mentre dilagavano l'incompetenza e la corruzione, lo zar veniva pubblicamente messo in imbarazzo dall'adesione della zarina Aleksandra al ridicolo culto di Rasputin, un mistico religioso squilibrato con una predilezione per passatempi tutt'altro che religiosi. L'intero sistema dispotico di governo poggiava su poche, deboli figure. La Russia si stava svuotando dall'interno e il vuoto al centro stava creando una pericolosa instabilità.

Le truppe russe saranno anche state a corto di razioni di cibo, ma in effetti avevano la priorità nella ripartizione dei raccolti; ne risultò una carenza alimentare sempre più grave nelle grandi città. La produzione agricola era in genere in rapido declino, pesantemente colpita dal richiamo alle armi di molti contadini, dalla scarsità di prodotti essenziali come i fertilizzanti e dai perduranti problemi di distribuzione su un sistema ferroviario messo a durissima prova. Quando la popolazione delle città cominciò a morire di fame, lo scontento si diffuse. L'inflazione salì vertiginosamente, ma i salari rimasero fermi, per cui i poveri non potevano permettersi di pagare i prezzi praticati sul mercato per qualsiasi genere alimentare fosse disponibile. Durante quel rigido inverno iniziò anche a scarseggiare il combustibile. Ne risultarono tumulti per il cibo, scioperi sempre più diffusi nelle industrie e un aperto dissenso politico. Sempre più spesso, il popolo incolpava lo zar e il governo delle proprie sofferenze.

Dal canto suo, lo zar ignorò la minaccia: governava per diritto divino, quindi era al di sopra di queste considerazioni terrene. Nel frattempo, il suo regime stava crollando con estrema rapidità. Le dimostrazioni politiche aumentarono in modo esponenziale e le richieste dei manifestanti di cibo, cambiamento politico e, soprattutto, di un'azione diretta, si fecero sempre più vibranti. Mentre un numero via via maggiore di unità militari cominciò ad affiancare i rivoluzionari, i funzionari del governo imperiale si ritrovarono circondati da rivoltosi. Molti fuggirono, mentre quelli che resistettero apertamente rischiarono la vita. Quando il generale Michail Alekseev tornò dal congedo per malattia e riprese il proprio posto come capo di stato maggiore, poté offrire un sostegno molto debole allo zar in difficoltà. Nel 1905 l'esercito russo aveva represso una rivoluzione, ma nel 1917 era privo di entusiasmo e troppo occupato con la guerra per aprire il fuoco sulla gente.

Nel febbraio del 1917 la Russia era un Paese instabile, tormentato da una rivoluzione incoerente: non si trattava di un piano rigorosamente programmato, ma di una serie di sollevazioni simultanee contro un regime autocratico e corrotto. Nell'insieme spiccarono due organizzazioni che avevano l'ambizione di controllare gli eventi: la prima fu il governo provvisorio, di orientamento liberale, formato da membri della Duma allo scopo di controllare gli sviluppi fin quando si fossero potute organizzare elezioni democratiche nei mesi successivi; più minaccioso per l'establishment fu il Soviet, il consiglio dei lavoratori e dei soldati di orientamento socialista. Nelle prime fasi della rivoluzione, questi organi in competizione fra loro riuscirono a trovare un *modus vivendi*, a coesistere in una duplice struttura e ad accantonare gran parte delle loro divergenze per proteggere la propria posizione dalla prospettiva di una controrivoluzione. Lo zar, invece, non riuscì a trovare alcun supporto. L'esercito russo se ne tenne lontano, mentre i generali anziani gli consigliavano di abdicare: non era certo quello che desiderava sentire Nicola II, che neppure se lo aspettava, ma mentre la situazione si sottraeva rapidamente a ogni controllo, non gli restò altra scelta. Alla fine, il 15 marzo 1917, abdicò a favore di suo fratello, il granduca Michele, che rifiutò seduta stante il calice avvelenato. Neppure gli alleati dimostrarono preoccupazioni eccessive per la persona dello zar e, una settimana dopo l'abdicazione, riconobbero ufficialmente il governo provvisorio come suo legittimo successore, incoraggiati in questo dal fatto che il nuovo regime sembrava propenso a proseguire nello sforzo bellico. Questo riconoscimento significò inoltre presentare meglio la guerra come una lotta delle democrazie dell'Intesa contro i regimi dispotici delle Potenze centrali, un punto di vista difficilmente sostenibile quando la Russia era ancora governata dagli zar,

e che sarebbe risultato particolarmente utile nel tentativo di indurre gli Stati Uniti a intervenire.

Anche i generali russi, tuttavia, non dormivano sonni tranquilli. Il 14 marzo un'incursione di soldati armati aveva indotto il Soviet di Pietrogrado ad approvare l'"Ordine Numero Uno", un documento programmatico per il personale militare che consentiva rappresentanza politica, libertà individuali molto maggiori e un certo grado di controllo del Soviet, tutte decisioni che andavano in senso contrario a qualsiasi disciplina militare. Pur se rivolto in origine alla sola zona di Pietrogrado, l'ordine si diffuse rapidamente in tutti i servizi, compreso l'esercito al fronte e, ben presto, si formarono quasi ovunque comitati sull'esempio dei Soviet. Per cercare di risolvere la continua penuria di cibo e forniture essenziali si decise di ridurre le dimensioni dell'esercito, congedando tutti gli uomini oltre i quarantatré anni. Anche così, tuttavia, le diserzioni aumentarono, e ben presto l'esercito russo divenne una forza in rapida dissoluzione. In queste circostanze Alekseev ammise che avrebbe dovuto posticipare l'offensiva di maggio.

Si sarebbe potuto pensare che i tedeschi avrebbero lanciato un'offensiva sul fronte orientale per provare a capitalizzare il caos che regnava nell'esercito russo: scelsero invece una linea d'azione più sofisticata. Un attacco militare diretto avrebbe rischiato di scatenare il patriottismo delle truppe russe: molto meglio lasciare che si lacerassero dall'interno. Si decise quindi di facilitare il passaggio di Vladimir Lenin, il leader del Partito bolscevico di ispirazione comunista, su uno speciale treno blindato nel viaggio che, dalla Svizzera, lo avrebbe portato in Russia attraversando Germania, Svezia e Finlandia: i tedeschi speravano infatti che questo abile agitatore politico avrebbe assolto la funzione del bacillo della peste distruggendo il corpo che lo ospitava. Nell'aprile del 1917, al suo arrivo, Lenin chiese la fine della guerra e la ridistribuzione delle terre.

Il governo provvisorio continuava su una linea più moderata e chiedeva una sessione allargata della Duma, riaffermando inoltre le proprie intenzioni di proseguire la guerra. Fra i delegati più importanti ci fu Aleksandr Keresnkij, un oratore notevole che, il 16 maggio, venne nominato nuovo ministro della Guerra. Kerenskij partì per una visita molto pubblicizzata al fronte e si avvalse di tutte le sue doti oratorie per fare proseliti a favore di una nuova offensiva, rappresentando il dispotico regime tedesco come il vero nemico di una pace a lungo termine. Venne pianificata una serie di attacchi coordinati su vari fronti: quello settentrionale, quello occidentale e quello sud-occidentale, che avrebbe dovuto essere lanciata all'inizio del luglio 1917. Kerenskij considerava Alekseev compromesso a causa degli stretti rapporti che aveva avuto con lo zar, quindi

nominò capo di stato maggiore il generale Aleksej Brusilov, affidandogli la responsabilità delle offensive. Desideroso di cogliere l'attimo, Brusilov fu costretto a sorvolare su alcuni degli accurati preparativi che avevano reso un successo la sua offensiva del 1916. L'avversario era cambiato: nel novembre del 1916 era morto l'anziano imperatore Francesco Giuseppe ed era salito sul trono austro-ungarico il ben più liberale Carlo I. Il comportamento tenuto fino a quel momento dal capo di stato maggiore Conrad non colpì particolarmente in nuovo imperatore il quale, nel marzo del 1917, lo sostituì con il generale Arthur Arz von Straussenburg. Ormai, però, il fulcro del potere degli Imperi centrali era in Germania, e von Straussenburg ebbe ben poca libertà d'azione.

La seconda offensiva di Brusilov cominciò, dopo un bombardamento durato due giorni, con un gesto plateale: l'attacco dei russi alla Settima e all'Undicesima armata sul fronte sud-occidentale. Il 1° luglio, quando la fanteria uscì dalle trincee, i primi risultati furono promettenti, poi tutto cominciò ad andare storto. Come truppe d'assalto erano state scelte le unità migliori e più leali, mentre le formazioni di riserva erano malamente addestrate; quando fu il momento di avanzare, infatti, molti reggimenti semplicemente rifiutarono di farlo. L'attacco si esaurì nel disonore e gli altri attacchi in programma furono cancellati o abbandonati. Poi, il 19 luglio, venne lanciata una vigorosa controffensiva a Tarnopol, in Galizia, da parte degli austro-ungarici. I russi si dispersero e si ritirarono nel caos più completo. Il disastro provocò la rimozione di Brusilov il 1° agosto e la sua sostituzione come comandante in capo con il generale Lavr Kornilov. L'esercito si stava sfaldando e il modo in cui furono condotti gli attacchi servì soltanto a eliminare le poche unità lealiste rimaste, che ancora desideravano proseguire attivamente la guerra. Alla stragrande maggioranza dei soldati bastava restare, nel migliore dei casi, a osservare passivamente: in autunno le diserzioni vennero stimate in circa due milioni.

Intanto, dietro le linee del fronte i legami che si erano stretti fra governo provvisorio e consigli dei Soviet si stavano logorando. Il 15 giugno una piccola rivolta dei bolscevichi a Kronštadt era stata soppressa con relativa facilità e uno dei suoi capi, Lev Trockij, era stato arrestato mentre Lenin si era dato alla macchia: entrambi erano stati denunciati come "agenti tedeschi". Kerenskij, imbaldanzito, cercò di accaparrarsi una fetta più grossa di potere proclamandosi primo ministro e dichiarando la Russia una repubblica. I suoi tentativi di controllare il Paese vennero tuttavia ostacolati notevolmente dalla sua convinzione di dover proseguire la guerra, poiché temeva il brusco ritiro dei sussidi economici e del supporto di inglesi e francesi se avesse rinnegato l'Intesa. I bolscevichi, invece, si opponevano fermamente alla continuazione della guerra. Un ulteriore motivo di tensione si verificò quando Kornilov decise

di soffocare le influenze politiche all'interno dell'esercito e chiese il ripristino della legge marziale, rafforzata dalla pena di morte per un gran numero di reati, compresa qualsiasi forma di agitazione politica nei ranghi. Queste proposte scatenarono una crisi politica a Pietrogrado, dove i Soviet stavano già conducendo una campagna per l'abolizione della pena di morte *tout court*, mentre gli elementi più conservatori del governo provvisorio tendevano a sostenere la linea dura delle proposte di Kornilov.

I tedeschi colpirono proprio in quel momento. Da tempo il porto di Riga, in Lettonia, era un obiettivo tedesco in quanto si trovava alla foce del fiume Dvina sulla costa baltica. Le difese russe correvano lungo la riva orientale del fiume, con una testa di ponte importante su quella occidentale. In quel punto il fiume era largo poco più di quattrocento metri ed era un ostacolo formidabile per l'Ottava armata tedesca, comandata dal generale Oskar von Hutier. Non solo i tedeschi avevano ammassato circa 750 cannoni e altri 550 mortai pesanti per l'offensiva, ma von Hutier intendeva anche impiegare la sofisticata tecnica di sbarramento d'artiglieria ideata dal suo consigliere, il tenente colonnello Georg Bruchmüller. Questo brillante ufficiale aveva sviluppato un sistema di bombardamenti brevi e intensi, che lasciavano le forze di difesa intontite e incapaci di rispondere nel momento in cui veniva lanciato l'attacco principale. Le batterie russe sarebbero state bombardate con una pesante concentrazione di proiettili che, nel 75 per cento dei casi, contenevano gas e, nel 25 per cento, erano esplosivi; lo scopo non era necessariamente la distruzione, bensì saturare la zona di gas obbligando gli artiglieri russi a indossare le maschere antigas che riducevano enormemente la loro operatività. Nel frattempo sarebbero stati bombardati tutti i posti di osservazione identificati, i centri di comando e di comunicazione: lo scopo era accecare i comandanti russi ed evitare che reagissero, isolandoli al tempo stesso dall'azione.

Il bombardamento avrebbe avuto fasi distinte come i movimenti di una sinfonia e sarebbe culminato in dieci minuti di caos, in cui tutte le batterie si concentravano sul bombardamento delle postazioni della fanteria russa, seguito da un progressivo fuoco di sbarramento finale, il *Feuerwalze*[*], immediatamente seguito dall'attacco della fanteria. Sotto la guida di von Hutier le squadre speciali d'assalto erano state addestrate nelle tattiche del Genio guastatori, partendo dall'esperienza operativa e dalla sperimentazione già esistenti nell'esercito tedesco, ma anche utilizzando le sempre più sofisticate tattiche della fanteria alleata. Gli assaltatori erano generalmente armati di mitragliatrici leggere, lanciafiamme e granate, mentre le loro tattiche evidenziavano l'importanza di evitare i centri di resistenza per aprirsi un varco verso le

importantissime batterie di cannoni e il quartier generale. Si potevano poi affrontare i capisaldi con le armi portate dalle truppe al seguito.

A Riga tutto sarebbe stato complicato dall'ulteriore, e pesante, ostacolo del fiume, quindi le unità d'assalto della fanteria vennero accuratamente addestrate nelle operazioni anfibie, dove si utilizzavano barche per creare teste di ponte che avrebbero permesso la rapida costruzione di ponti di barche da parte del Genio pontieri. Il bombardamento di Bruchmüller cominciò alle quattro del mattino del 1° settembre con effetti devastanti, mentre migliaia di proiettili venivano lanciati nel giro di poche ore. I cannoni russi furono ridotti al silenzio e i fanti bombardati fino alla resa: abbandonarono infatti terrorizzati i loro posti, e il difficile attraversamento del fiume, cominciato alle 8:30, incontrò ben poca resistenza. Mentre i genieri completavano le passerella dietro la nuova testa di ponte, i russi ripiegarono disordinatamente. La linea del fronte si sarebbe stabilizzata a 32 chilometri nord-est di Riga, poi la quarta città più grande della Russia venne conquistata dai tedeschi con inquietante facilità.

La perdita di Riga fu un brutto colpo per i russi. Kornilov scelse di presentarla non come il risultato dell'abilità militare dei tedeschi, ma come la conseguenza delle attività delegittimanti svolte fra i ranghi inferiori dell'esercito dai cospiratori bolscevichi. Queste valutazioni, molto precise e incaute, lo portarono in rotta di collisione con Kerenskij, il quale era giunto a credere, e con valide ragioni, che Kornilov fosse sul punto di lanciare una controrivoluzione militare. Il 10 settembre, quando Kornilov accusò il governo provvisorio e i bolscevichi di non essere altro che strumenti nelle mani del comando supremo tedesco, i sospetti i Kerenskij furono confermati. La bizzarra dichiarazione riavvicinò temporaneamente il governo provvisorio e i Soviet, che organizzarono milizie armate e si prepararono a respingere un intervento militare da parte di Kornilov. Alla fine quest'ultimo non trovò sufficiente sostegno all'interno dell'esercito e venne congedato perentoriamente da Kerenskij, che assunse il titolo di comandante in capo e riabilitò il generale Michail Alekseev, cui affidò la carica di capo di stato maggiore. Questa disputa, tuttavia, si rivelò un danno collaterale anche per la reputazione di Kerenskij: accusato dai bolscevichi a sinistra e minacciato dai conservatori a destra, più o meno a ragione, molti giunsero a credere che il primo ministro non fosse molto meglio dello zar che aveva sostituito.

Quell'autunno la posizione politica di Kerenskij si deteriorò ancora di più, mentre, di pari passo, cresceva inesorabilmente la popolarità dei bolscevichi, ritenuti l'unico gruppo che si fosse opposto coerentemente alla guerra. Le loro promesse di una vasta redistribuzione delle terra costituivano una naturale attrattiva per gli operai e i soldati; inoltre erano anche molto ben organizzati, con

Trockij, da poco rimesso in libertà, impegnato a creare la forte milizia armata delle Guardie rosse. Un ulteriore problema fu il nazionalismo. Sepolto, fino a quel momento, all'interno dell'Impero russo, stava cominciando a esprimersi attraverso movimenti popolari per l'indipendenza in Ucraina e in Finlandia. Poi giunse un altro pesante colpo da parte dei tedeschi: non sufficiente a scatenare un'ondata nazionale di resistenza, ma abbastanza per suscitare nei ranghi inferiori dell'esercito la stanchezza per la guerra e la disperazione. Il 12 ottobre i tedeschi lanciarono l'Operazione Albion, brillantemente ideata per impadronirsi delle isole dell'Estonia all'imbocco del golfo di Riga: l'operazione venne conclusa con successo il 21 ottobre. I tedeschi si stavano avvicinando pericolosamente a Pietrogrado.

Fu allora che Lenin e i bolscevichi scelsero di agire, rompendo tutti i legami rimasti con il governo provvisorio e lanciando, il 25 e 26 ottobre, la Seconda rivoluzione russa. L'esile facciata del governo Kerenskij venne ben presto sbriciolata mentre bolscevichi armati si impadronivano degli edifici governativi e assumevano il controllo delle comunicazioni e dei principali centri economici. Il Palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio, venne razziato e gran parte dei delegati rapidamente arrestata. Kerenskij riuscì a fuggire e cercò di sollevare la resistenza verso i bolscevichi nell'esercito, ma la reazione fu tiepida nel migliore dei casi, e le poche unità che risposero alla sua chiamata non furono in grado di rovesciare le Guardie rosse, bene armate ed estremamente motivate. A metà novembre anche Mosca era caduta nelle mani dei bolscevichi. Kerenskij fuggì dal Paese per non farvi più ritorno, anche se sarebbe sopravvissuto fino al 1970.

Come c'era da aspettarsi, i governi alleati rifiutarono di riconoscere il nuovo governo bolscevico, che aveva a capo i commissari dei Soviet del popolo, nel timore che avrebbe potuto firmare la pace con i tedeschi. E avevano motivo di preoccuparsi. I tedeschi, da parte loro, erano estasiati. Lenin non ebbe altra scelta che offrire la pace ai suoi sostenitori, dal momento che la pace costituiva il fulcro del suo appello alle masse. Giunsero immediatamente ordini che incoraggiavano i rappresentanti eletti dalle unità al fronte a trattare localmente con tedeschi e austro-ungarici per garantire i primi, informali cessate il fuoco, mentre il 2 dicembre 1917 ebbero inizio negoziati più formali a Brest-Litovsk. Il 15 dicembre fu proclamato un armistizio provvisorio, e l'esercito russo cominciò una smobilitazione di massa. I formali negoziati di pace si sarebbero trascinati per parte del 1918, tormentati dalla minaccia dei movimenti per l'indipendenza e dall'entità delle annessioni previste dalla Germania. I tentativi da parte dei rappresentanti sovietici, guidati da Trockij, di interrompere i negoziati furono puniti da una ripresa delle operazioni militari contro le linee russe abbandonate.

Di conseguenza i russi furono costretti ad accettare richieste ancor più pesanti quando, il 3 marzo 1918, la pace venne infine firmata sotto coercizione. Vaste porzioni di Ucraina divennero uno Stato indipendente, così come Finlandia ed Estonia. Lituania e Polonia, anch'esse presunti Stati indipendenti, erano in realtà ancora occupate dall'esercito tedesco. Le conseguenze economiche per la Russia furono spaventose. Di colpo perdette gran parte dei bacini carboniferi e delle zone industriali. Ci furono anche vaste concessioni di derrate alimentari che sarebbero state sottratte a una popolazione già ridotta alla fame. I russi non ebbero altra scelta che firmare, anche se Lenin e Trockij si consolarono con la decisa convinzione che la rivoluzione fosse prossima anche in Germania e che quelle umilianti concessioni fossero quindi solo difficoltà temporanee. Poco dopo, con il Trattato di Bucarest firmato il 7 maggio 1918, giunse la resa formale della Romania, ormai completamente isolata. Per i russi la guerra con le Potenze centrali era terminata, mentre la guerra civile fra l'Armata rossa e le fazioni conservatrici e realiste dell'Armata bianca era soltanto all'inizio.

Per gli Imperi centrali il collasso della Russia fu un trionfo completo. All'improvviso gli austriaci ebbero divisioni in eccedenza da poter trasferire sul fronte italiano, dove potevano sperare di sconfiggere definitivamente l'esercito meridionale. Per i tedeschi la vittoria significò che le loro migliori divisioni del fronte orientale, temprate alle battaglie, potevano essere trasferite sul fronte occidentale, dove avrebbero fatto un ultimo tentativo di assicurarsi la vittoria su francesi e inglesi. Comunque, la diffusa confusione provocata dalle clausole punitive del trattato di Brest-Litovsk, insieme alla necessità di occupare, proteggere e presidiare le nuove conquiste, fecero sì che all'est rimanessero molte più divisioni tedesche – quasi un milione di uomini – rispetto al 1914.

[*] In tedesco, "valzer di fuoco".

14

La guerra sul mare, 1917-1918

> Le nostre perdite di navi mercantili, abbinate alle perdite di navi mercantili neutrali, all'inizio dell'estate del 1917 potrebbero avere effetti pesanti sull'importazione di generi alimentari e altri beni di prima necessità nei paesi alleati, tali da obbligarci ad accettare condizioni di pace che la posizione militare sul continente non giustificherebbe[1].
>
> Primo Lord del mare, ammiraglio Sir John Jellicoe

A eccezione del mare del Nord, gli inglesi erano ancora i padroni del mare, ma l'esito della battaglia dello Jutland li deluse profondamente. Avevano sognato la gloria del trionfo ma, anche se avevano ottenuto una vittoria strategica, il costo era stato elevato e avevano la fastidiosa sensazione di aver perduto una grande opportunità. A questo scoraggiamento si aggiunse la sensazione di perdita quando Kitchener rimase tardivamente vittima della trappola organizzata da Scheer con sottomarini e campi minati, e destinata alla Grand Fleet: la nave sulla quale viaggiava, l'*Hampshire,* saltò in aria e affondò la notte del 5 giugno al largo della costa delle Orcadi. Dopo due anni di guerra Kitchener aveva forse perduto un po' del suo lustro, ma era comunque un eroe dell'impero ed era morto al servizio della Royal Navy. Gran parte dell'angoscia per la battaglia dello Jutland fu provocata dalle aspettative poco realistiche e non da qualche reale probabilità di distruggere la Flotta d'alto mare durante uno scontro, reso confuso dalla bassa visibilità mentre stava per calare la notte. Eppure vi furono angosciose discussioni, durante le quali ci si chiese che cosa fosse andato storto nello Jutland, e non mancarono neppure i mormorii volti a stabilire di chi fosse la colpa e incentrati in particolare su critiche contro Jellicoe da parte dei male informati seguaci di Beatty. Nel caso specifico, Jellicoe non restò a lungo al comando perché, nel novembre del 1916, gli chiesero di lasciare la sua amata Grand Fleet per diventare Primo Lord del mare all'Ammiragliato. Beatty lo sostituì come comandante in capo ma, fatto interessante, nonostante la

sua spavalderia Beatty avrebbe apportato solo modifiche di poco conto alle tattiche caute che traspaiono dagli Ordini di battaglia di Jellicoe per la Grand Fleet.

Dopo la prima azione nell'èra delle corazzate, non sorprende notare come gli inglesi abbiano dovuto assimilare un gran numero di valutazioni tecniche e materiali. Un fatto era certo: qualcosa era andato storto con gli incrociatori da battaglia, per cui ebbe inizio un'accurata indagine sulle esplosioni che ne avevano provocato l'affondamento; ne derivarono miglioramenti nelle misure antivampa e l'aggiunta di una corazza ulteriore per proteggere tutte la navi ancora in costruzione. Erano tuttavia necessarie migliorie urgenti anche nella progettazione dei proiettili, giacché i modelli usati fino ad allora avevano mostrato la tendenza a spezzarsi al momento dell'impatto, quindi a non causare i danni previsti. Per quanto si evitassero con cura i combattimenti notturni, la battaglia dello Jutland obbligò a riconoscere tardivamente la necessità di un addestramento e di una preparazione adeguati. Le procedure di identificazione fra navi alleate divennero più rigide, si montarono proiettori da segnalazione oscurabili e cominciò una serie di esercitazioni notturne. Fu perfezionato anche il metodo con cui veniva trattato e diffuso il lavoro di intelligence, per evitare gli errori che avevano perseguitato Jellicoe nello Jutland. Di certo gli inglesi avevano imparato qualche preziosa lezione dal loro amaro fallimento.

Nonostante le dichiarazioni di vittoria, i tedeschi ebbero molto di che riflettere su alcuni aspetti della loro esperienza nello Jutland. Sapevano di essere stati bravi, ma avevano anche capito quanto fossero andati vicini all'annientamento. Qualsiasi mossa avessero fatto in futuro, non avrebbe previsto un confronto navale in piena regola. Il 19 agosto Scheer cercò nuovamente di attirare la Grand Fleet in una trappola sottomarina, utilizzando gli incrociatori da battaglia per bombardare Sunderland. Le operazioni furono inutili in quanto la Room 40 informò di nuovo Jellicoe, e questi adottò una tattica di cautela, temendo una trappola che, effettivamente, Scheer aveva preparato. Alla fine non avvenne alcun confronto, e quando Scheer si accorse di aver corso ancora una volta il rischio teorico di cadere in un'imboscata da parte della Grand Fleet al completo, perse qualsivoglia entusiasmo per le avventure nel mare del Nord. Se gli inglesi non volevano correre rischi, la Flotta d'alto mare aveva ben poco da guadagnare, e molto da perdere, esponendosi alla possibilità di una sconfitta.

Alla luce del piano inglese per la campagna, non restava altra alternativa che infliggere danni diretti al commercio britannico. Non potevamo costruire grandi navi a sufficienza per compensare le inevitabili perdite che, alla lunga, avremmo patito in un conflitto con la flotta inglese, superiore a noi per numero. Avremmo dovuto provare prima quale poteva essere il risultato di una vittoria della nostra flotta. E i capi della marina hanno compiuto un errore non facendolo.[2]

Ammiraglio Reinhard Scheer, SMS*Friedrich der Grosse*, 3º squadrone da battaglia

L'alto comando tedesco poteva solo lamentare la pusillanimità che lo aveva trattenuto nel 1914: alla fine del 1916 era ormai troppo tardi. Escludendo un successo da parte della flotta, sembrava restare una sola opzione che potesse promettere risultati concreti contro il loro implacabile nemico: la guerra sottomarina. Nell'ottobre del 1916 i tedeschi fecero i primi, incerti passi, quando annunciarono un ritorno a una guerra sottomarina su scala ridotta rispettando, almeno formalmente, le regole internazionali. Gli U-Boot colpirono un numero sempre maggiore di spedizioni inglesi, ma erano ancora ostacolati dalle convenzioni internazionali: Scheer, inoltre, desiderava un approccio molto più deciso.

È possibile prendere in considerazione una fine vittoriosa della guerra in una data non troppo lontana solo schiacciando la vita economica dell'Inghilterra mediante l'azione degli U-Boot contro il commercio inglese. Spinto dalle convinzioni proprie del ruolo che ricopro, consiglierei seriamente a Sua Maestà di astenersi dal decidere una procedura a terra eccessivamente indulgente, contraria al punto di vista militare, e di considerare che il rischio per le navi sarebbe assolutamente sproporzionato al vantaggio previsto perché, nonostante l'estrema scrupolosità dei capi, in acque inglesi – dove prevalgono gli interessi americani – non sarebbe possibile evitare episodi che potrebbero obbligarci a fare umilianti concessioni se non agiamo con la massima severità.[3]

Ammiraglio Reinhard Scheer, SMS*Friedrich der Grosse*, 3º squadrone da battaglia

Erano stati gettati i semi di una guerra sottomarina senza limiti, eppure si sarebbe trattato di una scommessa basata sulla mancanza di alternative realistiche e non sui meriti insiti in questo tipo di politica. Gli esperti navali tedeschi ritenevano di poter estromettere la Gran Bretagna dalla guerra se fossero riusciti ad affondare più o meno 600.000 tonnellate di merci al mese per soli cinque mesi: gli inglesi avrebbero esaurito le navi da carico, e i trasporti neutrali sarebbero stati messi in fuga oppure affondati. Quanto alla bellicosa reazione degli americani, il Comando supremo tedesco riteneva che le merci e i servizi statunitensi fossero già a disposizione degli inglesi: mancavano soltanto le forze armate. Poiché l'esercito americano aveva dimensioni insignificanti, ci sarebbe voluto oltre un anno per poter mobilitare un numero consistente di truppe e, a quel punto, sarebbe stato troppo tardi. I tedeschi decisero di ignorare le proteste americane e di rischiare. In fondo, lo Jutland e la mancata vittoria sul fronte occidentale non avevano lasciato loro alcuna alternativa praticabile.

LA CRISI DELLA GUERRA SOTTOMARINA, 1917

Il 1° febbraio 1917 la Germania annunciò la piena ripresa della guerra sottomarina, non solo nella zona di guerra intorno alle isole britanniche, ma in tutto il Mediterraneo e, poco dopo – suscitando grandi polemiche – anche al largo della costa degli Stati Uniti. La flotta degli U-Boot era ormai cresciuta e disponeva di oltre 150 sottomarini oceanici moderni, anche se solo un terzo poteva essere mandato contemporaneamente in ricognizione. Questo bastò a provocare il caos sulle rotte marittime fondamentali per rifornire la Gran Bretagna. Il numero di mercantili alleati affondati dai sottomarini crebbe rapidamente: 464.599 tonnellate in febbraio, 507.011 in marzo e uno strabiliante 834.549 in aprile. Un livello così catastrofico di perdite non poteva essere tollerato a lungo. Se avessero proseguito allo stesso ritmo, avrebbero minacciato non solo i rifornimenti alimentari e l'importazione di beni essenziali per la Gran Bretagna, ma anche le enormi quantità di materiali da guerra e munizioni richiesti per muovere il conflitto sul fronte occidentale. Poi, certo, c'era l'ulteriore necessità di rifornire tutte le lontane campagne "orientali", da Salonicco alla Palestina, dalla Mesopotamia all'Italia. Anche se la percentuale di affondamenti di U-Boot era lievemente aumentata, restava ancora inferiore al ritmo con cui i cantieri tedeschi sfornavano nuovi sottomarini.

Gli americani, furibondi per la ripresa della guerra sottomarina senza limitazioni, ruppero quasi immediatamente le relazioni diplomatiche con l'Impero tedesco. La Gran Bretagna, poi, soffiò sul fuoco delle reazioni americane pubblicando il testo di un telegramma che il segretario di Stato per gli Affari esteri Arthur Zimmermann aveva poco opportunamente spedito nel gennaio del 1917 al suo ambasciatore in Messico.

> Il 1° febbraio intendiamo dare inizio alla guerra sottomarina senza limitazioni. Malgrado questo cercheremo di mantenere la neutralità degli Stati Uniti d'America. Nel caso questo non avvenisse, faremo al Messico una proposta di alleanza sulle basi che seguono: fare insieme la guerra, fare insieme la pace, un generoso supporto finanziario e l'intesa, da parte nostra, che il Messico debba riconquistare i territori perduti in Texas, New Mexico e Arizona.[4]
>
> Segretario di Stato per gli Affari esteri Arthur Zimmerman

Il messaggio fu intercettato e decrittato dalla Room 40, poi gli inglesi furono ben felici di trasmetterlo agli americani. La reazione fu prevedibile. Il 2 aprile 1917, in un discorso al Congresso, il presidente Woodrow Wilson utilizzò la grossolana proposta tedesca al Messico come un ariete per mettere a tacere qualsiasi voce interna contraria alla guerra, appropriandosi al contempo di un vantaggio morale.

> Con il senso profondo del solenne e persino tragico carattere del passo che sto per compiere e delle gravi responsabilità che comporta, ma nell'obbedienza risoluta a quello che ritengo sia il mio dovere

costituzionale, raccomando che il Congresso dichiari che il recente corso del governo imperiale tedesco non sia nei fatti altro che una guerra contro il governo e il popolo degli Stati Uniti; che accetti formalmente lo stato di belligerante che in tal modo è stato loro attribuito; e che prenda immediati provvedimenti non solo per porre il paese in uno stato di difesa più completo, ma anche per far valere tutto il suo potere e impiegare tutte le sue risorse per convincere il governo dell'impero tedesco a mettere fine alla guerra.[5]

Il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania. La possibile aggiunta di diverse corazzate americane alla Grand Fleet tolse alla Flotta d'alto mare la speranza di contrastare apertamente la supremazia navale inglese. Gli americani portarono inoltre la promessa di un maggior numero di cacciatorpediniere per combattere la guerra sottomarina, mentre la loro industria navale in espansione avrebbe aiutato a rimpiazzare le navi mercantili perdute dagli alleati. I mercantili tedeschi rimasti bloccati nei porti americani allo scoppio della guerra furono immediatamente confiscati e cambiarono bandiera da un giorno all'altro. Poi, naturalmente, la Royal Navy non avrebbe più dovuto tenere conto della vulnerabilità degli americani al momento di far rispettare il blocco contro la Germania. Era vero che, a terra, le truppe americane non avrebbero potuto far sentire la loro presenza fino alla tarda estate del 1918, ma nel 1917 i tedeschi stavano cercando di vincere la guerra sul mare.

Jellicoe, in quanto Primo Lord del mare, all'Ammiragliato si ritrovò esattamente nel fulcro degli eventi. Dopo la tensione nervosa per tenere testa alla Flotta d'alto mare dal 1914 al 1916 in tutto il mare del Nord, fu sua la responsabilità di ideare una soluzione per la minaccia degli U-Boot nel 1917. La natura di quella campagna, che procedeva a fasi alterne, aveva impedito fino a quel momento all'Ammiragliato di attuare una politica coerente; esso si era quindi affidato a una combinazione casuale di provvedimenti *ad hoc*, fra i quali le navi da guerra in continua ricognizione, le reti di sbarramento con campi minati, un numero sempre maggiore di mercantili armati e lo sgradevole stratagemma delle navi civetta. Si ebbe persino un assaggio del futuro con l'impego di dirigibili, aerei e idrovolanti per dare la caccia ai sottomarini, anche se i tentativi di bombardarli dal cielo ebbero un singolare insuccesso. L'arma antisommergibile più efficace sviluppata allora era la carica di profondità, che poteva essere fatta esplodere per mezzo di una spoletta alla profondità stimata dell'U-Boat individuato. Conteneva circa 135 chilogrammi di esplosivo, ma i test inglesi avevano dimostrato che non sarebbe stato possibile distruggere un sottomarino a meno di non colpirlo a una distanza di circa quattro metri; una detonazione entro gli otto metri, però, avrebbe probabilmente provocato danni a sufficienza da costringerlo a un'emersione, consentendo così agli avversari di speronarlo o mitragliarlo. Era necessario un metodo per determinare con una certa precisione la posizione e la profondità del sottomarino. In questo caso, però, la tecnologia non era affatto all'altezza delle necessità in quanto non esisteva un sistema efficace per seguire, se non per ipotesi, i movimenti di un sottomarino una volta che si era immerso. Gli idrofoni in grado di percepire il

rumore dell'elica o del motore del sommergibile erano più o meno inutili, in quanto indicavano soltanto la probabile presenza di un U-Boot senza poter dare un'idea della direzione o della profondità. Peggio ancora, la nave che li utilizzava doveva fermarsi, altrimenti l'idrofono avrebbe rilevato il rumore dei suoi motori: uno stratagemma rischioso in presenza di un U-Boot.

Nel dicembre del 1916 Jellicoe, sempre metodico, aveva creato una Divisione antisottomarino all'Ammiragliato per valutare e coordinare la risposta inglese a questa minaccia. Purtroppo la sua ispirazione sembrò esaurirsi lì. Jellicoe era sempre stato un uomo attento ai particolari, ma del tutto incapace di delegare anche le questioni più banali. Ai tempi della Grand Fleet era all'altezza del suo compito, ma all'Ammiragliato la stanchezza e lo stress sembrarono impedirgli di afferrare con sufficiente prontezza quella che, a posteriori, sarebbe stata la soluzione ovvia. Jellicoe era convinto che non ci fosse una risposta al problema degli U-Boot, e in questo aveva ragione, ma nello stesso tempo avrebbe dovuto essergli palese che un'importante componente di qualsiasi soluzione doveva essere la creazione di un sistema di convogli, utilizzato dalla Gran Bretagna in periodi di guerra ormai da tempo immemorabile. Tradizionalmente i mercantili vulnerabili si riunivano in convogli con una scorta armata per proteggersi dalle attenzioni dei pirati. Se fosse stato introdotto, un sistema di questo genere avrebbe evitato di avere sui mari vittime inermi e, nel caso un sottomarino avesse individuato un convoglio, si sarebbe esposto a un attacco da parte della scorta. Jellicoe, tuttavia, riusciva a vedere solo problemi. Vacillò di fronte alla complessità delle procedure amministrative necessarie per organizzare in convogli migliaia di navi, sottolineando la carenza di adeguate imbarcazioni di scorta. Temeva inoltre una carneficina se un convoglio si fosse imbattuto in un campo minato; lo preoccupavano i problemi pratici di mantenere la velocità del convoglio e di coordinare le rotte a zig-zag di navi con caratteristiche molto diverse. Ma più di ogni altra cosa temeva di radunare potenziali vittime per un'orgia distruttiva se gli U-Boot si fossero imbattuti in un convoglio. Questa soluzione era stata adottata fin dall'inizio della guerra per il trasporto delle truppe, ma era opinione comune che fosse efficace nella misura in cui i convogli erano formati dalle migliori navi, mercantili e di linea, con equipaggi molto esperti in grado di operare con precisione militare.

Le voci di quanti si proclamavano a favore dei convogli si fecero sempre più insistenti, ed ebbero nuovo impulso dopo un esperimento compiuto con successo nei commerci con la Scandinava, che ridusse notevolmente le perdite. Eppure le discussioni proseguirono poiché quella era solo una delle molte, grandi rotte sul mare. All'Ammiragliato furono in molti a respingere l'idea di organizzare le rotte sul mare in un sistema di convogli che le comprendesse tutte, ma le perdite

subite nell'aprile del 1917 furono tali che, alla fine del mese, si decise tardivamente di provare questa soluzione. La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti aveva inoltre alleviato in parte la carenza di scorte navali vere e proprie. I primi convogli sperimentali partirono nel maggio del 1917, si rivelarono un grande successo e non riscontrarono alcun problema per mantenere la rispettiva posizione. L'introduzione di un sistema di convogli a pieno regime, tuttavia, fu molto lenta e le perdite di imbarcazioni rimasero elevate per tutta l'estate del 1917.

Jellicoe era ancora impantanato nelle difficoltà pratiche – reali o immaginarie – del sistema di convogli, quindi non ebbe la minima fretta di implementare questa scelta. Le sue previsioni sulla guerra cominciarono a orientarsi verso un cupo pessimismo, di cui diede prova molto chiaramente nel corso di una discussione sulle misure richieste per distruggere o rendere inoffensivi i cacciatorpediniere tedeschi e le basi dei sottomarini nei porti belgi di Zeebrugge e Ostenda. Jellicoe aveva correttamente fatto notare l'impossibilità di ottenere risultati concreti mediante bombardamenti navali a lungo raggio, e si era convinto che l'esercito dovesse aiutare a liberare la costa settentrionale belga prima che l'inverno del 1917 mettesse fine alla stagione delle campagne. La cosa non era tanto controversa in sé, ma Haig sarebbe divenuto uno spettatore inorridito quando, il 20 giugno 1917, Jellicoe intervenne in modo poco opportuno a una riunione del War Policy Committee. Stava parlando a sostegno dell'offensiva nelle Fiandre progettata da Haig, ma il suo ragionamento andò molto oltre i limiti tollerabili.

> Oggi ci è stata rivelata una situazione molto grave e allarmante. Alla conferenza odierna l'ammiraglio Jellicoe, come Primo Lord del mare, ha dichiarato che, per via delle gravi carenze di spedizioni causate dai sottomarini tedeschi, per la Gran Bretagna sarebbe impossibile proseguire la guerra nel 1918. Si è trattato di una vera e propria bomba per il Gabinetto e per tutti i presenti. Sarà necessaria un'indagine approfondita dei fatti concreti sui quali si basa questa opinione delle autorità navali. Nessuno dei presenti ha condiviso il punto di vista di Jellicoe, e tutti parevano convinti che le riserve alimentari della Gran Bretagna fossero adeguate. Le parole di Jellicoe sono state: «Non serve discutere piani per la prossima primavera: non possiamo andare avanti!».[6]
>
> Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Come al solito, il giudizio complessivo di Haig su Jellicoe fu particolarmente rude: «Temo che non mi colpisca particolarmente, anzi mi sembra una vecchietta!»[7]. Espresso nei riguardi di un grande comandante di marina, per di più afflitto da stanchezza cronica causata dal suo devoto servizio al Paese in posizioni di enorme responsabilità nel corso di tutta la guerra, era in fondo un giudizio ingiusto. Nella sostanza, però, Haig aveva ragione: il potere decisionale di Jellicoe era diminuito facendo di lui un ostacolo. Jellicoe godeva ancora

dell’appoggio di Lord Carson, il Primo Lord dell’Ammiragliato, ma David Lloyd George, il nuovo primo ministro, da consumato politico aveva “promosso” Carson facendolo entrare nel Gabinetto di guerra, e il 20 luglio aveva nominato al suo posto l’energico ex industriale Sir Eric Geddes. Questi era un marinaio dilettante, ma portò una professionalità inflessibile all’Ammiragliato, riorganizzando le funzioni dei Lord del mare e lo staff dell’Ammiragliato per migliorare le prestazioni a ogni livello. Jellicoe fu lasciato solo e seppe di essere il prossimo nel mirino del primo ministro.

La lenta introduzione dei convogli fu un problema davvero complesso e richiese un enorme sforzo organizzativo e un duro addestramento per tutte le persone coinvolte. Gli equipaggi civili dei mercantili dovevano familiarizzare con i nuovi metodi di lavoro e accettare la necessità di una costante vigilanza se non volevano essere coinvolti in una collisione o perdere contatto con il convoglio, in particolare durante la navigazione notturna senza luci. La maggior parte ci riuscì meglio di quanto l’Ammiragliato avesse mai creduto possibile.

Il convoglio ha aggiunto molti nuovi compiti alla somma delle nostra attività in navigazione. I segnali hanno assunto grande importanza. Lo sventolio di una sola bandiera può farci cambiare rotta in ogni momento della giornata. Ghindare in modo errato potrebbe comportare una collisione con un’altra nave delle nostre. C’è bisogno che tutti gli uomini siano sul ponte per poter tenere il passo con gli ordini del commodoro. Mantenere la nave in posizione rispetto alle altre ci ha fatto conoscere una branca della navigazione sconosciuta a molti di noi. Quando viaggiavamo indipendenti c’era solo un ordine per l’ingegnere di macchina, nel momento in cui il pilota ci aveva lasciato: «Avanti a tutto vapore!», e facevamo suonare tre volte il telegrafo per far sapere al geniere di guardia che non ci sarebbero più stati accolli delle vele e poteva fare un salto in sala caldaie per vedere come andavano i fuochi. E partivamo: era facile! Adesso dobbiamo tenere ben d’occhio la nave guida e tormentare il geniere per regolare la velocità tanto spesso da tenerlo in permanenza alle leve. Le macchine potrebbero ostruirsi e rallentare se alimentate con imperizia: il vapore “torna” senza preavviso. E lui deve sempre correre alla bocca aperta dell’interfono dicendo: «Cosa? Due giri? Ah, ma non ce la faccio a cavarne di più!», anche se poi ci riesce. Forse un po’ lentamente, ma ce la fa, mentre ottiene il vapore dai fuochisti riluttanti, avanziamo e riprendiamo il nostro posto nella fila. Il successo del convoglio deriva, in larga misura, da quello che avviene nelle sale macchine delle nostre navi mercantili.[8]

Capitano David Bone, SS*Cameronia*

Tutto quel duro lavoro si rivelò comunque un investimento utile. Alla fine di settembre erano arrivati circa 83 convogli diretti verso l’Inghilterra, per un totale di 1306 navi mercantili. Erano state affondate solo 18 navi, e 8 di queste erano andate perdute dopo essere uscite dai loro convogli. Analogamente furono affondate solo 2 navi che facevano parte dei 55 convogli in uscita. Un ulteriore vantaggio fu che i convogli permettevano un uso più efficace dell’intelligence navale, che continuava a informarli dalla Room 40 e dalle stazioni radio direzionali. Fornirono infatti moltissime informazioni sulla posizione

approssimativa dei sottomarini tedeschi che non sembravano avvalersi del silenzio radio. Pur se geograficamente troppo vaghe per essere utilizzate efficacemente dalle varie pattuglie impegnate nel compito, in genere vano, di rintracciare e affondare gli U-Boot, furono di grande aiuto ai convogli che potevano essere deviati dalle acque pericolose dove operavano i sottomarini tedeschi. Questi trovavano gli oceani spogli e vuoti. Le navi, infatti, viaggiando in convoglio, erano appena più visibili a un sottomarino rispetto a una sola nave. Già nel mese di agosto del 1917 il tenente comandante Alfred Saalwächter, al comando dell'*U-94*, comprese la portata del nuovo sistema.

I convogli, con le loro scorte forti ed efficienti che rendono assai difficile l'attacco, sono a mio parere in grado di ridurre abbastanza drasticamente la perdita di navi. La probabilità di avvistare un convoglio formato da sette navi è inferiore a quella di avvistare sette navi indipendenti. Nel caso di un convoglio poi, nella maggior parte dei casi è possibile aprire il fuoco su una sola nave. E per una nave silurata all'interno di un convoglio la possibilità di aiuto immediato è un fattore di notevole importanza per il morale.[9]

Tenente comandante Alfred Saalwächter, *U-94*

Quando si imbattevano in un convoglio, i comandanti degli U-Boot erano costretti a correre rischi esagerati per lanciare i loro colpi mortali, e per tutto il tempo erano attaccati dalle scorte armate e presi di mira da cariche di profondità in abbondanza. Il diario di bordo tenuto dal tenente comandante Hans Adam dell'*U-82* rivela i rischi corsi e le difficoltà incontrate per portare a termine con successo un attacco a un convoglio nel settembre del 1917.

Passo a tutta velocità oltre la prua di questo piroscafo verso i piroscafi 4 e 5. Colpisco il numero 4. Il numero 2 ha issato una bandiera rossa, probabilmente per comunicare la presenza dell'U-Boot; diverse torpediniere fanno rotta verso il piroscafo. Poiché non c'è alcuna possibilità di lanciare dal solo tubo utilizzabile, quello di poppa, mi immergo. I cacciatorpediniere sganciano almeno dieci cariche di profondità, e una scoppia abbastanza vicino alla poppa. L'attacco è reso molto difficile dal cattivo tempo, dalle onde lunghe, dal moto ondoso e dagli scrosci di pioggia. Devo il successo al perfetto governo in immersione. Fuggo silenziosamente verso sud-est restando sott'acqua, ed emergo in superficie alle 16:45. Cerco di raggiungere nuovamente il convoglio che è ancora in vista, ma un cacciatorpediniere mi obbliga a immergermi di nuovo. Alle 18:37 riemergo ancora, ma due cacciatorpediniere mi impediscono di procedere velocemente. A causa del mare pessimo da sud-est è impossibile navigare in direzione sud per precederli. Inoltre il mare e le onde lunghe rendono impossibile lanciare un siluro. Rinuncio quindi all'inseguimento.[10]

Tenente comandante Hans Adam, *U-82*

Poco a poco la percentuale di navi alleate affondate cominciò a diminuire in proporzione diretta al numero di navi che viaggiavano in convoglio; nello stesso tempo iniziò ad aumentare il numero di U-Boot affondati. L'Ammiragliato, suo malgrado, si era imbattuto in una soluzione alla crisi dei sottomarini. Per Jellicoe, comunque, era troppo tardi: stanco per tutti i suoi sforzi e perseguitato dall'ostilità, o peggio dal malcelato disprezzo, sia di Lloyd George sia di

Geddes, venne infine destituito da Geddes il 24 dicembre 1917. Il nuovo Primo Lord del mare, il viceammiraglio Sir Rosslyn Wemyss, aveva molta più energia residua e poté costruire sulle salde fondamenta posate da Jellicoe: avrebbe continuato con le riforme iniziate da questi all'Ammiragliato e costruito uno staff con una struttura razionale che avrebbe consentito di delegare correttamente decisioni e responsabilità.

Alla fine del 1917 si era risposto a una delle grandi domande della guerra: alla fine la Gran Bretagna non sarebbe morta di fame. Il mancato raggiungimento degli ambiziosi obiettivi che si erano posti i sottomarini fu un duro colpo per il morale della Germania, e l'alto comando tedesco si rese conto che non avrebbero vinto la guerra con gli U-Boot. La battaglia dello Jutland aveva confermato che il blocco inglese della Germania sarebbe proseguito. La sconfitta del 1917 degli U-Boot, però, avrebbe portato alle offensive di primavera del 1918, ideate per estromettere la Gran Bretagna dalla guerra sul continente prima che gli americani potessero arrivare in forze sul fronte occidentale.

Nel 1918 gli americani erano saldamente inseriti nella Grand Fleet che, su invito di Beatty, nell'aprile del 1918 si sarebbe spostata verso sud, a Rosyth, nel Firth of Forth. Gli americani contribuirono con cinque corazzate veloci del 6° squadrone da battaglia al comando del contrammiraglio Hugh Rodman, che ben presto si integrarono nella flotta. Rodman mostrò una piacevole disponibilità a conformarsi ai metodi britannici quanto a tattiche, artiglieria e segnalazioni, riconoscendo il valore dei lunghi anni di esperienza di guerra della Royal Navy. Il suo atteggiamento fu in netto contrasto con quello del generale John Pershing e del corpo di spedizione americano sul fronte occidentale: questi ignorò infatti palesemente i consigli dei comandanti britannici e francesi a ogni piè sospinto.

Nella guerra contro gli U-Boot il sistema di convogli era ormai collaudato e operava con sempre maggiore efficacia. Si dava la caccia ai sottomarini con una crudeltà priva di rimorsi. Gli equipaggi degli U-Boot potevano vivere terribili odissee, come sperimentò di persona il 15 aprile il capitano tenente Johannes Speiss, allora al comando dell'*U-19*, al largo dell'isola scozzese di Oversay.

Alle 20:25 alzo cautamente il periscopio per fare una valutazione generale; secondo i miei calcoli, infatti, deve essere passata la *Foxglove*. Con mio grande stupore la vedo esattamente davanti a noi a circa un chilometro, apparentemente ferma. «Ritirare il periscopio! Immersione a 20 metri!». Nello stesso momento BOOOM… Il colpo mi fa quasi cadere nella sala centrale. La carica di profondità è arrivata proprio accanto alla torretta e tutto sta tremando. «Immersione più in profondità! Avanti tutta!». BOOM… Accidenti, quella sì che è un'esplosione e le lampadine si rompono. «In azione le luci di emergenza! Marcia silenziosa, rotta verso ovest!». Le batterie di accumulatori sono quasi scariche. Dopo venti minuti, tutto è tranquillo. Parrebbe che gli apparecchi di ascolto ci abbiano perso, non ci sono scie d'olio né schiuma provocata dall'elica in superficie che possano tradirci. Voglio ritentare l'attacco e salgo molto cautamente in superficie. All'improvviso BOOOM… proprio sopra la nostra testa! BOOOM… un po' più lontano. Ci ha

nuovamente perduti. Ci immergiamo più a fondo. «Avanti tutta!». BOOOM… BOOOM… quelle dannate cariche. BOOOM… un altro colpo e tutto cade: abbiamo toccato il fondo. «Fermate i motori! Allagate tutti i comparti, restate sul fondo!». L'indicatore di profondità segna 50 metri. Il sommergibile ha una spinta di galleggiamento negativa e resta immobile sul fondo. BOOOM… un'altra carica di profondità, probabilmente lasciata cadere nei vortici d'acqua che abbiamo provocato, e l'acqua deve essere molto limpida perché vedano così chiaramente. BOOOM… un'altra. «Fermate tutto, così non possono sentirci!». La situazione è più che critica. Sopraffatti dalle pesanti esplosioni, restiamo appoggiati, piccoli e rabbiosi, sul fondo dell'oceano Atlantico, dove per fortuna l'acqua non è troppo profonda.[11]

Capitano tenente Johannes Speiss, *U-19*

Alla fine Speiss e i suoi uomini furono molto fortunati perché la nave di scorta se ne andò. Se così non fosse stato, con le batterie quasi completamente esaurite, Speiss non avrebbe avuto altra scelta che far uscire l'acqua dai serbatoi dell'*U-19*, risalire in superficie e accettare il suo destino.

Il 31 maggio 1918 avvenne uno dei tanti scontri fra sottomarini e navi di scorta, mentre un gruppo di baleniere e motopescherecci armati guidato dal tenente Geoffrey Barnish a bordo del cacciatorpediniere *Fairy* scortava oltre capo Flamborough, sulla costa orientale dello Yorkshire, un convoglio di circa trenta mercantili. All'improvviso, non lontano da Bridlington, Barnish sentì un forte tonfo provenire dal convoglio e si precipitò sul ponte per scoprire che il piroscafo *Blaydonian* era entrato in collisione con un sottomarino. Sul momento Barnish si trovò in difficoltà.

In passato ci eravamo già presi qualche spavento a causa dei nostri sottomarini che, all'improvviso, emergevano dopo una ricognizione nella baia e chiedevano posizione e distanza di Middlesbrough o del Tyne. Non riuscivo a capire come potesse un sottomarino tedesco trovarsi in quella posizione, quindi potete tranquillamente immaginare la mia estrema preoccupazione. Era una sfida continua mentre avvicinavamo rapidamente chi poteva essere amico o nemico. Poi decisi che dovevamo metterlo in condizione di non nuocere in modo che, se fosse stato inglese, i nostri sfortunati compagni avrebbero avuto la possibilità di salvarsi. Seguendo questa idea ordinai al timoniere (William James Spinner) di virare verso la poppa del sommergibile, o almeno verso quella che pensavo fosse la poppa. Ormai eravamo molto vicini e non posso dire che sollievo provai quando sentii una voce provenire dalla torretta: «*Kamerad! Kamerad!*». In quel momento seppi esattamente cosa dovevo fare e ordinai al timoniere di mettere la barra a sinistra in modo da colpirlo in un punto più vitale. Eravamo però troppo vicini perché il timone avesse qualche effetto, e passammo rapidamente sulla poppa del nemico. Non ricordo di aver sentito al momento una grossa forza di impatto, e probabilmente i nostri danni furono superiori ai loro, tuttavia, ero deciso a replicare l'attacco; mentre cominciavo a far virare la *Fairy*, mandai a poppa un cannoniere perché aprisse il fuoco. Il sottomarino sparò, ma lo cannoneggiammo a distanza ravvicinata con il cannone di poppa da 6 libbre. In tutto lo centrammo con quaranta colpi diretti. I tedeschi sul ponte saltarono in acqua mentre lo speronavamo di nuovo. Rammento di essermi chiesto di quanto sarebbe rientrata la nostra prua e, con questa sensazione, tornai verso il timone e tenni la mano sulla spalla del timoniere, probabilmente in cerca di conforto, ma sapendo anche che lui avrebbe fatto quello che chiedevo sotto la guida della mia mano. La prua del cacciatorpediniere colpì l'U-Boot accanto al cannone. Noi che eravamo in plancia ci ritrovammo tutti insieme sul ponte. Non saprei davvero dire di quanto fosse penetrata la nostra prua, perché subito dopo mi

resi conto che l'estremità era sott'acqua e il sottomarino era scomparso, lasciando due tedeschi tranquillamente in piedi sul nostro castello di prua con la mani alzate. Poi ne raccogliemmo altri tre.[12]

Tenente Geoffrey Barnish, HMS*Fairy*

Ben presto sarebbero tornati in acqua! Il *Fairy*, purtroppo, era uno dei primissimi cacciatorpediniere, costruito nel 1897, e il danno subìto fu tale che avrebbe ben presto raggiunto il suo avversario sotto le onde.

Anche le reti e gli sbarramenti di mine venivano continuamente aumentati per cercare di impedire agli U-Boot di accedere al mare aperto. Si lavorò parecchio allo sbarramento che attraversava il passo di Calais, mentre un progetto ben più ambizioso creò a nord un nuovo sbarramento, che si estendeva per quasi 400 chilometri dalle Orcadi fino alla costa della Norvegia. Non fu mai realmente efficace a causa di problemi pratici con le mine, che venivano posate non solo troppo in profondità per colpire i sottomarini in superficie, ma avevano inoltre una tendenza a scoppiare da sole formando spettacolari esplosioni a catena. Eppure, malgrado tutti i suoi difetti, lo sbarramento settentrionale fu una prova molto severa per i nervi degli equipaggi degli U-Boot, obbligati a passarlo in superficie o ad attraversarlo due volte a ogni viaggio.

Dal 1914 le navi del 10° squadrone incrociatori solcavano solitarie le acque del nord. Lo squadrone proseguì con il ruolo importante, seppur di basso profilo, di far rispettare il blocco navale della Germania. Questo blocco era stato costantemente rafforzato da un numero sempre maggiore di incrociatori di pattuglia e dai sempre utili pescherecci armati. L'attento monitoraggio e il controllo del passaggio di navi da carico neutrali mediante l'ispezione diretta, nonché l'impietosa applicazione del potere economico esercitato dagli inglesi che controllavano le forniture di carbone per i piroscafi, ridussero gradualmente all'obbedienza i paesi neutrali, i quali smisero di cercare di sfuggire al blocco. Con il procedere della guerra divenne anche chiaro che gli spedizionieri neutrali potevano guadagnare molto di più commerciando in modo legittimo e senza ricorrere all'aggiramento del blocco rischiando l'ira degli inglesi. Alla fine la combinazione dell'entrata in guerra degli Stati Uniti e di un efficace sistema di convogli rese inutili i pattugliamenti verso nord. Le navi mercantili armate sarebbero state assegnate poco a poco come scorta ai convogli fra il giugno del 1917 e il giugno dell'anno successivo. Il pattugliamento rimase ridotto al minimo, con i pescherecci che si occupavano della manutenzione della rete e dello sbarramento di mine nel mare del Nord.

Un'avventurosa operazione approvata dall'Ammiragliato contro la minaccia dei sottomarini fu il raid di Zeebrugge del 23 aprile 1918. Da tempo era stato ideato un gran numero di piani per cercare di bloccare gli accessi via canale da

Zeebrugge e Ostenda alla base degli U-Boot di Bruges, nelle Fiandre. L'ultima versione del piano venne elaborata dal viceammiraglio Sir Roger Keyes. Un incrociatore vecchio, quindi sacrificabile, il *Vindictive*, doveva piazzarsi lungo il molo foraneo del porto di Zeebrugge e lanciare un attacco da parte di una forza da sbarco di 900 uomini, che avrebbero dovuto tacitare la batterie di cannoni tedeschi che coprivano l'ingresso al porto. Per evitare che potessero intervenire rinforzi, i sottomarini *C1* e *C2* avevano preso a bordo circa cinque tonnellate ciascuno di esplosivi ad alto potenziale, per distruggere il viadotto che collegava il molo con la terraferma. Durante il caos provocato da queste azioni, e nel mezzo di una cortina di fumo, altre tre vecchi incrociatori, il *Thetis*, l'*Intrepid* e l'*Iphigenia* sarebbero stati deliberatamente affondati all'ingresso del canale di Bruges.

Gli equipaggi del *Vindictive* e delle altre navi per il blocco erano formati interamente da volontari. Quando il marinaio comune di prima classe Wilfred Wainwright salì per la prima volta a bordo del *Vindictive*, venne particolarmente colpito dalle misure prese per adattarla al suo particolare ruolo, estremamente pericoloso, lungo il molo di Zeebrugge.

> Era stato spogliato di tutto a eccezione delle parti essenziali, l'albero maestro era sparito e quello di trinchetto era stato tagliato al di sopra della coffa. Lungo la fiancata sinistra correva un'enorme striscia di legno anti-sfregamento rinforzata con grandi parabordi in legno di nocciolo e, nell'anca di sinistra, una parte dell'albero maestro era stata cementata al ponte per permetterle di adagiarsi lungo un qualsiasi molo senza oscillare di poppa. A coprire la batteria di poppa un falso ponte bordato di sacchi di sabbia e, al di sopra del ponte, torreggiava una serie di passerelle improvvisate, sedici in tutto, affiancate da due enormi casotti di metallo che ospitavano i lanciafiamme di prua e di poppa. All'inizio del castello di poppa e del cassero di poppa si trovavano due grappini fissati sui penzoli che portavano rispettivamente agli argani di prua e di poppa. Qui i cannoni di prua e di poppa erano stati sostituiti da obici da 7,5, e a mezzanave verso poppa la ciminiera posteriore era un obice da 11 pollici, la batteria di sinistra era stata sostituita dai pom-pom, cannoni da due libbre, a eccezione dei cannoni di prua e di poppa da 6 libbre, mentre due pom-pom erano presenti sulla coffa. Indubbiamente era molto brutto a vedersi, una vera fortezza galleggiante, una trappola mortale dotata di tutti i dispositivi da guerra che la mente umana poteva concepire, ma ne andavamo terribilmente fieri e ne traemmo un diabolico piacere.[13]
>
> Marinaio comune di prima classe Wilfred Wainwright, HMS*Vindictive*

Come è naturale, durante la traversata del mare del Nord l'atmosfera a bordo delle navi era molto tesa. Gli uomini erano consapevoli dei terribili rischi cui andavano incontro, e tutto doveva andare alla perfezione perché il raid avesse successo: non esisteva un margine di errore. Gran parte di loro, però, era giovane e pronta a tutto. Nell'avvicinamento al molo, nonostante la cortina fumogena, vennero ben presto individuati e rimasero esposti al fuoco ravvicinato delle batterie tedesche.

La notte venne trasformata in giorno dalle luci dei proiettori e dai bengala, e pareva concentrarsi su di noi tutto il veleno e l'odio della batterie di terra. Una salva dopo l'altra colpiva la nave, causando danni indescrivibili nell'affollata batteria di prua dove i reparti d'assalto stavano aspettando di sbarcare; quelli che servivano all'obice di prua furono spazzati via, a eccezione dell'addetto all'interfono che si trovava a circa due metri di distanza. La cosa più strana è stata che, in quel momento, la batteria del mortaio, lontana neppure quattro metri, non ebbe feriti. Nel giro di pochi secondi il marinaio a capo della nostra batteria era stato colpito dietro la testa, mentre una mezza dozzina di uomini aveva graffi superficiali. In quel momento eravamo lungo il molo, protetti dalla letale pioggia di proiettili proveniente dai posti fortificati, che continuavano a far piovere shrapnel intorno ai nostri fumaioli, che erano ben visibili e costituivano un ottimo bersaglio. Ormai tutti i cannoni che il *Vindictive* era in grado di portare avevano aperto il fuoco, e la notte era resa terribile dal rumore snervante dei pom-pom, dal rombo profondo, simile a quello di una campana, degli obici e dei mortai da trincea e dall'onnipresente crepitio della moschetteria e delle mitragliatrici. Era ancor peggio dell'inferno e sembrò quasi un miracolo che vi potessero sopravvivere degli esseri umani.[14]

Marinaio comune di prima classe Wilfred Wainwright, HMS*Vindictive*

Poco dopo la mezzanotte il *Vindictive* si schiantò lungo il molo, trecento metri più lontano dalla zona tedesca fortificata e dalle batterie di cannoni rispetto a quanto si era pensato. Questo problema si sommò alle già pesanti difficoltà che le truppe d'assalto dovevano affrontare, obbligate com'erano a scendere a terra sotto un fuoco costante.

Un proiettile aveva già aperto uno squarcio sulla fiancata della nave. Mentre scendevamo dalle passerelle dicemmo rapidamente «Addio» ai nostri compagni augurando loro «Buona fortuna». Ciascuna sezione aveva il proprio compito. I proiettili fischiavano avanti e indietro, poi seguivano terribili esplosioni, lamenti, pianti e grida riempirono l'aria. I bengala gettavano la loro luce sulla scena, e i nostri ragazzi avanzavano di continuo nell'oscurità continuando a sparare alla massa scura dei nemici che incombeva davanti a noi.[15]

Marinaio comune di prima classe Cyril Widdison, HMS*Vindictive*

Raggiungere le batterie si rivelò impossibile, quindi fecero più danni che poterono. Il soldato semplice Wiliam Gough portava con sé un ingombrante lanciafiamme da utilizzare contro gli occupanti delle baracche collocate sul lato interno del molo.

Il lanciafiamme era un cilindro pesante, poco maneggevole, che conteneva una miscela di nafta e benzina: queste venivano spruzzate da un ugello e incendiate da una fiamma a comando elettrico situata davanti all'ugello. Il getto della fiamma arrivava fino a poco meno di trenta metri. Considerando la scomodità dell'arma, persi molto tempo per raggiungere le baracche, avendo dovuto superare diversi ostacoli, fra i quali un muro altro cinque o sei metri, utilizzando corde e scale per discenderlo. In questo modo persi il contatto con il mio piccolo gruppo di marinai. Quando raggiunsi il mio obiettivo ed entrai nella baracca, mi accorsi che lì non c'era bisogno di me. L'edificio era saltato in aria, lasciando soltanto quattro mura distrutte, cannoni rotti e due tedeschi morti. Proseguii, ritrovandomi contro una balaustra lungo il bordo dell'acqua: davanti a me un cacciatorpediniere tedesco, con i cannoni che sparavano e quasi tutto l'equipaggio in coperta. Puntai contro di loro la mia arma e spazzai il ponte con le fiamme. Probabilmente li uccisi tutti. Cercai di raggiungere il ponte di comando, da dove qualcuno mi tirava addosso

con una pistola, ma era troppo distante e il mio lanciafiamme aveva esaurito il carburante. Mentre i colpi di una mitragliatrice più lontana sul molo mi arrivavano fin troppo vicini, abbandonai la mia arma ormai inutile e cercai copertura dietro un muretto.[16]

Soldato semplice William Gough, 4° battaglione, Royal Marines, HMS*Vindictive*

Tornare al *Vindictive* non fu impresa facile.

Poco dopo l'una venne suonata la ritirata e tutti quelli che erano rimasti corsero indietro a perdifiato: correvamo per salvarci la vita in mezzo a una grandine di spari e di proiettili. Delle 14 o 16 passerelle ne restavano solo due, che scricchiolarono e si piegarono sinistramente mentre 300 o 400 dei nostri si arrampicavano faticosamente a bordo. Alcuni di noi aiutavano i compagni feriti; e mentre altri dovettero essere trasportati a bordo, trovai un poveretto che giaceva inerme sulla spiaggia, a pochi metri dalla passerella e, con l'aiuto di un amico, riuscii a farlo arrivare a bordo sano e salvo.[17]

Marinaio comune di prima classe Cyril Widdison, HMS*Vindictive*

Dal *Vindictive* il capitano Alfred Carpenter osservò le navi del blocco farsi strada nel porto, purtroppo ancora sotto il fuoco pesante delle batterie del molo. Tutte erano state riempite fin dove possibile di cemento, pronte per la detonazione delle cariche esplosive collocate a bordo per facilitare un rapido autoaffondamento.

Osservammo il *Thetis* giungere in porto fumando in grande stile. Si diresse verso l'imbocco del canale e, come potete immaginare, era una festa di luci e un bersaglio per qualsiasi pezzo d'artiglieria i nemici potessero utilizzare. Andava benissimo, comunque, quando ebbe la sventura di impigliarsi con l'elica nelle reti difensive. Anche allora, comunque, se la cavò ottimamente. Segnalò istruzioni all'*Intrepid* e all'*Iphigenia* che riuscirono a evitare le reti. Fu una collaborazione fantastica! L'*Intrepid* entrò, seguito dall'*Iphigenia*. Non erano disposti ad autoaffondarsi all'imbocco del canale: non era quella l'idea. Dovevano entrarci, con i cannoni che sparavano loro addosso a distanza ravvicinata da entrambe le rive, affondare le navi e tornare indietro meglio che potevano. E così fecero. Bloccarono il canale nel modo preciso ed efficace che avevamo sperato nei momenti di maggiore ottimismo, poi, grazie a piccole motolance, governate con perfetta abilità e grande audacia, i comandanti e gli uomini tornarono al sicuro. Non appena vedemmo che le navi del blocco erano affondate, capimmo che avevamo completato il nostro lavoro.[18]

Capitano Alfred Carpenter, HMS*Vindictive*

Mentre si stavano ritirando, giunse il momento per gli inglesi di verificare i costi; avevano perduto un cacciatorpediniere e due motolance, avevano avuto 170 vittime, 400 feriti e 45 dispersi. Ma il capitano Carpenter aveva ragione? Erano davvero riusciti a bloccare l'ingresso di Zeebrugge al canale di Bruges? Di sicuro il raid simultaneo su Ostenda era stato un completo fallimento, ma almeno in prima battuta sembravano esserci buoni motivi per festeggiare il successo a Zeebrugge, e furono assegnate otto Victoria Cross. In pratica i tedeschi furono soltanto infastiditi nella navigazione dalle navi del blocco: solo tre settimane più tardi dragarono un nuovo canale. Tutto quello che ottennero gli

inglesi fu una propaganda di breve durata che non ebbe alcun effetto sulla guerra sottomarina, diversamente dal meno glorioso, e faticoso lavoro di scorta ai convogli, dove la guerra sottomarina veniva combattuta e vinta.

Per pura coincidenza, la Flotta d'alto mare aveva fatto una sortita nel mare del Nord il 24 aprile 1918, nel tentativo di intercettare uno dei regolari convogli scandinavi. Questi erano spesso scortati da grandi navi, ed erano un bersaglio allettante e isolato. Questa volta i tedeschi nascosero le loro intenzioni agli inglesi mantenendo un rigoroso silenzio radio, e un grande successo appariva probabile. Eppure, nonostante la programmazione, Scheer non aveva controllato con l'ambasciata tedesca in Norvegia le date di partenza dei convogli: per il 24 aprile non ce n'erano in programma. I problemi aumentarono quando l'incrociatore da battaglia *Moltke* ebbe una disastrosa rottura dei motori che, alla fine, lo costrinse a rientrare in porto al traino. I segnali radio scambiati nel corso di questo incidente furono intercettati dalla Room 40, con il risultato che Beatty e la Grand Fleet salparono da Rosyth e attraversarono il mare del Nord su una rotta che potesse intercettarli. Alla fine giunsero troppo tardi, e Scheer riuscì a fuggire rientrando in porto. Entrambi avevano fallito, ma gli inglesi tenevano ancora la Germania in una morsa. Sarebbe stata l'ultima uscita della Flotta d'alto mare.

In agosto Scheer fu nominato capo dello staff dell'Ammiragliato tedesco, e Hipper gli succedette come comandante in capo della Flotta d'alto mare. Gli inglesi consideravano Hipper più aggressivo di Scheer e speravano potesse arrivare finalmente "Der Tag". Sapevano anche dello scontento nella flotta tedesca. Gli equipaggi, bloccati in porto troppo a lungo, erano sempre più influenzati dalla propaganda socialista. Gli inglesi, ottimisti, speravano che i tedeschi potessero mandare la flotta in mare in modo da permettere agli equipaggi in fermento di uccidere o essere uccisi. Quando questo avvenne Hipper aveva programmato un'ultima, grande operazione nel mare del Nord, ma non ebbe luogo perché gli equipaggi tedeschi si ammutinarono allorché, il 29 ottobre, venne loro ordinato di lasciare il porto di Wilhemshaven. Il marinaio Richard Stumpf osservò gli eventi dall'incrociatore corazzato *Lothringen*.

Tutti sapevamo nel nostro cuore che quella sarebbe stata l'ultima volta che avremmo visto molte delle nostre navi. Il mio pensiero andava a quello che sarebbe accaduto se avessimo ingaggiato battaglia e distrutto la flotta nemica. Immaginai gli scenari più grotteschi: in fin dei conti avremmo anche potuto riportare la vittoria. Ben presto, però, scese sul mare una cortina impenetrabile di nebbia: con quel tempo era impossibile pensare di salpare. Nel mare di nebbia e pioggerellina non si vedeva neppure la prua dal ponte di comando. Poco dopo ci dissero che i fuochisti di tre incrociatori da battaglia avevano volutamente lasciato abbassare i fuochi e li avevano persino spenti. In quel momento un centinaio di uomini della *Von der Tann* erano in giro per la città, e ne mancavano anche sulla *Seydlitz* e sulla *Derffinger*. La flotta, quindi, non avrebbe potuto salpare neppure senza la nebbia. È triste, direi tragico, arrivare a questo punto: anche

con le migliori intenzioni non riesco a sopprimere una sensazione di *Schadenfreude*, una gioia per le sfortune altrui. Che ne è stato dell'enorme potere degli orgogliosi capitani e genieri? Finalmente ora, dopo molti anni, i bistrattati fuochisti e marinai si rendono conto che, senza di loro, non si può fare nulla, assolutamente nulla. Sulla *Thüringen*, quella che un tempo era la nave modello della flotta, la situazione degli ammutinamenti era la peggiore. L'equipaggio aveva rinchiuso i sottufficiali e rifiutava di levare l'ancora. Gli uomini avevano detto al capitano che avrebbero combattuto contro gli inglesi solo se la loro flotta fosse entrata in acque tedesche. Non volevano più rischiare inutilmente la vita.[19]

Marinaio Richard Stumpf, SMS*Lothringen*

Come forza da combattimento la Flotta d'alto mare era finita. Hipper cancellò l'operazione e disperse la sua flotta per cercare di sedare l'ammutinamento. Un'indagine successiva, compiuta dal capo di stato maggiore di Hipper, il contrammiraglio Adof von Trotha, fu molto approfondita e riecheggiò negli esiti le paure d'anteguerra che la Germania non fosse in grado di reggere un conflitto prolungato contro la Triplice intesa.

Sembrano esistere diverse prove che le nostre forze armate non sono state in grado di resistere a una guerra così lunga non appena l'incoraggiamento morale del successo è venuto a mancare e in particolare quando carenze e privazioni hanno imposto al fronte interno una lotta prodigiosa. L'incessante esaurimento, nei ranghi di prima linea, del primo entusiasmo e delle capacità degli ufficiali e della truppa; la loro sostituzione con gruppi di età superiore già aggravati dai problemi a casa, oppure con gruppi di età molto giovani e privi di esperienza già influenzati dagli effetti logoranti del fronte interno – questa tendenza senza fine, e inevitabile, ha creato delle fondamenta poco solide e fornito gli ingredienti al malcontento. Sebbene le perdite della marina siano state molto inferiori, questo processo si è fatto strada anche lì.[20]

Contrammiraglio Adolf von Trotha, quartier generale, Flotta d'alto mare

La marina tedesca era stata sconfitta o, peggio, non era mai stata messa alla prova in una vera battaglia. Nessuno potrà mai sapere che cosa sarebbe accaduto se avesse cercato lo scontro nel 1914, quando la Royal Navy visse il suo momento più difficile. La Flotta d'alto mare era un "rischio" che alla fine il Kaiser non ebbe il coraggio di correre. La Royal Navy rimase frustrata per non aver distrutto la Flotta d'alto mare in battaglia, e tutte le memorie scritte riflettono il bruciore di questa ferita. Eppure aveva compiuto con successo il proprio dovere nella Grande guerra. Aveva assicurato e garantito il passaggio sicuro dell'esercito inglese verso il fronte occidentale; aveva difeso le rotte marittime in tutto il globo, persino contro la minaccia degli U-Boot; e durante tutta la guerra il blocco aveva parzialmente privato la Germania di materie prime. Erano tutte ricompense preziose per l'esercizio del puro potere navale. Alla fine la Flotta d'alto mare creata da Tirpitz a un prezzo così alto, la flotta che aveva assicurato l'ostilità inglese verso la Germania, non aveva ottenuto molto più che chiudere in porto la flotta prussiana durante la guerra franco-prussiana del 1870. Tutto era stato inutile.

15

Il fronte occidentale, 1917

> Se concentriamo le nostre risorse in Francia nella misura maggiore possibile, l'esercito inglese è esperto e vi si può fare affidamento per ottenere grandi risultati nella prossima estate – risultati che renderanno più certa la vittoria finale e che potrebbero persino permettere di averla a portata di mano entro l'anno. Non concentrare le risorse nei teatri occidentali, oppure sottrarle a questi, sarebbe estremamente pericoloso. Potrebbe portare al collasso della Francia e sarebbe certamente un incoraggiamento per la Germania[1].
>
> Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Francesi e inglesi giunsero in vista del 1917 con un notevole grado di fiducia. Ovviamente, i leader alleati ancora non sapevano che la rivoluzione avrebbe dapprima paralizzato, poi escluso dalla guerra l'esercito russo. Sapevano soltanto che le campagne della Somme e di Verdun erano state esperienze terribili per le armate tedesche, mentre l'offensiva di Brusilov aveva aumentato la pressione sul fronte orientale. C'era la speranza, quasi la convinzione, che l'esercito tedesco fosse prossimo allo sfinimento: fin dall'inizio della guerra era stato schiacciato con la forza del numero e la popolazione maschile in età di leva non era una risorsa infinita. I tedeschi avevano ottenuto il successo grazie alla superiore preparazione militare e alla competenza, ma gli alleati erano portati a credere che, alla lunga, la pressione si sarebbe fatta sentire. Ai problemi militari che si andavano accumulando in Germania si aggiunsero le difficili condizioni economiche causate sia dal blocco da parte della Royal Navy, sia dai costi esorbitanti della guerra. Le derrate alimentari e gli abiti furono severamente razionati e, per il Comando supremo tedesco, le prospettive generali erano cupe: non aveva altra scelta che tenersi sulla difensiva. Questo non comportò comunque un atteggiamento passivo: anzi, furono introdotte modifiche radicali alle tattiche difensive, considerando che era sempre più palese che tanto gli

inglesi sulla Somme quanto i francesi a Verdun avevano cominciato a comprendere le configurazioni tattiche esistenti.

> Lo svolgimento della battaglia della Somme aveva fornito importanti indicazioni sulla costruzione e sulla progettazione delle nostre linee. I fortini scavati a grande profondità nelle trincee di prima linea dovettero essere sostituiti con costruzioni meno profonde. Le casematte di cemento, che purtroppo richiedevano tempi lunghi per la costruzione, avevano acquisito un valore sempre maggiore. Le tracce evidenti delle trincee, che su tutte le foto aeree apparivano come linee nette, erano un bersaglio troppo allettante per l'artiglieria nemica. Tutto il sistema di difesa doveva essere reso più ampio, più flessibile e adattarsi meglio al terreno.[2]
>
> Generale Erich Ludendorff, quartier generale

I tedeschi cominciarono a prendere in considerazione, anziché un sistema lineare, la possibilità di zone difensive più profonde con funzioni diverse. La zona più avanzata, destinata a essere sferzata dai colpi dell'artiglieria da campo alleata, in futuro sarebbe stata meno presidiata, ma le guarnigioni ridotte sarebbero state protette da casematte di cemento armato, dalle quali si sarebbero affidate al fuoco incrociato delle loro mitragliatrici e ad ampie zone di filo spinato per coprire i varchi fra una e l'altra. Alle truppe in prima linea non sarebbe più stato chiesto di combattere fino all'ultimo uomo, e venne lasciata loro la libertà di ritirarsi e continuare a combattere da una posizione meno disperata. Le divisioni destinate al contrattacco dovevano restare ancor più arretrate, al di fuori della portata dell'artiglieria da campo, pronte ad attaccare nel momento in cui le truppe alleate d'assalto stavano cominciando a stancarsi e non avevano più il supporto dei loro cannoni. Furono parecchi gli ufficiali coinvolti nell'elaborazione di queste tecniche, ma la figura chiave fu il colonnello Fritz von Lossberg, inviato come ufficiale dello stato maggiore in molte delle zone più minacciate dal rischio di un'imminente offensiva inglese o francese. La riorganizzazione delle difese tedesche in base a questi principi rappresentò un enorme investimento di tempo, forza lavoro e materiali.

I piani degli alleati per il 1917 richiedevano attacchi più prolungati alle linee tedesche. Nel corso di una riunione di coordinamento tenutasi a Chantilly nel novembre del 1916, Joffre, come sempre nel ruolo predominante, si disse deciso a mantenere la pressione sui tedeschi durante l'inverno prima di lanciare le ulteriori, grandi offensive di primavera, sia francesi che inglesi, sui due lati dei campi di battaglia della Somme. La BEF doveva lanciare una grande offensiva fra il crinale di Vimy e il fiume Ancre, mentre i francesi avrebbero attaccato dapprima tra i fiumi Somme e Oise, per poi scatenare un altro grande attacco nella zona dell'Aisne e del Chemin des Dames. Fra i progetti c'era anche un'offensiva estiva inglese nelle Fiandre per mantenere alta la pressione sui tedeschi.

Eppure la Germania non fu l'unica nazione a soffrire nel 1916. L'esercito francese aveva subìto perdite pesanti nel corso della battaglia delle Frontiere; aveva combattuto una serie di dolorose battaglie offensive nel 1915, aveva sopportato non solo la lunga agonia di Verdun, ma aveva avuto un ruolo importante anche nella Somme. Joffre pareva avere il controllo ma, nell'arco di un mese, aveva perduto il potere. La sua reputazione, un tempo molto brillante grazie alla battaglia della Marna, era andata calando per la sua incapacità di ottenere la vittoria durante le sue costose offensive. Ai suoi capi politici non interessavano le scuse e non presero in considerazione né la forza dei tedeschi, né i terribili problemi posti dalla guerra di trincea. Videro soltanto il fallimento e, pervasi del senno del poi, puntarono il dito sulla sua spoliazione delle difese a Verdun: per tutto il 1916 proseguì una campagna di maldicenze che minò notevolmente la posizione di Joffre. Venne effettivamente congedato il 13 dicembre 1916 e nominato consigliere militare del governo, una concessione priva di senso volta a sviare le critiche. Lo sostituì il generale Robert Nivelle, che si era costruito una solida reputazione nelle ultime fasi di Verdun ed era fiducioso di poter ottenere una vittoria su scala più vasta.

Anche gli inglesi erano sotto pressione. La coalizione di Asquith, che non fu mai un governo particolarmente solido, era caduta nel dicembre del 1916. Nuovo primo ministro fu nominato il liberale David Lloyd George, che riuscì a formare una coalizione basata in gran parte sul sostegno del Partito conservatore. Lloyd George diede maggiore impulso ed energia del suo predecessore alla prosecuzione della guerra. All'eloquenza univa un intelletto formidabile e una propensione a lavorare duramente. Per conquistare l'appoggio dei conservatori aveva promesso di non interferire nella direzione strategica della guerra, ma rimase comunque un fermo sostenitore delle operazioni verso oriente, una posizione molto distante da quella dei suoi consiglieri. I suoi progetti erano totalmente privi di logica militare e quando, nel gennaio del 1917, alla Conferenza degli alleati a Roma divulgò le sue vaghe idee per un'offensiva in Italia, queste vennero ben presto fatte a pezzi dai comandi supremi inglese e francese. Furono in particolare gli italiani a considerare negativamente l'idea di assumere un ruolo di primo piano come quello. Eppure, allo stesso tempo, Lloyd George era in grado di trattenere Haig, che avrebbe preferito vedere i suoi piani di vecchia data per una grande offensiva nella zona di Ypres godere di migliore considerazione. Questo piano venne comunque accantonato a causa dell'avversione di Lloyd George all'idea di altre vittime inglesi nella fanghiglia del fronte occidentale.

Avvenne così che l'ultimo piano rimasto fosse quello proposto da Nivelle. Il suo successo nelle offensive finali di Verdun, nel 1916, lo aveva convinto di

saper utilizzare metodi infallibili e di conoscere il segreto del successo. In questa veste progettò una sorprendente offensiva nell'aprile del 1917 contro il crinale da tempo conteso del Chemin des Dames, alle spalle del fiume Aisne, mentre gli inglesi bloccavano le riserve tedesche con un'offensiva separata ad Arras. Nivelle fu abilissimo a vendere i suoi piani.

> Il nostro obiettivo altro non è che la distruzione di gran parte delle forze nemiche sul fronte occidentale, e lo raggiungeremo soltanto come risultato di una battaglia decisiva che impegni tutte le forze disponibili, seguita da uno sfruttamento intensivo. Nella prima e nella seconda fase ciò significa che dovremo sfondare il loro fronte poi, oltre quella breccia, impegnare tutte le loro forze che non abbiano ancora posizionato nelle altre zone, e infine rivolgere gran parte delle nostre forze d'attacco contro le loro principali linee di comunicazione, obbligandoli ad abbandonare rapidamente la prima linea oppure ad accettare ulteriori combattimenti nelle condizioni più avverse possibile. Otterremo questi risultati utilizzando una parte delle nostre forze per attaccare il nemico e sfondare il suo fronte, poi impegnando le nostre riserve oltre il punto da me scelto per sfondare.[3]
>
> Generale Robert Nivelle, quartier generale

Il metodo Nivelle mancava di una certa sottigliezza in quando prevedeva un enorme accumulo di artiglieria per creare un bombardamento davvero terribile, sotto la copertura del quale due armate francesi si sarebbero fatte strada con forza attraverso le linee tedesche prima che una terza armata irrompesse nella breccia. Si trattava in effetti di un piano ambizioso, e ricevette una risposta tiepida da parte di Haig, che era preoccupato perché veniva chiesto alla BEF di impadronirsi della sezione di fronte che correva verso sud dalla Somme al fiume Oise. Eppure era più che disposto a permettere ai francesi di assumersi il fardello più pesante dello sforzo alleato. Quando giunse il momento di affrontare i politici, Nivelle fu ben più persuasivo di gran parte dei generali, assai più riservati, che avevano conosciuto fino ad allora. La sua visione di un successo rapido e sicuro affascinò particolarmente Lloyd George, che lo considerava un metodo per evitare un prolungato bagno di sangue nella Somme. Il piano di Nivelle venne quindi accettato come il fulcro degli sforzi alleati nel 1917.

Un mese dopo Lloyd George, da sempre abile cospiratore, tese un'imboscata ai propri generali alla conferenza congiunta anglo-francese tenutasi a Calais il 26 febbraio 1917. Grazie agli attenti rapporti intrattenuti in precedenza con generali e uomini politici francesi, manovrò per collocare Haig direttamente sotto il comando di Nivelle. La stizzosa lite che ne seguì fu sedata soltanto da un compromesso proposto dal segretario del Gabinetto di guerra, Maurice Hankey. Haig sarebbe rimasto sotto Nivelle solo per la durata dell'offensiva e avrebbe avuto il diritto di appellarsi al governo inglese se avesse ritenuto la BEF in pericolo. Haig e il quartier generale inglese erano comunque furiosi.

Se il grande attacco francese avrà un esito incerto, sarà inevitabile, con il procedere della guerra, che il nostro esercito diventi il più grande sul fronte occidentale (a meno che Lloyd George non mandi tutti verso teatri di secondaria importanza) ed è inevitabile pensare che le frizioni saranno interminabili. Se l'attacco francese dovesse fallire del tutto, ci ritroveremo addosso il peso dell'intero esercito tedesco e la posizione sarà ancora più difficile. Se Joffre avesse ancora il comando dei francesi e mettessero l'esercito inglese sotto di lui, si potrebbe trovare qualche giustificazione poiché Joffre ha alle spalle tutta l'esperienza della guerra, ma Nivelle è nuovo in questo compito, ha un'esperienza di combattimento decisamente inferiore a quella di Douglas Haig e, secondo quanto ci riferiscono gli ufficiali francesi, non pare abbia fiducia neppure nei propri generali.[4]

Generale di brigata John Charteris, quartier generale, BEF

L'establishment politico e militare inglese si ritrovava sempre più ai ferri corti. Era una situazione pericolosa.

OFFENSIVA INGLESE DI ARRAS, APRILE 1917

La battaglia di Arras, pur essendo un'operazione diversiva, fu un'impresa enorme di per sé. Il piano prevedeva che la Prima armata, al comando del generale Sir Henry Horne, catturasse il crinale di Vimy, che si elevava tre miglia a nord-est della città di Arras, mentre la Terza armata, al comando del generale Sir Edmund Allenby, si sarebbe spinta in avanti verso la collina di Monchy-le-Preux, nell'intento di sfondare la principali linee difensive tedesche attraverso il fiume Scarpe e concedendosi una puntata verso sud in direzione di Croisilles e Bullecourt. La Somme aveva insegnato parecchio, e l'artiglieria era al centro del piano. Dal 1915 la Royal Artillery aveva fatto parecchia strada. Le migliaia di migliaia di giovani reclute avevano imparato bene il loro lavoro: le unità addette ai cannoni, i puntatori, i sottufficiali, gli ufficiali formavano ormai batterie efficienti che erano in grado di effettuare bombardamenti sempre più sofisticati e complessi. I cannoni erano ormai un gran numero e moltissimi pezzi di artiglieria media e pesante si erano aggiunti alla massa di artiglieria da campo formata da normali cannoni da 18 libbre e obici da 4,5 pollici. Anche i progressi della scienza e della tecnologia si combinarono per fornire una migliore comprensione della meccanica di un proiettile in volo e la misura delle regolazioni in base alle diverse condizioni meteorologiche. La precisione di tiro stava migliorando e l'avvento della spoletta 106 significò che i proiettili sarebbero scoppiati all'istante al minimo urto, facilitando enormemente il compito di spazzar via il filo spinato. Anche i fumogeni venivano ormai normalmente inseriti nel fuoco di sbarramento per cercare di nascondere la fanteria all'attacco ai difensori tedeschi. I proiettili a gas erano una componente cruciale del fuoco di sbarramento: meno vistosi delle nuvole di gas che

fuoruscivano dai cilindri, erano però molto più facili da utilizzare e più prevedibili come effetto. I progressi della ricognizione fotografica e dell'osservazione dell'artiglieria permisero di identificare gli obiettivi e distruggerli con un fuoco indiretto. Le nuove tecniche che consentivano di individuare la posizione delle batterie tedesche mediante l'osservazione del lampo dello sparo e il calcolo del tempo impiegato dal suono ad arrivare al punto di osservazione, aiutarono a definire l'esatta posizione delle batterie tedesche. Per il successo delle operazioni era ormai fondamentale saper sopprimere le capacità di rispondere al fuoco della fanteria e dell'artiglieria tedesche.

Il ruolo primario dei cannoni significò che la battaglia di Arras sarebbe stata particolarmente gravosa per l'aviazione inglese, i Royal Flying Corps, incaricati di fotografare il campo di battaglia, registrare ogni nuovo sviluppo e compiere infinite missioni di osservazione dell'artiglieria per dirigere i cannoni dai quali dipendevano le operazioni. Il problema per i RFC fu che la battaglia era giunta troppo presto perché potessero sostituire i loro aerei, tristemente obsoleti, con nuovi modelli in grado di competere con i nuovi velivoli tedeschi come il ricognitore Albatros. Lo spartano aereo da collegamento BE2 C aveva compiuto un lavoro preziosissimo fin dal suo ingresso in servizio nel 1914, ma era ormai superato senza speranza: era troppo lento e non era in grado di manovrare o difendersi. L'avvento del suo sostituto, l'RE8, era stato posticipato e cominciò ad arrivare sul fronte occidentale all'inizio del 1917. Questo significò che le ultime versioni migliorate del BE2 C avrebbero dovuto continuare a lottare solo per pochi mesi prima di essere sostituite. Gli aerei multiruolo come l'FE2 B e il Sopwith 1½ Strutter dimostravano la loro età. Anche i ricognitori inglesi erano molto più arretrati dei loro omologhi tedeschi. Il DH2, l'FE8 e il Sopwith Pup erano tutti inadeguati e, anche se i francesi utilizzarono gli eccellenti Nieuport 17 e Spad VII come supporto nell'intervallo prima che arrivasse la generazione successiva di ricognitori inglesi, il divario restava notevole. Trenchard era livido.

> Mi state chiedendo di entrare in battaglia quest'anno con le stesse macchine con le quali ho combattuto lo scorso anno. Saremo surclassati senza speranza e si deve fare qualcosa. Non sono terrorizzato, ma i crucchi stanno facendosi più aggressivi. Vi ho messo in guardia ancora nel settembre scorso, e anche il Capo lo ha fatto in novembre. Il 12 dicembre, poi, ho avvisato personalmente anche l'ufficio dell'Aviazione. Tutto quello che posso dire è che ci saranno proteste da parte di tutti i piloti che sono laggiù se non avremo almeno quei pochi squadroni con macchine veloci, e quello che ho chiesto è assolutamente necessario.[5]
>
> Generale di brigata Hugh Trenchard, quartier generale, RFC

Trenchard guidò in avanti i suoi uomini e accettò possibili vittime pur di ottenere le fotografie necessarie nella fase preparatoria dell'offensiva. Anche il Servizio aereo imperiale tedesco aveva i propri grattacapi. Superato di gran

lunga per numero da inglesi e francesi, non aveva altra scelta che continuare a combattere meglio che poteva. In questo uno dei personaggi chiave sarebbe stato il tenente Manfred von Richthofen, un pupillo di Oswald Boelcke, ucciso in una collisione aerea nell'ottobre del 1916. Richthofen aveva assunto il comando dello Jasta 11, lo squadrone da caccia, e ben presto aveva messo in riga i suoi uomini. Grazie alla dimostrazione pratica di un'eccellente abilità nel combattimento aereo, a un'astuta leadership tecnica e alla sua abilità di impartire lezioni di guerra nell'aria, convertì in assi dell'aria piloti che erano privi di particolari distinzioni, in grado di abbattere gli aerei inglesi quasi a loro piacimento. Non potevano però fermarli tutti, e i RFC continuarono a consegnare le foto che l'esercito richiedeva.

La decisione tedesca di ritirarsi oltre la linea Hindenburg, molto indietro rispetto alle posizioni sul fronte della Somme, costituì una complicazione per i piani degli alleati. Costruita secondo i principi di difesa in profondità, era un manufatto formidabile che accorciava di circa quaranta chilometri il fronte tedesco, liberando quindi circa quattordici divisioni dal compito di difesa del fronte. La ritirata ebbe inizio sul serio il 14 marzo, con i tedeschi che abbandonarono le posizioni tatticamente sospette che si stendevano da Arras fino all'Aisne in area francese, e utilizzarono in grande misura la tattica della terra bruciata. La cavalleria diede prova di sé, mentre gli alleati avanzavano cautamente attraversando quel nuovo deserto, inviando piccole pattuglie a esplorare avanti. C'erano ottimi motivi per essere avveduti: i tedeschi avevano posato trappole esplosive per cogliere gli incauti, con bombe nascoste ad azione ritardata regolate per esplodere parecchi giorni dopo. Nel corso di tutta l'avanzata i genieri ebbero molto da fare per eliminare le trappole esplosive e cercare di ripristinare gli elementi essenziali delle infrastrutture distrutte.

Il 9 aprile 1917, mentre si avvicinava l'inizio della battaglia di Arras, la concentrazione di artiglieria era stata completata con circa 2817 cannoni inglesi a fronte di soli 1014 cannoni tedeschi. L'interessante dibattito su come impostare il bombardamento iniziale getta un po' di luce sul continuo sviluppo del pensiero tattico degli inglesi. Il generale Allenby e i suoi consiglieri per l'artiglieria avrebbero preferito un breve bombardamento di quarantotto ore, ma Haig aveva sollevato obiezioni e fatto notare che, sebbene le nuove spolette 106 offrissero speranze di sbarazzarsi efficacemente del filo spinato tedesco nel prossimo futuro, in quel momento non bastavano a permettere un breve bombardamento: ci si doveva liberare del filo spinato, e un bombardamento prolungato era la sola opzione praticabile. Una possibile soluzione erano i carri armati, ma la produzione non era riuscita a tenere il passo delle richieste dal fronte. Solo sessanta erano disponibili per l'attacco, quindi il loro ruolo si limitò a eliminare

le postazioni pericolose dei capisaldi tedeschi. I piani definitivi prevedevano un bombardamento di quattro giorni che investisse le trincee tedesche e batterie di cannoni di supporto con decine di migliaia di proiettili. Poi, mentre la fanteria inglese e canadese andava all'attacco, il rombante fuoco di sbarramento avrebbe creato un muro di proiettili, mescolando esplosivi, granate e fumogeni per farli arrivare sani e salvi sulle linee tedesche. Un'innovazione interessante fu l'utilizzo dei proiettori di Livens, che potevano lanciare grandi contenitori di gas a circa un chilometro di distanza per saturare di gas un punto preciso. La pianificazione e la preparazione furono estremamente complesse. Il solo spostamento dei cannoni fu una fatica erculea, ma si dovettero anche dissotterrare enormi mine e scavare gallerie per spostare le truppe in sicurezza verso il fronte. Poi, naturalmente, si doveva addestrare la fanteria all'uso di tutte le tecniche moderne. Era stato fatto il possibile, proprio come sulla Somme. Questa volta gli alleati ci avevano visto giusto?

Il 4 aprile ebbe inizio lo sbarramento inglese: una pura dimostrazione della potenza dei cannoni, in cui i proiettili piovevano sulle trincee tedesche, sui capisaldi, sulle postazioni di mitragliatrici, sul quartier generale del comando e sulle batterie di artiglieria. Uno sviluppo relativamente nuovo fu l'utilizzo di batterie di mitragliatrici Vickers, che sparavano a lunga gittata lungo linee indirette di fuoco per colpire gli incroci stradali. Lo sbarramento segnò anche l'inizio dell'offensiva dall'aria. Trenchard era ben deciso a mantenere i propri obblighi nei confronti dell'esercito, e questo significò innumerevoli voli di ricognizione per correggere la balistica e missioni fotografiche per verificare i danni inflitti. I RFC erano intenzionati a dominare l'aria sopra la zona di battaglia e fino a oltre trenta chilometri indietro, o a morire nel tentativo. Molti equipaggi inglesi avrebbero perso la vita nell'incontro con le mortali mitragliatrici di von Richthofen, noto come il Barone Rosso, e con gli altri assi tedeschi: non per niente, i RFC avrebbe definito quel mese l'"aprile di sangue". Il tenente Peter Warren, accompagnato dall'osservatore Reuel Dunn, sperimentò in prima persona la mortale efficacia di Richthofen quando questi colpì il suo Sopwith 1½ Strutter nel corso di una missione di fondamentale importanza per fotografare le opere di difesa del crinale di Vimy.

Un'altra esplosone di piombo da dietro e le pallottole schizzarono sulla culatta della mia mitragliatrice recidendo il caricatore. Nello stesso momento il motore si fermò e seppi così che i serbatoi erano stati colpiti. Sotto di me c'erano parecchie nuvole, e mi buttai in picchiata verso di esse cercando di risollevarmi non appena le raggiunsi, ma invano! I timoni non rispondevano alla cloche, i cavi di comando erano stati tranciati. Non potevo far altro che scendere e sperare di evitare di andare in avvitamento. Scivolai d'ala poi mi lanciai in una picchiata che, ben presto, divenne una spirale. Non so come ne uscii. Ero impegnato con i comandi ormai inutili e stavo scendendo a una velocità terribile, ma la macchina rossa pareva riuscire a

restare sempre in posizione subito sopra e dietro di me, e le sue mitragliatrici facevano fuoco a ogni istante. In seguito scoprii che le pallottole mi avevano trapassato entrambe le maniche ed entrambe le stinchiere ma, malgrado la pioggia di pallottole, nessuna mi aveva colpito. Durante l'atterraggio riuscii non so come a livellarmi e mi fermai con uno schianto terribile. Appena atterrai la macchina rossa sfrecciò sopra di me, ma non ricordo che mi abbia sparato mentre ero ormai a terra.[6]

Tenente Peter Warren, 43° squadrone, RFC

Entrambe le parti rischiarono tutto sapendo che, se avessero fallito in aria, i loro compagni a terra avrebbero potuto subire conseguenze disastrose.

Alle 5:30 del lunedì di Pasqua, il 9 aprile, cominciò la battaglia di Arras, mentre i cannoni ammassati continuavano a sparare lungo tutta la linea e due mine spaccavano il terreno al di sotto delle posizioni tedesche. Nello stesso tempo, tutte le batterie tedesche identificate dai RFC venivano inondate di esplosivi e proiettili a gas.

All'improvviso, come a un solo comando, un fuoco tambureggiante venne da migliaia di bocche di calibro grande e piccolo. Il fuoco di artiglieria arrivò ad alzi spaventosi. Era impossibile distinguere l'origine degli spari dalle esplosioni dei colpi. Era soltanto un ammasso di fuoco nel mezzo di uno straordinario baccano, pareva l'ultima inspirazione profonda prima di una corsa. I nervi erano tesi al massimo mentre osservavamo la scena, che pareva un quadro di una bellezza terribile. Mi misi in piedi per qualche secondo e un proiettile atterrò esattamente alla mia sinistra, mentre un frammento mi colpiva sul fianco sinistro all'altezza del petto. I miei nervi subirono un altro colpo. Sentivo il cuore di piombo e mi venne il voltastomaco; il sangue mi scorreva in bocca e mi toglieva il respiro. Le forze esaurite, ero sul punto di svenire.[7]

Sottotenente Bittkau, 263° reggimento fanteria di riserva

Dopo soli tre minuti il fuoco di sbarramento cominciò ad avanzare. Subito dietro, sul crinale di Vimy, giunse la fanteria canadese parzialmente nascosta da una cortina di fumo. La cima era troppo stretta per consentire una difesa in profondità, quindi i tedeschi dovevano tenere le loro linee del fronte oppure perdere il crinale. I canadesi piombarono sui tedeschi ancor prima che potessero rendersi conto di quanto stesse accadendo. Molti, come il sottotenente Bittkau, rimasero intrappolati nelle trincee coperte.

Improvvisamente si sentì un grido flebile, apparentemente lontano: «Uscite! Uscite!». Stavano arrivando da sinistra, attraverso la valletta, ed erano diretti verso il bosco di Bonval. Cominciò la battaglia: spari, urla, granate. Hans Voigt arrivò di corsa portando munizioni e informazioni, mentre più in basso bruciavano documenti segreti. «Stanno arrivando da sinistra, eccoli!». Altre urla e grida: «Ci sono addosso!». Poi tutto si fece silenzio, uno strano silenzio, fin quando una voce ignota chiamò: «Uscite!». Vidi balenare una luce. Il mio cervello intontito non smetteva di pensare: cosa faranno? Lanceranno dentro delle granate? Mi spaccheranno la testa? No, meglio spararmi. Ma la mia rivoltella era su un tavolino, e io non riuscivo a muovermi. Dovevo aspettare un contrattacco? Un "Tommy" arrivò dalla galleria, guardò cauto da dietro l'angolo con un grosso revolver in mano. «Ufficiale?» chiese, poi se ne andò a chiamare i suoi compagni.[8]

Sottotenente Bittkau, 263° reggimento fanteria di riserva

I canadesi continuarono ad attaccare cercando di conquistare il crinale prima che i tedeschi potessero riorganizzarsi

Tra le rovine giacevano parecchi corpi e non incontrammo alcuna resistenza fin quando le superammo dirigendoci verso la seconda linea. Allora ci trovammo sotto il fuoco delle mitragliatrici che sparavano dalle casematte sulla collina. Procedemmo comunque, e fino a quel momento avevamo perduto soltanto pochi uomini quando, come dal nulla, giunse una fulminante scarica di fuoco da mitragliatrici nascoste parecchio davanti a noi. Ormai eravamo in ballo. Ci fermammo un attimo per riprendere fiato e studiare la mossa successiva. Poi giunsero gli artiglieri con un mortaio da trincea, prendendo di mira la postazione delle mitragliatrici. Avanzammo ancora, lenti ma decisi. Quando finalmente arrivammo al punto dove dovevamo fermarci per permettere alle altre unità di sopravanzarci, ci sorprese scoprire che eravamo in azione da tre ore. Avevano arrancato con fatica, ma il nostro obiettivo era stato raggiunto.[9]

Soldato semplice Magnus McIntyre Hood, 24° battaglione (Victoria Rifles), CEF

I canadesi e la 51ª divisione britannica alla loro destra avevano già consolidato le loro posizioni sul crinale di Vimy prima che le divisioni tedesche, contrattaccando, avessero la possibilità di arrivarci.

Spesso è questo il solo ricordo della battaglia di quel giorno, ma sotto molti aspetti l'assalto della Terza armata che risalì la valle dello Scarpe fino alle colline intorno a Monchy-le-Preux è una storia ben più drammatica. Le controbatterie avevano lavorato alla perfezione e quando le truppe britanniche sfondarono le difese tedesche, i contrattacchi tedeschi furono vanificati dal fuoco di sbarramento. Certo, vi furono interruzioni, ma la nuova tecnica di artiglieria "con chiamata su zone prestabilite" riusciva a scaricare una spaventosa concentrazione di colpi su qualsiasi obiettivo la meritasse. Le restanti batterie tedesche erano un bersaglio ideale.

Il mio compito era dirigere gli artiglieri e far sapere loro quali fossero le batterie nemiche in azione. Lo facevo comunicando la cosiddetta "chiamata su zone prestabilite"; con questo segnale un certo numero di batterie avrebbe fatto fuoco sull'obiettivo indicato, proseguendo fino a quando dicevo di smettere, oppure quando era esaurita la loro quota di munizioni. Era fantastico vederli rispondere e dare filo da torcere ai crucchi. Riuscii a mandare quattordici "chiamate" su batterie attive, e fu un vero divertimento. Dopo dieci minuti si potevano vedere i colpi cadere tutto intorno agli obiettivi individuati e gli artiglieri erano pazzi di gioia. Dovrei pensare che, dalla nostra parte, le vittime dell'artiglieria tedesca non dovessero essere molte perché, ogni volta che quelle aprivano il fuoco, venivano immediatamente "chiamate su zone prestabilite" e sepolte da un inferno di colpi[10].

Capitano Eric Routh, 16° squadrone, RFC

Quando la prima ondata delle divisioni d'assalto cominciò a rallentare e fermarsi, la seconda ondata continuò per quasi sei chilometri; poi l'avanzata si fece incerta perché si muoveva oltre la gittata dell'artiglieria da campo. Alcune batterie furono portate in avanti per dare supporto, ma non ebbero molte possibilità di stabilire comunicazioni e registrare gli obiettivi, un fatto che

ridusse notevolmente la loro efficacia. I carri armati non erano in grado di fornire uno stimolo, e ve n'era un disperato bisogno, quindi Allenby fece ricorso alla sola forza mobile a disposizione – la sua cavalleria – nel tentativo di sfondare. Nel momento in cui questa avanzò, tuttavia, i tedeschi avevano colmato i vuoti e si erano riorganizzati. Nonostante le migliorie tecniche e tattiche, i britannici non possedevano ancora né il metodo né i mezzi per sfondare il sistema difensivo tedesco.

La battaglia di Arras divenne poi un deprimente teatro secondario che sembrò frustrare tante offensive britanniche. La neve fu d'aiuto nel rallentare i tentativi di capitalizzare il momento e, quando l'11 aprile gli inglesi lanciarono un nuovo assalto in piena regola, i tedeschi erano pronti a riceverli. Fulcro della battaglia furono i villaggi di Monchy-le-Preux, Wancourt e il vecchio impianto chimico di Roeux, ma i tedeschi resistettero. Il primo giorno venne messo in atto un piano accuratamente preparato: un vero e proprio attacco *ad hoc*. Fallì completamente. Ancor peggio andò alla Quinta armata del generale Gough, che riuscì solo a superare faticosamente la zona desolata lasciata libera dai tedeschi in ritirata, e lanciò un attacco alla nuova linea Hindenburg nel settore di Bullecourt. Quando la situazione si assestò fu chiaro che gli inglesi non sarebbero riusciti a sfondare altri importanti obiettivi tattici. Avevano comunque assolto la loro funzione di diversivo per la grande offensiva di Nivelle al Chemin des Dames, che doveva cominciare il 16 aprile. Anche allora si pensava che Haig avrebbe tenuto alta la pressione, con il risultato che venne frettolosamente preparato un enorme attacco di nove divisioni, con piani e preparazione ridotti all'indispensabile, per la seconda battaglia dello Scarpe, combattuta il 23 aprile 1917 ad Arras lungo un fronte di quasi quindici chilometri. Avrebbe potuto essere una grande offensiva, ma Haig era disgraziatamente sotto organico rispetto ai primi attacchi. Inoltre, i tedeschi avevano ormai fatto tesoro delle lezioni apprese nei combattimenti precedenti. Si resero conto, in particolare, che quando le loro batterie agivano in funzione puramente difensiva, potevano essere collocate molto più indietro. Da lì riuscivano ancora a massacrare le truppe che attraversavano la terra di nessuno, ma si trovavano al sicuro fuori dalla portata di gran parte dei cannoni inglesi. In questo modo, per la Royal Artillery generare un fuoco sufficiente di controartiglieria diventava un compito quasi impossibile. I tedeschi, inoltre, avevano ricevuto divisioni fresche e riorganizzato le difese. La battaglia fu aspra; in sostanza i britannici si sacrificarono dolorosamente pur di distogliere l'attenzione dall'offensiva francese più a sud.

L'OFFENSIVA DI NIVELLE, 16 APRILE 1917

Nivelle era fiducioso che le tattiche che aveva utilizzato a Verdun gli avrebbero portato un successo su più vasta scala. Lì si era basato su attacchi frontali ristretti nei quali l'artiglieria creava un angusto corridoio attraverso il quale la fanteria poteva spingersi avanti. Adesso, finalmente, credeva che i francesi avessero sufficienti cannoni pesanti a lunga gittata per attaccare su un fronte più ampio, permettendo in tal modo alla Quinta e alla Sesta armata francesi di lanciare un unico, schiacciante attacco. Poi l'artiglieria pesante sarebbe stata spostata in avanti il più rapidamente possibile per sostenere lo slancio, aprendo a forza lo sfondamento completo da parte della Decima armata. Durante tutto l'attacco la fanteria doveva muoversi in avanti il più rapidamente possibile, aggirando i capisaldi tedeschi e lasciandoli isolati e impotenti: li avrebbero affrontati le retroguardie. Nivelle aveva convinto i politici, ma non sarebbero certo stati quegli austeri gentiluomini a saltar fuori dalle trincee il 16 aprile, oltre al fatto che, indubbiamente, fra le truppe francesi l'umore era tutt'altro che alle stelle. Un atteggiamento che traspare in maniera evidente dalle memorie del soldato semplice Louis Barthas, il quale faceva parte di uno dei battaglioni destinati alla retroguardia. Anche prima della battaglia erano amareggiati, come dimostra la loro reazione a un "ordine del giorno" che avrebbe dovuto incitarli.

> Venne letto un ordine del giorno dell'omicida di massa del 16 aprile, il generale Nivelle, per informare le sue truppe (o meglio, le sue vittime!) e che, fra le altre sciocchezze, diceva: «È giunta l'ora del sacrificio, e non dobbiamo pensare al congedo!». La lettura di queste assurdità patriottiche non riscosse il benché minimo entusiasmo. Non fece, anzi, che demoralizzare i soldati che non vedevano altro che una terribile minaccia: nuove sofferenze, grandi pericoli, la prospettiva di una morte atroce in un sacrificio vano e inutile. Nessuno, infatti, confidava nell'esito positivo di questo nuovo macello. I nostri comandanti, però, non sembrarono dubitare per un attimo che i tedeschi sarebbero stati sconfitti[11].
>
> Soldato semplice Louis Barthas, 269° reggimento fanteria

I soldati semplici francesi erano ormai stanchi della guerra. Nivelle, ordinando loro ancora una volta di avanzare per una nuova, grande offensiva, non si rendeva esattamente conto di quanto rischiasse.

Un fattore chiave dell'offensiva avrebbe dovuto essere la sorpresa, ma si rivelò impossibile. Nivelle stesso era poco discreto: discuteva i suoi piani anche davanti a civili, e la sicurezza venne pure compromessa da una serie di diserzioni. Tutto questo chiarì le idee al generale Max von Boehn, comandante della Settima armata tedesca, e le voci trovarono conferma quando il 9 aprile ebbe inizio il bombardamento preliminare. Alle 6:00 del 16 aprile le difese tedesche erano attrezzate e pronte, quando diciannove divisioni della fanteria francese attaccarono su un ampio fronte, sostenute da 5350 cannoni lungo tutto il fronte del Chemin des Dames, che si estendeva da Soissons a Reims. A

peggiorare la situazione dei francesi, il fuoco di sbarramento non fu efficace: i loro voli di ricognizione erano stati perseguitati da un inclemente maltempo invernale, e il gran numero di ripari al coperto, oltre alle profonde cave che costellavano quel settore, proteggevano i tedeschi da gran parte dei colpi. All'inizio, quindi, le conquiste dei francesi sulla parte alta del Chemin des Dames, sopra il fiume Aisne, furono di ben poco conto.

Entrambi i contendenti utilizzavano armi di nuova concezione. La tecnologia avanzava, e i tedeschi avevano sviluppato una versione più leggera dell'originaria mitragliatrice Maxim del 1908. Invece del pesante supporto a slitta che l'aveva resa quasi inamovibile in battaglia, la nuova MG08/15 era montata su un bipiede, aveva il calcio di legno e l'impugnatura a pistola che la rendevano relativamente leggera. Non era un'arma eccezionale, ma era sempre più utilizzata e diede ai tedeschi una potenza di fuoco notevolmente superiore alle attese dei francesi. I parametri di battaglia erano in continua evoluzione.

Anche i francesi avevano compiuto un passo avanti e, per la prima volta, utilizzavano i carri armati. Il loro Schneider CA (*Char d'Assaut*) era armato con un cannone da 75mm e due mitragliatrici Hotchkiss, aveva sei uomini d'equipaggio e una velocità teorica di otto chilometri orari. Nel complesso, per l'assalto a Berry-au-Bac vennero utilizzati otto battaglioni con 132 carri Schneider, che però subirono ingenti perdite per mano dell'artiglieria tedesca. Questi imponenti mezzi sollevarono sicuramente il morale degli abbattuti *poilus*, ma non erano ancora stati sufficientemente integrati nella tattica francese e non erano mai stati messi alla prova sul campo di battaglia. Fu quindi una coincidenza doppiamente sfortunata la fatale pecca di progettazione dello Schneider CA: i serbatoi del carburante non erano abbastanza corazzati ma, ancor peggio, erano collocati sulla parte anteriore del veicolo. Un colpo che li avesse centrati avrebbe provocato un incendio devastante, investendo l'equipaggio di carburante in fiamme.

> Il carro alla nostra sinistra diventa all'improvviso un inferno. Sul davanti si vede ancora il guscio rovente che lo ha incendiato. Due torce fuggono, due torce che corrono all'impazzata verso il retro, due torce che si dimenano e si rotolano a terra. Un carro brucia sulla destra, un altro alle nostre spalle. Alla nostra sinistra sembra che qualcosa stia incendiando la nostra linea di carri d'acciaio come fossero una fila di fiaccole. Fuochi, esplosioni. All'improvviso i carri vengono avvolti dalle fiamme e immediatamente, con un atroce crepitio, tutto salta in aria e viene lanciato verso il cielo. Sessanta proiettili che esplodono e migliaia di pallottole![12]
>
> Tenente Charles-Maurice Chenu, 4ª batteria, 5º artiglieria speciale

Cinquantasette carri armati francesi vennero messi fuori uso dai cannoni tedeschi, e altri diciannove si guastarono. Furono approntate delle modifiche, ma lo Schneider CA rimase un carro armato inefficace, non in grado di affrontare le

larghe trincee tedesche introdotte dopo che, nel 1916, gli inglesi avevano utilizzato per la prima volta i loro carri armati sulla Somme.

L'offensiva di Nivelle proseguiva e, nei giorni successivi, ottenne qualche risultato positivo. Era impossibile respingere dappertutto una simile concentrazione di armate, il dispiegamento di massa di artiglieria, i milioni di proiettili e quello sforzo tanto determinato. Sulla sinistra, infatti, la Sesta armata alle fine avanzò fino a sei chilometri mentre i tedeschi si ritiravano dalle posizioni scoperte. Queste conquiste, tuttavia, ebbero un costo elevato. Si dovette ridurre l'obiettivo delle operazioni, non si parlò più di finire la guerra, ma di raggiungere l'obiettivo, ben più circoscritto, del crinale del Chemin des Dames. Vennero compiuti ulteriori progressi e, il 10 maggio, i francesi conquistarono il crinale, insieme all'impressionante numero di 28.500 prigionieri e 187 cannoni. Sotto molti aspetti l'offensiva di Nivelle non fu un disastro in assoluto, ma apparve tale perché era stata sbandierata con eccessivo trionfalismo. Fu in particolare l'impegno di terminarla in quarantotto ore a rendere il generale ostaggio della fortuna. I politici francesi rimasero ovviamente inorriditi: non era questo l'esito che speravano quando avevano congedato Joffre, e il 29 aprile, con molte esitazioni, avevano nominato capo di stato maggiore il cauto Pétain, una misura intesa come provvisoria. Fra Pétain e Nivelle si crearono subito degli attriti. Pétain era deciso a perseguire una strategia ben più difensiva rispetto a Nivelle, notevolmente influenzato dal crollo dei russi sul fronte orientale e dall'intento di far sì che Gran Bretagna e Stati Uniti, il nuovo alleato, si accollassero la loro parte del fardello. Questo atteggiamento, a sua volta, provocò la costernazione del comando supremo britannico, che temeva le conseguenze di un passo indietro dei francesi per quello che credevano essere un periodo di almeno un anno. Dopo un'aspra discussione a un vertice di alte cariche militari (Haig, Nivelle, Pétain e Robertson), il 4 maggio si giunse a un accordo: la strategia generale sarebbe rimasta offensiva, anche se la metodologia di sfiancare le risorse tedesche sarebbe stata più efficace con il massimo utilizzo dell'artiglieria e la ricerca di obiettivi limitati per ridurre l'impiego di uomini in attacco. In sostanza era una versione riveduta del "mordi e resta". L'accordo prevedeva inoltre che fosse la Gran Bretagna a condurre l'offensiva per il resto del 1917, mentre il controllo diretto passava da Haig a Nivelle. Il 15 maggio Pétain venne nominato comandante in capo dell'esercito francese, mentre il risoluto Foch veniva nominato capo di stato maggiore.

Probabilmente la caduta definitiva di Nivelle era inevitabile. Sotto il suo comando l'esercito francese aveva raggiunto il limite della sopportazione. Troppi francesi erano già morti per il proprio Paese e, se la guerra fosse andata

avanti, molti altri ne avrebbero condiviso lo stesso destino. Dal 16 aprile, nell'arco di poco più di una settimana ne erano stati uccisi 30.000; 100.000 erano i feriti e 4000 i dispersi. Uno di questi era il sottotenente Jean-Louis Cros, che aveva avuto la sfortuna di essere colpito da uno shrapnel e giaceva abbandonato nella buca di un proiettile quando, il 16 aprile, scrisse diligentemente un ultimo biglietto alla famiglia. Nella vita non era stato particolarmente fortunato: due delle sue tre sorelle erano morte di tubercolosi e ne restava una sola, Lucie. L'ultimo suo scritto è un documento struggente.

Mia cara moglie, miei cari genitori e care persone che amo, sono stato ferito. Spero che non sia nulla di grave. Abbi cura dei bambini, mia cara Lucie, Lepold ti aiuterà se io non ne verrò fuori. Ho una coscia straziata e sono tutto solo nella buca di un proiettile. Spero che vengano presto a prendermi. Il mio ultimo pensiero è per voi.[13]

Sottotenente Jean-Louis Cros, 201° reggimento di fanteria

Morì poco dopo, probabilmente per un'emorragia. Quando trovarono il suo corpo, stringeva ancora fra le mani il biglietto, che fu spedito alla famiglia. Furono oltre un milione le famiglie francesi piombate nel lutto a causa della guerra, e altri milioni dovettero affrontare il ritorno dei loro figli gravemente feriti.

Anche nei mesi che precedettero l'offensiva di Nivelle il morale in molti reggimenti era generalmente cupo, in particolare in fanteria, l'arma che più di tutte aveva portato il peso del massacro. Ormai molti *poilus* guardavano alla recente rivoluzione russa come ispirazione di quel che si poteva fare.

Quei soldati slavi, che fino a ieri erano schiavi di una ferrea disciplina e andavano come pecore al massacro, avevano infranto il giogo, dichiarato la loro libertà e imposto la pace ai loro padroni, i loro persecutori. Tutto il mondo è rimasto sbalordito, pietrificato per questa rivoluzione, il collasso del vasto e antico impero degli zar. Quegli eventi hanno trovato eco anche sul fronte francese e un vento di rivolta ha cominciato a soffiare su ogni reggimento. C'erano comunque motivi di inquietudine: il doloroso fallimento e l'atroce massacro dell'offensiva del Chemin des Dames, la prospettiva di altri, lunghi mesi di guerra senza la garanzia di una decisione e, infine, la lunga attesa delle licenze, il fattore che più ha irritato le truppe.[14]

Soldato semplice Louis Barthas, 296° reggimento di fanteria

Con il fallimento dell'offensiva di Nivelle l'esercito francese cominciò a inquietarsi. Mormorii di scontento e veementi lamentele portarono ad atti di indisciplina che contravvenivano a qualsiasi regolamento militare. Le diserzioni aumentarono rapidamente e migliaia di persone abbandonarono il fronte. Nel 296° reggimento di fanteria, dove prestava servizio il soldato semplice Louis Barthas, disobbedienza e ammutinamento cominciarono a manifestarsi con le consuete modalità. La sera gli uomini avevano cominciato a intonare

entusiasticamente canzoni rivoluzionarie e a urlare slogan. Poi gli eventi assunsero una piega più grave.

A mezzogiorno del 30 maggio, fuori dal paese fu persino organizzata una riunione per formare un "Soviet" come i russi, composto da tre uomini di ciascuna compagnia che dovevano assumere il controllo del reggimento. Con mio grande stupore mi offrirono la presidenza del Soviet, e questo significava nientemeno che prendere il posto del colonnello! Naturalmente rifiutai: non volevo assaggiare la forza del plotone di esecuzione pur di imitare i russi. Decisi comunque di conferire una parvenza di legalità a quelle dimostrazioni rivoluzionarie. Redassi un documento programmatico per comunicare ai superiori delle compagnie la nostra protesta contro il ritardo nelle licenze. Cominciava: «Il giorno prima dell'offensiva il generale Nivelle fece leggere alle truppe un ordine che affermava: "È giunta l'ora del sacrificio!". Noi abbiamo offerto come sacrificio al Paese le nostre vite, ma a nostra volta affermiamo che è giunto ormai il momento della licenza, atteso da troppo tempo!». In questo modo la rivolta venne portata sui binari della legge e della giustizia. Questo documento venne letto con voce stentorea da un *poilu*, appeso al ramo di una quercia e le ultime righe vennero salutate da applausi sfrenati. Questa reazione non lusingò particolarmente la mia vanità perché in seguito venimmo a sapere che chiunque avesse scritto la protesta, per quanto moderata, avrebbe avuto il destino segnato: la corte marziale certa e la probabilità di dodici pallottole Lebel destinate a spedirmi all'altro mondo prima che fosse giunta la mia ora.[15]

Soldato semplice Louis Barthas, 296° reggimento di fanteria

Barthas ebbe fortuna: nessuno rivelò il nome dell'autore del "documento programmatico". Ben presto gran parte dell'esercito francese fu contagiata. Quando all'inizio di giugno cominciò il giro di vite, si ebbero corti marziali di massa durante le quali 23.385 uomini furono condannati per comportamento sedizioso di gravità variabile: le condanne a morte furono circa 500, perlopiù commutate. Nel tentativo di sollevare il morale dei *poilus*, duramente provati, Pétain cercava un approccio ragionevolmente moderato su due aspetti: porre fine ai grandi attacchi – almeno per il prossimo futuro – e introdurre licenze regolari, più lunghe e più equamente distribuite. Ci volle una buona dose di tatto per affrontare le unità recalcitranti.

Le autorità costituite hanno ritenuto prudente isolare uno dall'altro i tre battaglioni del 296° reggimento e siamo stati acquartierati in località molto distanti fra loro. Il nostro battaglione è stato sistemato in caserme a quattro chilometri da Sainte-Ménehould e solo quando siamo giunti là ci siamo resi conto che mancavano gli altri due battaglioni. Alle sette della sera successiva ci siamo riuniti per andare alle trincee. Ci sono state manifestazioni rumorose: urla, canti, grida, fischi e, naturalmente, è stata intonata *L'internazionale*. Se gli ufficiali avessero fatto un gesto, o pronunciato una parola, contro tutto quel baccano, credo sinceramente che sarebbero stati massacrati senza pietà tanto era alta la tensione. Hanno scelto la strada del buon senso e hanno atteso con pazienza che tornasse la calma: è impossibile gridare, fischiare e urlare per sempre, e fra i ribelli non c'era un leader in grado di prendere una decisione o di indicarci una strada. Finimmo quindi per dirigerci alle trincee, pur continuando a brontolare e a lagnarci. Ben presto, con nostra grande sorpresa, ci raggiunse una colonna di cavalleria e camminammo al loro fianco. Ci accompagnavano alle trincee come fossimo schiavi diretti ai lavori forzati! Eravamo sconvolti, e la polvere sollevata dai cavalli ci soffocava, quindi non passò molto tempo prima che cominciassero alterchi tra fanteria e cavalleria. Ben presto scoppiarono risse, persino qualche colpo con il calcio del fucile da una parte e con il piatto della spada

dall’altra. Per evitare una vera e propria battaglia fummo obbligati ad allontanarci dalla cavalleria, ma la cosa probabilmente non dispiacque a nessuno.[16]

Soldato semplice Louis Barthas, 296° reggimento di fanteria

Pétain vide l’estate del 1917 come un periodo di guarigione e di ricostruzione: ma l’esercito francese non era ancora sconfitto e, sotto la sua attenta guida, nel giro di pochi mesi avrebbe riacquistato gran parte dell’ardore marziale.

Nel corso di questo processo Pétain cercò di rivitalizzare l’efficienza operativa. Adottò un sistema di difesa in profondità, assicurandosi che la linea principale di resistenza fosse arretrata oltre la portata dell’artiglieria da campo tedesca, mentre tenne indietro le divisioni di riserva in modo che fossero pronte a contrattaccare a fronte di qualsiasi grave incursione. Vennero studiati in modo approfondito gli sviluppi della tattica tedesca e, se necessario, furono imitati: in guerra non è un male copiare le idee, da qualsiasi parte provengano. Le divisioni che dovevano tenere il fronte avrebbero avuto una rotazione più frequente per consentire loro di riposarsi e addestrarsi. Pétain accettò la constatazione che una posizione unicamente difensiva sarebbe andata a solo beneficio dei tedeschi. In futuro, però, le offensive sarebbero state strettamente limitate, con un cospicuo appoggio dell’artiglieria e studiate per rischiare le perdite minori possibili.

Continuò inoltre il lavoro di sviluppo del carro armato. I primi introdotti dall’esercito francese, lo Schneider CA e il Saint-Chamond, si erano rivelati deludenti, meccanicamente inaffidabili e non all’altezza delle esigenze di una guerra di trincea. I francesi, però, stavano portando avanti anche il progetto di un carro armato leggero a due posti, armato con una mitragliatrice o un cannone da 37mm, che poteva essere fabbricato a buon prezzo e rapidamente in grande quantità. Il progetto era rivoluzionario, con una torretta centrale rotante che prefigurò quella che sarebbe stata la forma “classica” del carro armato per gran parte del xx secolo. Relativamente leggero, questo nuovo carro armato, il Renault FT, aveva una velocità di poco inferiore agli otto chilometri orari ed era in grado di superare una trincea larga circa 1,80 metri. L’idea era avere un gran numero di questi carri armati che, tutti insieme, sarebbero stati un bersaglio molto più ostico dei loro pesanti predecessori per gli artiglieri tedeschi. Nell’aprile del 1917 ne furono ordinati un migliaio che, alla fine, divennero quasi ottomila. Altri vennero fabbricati negli Stati Uniti, anche se gli inevitabili ritardi significarono che si dovesse arrivare alla metà del 1918 prima che giungessero in gran numero al fronte. La Francia era sul punto di adottare un nuovo metodo per fare la guerra.

ADESSO TOCCA AGLI INGLESI

Il fiasco dell'offensiva francese liberò Haig dalle pastoie formali della leadership di Nivelle, lasciandogli però al contempo ben poche opzioni su come agire nell'immediato. Gli sarebbe piaciuto conservare risorse per l'offensiva a Ypres, un'idea che accarezzava da tempo, ma le dimensioni della sconfitta francese, unita al numero di diserzioni, gli forzarono la mano. Pétain era stato decisamente poco esplicito nel descrivere la portata del problema, ma gli inglesi avevano i loro informatori e le voci che circolavano colmarono le omissioni. Era evidente che i britannici dovessero continuare a combattere ad Arras per poter dare all'esercito francese il tempo di riprendersi. Gli attacchi proseguirono, i combattimenti infuriarono per altri quindici giorni e il numero di morti e feriti aumentò in modo esponenziale. La difficoltà di combinare la teoria di una valida guida da parte dei generali con la pressione sfiancante e insistente degli eventi, viene chiaramente dimostrata dal modo in cui furono programmate la terza battaglia dello Scarpe e la seconda battaglia di Bullecourt, entrambe iniziate il 3 maggio. La riunione per discutere i piani si tenne il 1° maggio, solo due giorni prima. Ormai dimenticata la necessità di un lungo bombardamento, non c'era il tempo per pianificare nei dettagli le operazioni. La situazione strategica più vasta richiedeva un'offensiva immediata ad Arras da parte degli inglesi; quindi, fossero o meno pronti, alle 3:45 del 3 maggio si lanciarono lungo un fronte di ventisei chilometri che andava dal crinale di Vimy e Bullecourt. Un confronto con le esperienze fatte sul fronte occidentale fino a quel momento avrebbe lasciato ben pochi dubbi sul probabile esito di attacchi mal preparati contro forti posizioni difensive.

> I nostri ordini giunsero solo all'ultimo minuto, ed erano confusi. Nessuno, compresi gli ufficiali, pareva sapere che cosa avremmo dovuto fare o dove stessimo andando. Gli ufficiali dovevano aver sincronizzato i loro orologi per quanto fosse possibile in quel momento della giornata. A una certa ora il nostro fuoco di sbarramento doveva cessare, e noi dovevamo uscire dalle trincee e andare avanti. Bene, lo abbiamo fatto, ma non tutti contemporaneamente! Ci diedero false informazioni dicendo che l'artiglieria aveva annientato le difese nemiche e saremmo passati attraverso il filo spinato – dannazione, lo abbiamo fatto.[17]
>
> Sergente Jack Cousins, 7th Bedfordshire and Hertfordshire Regiment

Anche dove registrarono qualche successo localizzato, il gran numero di morti e feriti sta a indicare come fossero vittorie di Pirro.

La battaglia di Arras segnò la linea mediana nello sviluppo delle tattiche offensive britanniche: avevano imparato molto, ma altrettanto restava da scoprire. L'artiglieria si andava rapidamente espandendo, con un numero sempre maggiore di cruciali batterie pesanti, e ci furono anche promettenti progressi nel campo delle munizioni; eppure non si padroneggiavano ancora appieno tutte le complesse tecniche che quelle armi avrebbero richiesto. I cannoni, poi, non

bastavano per consentire di alternare lungo il fronte le diverse offensive senza soluzione di continuità: era un lavoraccio spostare le postazioni delle batterie. Sarebbe giunto il momento in cui ciascuna delle cinque armate della BEF avrebbe avuto abbastanza pezzi di artiglieria per lanciare una grande offensiva utilizzando le proprie risorse, ma nel 1917 quel momento non era ancora arrivato. Anche le tattiche della fanteria dovevano essere migliorate, e molto di più andava fatto per aumentare la sua potenza di fuoco sotto forma di mitragliatrici Lewis, mortai Stokes e granate da fucile. Malgrado tutte le promesse, la BEF restava disperatamente a corto di carri armati perché la produzione non riusciva a soddisfare le richieste. In aria, però, il gruppo dei RFC stava cominciando a migliorare grazie all'avvento di un gran numero dei nuovi RE8 in dotazione al corpo. Erano ancora piuttosto lenti e ben poco manovrabili, ma molto migliori del malsicuro BE2 C. Stava entrando in produzione anche la nuova generazione di ricognitori in grado di competere con gli Albatros tedeschi: troppo tardi per la battaglia di Arras, è vero, ma il successo del Sopwith Camel e del SE5 A erano di buon auspicio per il futuro.

Che dire dei costi? La battaglia di Arras fu un'esperienza straordinariamente dolorosa per la BEF. Era cominciata molto bene, ma il disperato dibattersi per distrarre l'attenzione dal fallimento francese portò a un numero terribile di perdite: circa 150.000. In effetti, la media giornaliera delle vittime della BEF nel corso della battaglia si sarebbe rivelata la più alta della guerra, peggio ancora della battaglia della Somme. Era fallito il tentativo di Nivelle di vincere la guerra in un sol colpo, e il 1° maggio Haig espresse nuovamente il proprio punto di vista riguardo alla situazione sul fronte occidentale:

> I principi che ci hanno guidato sono quelli che, da tempo immemorabile, si sono rivelati vincenti in guerra, ovvero: il primo passo deve sempre essere quello di fiaccare la resistenza del nemico, e continuare a farlo fino a quando è tanto indebolito da non poter sopportare un colpo decisivo; poi sferrare il colpo decisivo con tutte le proprie forze, e infine cogliere i frutti della vittoria. Il nemico è già stato apprezzabilmente indebolito, ma serve tempo per fiaccare il gran numero delle sue truppe. La situazione non è ancora matura per il colpo decisivo. Dobbiamo quindi continuare a stancare il nemico fino a quando la sua forza di resistenza verrà ulteriormente ridotta. La causa del relativo insuccesso del generale Nivelle sembra essere in primo luogo un calcolo errato di questo aspetto, e al momento la soluzione è quella di tornare ai metodi di sfiancamento ancora per un certo periodo che, al momento, è impossibile calcolare.[18]
>
> Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Il parere di Haig sarà anche stato deprimente, per non dire sconvolgente, per i politici e per quanti erano in cerca di una vittoria facile, ma la triste realtà era che l'esercito tedesco non era ancora stato eroso fino al punto da rendere possibile la vittoria nell'immediato futuro.

LA BATTAGLIA DI MESSINES

Dopo la *débâcle* di Arras, l'attenzione degli alleati si rivolse alla tanto attesa offensiva di Haig nelle Fiandre. Gli ultimi fuochi dell'offensiva di Arras erano stati di natura diversiva, combattuti per distrarre l'attenzione sia dai problemi dei francesi, sia dai preparativi in pieno svolgimento nelle Fiandre. In quel momento, però, alla base di tutto c'era la necessità di concentrare l'attenzione dei tedeschi sulla BEF per dare ai francesi il tempo di riprendersi. Prima dell'inizio di qualsiasi operazione per liberare il saliente di Ypres, era necessario far arretrare i tedeschi dalle loro posizioni sulle "alture" del crinale di Messines e spingerli verso sud. Da tempo fervevano i preparativi della Seconda armata del generale Sir Herbert Plumer e, fin dal 1915, sotto il crinale erano state scavate delle profonde gallerie poi riempite di esplosivo. All'inizio del 1917 i lavori erano stati accelerati in vista degli attacchi programmati per capitalizzare il probabile successo dell'offensiva di Nivelle. Da sempre, la progettazione dell'offensiva delle Fiandre era segnata dalla necessità di scegliere fra un attacco "mordi e resta", con obiettivi circoscritti, e il naturale desiderio di massimizzare le possibili conquiste per capitalizzare l'enorme allocazione di risorse che questo genere di offensiva comportava. Plumer in particolare era incline a restringere inizialmente gli orizzonti ai soli crinali di Messines e di Pilckem, ma a Haig questo non bastava, in quanto preferiva un programma più ambizioso che comprendesse piani di emergenza per massimizzare le potenziali conquiste. Alla ricerca di un approccio più aggressivo di quello proposto da Plumer, Haig mise il generale Sir Hubert Gough al comando dell'offensiva principale di Ypres, mentre Plumer avrebbe guidato il primo assalto al crinale di Messines. Comunque, dopo Messines, ci sarebbe stato un ritardo di alcune settimane per spostare l'artiglieria verso nord e ammassarla davanti a Ypres. Secondo il piano originario, la BEF avrebbe dovuto attaccare supportata da un contemporaneo attacco francese, ma quest'ultimo dovette essere abbandonato a causa delle numerose diserzioni nell'esercito francese. Haig avrebbe dovuto cavarsela da solo, e questo significava che anche i tedeschi sarebbero stati liberi di concentrare tutta la loro attenzione sulle Fiandre: un sollievo per gli indeboliti francesi, ma foriero di dolori e sofferenze per la BEF.

I piani per Messines presentati da Plumer rappresentavano un'altra tappa nello sviluppo della tattica del "mordi e resta". A un fuoco di sbarramento di tre giorni sarebbe seguita la detonazione delle ventuno gallerie che contenevano oltre 450 tonnellate di esplosivo ad alto potenziale, che si trovava esattamente al di sotto delle posizioni difensive chiave dei tedeschi lungo tutto il crinale. In origine, il piano di Plumer prevedeva un'avanzata di 1,3 chilometri ma Haig, non

irragionevolmente se si considera il dispendio quasi incalcolabile di preziose risorse militari, desiderava cercare di conquistare sia la seconda linea tedesca dietro il crinale, sia la linea di Oosttaverne alle pendici posteriori. In tutto l'avanzata sarebbe stata di 2,7 chilometri. Per riuscire nell'impresa vennero assegnate a Plumer nove divisioni d'assalto più altre tre di riserva. Ebbe in tutto 2266 cannoni, 1510 dei quali erano cannoni da campo, mentre gli altri erano artiglieria pesante che sarebbe servita ad affrontare le batterie tedesche e a distruggere i capisaldi di calcestruzzo armato. Nei bombardamenti preliminari vennero sparati 3.561.530 proiettili. I piani per un *creeping barrage*, un fuoco di sbarramento che si sposta con l'avanzare delle truppe, si fecero sempre più complessi perché si sovrapponevano ai tiri di sbarramento diretti a una serie di capisaldi identificati molto più avanti delle truppe. Una volta colpiti quegli obiettivi, il fuoco di sbarramento mobile si sarebbe stabilizzato appena davanti alle nuove linee per proteggerle dagli inevitabili contrattacchi tedeschi. Circa ventisette carri armati avrebbero accompagnato la fanteria, mentre per tutto l'attacco le massicce mitragliatrici Vickers dei Machine Gun Corps avrebbero sparato al di sopra delle teste milioni di pallottole sulle zone-bersaglio. L'innovazione che colpiva era però l'enorme dimensione delle gallerie. Il capitano Oliver Woodward, della 1st Australian Tunneling Company, si sentiva sui carboni ardenti mentre aspettava di far detonare la sua galleria sotto la collina 60.

Mi accinsi alla verifica finale con un senso di intensa emozione. Con il ponte di Wheatstone* su un tavolino improvvisato, mi misi a controllare i fili, sentendomi molto sollevato ogni volta che li trovavo a posto. Alle 2:25 del mattino effettuai l'ultima prova di resistenza, poi misi a punto gli ultimi collegamenti per far saltare le miniere. Un compito snervante perché lo stress cominciò a farsi sentire e mi chiesi se tutti i fili fossero correttamente collegati. Subito prima delle tre il generale Lambart prese posizione nella posizione di tiro. Era sua responsabilità dare l'ordine «Fuoco!». Se ne stava in silenzio con l'orologio in mano, un silenzio quasi fisicamente percettibile quando disse: «Cinque minuti al brillamento». Controllai per l'ultima volta i collegamenti, e i tenenti Royle e Bowry erano con noi, ai loro piedi un detonatore pronto all'uso se la dinamo avesse fatto cilecca. Poi il generale, in quelli che mi parvero momenti interminabili, disse a voce alta: «Tre minuti!», «Due minuti!», «Un minuto!», e io strinsi forte l'impugnatura e, quando tirai l'interruttore, la mia mano entrò in contatto con i morsetti: la scossa fu tanto forte da lanciarmi all'indietro. Per una frazione di secondo non mi resi conto di cosa fosse successo, poi fui pervaso da una sensazione di gioia sapendo che le gallerie della collina 60 avevano fatto il loro dovere.[19]

Capitano Oliver Woodward, 1st Australian Tunneling Company, AIF

L'esplosione fu un cataclisma e, ancor prima che la polvere si fosse assestata, l'artiglieria inglese aveva cominciato a sparare.

Non avrei mai potuto immaginare la vista che mi si presenta davanti agli occhi. In principio una doppia esplosione scuote la terra a quattrodici chilometri da noi come un gigantesco terremoto. Poco manca che

cada a terra. Poi un immenso muro di fuoco che pare salire quasi al cielo. Tutta la campagna è illuminata da una luce rossa simile a quella di una camera oscura. Nello stesso momento tutti i cannoni cominciano a sparare e ha inizio la battaglia da questa parte della linea. Il rumore è ancor più frastornante che alla Somme: terribile, magnifico e soverchiante. Ti fa sentire ebbro di esaltazione e non ti curi di trovarti sotto il fuoco concentrato di tutte le batterie dei crucchi. I loro colpi esplodono tutto intorno a noi mentre sto scrivendo alle 3:40 del mattino, ma rido al pensiero dei loro poveri sforzi paragonati all'*ausgezeichnete Ausstellung*** che stiamo rendendo loro. Ci stiamo vendicando del 1914 con gli interessi[20].

Maggiore Ralph Hamilton, quartier generale, 106ª brigata, Royal Field Artillery

Per i tedeschi l'impatto di quelle gigantesche esplosioni fu incredibile.

La terra emise un boato, tremò, si scosse, poi uno schianto davvero spaventoso e davanti a noi, su un enorme arco lungo chilometri, si sollevò una cortina di fuoco altra cento metri, una scena fuori dal normale, quasi indescrivibile. Pareva una tempesta ingigantita un milione di volte! A questo seguirono centinaia di rombi di tuono quando i cannoni aprirono simultaneamente il fuoco aggiungendo il loro contributo alla potenza che si era appena scatenata. Il muro di fuoco restò sospeso in aria alcuni secondi, poi ricadde e le fiamme delle bocche d'artiglieria presero il suo posto, chiaramente visibili nella luce incerta. Per un attimo restammo fermi, come ipnotizzati da quello spettacolo. Non si pose neppure il problema di tornare nelle retrovie per farsi medicare le ferite perché, appena spentosi il muro di fuoco, tutta la terra sembrò animarsi. Avanzando a tentoni da centinaia di punti di partenza arrivarono uomini con l'elmetto d'acciaio: emersero i fanti, una linea dopo l'altra, e il nemico si lanciò in avanti.[21]

Sottotenente Meinke, 176° reggimento fanteria

La fanteria uscì dalle trincee, dilagando sulle postazioni distrutte della prima linea tedesca nella zona anteriore della cresta. Dopo una breve pausa, alle sette mossero in avanti, con i battaglioni che si scavalcavano per conservare lo slancio dell'assalto. I tedeschi non riuscirono a trattenerli, e gli uomini di Haig si spinsero fino a conquistare il villaggio fortificato di Wytschaete alle nove del mattino, dimostrando che il generale aveva ragione. Dopo un'ulteriore pausa per riorganizzarsi, alle 15:10 la fanteria cominciò ad attaccare le posizioni sul retro del crinale. Si trovava ormai oltre la portata dell'artiglieria da campo inglese e, senza il supporto dei cannoni schierati, il numero delle vittime cominciò a salire vertiginosamente. Malgrado tutto, alla fine della giornata anche la linea di Oosttaverne era saldamente in mani britanniche. Altre operazioni di pulizia avrebbero fatto conquistare entro la fine della settimana tutti gli obiettivi che si erano posti gli inglesi anche se, nel corso dell'intera battaglia, avevano avuto 24.562 fra morti e feriti. Ciononostante, la battaglia di Messines fu un trionfo per Plumer: la sua tattica metodica aveva sbaragliato una possente roccaforte tedesca in una località di importanza cruciale, facendo per di più 7354 prigionieri e catturando 48 cannoni, 218 mitragliatrici e 60 mortai. Con il crinale di Messines sotto il controllo britannico si era aperta la strada per l'assalto di Gough alle linee tedesche che circondavano quasi interamente Ypres.

LA TERZA BATTAGLIA DI YPRES

Le motivazioni di Haig nella grande offensiva delle Fiandre che portò alla terza battaglia di Ypres sono state spesso messe in dubbio, ma le sue ragioni erano molte, e pressanti. La situazione dei francesi gli chiedeva di distrarre i tedeschi per evitare che lanciassero un attacco devastante contro i vacillanti *poilus*. A parere di Haig un numero superiore di attacchi avrebbe potuto spingere l'esercito germanico sull'orlo del collasso. Si basava sui rapporti del capo dei suoi servizi segreti, il generale di brigata John Charteris: «È una deduzione verosimile che, perdurando le attuali circostanze e lo sforzo degli alleati, la Germania possa essere obbligata a concludere una pace alle nostre condizioni prima della fine dell'anno»[22]. Si sarebbe rivelata una previsione ottimistica, perché le armate tedesche sul fronte occidentale sarebbero state finalmente rinnovate e rifornite dalle divisioni che si erano liberate sul fronte orientale a seguito del collasso dei russi. Secondo l'ammiraglio Jellicoe, Primo Lord del mare, serviva anche un'azione per liberare le coste del Belgio, in modo da eliminare le basi dei sottomarini a Ostenda e Zeebrugge. Fra gli obiettivi tattici c'erano il crinale di Passchendaele, che dominava Ypres, il terminale ferroviario tedesco di Roulers, l'eliminazione della minaccia tedesca ai porti della Manica e rendere inutile il mantenimento delle posizioni sul saliente di Ypres, che era una fonte costante di prosciugamento di manodopera inglese. Tutte insieme, queste istanze costituivano delle ottime ragioni, ma Haig era esposto alle continue, e notevoli, interferenze di Lloyd George. Il primo ministro britannico espose le proprie argomentazioni contro l'offensiva ottenendo un effetto notevole:

> Il Gabinetto deve considerarsi l'amministratore fiduciario di quei bravi ragazzi che formano il nostro esercito. Loro sono disposti ad affrontare qualsiasi pericolo, e lo fanno senza lamentarsi, ma affidano ai leader della nazione il compito di valutare che le loro vite non vengano sprecate senza necessità, che non vengano sacrificate per banali scommesse cui si ricorre soltanto perché coloro che dirigono la guerra non hanno nulla di meglio da fare con gli uomini al loro comando. Ritengo quindi imperativo, prima di imbarcarci in un gigantesco attacco, che inevitabilmente porterebbe con sé la perdita di decine di migliaia di vite preziose e produrrebbe quel senso di scoraggiamento che potrebbe spingere le nazioni a una pace prematura, avere una ragionevole fiducia che un attacco siffatto abbia ragionevoli possibilità di successo. Una mera scommessa sarebbe tanto folle quanto criminale.[23]

Quali che siano i meriti di questo discorso, Lloyd George minò la propria credibilità quando fece seguire a questa presa di posizione un appello per ottenere maggiori risorse per la campagna in Italia. A questo punto, Haig e il capo dello stato maggiore imperiale, il generale Sir William Robertson, andarono sul sicuro e poterono dimostrare la cruciale importanza di concentrarsi sul nemico principale – la Germania – sul fronte occidentale senza imbarcarsi in avventure in Italia. Alla fine il Gabinetto approvò l'offensiva a condizione che venisse abbandonata nel caso in cui la situazione fosse volta al peggio.

In origine Haig intendeva lanciarla con la sua offensiva di Ypres subito dopo la cattura del crinale di Messines, ma i ritardi si moltiplicarono, specchio delle difficoltà logistiche di condurre una guerra che richiedeva migliaia di cannoni e milioni di proiettili da ammassare nel terreno fangoso del saliente di Ypres. Anche la fanteria doveva spostarsi lungo la linea, l'addestramento e la pianificazione andavano perfezionati e tutto questo richiedeva tempo.

Le difese tedesche a Ypres vennero accuratamente predisposte secondo i principi della difesa in profondità. Lungo il basso crinale di Pilckem correvano una linea del fronte e una zona di avanzamento scarsamente presidiate, con la seconda linea nascosta lungo la parte posteriore del pendio. Dietro c'era una serie di linee aggiuntive che si estendevano sul crinale di Passchendaele, mentre tutta la zona era costellata di casematte e fattorie fortificate, saggiamente disposte allo scopo di cogliere in un mortale fuoco incrociato di mitragliatrici eventuali truppe in avanzamento. La *ratio* era quella di rallentare e spezzare gli attacchi inglesi lasciando i sopravvissuti vulnerabili alle divisioni di contrattacco tedesche, tenute fuori portata dell'artiglieria inglese. Anche una nuova arma cominciò a far sentire la propria presenza fra le truppe britanniche: il gas mostarda tedesco, contenuto nei proiettili Yellow Cross. Cadeva con un tonfo quasi impercettibile ed era relativamente inodore, ma provocava gravi piaghe, cecità temporanea e atroci danni interni se inalato. Poiché aleggiava sia in aria che sul terreno, i soldati furono obbligati a indossare le maschere antigas per giorni.

Quanto ai piani inglesi, si verificarono le solite tensioni sul problema se avanzare per gradi oppure cercare di massimizzare le conquiste iniziali puntando sulla seconda e terza linea. Questa disputa non venne mai pienamente risolta in quanto tutto dipendeva da cosa sarebbe accaduto. Se l'attacco fosse stato un successo, sarebbe stato da irresponsabili non essere pronti a lanciarsi sulle successive linee tedesche (e molti alti ufficiali inglesi ritenevano che le opportunità per farlo fossero andate perdute qualche mese prima, il primo giorno

della battaglia di Arras). Se invece le linee più in profondità fossero state comprese nel primo fuoco di sbarramento, l'impatto dell'attacco sarebbe stato diluito e avrebbe potuto derivarne un totale fallimento. La profondità del sistema difensivo tedesco significò inoltre inevitabili ritardi, dato che l'artiglieria era costretta a spostarsi in avanti a ogni stadio. Alla fine Haig decise di massimizzare le conquiste nel contesto generale di un'avanzata per gradi, quindi non si trattò di un tentativo di assicurarsi uno sfondamento immediato.

I piani evidenziavano l'importanza dell'artiglieria, e questo era il metodo inglese. La Quinta e la Seconda armata ammassarono 3091 cannoni, il doppio di quelli che i tedeschi avevano in quel settore. Il bombardamento sarebbe durato quindici giorni, seguito da un fragoroso fuoco di sbarramento mobile che accompagnò l'attacco della fanteria attraverso la terra di nessuno. Insieme a loro sarebbero entrati in azione pure i carri armati, anche se le difficili condizioni del terreno ne rendevano l'impiego limitato.

Le fasi finali dello sbarramento furono da non credere.

> Un'alluvione di acciaio volava rombando, velocissima, sopra le nostre teste e le pallottole delle mitragliatrici ricamavano in quel diluvio un motivo fatto di decisa volontà e linguaggio folle. Luci abbaglianti, grandi, piccole, salivano in alto per poi avvitarsi di lato fra le nuvole notturne; l'occhio non sembrava abbastanza rapido e non si riusciva neppure a sentire il proprio vicino urlare.[24]
>
> Tenente Edmund Blunden, 11th Royal Sussex Regiment

Una situazione disperata per gli artiglieri tedeschi che cercavano di rispondere al fuoco.

> L'oscurità si alterna a una luce vivida come se fosse giorno. La terra trema e si scuote come una gelatina. I bengala illuminano l'oscurità con le loro luci bianche, gialle, verdi e rosse e gli alti monconi dei pioppi gettano ombre misteriose. Noi ci acquattiamo fra montagne di munizioni (alcuni di noi hanno l'acqua alle ginocchia) e spariamo in continuazione, mentre tutto intorno i colpi continuano a cadere nel fango, distruggono la nostra postazione, sradicano alberi, spianano la casa dietro di noi a livello del terreno e ci fanno piovere addosso terra bagnata al punto che sembriamo usciti dai fanghi termali. Sudiamo come i fuochisti dei piroscafi; la canna è incandescente e i bossoli sono ancora roventi quando li estraiamo dalla culatta. Eppure il solo e unico ordine è: «Fuoco! Fuoco! Fuoco!» fino a quando siamo intontiti.[25]
>
> Gerhard Gurtler, artiglieria tedesca

Quando la fanteria alleata attaccò quel mattino alle 3:50, i gradi di successo ottenuto variarono. Due divisioni della Prima armata francese sul fianco sinistro raggiunsero tutti i loro obiettivi e si spinsero persino a contendersi le strade di Bixschoote. Alla loro destra gli inglesi dilagarono sulla bassa altura del crinale di Pilcken e oltre verso la bassa valle dello Steebeek per catturare Saint-Julien. Incontrarono una resistenza sempre più forte incentrata intorno alle casematte e alla linea Gheluvelt-Langemarck, che si trovava di fronte al crinale del

promontorio in seguito ribattezzato London Ridge, del grande crinale Passchendaele-Gheluvelt. Se la storia di un uomo racconta la storia di migliaia di altri, prendiamo quella del sergente maggiore di compagnia John Handley del 1/6th King's Liverpool Regiment, che uscì dalle trincee con il quartier generale della sua compagnia nella terza ondata.

Seguii il nastro bianco, e rimasi inorridito nel ritrovarmi impigliato nel nostro stesso nastro. Sapendo per esperienza che entro tre minuti al massimo il nemico ci avrebbe fatto piovere addosso un diluvio di proiettili esplosivi, mi divincolai freneticamente da quel filo che mi impacciava affrettandomi a uscire dalla zona più pericolosa. Quando finalmente fui libero mi guardai intorno, ma nell'oscurità non riuscii a vedere nessuno. Non c'era traccia di quelli che avrebbero dovuto seguirmi, ovvero il capitano facente funzioni, il suo attendente, i segnalatori, i soccorritori, i barellieri e così via. Da quel che potevo capire ero solo. Ma andai avanti fin quando, all'improvviso, caddi inciampando in un filo tedesco. Mentre cadevo nel fango, dalla trincea del nemico, proprio davanti a me, partirono mandando lampi gli schiocchi di diversi colpi di fucile: le pallottole mi passarono sibilando sulla testa e, per inciso, rimasi per parecchie settimane parzialmente sordo dall'orecchio sinistro. Il mio fucile era inutilizzabile, ostruito dal fango. Estrassi una bomba a mano, rilasciai la spoletta e la lanciai il più possibile vicino al punto da dove erano partiti i colpi. Sollevandomi per vedere l'esplosione, notai l'ombra di parecchie teste stagliarsi alla luce della vampata: avevo mirato bene. In quel momento arrivò una delle nostre squadre di mitraglieri e la condussi nella trincea tedesca dove, nella mezza luce dell'alba, trovammo soltanto un crucco gravemente ferito.[26]

Sergente maggiore di compagnia John Handley, 1/6th King's Liverpool Regiment

Handley si spinse avanti attraversando un deserto quasi anonimo, bombardato da un costante fuoco di artiglieria, ma ben presto si perse.

Dovevo trovare Jasper Farm e predisporre il quartier generale della compagnia. Sulla mappa si trovava circa a metà di una grande trincea di comunicazione. Scendendo lungo la prima trincea di collegamento non riuscii a trovarla, quindi tornai verso la linea tedesca del fronte e imboccai la trincea successiva. Non era facile capire che si trattava di trincee perché il nostro bombardamento le aveva quasi cancellate: avanzavo lentamente fra buche di proiettile e montagnole di terra. Costeggiando una collinetta ebbi sotto gli occhi Jasper Farm: un'enorme montagna di cemento a vista con feritoie per i fucili, una casamatta. Spoglia e desolata, aveva un aspetto grottesco perché i nostri bombardamenti avevano spazzato tutta la terra che la nascondeva. Fui ancor più sorpreso quando, lì davanti, vidi sei tedeschi in fila, che immediatamente alzarono le mani in segno di resa. Puntandogli addosso il mio inutile fucile feci loro cenno col braccio di venire avanti verso le linee inglesi. Raggiungendo la vecchia linea tedesca del fronte li consegnai a uno dei miei sergenti perché li scortasse in prigionia.[27]

Sergente maggiore di compagnia John Handley, 1/6th King's Liverpool Regiment

Le condizioni di queste frastornate truppe tedesche non avrebbero dovuto sorprendere; neppure i muri di cemento e il tetto di una casamatta avevano potuto proteggerle dal bombardamento inglese.

Il fuoco aumentò e giunse a un'intensità che semplicemente superava la nostra comprensione. La nostra casamatta e una vicina batteria di mortaio incassarono più di un migliaio di proiettili di grosso calibro. La terra tremava, l'aria mandava bagliori, e la mia casamatta si alzava e si scuoteva come se stesse per crollare: fu quasi un miracolo non incassare colpi diretti. Tutti quelli che osarono uscire furono feriti. Alle sei del

mattino ci fu un allarme gas: uscii e osservai una nuvola di gas spessa una decina di metri spostarsi lentamente superandoci. Tutta la casamatta ne puzzava, e feci chiudere con stracci umidi tutte le fessure, anche le più piccole. Alle sette del mattino la sparatoria raggiunse il culmine di intensità, qualcosa di agghiacciante. Gli uomini nella stanza esterna rimasero feriti o morirono avvelenati dal gas. La piccola riserva di maschere antigas era esaurita perché molti uomini avevano avuto bisogno di cambiare le maschere forate dai proiettili. Il nemico seguì dietro la nuvola di gas.[28]

Tenente colonnello von Forstner, 164° reggimento fanteria

Il compito che attendeva le divisioni d'assalto divenne sempre più difficile nel settore dell'altopiano di Gheluvelt, che si estendeva dal crinale di Westhoek al bosco di Shrewsbury. Sul crinale di Westhoek ottennero qualche notevole, iniziale successo e conquistarono il villaggio prima di essere fermati dalle mitragliatrici tedesche. Le truppe che si trovarono di fronte il bosco del santuario ebbero un compito ai limiti dell'impossibile. Le terribili condizioni del terreno fecero perdere loro il contatto con lo sbarramento mobile di artiglieria e in tal modo rimasero esposti al fuoco incontrastato della guarnigione tedesca. Inoltre, le batterie tedesche nascoste dietro l'altopiano di Gheluvelt non erano state bombardate, e i loro proiettili fecero a pezzi i battaglioni che avanzavano. I carri armati, che avrebbero dovuto contribuire a piegare la resistenza, non solo erano vulnerabili all'artiglieria, ma rimasero in gran parte impantanati nel fango colloso senza essere in grado di mantenere i collegamenti con la fanteria intorno a loro. Dei 48 carri armati di questo settore, tutti tranne uno si guastarono o vennero distrutti. Clapham Junction, dove ne vennero fatti a pezzi diciassette, si guadagnò il triste soprannome di "cimitero dei carri armati". Questi ultimi avevano potuto aiutare ben poco la fanteria. Anche se l'avanzata riuscì a travolgere le prime linee tedesche, venne arrestata bruscamente dalla seconda linea che attraversava l'altopiano di Gheluvelt.

A quel punto poteva sembrare che le truppe inglesi e francesi fossero in vantaggio. Ma la tattica germanica si basava sul contrattacco, e i tedeschi avevano divisioni fresche pronte all'azione collocate al sicuro nelle ondulazioni del terreno dietro l'altopiano di Gheluvelt e il crinale di Passchendaele. Il fuoco di sbarramento tedesco cominciò nel primo pomeriggio, e ben presto la fanteria sciamò sui crinali e avanzò verso le conquiste inglesi a Saint-Julien e nella valle dello Steenbeek. Spingendosi sui fianchi i tedeschi fecero arretrare le esauste truppe inglesi.

Quando scese la sera l'esito era incerto. Sulla sinistra le divisioni francesi, e quelle inglesi vicine a loro, erano riuscite a travolgere due sistemi difensivi tedeschi che comprendevano i due crinali di Pilckem e di Bellewaarde. Sulla destra, sull'altopiano di Gheluvelt, l'avanzamento era stato molto più limitato, ma anche qui la prima linea tedesca era stata conquistata. Il prezzo, tuttavia, era

stato molto alto: inglesi e francesi avevano perso 33.500 uomini, mentre i tedeschi avevano avuto 33.000 fra morti e feriti, 6000 dei quali erano stati fatti prigionieri. Come alcuni avevano previsto prima della battaglia, la buona volontà di Gough per cercare di massimizzare le conquiste il primo giorno aveva reso le sue truppe vulnerabili ai contrattacchi tedeschi, perché si erano spinte troppo avanti e avevano corso oltre il limite di copertura fornito dalla loro artiglieria. Haig avrebbe potuto attuare un piano di emergenza, ma è anche vero che l'esito dei combattimenti del primo giorno era al limite dell'accettabile. Inoltre il gran numero di vittime, in particolare nel settore dell'altopiano di Gheluvelt, significava una decisa riduzione delle opzioni inglesi. Era ormai chiaro che qualsiasi idea di muovere rapidamente contro il crinale principale di Passchendaele era pura fantasia. Il maggiore ostacolo all'avanzata britannica, infatti, venne lasciato in gran parte intatto: l'altopiano di Gheluvelt era ancora una fortezza inviolabile. Sarebbe stato un lavoro lungo e difficile, un'altra battaglia di logoramento.

Ci fu anche un altro, grave problema imprevisto. Il primo giorno di battaglia aveva cominciato a piovere, un fatto non anormale, ma la pioggia era scesa per gran parte di agosto, anzi in quel mese c'erano stati tre soli giorni asciutti. In una zona dove il drenaggio delle acque era già dubbio, su un campo di battaglia dove milioni di proiettili avevano fatto a pezzi i canali di scolo e abbattuto gli argini dei corsi d'acqua inondando grandi appezzamenti di terreno, stava cadendo una quantità di pioggia quasi doppia rispetto alle medie del mese. In quella situazione lo spostamento in avanti dei cannoni, e di milioni di proiettili, divenne un'impresa titanica; trovare un posizionamento per i cannoni fu quasi impossibile e, ancor peggio, le pessime condizioni atmosferiche impedirono ai RFC di alzarsi in volo ed effettuare la ricognizione fotografica e l'osservazione dell'artiglieria, indispensabili per utilizzare i cannoni al meglio. L'attacco avrebbe dovuto proseguire il 2 agosto, ma fu impossibile. Era una situazione da sfruttare rapidamente, prima che i tedeschi potessero far avanzare le riserve e rafforzare le difese, ma vi furono altre considerazioni tattiche.

Sappiamo per esperienza, comunque, che in queste operazioni sussidiarie una preparazione affrettata e l'utilizzo di truppe ormai sfiancate sono in genere causa di fallimento, e quel fallimento comprende lo spreco di tempo e personale prezioso. In questo particolare caso desideriamo essere assolutamente certi, prima dell'attacco, della preparazione dell'artiglieria, che richiederà attentissimi controlli, fuoco di precisione e un altro giorno o due di condizioni atmosferiche buone per volare. Per garantirci il successo, che è della massima importanza in questa fase, il corpo dovrebbe attaccare con tre divisioni fresche.[29]

Generale di brigata John Davidson, quartier generale, BEF

Gough annullò l'attacco programmato. Forse gli forzarono la mano, ma il ritardo diede ai tedeschi più tempo per preparare le difese, e non lo persero. Nell'agosto del 1917 si sarebbero verificate molte situazioni analoghe.

I tedeschi compresero l'importanza fondamentale dell'altopiano di Gheluvelt e concentrarono gran parte delle loro batterie sulle pendici posteriori. I cannoni inglesi, al contrario, vennero distribuiti in modo più uniforme lungo tutto il fronte, permettendo così ai tedeschi di imporre una superiorità nell'artiglieria proprio nel punto in cui era più importante. I tedeschi si avvalsero inoltre della loro ampia esperienza di battaglie di logoramento con buoni risultati. Aprirono un fuoco di sbarramento continuo sulle divisioni inglesi che si trovavano davanti all'altopiano di Gheluvelt, ottenendo un effetto paragonabile a quello di un "tritacarne". Le divisioni d'assalto inglesi erano già indebolite e l'incessante fuoco di sbarramento obbligò Gough a dar loro il cambio, prima di quanto avrebbe desiderato, con truppe che in origine dovevano essere destinate alla seconda fase dell'offensiva. Ora quelle truppe erano esposte a un fuoco infinito di artiglieria e, anche loro, a poco a poco si avvilirono nell'attesa di un miglioramento del tempo e della possibilità di attaccare. Quando la battaglia riprese, anche le divisioni fresche erano ormai logorate dalla battaglia e lo sbarramento di artiglieria ancora inadeguato. La campagna inglese nelle Fiandre cominciò a essere segnata da uno schema di attacchi disperati, e privi d'immaginazione, devastanti contrattacchi tedeschi e da un soverchiante senso di disperazione. Gough, proprio come i suoi uomini, era in difficoltà, ostacolato da fattori che sfuggivano al suo controllo, ma anche dal non essere riuscito a concentrare le risorse sull'altopiano di Gheluvelt. Negli assalti sostanzialmente inutili lanciati il 10, il 16 e il 22 agosto i guadagni furono minimi, il numero di morti e feriti elevato.

> Il terreno era ormai in uno stato spaventoso. La fatica di trasportare lassù rifornimenti e munizioni, di spostare i cannoni o di far fuoco con quelli, spesso sprofondati fino agli assi, fu uno sforzo spaventoso per gli ufficiali e gli uomini, persino durante l'incombenza quotidiana di tenere il fronte della battaglia. Quando la fanteria doveva avanzare per un attacco, attraversando le buche dei proiettili piene d'acqua, il movimento era talmente lento e spossante che si poteva pensare soltanto a brevissimi avanzamenti. Di conseguenza informai il comandante in capo che era impossibile un successo tattico che, in quelle condizioni, sarebbe stato troppo costoso, e lo consigliai di abbandonare l'attacco. In qui giorni mi incontrai spesso con Haig e ribadii di frequente questa opinione, ma lui rispose che l'attacco doveva proseguire.[30]
>
> Tenente generale Sir Hubert Gough, quartier generale, Quinta armata

Gough non aveva compreso che era impossibile annullare l'offensiva; la necessità pressante era quella di concentrare le forze e superare questi notevolissimi ostacoli.

Alla fine Haig fu costretto a intervenire. Il fallimento degli attacchi del 22 agosto provocò un ripensamento della campagna. Un concetto era chiaro: era quasi impossibile progredire ulteriormente senza la riduzione della serie di linee tedesche e delle fortificazioni collegate che attraversavano l'altopiano di Gheluvelt. Se quel "ficcanaso" di Gough e la sua Quinta armata non ne erano capaci, allora Haig era pronto a tornare da Plumer, che aveva recentemente dimostrato la propria padronanza della tattica del "mordi e resta" a Messines. Plumer, tuttavia, aveva bisogno di tempo per prepararsi, di conseguenza Gough e la Quinta armata avrebbero dovuto continuare a combattere anche in settembre. Queste decisioni portarono a un'ulteriore serie di azioni su piccola scala che non conquistarono alcun obiettivo degno di nota e rifecero molti degli errori commessi nella fase centrale della battaglia della Somme. Nonostante la confusione fra gli inglesi, anche l'esercito germanico stava soffrendo. Per i tedeschi le migliorie nelle tattiche offensive britanniche furono decisamente sinistre.

> Malgrado la protezione del cemento sembravano più o meno inermi sotto l'enorme peso dell'artiglieria nemica. In qualche momento non riuscirono più a dimostrare la fermezza che io e i comandanti locali avevamo sperato di vedere. Il nemico era riuscito ad adattarsi al nostro metodo di utilizzo delle divisioni di contrattacco. Non vi erano più attacchi con obiettivi illimitati come quelli compiuti dal generale Nivelle nella battaglia dell'Aisne-Champagne. Era pronto per i nostri contrattacchi e vi si preparava imponendo di moderare lo sfruttamento del successo. Sotto altri aspetti, naturalmente, tutto questo ci andava benissimo. Io stesso ero sottoposto a una tensione terribile. La situazione in Occidente pareva impedire l'esecuzione dei nostri piani altrove. I nostri sprechi erano tanto elevati da causare gravi timori, e avevano superato ogni aspettativa.[31]
>
> Generale Erich Ludendorff, quartier generale

Fino a quel punto della guerra il vero pericolo per i tedeschi erano stati i francesi: adesso erano gli inglesi.

Il 29 agosto Plumer presentò a Haig un suo piano per la cattura dell'altopiano di Gheluvelt: si trattava di un'offensiva strettamente limitata, un "mordi e resta" per eccellenza. Venne schierata la ragguardevole forza di artiglieria di 1295 cannoni, 575 dei quali erano il mezzo vitale o l'artiglieria pesante che poteva distruggere le casematte e i fortini tedeschi. Ci sarebbero voluti milioni di proiettili, ma il progresso avanzava anche sotto questo punto di vista perché si stavano posando i binari per le ferrovie leggere Decauville, per aiutare a trasportare i proiettili almeno per un tratto del percorso fino ai cannoni. La battaglia della strada di Menin del 20 settembre non fu soltanto un duello meccanicistico di artiglieria, ma avrebbe rispecchiato i notevoli progressi compiuti nelle tattiche dell'artiglieria. Le linee rigide erano pressoché inutili contro una difesa che si basava sulle casematte, e le truppe furono addestrate a

una flessibilità notevolmente superiore. Accettando gradatamente la necessità di nuove tattiche, prendevano esempio dai francesi.

Le ondate di attacchi utilizzate fino a ora non permettono una sufficiente flessibilità, e non consentono ai superiori un controllo di plotoni e sezioni tale da poter affrontare un'opposizione improvvisa che è probabile incontrare nelle nuove condizioni. La formazione da combattimento in una o due linee dovrebbe essere estesa per obbligare il nemico a scoprire le proprie posizioni, e il resto in piccoli gruppi o file pronto ad affrontare delle mitragliatrici inattese o un reparto nemico. Si deve inculcare a tutti i sottufficiali che la rapidità d'azione ha un'importanza fondamentale e che ogni ritardo nell'assaltare questi punti aumenta la gravità della situazione e le difficoltà che si incontrano nell'affrontarla. Le postazioni di mitragliatrici note e i punti difesi vanno affrontati da reparti cui è stato assegnato in precedenza questo compito. Un attento studio del terreno e delle fotografie aeree aiuteranno moltissimo a incrementare il "noto" e daranno a tutti gli ufficiali una chiara idea dei punti dai quali ci si può attendere un'opposizione. Le ondate successive devono rimanere serrate fin quando hanno attraversato la terra di nessuno, poi prendere distanza gradualmente, dopo questo si dovranno addestrare gli ufficiali affinché facciano in modo di seguire queste direttive.[32]

Maresciallo Charles Harrington, quartier generale, Seconda armata

La Seconda armata sarebbe avanzata in quattro scaglioni di circa 1,4 chilometri, ciascuna seguita da una sosta di sei giorni per la preparazione della *tranche* successiva. Nello stesso tempo la Quinta armata avrebbe utilizzato lo stesso sistema per catturare lo sperone di Saint-Julien e il London Ridge. Allora, e solo allora, sarebbe stato lanciato un attacco al crinale principale di Passchendaele. Il piano generale era semplice: ciascun attacco avrebbe mirato a conquistare la zona avanzata della difesa tedesca, per poi consolidarla rapidamente: sarebbe stato un incoraggiamento efficace di fronte ai contrattacchi dei tedeschi, con una fanteria ben preparata sostenuta da uno sbarramento di mitragliatrici e da tutta la potenza dell'artiglieria. Plumer, inoltre, si rivelò un generale fortunato: a settembre il tempo divenne asciutto e soleggiato e il terreno cominciò ad asciugarsi, un enorme vantaggio per la Royal Artillery.

Quando il 20 settembre, alle 5:40 del mattino, i cannoni aprirono il fuoco, tutti i precedenti sbarramenti sembrarono cosa da nulla.

Guardate la nostra artiglieria, guardate quelle innumerevoli vampate per favore, guardate come perforano l'oscurità dalle loro postazioni nascoste, non a dozzine, ma a centinaia, eppure adesso si tratta solo delle armi pesanti, perché quelle leggere sono più in alto e non riusciamo a vederle. Guardate i bagliori rossi che illuminano la campagna per chilometri là dove un proiettile dei crucchi è finito su un po' di cordite. Qui, a perdita d'occhio, sembra essere tutto in fiamme: un lampo dopo l'altro, alcuni isolati, altri a gruppi quando una batteria fa fuoco contemporaneamente, non è forse tutto indescrivibile, al di là dell'immaginazione? Percepisci le tremende vibrazioni e le scosse, e senti il rumore assordante e stressante dell'insieme. Non vale la pena di provare a parlare, e neppure a urlare, perché puoi sbraitare fin che vuoi, ma nessuno ti sente.[33]

Tenente Cyril Lawrence, 1st Field Company, AIF

Quando la fanteria avanzò, riuscì a dilagare esattamente come da programma, superando la linea tedesca fino a una profondità di poco superiore al chilometro. Certo, venne ancora dolorosamente respinta, alcuni capisaldi non caddero, si ebbero dei fallimenti in alcuni punti, ma in generale gli accurati preparativi diedero buoni risultati. In verità la battaglia della strada di Menin fu un notevole successo non per il terreno conquistato, ma perché consentì di raggiungere obiettivi che erano costati letteralmente migliaia di vite negli inutili assalti del mese precedente. Allora le truppe britanniche si fermarono, consolidarono e attesero la risposta tedesca. La fanteria aveva avuto successo, ma in realtà l'avversario più formidabile che distrusse divisioni di contrattacco tedesche fu il fuoco concentrato dell'artiglieria da campo britannica, tutta ancora ampiamente entro la gittata massima. Anche così, tuttavia, i tedeschi sapevano il fatto loro sul campo di battaglia; riuscirono a dispiegare una concentrazione di artiglieria e si ebbero molti morti e feriti da entrambe le parti. Per essere più precisi, pur vittoriosi, i britannici ebbero 21.000 uomini morti o feriti.

Nell'insieme Haig fu molto soddisfatto e non vedeva l'ora di conquistare gradualmente tutto il crinale di Passchendaele. Cominciò persino a prendere in considerazione un eventuale sfondamento fino alla costa belga e al terminale ferroviario di Roulers. I posteri hanno deriso l'ottimismo di Haig, ma era certamente una sua responsabilità pianificare qualsiasi evenienza, comprese possibili operazioni anfibie combinate o l'eventualità di utilizzare la cavalleria. A dire il vero era la classica situazione senza via d'uscita. La questione è che Haig non sapeva che cosa sarebbe accaduto dopo, ma aveva il dovere di prepararsi a qualsiasi eventualità.

Trascorsi i sei giorni richiesti, il passo successivo fu la battaglia del bosco del Poligono, iniziata il 26 settembre. Un attacco di disturbo tedesco per interrompere i preparativi ebbe qualche piccolo successo, ma i britannici riuscirono comunque ad avanzare di circa un migliaio di metri su un fronte di quasi otto chilometri; ma anche questa volta i violenti combattimenti fecero un notevole numero di morti e feriti, circa 15.500. Ormai il Comando supremo tedesco aveva compreso il piano di Plumer, ma quale sarebbe stata la risposta a questi attacchi per gradi?

La profondità della penetrazione venne limitata in modo da assicurarsi di essere immuni a nostri contrattacchi, che poi vennero dispersi dal fuoco dell'artiglieria concentrata. Dopo ciascun attacco discutevo le esperienze tattiche con il generale von Kuhl e il colonnello von Loszberg, a volte al fronte, altre al telefono. Questa volta tornai ancora al fronte per parlare degli stessi problemi con gli ufficiali che avevano preso parte al combattimento. Dovevamo sviluppare ulteriormente le nostre tattiche difensive, in un modo o nell'altro. Su questo eravamo tutti concordi. Il solo problema è che era incredibilmente difficile azzeccare la soluzione corretta.[34]

Generale Erich Ludendorff, quartier generale

Generale Erich Ludendorff, quartier generale

Tutto quello che i tedeschi riuscirono a fare fu rafforzare la linea del fronte aggiungendo truppe e cannoni e ritardare i loro contrattacchi fino a quando fossero riusciti a organizzarli correttamente con un adeguato apporto dell'artiglieria.

Nel frattempo Plumer, incoraggiato da Haig che sperava che i tedeschi fossero sul punto di cedere, ordinò il successivo attacco della Seconda armata sul crinale di Broodseinde e sugli speroni di Zommebeke e di Graavenstafel, mentre la Quinta armata muoveva su Poelcappelle. Ancora una volta l'obiettivo erano circa 1400 metri, ma si fece confusione disponendo l'artiglieria. Il bombardamento preliminare si sarebbe concentrato sulle sole casematte e sul lavoro di controbatteria prima che all'ora zero, le 6:00 del 4 ottobre, iniziasse l'uragano del bombardamento finale. Furono principalmente il I e il II degli Australian Corps a compierlo. La linea del fronte tedesca era stata rinforzata, ma il numero di uomini presenti, per quanto grande, non cambiò molto la loro capacità di difesa in un bombardamento tanto possente. La battaglia del crinale di Broodseinde fu un altro trionfo britannico, malgrado avesse fatto salire di altri 20.600 uomini il numero di morti e feriti.

La tattica "mordi e resta" di Plumer aveva certo ottenuto lo scopo di conquistare l'altopiano di Gheluvelt, ma gli aspetti negativi della guerra di logoramento stavano diventando evidenti. Gli obiettivi limitati di ogni avanzata comportavano l'impossibilità di travolgere e catturare un numero significativo di cannoni tedeschi, quindi la minaccia dell'artiglieria germanica rimase relativamente costante e ogni battaglia richiedeva la stessa, accurata attenzione ai particolari e un bombardamento preciso di controbatteria. Anche il numero di morti e feriti era un capitolo doloroso, sebbene il bilancio fosse favorevole alla BEF. Questo modo di combattere ebbe rilevanza solo in circostanze simili a quelle di Ypres, dove i tedeschi non potevano ritirarsi senza esporre importanti obiettivi strategici e tattici. Ci fu però anche un ulteriore problema per la BEF: mentre l'offensiva continuava, ormai era ottobre avanzato, e il tempo stava esaurendosi. A poco a poco gli obiettivi vennero ridotti per rispecchiare il mutamento della situazione: era chiaro che Roulers e i porti di Zeebrugge e Ostenda erano fuori portata. La sola opzione rimasta era quella di sfiancare i tedeschi, distraendo in tal modo l'attenzione dai vacillanti alleati della Gran Bretagna: alla fine del 1917, infatti, le forze francesi, italiane e russe si stavano indebolendo a causa dell'intenso logorio della guerra. Haig decise di localizzare un obiettivo tattico, e scelse di completare la conquista del crinale di Passchendaele, che avrebbe permesso alle sue truppe di trascorrere l'inverno in

una forte posizione difensiva. Senza dubbio il sacrificio dei britannici fu, in certa misura, efficace.

Nelle grandi azioni come la Quarta battaglia delle Fiandre le perdite furono straordinariamente elevate. Cominciammo a essere carenti di truppe a ovest: le due divisioni che si erano tenute pronte a est, ed erano già in viaggio per l'Italia, vennero dirottate nelle Fiandre.[35]

Generale Erich Ludendorff, quartier generale

L'esperimento tedesco di rafforzare la zona del fronte era fallito e Ludendorff ordinò un altro cambiamento della tattica difensiva per contrastare la concentrazione dei cannoni inglesi. Questa volta avrebbero semplicemente ampliato la zona difensiva avanzata, con la prima linea scarsamente presidiata che si affidava al filo spinato e all'artiglieria, per evitare che la fanteria britannica all'attacco riuscisse a sfondare.

Tuttavia, mentre i tedeschi riorganizzavano le loro difese, ricominciò a piovere sulle Fiandre. Nel mese di ottobre non era sicuramente un fatto strano; gli effetti, però, furono ancora una volta catastrofici: mentre le valli poco profonde si allagavano, il pantano si diffuse inesorabilmente attraverso le buche dei proiettili che, collegate una all'altra, costellavano tutto il campo di battaglia. Ancora una volta la Royal Artillery si ritrovò in difficoltà: non riusciva a far avanzate cannoni e munizioni, le piattaforme dei cannoni erano instabili a scapito della precisione di tiro, e il lavoro dei RFC veniva ostacolato perché gli aerei o non potevano decollare, o avevano una visibilità tanto scarsa da non riuscire a compiere il loro lavoro. I cannoni tedeschi, al contrario, si trovavano su un terreno più elevato e asciutto, oltre che non increspato dai proiettili. Così, mentre il fuoco di controbatteria inglese perdeva in precisione, i cannoni tedeschi ripresero a condizionare l'andamento della battaglia.

Ypres divenne l'inferno in terra per i soldati condannati a combattervi, e quella terribile esperienza è divenuta il simbolo della guerra. Tutto intorno agli uomini c'erano i corpi straziati dei loro compagni. Il tenente Richard Dixon, un ufficiale osservatore dell'artiglieria, rimase incredulo di fronte agli orrori che lo circondavano.

Tutto intorno a noi giacevano i morti, amici e nemici insieme, per metà dentro e per metà fuori dalle buche dei proiettili sature d'acqua. Mani e stivali sporgevano verso di noi uscendo dal fango. Da coperte di fango i volti ci fissavano senza vedere; le natiche in decomposizione sporgevano turpemente, coperte dalla lordura dei colpi esplosi. Teschi ghignanti rivolti verso di noi e un fetore incredibile tutto intorno. Quei cadaveri non vennero mai sepolti perché era impossibile recuperarli. Molti di loro giacevano lì da settimane o mesi e lì sarebbero rimasti a marcire e decomporsi oscenamente in quel sudiciume fin quando sarebbero diventati tutt'uno con quello e avrebbero concimato i raccolti di un Belgio futuro in tempo di pace. L'orrore era ovunque.[36]

Tenente Richard Dixon, 14ª batteria, Royal Garrison Artillery

Gli inglesi si trovarono in un vicolo cieco. Bloccati davanti al crinale di Passchendaele potevano avanzare oppure tornare indietro al crinale di Pilckem: tatticamente non potevano restare nel pantano sotto le linee tedesche.

Anche i tedeschi stavano soffrendo, ma avevano ancora volontà e risorse alle quali aggrapparsi. Eppure è difficile biasimare Haig per la determinazione dimostrata nel voler mettere alla prova la risolutezza dei tedeschi sul crinale di Passchendaele. Lui stesso era al comando del I corpo mentre era impegnato a trattenere i tedeschi nel 1914. La BEF aveva visto la sconfitta in faccia quando gli attacchi germanici si erano fermati nel novembre del 1914. Haig era deciso a non ripetere lo stesso errore, ma voleva andare avanti, cercare di capitalizzare la stanchezza dei tedeschi e provocare il crollo della loro resistenza. In verità l'attacco successivo, la battaglia di Poelcapelle, venne posticipato di un giorno, al 9 ottobre, anche se diluviava. L'esercito tedesco, tuttavia, rivelò di essere ben lontano dall'accettare la sconfitta: erano venute avanti divisioni fresche e le batterie di artiglieria erano state rifornite. Ne risultò un atroce massacro.

L'avvicinamento al ponte era una palude desolata sulla quale incombeva un'atmosfera maligna e minacciosa che pareva sfidare gli intrusi, ben più infida delle difese di superficie visibili che ci erano familiari, come il filo spinato; un fango profondo e vorace creava trappole mortali in ogni direzione. Noi sguazzavamo e scivolavamo, e faticavamo a sottrarre i piedi all'attrazione di un nemico invisibile deciso a risucchiarci nelle sue profondità. Ogni pochi passi qualcuno scivolava, cadeva e, appesantito dall'equipaggiamento, sprofondava rapidamente in quella trappola di fango. Chi gli era più vicino lo afferrava per le braccia, lottando per non essere inghiottito e, se umanamente possibile, lo tirava fuori. Quando anche i soccorritori si trovavano in difficoltà e il lavoro raddoppiava, la situazione si faceva disperata. Ogni sforzo, per quanto erculeo, falliva e il pantano inghiottiva le vittime urlanti, mentre a noi ordinavano di continuare ad arrancare demoralizzati e di combattere questo implacabile nemico con la stessa determinazione con cui ci battevamo con i nemici che potevamo vedere. Accadde che uno di coloro che ci comandavano, il tenente Chamberlain, sconvolto dallo spettacolo degli uomini che annegavano nel fango, cominciò all'improvviso a picchiare istericamente con il frustino le spalle di un uomo che stava annegando. Restammo inorriditi nel vedere uno degli ufficiali più pietosi ottenebrato al punto da ricorrere alla brutalità, anche se le nostre proteste lo fecero desistere. Quell'uomo venne salvato, ma così non fu possibile per altri, che sprofondarono urlando per la paura e le sofferenze. Penso che sentirsi ordinare di andare avanti e abbandonare un compagno a un simile destino sia una delle esperienze più ardue da sopportare, ma dovevamo raggiungere l'obiettivo, e continuammo ad arrancare con un amaro senso di rabbia verso le forze del male che avevano la meglio, sommate alla nostra esasperazione. È l'esperienza più simile all'inferno che mi sia mai capitato di vivere.[37]

Soldato semplice Norman Cliff, 1st Grenadier Guards

Si avanzò di poco verso la fortezza tedesca del bosco di Houthulst, ma in generale la battaglia di Poelcapelle fu un completo fallimento.

Seppur a rilento, l'offensiva progrediva, ma la crescente esasperazione portò Plumer, su pressione di Haig, ad abbandonare molti di quei principi che, in

precedenza, lo avevano portato al successo. Le condizioni meteorologiche si mantenevano pessime e l'inverno era alle porte; agli inglesi restava ancora poco tempo per conquistare il crinale di Passchendaele. In mancanza di una corretta applicazione della metodologia del "mordi e resta", c'erano tutti i presupposti per un disastro, che infatti si verificò puntualmente il 12 ottobre nella prima battaglia di Passchendaele, al costo di altri 13.000 uomini morti o feriti. Il giorno dopo, quando il tenente Walde Fisher dell'AIF ritornò alla prima linea, si trovò di fronte a una situazione terribile:

> Le nostra unità erano sprofondate nel punto più basso che avessi mai visto. La situazione sembrava senza speranza: gli uomini erano completamente cotti. Un tentativo, comunque, andava fatto e, di conseguenza, quella sera salimmo: eravamo un battaglione di novanta uomini. Io avevo la compagnia "A" con ventitré uomini. In un modo o nell'altro giungemmo alle nostre posizioni – e alcuni compagni caddero a terra svenuti durante il percorso – parola mia, sono uomini con gli attributi, è proprio il caso di dirlo. Scoprimmo che la linea, anziché essere avanzata, si trovava arretrata di circa trenta metri rispetto a come l'avevamo lasciata, il terreno straziato dai proiettili e calpestato, cosparso di morti e feriti: alcuni del Manchester erano ancora lì, feriti da sette giorni e senza alcuna assistenza. Gli uomini li calpestavano; non si badava a nulla che non fosse il compito a noi assegnato. I nostri uomini distribuirono tutte le loro razioni e la loro acqua, ma non poterono fare altro. Quella notte i miei due portaordini furono uccisi mentre sedevano accanto a me, e vi furono numerosi morti e feriti. Per due volte fui costretto a uscire dalla buca di proiettile dove mi trovavo, quindi mi spostai in una casamatta abbandonata. Dentro si trovavano ventiquattro feriti, due crucchi morti sul pavimento e sei fuori, in vari stadi di decomposizione. Il tanfo era atroce.[38]
>
> Tenente Walde Fisher, 42° battaglione, AIF

Quel cupo fallimento significò almeno che si decise di posporre ulteriori attacchi fino a quando il tempo fosse migliorato a sufficienza per consentire un'adeguata preparazione dell'artiglieria. Vennero ritirati il I e II ANZAC Corps, sfiniti, e la responsabilità di un ultimo tentativo a Passchendaele fu affidata ai Canadian Corps, appena arrivati, al comando del tenente generale Sir Arthur Currie, che se la prese comoda, pianificando attacchi successivi, convertendoli nella tecnica del "mordi e resta". La seconda battaglia di Passchendaele cominciò il 26 ottobre con un'avanzata di circa quattrocentocinquanta metri lungo il crinale, compiuta con successo. Altrove, però, l'attacco della Quinta armata al bosco di Houthulst non ebbe alcun risultato. Il 30 ottobre tutto venne ripetuto dopo una preparazione ancor più accurata, ottenendo risultati analoghi: una piccola, ma controllata avanzata da parte dei canadesi dopo un aspro combattimento. All'inizio di novembre la grande, terza offensiva di Ypres, si era ristretta al breve tratto dove i Canadian Corps avevano tentato di conquistare il villaggio di Passchendaele sul torturato culmine di quello sperduto crinale. In quel periodo la situazione si fece più complessa a causa del crollo dell'esercito italiano nell'offensiva di Caporetto, lanciata il 24 ottobre dall'esercito austriaco: in verità, il 28 ottobre Haig fu obbligato a mandare due delle sue divisioni in

aiuto agli italiani. Haig stava inoltre cominciando a pensare all'attacco programmato con i carri armati per la battaglia di Cambrai, il 20 novembre 1917.

Il 6 novembre, alle sei del mattino, i Canadian Corps riprese la battaglia e riuscirono a conquistare il villaggio di Passchendaele. Dopo un ultimo attacco il 10 novembre, compiuto per tenere la posizione, finalmente ebbe termine la lunga agonia. I britannici avevano raggiunto l'obiettivo tattico minimo, ma si erano visti negare qualsiasi altra mira di più ampio respiro. Entrambe le parti sapevano che i combattimenti erano stati difficili.

> Il 26 e il 30 ottobre, e il 6 e 10 novembre, i combattimenti furono ancora violenti. Il nemico caricò come un toro infuriato contro il muro di filo spinato che lo divideva dalle basi dei nostri sommergibili. Gettò il proprio peso contro il bosco di Houtulst, Poelcapelle, Passchendaele, Becelaere, Gheluvelt e Zaandvoorde. Quanto al muro di ferro, lasciò il segno in molti punti e sembrò che riuscisse ad abbatterlo, ma tenne, anche se un lieve tremito si levò attraverso le fondamenta. Le impressioni che ricevevo di continuo erano davvero terribili. Dal punto di vista tattico era stato fatto tutto il possibile, la zona avanzata era valida. L'efficacia della nostra artiglieria era notevolmente migliorata e, dietro quasi ogni nostra divisione sulla linea del fronte, ce n'era un'altra a supporto, poi avevamo riserve anche in terza linea. Sapevamo che il nemico aveva subito pesanti perdite, ma sapevamo altrettanto bene che era incredibilmente forte e, fattore altrettanto importante, aveva una volontà decisamente ferrea.[39]
>
> Generale Erich Ludendorff, quartier generale

I tedeschi stavano soffrendo per il prolungarsi della guerra di logoramento sul fronte occidentale, ma anche quelli che erano rimasti a casa erano stanchi di guerra. Come nazione, tuttavia, la Germania non era ancora finita.

Haig, quindi, alla fine aveva sbagliato: i tedeschi non crollarono nel tardo autunno del 1917; questa, però, era solo una delle varie possibilità che aveva immaginato per la campagna delle Fiandre. I suoi obiettivi strategici più ambiziosi – travolgere il nodo ferroviario di Roulers o liberare i porti belgi di Anversa e Ostenda – erano di certo scenari quasi impossibili senza il collasso dell'esercito tedesco. La BEF, tuttavia, aveva sicuramente avuto successo nell'attrarre risorse tedesche che, diversamente, sarebbero state utilizzate con effetti ancor più letali contro i malfermi alleati della Gran Bretagna. Il costo per gli inglesi fu atroce: all'incirca 275.000 morti o feriti, mentre le perdite tedesche ammontarono a circa 200.000 uomini. Era quello, però, il prezzo da pagare per una guerra delle alleanze: abbandonare i propri alleati avrebbe significato perdere tutto. Lo illustra bene il collasso della Russia nel novembre del 1917, che consentì ai tedeschi di concentrare le loro forze sul fronte occidentale nel 1918. La terza battaglia di Ypres aveva visto la BEF sviluppare un metodo mortalmente efficiente di conquiste su piccola scala, basate sulla pura potenza dei cannoni, e sovvertire, almeno parzialmente, la difesa tedesca in profondità. Era un metodo di combattimento basato sulla riduzione delle ambizioni

all’ottenimento di piccole avanzate di poco più di 1,5 chilometri. In questo modo, però, non si sarebbe vinta la guerra: la tattica del “mordi e resta” consentiva soltanto un tormento senza fine. Un sistema migliore, però, si sarebbe trovato.

LA BATTAGLIA DI CAMBRAI

L’impulso che portò a quella che sarebbe diventata la battaglia di Cambrai venne da uno specialista di artiglieria, il generale di brigata Hugh Tudor, che ideò un piano per capitalizzare i grandi miglioramenti nelle tattiche e nelle tecniche di artiglieria, combinandoli con l’utilizzo potenziale di carri armati in modo da riprendere gli attacchi a sorpresa sui campi di battaglia del fronte occidentale. Nel 1917 era stato compiuto un accurato monitoraggio del fronte occidentale, e questo consentì di indicare su una mappa la posizione di una batteria e l’obiettivo, combinando tale aspetto con un’attenta calibrazione di ciascun cannone per consentire agli artiglieri di apportare le regolazioni necessarie a correggere l’errore. Questo significò che l’artiglieria poteva ormai aprire il fuoco con un ragionevole grado di precisione. Questo “sparare fuori dalla mappa”, o fuoco preordinato, era possibile anche senza registrare preventivamente gli obiettivi, un fatto che in precedenza aveva messo in allarme i tedeschi su un attacco imminente. Senza saperlo, Tudor stava seguendo il percorso del suo omologo tedesco, il tenente colonnello Georg von Bruchmüller, impegnato in esperimenti analoghi sul fronte orientale. Questa innovazione venne in seguito combinata con la provata capacità dei carri armati di schiacciare il filo spinato, evitando quindi la necessità di sbarramenti di fuoco prolungati con shrapnel o proiettili esplosivi da 106 per permettere alla fanteria di recidere il filo. Lo stato maggiore della Terza armata che teneva il fronte di Cambrai combinò questo schema con un’altra idea per un attacco di diciotto ore con i carri armati provenienti dai Tank Corps. Haig diede ben presto il proprio appoggio, sia perché aveva bisogno di un successo che gli sollevasse il morale dopo la terza offensiva di Ypres, sia perché si rendeva anche conto che le forze tedesche sarebbero state diradate a Cambrai per rafforzare la zona di Ypres. Lo schema definitivo era ambizioso; contemplava infatti la cattura dei sistemi tedeschi sia di prima sia di seconda linea, l’attraversamento del canale di Saint-Quentin, il tutto seguito da un’avanzata della cavalleria per prendere il nodo ferroviario di Cambrai e il crinale di Bourlon, tatticamente importante, che dominava l’intero settore. Segretezza e rapidità sarebbero state della massima importanza per le forze d’assalto, composte da sei divisioni di fanteria del II, III e

IV corpo, tre brigate corazzate (476 carri armati) e cinque divisioni di cavalleria dei Cavalry Corps. Dopo quarantotto ore le operazioni sarebbero state fermate in caso di risultati insoddisfacenti. Non c'erano riserve disponibili e questa scarsità di risorse era stata esacerbata con l'invio sul fronte italiano di due divisioni britanniche e di batterie di artiglieria pesante.

Anche se i 1003 cannoni concentrati per lo sbarramento sarebbero stati il segreto del successo, l'attenzione si concentrò inevitabilmente sull'utilizzo in massa dei carri armati. Si doveva elaborare un sistema che potesse funzionare per far attraversare ai carri armati la terra di nessuno e le enormi trincee della linea Hindenburg. Un progresso fondamentale fu la rielaborazione della fascina per le nuove esigenze dell'era meccanica, un enorme rullo di fascine tagliate e trasportate sul tetto del carro armato da lasciar cadere davanti per consentire il passaggio sopra una trincea tedesca. La fanteria doveva essere addestrata a lavorare con i carri armati e viceversa, ma le comunicazioni erano ancora un problema.

Venne un giorno in cui movemmo dal nostro campo verso un fronte di battaglia in miniatura: una serie di trincee difese da rotoli di filo spinato. Erano già presenti parecchi carri armati in posizione d'attacco. Ci allineammo dietro a loro e li seguimmo per vedere, con nostro grande stupore, quelle enormi, nuove e misteriose macchine procedere sopra il filo spinato, schiacciandolo a terra come fosse un pezzo di carta. Poi, mentre continuavamo a seguirli, restammo ancor più stupiti vedendoli superare le enormi trincee senza sforzo, girandosi per puntare sui difensori i mortali cannoni a tiro rapido e le mitragliatrici Lewis. Naturalmente non c'erano difensori, ma la lezione fu molto chiara. Nessuna difesa, per quanto forte, nessun fuoco di mitragliatrice o di piccole armi avrebbe fermato quei mostri dalla spessa corazza, spinti in avanti da potenti motori il cui rombo cupo era musica per le nostre orecchie. Solo un colpo diretto li avrebbe fermati, così come avrebbe fermato qualsiasi cosa.[40]

Soldato semplice William Kirby, 2/6th West Yorkshire Regiment

Alle 6:20 del 20 novembre il fuoco di sbarramento aperto dagli inglesi si abbatté sulle linee e sulle batterie dell'artiglieria tedesca, mentre gli sbarramenti mobili precedevano l'avanzata della fanteria e dei rombanti carri armati.

Un ferito della 7ª compagnia si avvicinò a noi da destra e pronunciò ansimando poche parole ricche di significato: «Gli inglesi hanno i carri armati!». Un brivido freddo mi corse lungo la schiena, ed era evidente l'effetto di questa notizia sul morale dei miei uomini. Loro, che avevano appena finito di parlare con disprezzo degli inglesi dicendo che si sarebbero strappati i pantaloni sul nostro filo spinato, all'improvviso parevano sconcertati. Poi un grido soffocato giunse da un posto di sentinella vicino. Tutti si precipitarono al parapetto e vedemmo sbucare dalla nebbia un terrificante colosso che puntava dritto su di noi. Ciascuno di noi sentì il cuore battergli più forte in petto, ma l'indecisione durò lo spazio di un attimo. Con le armi appoggiate alle guance sparammo al nemico un colpo via l'altro ma, purtroppo, non ebbero il minimo effetto. Si avvicinarono lenti, ma inarrestabili. Alla nostra destra e alla nostra sinistra cominciarono a sparare. Quando mi sollevai per guardare oltre il parapetto, vidi un'intera fila di quei mostri di acciaio avanzare verso le nostre trincee. Il carro armato davanti a noi era ad appena un centinaio di metri. La

mitragliatrice leggera aveva appena sparato l'ultimo nastro di munizioni senza effetti visibili. Cosa si doveva fare?[41]

Sottotenente A. Saucke, 84° reggimento di fanteria

I tedeschi arretrarono nella speranza che le loro larghe trincee avrebbero ostacolato i carri armati. E lì le fascine provarono il loro valore, mentre uno stupefatto Saucke osservava inerme:

Osservai un carro armato che esponeva una bandiera bianca come segno speciale di riconoscimento e aveva una sorta di appendice sul davanti. Si avvicinò alla trincea ad angolo retto poi, giunto sull'orlo, all'improvviso l'appendice cadde in verticale. Pensai che il carro armato fosse stato colpito, o almeno danneggiato, e non riuscivo a credere ai miei occhi quando lo vidi proseguire e il suo profilo andò a poco definendosi. Non c'era alcun dubbio, aveva attraversato la trincea e stava continuando, dirigendosi verso di noi. Quello che avevo visto doveva essere un grosso oggetto di legno o un grande fascio di bastoni che aveva lasciato cadere al momento giusto per superare la trincea. Gli attimi successivi furono difficili: ci sentimmo traditi e svenduti. Ancora una volta scoppiò una violenta sparatoria mentre tutte le armi si puntavano contro quei mostruosi avversari. Se solo fosse arrivata la fanteria! Avremmo potuto affrontare uomini in carne e ossa come noi, ma di fronte a quelle macchine corazzate eravamo inermi.[42]

Sottotenente A. Saucke, 84° reggimento di fanteria

Adesso i tedeschi erano anche incalzati dall'aria. Gli uomini dei RFC, sempre più coinvolti in operazioni di mitragliamento al suolo, stavano volando sopra i carri armati. Uno di loro era il sottotenente Arthur Gould Lee, mandato a bombardare una batteria di cannoni da 5,9 pollici. Anche se l'aereo non era pesantemente armato, l'impatto di uno sciame di ricognitori fu dirompente. E alcune delle loro piccole bombe centrarono il bersaglio.

Più avanti scoppiano bombe fumogene, la vampata di una fiamma rossa, e si levano nuvole di fumo che attraversiamo velocemente – qualcosa dall'odore nauseante che fa bruciare gli occhi. In alcuni punti, dove il fumo si fonde con la nebbia e le nuvole, voliamo alla cieca. Poi raggiungiamo il retro del sistema difensivo Hindenburg, due serie di trincee con dentro truppe in grigio-verde in attesa senza riuscire a vedere davanti a causa della cappa di fumo. Passiamo di poco sopra le loro teste e li vedo fissarci con stupore incredulo. Più avanti scoppiano altre bombe fumogene e all'improvviso, inaspettatamente, siamo nel bosco. I 5,9 sotto stanno sparando, producendo altro fumo. Ed ecco tre di noi che girano alla cieca a un'altezza di 15-30 metri, evitando per poco di scontrarsi, mentre ci sparano da sotto e noi cerchiamo di piazzare le bombe con precisione. Durante una brusca virata vedo un gruppo di cannoni sul punto di attaccare, quindi scendo in picchiata a 45 gradi e lascio cadere tutte e quattro le bombe. Mentre viro di lato le vedo esplodere, un gruppo di nuvolette bianco sporco con fiamme rosse al centro. Una cade fra due cannoni, le altre a pochi metri. All'improvviso dei frammenti mi colpiscono al viso: una pallottola ha attraversato un montante della sezione centrale. Questo mi fa surriscaldare e scendo in picchiata su un altro gruppo di cannoni, gli sparo cento colpi, vedo una mitragliatrice che mi spara, viro verso quella e con una breve raffica la faccio smettere. Mentre sto salendo un Camel mi sfreccia accanto uscendo dalla nebbia, mancandomi per un metro. Sudo per la paura: è troppo pericoloso.[43]

Tenente Arthur Gould Lee, 46° squadrone, RFC

Dentro i carri armati gli equipaggi stavano ottenendo ottimi risultati, ma nello stesso tempo sopportavano una terribile prova fisica e mentale.

Sparavo a qualsiasi cosa sembrasse un bersaglio, a qualsiasi rialzo del terreno, trincea, cespuglio, qualsiasi punto potesse nascondere una persona e lasciai cadere dalla feritoia anteriore gran parte dei caricatori vuoti. Ormai dentro faceva un caldo terribile, provocato soprattutto dal motore, l'aria era pesante e sapeva di chiuso, e ti prendeva alla gola quando respiravi; la causa era il ritorno di fiamma dei due cannoni e l'estrattore della mitragliatrice, e il rumore era spaventoso.[44]

Tenente Kenneth Wootton, "Apollion II", battaglione "A", Tank Corps

I carri armati erano armi superbe a fronte di una fanteria demoralizzata, ma erano anche bersagli enormi, che si muovevano lentamente ed erano vulnerabili al fuoco d'artiglieria.

Poco dopo giungemmo quasi faccia a faccia con almeno altri quattro cannoni, anch'essi allo scoperto, e tutti puntati contro di noi. Spararono a distanza ravvicinata e il proiettile ci colpì sul davanti, proprio dove ero seduto io e, scoppiando con l'impatto, creò un buco nella corazza accanto al mio ginocchio sinistro. Compresi che eravamo stati colpiti quando mi ritrovai riverso sul sedile con la testa quasi sul pavimento e il piede sinistro imprigionato da qualcosa, tanto da non riuscire a muoverlo. Non provavo alcun dolore, ero intontito e inebetito, con un terribile rumore cantilenante nelle orecchie e del sangue che mi colava nell'occhio sinistro e che, di tanto in tanto, asciugavo. Mi lasciai scivolare indietro giù dal sedile e caddi sul pavimento senza avere l'uso delle gambe e delle braccia, ma senza ancora provare nulla.[45]

Tenente Kenneth Wootton, "Apollion II", battaglione "A", Tank Corps

C'era anche l'enorme problema di far attraversare ai carri armati il canale di Saint-Quentin. Dopo un violento scambio di fuoco fra carri armati e fanteria tedesca, che si trovava nei cottage sull'altra riva, il *Flying Fox II*, circondato dalla fanteria, provò ad attraversare un ponte parzialmente demolito.

Girando ancora verso destra cominciammo ad attraversare, andando decisi e senza danni ad eccezione di qualche scheggia. Eravamo quasi arrivati quando "Grruff crash!" i crucchi fecero saltare la parte più lontana della campata e noi piombammo di colpo nel canale. Pensavamo che finalmente fosse arrivata la fine del mondo, ma ci rimase la presenza di spirito di spalancare tutte le uscite, e l'acqua cominciò a riversarsi dentro da ogni dove. All'interno l'aria era satura dell'odore di munizioni e bossoli, visto che le casse si erano sganciate per l'urto ed erano schizzate in ogni direzione. Qualcosa colpì all'esterno la volata del mio cannone e, considerando che il brandeggio era sotto la mia ascella, mi sollevò facendomi picchiare violentemente la testa sul rivestimento metallico del tettuccio: ringraziai di avere indossato un elmetto di metallo. Fortunatamente la parte posteriore si era adagiata su un frammento di muratura che la mantenne fuori dall'acqua. Io ritardai qualche secondo a causa della botta che avevo preso in testa, ma gli altri "schizzarono" fuori da ogni possibile uscita, saltarono e si arrampicarono fino ad arrivare sulla strada dove "presero la fuga" in grande stile.[46]

Soldato semplice Alfred Ballard, *Flying Fox II*, battaglione "F", Tank Corps

Alla fine il sistema del fronte avanzato della linea Hindenburg venne superato fino a una profondità fra i 4 e i 6,5 chilometri, un risultato splendido, analogo a

quello del primo giorno di Arras. D'altro canto, la cavalleria non riuscì a schierarsi in avanti con efficacia e il sistema della seconda linea fra Masnières e Beaurevoir rimase intatto, il ponte che superava il canale era stato distrutto e le alture del crinale di Bourlon rimasero in mano tedesca. I britannici ebbero 4000 tra morti e feriti, ma presero prigionieri oltre 4000 tedeschi. È significativo notare come non meno di 179 carri armati fossero stati messi fuori uso e si fossero guastati.

Il giorno successivo l'offensiva proseguì, ma ormai entrambe le parti si ritrovavano a combattere con metodi già noti da tempo. I tedeschi si affrettarono a mandare in avanti i rinforzi, mentre i britannici lottavano per riprendere slancio. Ormai le sorprese erano finite, i cannoni erano fatti avanzare a scapito della precisione, il numero di carri armati era notevolmente diminuito, la fanteria si stava stancando e le riserve disponibili erano scarse. Nel tentativo di conquistare il crinale di Bourlon si scatenò un violento combattimento, ma quando le operazioni si fecero esitanti per poi concludersi il 27 novembre, gli inglesi erano soltanto riusciti a creare un saliente vulnerabile. I tedeschi, a loro volta, avevano imparato nuove tattiche.

Il Comando supremo tedesco era consapevole delle possibilità aperte dal nuovo saliente creato dai britannici. Largo all'incirca quattordici chilometri e profondo poco più di sei, era vulnerabile a una possibile manovra a tenaglia su entrambi i fianchi che avrebbe tagliato fuori le unità schierate alle estremità. Ben presto fu un fermento di preparativi per il contrattacco da parte della Seconda armata sotto la guida del generale Georg von der Marwitz. Il piano definitivo prevedeva un fuoco diversivo di sbarramento al bosco di Bourlon prima di attaccare il lato meridionale del saliente penetrando verso nord. La risposta tedesca ben rappresentava la resistenza della nazione germanica. Malgrado le tribolazioni di quell'anno riuscì a radunare una forza formidabile, composta di diciotto divisioni, dieci delle quali non avevano praticamente combattuto nelle recenti e debilitanti battaglie sul fronte occidentale.

L'approccio tattico dell'offensiva tedesca era stato affinato dai lunghi anni di guerra e univa le esperienze di Verdun e del fronte orientale all'osservazione delle mosse del nemico inglese e francese. Il Comando supremo tedesco non riteneva ancora pressante la necessità di impiegare i carri armati e si basava sull'artiglieria concentrata che, pur essendo ormai eguagliata da quella inglese, era pur sempre un'arma devastante. Dapprima ci sarebbe stato un breve, ma pesante bombardamento della durata di trenta-sessanta minuti, mirato principalmente a batterie, quartier generale, taglio delle vie di comunicazione e, in genere, all'isolamento del saliente, mentre i mortai ad alzo elevato avrebbero martellato le prime linee con grande efficacia. Poi sarebbe avanzata la fanteria,

provando nuovamente le tattiche di assalto ancora da perfezionare. La prima ondata doveva avanzare in sezioni, utilizzando mitragliatrici leggere, granate e lanciafiamme, passando fra i capisaldi, avanzando a tentoni attraverso le crepe della difesa britannica, cercando le batterie dell'artiglieria vulnerabili e il quartier generale. Dietro questa ci sarebbero stati lanciamine mobili e persino alcuni cannoni da 77mm che avrebbero fornito un supporto ravvicinato per ridurre i punti di resistenza. Sopra di loro ci sarebbero stati stormi di aerei in volo a bassa quota che avrebbero attaccato gli inglesi ogni volta che li avvistavano.

Il fuoco di sbarramento tedesco ebbe inizio alle 6:00 del 30 novembre, dapprima in modo discreto, ma ben presto aumentando in un terrificante crescendo. Certo gli artiglieri tedeschi si saranno molto compiaciuti nel restituire il fuoco tambureggiante che avevano tanto spesso subìto da inglesi e francesi.

Oggi è la nostra giornata, oggi siamo noi ad aprire un fuoco tambureggiante. Sono le 7:50 del mattino e l'ordine di sparare arriva dai posti di osservazione ai cannoni, percorre la catena di collegamento come un sasso piatto che salta sulla superficie dell'acqua. Il comandante della batteria ha acceso una spoletta a tempo. "Rumm … rumm … rumm … rumm" e una serie furiosa di lampi erutta contemporaneamente da dietro le siepi e i cespugli, da vallette e case in rovina. «Prossimo obiettivo 3000 metri! Da destra, fuoco!». "Rumm … rumm … rumm … rumm". Ecco la vendetta per i cannoni delle navi che hanno sparato sul crinale di Lorette e che hanno arato i nostri cimiteri. «3500 metri! Fuoco!». "Rumm … rumm … rumm … rumm". Questa è per le battaglie d'autunno nella Champagne. Adesso i Tommies stanno pagando il conto per i francesi. «3700!». "Rumm … rumm … rumm … rumm". Avanza, striscia a terra, abbassati. Vendetta per i gemiti dei nostri compagni inermi sepolti vivi sulla Somme. «3900!». "Rumm … rumm … rumm … rumm". Bel divertimento, vero Tommies? Inalare il gas e soffocare i rantoli di morte. Questa è per Verdun. «Salva continua! 4000 metri». "Rumm …". Vendetta Per Givenchy. «3800!». "Rumm …". Vendetta per St Hilaire! «3700!». Per Fontaine! «3600!». «3500!». Vendetta per Wavrille ed Herbebois! «3000! Fuoco rapido!». Che divertimento Tommies! Stiamo consumando la nostra vendetta per gli anni cupi durante i quali abbiamo dovuto pazientare. Lunghi, lunghi anni trascorsi dalla parte di chi incassava impotente il fuoco tambureggiante. "Rumm … rumm … rumm … rumm". Oggi siamo noi a sparare![47]

Sottotenente von der Goltz, 14° reggimento artiglieria da campo

Mentre la fanteria avanzava nella terra di nessuno, s'imbatté nei soldati inglesi, molti dei quali ormai esausti.

In pochissimo tempo ci impadronimmo delle prime posizioni nemiche. Senza soffermarci assaltammo la valletta successiva, dove ci imbattemmo in numerose trincee coperte e, ben presto, facemmo sloggiare in nemico anche da là. Fino a questo punto, a circa duecento metri, eravamo avanzati a passo di corsa. Io ero al comando delle mitragliatrici leggere, e per gli artiglieri fu straordinariamente faticoso avanzare per via del peso del carico. Nonostante l'immane fatica, prendemmo d'assalto la collina di fronte a noi e, ancora una volta, infrangemmo ben presto la debole difesa del nemico. Prendemmo numerosi prigionieri. Proseguimmo senza che riuscissero a fermarci fino all'avvallamento successivo, sgombrando le trincee coperte con le bombe a mano.[48]

Sergente dello stato maggiore Engasser, 40° reggimento fucilieri

In alcuni punti i tedeschi riuscirono a sfondare fino alla linea dell'artiglieria. La Terza armata si rese conto che il disastro era quasi completo: tutte le unità disponibili furono fatte avanzare per tenere le posizioni tattiche chiave: fra loro gli uomini della Guards Division che lanciarono un contrattacco.

Il nostro stato d'animo era: "Siamo le Guards! Adesso gliela facciamo vedere noi!", e sapevamo di dover restare calmi e mantenere una linea disciplinata. Gli ordini venivano trasmessi e passati a voce. Scendemmo su un terreno ondulato senza vedere traccia dei tedeschi, ma quando ci avvicinammo al bosco di Gouzeacourt e, attraversando una trincea deserta, giungemmo in alto a una collina, ci salutarono con una tempesta di fuoco. I miei compagni caddero da ogni parte e giunse l'ordine di ritirarsi verso la trincea. Molti feriti vennero abbandonati, e io strisciai fuori e provai a trascinare nella trincea un tizio molto pesante gravemente ferito alle gambe. Non fu un'impresa facile e, disperato, mi appellai a lui: «Fa' uno sforzo, amico!». «Al diavolo gli sforzi!» esclamò di rimando. Mi colpì la comicità della situazione: con le pallottole che crepitavano tutto intorno a noi dovetti fermarmi a ridacchiare prima di riprendere a trascinarlo nella trincea. Altre mani si sporsero dal parapetto e lo trascinarono verso la salvezza, e quella fu l'ultima volta che lo vidi. Probabilmente lo spostarono velocemente nelle retrovie.[49]

Soldato semplice Norman Cliff, 2nd Grenadier Guards

I britannici misero in campo tutte le loro risorse per bloccare la marea: le truppe disciplinate della Guards Division, aerei che mitragliavano da bassa quota, i carri armati rimasti e non ancora ritirati dal campo di battaglia, la cavalleria a piedi, persino cariche dei lancieri indiani a cavallo. Alla fine la battaglia degenerò in un caos di attacchi e contrattacchi. Gli inglesi si ritirarono quasi in buon ordine dalle estremità del saliente verso una solida linea difensiva con base a Flesquières, e lì rimasero. Circa 44.207 uomini della Terza armata morirono o furono feriti, mentre fra i tedeschi furono circa 41.000. Nessuna delle due parti conquistò gli obiettivi cui anelava; entrambe fecero di tutto per negare il successo del nemico. I due schiacciasassi tattici correvano uno accanto all'altro ma, nonostante le avanzate, nessuno aveva ancora risolto il problema di sfondare le linee avversarie. La battaglia terminò senza vincitori né vinti, ma entrambi i contendenti provarono qui le tattiche che sarebbero assurte agli onori della cronaca nel 1918. Anche l'avvento del fuoco preordinato e l'uso massiccio dei carri armati lasciarono in sospeso una spada di Damocle: nessun settore tedesco poteva più considerarsi del tutto tranquillo. Un'offensiva alleata poteva irrompere da un punto qualsiasi, e in qualsiasi momento, di conseguenza i tedeschi furono costretti a rafforzare le difese e a rivedere la disposizione delle loro divisioni lungo la linea.

* Dispositivo per misurare il valore di una resistenza elettrica.

** In tedesco, “Servizio di prim’ordine”.

16

Italia, 1915-1918

> Ritenevo di poterci assicurare la vittoria in guerra se avessimo ottenuto il successo sul fronte italiano. In quel caso sarebbe stata possibile una pace separata con l'Austria e, una volta estromessa l'Austria dalla guerra, la Germania sarebbe stata alla nostra mercé[1].
>
> Primo ministro David Lloyd George

L'Italia non aveva rispettato gli impegni allo scoppio della guerra nell'agosto del 1914, affermando che la natura aggressiva delle azioni intraprese dalle Potenze centrali veniva meno alla natura difensiva degli accordi originari del trattato. Difficilmente un'alleanza che comprendesse l'Austria-Ungheria avrebbe soddisfatto gli italiani, che provavano ancora risentimento verso gli austriaci a causa dei territori contesi, in particolare nelle zone del Trentino e di Trieste. C'era stata un'ondata di proteste popolari guidata da un movimento nazionalista, l'Associazione Pro Italia Irredenta, che chiedeva che quelle terre fossero "restituite" all'Italia riunendo così finalmente la popolazione italiana, una presa di posizione che ometteva di considerare gli interessi dei molti tedeschi e slavi che vivevano in quelle zone. Quando fu evidente che l'Italia non sarebbe entrata in guerra al fianco della Germania, i diplomatici inglesi e francesi si adoperarono per far sì che gli italiani andassero a unirsi ai ranghi dell'Intesa. Gli sforzi culminarono nel Trattato segreto di Londra, firmato il 26 aprile 1915, in base al quale l'Italia avrebbe dichiarato guerra alle Potenze centrali in cambio della promessa di vantaggi territoriali nelle province contese del Tirolo e del litorale austriaco, che comprendeva il porto di Trieste. Vennero elaborati anche accordi per la suddivisione delle spoglie con la Serbia lungo la costa dalmata dell'Adriatico. Di conseguenza, il 23 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria aprendo così un nuovo fronte che si estendeva per circa 640 chilometri lungo il confine che divideva l'Italia dall'Austria-Ungheria.

La frontiera aveva la forma di un'enorme lettera S, con il saliente trentino che si incurvava in Italia e quello di Udine che penetrava in Austria. Gran parte del fronte era su un terreno montagnoso e si poteva dividere in tre settori: il fronte di Trento, lungo il saliente trentino, il fronte alpino e, infine, i circa 50 chilometri del settore del fiume Isonzo, che sfociava nell'Adriatico. La configurazione del confine obbligava gli italiani a risolvere un difficile rompicapo strategico: se avessero attaccato sul fronte dell'Isonzo, dove il terreno offriva le migliori possibilità di avanzata, sarebbero stati esposti a un devastante attacco austriaco proveniente dal fronte di Trento, che si trovava di fatto dietro le linee italiane e avrebbe minacciato di tagliare fuori sia il fronte alpino sia quello dell'Isonzo.

L'esercito italiano era numeroso, formato da circa 850.000 soldati, e si basava su un sistema di coscrizione, ma aveva gravi problemi sia di equipaggiamento sia di addestramento. Gli ufficiali erano reclutati ancora su una base regionale relativamente ristretta e in genere mancavano di professionalità. Formalmente il comandante in capo era il re Vittorio Emanuele, ma il capo di stato maggiore italiano, e comandante *de facto*, era il generale Luigi Cadorna. Nato nel 1850, Cadorna aveva dimostrato notevoli capacità come ufficiale amministrativo dello stato maggiore, ed era un teorico di strategia militare molto rispettato anche se non aveva esperienze di rilievo come comandante sul campo. I ranghi inferiori dell'esercito erano in gran parte reclutati fra i contadini, dove il livello di analfabetismo era molto elevato, un fatto che ostacolò la formazione di sottufficiali competenti. Avrebbero comunque dimostrato una forte capacità di resistenza sia alle difficili condizioni, sia alle pesanti perdite del servizio attivo.

L'arma standard della fanteria era il fucile Mannlicher-Carcano calibro 6,5 a otturatore girevole-scorrevole che risaliva al 1891: si rivelò estremamente robusto e il calibro leggero lo rese adattissimo alle zone di montagna, dove si sarebbe svolta gran parte dei combattimenti. La fanteria aveva in dotazione anche le mitragliatrici Fiat-Revelli, armi estremamente solide; l'unico problema era la scarsità del loro numero. Ancora più grave era la carenza di artiglieria moderna. I cannoni da campo più comuni erano i modelli da 75mm Krupp o Deport, oltre a un certo numero di cannoni da montagna da 65mm che si potevano smontare per essere trasportati dai muli nelle zone impervie. Anche la disponibilità di artiglieria pesante era alquanto limitata. Gli italiani non possedevano quei mortai ad alzo elevato essenziali nella guerra di montagna e, nel corso degli anni successivi, avrebbero disperatamente chiesto agli alleati inglesi e francesi un supporto di artiglieria. Malgrado tutto, nel maggio del 1915 gli italiani schierarono trentasei divisioni di fanteria divise in quattordici corpi, a fronte delle misere sei divisioni della BEF nel 1914. Così l'entrata dell'Italia in guerra costituì un colpo notevole per le Potenze centrali.

Già nel 1915 l'esercito austro-ungarico era sotto pressione. L'aggiunta degli italiani all'elenco dei nemici, che comprendevano russi e serbi, non era di buon auspicio. Il capo di stato maggiore austriaco, il generale Franz Conrad von Hötzendorf, ritenne anzi la dichiarazione di guerra italiana un affronto personale. Eppure, da un altro punto di vista, gli italiani scelsero un pessimo momento per entrare in guerra, poiché esso coincise con l'aumento massiccio del supporto tedesco alla sofferente Austria-Ungheria sul fronte orientale. Questo fatto avrebbe alleggerito la situazione degli austriaci, permettendo loro di rinforzare il fronte italiano in un modo che, diversamente, sarebbe stato impossibile.

Sul fronte di Trento e su quello alpino gli austriaci avevano scavato imponenti opere difensive, sfruttando attentamente il terreno a loro vantaggio. Spesso le trincee, le ridotte e le postazioni dei cannoni venivano ricavate facendo saltare in aria la roccia con gli esplosivi e poi ricoprendo il tutto di filo spinato. Considerando la natura scoscesa del terreno si trattava di posizioni quasi inespugnabili. Anche dietro le linee si lavorò alacremente per migliorare le comunicazioni via strada e ferrovia. Le difese nel settore dell'Isonzo non erano in uno stato così avanzato, ma la linea austriaca restava forte e minacciosa, nascosta su colline e crinali subito dietro il fiume. Il corso superiore dell'Isonzo passava per una gola profonda circondata dall'altopiano della Bainsizza e dalle Alpi Giulie, poi il fiume attraversava la zona di Gorizia, bagnando la città che sorge sulla riva sinistra. Il settore era dominato da una serie di montagne, tutte ampiamente fortificate: il monte Sabotino e il Podgora che formavano una testa di ponte austriaca verso ovest, il monte Santo, il San Gabriele e il San Daniele verso est. Infine l'Isonzo correva verso l'Adriatico, superando l'altopiano del Carso che domina la riva sinistra del fiume e corre parallelo al mare, innalzandosi fino a 300 metri circa con una delle posizioni chiave sul monte San Michele.

Poco dopo la dichiarazione di guerra gli italiani cominciarono ad avanzare oltreconfine spingendosi verso l'Isonzo, mentre gli austriaci ripiegarono attraverso la pianura alluvionale verso i territori più elevati a est del fiume. Inizialmente gli italiani fecero qualche utile conquista, fra cui la cittadina di Caporetto a nord, e ottennero qualche progresso nelle Alpi Giulie, a est dell'Isonzo, ma alla fine la loro offensiva si fermò. Poco dopo, il 23 giugno, ebbe inizio la prima battaglia dell'Isonzo, con attacchi frontali alla testa di ponte austriaca davanti a Gorizia e sull'altopiano del Carso, che però confermarono solo quanto sarebbero stati difficili gli ulteriori progressi. Laddove gli italiani avanzavano anche di poco, i contrattacchi austriaci li ributtavano subito indietro. Quella battaglia fu il modello di quanto sarebbe seguito: gli italiani utilizzavano semplicistiche tattiche frontali affidandosi al coraggio, allo slancio e alla

pressione del numero per sopraffare gli austriaci, decisamente inferiori quanto a uomini; le loro speranze, però, sarebbero state amaramente deluse. Cadorna si dimostrò un leader assai inflessibile e sicuro di sé, e non sembrò trarre alcuna lezione quando i suoi vennero respinti; riteneva anzi che il fallimento fosse dovuto alla mancanza di determinazione dei suoi ufficiali e dei suoi uomini.

La storia si ripeté quasi uguale nella seconda, terza e quarta battaglia dell'Isonzo, cominciate rispettivamente il 18 luglio, il 18 ottobre e il 10 novembre 1915: più e più volte gli italiani si slanciarono in avanti, trasformando la storia in una tragedia. Cadorna aveva racimolato ogni possibile cannone dai forti e dalle risorse navali, ma era ben lontano dall'avere artiglieria o munizioni a sufficienza, per non parlare di artiglieri abbastanza abili da puntare con precisione sui capisaldi austriaci. Anche la penuria di mortai era, evidentemente, un pesante svantaggio. In alcuni, micidiali combattimenti gli italiani riuscirono brevemente a catturare importanti posizioni tattiche come monte San Michele, che domina Gorizia, solo per essere nuovamente respinti da decisi contrattacchi austriaci. Il mese di dicembre, infine, vide entrambi i contendenti sfiniti, e i combattimenti si esaurirono mentre ambedue gli avversari cercavano di affrontare il gelido inverno sulle montagne. Fino a quel momento gli italiani avevano avuto 250.000 morti o feriti, gli austriaci oltre 128.000.

Gli italiani lanciarono l'attacco successivo, la quinta battaglia dell'Isonzo, il 9 marzo 1916 nel quadro della risposta coordinata degli alleati all'offensiva tedesca di Verdun, ma avevano ottenuto ben poco quando gli austriaci lanciarono una loro offensiva in Tirolo, scendendo dalle montagne che attraversano il settore dell'altopiano di Asiago del saliente trentino, con l'intento di sfondare fino alla pianura costiera e di tagliare le comunicazioni italiane che andavano a est, verso l'Isonzo e i fronti alpini. Questo attacco era stato ideato da Conrad, che voleva disperatamente schiacciare gli italiani, da lui ritenuti traditori della causa delle Potenze centrali. Questa offensiva avrebbe però causato notevoli attriti con Falkenhayn, il quale la riteneva una distrazione dalla battaglia principale, quella contro Russia e Francia.

Gli austriaci attaccarono il 15 maggio, in un teatro sorprendente per una guerra moderna: le creste frastagliate delle grandi montagne, squarciate da abissi profondi, con le rocce che, andando in pezzi, moltiplicavano decine di volte l'effetto dei proiettili esplosivi producendo un diluvio di schegge che, prima di uccidere, scorticavano la pelle. I pesanti cannoni austriaci ebbero un terribile effetto sugli italiani, che furono obbligati ad arretrare attraverso l'altopiano di Asiago. Per un certo tempo sembrò che gli austriaci riuscissero a sfondare e ad arrivare fino al Po e alle pianure costiere. A quel punto, lo sfinimento unito all'effetto a catena dell'offensiva Brusilov sul fronte russo cominciarono a

minare lo sforzo austriaco. Conrad fu obbligato a trasferire alcune divisioni per arginare il fronte orientale e gli austriaci rallentarono sino a fermarsi. Avvantaggiandosi della situazione, gli italiani riuscirono a spostare truppe dal fronte dell'Isonzo e contrattaccarono duramente il 16 giugno, riguadagnando parecchio terreno mentre gli austriaci arretravano verso le posizioni difensive già preparate. Le vittime italiane furono 147.000, quelle austriache 81.000. Nessuno dei due contendenti poteva permettersi una simile guerra di logoramento.

Eppure gli italiani erano determinati a fare ancora pressione e, il 6 agosto 1916, lanciarono la sesta battaglia dell'Isonzo: gli austriaci erano indeboliti dai trasferimenti verso il fronte orientale, così gli italiani concentrarono le forze e riuscirono infine a catturare la città di Gorizia e a conquistare terreno sull'altopiano del Carso, anche se i combattimenti furono più aspri che mai. Questa vittoria, insieme al relativo successo nel contenere l'offensiva in Trentino, ebbero un effetto benefico sul morale dell'esercito italiano. Anzi, gli italiani ne furono tanto imbaldanziti da dichiarare finalmente guerra alla Germania il 28 agosto. Purtroppo la settima, ottava e nona battaglia dell'Isonzo (14 settembre-4 novembre 1916) dissiparono ben presto qualsiasi ottimismo mentre gli italiani cercavano ripetutamente di attaccare le linee austriache per ampliare le loro conquiste intorno a Gorizia e sull'altopiano del Carso. Gli avanzamenti furono quasi inesistenti, ma le vittime aumentarono notevolmente; gli italiani persero altri 69.000 uomini, gli austriaci 75.000. Nell'arco di tutte le lunghe campagne dell'Isonzo gli italiani non erano riusciti a compiere alcun progresso significativo in termini tattici, e continuavano ad affidarsi al coraggio e ai numeri per sfondare le linee austriache con il supporto di un fuoco di sbarramento limitato e, in gran parte, non concentrato. Nell'insieme Cadorna stava spingendo avanti i suoi uomini, fissando per le operazioni offensive un ritmo molto più elevato di quello previsto dai generali inglesi, francesi o russi. Le unità venivano impiegate in battaglia con frequenza molto più regolare, anche nel corso dell'inverno, cosa che forniva ben pochi momenti di respiro a causa dei rigori del clima. Cadorna era un rigido fautore della disciplina e sosteneva con entusiasmo l'uso della minaccia della pena di morte per mantenere i suoi uomini all'altezza delle prestazioni richieste.

Il 12 maggio 1917 le operazioni ripresero con un bombardamento in occasione della decima battaglia dell'Isonzo. Su richiesta italiana, inglesi e francesi si erano finalmente risolti a inviare ulteriori pezzi di artiglieria: gli inglesi risposero mandando al fronte diverse batterie di obici da 6 pollici, malgrado i timori di Haig sul fatto di distogliere risorse tanto preziose dal fronte occidentale. Al loro arrivo, gli inglesi scoprirono che, per loro, il soldato italiano era un enigma.

Direi che, di tutti gli eserciti, lo standard più difficile da valutare è quello degli italiani. Ci si trova sempre di fronte a qualche sorpresa. L'italiano è capace di fare tutto, ed è un maestro del far niente. Quanto al fisico penso che, nonostante sia insuperabile in quanto a bassa statura, abbia una forza notevole. Può infatti trasportare più di un soldato inglese o francese. Si potrà anche vedere la fanteria sparpagliarsi lungo una strada, tutto al contrario della nostra idea di "persone sveglie", ma camminerà tutto il giorno nutrendosi di poco. Praticamente non è mai ubriaco e, seppur analfabeta, è estremamente abile e ingegnoso. Non ha idea di cosa sia la puntualità: per lui le otto possono tranquillamente essere le 8:30 o le nove. Quando lavora, però, lo fa eccezionalmente bene. Il morale degli italiani è facilmente influenzabile. Come mi disse un ufficiale italiano: «Gli dica che è coraggioso e lo diventa!». Quindi i reggimenti di buona tradizione sono eccellenti, quelli privi di tradizioni o con una cattiva reputazione sono pessimi, e il contrasto qui è più forte che negli altri eserciti.[2]

Tenente colonnello Charles Buzzard, quartier generale, 144° gruppo artiglieria pesante, Royal Artillery

Nonostante i rinforzi di artiglieria ben poco cambiò mentre gli italiani cercavano di attaccare lungo il fronte dell'Isonzo. In principio le cose sembrarono migliorare poiché conquistarono il monte Kuk, a nord di Gorizia. Progredirono pure sul temuto altopiano del Carso anche se, alla fine, furono ostacolati dal monte Hermada che vigilava sulla strada verso Trieste. Un contrattacco austriaco venne respinto e, alla fine, gli italiani ebbero più di 157.000 uomini morti o feriti, mentre gli austriaci circa 75.000.

Cadorna non si scoraggiò e preparò l'attacco successivo, l'undicesima battaglia dell'Isonzo che iniziò il 18 agosto. Gli italiani attaccarono su entrambi i lati di Gorizia, questa volta avanzando sia sull'altopiano della Bainsizza verso nord, sia spostandosi a poco a poco avanti verso monte Hermada, Il colonnello Charles Buzzard, uno degli alti ufficiali anziani inglesi di artiglieria pesante, aggregato agli italiani, si stupì per l'assoluta assenza di sottigliezza nelle tattiche di artiglieria utilizzate sull'altopiano del Carso. Le seguenti caratteristiche gli furono dolorosamente evidenti:

1. Assenza quasi totale di informazioni fornite all'artiglieria pesante. Non ci veniva mai detto da che parte avrebbe attaccato la fanteria, e gli orari programmati non venivano mai rispettati. 2. Si faceva cessare il fuoco esageratamente presto: la fanteria non aveva alcun supporto nell'attraversamento di 400 o 500 metri di terreno aperto e difficile. Avremmo potuto continuare a sparare fino a quando la fanteria si fosse trovata a 200 metri dagli obiettivi. 3. I prigionieri austriaci affermano che, durante il nostro bombardamento, tutti gli uomini erano nelle caverne, quindi non ne hanno praticamente persi; le trincee erano abbastanza distrutte, ma nessun proiettile riesce ad arrivare alle loro caverne. 4. La cosa degna di nota è che, nonostante l'assoluta mancanza di collaborazione esistente fra artiglieria e fanteria, la fanteria italiana riesca a catturare i suoi obiettivi. La preparazione dell'artiglieria è buona, e un gran numero di fanti è eroico, ma avanzare dietro a un vero e proprio fuoco di sbarramento mobile è una procedura sconosciuta.[3]

Tenente colonnello Charles Buzzard, quartier generale, 144°gruppo artiglieria pesante, Royal Artillery

I successi italiani, se tali si possono definire, ebbero un costo rovinoso (166.000 vittime fra morti e feriti contro 85.000 austriache) e furono risibili in

termini di vere conquiste territoriali, ma al contempo forieri di qualche promessa tattica se solo fossero riusciti ad avanzare. Gli italiani, però, si stancavano facilmente e non erano capaci di sfruttare al massimo un qualsiasi vantaggio. Cadorna, a dire il vero, fu obbligato a mettere le sue forze in posizione difensiva mentre si riorganizzavano, formavano le riserve e riposavano pronte a rinnovare l'attacco nel 1918. Gli austriaci, comunque, erano se possibile in condizioni peggiori: sfiancati dalla lunga guerra con la Russia, la Serbia e ora con gli italiani. Sul fronte italiano, come su tutti gli altri fronti, divenne evidente che gli austriaci avevano bisogno del sostegno dei tedeschi: purtroppo per gli italiani lo ottennero.

Ludendorff era disposto a inviare truppe tedesche solo per le operazioni offensive, e non per sostenere la linea del fronte che, a suo parere, avrebbe significato uno spreco di risorse preziose. Il collasso dei russi sul fronte orientale gli aveva dato un'ultima possibilità di portare a termine la guerra. Il suo piano consisteva nell'estromettere l'Italia dal conflitto prima del grande attacco che stava programmando per il 1918 sul fronte occidentale. Aveva anche in mente un altro esperimento sulle tattiche di assalto tanto efficacemente provate dall'Ottava armata del generale Oskar von Hutier nel settembre del 1917 a Riga, sul fronte orientale. Questa volta coinvolse il generale Otto von Below perché comandasse la 14ª armata composita tedesco-austro-ungherese (formata da sette divisioni tedesche e da un certo numero di divisioni austriache e ungheresi). Questa forza addestrata eccezionalmente bene venne inserita sulla linea nel settore dell'Isonzo superiore di fronte alla città di Caporetto per guidare tutto l'attacco. Von Below fu assolutamente chiaro nell'esporre le priorità:

> Il principio guida per ogni offensiva in montagna è la conquista e la tenuta delle creste in modo da raggiungere l'obiettivo seguente attraverso questi ponti naturali. Sono da preferire anche i percorsi tortuosi sulle creste all'attraversamento di valli e gole profonde poiché queste ultime richiedono più tempo e comportano sforzi maggiori. Le valli si devono utilizzare per far giungere rapidamente in alto le riserve di emergenza, l'artiglieria da campo e i rifornimenti. Tutte le colonne sulle alture devono avanzare senza esitazioni; in tal modo nasceranno opportunità per aiutare un plotone vicino che non riesce ad avanzare, aggirando da dietro il nemico che gli si para di fronte.[4]
>
> Generale Otto von Below, quartier generale, 14ª armata

Il bombardamento si aprì alle 2:00 del 24 ottobre: una nuvola di gas, esplosivi ad alto potenziale e proiettili fumogeni che sferzò le batterie, i posti di comando, i capisaldi italiani, dilagando fra le trincee.

> Era una notte cupa e piovosa e in brevissimo tempo un migliaio di bocche da fuoco stavano mandando lampi da entrambi i lati di Tolmino. In territorio nemico una serie ininterrotta di esplosioni e colpi tuonò e riecheggiò sulle montagne, possente quanto un temporale violentissimo. Vedemmo e sentimmo questa

terribile attività con stupore. I riflettori italiani cercavano invano di perforare la pioggia e l'atteso fuoco nemico di interdizione sulla zona intorno a Tolmino non arrivò perché soltanto qualche batteria ostile rispose al fuoco tedesco. Questo ci rassicurò e, mezzo addormentati, ci ritirammo sotto la nostra copertura e ascoltammo il nostro fuoco di artiglieria scemare. Allo spuntare del giorno, i nostri tiri ricominciarono. In basso, vicino a San Daniele, i proiettili di grosso calibro stavano schiantando postazioni di artiglieria, ostacoli e, occasionalmente, il loro fumo oscurava le installazioni nemiche. L'attività di fuoco della nostra artiglieria e dei mortai andò facendosi sempre più violenta. Il fuoco ostile di controbatteria sembrava essere piuttosto debole.[5]

Tenente Erwin Rommel, battaglione di montagna del Württemberg

La fanteria tedesca e austriaca ebbe la fortuna di attaccare con la nebbia. Rommel e il suo distaccamento avanzarono a tentoni sul terreno montuoso, aggirando i capisaldi italiani per evitare scontri diretti, per poi prenderli alle spalle e proseguire. Il suo vivace racconto della guerra in montagna mostra quali tattiche impiegasse, ma anche quanto bene avesse assimilato le istruzioni di von Below di concentrarsi sulle vette.

La salita si rivelò molto ostica. Il tenente Streicher e io seguivamo a una quarantina di metri dietro la nuova punta della colonna. Subito dietro di noi giunsero i serventi di una mitragliatrice pesante, che la portavano smontata sulle spalle. In quel momento un blocco di quasi cinquanta chili ci precipitò addosso: la gola era larga solo una decina di metri, scansarlo era difficile e la fuga era impossibile. In una frazione di secondo ci fu chiaro che chiunque fosse stato colpito dal masso sarebbe rimasto polverizzato, e tutti ci schiacciammo contro la parete sinistra dell'avvallamento. La roccia passò zigzagando fra noi e proseguì verso valle senza neppure sfiorare un solo uomo. Per fortuna si rivelò poi errata l'ipotesi che gli italiani ci facessero rotolare addosso pietre perché era stata la nostra avanguardia a spostarla. Finalmente la ripida gola fu alle nostre spalle. Sotto una pioggia battente, bagnati fino alle ossa, ci arrampicammo in mezzo a un fitto sottobosco, osservando e ascoltando attenti in ogni direzione. Il bosco davanti a noi si diradò. Muovendoci velocemente avremmo potuto catturare la guarnigione nemica senza sparare un colpo. Scelsi il caporale Kiefner, un vero gigante, gli diedi otto uomini e gli dissi di scendere lungo il sentiero come se lui e i suoi uomini fossero italiani di ritorno dal fronte, poi di penetrare nella postazione nemica e catturarne la guarnigione su entrambi i lati del sentiero. Trascorsero ancora lunghi e angoscianti minuti senza sentire altro rumore che quello della pioggia che batteva sugli alberi. Poi dei passi si avvicinarono e un soldato fece rapporto a bassa voce: «La squadra di ricognizione di Kiefner ha catturato un ricovero nemico e preso diciassette italiani e una mitragliatrice!». Dovetti decidere se occupare la posizione nemica o se sfondare in direzione della vetta dell'Hevnik; scelsi quest'ultima. Una volta presa la vetta, fu facile eliminare le postazioni italiane. Più a fondo penetravamo nella zona difensiva italiana, meno le guarnigioni erano preparate al nostro arrivo, e più facili quindi i combattimenti.[6]

Tenente Erwin Rommel, battaglione di montagna del Württemberg

Nulla pareva fermare la Quattordicesima armata e, in un giorno solo, gli italiani si erano ritirati di venticinque chilometri, scoprendo così le difese: prima quelle dell'altopiano della Bainsizza, poi quelle di Gorizia e infine quelle dell'altopiano del Carso. Mentre gli italiani cominciavano a crollare, piccoli distaccamenti come quello di Rommel riuscirono a ottenere risultati assolutamente inattesi:

Scendemmo dalla collina attraverso i cespugli, con mitragliatrici e carabine puntate, e ben presto vedemmo la postazione nemica sotto di noi. La guarnigione era numerosa. Dall'alto potevamo vedere il fondo della trincea. Il nemico era privo di copertura contro il nostro fuoco, e non sospettava di essere minacciato. Quando le squadre d'assalto furono pronte, urlammo alla guarnigione nemica di arrendersi. Spaventati, i soldati italiani si voltarono fissandoci dal basso e lasciarono cadere i fucili. Sapevano di essere perduti e davano segni di resa. Le mie squadre d'assalto non spararono un solo colpo. Non solo si arrese la guarnigione delle postazioni fra noi e Jevszek, che contava circa tre compagnie ma, con nostra grande sorpresa, depose le armi anche la guarnigione nemica della trincea lungo la strada del Matajur, molto più a nord. Un reggimento italiano che contava trentasette ufficiali e mille uomini si arrese nella conca seicento metri a nord di Jevszek. Risalì con l'equipaggiamento e le armi, e fu un problema trovare uomini a sufficienza per trasportare le armi conquistate.[7]

Tenente Erwin Rommel, battaglione di montagna del Württemberg

Gli italiani dovettero abbandonare in tutta fretta le conquiste pagate a caro prezzo con il sangue e furono costretti a ritirarsi verso una nuova linea lungo il Tagliamento. Ben presto scoppiò il caos e riuscirono a evitare il disastro solo perché le linee di comunicazione tedesche e austriache si erano allungate troppo. Senza alcuna possibilità di riuscire a tenere la linea del Tagliamento, gli italiani arretrarono fino al Piave, dove riuscirono a creare un fronte più compatto e facilmente difendibile che si congiungeva con l'altopiano di Asiago e il settore di Trento.

A quel punto gli alleati, seppur riluttanti, andarono in aiuto degli italiani. Alla fine dell'anno cinque divisioni inglesi e sei francesi erano state inviate a sostenere il fronte italiano anche se, per allora, la linea si era ormai consolidata. Era stata una splendida vittoria delle Potenze centrali e un'altra dimostrazione dell'efficacia delle loro nuove tattiche di attacco che gli italiani non erano stati in grado di contrastare. Si valuta che questi ultimi abbiano perso 305.000 uomini, in grande maggioranza fatti prigionieri nel corso della precipitosa ritirata. La conseguenza diretta fu che, l'8 novembre, il generale Cadorna venne destituito e il generale Armando Diaz fu nominato capo di stato maggiore al suo posto. Questi si dedicò subito all'arduo compito di restituire la fiducia alle sue armate malconce. Un'ulteriore conseguenza fu una conferenza degli alleati convocata per il 5 novembre a Rapallo. Qui si decise di formare un consiglio supremo di guerra alleato per dare una certa unità al comando e, in particolare, per costituire una riserva collettiva che potesse essere impiegata in caso di situazioni rischiose come quella appena vissuta dagli italiani. In un modo o nell'altro il peggio per gli questi ultimi era passato. Il 10 novembre fallì un attacco di sfondamento delle truppe tedesche e austriache, e un ulteriore tentativo compiuto il 4 dicembre quasi riuscì, ma alla fine la linea italiana resse ancora una volta. Poco dopo i tedeschi ritirarono le truppe, decisi ad assicurarsi la vittoria sul fronte

occidentale prima dell'arrivo degli americani. Non avevano più tempo per chiudere la questione in Italia.

Nella prima parte del 1918 il fronte del Piave e quello di Trento rimasero relativamente tranquilli. Entrambi i contendenti avevano sofferto troppo, e non era facile radunare le risorse per un'ulteriore offensiva. Ormai gli italiani erano stati ammessi a pieno titolo nella cerchia interna degli alleati, e dedicarono molti sforzi a migliorare gli standard di addestramento e ad apprendere le nuove tattiche. Così Diaz riorganizzò le linee per assicurare la difesa in profondità, predisponendo opere difensive non solo sul Piave, ma anche sul Brenta, l'Adige e il Po. Poi, seguendo l'esempio del Belgio, si organizzarono anche per inondare le pianure nel caso di un possibile disastro per mano degli austriaci.

Per loro fortuna si erano preparati, perché i tedeschi chiesero agli austriaci di lanciare un grande attacco. Da poco tempo c'era stata una sostituzione al comando, e il nuovo capo di stato maggiore, il generale Arthur Arz von Straussenburg era propenso a chiudere la questione con gli italiani. L'offensiva cominciò il 15 giugno 1918 con un assalto su due fronti: uno alle principali posizioni difensive del Piave, il secondo che si spinse dal fronte di Trento verso il Brenta. Le forze italiane erano sostenute da tre divisioni inglesi e due francesi che restavano ancora al fronte e, fattore forse ancor più importante, dai loro 450 cannoni. Il soldato semplice Norman Gladden occupava una posizione difensiva sulle cime rocciose dell'altopiano di Asiago:

> Dei lampi illuminarono le colline sull'altro lato dell'altopiano e un rombo di artiglieria echeggiò lungo tutto il fronte. Un crescendo di suono, poi la tempesta scoppiò su di noi. I proiettili fischiavano atterrando in mezzo al filo spinato, dietro di noi o più avanti nei boschi, mentre le esplosioni scagliavano intorno pezzi di roccia. La trincea fu avvolta ben presto da una nuvola di fumo acre, mentre luci colorate salivano uscendo dalla valle. Il fuoco di sbarramento del nemico proseguì implacabile, ma i nostri cannoni rimasero in silenzio. I proiettili cadevano con tremenda regolarità sulla trincea, e solo la durezza del terreno ci evitò di restare sepolti. Ma c'era comunque un aspetto terribile in questo tipo di terreno duro che ci proteggeva poiché i blocchi di roccia e pietre cadevano sulla trincea. Al di sopra della mia spalla, mentre stavo rannicchiato, riuscivo a vedere le esplosioni dei proiettili incendiari e, mentre osservavo, si levò una fiamma enorme, quando alcuni alberi presero fuoco. Le fiamme guizzavano come un gigantesco mare rosso che si infrange su un frangiflutti e brillavano attraverso gli alberi spogli che arginavano la collina sopra di noi. Uno spettacolo tremendo, ma magnifico.[8]
>
> Soldato semplice Norman Gladden, 11th Northumberland Fusiliers

Gladden e i suoi compagni rimasero certi fino all'ultimo che si trattasse di una dimostrazione dell'artiglieria austriaca.

> In mezzo al frastuono, che certamente era scemato, sentimmo dei fischi e restammo interdetti. All'improvviso il grido di una sentinella dalla postazione di tiro alla nostra destra. «All'erta! Sta arrivando!». Un brivido mi corse lungo la schiena e il primo istinto fu quello di negare la possibilità. Il nemico era arrivato fino a qui attraversando tutto l'altopiano per attaccarci: che idea assurda! Afferrammo

le armi precipitandoci alle postazioni di tiro. Lo sbarramento stava cessando. Altre luci colorate si alzarono – disperatamente, a quel che sembrò – e lo schianto sordo delle bombe punteggiava le raffiche della moschetteria. I nostri avamposti stavano ingaggiando un violento combattimento. Poi vidi figure in cachi indietreggiare correndo, seguite da vicino dalle linee grigie del nemico, che si muovevano più metodicamente, mentre i rinforzi continuavano ad affluire attraverso l'altopiano.[9]

Soldato semplice Norman Gladden, 11th Northumberland Fusiliers

Nel combattimento che seguì Gladden e i suoi se la cavarono per poco.

Gli attaccanti, che parevano essere davvero fortunati, inserirono qualcosa nel filo spinato e corsero rapidamente indietro. La bomba, o la mina, esplose con una scossa molto violenta, facendo saltare in aria un'intera sezione di filo e aprendo un passaggio nella recinzione. Una vera prodezza. Un gruppo nemico si precipitò nel varco coperto dal denso fumo dell'esplosione e giunse nella trincea in pochi secondi. Quasi contemporaneamente, a circa 25 metri da noi, una figura china apparve sull'orlo, un soldato nemico piegato dal peso di qualche aggeggio infernale, un lanciafiamme, come scoprimmo in seguito. La trincea eruttò fuoco da un capo all'altro e il poveretto cadde in avanti stagliandosi contro il cielo crivellato da decine di pallottole. Conoscendo le possibilità di quell'arma fiammeggiante, chi può dire quanto vicino al successo sia arrivato quell'assalitore solitario?[10]

Soldato semplice Norman Gladden, 11th Northumberland Fusiliers

Lungo tutta la linea del fronte ebbe luogo un scontro molto combattuto, ma gli attacchi austriaci non riuscirono a sfondare. Anche dove compirono piccoli progressi, gli italiani contrattaccarono energicamente e il morale degli avversari cominciò a incrinarsi per la totale frustrazione.

Per un certo periodo tutto rimase tranquillo, ma dietro le linee Diaz stava preparando un'offensiva contro gli austriaci, sempre più demoralizzati. I tedeschi cominciavano a crollare sul fronte occidentale, con grande preoccupazione dei loro alleati che avevano riposto in loro tutte le speranze di vittoria. Alla fine del 1918 erano soli e quasi del tutto inermi.

Il colpo finale giunse il 24 ottobre con la battaglia di Vittorio Veneto, lanciata lungo tutto il fronte, sia quello di Trento sia quello del Piave. In alcuni punti gli austriaci resistettero, ma la loro linea cominciò ben presto a crollare, e le forze italiane e inglesi riuscirono a creare delle teste di ponte al di là del Piave. Il soldato semplice Norman Gladden descrive l'attraversamento del Piave la sera del 26 ottobre:

Il ponte oscillava. Sotto di noi le acque scure vorticavano e spumeggiavano fra le barche. Uno shrapnel esplose con violenza in alto. Piano, ora, niente panico! Thump, thump, thump. Il ponte ondeggiava al ritmo dei passi. Un proiettile fischiò cadendo nel fiume accanto a noi e sollevando una colonna d'acqua che schizzò sulle assi. Avrei voluto correre, ma no, restammo al passo procedendo regolarmente. Poi vidi la riva opposta profilarsi nelle tenebre. Un proiettile esplose da qualche parte dietro di noi; il ponte tremò e sentimmo il rumore del legno che cedeva. Mi misi a correre e saltai giù, affondando fino alle ginocchia nella ghiaia accogliente.[11]

Soldato semplice Norman Gladden, 11th Northumberland Fusiliers

Furono poi costretti ad attraversare al guado l’ultimo tratto di fiume.

Di fronte a noi vorticava una corrente nera e minacciosa che, con il fuoco di sbarramento nemico ormai lontano, riuscimmo fortunatamente a contemplare senza la somma di altri timori. Le guide avanzarono nell’oscurità; noi formammo catene di quattro o cinque persone e li seguimmo in disordine. Le acque gelide scorrevano intorno al mio corpo, e rimasi senza fiato mentre il cuore parve fermarsi e sentii il terreno cedere sotto i piedi. Fui costretto a tenere il fucile in altro sopra l’acqua. Lottammo con vigore nel torrente, che ormai mi era arrivato alle spalle. Poi il peggio passò e il letto del fiume si alzò gradatamente verso la riva, dove mi arrampicai, gelato e senza fiato dopo la traversata. Zuppi e inzaccherati, in quel momento non avevamo certo l’aspetto di una forza d’assalto.[12]

Soldato semplice Norman Gladden, 11th Northumberland Fusiliers

Finalmente avevano sfondato, ma quello era un nuovo genere di guerra.

Ci sentivamo già molto diversi in quella guerra su un terreno aperto, un’esperienza del tutto nuova per noi. Malgrado i dubbi su dove potevamo essere, subentrò in noi un nuovo atteggiamento spensierato. Non eravamo più le truppe impaurite, inchiodate a terra da una tempesta d’acciaio sotto le più svariate forme. Stavamo avanzando in un territorio sotto controllo nemico, finalmente vincitori, dopo tutti i mesi e gli anni di paure e di scherno. La morte aleggiava ancora, forse era soltanto dietro l’angolo, ma la nostra sorte non era più avversa. Era bello essere vivi in quella splendida mattina d’autunno nella pianura lombarda [*sic*].[13]

Soldato semplice Norman Gladden, 11th Northumberland Fusiliers

Per un certo tempo dovettero ancora combattere. Gli italiani e i loro alleati sferrarono un attacco, riuscito, a Vittorio Veneto per cercare di separare le armate austriache e tagliare le comunicazioni fra loro. All’improvviso la fragile facciata dell’opposizione austriaca si sbriciolò e i nemici cominciarono a ritirarsi lungo tutta la linea. Il settore del Trentino, per tre anni bastione della difesa austriaca, venne invaso ed ebbe inizio un generale avanzamento verso nord e verso est. Durante la ritirata 300.000 austriaci furono fatti prigionieri, rispecchiando il disastro di Caporetto dell’anno precedente.

La guerra sul fronte italiano era finalmente giunta al termine L’armistizio formale cominciò il 3 novembre 1918. Alla fine gli italiani avevano contribuito a mettere in ginocchio gli austro-ungarici, già indeboliti dalle titaniche battaglie con i russi sul fronte orientale. L’Italia aveva avuto un ruolo importante nel distrarre il grosso dell’esercito austriaco che, diversamente, avrebbe potuto essere di nuovo schierato su altri fronti dopo la rivoluzione d’Ottobre. Quella campagna era stata un terribile massacro ed era stata combattuta in un ambiente montano ostile. Nessuno dei contendenti aveva tenuto conto delle agghiaccianti condizioni quando aveva ordinato alle truppe di avanzare in circostanze nelle quali le possibilità di successo erano minime. Gli italiani avevano vacillato quando i tedeschi erano brevemente intervenuti nella battaglia di Caporetto, ma alla fine avevano ricostituito da soli la linea difensiva lungo il Piave prima di

avanzare, con l’assistenza di inglesi e francesi, per conquistare la vittoria. Gli austriaci furono obbligati a cedere tutti i territori dell’Italia irredenta ancora sotto il loro controllo, compresi il Tirolo, la valle dell’Isonzo, Trieste, l’Istria, la Carniola e la Dalmazia. La scommessa italiana del 1915 avrà forse pagato, ma il prezzo fu atrocemente elevato: in tre anni di guerra rimasero uccisi 651.000 uomini.

17

Le campagne del Sinai e della Palestina, 1914-1918

> L’Impero britannico deve molto ai teatri di guerra secondari. Non ho dubbi sul fatto che, quando sarà il momento di scrivere la storia del 1917, e quando essa sarà letta a distanza di secoli, gli eventi accaduti in Mesopotamia e Palestina avranno, nelle menti e nei ricordi delle persone, un posto molto più rilevante di tanti fatti che oggi appaiono di gran lunga più importanti[1].
>
> Primo ministro David Lloyd George

Nel 1882 gli inglesi avevano dato il colpo di grazia alla sovranità dell’Impero ottomano sull’Egitto e, quali che fossero le sottigliezze legali della situazione, ne avevano assunto l’effettivo controllo da allora. L’importanza dell’Egitto stava nella sua collocazione geografica: era la vera e propria giugulare nel collo dell’Impero britannico. Le centinaia di chilometri del canale di Suez, che si estendeva da Porto Said sul Mediterraneo a Porto Suez sul mar Rosso, rappresentavano la rotta più breve fra la madrepatria e le colonie indiane, australiane e neozelandesi. Questa cruciale via d’acqua doveva essere difesa a tutti i costi, il che comportava un considerevole impegno militare per impedire incursioni nemiche e sabotaggi. Allo scoppio della guerra contro la Turchia, nel novembre del 1914, l’Egitto venne formalmente dichiarato protettorato britannico e venne radunato un considerevole esercito al comando del generale Sir John Maxwell. Formata dalle truppe territoriali della 42ª divisione inglese e dalla 10ª e 11ª divisione indiana, a cui in seguito si aggiunse – per completare l’addestramento con l’intenzione di proseguire per il fronte occidentale – l’ANZAC, questa compagine era lontana dall’essere omogenea. Le truppe indiane furono dispiegate lungo la riva occidentale del canale, con capisaldi sulla riva orientale.

Ciò che era ovvio per gli inglesi era ovvio anche per i turchi: prendere il canale di Suez significava recidere l'arteria principale dell'impero. Inoltre, il successo di un'operazione in Egitto avrebbe aggiunto parecchio mordente alla "guerra santa" dichiarata dal sultano Mehmet e favorito i suoi sforzi di fomentare la rivolta nel Paese. Era altrettanto vero che il principale ostacolo al successo di questa spedizione era sotto gli occhi di tutti, bastava osservare una carta geografica: le inospitali distese del deserto del Sinai che separavano l'Egitto dalla Palestina. La Forza di spedizione turca venne posta sotto il comando di un ufficiale dello stato maggiore tedesco, il colonnello Friedrich von Kressenstein, che da quel momento in poi ebbe la responsabilità dei meticolosi preparativi logistici necessari a far attraversare il deserto a 25.000 soldati. Furono radunati migliaia di cammelli per trasportare viveri ed equipaggiamenti, e lungo il percorso vennero istituite stazioni di posta dove era possibile fare rifornimento di cibo e acqua. Restava comunque un varco di circa cinquanta chilometri che doveva essere superato nel minor tempo possibile. Gli ottomani si misero finalmente in marcia il 14 gennaio 1915, con tre colonne principali e unità civetta che si facevano strada nel deserto. Erano tuttavia rallentati dalla necessità di trainare i pesanti pontoni d'acciaio e le grosse piattaforme galleggianti che avrebbero consentito loro di attraversare il canale.

Dapprima i loro movimenti furono seguiti dalla ricognizione aerea inglese, ma un peggioramento delle condizioni atmosferiche portò raffiche di vento e una tempesta di sabbia che impediva la visuale e, unitamente a un'ultima, ardua marcia notturna, nascose la visuale sul punto dove sarebbe stato sferrato l'attacco finale. Alle 3:25 del 3 febbraio, i turchi furono avvistati mentre si concentravano sulla riva orientale del canale, vicino all'accampamento di Tussum, dove calarono in acqua i pontoni e le piattaforme, tentando uno spavaldo attraversamento. Due compagnie riuscirono ad attraversare il canale e si trincerarono per istituire una testa di ponte, supportate dal fuoco delle batterie turche dall'altra parte. Era stato un tentativo coraggioso, al limite della follia, ma alla fine fallì, quando un contrattacco indiano annientò l'enclave turca sulla riva orientale. Senza efficaci linee di comunicazione gli ottomani non potevano mantenere la posizione; di conseguenza non restò loro che una vergognosa ritirata. Se gli inglesi fossero stati appena più accorti, avrebbero potuto notare che, sebbene i turchi fossero stati sconfitti, avevano combattuto con coraggio esemplare in condizioni quasi impossibili.

In Egitto la situazione si calmò, mentre l'attenzione si rivolse alla campagna di Gallipoli, dove l'Egitto fungeva da bacino di riserva per le truppe. I turchi stavano anche attingendo alle proprie truppe in Palestina per consolidare le operazioni di difesa degli Stretti e in Mesopotamia. Quando la campagna di

Gallipoli fosse terminata, entrambe le parti avrebbero nuovamente guardato alla situazione in Medio Oriente.

La priorità inglese restava la difesa del canale di Suez, ma si può dire senza timore di smentita che fin verso la fine del 1915 era il canale a proteggere le truppe e non viceversa. Già nel mese di novembre Kitchener aveva portato all'attenzione di Maxwell l'inadeguatezza dello schema difensivo esistente, quindi si tentò di porvi rimedio creando – all'inizio del 1916 – due nuove linee di difesa complete nel deserto, volte ad allontanare eventuali aggressori da tutta la zona coperta dall'artiglieria del canale. Questo richiese un enorme investimento di lavoro per scavare le trincee e organizzare i rifornimenti di cibo e acqua necessari alla sopravvivenza degli uomini nel deserto. Nel marzo del 1916, il generale Sir Archibald Murray prese formalmente il comando dell'Egyptian Expeditionary Force (EEF), la forza di spedizione egiziana che era stata creata con le truppe sopravvissute alla *débâcle* di Gallipoli. Molte divisioni furono riutilizzate facendole arrivare dalla Francia o dalla Mesopotamia e, entro il mese di giugno del 1916, l'EEF era composta da quattro divisioni di fanteria (tutte formazioni territoriali), un'ampia cavalleria e infine il Corpo cammellato imperiale, gli Imperial Camel Corps (ICC).

C'erano considerevoli timori che i turchi tornassero alla carica. Murray riteneva che una difesa attiva sarebbe stata la soluzione migliore per i suoi uomini; quindi concepì un piano per un'avanzata diretta sulla città costiera di El Arish, vicina al confine egiziano, dalla quale le sue truppe avrebbero potuto contrastare sul fianco qualunque nuova mossa turca attraverso il deserto del Sinai. Le riserve idriche erano essenziali, quindi il primo passo di Murray – nell'aprile del 1916 – fu di assicurarsi l'oasi fra Qatiya e Bir el Abd, mandando al contempo piccole guarnigioni di cavalleria a distruggere i punti di approvvigionamento idrico turchi che erano stati essenziali per l'attacco del 1915 e limitando notevolmente le capacità offensive degli ottomani nel futuro immediato. L'oasi fu presa non senza difficoltà, perché i turchi avevano capito l'importanza di disporre di riserve di acqua salmastra, e lanciarono attacchi di logoramento contro gli avamposti inglesi.

Gli inglesi erano intenzionati a non ripetere alcuni degli errori commessi in Mesopotamia nel 1915, quindi erano determinati a garantirsi adeguate linee di comunicazione verso il delta del Nilo. Il deserto del Sinai poteva non somigliare alle fangose piane alluvionali del Tigri, ma richiedeva comunque un investimento analogo di risorse per costruire da zero un'infrastruttura per i trasporti utilizzabile. Una soluzione fu sorprendentemente semplice: "la strada di filo metallico". Rotoli di normale rete metallica vennero posizionati e picchettati a formare una "strada" grazie alla quale i soldati evitavano di sprofondare nella

sabbia durante la marcia. Però la ferrovia che si faceva largo faticosamente nel deserto verso Romani (a circa trentacinque chilometri dal canale di Suez) era l'unico modo per sostentare a lungo un dispiegamento di forze ingente. L'acqua era una priorità e ne servivano cospicue quantità: senza adeguate forniture idriche, nel deserto era impossibile qualsiasi azione. Fu pertanto posizionata un'impressionante linea di tubi del diametro di trenta centimetri che pompasse acqua potabile a dei bacini di stoccaggio, dai quali gli onnipresenti cammelli avrebbero portato l'acqua agli avamposti dentro a contenitori zincati. Con temperature che salivano vertiginosamente, nessuna zona d'ombra e le frequenti tempeste di sabbia, il deserto era un ambiente estremamente ostile.

In agosto i turchi, sempre al comando di von Kressenstein, lanciarono un altro ardito attacco al canale di Suez, questa volta mirato al più contenuto obiettivo di bloccare o disturbare il traffico marittimo anziché assicurarsi il passaggio verso l'Egitto per fomentare la rivolta. Fu un tentativo coraggioso ma alla fine dei conti sconsiderato, perché la EEF era ben trincerata, e occupava una serie di ridotte sulle dune di sabbia e sui crinali che si allungavano verso l'interno dalla costa. I turchi furono respinti a seguito della battaglia di Romani, il 4 agosto 1916, subirono ingenti perdite e non avrebbero mai più rappresentato una minaccia credibile al canale di Suez. Eppure questo era solo l'inizio di quello che sarebbe stato un biennio di aspre battaglie, nelle quali furono coinvolti centinaia di migliaia di soldati. Come in Mesopotamia, le buone intenzioni di conservare le truppe furono sopraffatte dalla necessità percepita di una sicurezza assoluta, guidata dal legittimo desiderio di annientare le forze turche *in loco* e venata delle ambizioni personali dei comandanti militari, che altrimenti si sarebbero trovati confinati lontano dal principale teatro di guerra. L'avanzata sarebbe quindi proseguita e il suo primo obiettivo sarebbe stato El Arish, di per sé un obiettivo più che sensato, ma al contempo l'inizio di una pericolosa china discendente lungo la quale sarebbero rovinate centinaia di migliaia di uomini: meglio sarebbe stato utilizzarli sul fronte occidentale nelle battaglie decisive per il futuro della guerra.

L'avanzata verso El Arish fu un'impresa difficile dal punto di vista logistico, perché la strada nel deserto, la ferrovia, i magazzini degli approvvigionamenti e i bacini idrici dovevano essere costruiti accuratamente. La Royal Navy garantiva la protezione sul fianco sinistro adiacente al mare, ma il fianco destro – confinante con chilometri di deserto – era teoricamente scoperto. Dovendosi occupare in maniera sempre più massiccia di questioni amministrative, Murray delegò il comando in campo al tenente generale Sir Charles Dobell. Alla fine, la tanto attesa presa di El Arish il 22 dicembre fu piuttosto deludente, perché lo scaltro von Kressenstein ritirò le proprie truppe prima dell'inizio dell'attacco

vero e proprio, scampando così a una sconfitta quasi inevitabile. Con El Arish nelle mani degli inglesi, il controllo del canale di Suez era finalmente assicurato, e con esso una copiosa fornitura idrica per una guarnigione in grado di annullare ogni tentativo dei turchi di marciare attraverso il deserto colpendoli sul loro fianco settentrionale scoperto. Inoltre, una volta completate la ferrovia e la strada, El Arish rappresentava la base ideale per un assalto alle postazioni turche sul confine palestinese. La campagna del Sinai era conclusa, quella palestinese stava per iniziare. Ma qualcos'altro bolliva in pentola nell'Arabia di fine 1916.

LA CAMPAGNA D'ARABIA

La rivolta araba fu un evento di scarsa importanza che ebbe luogo vicino al teatro di guerra secondario della Palestina, ma avrebbe suscitato molta attenzione e avrebbe avuto un notevole significato nello sviluppo di nuovi metodi di combattimento. La ragione principale è da ricercarsi nella figura del capitano T.E. Lawrence, uno studioso e archeologo che era stato arruolato nell'intelligence inglese in Egitto e poi impiegato come consulente e ufficiale di collegamento con i ribelli arabi al comando dell'emiro Faysal, figlio di Hussein, sceriffo ed emiro della Mecca. Lawrence non era solo nella sua missione, ma la sua energia e il suo impatto furono tali che lui solo domina gran parte dei racconti dei due anni di combattimenti in Arabia. La sua prima missione di esplorazione, nell'ottobre del 1916, gli consentì di intessere solidi rapporti con i leader arabi locali e di comprendere a fondo come massimizzare l'impatto delle forze arabe irregolari.

> Presi nel loro complesso non sono formidabili, perché sono privi di spirito di corpo e di disciplina, oltre che di fiducia reciproca. Considerati singolarmente sono validi: a mio modo di vedere, quanto più piccola è l'unità che entra in azione, tanto migliori saranno i risultati. In gruppo, mille di loro saranno inefficaci contro un contingente grande un quarto, ma di truppe addestrate; però, tre o quattro di loro, che si muovono per strade e colline familiari, conteranno come una dozzina di soldati turchi. Quando sono costretti all'immobilità, si innervosiscono e desiderano tornare a casa. Lo stesso Faysal perde le staffe in simili circostanze. Quando invece hanno moltissimi compiti da svolgere e vagano in piccoli gruppi in cerca di turchi contro i quali scontrarsi, sempre pronti a ritirarsi quando i turchi avanzano, per poi comparire immediatamente dopo da un'altra direzione, allora sono nel loro elemento e sono in grado di provocare nel nemico non solo ansietà, ma anche sconcerto.[2]
>
> Capitano T.E. Lawrence, Missione militare britannica, Arabia

Lawrence cercava di non attaccare i turchi quando erano in forze, evitava attacchi frontali, ma mirava a stanarli e ad attaccarli ai lati, disperdendo le loro formazioni e tormentandoli con una miriade di piccoli attacchi di logoramento anziché con una grande azione decisiva. Quando gli altri arabi si resero conto di

cosa fossero in grado di fare i rivoltosi, iniziarono a unirsi a loro contro il governo turco, con un effetto trainante.

L'obiettivo iniziale era la ferrovia dell' Hedjaz, che correva da Damasco alla principale base turca in Arabia, Medina. Lawrence usò gli esplosivi per sabotare la linea e i ponti, attaccando i treni e facendo impazzire i turchi di frustrazione nel tentativo di afferrare questo sfuggente fuoco fatuo. Nel luglio del 1917 catturò il relativamente poco difeso porto di Aqaba, che sarebbe diventato il centro nevralgico della rivolta araba, nel quale si concentravano munizioni e rifornimenti inglesi. Lawrence fu promosso al grado di maggiore e gli venne conferito il compito di attaccare il fianco sinistro dell'esercito turco, relativamente scoperto, in Siria e in Cisgiordania, mentre gli inglesi si spingevano nell'entroterra palestinese. La campagna del deserto condotta da Lawrence avrebbe alimentato la leggenda, ma i suoi risultati furono assai concreti: negli ultimi due anni di guerra, i suoi 3000 irregolari arabi misero in ginocchio qualcosa come 50.000 militari turchi.

LA CAMPAGNA PALESTINESE, 1917-1918

Nel frattempo Murray valutava la situazione, facendo preparativi di ordine amministrativo e logistico per il 1917. Sebbene avesse perso una divisione a causa delle pressanti necessità del fronte occidentale, gli restavano ancora quattro divisioni di fanteria nella Forza orientale al comando di Dobell e composta dalla 52ª, 53ª, 54ª e 74ª divisione (quest'ultima un contingente raccogliticcio composto da tre brigate di cavalleria appiedata). Poteva anche contare sul tenente generale Sir Philip Chetwode al comando della Colonna del deserto, composta dalla divisione a cavallo di Australia e Nuova Zelanda e dalla divisione imperiale a cavallo. Questa forza mobile dimostrò ben presto il proprio valore nel deserto, con una serie di efficaci incursioni condotte dal maggior generale Sir Harry Chauvel della divisione a cavallo di Australia e Nuova Zelanda, che annientarono le isolate posizioni turche insediate appena dopo il confine con l'Egitto.

Quando venne scatenato l'attacco principale, gli inglesi erano certi che fosse solo questione di portare i turchi in battaglia e impedire loro di ritirarsi, più che di combattere all'ultimo sangue. Tuttavia, a dispetto della pianificazione e dei preparativi, peccarono di troppo ottimismo ancora una volta. I turchi non erano ancora presenti in gran numero attorno a Gaza, che dominava la zona costiera e quindi l'accesso alla Palestina, ma le loro unità si erano trincerate sulle colline e sui crinali che dominavano la città e avevano rinforzato le trincee con larghe

siepi di cactus, che rappresentavano un considerevole deterrente. Le riserve turche erano ancor più all'interno, ma potevano essere dispiegate piuttosto in fretta, una volta che si fosse capito dove gli inglesi avrebbero attaccato.

Il piano inglese per la prima battaglia di Gaza, il 26 marzo 1917, fu senza dubbio ardito e ambizioso: la cavalleria di Chetwode avrebbe aggirato la città per isolare la guarnigione, che poi avrebbe subìto l'attacco frontale della 53ª e 54ª divisione. Sulle prime tutto filò liscio: la cavalleria si spinse verso il mare per accerchiare Gaza, mentre la marcia di avvicinamento notturna della fanteria era rimasta inosservata. Tuttavia le guide inadeguate, la fitta nebbia e lo scarso lavoro di squadra comportarono una serie di pericolosi ritardi. Quando finalmente la 53ª divisione attaccò la collina di Ali Muntar, che dominava i dintorni, incontrò una notevole resistenza.

> La nostra massima preoccupazione era una distesa di cactus che sapevamo essere davanti a noi e che avrebbe consentito alle mitragliatrici di falciarci senza difficoltà non appena ci fossimo approssimati. Venne inviata una squadra a indagare e, quando il suo rapporto diede esito positivo, procedemmo per qualche centinaio di metri, lasciando qualcuno indietro – ferito – a ogni avanzamento. Esausti e costretti com'eravamo a portare pesi ingenti (oltre agli zaini, gli uomini portavano razioni extra, una seconda borraccia con l'acqua e bandoliere con munizioni di riserva), la prospettiva di dover correre su per i ripidi pendii pieni di trincee non era piacevole, ma con le baionette innestate e le rivoltelle pronte a sparare, partimmo con entusiasmo. I turchi lasciarono le trincee e fuggirono. Raggiungemmo la sommità della collina e rastrellammo molti di essi. A quelli che scappavano sparavamo e alcuni vennero travolti. Ci guardammo attorno e vedemmo che eravamo dietro a dei turchi che stavano ancora sparando alle truppe che arrivavano, quindi cominciammo a sparare loro alle spalle finché non si ritirarono.[3]
>
> Secondo tenente Archibald Lee, 5th Welsh Regiment

La 53ª divisione prese la maggior parte dei suoi obiettivi e riuscì persino a stabilire incerti collegamenti con parte della cavalleria, ma ormai era tardi e non aveva sbaragliato l'opposizione turca. Ulteriori tentativi di avanzare incontrarono il fuoco dell'artiglieria pesante, mentre arrivavano sconfortanti rapporti sui rinforzi turchi in marcia da sud. L'uso efficiente del tempo è sempre importante in guerra, ma in Palestina era particolarmente critico perché, a meno di non riuscire a procurarsi l'acqua entro certi limiti temporali, le truppe dovevano essere richiamate. Come prima cosa Dobell ritrasse la cavalleria della Colonna del deserto che era fin troppo esposta, ma poi la confusione portò al collasso totale le operazioni di comando e controllo. A dire il vero, anche i turchi erano confusi: per un po', infatti, entrambi gli schieramenti credettero di aver perso la battaglia. I turchi però erano avvantaggiati dal fatto che la pressante necessità di procurarsi dell'acqua significava che Dobell non aveva il tempo di ponderare le proprie azioni: era obbligato a decidere in fretta. Fu così che ritirò la 53ª e la 54ª divisione e, il 27 marzo, tutte le forze di Dobell retrocessero,

cedendo il terreno tanto faticosamente ottenuto. Era stato uno scontro testa a testa, ma il risultato era stata la sconfitta britannica.

Murray, ancora al comando, valutò la battaglia in un dispaccio in cui l'ottimismo era portato all'estremo e si triplicava, esagerando, il numero delle perdite turche. Questo avrebbe condannato Dobell e i suoi uomini a cercare una rapida rivincita, quando la scelta più saggia sarebbe stata di prendersi un ulteriore periodo di consolidamento. Esaminato insieme ai rapporti sul successo di Maude in occasione della presa di Baghdad l'11 marzo, il quadro dipinto da Murray sembrava indicare che dopo una temporanea battuta d'arresto si profilasse l'opportunità di un significativo successo in Palestina. Tale opportunità fu colta da Lloyd George – l'"orientale" – il quale accordò il permesso per un'ulteriore avanzata sulla Palestina, con la conquista di Gerusalemme come obiettivo finale di Murray. A quest'ultimo furono promessi rinforzi, quindi venne autorizzato un secondo tentativo su Gaza. Murray, in passato, aveva stimato di necessitare di cinque divisioni di fanteria per difendere l'Egitto, ma adesso stava tentando l'invasione della Palestina con appena quattro. Il cieco ottimismo – proprio come in Mesopotamia nel 1915 – stava sostituendo la saggia applicazione del buon senso. Di nuovo si stavano sottovalutando i turchi: evidentemente gli inglesi non avevano ancora perduto il vizio dell'arroganza.

La seconda battaglia di Gaza, combattuta il 19 aprile 1917, si rivelò disastrosa. Dobell, intralciato dalle continue difficoltà di approvvigionamento idrico, decise di non perseguire un attacco laterale più a sud, ma ordinò un assalto diretto su Gaza. I turchi, tuttavia, non si sarebbero più fatti cogliere di sorpresa e avevano impiegato in maniera accorta il loro tempo, scavando un sistema di duplice supporto fatto di solide ridotte e trincee che serpeggiavano nascoste nel terreno devastato. Era una brutta gatta da pelare e, nel tentativo di aiutarlo, a Dobell vennero inviati otto carri armati Mark I che, a quel punto, erano considerati obsoleti per il fronte occidentale. Soggetti a frequenti guasti meccanici e caratterizzati da temperature insopportabili negli abitacoli, c'era da chiedersi se sarebbero stati di una qualche utilità nelle difficili condizioni del deserto. Sebbene nel settore di Gaza gli uomini di Dobell superassero, per numero, i turchi in proporzione di due a uno, la forza delle difese ottomane condannò al fallimento l'attacco dei cingolati britannici. A parte servire da magneti per il fuoco dell'artiglieria turca, i carri armati ottennero risultati assai scarsi. Quando Dobell si decise ad accettare la sconfitta, gli inglesi avevano registrato conquiste risibili, fallendo tutti gli obiettivi tattici e soffrendo perdite per 6444 soldati morti o feriti.

Le ripercussioni non si fecero attendere. Dobell fu sollevato dall'incarico e sostituito dal tenente generale Sir Philip Chetwode, mentre il maggior generale Sir Harry Chauvel prese il comando della Colonna del deserto. Il cambiamento più consistente si ebbe però quando il generale Sir Edmund Allenby, il precedente comandante della Terza armata che poco tempo prima aveva combattuto nella battaglia di Arras sul fronte occidentale, venne mandato a sostituire Murray nel giugno del 1917, un altro segno del fatto gli inglesi non erano preparati a lasciare andare alla deriva la campagna. Murray aveva dato un contributo importante grazie alla sua padronanza degli aspetti logistici e amministrativi, ma Allenby avrebbe dato nuovo vigore alle operazioni sul campo, pur costruendo sulle solide fondamenta gettate da Murray. Allenby spostò in avanti il suo quartier generale, portandolo al confine con la Palestina e, dopo aver visitato il comando, diede avvio a una riorganizzazione della struttura dei corpi attraverso la creazione dei Desert Mounted Corps, i corpi del deserto a cavallo, sotto Chauvel, del XX corpo sotto Chetwode e del XXI sotto il tenente generale Edward Bulfin. Fu poi ulteriormente sostenuto dall'arrivo di un numero crescente di equipaggiamenti, truppe, artiglieria e aerei per modernizzare le sue armate.

Dal punto di vista tattico, Allenby rinunciò solennemente a un altro attacco alla fortezza di Gaza, risolvendosi invece ad assaltare Beersheba, all'estremità meridionale delle linee turche. Qui le difese erano considerevolmente meno sviluppate, ma Allenby doveva controbilanciare questo vantaggio con gli evidenti problemi legati alla penuria di acqua durante la lunga marcia di fiancheggiamento, unita all'assoluta necessità di aggiudicarsi al più presto i pozzi di Beersheba. Non poteva esserci margine di errore. La forza di assalto avrebbe richiesto centinaia di migliaia di litri d'acqua al giorno, che non si potevano certo estrarre come per magia da quelle aride distese.

Un aspetto interessante delle operazioni fu un abile piano progettato per convincere i turchi che l'offensiva sarebbe stata lanciata in novembre contro le linee di Gaza. È tuttora oggetto di controversia a chi si debba attribuire la paternità del piano e di gran parte dei dettagli, ma gli studiosi sono inclini a credere che uno dei protagonisti sia un agente dell'intelligence, il maggiore Richard Meinertzhagen, un personaggio piuttosto dubbio. Di certo venne messo in atto un inganno elaborato e intricato, volto a imbrogliare i comandanti turchi riguardo alle reali intenzioni di Allenby. Alle porte di Gaza cominciarono dei finti preparativi per un attacco, con un'elaborata messinscena che prevedeva una bisaccia piena di effetti personali perduta da un ipotetico soldato, finti rapporti dei servizi segreti e una serie di annotazioni per un cifrario inglese non più utilizzato per trasmettere messaggi reali, ma ancora utile per fornire false

informazioni ai turchi. Questo stratagemma, un vero *ruse de guerre*, giustificò le "ricerche" per la bisaccia "scomparsa" nella zona in cui era stata "perduta". Alla fine, in un modo o nell'altro, i turchi sembrarono convincersi che l'attacco sarebbe caduto su Gaza e, quando uno sbarramento di artiglieria concentrato si abbatté sulle loro difese, l'inganno fu completo.

Le operazioni contro Beersheba garantirono un'invidiabile concentrazione di forze contro la guarnigione turca, di gran lunga inferiore per numero. Il XX corpo e i Desert Mounted Corps apparvero dal nulla per scagliarsi addosso al sottodimensionato III corpo turco, dopo che un eccellente lavoro dei RFC aveva impedito qualsiasi ricognizione aerea che avrebbe altrimenti potuto rivelare i movimenti degli inglesi. Quando il XX corpo sferrò l'attacco frontale all'alba del 31 ottobre, i turchi furono travolti e spinti da un lato, solo per scoprire che i Desert Mounted Corps avevano intrapreso una marcia ai fianchi per comparire alle loro spalle. Il tempo era ancora essenziale e, quando si trattava di assicurarsi le forniture idriche, anche una manciata di ore faceva la differenza. Poi, in modo spettacolare, la 4ª brigata leggera a cavallo caricò attraverso una spianata per prendere Beersheba e impedire ai turchi di sabotare i vitali pozzi per l'acqua. Erano osservati con eccitazione dal soldato di cavalleria Ion Idriess che, con gli occhi del romanziere in erba, colse la drammaticità dell'evento.

> A un miglio di distanza, le migliaia di zoccoli erano un tuono intermittente, approssimantesi a un ritmo che avrebbe spaventato chiunque – erano una vista che lasciava interdetti, galoppavano attraverso la bruma rossa – ginocchio contro ginocchio e cavallo contro cavallo – il sole morente brillava sulle punte delle baionette. Le mitragliatrici e i fucili avevano iniziato a ruggire, ma la 4ª brigata continuava a galoppare. Sentimmo delle grida in mezzo al frastuono, vedemmo palle di fuoco tra gli zoccoli – un cavallo dopo l'altro rovinò a terra, ma gli squadroni ammassati continuarono la loro avanzata. Ridemmo di piacere quando i proiettili cominciarono a esplodere dietro di loro, indicandoci che gli artiglieri erano fuori portata, poi all'improvviso gli uomini smisero di cadere e capimmo istintivamente che la fanteria turca, matta di eccitazione e paura, aveva dimenticato di abbassare i mirini dei fucili e le pallottole volavano troppo alte. L'ultimo mezzo miglio fu una galoppata folle con gli squadroni perfettamente allineati, la vista di loro che si lanciavano sulla collina, con i cavalli che saltavano le trincee, faceva battere forte il cuore – il binocolo mi mostrava le baionette turche levate al cielo nel tentativo di colpire i cavalli alla pancia – un reggimento scese di sella – sentimmo le grida folli quando gli uomini saltarono nelle trincee, un altro reggimento passò travolgente su un'altra ridotta, e con un rombo trionfante di voci e zoccoli galoppò giù per il pendio di mezzo miglio che portava in città. Poi ci fu un turbine di movimenti in ogni parte del campo, artiglierie a cavallo – la fitta cortina di polvere sollevata dai reggimenti a cavallo – una corsa impetuosa mentre le truppe si riversavano nel varco fra le tenebre che calavano – folle, folle eccitazione – terribili esplosioni dalla città. Beersheba era caduta.[4]
>
> Cavalleggero Ion Idriess, 5° reggimento di cavalleria leggera

La linea di difesa turca era compromessa e, dopo due giorni di riorganizzazione, le operazioni ripresero. Ancora una volta Allenby usò l'inganno per confondere i turchi riguardo alle sue reali intenzioni. Questa volta i

bombardamenti furono accompagnati da finti attacchi notturni sul settore di Gaza, mentre il vero attacco cadde al centro delle linee turche a Tel es Sheria, all'alba del 6 novembre. Gli ottomani cominciarono ad arretrare e Gaza cadde quello stesso giorno. Allenby indicò senza mezzi termini con quale spirito proseguire l'azione:

Quando si dà la caccia al nemico occorre sempre portare al limite le proprie possibilità. Le truppe vittoriose vorranno riposare. Occorre dare loro obiettivi precisi, non quelli che si ritengono alla loro portata, ma quelli più ambiziosi che forse potranno raggiungere.[5]

Generale Sir Edmund Allenby, quartier generale, EEF

Uno degli aspetti più interessanti della campagna fu il crescente utilizzo della cavalleria, che riusciva a gettare nello sconcerto il nemico grazie alle cariche che culminavano nei combattimenti all'arma bianca. Uno di questi episodi avvenne l'8 novembre, quando gli uomini della cavalleria del Warwickshire e del Worcestershire caricarono le truppe turche trincerate e supportate dalle mitragliatrici e dall'artiglieria a Huj.

Nel momento in cui arrivammo alla cima dietro la quale ci eravamo radunati, le mitragliatrici e i fucili aprirono il fuoco su di noi. Ricordo di aver pensato che il suono delle pallottole che scoppiavano era simile a una tempesta di grandine sul tetto di ferro di un edificio, quindi potete immaginare cosa fosse quella scarica di fucileria. Un mucchio di uomini e cavalli si avvicinò a venti o trenta metri dalle bocche dei cannoni. Lo squadrone si divise in cavalieri sparsi qua e là intorno ai cannoni, poi sembrò scomparire completamente. Per un certo tempo, comunque, ebbi l'impressione di essere l'unico sopravvissuto. Fui sorpreso nello scoprire che eravamo i vincitori.[6]

Tenente Wilfred Mercer, Warwickshire Yeomanry

Erano rimasti nascosti dietro a un punto sopraelevato del terreno finché non si erano trovati ad appena ottocento metri, ma superare l'artiglieria turca non era impresa da poco. Certo era che la cavalleria poteva scatenare il panico più completo quando sfondava.

All'improvviso il terribile frastuono dei proiettili che sibilavano ed esplodevano cessò, e sapemmo che eravamo arrivati al termine del combattimento. Davanti ai nostri occhi si presentò uno spettacolo splendido e terribile al tempo stesso: oltre ai morti e ai feriti già caduti, il terreno era costellato di cavalli e cavalleggeri, molti dei quali giacevano vicino, altri dietro, alle batterie. Dodici cannoni, tre da 5,9 pollici e nove cannoni da campagna, stavano in diverse posizioni, circondati da artiglieri austriaci e tedeschi, molti dei quali morti o feriti. A circa trecento metri dietro all'ultima batteria, un ammasso di fanteria nemica stava battendo in ritirata e alcuni sparavano sporadici colpi da diverse direzioni. I nostri squadroni non avevano sparato un solo colpo e ogni singola vittima che mietemmo fu causata dai colpi delle nostre spade. Per qualche momento, gli artiglieri austriaci e tedeschi combattevano coraggiosamente vicino ai loro cannoni quando erano circondati, anche se la massa della fanteria turca si era dispersa. Alcune mitragliatrici nemiche vennero prese e rivolte verso quest'ultima. Cominciammo subito a medicare i feriti e li trovammo sparpagliati in tutte le direzioni. I turchi feriti arrivarono carponi e non si poteva evitare di paragonare le

loro ferite pulite, causate dai nostri fendenti, con i terribili squarci inflitti ai nostri uomini dal fuoco dei proiettili e dalle baionette seghettate.[7]

Capitano Oscar Teichmann, Warwickshire Yeomanry

Nonostante i successi inglesi, il grosso delle truppe turche riuscì comunque a sfuggire all'accerchiamento, ritirandosi per combattere di nuovo. Alla fine Allenby dovette mettere un freno e riorganizzare le proprie forze, consapevole della necessità di contrastare la minaccia posta dagli Yilderim, ispirati dai tedeschi e capitanati dall'onnipresente Falkenhayn. Queste truppe, composte dalla Settima e Ottava armata turche, inizialmente avevano il compito di rivitalizzare le operazioni in Mesopotamia, ma erano state destinate alla campagna in Palestina. In quelle circostanze persino Falkenhayn si dimostrò incapace di far fronte alla superiorità in termini di mobilità, risorse logistiche e forza operativa di Allenby. I contrattacchi turchi della fine di novembre furono tenuti a bada.

Allenby si era spinto lungo la costa palestinese verso il porto di Jaffa, poi si era diretto nell'entroterra fino alle colline della Giudea verso Gerusalemme. L'organizzazione dei trasporti, delle salmerie e della fornitura idrica per le ingenti quantità di uomini coinvolti nelle operazioni era ancora molto difficile. La situazione divenne più semplice una volta che gli inglesi ebbero sfondato in Palestina, dove, per quanto le cose non fossero facili, l'acqua abbondava e le comunicazioni erano di gran lunga migliori. I turchi erano nel caos, ma ancora in grado di opporre una certa resistenza. La caduta di Gerusalemme, il 9 dicembre 1917, fu un momento significativo e dal forte valore propagandistico. Entrambi gli schieramenti avevano evitato di combattere nella Città Santa, ma l'arcigno Robertson, da Londra, aveva dato un ottimo consiglio ad Allenby basandosi sui ricordi dello sfarzo e del cerimoniale che aveva contraddistinto la visita del Kaiser a Gerusalemme nel 1898.

Nel caso in cui Gerusalemme venisse occupata, sarebbe di fondamentale importanza politica se lei, entrandovi ufficialmente, smontasse da cavallo alle porte della città ed entrasse a piedi. L'imperatore tedesco entrò a cavallo e si sparse il detto: «Un uomo migliore di lui entrò a piedi». La differenza di condotta darà indubbi vantaggi.[8]

Generale Sir William Robertson, stato maggiore imperiale

Le autorità di Gerusalemme consegnarono la città a condizioni ridicole, una resa che sarebbe entrata nella leggenda fra gli uomini che vi parteciparono.

Due dei nostri cuochi di Londra, alla ricerca di acqua per preparare i drink per gli ufficiali, presero un paio di marmitte e partirono alla ricerca di un pozzo, di un laghetto o di un corso d'acqua. Non avendo avuto successo nella loro ricerca, vagarono per le strade finché non raggiunsero la periferia della città. Con loro somma sorpresa, furono accolti, ricevuti e fatti amichevolmente accomodare dal sindaco e dal suo

piccolo staff, con bandiera bianca e tutto il resto. In segno di resa, le chiavi di Gerusalemme furono consegnate con tutte le cerimonie ai cuochi – sudici e affaticati dal viaggio – affinché le conservassero. Tutto questo fu troppo per i due malcapitati. Non era stato insegnato loro come comportarsi in queste circostanze diplomatiche, quindi presero le chiavi, salutarono e se ne andarono, tentando di ritrovare la strada per le loro cucine. Quando finalmente, il giorno successivo, arrivarono a destinazione, erano troppo spaventati per raccontare agli ufficiali la loro straordinaria avventura. Temevano di passare dei guai per essere stati via così a lungo, o addirittura di essere puniti per assenza ingiustificata. Poi consigliarono loro saggiamente di fare rapporto agli ufficiali e le chiavi finirono in mani sicure.[9]

Soldato semplice Bernard Livermore, 2/20th London Regiment

Allenby avrebbe fatto il proprio ingresso ufficiale a Gerusalemme – a piedi – a mezzogiorno dell'11 dicembre. Gli inglesi, provenienti da quella che era ancora una nazione a maggioranza cristiana, percepirono la distinta eco di una nuova crociata. D'importanza assai maggiore, però, fu la netta vittoria che illuminò la scena dopo un anno pieno di terribili delusioni.

Prima che Allenby iniziasse le operazioni di spostamento verso Gerico con l'intento di attraversare il Giordano, si ebbe un breve momento di calma. Quella campagna si ridimensionò a causa delle offensive tedesche iniziate il 21 marzo sulla Somme, che avevano costretto a richiamare la 52ª e la 74ª divisione. All'improvviso fu tragicamente chiaro che la Palestina era sempre stata un teatro di guerra secondario: il vero conflitto si combatteva contro i tedeschi. A poco a poco Allenby ricostruì le sue unità ormai ridotte all'osso, con l'aggiunta della 3ª e della 7ª divisione indiane. Comandante accorto, dedicò molto tempo a addestrare le truppe inesperte e a formulare le proprie strategie.

Nel frattempo i turchi avevano nominato il generale Otto Liman von Sanders, noto per le sue imprese a Gallipoli, al comando delle operazioni in Palestina a partire dalla fine di febbraio del 1918. Il generale fece retrocedere le truppe e ordinò loro di trincerarsi lungo una linea che si estendeva dalla costa attraverso la valle del Giordano. Questa volta Allenby si risolse a portarsi verso nord e ad attaccare lungo la costa, ma tentò di indurre i turchi a credere che avrebbe attacco nell'entroterra. Si fece in modo che i campi dietro il fronte vicino al Giordano stessero apparentemente espandendosi, mentre in quelli sulla pianura costiera si occultavano accuratamente le postazioni nelle quali non era possibile alcun movimento diurno. Tutti i dispiegamenti da est a ovest vennero eseguiti di sera, tutti i movimenti nella direzione opposta fatti alla luce del sole. Alcuni battaglioni si trovarono a marciare verso est per tutto il giorno, solo per essere riportati al punto di partenza, in camion, di notte, pronti per ripetere il tragitto il giorno successivo. Innumerevoli pattuglie della recentemente costituita Royal Air Force respinsero gli aerei da ricognizione turchi e tedeschi, consentendo loro di vedere solo ciò che Allenby voleva che vedessero. Venne utilizzato ogni

possibile sotterfugio, dal mantenere il traffico radio di unità che si erano già spostate per disseminare false prove. Gli stratagemmi funzionarono e Allenby riuscì a concentrare la formidabile quantità di 35.000 fanti, 9.000 unità di cavalleria e 383 pezzi di artiglieria per fronteggiare appena 8000 fanti turchi con 130 pezzi di artiglieria sulla zona costiera. Si era garantito una superiorità decisiva dove contava; lungo il resto del fronte verso il Giordano, i due schieramenti erano invece più proporzionati. Quando Allenby attaccò, alle 04:30 del 19 settembre, la linea turca si sgretolò davanti alle sue truppe, in quella che passò alla storia come la battaglia di Megiddo.

I turchi stanno cedendo ovunque. Ho lasciato questo posto alle 4:30 del mattino e mi sono recato in auto ad Arsuf. Là c'era il generale Shea, le cui divisioni hanno attaccato il fianco destro dei turchi, sulla costa. Tutto stava andando bene e la testa della cavalleria aveva appena cominciato a penetrare lungo la spiaggia, ai piedi del castello, in direzione di Nahr Falik. Due nostri cacciatorpediniere stavano cannoneggiando la strada costiera. Mi diressi poi ai quartier generali delle altre divisioni, anche là andava tutto bene. Adesso la mia cavalleria è a molte miglia da nord di Arsuf, ad assalire le linee di comunicazione turche nella piana di Esdraelon. La sua fanteria e la sua artiglieria stanno retrocedendo, inseguite dai miei aviatori, con mitragliatrici e bombe. Fino ad ora, sono stati presi molti pezzi di artiglieria e 2500 prigionieri, ma ne prenderemo molti altri. Le mie perdite sono minime. Ho bombardato il quartier generale di Liman von Sanders e dei suoi due comandanti la scorsa notte […] Liman von Sanders ha perso la sua unica linea ferroviaria di comunicazione con il mondo esterno. Non so davvero cosa possa fare e sto cominciando a pensare che potremmo avere un grandissimo successo. Il clima è perfetto, non troppo caldo, e il cielo è terso, perfetto per la mia artiglieria e i miei aerei. I miei cavalli sono sanissimi, sulla strada che percorreranno l'acqua è abbondante, e sono abbastanza forti da essere irresistibili.[10]

Generale Sir Edmund Allenby, quartier generale, EEF

La fanteria inglese avanzò per una ventina di chilometri, mentre la cavalleria irrompeva attraverso il varco per scatenare l'inferno dietro le linee. Attaccarono snodi ferroviari cruciali e arrivarono a minacciare il quartier generale del comando turco. Nel frattempo, la "cavalleria" moderna, l'aviazione della RAF e degli Australian Flying Corps, colpì pesantemente le truppe turche in ritirata. Fu un massacro: i tenenti Stan Nunan e Clive Conrick con i loro Bristol Fighter scendevano in picchiata sugli ottomani, ostacolando loro il cammino verso il passo di Wadi Fara che conduceva all'unico attraversamento del Giordano non ancora bloccato. La strada era invasa da una massa brulicante di mezzi, cavalli e sventurati soldati turchi che si spingevano lungo una vecchia via romana che si inerpicava sugli erti pendii per poi scendere ripidamente sull'altro versante.

Avevano poche speranze di sfuggire alle mie mitragliatrici, perché gli eravamo molto vicini. Quando sparai, vidi schegge di roccia staccarsi dal dirupo, mentre chiazze rosse apparivano improvvisamente addosso ai turchi, che smettevano di arrampicarsi e cadevano, disseminando la base del crinale di corpi gettati come un ammasso di stracci sporchi. Quando Nunan ricominciò a prendere quota per rinnovare il suo attacco, ebbi l'ottima opportunità di sparare raffiche di mitragliatrice contro le truppe e i mezzi di trasporto

che si trovavano sulla strada. Vidi le munizioni traccianti colpire i cavalli di testa di un affusto a ruote. Quando retrocessero, discostandosi dal lato della strada che dava sulla montagna, girarono la testa verso di me, il che mi permise di vedere il terrore nei loro occhi quando posarono le zampe anteriori e, mancando completamente il selciato, caddero nel burrone trascinando con loro il mezzo. Il conducente, intuendo cosa stava accadendo, si gettò verso la strada, ma era tardi, decisamente troppo tardi. Il carro rotolò per decine di metri con i cavalli fin quando non andò a sbattere contro il crinale, mentre il soldato sembrava fluttuare al di sopra del veicolo, poi venne scagliato lontano nella valle e suo corpo scomparve nella foschia.[11]

Tenente Clive Conrick, 1st Australian Squadron, AFC

Il 25 settembre le armate turche che avevano occupato le linee costiere avevano a tutti gli effetti cessato di esistere. Gli inglesi avevano fatto oltre 50.000 prigionieri e ciò che restava delle forze ottomane non era in grado di mettere insieme una resistenza organizzata. Allenby ordinò ai suoi uomini di marciare alla volta di Damasco, impietosamente alle calcagna dei demoralizzati turchi. Riunendosi con le forze arabe di Lawrence, presero la città il 1° ottobre. Ma non era ancora finita. A quel punto le Potenze centrali erano al collasso e ad Allenby venne richiesto spingersi verso Aleppo, che si trovava ad altri 320 chilometri più a nord. Dopo un breve periodo di consolidamento, l'avanzata continuò e Aleppo cadde il 26 ottobre. Quattro giorni più tardi, il 30 ottobre, i turchi firmarono l'armistizio. La guerra con la Turchia era finita.

Più di quattro anni di campagna in Palestina avevano richiesto il tributo di quasi 1.200.000 uomini da tutto l'Impero britannico. Nel complesso, gli inglesi ebbero perdite per 51.451 uomini, fra morti e feriti, e 550.000 soldati morirono di malattia, una cifra sconvolgente. È difficile valutare i risultati ottenuti, ma un simile investimento di risorse militari non può essere giustificato con il sentimentalismo capzioso della presa di Gerusalemme. Come a Gallipoli, questo fu un altro esempio di guerra contro i turchi semplicemente perché si trovavano lì. Se l'intenzione fosse stata di estromettere i turchi dalla guerra, allora è certo che l'Egyptian Expeditionary Force fallì, perché essi si arresero solo un mese prima dei tedeschi. Un mese valeva davvero un simile sforzo? Occorreva considerare gli interessi di espansionismo imperiale, ma prima era necessario vincere la guerra. Come era accaduto a Gallipoli, in Mesopotamia e a Salonicco, la Palestina si rivelò uno spreco di risorse. Avrebbero potuto assicurarsi gli obiettivi strategici – il controllo dei Dardanelli a Gallipoli, il petrolio in Mesopotamia, la sopravvivenza dell'esercito serbo a Salonicco e la sicurezza del canale di Suez in Egitto – con un investimento di preziose risorse di gran lunga inferiore. Gli orientalisti avevano creduto di trovare un altro modo per vincere la guerra, un modo che avrebbe evitato loro di affrontare l'esercito tedesco sul fronte occidentale. Non esisteva, però, una strada facile per la vittoria e il risultato della proliferazione dei teatri di guerra secondari fu che la BEF restò a

corto di uomini quando ne avrebbe avuto bisogno sul fronte occidentale, durante le grandi offensive del 1918.

18

Il fronte occidentale, 1918

> Arriva il momento in cui la guerra finisce di essere un'avventura e i giovani la valutano con cinismo, disillusi e disincantati. Ritengo che nessuna generazione abbia mai marciato verso la guerra con lo stesso entusiasmo della mia, ma dopo la Somme e il massacro ancora peggiore della terza battaglia di Ypres l'entusiasmo era svanito. Abbiamo continuato a combattere, e penso che lo abbiamo fatto bene[1].
>
> Tenente Richard Dixon, 251ª batteria, 53ª brigata, Royal Field Artillery

All'inizio del 1918 gli alleati stavano vacillando. La situazione complessiva del conflitto non era davvero mutata: la sconfitta della Germania *era* ancora plausibile, ma la rivoluzione bolscevica e il collasso della Russia le avevano regalato l'opportunità di strappare la vittoria dalle grinfie della sconfitta. I russi avevano combattuto strenuamente ma adesso erano finiti, dilaniati all'interno dalle contrapposte visioni relative all'organizzazione sociale da adottare e in procinto di entrare nell'incubo in cui per decenni sarebbe sprofondato il Paese. Il collasso del fronte orientale aveva liberato il Comando supremo tedesco dal problema dei due fronti che lo aveva assillato fin da quando l'imperatore Guglielmo II aveva strappato il timone dalle mani senescenti di Bismarck nel 1890. Con l'arrivo della primavera del 1918, dopo aver dislocato le forze dal fronte orientale a quello occidentale, l'esercito tedesco fu in grado di impiegare circa 192 divisioni contro appena 156 divisioni alleate. In termini numerici la situazione non era mai stata più favorevole per i tedeschi, ma le forze americane si stavano preparando, minacciando di sconvolgere i piani della Germania.

Quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, nell'aprile del 1917, la loro situazione rispecchiava in qualche modo quella dell'Inghilterra nel 1914. L'esercito regolare americano era in corso di ampliamento da 25.000 a circa 142.000 uomini nell'ambito di un programma avviato dal National Defence Act emanato dal presidente Woodrow Wilson nel 1916, che si prefiggeva di

costituire entro il 1921 un esercito di 175.000 soldati regolari supportati dai 450.000 della Guardia nazionale. Gli americani dovevano dunque affrontare problemi eccezionali per riuscire a ottenere un aumento rapido e ingente del loro esercito, e il loro unico vantaggio rispetto alla BEF nel 1914 era di non essere immediatamente coinvolti nei combattimenti effettivi, potendo così confidare in un nucleo consistente di regolari esperti per l'addestramento delle masse di nuove reclute. Wilson agì rapidamente: richiamò l'intera Guardia nazionale e introdusse un sistema di coscrizione che avrebbe infine registrato circa 24 milioni di uomini idonei alla leva, 2.800.000 dei quali furono effettivamente arruolati. Furono costituite 55 divisioni, 42 delle quali prestarono servizio sul fronte occidentale. Fin da subito si presentarono però urgenti problemi logistici. Mancavano di tutto: uniformi, armi, pezzi di artiglieria, carri armati, aerei, mezzi di trasporto, munizioni, alloggi e razioni alimentari. Alcuni di questi potevano essere risolti grazie all'immensa base industriale americana, ma per quanto riguardava gli armamenti più sofisticati, come artiglieria, aerei e carri armati, gli statunitensi furono costretti ad acquistarli già pronti dai loro alleati. Gli mancava semplicemente il tempo per fare altrimenti. Non disponevano di un numero sufficiente di ufficiali e sottufficiali, di personale addestrato, artiglieri, addetti alle comunicazioni e mitraglieri: di fatto, di nessuno degli innumerevoli specialisti che costituiscono un esercito. E ovviamente non avevano a disposizione generali esperti qualificati a guidare le operazioni di una guerra continentale. Gli inglesi e i francesi suggerirono come soluzione di inserire le reclute americane nelle loro unità offrendosi di addestrarle ed equipaggiarle, preparandole per il combattimento. Era una soluzione logica, ma politicamente inaccettabile per gli Stati Uniti, che rifiutarono in maniera irrevocabile. Uguale destino toccò alla ben più ragionevole proposta degli inglesi di inserire un battaglione americano in ciascuna brigata inglese, prima di creare brigate americane da inserire nelle divisioni inglesi, poi una divisione americana da inserire in un corpo inglese, e così via fino alla creazione di un vero e proprio esercito americano. La dirigenza politica e militare americana era determinata a creare una propria American Expeditionary Force (AEF) che combattesse con un'identità individuale sotto il comando americano.

Per guidare la AEF venne scelta una personalità eccezionale: il generale John Pershing. Nato nel 1860, dopo aver frequentato West Point aveva partecipato a numerose campagne contro le tribù native americane. Aveva anche partecipato sia alla guerra ispano-americana sia a quella filippino-americana, ottenendo rapidamente la promozione a generale di brigata e assumendo diversi incarichi. La sua campagna più recente si era svolta al confine con il Messico fra il 1916 e il 1917. Come militare professionista, Pershing si era interessato sia dei

combattimenti sia di tutte le implicazioni tattiche emerse sul fronte occidentale, ma senza cogliere la gravità dei problemi causati dalla guerra di trincea. Era critico nei confronti di quello che definiva l'approccio difensivo dei generali alleati, che accettavano le limitazioni della guerra di logoramento senza considerare lo "spirito offensivo" e le ardite manovre capaci di vincere le sfide. In questo senso confidava ingenuamente che il morale e la superiorità nell'uso dei fucili dei suoi uomini fossero in grado di prevalere su fattori come il fuoco di sbarramento dell'artiglieria, le mitragliatrici e il filo spinato. Con queste convinzioni seguiva i passi di molti altri che avevano ottenuto scarsi successi nel corso della guerra fino a quel momento.

La AEF crebbe lentamente. La 1ª divisione fu inviata al fronte occidentale quasi immediatamente, nel giugno del 1917; subito dopo, però, il programma si arrestò a causa delle difficoltà di addestrare i milioni di reclute in patria, e a marzo del 1918 solo quattro divisioni erano giunte al fronte. Erano organizzate in modo radicalmente differente da quelle alleate: forti di 28.000 uomini, avevano dimensioni quasi doppie. Spesso, poiché la loro preparazione e il loro equipaggiamento non avevano ancora raggiunto livelli accettabili, necessitavano di un periodo prolungato di addestramento prima di poter essere considerate in grado di svolgere il loro compito nei combattimenti in prima linea. In particolare venivano addestrate alla guerra di trincea solo dopo il loro arrivo in Francia. Nonostante le iniziali intenzioni degli americani, le loro unità erano state inserite in quelle inglesi e francesi in modo da acquisire esperienza in prima linea, e vennero inoltre costituite scuole di addestramento per diffondere le più diverse competenze specialistiche necessarie in un esercito moderno. In sostanza, però, la AEF era ancora pensata per contribuire attivamente alle operazioni al fronte come un'entità separata. I tedeschi attendevano il suo arrivo con palese apprensione.

> Fui costretto a fare i conti con l'arrivo dei nuovi contingenti americani nella primavera del 1918. Quanto numericamente consistenti fossero non poteva essere previsto; ma si poteva dare per certo che avrebbero bilanciato la perdita della Russia; le forze relative, inoltre, sarebbero state in nostro favore più in primavera che in estate avanzata e in autunno, a meno che entro quel momento non avessimo effettivamente conseguito una grande vittoria.[2]
>
> Capo di stato maggiore Erich Ludendorff, quartier generale

Per il momento, fino a quando i soldati potevano intravedere la possibilità di vittoria, il morale dei tedeschi rimaneva alto.

> I nostri superiori e i giornali ci avevano assicurato che stavano per verificarsi grandi eventi. Da quel che ci venne detto in Francia c'erano solo 30.000 americani, la maggior parte dei quali erano soldati senza esperienza. Ne sarebbero arrivati altri, ma noi avevamo centinaia di sommergibili che controllavano i mari.

Adesso che l'intera armata orientale era stata dislocata a ovest, forte di un milione di uomini, ci sembrava che la successiva offensiva avrebbe portato la vittoria e la pace.[3]

Caporale Frederick Meisel, 371° reggimento di fanteria

Per i tedeschi il tempo era il fattore fondamentale: qualsiasi cosa avessero intenzione di fare, dovevano farla rapidamente. Avevano sei mesi per cambiare il corso della guerra. Questa sarebbe stata la trama che guidò gli eventi del 1918. Nient'altro importava. Tutti i sogni pretestuosi tessuti dagli "orientalisti" – le campagne in Mesopotamia, a Salonicco, in Palestina e in Africa orientale – venivano visti adesso per quello che erano: uno spreco di risorse militari. Dopotutto, la guerra sarebbe stata decisa sul fronte occidentale.

Il Comando supremo inglese era ben consapevole della situazione. Il capo di stato maggiore, il generale Sir William Robertson, aveva esplicitamente informato Lloyd George che le Potenze centrali avrebbero concentrato le loro forze sul fronte occidentale e che gli alleati avrebbero dovuto impiegare forze corrispondenti per non rischiare la sconfitta. Ciononostante, Lloyd George rimase sordo a questo avvertimento, sempre convinto che ci fosse un'altra strada verso la vittoria che correva attraverso il "ventre molle" dell'Italia e dei Balcani, o in ogni caso in qualunque altro luogo che non fosse il fronte occidentale, dove gli inglesi avrebbero dovuto affrontare la potenza dell'esercito tedesco. Inorridiva al pensiero di ulteriori offensive come quella della Somme o della terza battaglia di Ypres e aveva completamente perso la fiducia nel suo comandante in capo, il feldmaresciallo Sir Douglas Haig. Si presentava una questione delicata perché Lloyd George, consumato politico, era un avversario formidabile per chiunque. L'unica cosa che gli impediva di sbarazzarsi completamente di Haig era la necessità di collaborare con i conservatori, che erano stati membri del governo di coalizione fin dal 1915. Questi sostenevano in larga parte Haig, ed era chiaro che una mossa palese per eliminarlo avrebbe probabilmente innescato una crisi politica che avrebbe potuto far collassare l'intero esecutivo.

Agire direttamente, in ogni caso, non è strettamente necessario nella nobile arte della politica. Per tenere sotto controllo Haig e limitare la possibilità che potesse lanciare altre grandi offensive, Lloyd George cercò di ridurre il numero di uomini a disposizione della BEF. In primo luogo appoggiò la richiesta dei francesi che Haig si accollasse una porzione maggiore del fronte occidentale. Questo poteva sembrare equo, poiché gli inglesi controllavano solo circa 160 chilometri del fronte rispetto ai 560 chilometri dei francesi. Ma gran parte del settore francese non era attivo e poteva essere presidiato da un numero esiguo di truppe, a differenza di quello inglese in cui si concentravano diversi punti caldi

come Ypres, Arras e la Somme. Grazie all'intervento di Lloyd George, nel gennaio del 1918 Haig fu costretto ad assumere il controllo di un'altra sezione del fronte a sud della Somme, con il risultato che metà delle divisioni tedesche sul fronte occidentale si trovarono a fronteggiare il settore inglese. Questo ulteriore impegno veniva assunto in un momento in cui Lloyd George stava deliberatamente trattenendo un consistente numero di soldati sulle isole britanniche, soldati di cui Haig aveva bisogno per reintegrare le sue divisioni erose dai combattimenti del 1917. Gli fu lasciata la scelta fra sciogliere intere divisioni o ricomporle in modo da ridurre ciascuna brigata da quattro a tre battaglioni, il che comportava una riduzione da dodici a nove battaglioni in ciascuna divisione. I battaglioni recuperati potevano così essere smembrati, o cannibalizzati, se si vuole, per reintegrare i ranghi indeboliti degli altri. Tutto questo richiedeva un'enorme riorganizzazione dell'intera BEF: le relazioni personali forgiate durante le operazioni di guerra tra gli ufficiali di reggimento e quelli di brigata, i meccanismi consolidati di gestione delle crisi e le unità con un'orgogliosa tradizione di appartenenza vennero tutti fatti a pezzi. E proprio nel momento in cui i tedeschi stavano preparando il loro grande assalto al fronte occidentale. La riorganizzazione in sé allineò semplicemente gli inglesi al sistema adottato sia dai tedeschi sia dai francesi, ma la scelta dei tempi si rivelò infelice e fu causa di ansia e stress altrimenti evitabili. Intanto centinaia di migliaia di soldati inglesi erano ancora impegnati nelle inutili campagne in Palestina, Mesopotamia e a Salonicco.

Il "mago gallese" aveva altre frecce al suo arco politico. Si avvide dell'opportunità celata nella proposta che un Consiglio supremo di guerra fornisse una direzione unitaria all'impresa bellica alleata, proposta che era stata concordata alla conferenza alleata tenuta in seguito al disastro della battaglia di Caporetto. Del Consiglio avrebbero fatto parte il primo ministro e un rappresentante militare di grado elevato per ciascun Paese alleato. Da subito Lloyd George la considerò un'opportunità per sottrarsi all'influenza "occidentale" di Haig e Robertson, i suoi consiglieri militari ufficiali. Aveva già cercato di ingraziarsi il governo francese adottando in numerose occasioni il suo punto di vista in contrapposizione ai suoi stessi militari. Adesso, in cambio, ottenne il supporto francese alla sua proposta di costituire uno stato maggiore alleato permanente senza il coinvolgimento dei capi di stato maggiore dei singoli Paesi. La sua scelta per il consigliere inglese ricadde sulla controversa figura del tenente generale Sir Henry Wilson, che non era in rapporti stretti né con Haig né con Robertson. Fin dall'inizio Lloyd George si adoperò per usare il Consiglio supremo di guerra allo scopo di sottrarsi all'indesiderata influenza dei suoi stessi

consiglieri militari, fino a costringere alle dimissioni un indignato Robertson, prontamente sostituito da Wilson come capo dello stato maggiore imperiale.

Le prime sedute del Consiglio supremo di guerra non ottennero nulla di significativo, perché mentre tutti concordavano sulla necessità di costituire una forza di riserva alleata, nessuno era disposto a fornire le truppe per formarla. Con l'uscita di scena di Robertson, però, Lloyd George si era sbarazzato di un potente alleato di Haig e si era certamente assicurato con Wilson un più malleabile consigliere militare. In definitiva era riuscito a far sì che nel 1918 Haig fosse costretto a mettere le sue forze a difesa del fronte occidentale. In realtà il peggioramento della situazione strategica avrebbe in ogni caso richiesto un approccio più difensivo, e tutto quello che Lloyd George ottenne fu di negare al suo comandante in campo le truppe di cui aveva bisogno per resistere all'offensiva tedesca in una delle battaglie decisive della guerra.

I tedeschi decisero di lanciare l'offensiva contro gli inglesi, che consideravano la forza trainante degli alleati sul fronte occidentale nel 1918. Ludendorff era convinto che una schiacciante vittoria contro gli inglesi sarebbe stata decisiva poiché i francesi sarebbero capitolati di conseguenza. Durante la fase di pianificazione lo stato maggiore tedesco mise a punto una gran varietà di alternative: l'Operazione George, che prevedeva l'attacco nel settore presso il fiume Lys nelle Fiandre per poi colpire direttamente fondamentali nodi ferroviari e i porti sulla Manica; l'Operazione Mars, un attacco nella zona di Arras; e quindi l'Operazione Michael, nelle zone a sud di Arras e della Somme. Alla fine, scoraggiato dai problemi di un'offensiva primaverile nelle umide pianure fiamminghe e temendo in parte le massicce difese di Arras, Ludendorff optò per l'Operazione Michael. L'attacco sarebbe stato davvero formidabile, con tre potenti armate tedesche che travolgevano le esili linee inglesi. A sud la Diciottesima armata, comandata dal generale Oskar von Hutier, doveva attaccare entrambi i lati di Saint-Quentin per poi avanzare a difesa del fianco sinistro dell'intera offensiva. Al centro la Seconda armata, comandata dal generale Georg von der Marwitz, doveva aggirare il settore meridionale del saliente di Flesquières e incalzare fino a Péronne, mentre al nord la Diciassettesima armata, comandata dal generale Otto von Below, doveva attaccare a sud del fiume Scarpe, aggirando il settore settentrionale del saliente di Flesquières e avanzando verso Bapaume. Dopo lo sfondamento, l'obiettivo era di avanzare verso nord e travolgere le linee inglesi. Le questioni strategiche non avevano però un posto rilevante nei pensieri di Ludendorff. Il suo intento era di conseguire una vittoria tattica sul campo di battaglia: che cosa si potesse esattamente ottenere nelle operazioni successive era un aspetto che non lo preoccupava più di tanto. Se necessario, qualche giorno più tardi avrebbe potuto dare il via all'Operazione

Mars e attaccare direttamente Arras, tenendo infine l'Operazione George come riserva se si fosse rivelata necessaria un'ulteriore offensiva in aprile per completare la distruzione della BEF.

I tedeschi avrebbero svelato le loro nuove tattiche offensive, sviluppate nel corso degli ultimi tre anni, in parte sul fronte orientale e in parte a ovest, e più recentemente messe alla prova nel contrattacco di Cambrai. Avrebbero impiegato l'artiglieria per dare ai difensori inglesi l'opportunità di sperimentare in prima persona quello che i tedeschi avevano subito fin dal 1916, l'impressionante potenza di un poderoso fuoco di sbarramento per soffocare o distruggere qualsiasi resistenza. I tedeschi misero insieme 6608 cannoni e 3534 mortai pesanti da trincea e li impiegarono secondo i principi esposti dal loro massimo specialista in artiglieria, il tenente colonnello Georg Bruchmüller.

Haig stava affrontando la sfida più importante della sua carriera, consapevole di non avere il numero di soldati necessario per una solida difesa in ogni punto, soprattutto a causa del tremendo fabbisogno di uomini richiesto dall'adozione di un sistema di difesa in profondità che cercava di imitare molte delle misure dei tedeschi nel 1917. La zona avanzata era basata sulla vecchia linea del fronte, ora però integrata dal filo spinato e dalle mitragliatrici per coprire gli spazi aperti fra gli avamposti e le piccole ridotte. Dietro a questa si trovava la zona di combattimento, costituita da linee ma con massicce ridotte in grado di spezzare qualsiasi attacco tedesco. Infine, fra sei e dodici chilometri più indietro, la zona delle retrovie, intesa per essere di analoga costruzione, ma che rimaneva più un concetto teorico con poche trincee e fortificazioni effettivamente approntate sul terreno.

Ignorando del tutto dove Ludendorff avesse intenzione di attaccare, Haig fu brutalmente realistico nell'analisi della sua situazione: la sua priorità era il nord, dove gli obiettivi strategici fondamentali dei porti sulla Manica e il nodo ferroviario principale di Hazebrouck si trovavano ad appena qualche chilometro dietro le linee. Qui c'era molto poco spazio di manovra per la Seconda armata del generale Sir Herbert Plumer: doveva reggere a tutti i costi. Più a sud, la Prima armata del generale Sir Henry Horne era responsabile delle alture di importanza tattica dei crinali di Vimy e di Lorette; veniva poi la Terza armata del generale Sir Julian Byng che copriva Arras; e infine la Quinta armata del generale Sir Hubert Gough, che controllava l'area della Somme. Qui, nella porzione più meridionale del settore inglese, non c'erano obiettivi tattici o strategici veramente importanti entro sessantacinque chilometri dalla linea del fronte. Haig dovette ignorare le richieste di rinforzo avanzate da Gough anche nel momento in cui i rapporti degli osservatori dell'aeronautica resero palese che la Somme sarebbe stata il teatro della temuta offensiva di Ludendorff. La Quinta

armata avrebbe dovuto rimanere isolata e, se attaccata, ritirarsi fino a una linea di emergenza vagamente definita che si estendeva lungo la Somme.

L'attacco tedesco iniziò alle 4:40 del 21 marzo 1918 con un devastante bombardamento di artiglieria.

> Con enorme fragore ha inizio il nostro bombardamento da migliaia e migliaia, di certo decine di migliaia, di affusti di cannone e mortai, un fuoco che risuona come se il mondo stesse per terminare. Per la prima ora bersagliamo solo l'artiglieria nemica alternando gli shrapnel, Green Cross e Blue Cross. Il rimbombo diviene sempre più spaventoso, soprattutto per il fatto che ci troviamo in città fra i muri delle case. Gli artiglieri sono in maniche di camicia, con il sudore che cola e gocciola dai loro corpi. Viene sparato un proiettile dopo l'altro.[4]
>
> Tenente Herbert Sulzbach, 63° reggimento di artiglieria

Il bombardamento stava crescendo per fasi accuratamente pianificate, in un'autentica sinfonia di distruzione. Non è un caso che fra i primi bersagli ci fossero i cannoni della Royal Artillery, che venivano colpiti da una potente miscela di gas e proiettili esplosivi. I proiettili a gas costituivano la minaccia meno evidente, ma più insidiosa. Ne venivano usate tre tipologie principali. La prima era quella dei proiettili Blue Cross, contenenti un composto gassoso non letale in grado di attaccare il sistema respiratorio umano, impedendo la respirazione e causando conati di vomito. Le vittime erano costrette a togliersi le maschere e a soccombere così al letale gas fosgene contenuto nei proiettili Green Cross. Nel frattempo il gas mostarda contenuto nei proiettili Yellow Cross non solo costringeva i soldati a indossare le maschere a lungo, ma poteva rendere un'area praticamente inabitabile. Per gli artiglieri inglesi non era mai stato così evidente quanto fosse di impedimento dover indossare le maschere antigas.

> Mi sistemai il respiratore sulla faccia, salii i gradini brancolando nel buio, strisciai sotto alla prima tenda antigas, la sistemai dietro di me, poi sotto alla seconda e così mi trovai all'esterno nel camminamento infossato. Era ancora quasi completamente buio e c'era una densa foschia. I proiettili cadevano dappertutto. Era un vero e proprio inferno, non ci sono altre parole per descrivere quanto fosse semplicemente orrendo. Procedetti a tentoni lungo il camminamento verso i pezzi di artiglieria. I vetri della maschera antigas si offuscarono immediatamente e non si riusciva a vedere nulla. Mi ritrovai infine ai cannoni. I puntatori stavano incontrando estrema difficoltà a puntare i pezzi perché non riuscivano a vedere a causa della foschia. Si erano tolti le maschere per poter vedere meglio, tenendo solo il tappanaso e il boccaglio. Andai alla sala delle mappe a rilevare la declinazione magnetica dei bersagli cui stavano puntando e poi, armato di una bussola prismatica, puntai i pezzi quanto più precisamente potei. Non sono in grado di garantire con quanta precisione, ma la cosa più importante è stata riuscire a sparare qualche proiettile verso il bersaglio.[5]
>
> Tenente Edward Alfree, 111ª Heavy Battery, Royal Garrison Artillery

Il piano di fuoco tedesco portò lo scompiglio anche nell'ambito del comando e del controllo su tutto il campo di battaglia. Il quartier generale, preventivamente individuato dalle ricognizioni aeree, venne bersagliato dai proiettili e le linee

telefoniche furono presto interrotte. Nessuno sapeva cosa stesse succedendo e non c'era quasi alcun modo di rispondere in maniera coordinata. La confusione venne esasperata dall'arma segreta dei tedeschi: la nebbia. Non che fosse inattesa in una mattina agli inizi di primavera, ma la foschia turbinosa che riduceva la visibilità ad appena pochi metri nei settori più gravemente colpiti si rivelò un ulteriore, serio svantaggio per gli inglesi. I sopravvissuti ai bombardamenti restarono isolati nei loro avamposti malridotti, a scrutare nella nebbia, cercando disperatamente di capire cosa stessero facendo i tedeschi. Lo avrebbero scoperto fin troppo presto.

L'attacco principale germanico iniziò intorno alle 09:40. Il più delle volte gli inglesi non videro i tedeschi oltrepassare la terra di nessuno fino a quando non fu troppo tardi, e tutti i loro piani accurati di fuoco incrociato delle mitragliatrici e di supporto dell'artiglieria vennero resi praticamente inutili in quanto il nemico piombò su di loro nel volgere di pochi istanti.

I primi attaccanti giunsero nella trincea molto prima che la nebbia diradasse. Ero così concentrato sui fianchi che li vidi a malapena prima che emergessero dalla foschia e saltassero nella trincea. In un attimo ci stavamo azzuffando tutti nel combattimento corpo a corpo. Due uomini vennero verso di me con la baionetta, uno credo di averlo colpito con la mia rivoltella, mentre un sergente proprio dietro di me sparò all'altro a bruciapelo con la canna del fucile posata sulla mia spalla. Ma quasi nello stesso istante una bomba a mano tedesca cadde fischiando dal parapetto nella trincea proprio in mezzo a noi, uccidendo o ferendo praticamente tutti, sia inglesi che tedeschi. Non so se fu questa bomba o un affondo di baionetta a provocarmi la ferita alla gola, entrambe le ipotesi sono plausibili. Per un momento mantenemmo la calma ma intorno a noi c'era una bella carneficina: al sergente Adcock, che mi aveva appena salvato la vita, volò via la testa. Mi sentii terribilmente debole e scoprii che un fiume di sangue mi sgorgava dalla gola. Cercai di bendarmi ma la benda non teneva. Prima di attaccare di nuovo portarono alcuni mortai da trincea e ci fecero vedere i sorci verdi, poi sciamarono dentro. Ormai solo una manciata dei nostri era rimasta in piedi, e suppongo che fossimo tutti feriti. Rimasi ferito da un'altra bomba a mano, che mi conficcò un pezzo di metallo nella coscia. Prima di crollare cercai di dare il segnale di resa e spero in tal modo di essere riuscito a salvare qualche vita. Avevamo fatto del nostro meglio.[6]

Capitano Charles Miller, 2nd Royal Inniskilling Fusiliers

Lungo tutto il fronte la zona avanzata inglese fu invasa dalle truppe d'assalto tedesche, che incalzarono in profondità dietro alle linee, lasciando qualsiasi centro di resistenza rimanente alla seconda ondata di truppe.

Il comandante della fanteria urla «*Drauf!*»[*] e ci lanciamo in avanti. Ma dov'è l'atteso fuoco nemico? Ce n'è a malapena. La sua linea non è così vicina come pensavamo e dobbiamo correre. In poco tempo mi manca il fiato e non riesco a vedere dai vetri della mia maschera antigas, così me la tolgo. Dopotutto pensiamo che questo sarà il nostro ultimo giorno: per noi non c'è scampo. Qualche colpo di mitragliatrice investe alcuni dei nostri. Il tenente Wiese viene colpito e l'uomo che trasporta l'esplosivo insieme a me inciampa oppure viene ferito. Poi raggiungiamo il filo spinato, il nostro obiettivo. Ma non c'è nulla da fare per noi: le reti sono già completamente distrutte. Non è praticamente rimasta alcuna trincea, solo crateri su crateri. Mi giro a guardare il tratto che abbiamo percorso e vedo uno sciame di uomini che ci segue: non

riesco a evitare che mi venga un nodo alla gola. Solo pochi nemici sono sopravvissuti all'assalto; alcuni di questi sono feriti. Stanno lì, fermi, con le mani alzate.[7]

Soldato semplice Paul Kretschmer, 28th Pioneer Battalion

Ben presto i tedeschi incalzarono avanzando per attaccare la zona di combattimento, dove si sarebbero dovute trovare le difese principali, che a causa della scarsità di manodopera non erano del tutto pronte per resistere a una prova così dura. In alcuni punti la mera velocità dell'avanzata dei tedeschi colse di sorpresa i difensori.

Si udì un pazzesco "Bang!" nelle scale, poi una pioggia di fumo acre e polvere cadde nella ridotta. Pensai si trattasse di una granata a mano e non mi sbagliavo! Fortunatamente per me era esplosa a metà delle scale, altrimenti ne sarei stato investito in pieno. Poi scoppiò un subbuglio di sopra e una voce gutturale gridò: «Vieni su Tommy! *Raus! Raus*[**]*!*». Simultaneamente una rivoltella sparò e il proiettile si schiantò in un sacco di sabbia a pochi centimetri dal mio piede. Salimmo le scale in fila, con le mani ben alzate sopra la testa, per essere accolti da un gruppo di giovani dall'aspetto severo e minaccioso, con i fucili a tracolla e una granata nella mano destra. Alcuni avevano anche pistole. La mia lingua sembrava di cartone.[8]

Soldato semplice James Brady, 43rd Field Ambulance, Royal Army Medical Corps

La resistenza inglese iniziò però a intensificarsi nella zona di combattimento, nonostante agli inglesi mancassero le divisioni di contrattacco per la riconquista delle posizioni perse di importanza tattica, come sarebbe richiesto da una difesa in profondità ben organizzata. Di conseguenza la loro difesa era statica e orientata al mantenimento della posizione, mancando di flessibilità e fluidità di risposta. Questa era l'eredità della politica di Lloyd George, che aveva sguarnito il fronte occidentale degli uomini necessari a reintegrare la BEF. Ma anche i tedeschi vedevano aumentare i loro problemi. Il supporto di artiglieria a loro disposizione era fortemente diminuito a causa della necessità di far avanzare i cannoni da campo. Inoltre la nebbia si era progressivamente dissolta e le batterie inglesi, che erano state tenute ben arretrate rispetto alla zona avanzata, potevano adesso avere la meglio sulle truppe tedesche in avanzamento. Come gli inglesi avevano più volte rilevato in precedenza, la seconda fase di un'offensiva era diabolicamente difficile da gestire. A volte i tedeschi venivano presi allo scoperto; altre si trovavano impegnati in feroci scontri localizzati per eliminare sacche di forsennata resistenza, ma di volta in volta le loro perdite sembravano aumentare mentre si battevano per sfondare. Gli inglesi persero circa 38.500 uomini (21.000 prigionieri di guerra) e 500 pezzi di artiglieria, ma anche i tedeschi persero fra i 35.000 e i 40.000 uomini, fra i quali circa 11.000 morti.

Alla fine della giornata i tedeschi erano avanzati in profondità nella zona di combattimento, o l'avevano perfino oltrepassata, su entrambi i fianchi della Quinta armata. Sul fronte della Terza armata erano impegnati ad aggirare

l’importante saliente di Flesquières abbandonato dopo i combattimenti di Cambrai del 1917. Non ci riuscirono più di tanto, ma la prospettiva che la guarnigione restasse isolata rimase una concreta possibilità.

Le divisioni inglesi della Prima e Seconda armata erano state inviate al fronte minacciato una volta che divenne assolutamente chiaro che si trattava dell’attacco principale, e non di un’astuta manovra diversiva dei tedeschi. Il comandante in capo francese, generale Philippe Pétain, però, era preoccupato dai poderosi bombardamenti diversivi condotti nel suo settore del fronte e temeva che i tedeschi intendessero in realtà portarvi un attacco decisivo. Di conseguenza si guardava bene dall’inviare rinforzi altrove. Per il momento la Quinta e la Terza armata avrebbero dovuto combattere da sole. Gough pianificò un’accorta ritirata graduale, piuttosto che rischiare di impiegare tutte le risorse per difendere una linea assai più evidente sulle sue mappe che sul terreno. Ovviamente la posizione tattica dei tedeschi offriva ben altre possibilità, ma la risposta di Ludendorff a queste opportunità dimostra la sua mancanza di priorità strategiche chiaramente definite: la Diciottesima armata a sud era avanzata più delle altre, pertanto decise di rafforzare i suoi successi. L’intenzione originale di travolgere la linea inglese a nord venne progressivamente abbandonata.

Il giorno successivo, il 22 marzo, si levò di nuovo una densa nebbia e i tedeschi avanzarono ulteriormente verso la Quinta armata, sfondando la linea costituita lungo il canale di Crozat e colpendo le truppe inglesi in ripiegamento. L’abbozzata linea verde si dimostrò peggio che inutile. Ripiegarono, questa volta ritirandosi oltre la linea di emergenza delineata per la maggior parte dal corso della Somme. A nord anche la Terza armata stava ripiegando, profondamente preoccupata che i tedeschi potessero accerchiare il V corpo che era pericolosamente prossimo a essere intrappolato sul saliente di Flesquières. Lungo tutta la linea gli inglesi venivano respinti, incapaci di guadagnare il tempo necessario per consolidare le loro posizioni. Ben presto regnò il caos.

Il flusso del traffico si muoveva così lentamente, a volte arrestandosi per interi minuti per consentire a un altro flusso di inserirsi da altre vie. C’erano diversi flussi che convergevano nel villaggio. Il primo venne fermato per farne avanzare un altro, poi fu permesso di proseguire mentre l’altro veniva arrestato. C’erano controllori che facevano del loro meglio per regolamentare il traffico in questo modo. Era una calca infernale. C’era un unico grande ingorgo lungo chilometri. Sembrava non ci fosse la minima speranza di avanzare. E adesso, sul fianco del crinale proprio dietro di noi, apparvero alcuni dei nostri carri armati che muovevano sul terreno aperto sparando di tanto in tanto a qualcosa. Quello che temevo, e mi attendevo da un momento all’altro, era di scorgere la cavalleria dei crucchi dilagare su di noi. Ma non accadde. Non credo che il nemico potesse avere una cavalleria, altrimenti l’avrebbe certamente impiegata in un’occasione come questa. Che bottino che avrebbe potuto fare! Ma *aveva* gli aerei. Comparvero tre di quegli affari diabolici: abbassandosi in picchiata sulla strada con le mitragliatrici che crepitavano, volavano avanti e indietro. Sganciarono anche delle bombe. Saltai con cautela nella buca di un proiettile abbastanza profonda e mi accovacciai contro il fianco che offriva la miglior protezione. Quando l’aereo passò sopra di me mi

spostai sull'altro lato della buca. Sentii i proiettili conficcarsi nel terreno: "Zipp! Zipp! Zipp!". Volavano tanto bassi che alcuni ufficiali furono indotti a spararegli con la rivoltella, ma ovviamente si dimostrò una cosa inutile.[9]

Tenente Edward Alfree, 111th Heavy Battery, Royal Garrison Artillery

Gli aerei tedeschi si gettavano in picchiata, attaccando qualsiasi bersaglio invitante incontrassero. Ce n'era certamente una vasta scelta. Perfino l'asso di tutti i tempi era impegnato nel mitragliamento a bassa quota.

Richthofen continuò a gettarsi in picchiata fino a trovarsi molto basso sopra la strada romana. Mantenendo un'elevata velocità a circa dieci metri di altezza dal suolo, colpiva ripetutamente le truppe in marcia con le sue due mitragliatrici. Lo seguivamo da vicino imitandone l'esempio. I soldati sottostanti sembravano pietrificati dal terrore e, a parte i pochi che si ripararono nel fosso accanto alla strada, quasi nessuno rispose al nostro fuoco. Dopo aver raggiunto l'estremità della strada il capitano si girò e riprese a sparare sulla colonna. Potevamo osservare adesso gli effetti del nostro primo assalto: cavalli imbizzarriti e cannoni abbandonati bloccavano la strada, impedendo completamente alla colonna di procedere. Questa volta risposero al nostro fuoco. I fanti rimasero al loro posto, con i fucili premuti contro la guancia, e ci spararono mentre li sorvolavamo. Le mitragliatrici posizionate nei fossi accanto alla strada aprirono ferocemente il fuoco contro di noi. Eppure, nonostante le ali del suo velivolo fossero crivellate dai proiettili, il capitano continuò a volare alla stessa bassa quota di prima. Lo seguimmo in formazione serrata, scaricando raffica dopo raffica dai nostri Spandau. L'intero stormo era come un unico corpo che obbediva a un'unica volontà. Ed è così che doveva essere.[10]

Tenente Ernst Udet, Jasta 11, Jagdgeschwader 1

La fragile linea inglese lungo la Somme venne presto sfondata e i tedeschi iniziarono a dilagare al di là del fiume il 24 marzo. Gough era rimasto senza riserve e non erano ancora giunti rinforzi sufficienti, nonostante i francesi stessero iniziando a consolidare il fianco destro della linea inglese. Quando la Quinta armata ripiegò, la Terza fu costretta a seguirla per non lasciare un varco che i tedeschi avrebbero potuto sfruttare.

Mentre i comandanti del suo esercito lottavano per arginare la marea, Haig stava cercando di assicurarsi il pieno appoggio dei francesi. Questo si rivelò difficile perché Pétain era più interessato a difendere Parigi che a contribuire a una risposta coordinata in aiuto alla BEF. Pareva disposto ad accettare che i due grandi eserciti potessero essere separati: Haig in ripiegamento verso i porti della Manica e i francesi a Parigi. Per Haig si trattava di una follia, la condanna alla sconfitta per gli alleati. Disperato, e a buona ragione, convocò una riunione di emergenza a Doullens il 26 marzo a cui dovevano partecipare per gli inglesi il ministro senza portafoglio Lord Milner, il capo di stato maggiore imperiale generale Sir Henry Wilson e lo stesso Haig, e in rappresentanza dei francesi il premier Georges Clemençeau, il presidente Raymond Poincaré, il capo di stato maggiore feldmaresciallo Ferdinand Foch e Pétain. Cosa accadde esattamente rimarrà per sempre oggetto di supposizioni, ma pare che Clemençeau sia ricorso

a tutta la sua forte personalità per assicurare da parte dei francesi i rinforzi e l'impegno totale che Haig stava cercando, ma a un prezzo:

È stato deciso che Amiens dovesse essere difesa a tutti i costi. Le truppe francesi vengono approntate il più rapidamente possibile e Gough è stato informato di resistere a Bray. Clemençeau ha proposto che Foch venga incaricato del coordinamento delle operazioni di una forza alleata a difesa di Amiens e di assicurare che i fianchi francesi e inglesi rimangano uniti. Questa proposta mi è sembrata abbastanza priva di utilità dal momento che Foch rimarrebbe in una posizione subordinata a Pétain e me stesso. La mia opinione è che fosse essenziale far sì che Foch potesse controllare Pétain, pertanto raccomandai che Foch potesse controllare le azioni di tutti gli eserciti alleati sul fronte occidentale. Foch parve comprendere ragionevolmente, ma Pétain aveva uno sguardo terribile. Aveva l'aspetto di un comandante di pessimo umore che ha perso le staffe.[11]

Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Haig accettò diplomaticamente la situazione: la cosa non dovette costargli un grosso sforzo, visto che nel corso degli ultimi due anni si era adeguato alle richieste prima di Joffre, poi di Nivelle e ora di Pétain. Dopo un ulteriore incontro fu formalmente concordato che Foch sarebbe diventato il comandante supremo responsabile della direzione strategica degli eserciti francese, inglese e americano sul fronte occidentale.

Nel frattempo sul campo la situazione si stava deteriorando. Dopo aver attraversato la Somme i tedeschi incalzavano vigorosamente a ovest. Ma proprio a causa dell'avanzata anche loro iniziavano ad accusare delle difficoltà: le perdite aumentavano, le linee di comunicazione venivano sempre più allungate, l'artiglieria versava in uno stato di disordine, incapace di stare al passo con la velocità dell'avanzata. Lentamente le riserve inglesi stavano cominciando ad arrivare, mentre la Royal Artillery, grazie al dislocamento di nuove batterie provenienti dal nord, iniziava a riprendersi.

Quando il cielo iniziò a rischiararsi all'alba del 26 marzo eravamo pronti a riceverli come se ci fossimo preparati a un'esercitazione di tiro nella pianura di Salisbury. Che giornata! Potevo vedere le colonne tedesche che si avvicinavano a uno dei miei bersagli registrati e sincronizzare le mie stesse salve con quelle delle altre batterie perché giungessero sul bersaglio insieme a loro. La pioggia di proiettili li disperdeva: mentre li osservavo riorganizzarsi potevo fare lo stesso su una colonna in un'altra posizione per poi tornare sulla prima per disperderla una seconda volta. Per tutta la giornata continuarono ad arrivare e per tutta la giornata spostammo il nostro fuoco da un punto all'altro attraverso quelle valli. Si confrontarono con una buona dose di resistenza ben direzionata: in effetti Bucquoy divenne un nuovo bastione della linea inglese che non fu mai perso.[12]

Maggiore Richard Foot, batteria "D", 310ª brigata, Royal Field Artillery

Sul fronte della Terza armata la situazione si stava infine stabilizzando.

La Quinta armata era ancora in condizioni disperate, ma le vennero in aiuto alcune divisioni dell'esercito francese che stavano iniziando a tamponare i punti

sguarniti in modo da consolidare la linea. I tedeschi avevano sotto gli occhi il cruciale nodo ferroviario di Amiens ma, sotto la guida determinata di Foch, i francesi avevano abbandonato l'idea di ripiegare lasciando gli inglesi al loro destino. I superstiti della Quinta armata furono presto inseriti nella Prima e Terza armata francesi per formare il Gruppo di armate di riserva sotto il comando unificato del generale Émile Fayolle. Con qualche controversia, Gough fu sollevato dal comando della Quinta armata. Questo venne largamente percepito, soprattutto da Gough, come un'ingiustizia poiché in quelle circostanze non avrebbe potuto fare molto di più. Fu sostituito da Sir Henry Rawlinson.

Fra il 21 e il 26 marzo la BEF subì qualcosa come 75.000 perdite. Improvvisamente le obiezioni di Lloyd George al rafforzamento del fronte occidentale secondo le richieste dei suoi generali furono accantonate. Furono inviate truppe che erano state trattenute in Inghilterra e le divisioni fino a quel momento impegnate nelle campagne minori in Italia, Palestina e altri luoghi vennero rese subito disponibili. Centinaia di migliaia di soldati aggiuntivi iniziarono a riversarsi in Francia. La vacuità delle pretese degli "orientalisti" venne infine alla luce grazie alla cruda realtà del fronte occidentale.

I tedeschi svelarono però una nuova freccia al loro arco. Il 28 marzo, nell'ambito dell'Operazione Mars, la Diciassettesima armata lanciò un nuovo furioso attacco su entrambi i lati del fiume Scarpe davanti ad Arras, con l'intenzione di penetrare fra la Prima e la Terza armata. Qui, però, non furono assistiti dalla nebbia e le difese inglesi erano in una situazione decisamente migliore. L'incredibile bombardamento iniziò alle 3:00 e le truppe tedesche uscirono dalla trincea dalle 6:00. Questa volta le cose non andarono nel modo migliore per loro: le batterie tedesche non erano riuscite a fermare l'artiglieria inglese. Il tenente John Capron era ai cannoni nel momento cruciale.

> In quel momento si leva un borbottio indistinto di mitragliatrici e migliaia di bengala, rosso-verde-rosso, l'SOS inglese, si alzano e restano sospesi nell'oscurità. I tedeschi sono usciti dalle trincee, adesso tocca a noi rispondere con il fuoco di sbarramento. Fino ad ora siamo stati bersagliati solo da un fuoco intermittente di controbatteria, ma adesso dobbiamo affrontare una concentrazione di fuoco assai più violenta, determinata ad annientarci. I proiettili fischiano più rapidi e fitti, alcuni passano sulle nostre teste, superandoci, altri non ci raggiungono, altri ancora sono spaventosamente vicini. L'odiosa irruenza, la polvere, il puzzo acre, la deflagrazione e la furia di ogni assalto ci fanno trattenere il respiro: adesso fanno sul serio! Il terreno si solleva e pare ondeggiare. Ne va della nostra sopravvivenza, o della nostra morte! È mai possibile che la fanteria sia sopravvissuta in uno sbarramento come quello che ci circonda? Eppure, nel pieno del tumulto, il rumore dei fucili giunge fino a noi, aumenta e diminuisce a intermittenza. Rincuorati, scivoliamo e inciampiamo pericolosamente fra le postazioni di tiro e i depositi delle munizioni. «Forza 109°, gli inglesi ci sono ancora, date a quei maledetti crucchi la loro razione!».[13]
>
> Tenente John Capron, 109ª batteria, 251ª brigata, Royal Field Artillery

I London stavano resistendo bene e riuscirono a opporsi con decisione all'avanzata della fanteria germanica. Incanalati dal filo spinato verso il fuoco delle mitragliatrici, i tedeschi subirono ingenti perdite.

Un fitto fuoco di mitragliatrici prese vita inaspettatamente sul fianco sinistro da Fampoux, causando ingenti perdite soprattutto fra gli ufficiali. L'attacco rallentò un po' e così il fuoco di fila che lo accompagnava perse la sincronizzazione e il suo scopo, la copertura della fanteria. Davanti alla linea scozzese, la posizione principale degli inglesi, l'attacco si sarebbe fermato perché la fanteria nemica, protetta dal fuoco di copertura delle mitragliatrici aperto dalle loro posizioni di Fampoux, resistette accanitamente, spingendo i nostri a cercare riparo nelle trincee e impedendo ulteriori sviluppi. Anche il ripetuto attacco nel pomeriggio non ebbe successo. Le solide azioni difensive della fanteria inglese erano supportate dalle loro batterie di artiglieria riorganizzate, che sparavano alle loro ben note posizioni, adesso occupate e stracolme dei nostri.[14]

Tenente Gerhard Dose, quartier generale, 187° reggimento di fanteria

Sebbene abbia ottenuto qualche piccolo successo, l'Operazione Mars fu nel complesso un fallimento e Ludendorff decise di abbandonarla immediatamente.

Nonostante l'impiego di una quantità straordinaria di pezzi di artiglieria e munizioni, l'attacco della Diciassettesima armata su entrambe le rive dello Scarpe è stato un fallimento; è stato combattuto sotto una cattiva stella.[15]

Capo di stato maggiore Erich Ludendorff, quartier generale

La verità è che la fortuna non c'entrava nulla: i tedeschi erano stati battuti dalle ben equipaggiate e ben preparate difese britanniche, senza che il fattore aleatorio della nebbia potesse confondere la situazione o la vigilanza degli inglesi.

Anche sulla Somme i tedeschi stavano incontrando una solida resistenza. Le divisioni francesi stavano perfino iniziando a lanciare contrattacchi per stabilizzare il fronte e conquistare posizioni di importanza tattica. Molte truppe inglesi erano allo stremo, ma adesso almeno ne stavano giungendo di fresche.

I nostri uomini sono stremati e logorati, sporchi e con la barba lunga di otto giorni, le labbra secche e profondamente screpolate a causa del manzo salato in scatola di cui si sono cibati e dei gelidi venti di marzo. Molti zoppicano in preda al dolore, perché pochi possiedono un paio di calze di ricambio o si sono tolti gli scarponi negli ultimi otto giorni e otto notti. Ci hanno promesso ripetutamente un soccorso che non arriva mai, e infine ci ha avvolto una sensazione di torpore. Obbediscono agli ordini meccanicamente ma cadono addormentati in breve tempo quando ne hanno l'occasione.[16]

Sottotenente Frank Warren, 17th King's Royal Rifle Corps

I soccorsi riuscirono a costruire una solida linea di fronte, capace di mettere in difficoltà gli attacchi tedeschi e di causare ulteriori perdite di uomini. Infine, il 30 marzo, Ludendorff si prese una pausa per concedere un po' di riposo alle truppe stremate e riorganizzarle. Quando, il 4 aprile, l'offensiva riprese con un

attacco coordinato alla cittadina di Villers-Bretonneux, davanti ad Amiens, l'assalto venne fermato con l'aiuto del reggimento australiano che era stato mobilitato da nord. La grande offensiva di primavera dei tedeschi era finita. Ed era stata un insuccesso.

I tedeschi avevano dunque bisogno di una vittoria decisiva e immediata per conservare la speranza di vincere la guerra prima che gli americani potessero dispiegare le forze sul fronte occidentale. L'intenzione originale di sfondare e travolgere le linee britanniche era stata abbandonata, nel tentativo di separare gli eserciti inglese e francese con un poderoso assalto al nodo ferroviario di Amiens. Ma anche questo era fallito. Ciononostante, qualche posizione era stata conquistata: oltre tremila chilometri quadrati di suolo francese erano di nuovo in mano ai tedeschi. Ma si trattava solo di questo: gran parte di quel terreno era stata volontariamente abbandonata durante la ritirata del marzo 1917 per conseguire una migliore posizione tattica. Ora si trovavano a essere gli orgogliosi occupanti di un orribile pendio di 65 chilometri ubicato in profondità nelle linee nemiche, che risultava decisamente meno sicuro della precedente posizione al riparo delle fortificazioni sulla linea Hindenburg. Avevano conseguito alcuni successi tattici, come la distruzione della Quinta armata e le perdite inflitte di circa 178.000 inglesi e 92.000 francesi. Gli stessi tedeschi avevano però subìto la perdita di 239.000 uomini. E mentre gli alleati avevano perso un totale di oltre 1300 pezzi di artiglieria, 200 carri armati, 2000 mitragliatrici e 400 aerei, queste perdite furono presto compensate dalle loro industrie belliche. Quasi come Helmuth Moltke il Vecchio aveva previsto tanti anni prima, i tedeschi non potevano vincere in questo genere di scambio. Dovevano riportare una vittoria decisiva. Ma avevano fallito e quali che fossero il dramma e i traumi sofferti dagli alleati, questi erano ancora in grado di vincere la guerra.

I tedeschi non potevano rimanere a riposare. Come avrebbero potuto, del resto, quando l'intero conflitto era ancora in gioco? Ludendorff decise di attaccare di nuovo gli inglesi, questa volta nelle Fiandre, dove avevano poco spazio di manovra. Il tempo questa volta era abbastanza secco da permettere un attacco a sud di Ypres come previsto dall'Operazione George, ribattezzata Operazione Georgette. Il piano era di eliminare dal conflitto gli inglesi sfondando le loro linee, avanzando per conquistare il centro ferroviario di Hazebrouck a circa trenta chilometri a est di Armentières, minacciando la sicurezza del saliente di Ypres e cercando infine di conquistare Dunkerque e Calais. Il primo giorno, la Sesta armata tedesca doveva attaccare la Seconda e la Prima armata nel settore della valle del Lys intorno ad Armentières e al canale di La Bassée, mentre il secondo giorno la Quarta armata germanica avrebbe dovuto

assaltare lungo tutto il crinale di Messines, con l'obiettivo di prendere il monte Kemmel e minacciare di accerchiare Ypres. Questo era l'attacco che Haig aveva temuto, e il motivo per cui Gough era stato costretto a rimanere da solo così a lungo fino a che non fosse stata garantita la sicurezza delle Fiandre. Ma, nonostante questo, delle 56 divisioni inglesi 46 erano state assorbite dai combattimenti per respingere gli attacchi tedeschi sulla Somme e ad Arras.

Il bombardamento dei tedeschi seguì lo schema usuale: iniziò alle 4:15 del 9 aprile 1918, prima che la fanteria avanzasse alle 8:45. A causa della natura bassa del terreno non sorprende che i combattimenti fossero avvolti da una fitta nebbia che celava le manovre delle truppe germaniche. L'assalto principale investì il debole reggimento portoghese che difendeva il settore della valle del Lys. Il Portogallo era un alleato di lunga data dell'Inghilterra, rimasto inizialmente neutrale fino a quando le tensioni con la Germania causate delle azioni belliche degli U-Boot e da una serie di scontri con le forze tedesche intorno alle colonie portoghesi in Africa, non lo avevano trascinato nel conflitto nel marzo del 1916. Le truppe portoghesi avevano dunque iniziato ad arrivare sul fronte occidentale dove venivano incorporate nella BEF. Sarebbe giusto dire, comunque, che la maggior parte dei soldati portoghesi partecipava con scarso entusiasmo a una guerra globale per la quale aveva poca considerazione. Dopo un lungo e rigido inverno spettava loro un meritato riposo ma, data la situazione, non poteva essere concesso.

Stordite dalla potenza dei bombardamenti germanici, molte unità portoghesi si dispersero, e alle dieci i tedeschi erano riusciti a penetrare nella zona avanzata. Giova sottolineare che la 40ª divisione inglese, che si trovava subito a nord, fece poco meglio dal momento che anch'essa si sbriciolò sotto l'assalto. A sud, invece, la 55ª divisione non solo respinse l'attacco tedesco ma riuscì anche a ripiegare in modo da offrire un fianco difensivo dove i portoghesi avevano ceduto.

L'attacco tedesco aveva ottenuto un'avanzata considerevole di circa otto chilometri, riuscendo a conquistare un centinaio di pezzi di artiglieria. Ma ancora non era riuscito a sfondare: le riserve inglesi erano state in grado di mantenere una linea ininterrotta. Haig richiese con urgenza che i francesi assumessero la responsabilità di una porzione maggiore della linea inglese e inviassero rinforzi, ma Foch rimase in attesa mentre cercava di capire se si trattasse di un'altra manovra diversiva prima di un nuovo assalto sulla Somme.

Il 10 aprile la Quarta armata tedesca lanciò il suo attacco dispiegandosi da Armentières lungo tutto il crinale di Messines, presidiato dalla Seconda armata di Plumer. Dopo un ripetuto fuoco di fila il caporale Frederick Meisel, al

comando del 371° reggimento di fanteria, si spinse all'interno della cittadina con l'intento di raggiungere la stazione ferroviaria.

Dalla stazione fummo accolti da un fuoco di fucili e mitragliatrici. Qua e là alcuni dei miei uomini furono colpiti e caddero. Si udivano urla e gemiti, gli ordini venivano dati ad alta voce, la guerra era iniziata di nuovo ed esigeva il suo tributo di vittime. Prima che avessimo il tempo di ricomporci e rispondere al fuoco, il suono sibilante dei proiettili pesanti tedeschi passò sopra alle nostre teste. Un secondo dopo si schiantarono sulla stazione, facendola crollare con fragorose esplosioni di fuoco e acciaio che devastarono le pensiline e contorsero i binari strappandoli dalla loro sede. Qualche altro proiettile colpì la zona intorno alla stazione, sradicando i pali del telegrafo e facendo volare tutt'intorno schegge e frammenti di acciaio. Il fuoco dell'artiglieria cessò e noi attaccammo. Fra le macerie, però, c'erano dei sopravvissuti, uomini disperati che difendevano un rudere. Da lì provenivano fischiando le pallottole e altri volti amici scomparvero. Con le baionette innestate assaltammo la stazione dove fummo accolti da una manciata di fanti scozzesi. Il nostro tenente, gesticolando, intimò loro di arrendersi ma le sue buone intenzioni vennero respinte con un grido «Andate all'inferno!» seguito da diversi spari. Karl gettò nelle loro barricate alcune bombe a mano che esplosero riempiendo le rovine di fumo e polvere, e facendo crollare i pochi muri malconci che seppellirono i difensori, poi raggiungemmo la stazione. Fra i mucchi di mattoni e di assi in frantumi giacevano uomini insanguinati e gementi. Alcuni erano rigidi e freddi, con corpi e volti coperti di terra e sangue. Tutto era disseminato di rottami di attrezzature, fucili spezzati o piegati e mobilio in frantumi. Su una della pareti incrinate era ancora appeso il cartello della compagnia ferroviaria francese, che per colmo dell'ironia, raffigurava una splendida località in riva al mare nel sud della Francia.[17]

Caporale Frederick Meisel, 371° reggimento di fanteria

La Seconda armata fu costretta a cedere terreno e ripiegare dal crinale di Messines, una conquista del giugno 1917. Ma i tedeschi non erano ancora riusciti a sfondare, e la ritirata lungo tutta la linea era più o meno controllata. Gli inglesi avevano però poco spazio di manovra perché i tedeschi si stavano avvicinando troppo al nodo ferroviario di Hazebrouck, dietro al quale si trovavano i porti sulla Manica e lo spettro della sconfitta totale. L'11 aprile Haig cercò di sollevare il morale dei suoi uomini con un ordine del giorno speciale.

Molti fra noi sono stanchi. A questi vorrei dire che la vittoria appartiene alla parte che resiste più a lungo. L'esercito francese si muove rapidamente e in gran forza per venirci in soccorso. Non esiste per noi un'alternativa diversa dal continuare a combattere. Ogni posizione deve essere difesa fino all'ultimo uomo: non ci può essere ritirata. Con le spalle al muro e fermamente convinti nella giustizia della nostra causa, ciascuno di noi deve continuare a combattere fino alla fine. La salvezza delle nostre case e la stessa libertà dell'umanità dipendono dal comportamento di ciascuno di noi in questo momento critico.[18]

Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Quando le riserve inglesi iniziarono a raggiungere il fronte, l'avanzata germanica venne gradualmente arrestata: Merville, Nieppe e Bailleul caddero nei giorni successivi, ma le nuove divisioni inglesi e le poche formazioni francesi inviate da Foch riuscirono a fermare i tedeschi a poca distanza da Hazebrouck. Anche il piano dei tedeschi di isolare la guarnigione del saliente di Ypres venne sventato da una tempestiva ritirata subito dietro al crinale di Pilckem. Il terreno

per il quale tanto avevano sofferto nell'offensiva del 1917 dovette essere sacrificato, ma la situazione era stabilizzata. Dopo una breve pausa per consentire la riorganizzazione, il 17 aprile 1918 i tedeschi rilanciarono l'offensiva lungo tutto il fronte, ma subirono gravi perdite senza ottenere vantaggi. Un altro periodo di quiete terminò quando, il 25 aprile, i tedeschi lanciarono un attacco di massa contro le forze francesi che difendevano le vette del monte Kemmel.

Improvvisamente il fuoco della nostra artiglieria cessò. Un terribile silenzio seguì allo spaventoso frastuono. Un fischio sibilò, le baionette vennero innestate. Un altro fischio diede il segnale per la discesa a valle. Nessun rumore, nessun colpo di fucile proveniva dall'altro versante. Mentre attraversavamo la valle ci fermammo per riorganizzarci, poi iniziammo a salire la collina di fronte a noi. A quel punto scoprimmo perché tutto era così silenzioso: su tutto quel luogo aleggiava il silenzio della morte. I crateri dei proiettili era colmi di agghiaccianti masse insanguinate; le trincee scavate di recente erano crollate seppellendone gli occupanti. Incespicando sui corpi mutilati raggiungemmo la vetta.[19]

Caporale Frederick Meisel, 371° reggimento di fanteria

Nonostante i francesi fossero stati travolti, la loro artiglieria poteva ancora colpire duramente.

I proiettili francesi iniziarono a colpirci a destra e a sinistra, lasciando forme umane a contorcersi in agonia. La nostra avanzata si arrestò e, dopo aver esitato alcuni minuti, ci ritirammo sotto il fuoco dell'artiglieria, che causava ampi squarci nella nostra formazione: ben presto il fuoco incessante dei francesi ci sopraffece, l'aria era piena di gas e schegge di acciaio volanti. Piazzammo automaticamente le mitragliatrici per prepararci all'azione. Poi, come animali, ci rintanammo nel terreno come per trovare protezione nelle profondità del suo ventre. Qualcosa mi colpì la schiena dove tenevo la maschera antigas ma non vi prestai attenzione. Una scheggia di acciaio distrusse il manico della mia vanga e un'altra me ne strappò i resti dalle mani. Continuai a scavare a mani nude abbassando la testa ogni volta che intorno esplodeva un proiettile. Un ragazzo di fianco a me rimase colpito a un braccio e gridò chiedendo aiuto. Strisciai fino a lui, gli strappai le maniche di giacca e camicia e iniziai a bendare la zona sanguinante. Il gas era così denso che potevo a malapena vedere cosa stessi facendo. Iniziarono a lacrimarmi gli occhi e mi sembrò di soffocare. Presi la maschera antigas, la estrassi dalla sua custodia e mi accorsi con orrore che una scheggia l'aveva colpita causando un ampio squarcio. Avevo affrontato la morte migliaia di volte, l'avevo guardata negli occhi, ma mai avevo provato il terrore di quel momento. Regredii immediatamente a uno stato primitivo. Mi sentivo come un animale messo alle strette dai cacciatori. Poi l'istinto di sopravvivenza prese il sopravvento, e i miei occhi caddero sul ragazzo a cui avevo bendato il braccio. In qualche modo era riuscito a indossare la maschera antigas servendosi del braccio buono. Gli balzai addosso e l'istante successivo gli avevo strappato dal volto la maschera antigas. Con un debole gesto cercò di strapparmela dalle mani, poi cadde stremato. L'ultima cosa che vidi prima di indossare la maschera furono i suoi occhi imploranti.[20]

Caporale Frederick Meisel, 371° reggimento di fanteria

Tedeschi e francesi erano stretti in una morsa mortale, ma nessuno sembrava sul punto di cedere. Giunsero nuove unità, che furono subito gettate tra le fauci dei combattimenti. C'era poco entusiasmo, questo è chiaro.

Ci daranno il cambio soltanto quando avremo perso il 60 per cento delle truppe; gli uomini stanno iniziando ad augurarsi non la morte, ma di essere feriti in modo da poter uscire dai combattimenti prima possibile. Questo conduce a una serie infinita di congetture: un uomo rinuncia a una mano, un altro all'intero braccio, a patto che sia il sinistro, un altro arriva fino a rinunciare a una gamba, dichiarando che nel luogo da cui proviene quelli in queste condizioni se la passano abbastanza bene. Ma quello che più li terrorizza è rimanere feriti allo stomaco o a qualche altro organo vitale. Poi la conversazione passa all'ambulanza, all'ospedale, ai piani di convalescenza, al riposo a casa e a cosa fare in modo da non dover tornare al fronte. In ogni settore come questo la conversazione riguarda lo stesso argomento. Non si parla nemmeno più dei civili e della loro vita confortevole. Sei intrappolato qui, in attesa, cercando di salvare dalla morte un qualche pezzo del tuo corpo, non chiedi nemmeno di riuscire a uscirne intero, sembra troppo impossibile, il tuo unico desiderio è lasciare sul campo di battaglia una parte di te che sia la più piccola possibile.[21]

Capitano Henri Desagneux, 359° reggimento di fanteria

Eppure i francesi scesero in battaglia, facendo patire le loro stesse paure alle controparti tedesche. Ora erano i tedeschi a doversi adattare all'orrore di un contrattacco, in posizioni improvvisate, sotto una pioggia di proiettili e già stremati dai traumi accumulati della guerra di trincea.

Attraverso il vetro bagnato della maschera vidi a stento apparire i contorni indistinti di uomini e, quando si avvicinarono di più, riconobbi le uniformi francesi e il fosco luccichio delle baionette. Gruen si gettò dietro alla mitragliatrice e io, istintivamente, voltai la canna nella foschia verso il nemico che avanzava. Le sue mani si strinsero intorno alle impugnature mentre coi pollici premeva i grilletti. Le fiamme eruttarono dalle mitragliatrici e vidi i francesi cadere in avanti sull'erba.[22]

Caporale Frederick Meisel, 371° reggimento di fanteria

Alla fine, nonostante tutti i loro sforzi, i tedeschi non riuscirono a conquistare alcun obiettivo di rilievo. Avevano guadagnato terreno, ma non avevano sconfitto i loro avversari inglesi e francesi.

Nel frattempo Ludendorff, nel tardo aprile del 1918, aveva ordinato un altro affondo, allettato dalla vista di Amiens. Durante il crescendo dell'attacco uno dei grandi eroi di guerra tedeschi combatté la sua ultima battaglia. Il capitano Manfred von Richthofen, il giovane spirito ingenuo del 1916, lo spietato assassino del 1917, il leader carismatico del 1918, si era ripreso dalle ferite riportate nell'estate del 1917 e sembrava tornato in ottima forma. Il 20 aprile, durante un feroce duello aereo contro una squadriglia di Sopwith Camel, dopo aver abbattuto il maggiore Richard Raymond-Barker, Richthofen si mise in breve tempo all'inseguimento del secondo tenente David Lewis.

Dovetti virare per mettermi in salvo dai proiettili che stavano strappando la tela dal mio apparecchio. Mi accorsi subito che chi mi stava attaccando era Richthofen in persona, che era probabilmente rimasto in attesa che qualche ignaro pilota si trovasse ben sotto di lui. Iniziammo così un vivace valzer: virata dopo virata, su e giù al ritmo staccato delle mitragliatrici degli altri caccia. Solo una volta ebbi il suo aereo nel mirino, ma in un batter d'occhio le nostre posizioni si invertirono e mi resi conto che era talmente migliore

di me che prima o poi mi avrebbe preso. Per quanto provassi non riuscivo a togliermelo dalla coda e senza sosta i proiettili della sua famelica Spandau tempestavano il mio apparecchio. La sua prima raffica fracassò la bussola davanti ai miei occhi, e il liquido mi appannò gli occhiali, ma un proiettile me ne liberò ben presto tranciando l'elastico dalla montatura e facendoli cadere fuoribordo. La mia situazione non era però migliorata perché gli occhi mi si riempirono di lacrime a causa delle raffiche di vento. Colpiti dai proiettili, i cavi dei comandi di volo si piegarono davanti ai miei occhi e le barre di supporto andarono in frantumi sotto quel fuoco feroce. Penso che Richthofen non sia mai stato a più di 15 metri dietro di me perché potevo vedere chiaramente il suo volto coperto dagli occhiali e dal casco, oltre che le sue mitragliatrici. Poi udii il crepitio delle fiamme e lo sciame di proiettili cessò. Mi girai e scoprii che il mio aereo era in fiamme: il serbatoio del carburante aveva preso fuoco.[23]

Secondo tenente David Lewis, 3° squadrone, RAF

Ma Lewis fu incredibilmente fortunato.

Misi l'aereo in picchiata verticale e mi precipitai verso terra nel tentativo di spingere la fiamme verso l'alto allontanandole da me, ma di tanto in tanto quelle superavano la velocità dell'aereo e mi sferzavano il volto. A circa centocinquanta metri dal suolo le fiamme sembravano essersi placate, così azionai di nuovo i controlli per rimettermi in posizione orizzontale, ma mi accorsi con orrore che l'apparecchio non rispondeva al timone di profondità. Tirai istintivamente la cloche, credo, e mi accorsi che l'aereo stava lentamente assumendo la posizione desiderata: pensai di poter di riuscire a tentare un atterraggio di fortuna. Ma non fu così. Impattai il suolo a velocità pazzesca e fui sbalzato dall'apparecchio illeso, a parte qualche lieve ustione e varie ammaccature. In seguito vidi che non era rimasto nemmeno un brandello di tela fra il mio sedile e la coda, ma alcune strisce di tessuto rimaste sui piani di coda mi avevano salvato la vita. La parte posteriore del mio Sidcot era a strisce carbonizzate e il mio casco si sbriciolò quando lo tolsi. Un proiettile mi aveva trapassato la gamba dei pantaloni e un altro una manica.[24]

Secondo tenente David Lewis, 3° squadrone, RAF

Sembrava che nulla potesse fermare Richthofen. Pilota preciso e intuitivo, brillante esperto di tattica e insegnante paziente, era un asso perfetto, un'imbattibile forza della natura. Ma proprio il giorno seguente, il 21 aprile, questo formidabile simbolo di virilità tedesca venne abbattuto. Spese i suoi ultimi istanti di vita all'inseguimento di un giovane pilota canadese, il tenente Wilfred May.

Gli aerei nemici si avvicinavano da tutte le parti, mi sembrava di mancarne alcuni per pochi centimetri, ce n'erano così tanti che la cosa migliore da fare mi sembrò eseguire uno stretto looping verticale tenendo aperte le mitragliatrici per cercare di colpirne il maggior numero possibile. Il combattimento era davvero ravvicinato: sembravano esserci dozzine di aerei intorno a me. Per mancanza di esperienza lasciai le mitragliatrici aperte troppo a lungo, e una dopo l'altra si incepparono. Non riuscii a sbloccarle, quindi lasciai quel caos e mi diressi a ovest verso casa. Dopo aver stabilizzato la quota mi guardai intorno, ma nessuno mi inseguiva. Mi feci i complimenti da solo, sentendomi molto in gamba per essermi tirato fuori da quell'impiccio. Non sarebbe stato per molto, infatti cominciarono a spararmi addosso da dietro. Sfortunatamente non potevo rispondere al fuoco, così l'unica cosa che mi rimaneva da fare era cercare di eludere il mio avversario. Mi accorsi che era un triplano rosso, ma se avessi saputo che si trattava di Richthofen sarei probabilmente svenuto all'istante. Giungemmo sulle linee tedesche, i soldati ci spararono contro mentre li sorvolavamo; succedeva la stessa cosa quando si sorvolavano le linee inglesi. Arrivai sulla Somme e iniziai a percorrere la valle a quota molto bassa. Continuai a schivare e avvitare, immagino da

circa 360 metri, fino a che non ebbi più cielo a disposizione e dovetti volare rasoterra. Richthofen continuava a spararmi, l'unica cosa che mi ha salvato è stata la mia scarsa abilità di volo. Nemmeno io sapevo cosa stessi facendo, e non credo che Richthofen riuscisse a immaginarsi quello che stavo per combinare. Era molto vicino alla mia coda. Seguii una curva del fiume poco lontano da Corbie. Richthofen mi precedette e si avvicinò da sopra la collina. A quel punto ero un bersaglio fin troppo facile. Ero troppo basso fra le rive del fiume per riuscire a virare e allontanarmi. Sapevo di essere alla sua mercé e il mio stato mentale era tale che dovetti trattenermi dallo spingere in avanti la cloche e gettarmi nel fiume perché sapevo di essere spacciato.[25]

Tenente Wilfred May, 209° squadrone, RAF

Ma Richthofen, il padrone dei cieli, aveva commesso una serie di terribili errori. Forse stanco, sotto pressione, fissato sul suo ultimo bersaglio o semplicemente trascinato dall'eccessiva fiducia in se stesso, volava isolato ben all'interno delle linee inglesi. Dimentico di guardarsi alle spalle, si trovò sotto le raffiche di un asso canadese, il capitano Roy Brown; volando a quota eccessivamente bassa era vulnerabile anche al fuoco da terra di diverse mitragliatrici Vickers e Lewis; e ovviamente rappresentava un ottimo bersaglio per qualsiasi soldato di fanteria che volesse tentare la sorte. Chi fu a sparare il proiettile fatale ha poca importanza: ciò che conta è che il triplano Fokker di Richthofen cadde dietro alle linee inglesi con il grande eroe già morto nel posto di pilotaggio. Richthofen era stato fra coloro che avevano definito il combattimento aereo, sulla base del lavoro pionieristico di Max Immelmann e Oswald Boelcke. Ora anche lui se ne era andato, ma solo dopo che le sue lezioni erano state apprese dall'intera aviazione tedesca. Aveva assolto al suo compito.

L'attacco tedesco sul fronte della Somme ebbe inizio il 24 aprile. In quell'occasione si ebbe il primo scontro fra carri armati avversari, tre pesanti A7V tedeschi contrapposti a tre Mark IV inglesi. Per i tedeschi i carri armati non erano una priorità specifica, poiché si erano concentrati sull'artiglieria. Iniziarono comunque a sperimentarne l'impiego e infine svilupparono l'A7V, un enorme veicolo cingolato a pareti alte che poteva alloggiare un equipaggio fino a diciotto uomini, armato con un cannone da 57mm e sei mitragliatrici, e con una velocità dichiarata in condizioni di servizio effettivo di circa cinque chilometri orari. I tedeschi avevano iniziato troppo tardi e questo loro primo modello non era del tutto pratico, dal momento che non era in grado di scavalcare le trincee ed era soggetto a guasti meccanici. Inoltre ce n'erano troppo pochi, una ventina in tutto, e li integrarono con una cinquantina di carri armati catturati agli inglesi. Il tenente Frank Mitchell ricorda la prima volta in cui vide i carri armati tedeschi.

Improvvisamente, dal terreno a una decina di metri da noi si alzò un soldato di fanteria che agitava furiosamente il fucile. Ci fermammo. Corse verso di noi e attraverso la feritoia urlò: «Fate attenzione! Ci sono carri crucchi in giro!». Scomparve rapidamente di nuovo nella trincea. Informai l'equipaggio e fummo tutti percorsi da un brivido. Aprii una feritoia e guardai fuori. A circa 300 metri vidi avanzare un mostro

circolare che sembrava accovacciato. Dietro a quello avanzavano ondate di fanti e a una certa distanza, a destra e a sinistra, strisciavano altre due di queste testuggini armate. Gli artiglieri dei cannoni da 6 libbre accucciati sul fondo, con la schiena appoggiata alla paratia del motore, caricarono trepidanti i loro pezzi. Mantenemmo un percorso a zig-zag, seguendo i varchi fra le linee delle trincee scavate frettolosamente e avvicinandoci alla piccola cintura protettiva di filo spinato, girammo a sinistra e l'artigliere di destra, sbirciando dalla stretta feritoia, sparò un colpo per aggiustare la mira. Il proiettile esplose poco oltre il carro armato nemico più avanzato. Non ci fu alcuna risposta. Esplose un secondo colpo, che lo mancò di poco sulla destra, ma ancora non ci fu alcuna risposta. Seguirono altri colpi. Improvvisamente un uragano di grandine ticchettò contro la nostra corazza di acciaio, riempiendo l'interno di miriadi di scintille e schegge volanti. Qualcosa risuonò contro l'elmetto di acciaio del pilota seduto al mio fianco e il mio volto fu trafitto da minuscoli frammenti di metallo. L'equipaggio si gettò sul fondo. Il pilota abbassò la testa e tirò avanti diritto. Al di sopra del rombo del nostro motore risuonò il ritmo staccato rat-tat-tat-tat delle mitragliatrici e un'altra feroce raffica di proiettili colpì il nostro fianco corazzato: le schegge tintinnarono selvaggiamente contro la paratia del motore. Il carro armato tedesco ci aveva offerto una bordata di proiettili perforanti![26]

Tenente Frank Mitchell, 1° battaglione, Tank Corps

I due carri armati Mark IV "femmina" erano stati danneggiati dai proiettili e stavano ripiegando; pertanto Mitchell decise che il suo doveva rallentare drasticamente, se voleva avere una minima possibilità di colpire i bersagli. Ebbe parzialmente successo.

L'artigliere di sinistra, mirando con precisione, iniziò a colpire il terreno proprio davanti al carro armato tedesco. Mi assunsi il rischio e fermai il nostro per un momento. La pausa era giustificata: un colpo ben assestato colpì la torretta di controllo del nemico, facendolo arrestare. Un altro rombo e un'altra nuvola bianca sul lato anteriore del carro armato segnalarono un secondo centro! Sbirciando con gli occhi gonfi attraverso la sottile feritoia, l'artigliere gridò espressioni di trionfo che vennero sommerse dal fragore del motore. Poi di nuovo con grande attenzione prese la mira e colpì il bersaglio per la terza volta. Attraverso una feritoia vidi il carro armato inclinarsi su un fianco; poi si aprì uno sportello e ne uscì di corsa l'equipaggio. Avevamo abbattuto il mostro! Feci un rapido segnale al mitragliere che scaricò raffica dopo raffica sugli uomini in fuga. Mi girai lentamente verso gli altri due, che avanzavano lenti, ma incessantemente: se avessero entrambi concentrato il fuoco su di noi saremmo stati spacciati. Ci affrettammo a sparare al carro armato più vicino e con mia immensa gioia e stupore lo vidi arretrare lentamente. Il suo compagno non sembrava gradire un combattimento perché seguì l'altro e in pochi minuti erano entrambi scomparsi, lasciando il nostro carro armato padrone assoluto del campo di battaglia.[27]

Tenente Frank Mitchell, 1° battaglione, Tank Corps

Il carro armato tedesco A7V messo fuori uso era il *Nixe*, comandato dal tenente Wilhelm Biltz, che prima della guerra lavorava come professore di chimica. Fu fortunato a sopravvivere a questa breve e intensa operazione, antesignana del futuro combattimento corazzato.

L'impegno dei carri armati era di scarsa importanza nello schema generale e l'attacco tedesco ben presto ebbe la meglio sull'indebolita 8ª divisione. Con la conquista di Villers-Bretonneux la strada verso Amiens sembrava aperta. Fu compito del reggimento australiano sferrare l'attacco notturno all'ultimo sangue per cercare di riconquistare la città.

Ci fu un ululato come di demoni quando il 57° battaglione, combattendo forsennatamente, si spinse attraverso il filo spinato, in mezzo al nemico. Le folli grida salirono in un assordante rombo di vendetta. Si combatté senza quartiere da entrambe le parti. Bagnati nel sangue che zampillava, continuavano a uccidere. Le baionette trapassavano facilmente i corpi vestiti di grigio e venivano ritratte con un rumore di risucchio. Alcuni trovarono un istante durante il massacro per accendersi una sigaretta per poi continuare a uccidere. Poi, mentre cercavano altre vittime, si udirono grida di «Se ne vanno, se ne vanno!» e, calpestando montagne di grossi tedeschi morti, si gettarono all'inseguimento. Un enorme australiano avanzò sparando con una mitragliatrice Lewis su una spalla, sparpagliando piombo sul terreno. è improbabile che anche un solo nemico sia sfuggito ai suoi rapidi e inarrestabili inseguitori. Vennero massacrati sullo sfondo del vivido bagliore degli incendi in città. Si videro figure in corsa nel buio, i lampi dei fucili, poi l'empia pira in città divampò mostrando agli uccisori il cereo volto dei tedeschi appostati nei crateri dei proiettili o che alzavano le braccia e cercavano di scappare, solo per essere trafitti o colpiti mentre correvano. Vennero trovate delle postazioni di mitragliatrice nascoste sotto i covoni di paglia, stipate di uomini che, una volta scoperti, vennero colpiti e macellati dalle bombe scagliate senza sosta. Era impossibile fare prigionieri. Non avanzavano uomini per portarli nelle retrovie.[28]

Sergente William Downing, 57° battaglione, AIF

Le truppe australiane si stavano guadagnando una reputazione formidabile sul fronte occidentale. Villers-Bretonneux era stata riconquistata e, cosa ancor più importante, il passaggio verso Amiens era rimasto solidamente chiuso.

Ludendorff cominciava a essere sempre più disperato. Aveva conquistato ampie fasce di terreno spoglio, villaggi in rovina, macchie boschive devastate e strade bombardate, ma non era riuscito a estromettere gli inglesi dalla guerra. Due grandi salienti si protendevano entro le linee britanniche, ma rappresentavano fonti di debolezza più che di forza. Gli inglesi erano ancora in piedi, gli americani ancora in marcia verso il conflitto. Questa volta Ludendorff decise di lanciare un attacco contro i francesi impiegando i piani alternativi sviluppati nell'ambito dell'Operazione Blücher qualche mese prima. La Settima e Prima armata tedesche avrebbero attaccato la Sesta armata francese dispiegata lungo il crinale del Chemin des Dames. L'idea era di attirare le riserve alleate in modo da lasciare gli inglesi vulnerabili a una nuova grande offensiva nelle Fiandre, il cui nome in codice era Operazione Hagen, che doveva iniziare in luglio. Fu un'ironia, dunque, che diverse divisioni inglesi stessero difendendo ignare un settore tranquillo della linea francese che stava per essere attaccato. Vi erano state inviate per recuperare le forze, in sostituzione di alcune divisioni francesi che dovevano consentire a Foch la creazione di una riserva mobile.

Quando i tedeschi attaccarono, le malconce divisioni inglesi non furono assolutamente in grado di tenere la linea. Fu doppiamente una sciagura il fatto che il generale Denis August Duchêne, comandante della Sesta armata francese, fosse incapace di comprendere il concetto di difesa in profondità, determinato com'era a mantenere la posizione lungo il crinale conquistata a caro prezzo negli anni precedenti. Di conseguenza troppe sue unità erano concentrate nella zona

avanzata, dove erano eccessivamente vulnerabili ai bombardamenti tedeschi, che ebbero inizio con incredibile violenza all'1:00 del 27 maggio 1918.

Mille cannoni ruggirono eruttando un uragano di metallo. La notte era lacerata da cortine di fiamme. La terra sussultò sotto la valanga di proiettili, sollevandosi verso il cielo fra la polvere e lo scompiglio. Perfino su quel frastuono ululava il violento crescendo dei proiettili in avvicinamento, che spaccavano le orecchie con le loro esplosioni. Per tutto il tempo il sordo tunf, tunf, tunf delle detonazioni e il fuoco tambureggiante. Infuriava l'inferno, vorticando intorno a Bois des Buttes. Le trincee tremavano, piene dei fumi acri della cordite e del sentore dolciastro del gas. Le strutture in legno sussultavano e la terra pioveva dalla copertura. Gli uomini corsero a cercare riparo, afferrando attrezzi, armi, maschere antigas e tabelloni di segnalazione mentre si tuffavano verso la salvezza. Fu una discesa all'inferno. Affollate da un'umanità che sudando si faceva largo a spintoni, le trincee puzzavano e a peggiorare la situazione non appena il quartier generale vi si fu rifugiato iniziò a filtrare il gas. Le maschere vennero indossate frettolosamente e si adottarono le precauzioni antigas: accessi chiusi con teli impregnati e bracieri accesi sulle scale. Se il gas non poteva entrare, altrettanto accadeva all'aria. Di fatto entrambi entravano in piccole quantità e l'interminabile nottata fu trascorsa a oltre 10 metri sottoterra, nel periodo più caldo dell'anno, in cunicoli maleodoranti e sovraffollati, con gli accessi sigillati e i bruciatori a carbone che asciugavano l'atmosfera, il senso di soffocamento reso ancor più completo dalle maschere antigas con le mollette sulle narici e il boccaglio fra i denti.[29]

Capitano Sydney Rogerson, quartier generale, 23ª brigata

A partire dalle 3:40 la fanteria tedesca lacerò le linee francesi e inglesi. Ben presto i sopravvissuti retrocessero attraversando l'Aisne. Si combatté disperatamente e si ebbero molti atti di eroismo in quella che sembrava una causa persa.

Ripieghiamo a turno, fermandoci per sparare quando dai campi pallidi compaiono gli elmetti neri. Quando una sezione si alza e si mette in marcia, il nemico la falcia da sinistra, destra e davanti: vediamo chiaramente che Sirey è circondato e combatte nella tempesta di granate. Se riusciamo a riorganizzare due o tre plotoni possiamo avanzare e disimpegnare una compagnia nei guai al nostro fianco. Vicino alla strada di Saconin il tenente Chauveau si è difeso per oltre un'ora. Quando i tedeschi lo hanno preso, giaceva ferito fra i suoi morti: rifiutando di arrendersi, è caduto sparando agli aggressori con la sua rivoltella.[30]

Soldato semplice Georges Gaudy, 57° reggimento di fanteria

Le divisioni inglesi si trovavano in cattive condizioni fin dall'inizio, dopo essere state duramente maltrattate sia sulla Somme sia nelle Fiandre. Erano piene di giovani reclute e veterani che ormai ne avevano avuto abbastanza. Mentre venivano respinte dall'Aisne precipitarono ben presto nel disordine. A tratti si presentarono echi molto reali del tipo di combattimento del 1914.

Una batteria di artiglieria da campo tedesca corse sul crinale, si piazzò e aprì il fuoco contro di noi. Trovarsi sotto il fuoco di cannoni in piena vista fu un'esperienza del tutto nuova e deleteria! I proiettili giungevano con un sibilo maligno e ciascuno sembrava mirasse a te personalmente. Non fui l'unico a trovarlo snervante. Tutti ne fummo terrorizzati e fuggimmo in rotta. Fu l'unica volta in cui vidi una vera e propria rotta. è vero che avevamo continuato a ritirarci per tutto il giorno, ma il più delle volte non in rotta e

sempre con l'obiettivo della ricerca di una posizione da cui avremmo potuto organizzare la resistenza. Ma ora era una semplice fuga in preda al panico, in cui ciascuno, me compreso, non pensava ad altro che a salvarsi la pelle[31].

Tenente John Nettleton, 2ª brigata fucilieri

Poiché le loro unità si stavano disgregando, né gli inglesi né i francesi poterono arginare l'avanzata tedesca. Un varco largo circa cinquantacinque chilometri e profondo venti era stato aperto nelle loro linee. Nel corso dei giorni successivi i francesi tentarono di richiudere la falla impiegando le loro riserve locali, ma è degno di nota che Foch ignorò le suppliche di impiegare la riserva strategica che si ostinava a trattenere fino a che non avesse conosciuto le esatte intenzioni dei tedeschi. Al contrario, Ludendorff fu trascinato dagli impressionanti successi tattici e iniziò ad abbandonare la sua idea originale di un diversivo che precedesse l'ultima grande offensiva nelle Fiandre in grado di risolvere il conflitto. Dopotutto poteva esibire 50.000 prigionieri alleati e 800 pezzi di artiglieria catturati nel corso dell'Operazione Blücher, un risultato impressionante sotto tutti i punti di vista. Ludendorff nutriva perfino il sogno di un'avanzata oltre la Marna fino a raggiungere Parigi. Iniziò a impiegare in combattimento le sue divisioni di riserva. Ma i soliti, vecchi problemi non si erano affatto risolti. Quando i rinforzi francesi cominciarono ad arrivare in massa, le truppe tedesche erano ormai esauste, l'artiglieria disorganizzata e le linee di comunicazione troppo allungate. L'elemento determinante, tuttavia, fu l'arrivo della Seconda e Terza divisione americane, giunte in aiuto per rafforzare la linea francese presso Château-Thierry sulla Marna. Il loro atteggiamento fu riassunto dal colonnello Wendell C. Neville della brigata del Corpo dei marines, quando un ufficiale francese sul posto suggerì che potesse essere sensata una ritirata tattica: «Ritirata? Diavolo, ma siamo appena arrivati!». Dopo aver contribuito ad arginare l'ondata dell'avanzata tedesca, il 6 giugno la brigata dei marines americani (parte della 2ª divisione) lanciò un attacco per eliminare i tedeschi da bosco Belleau.

Iniziammo in formazione da guerra di trincea, l'unica che conoscessimo, che consisteva in quattro schiere, la prima schiera e tutte le successive con i fucili impugnati in quella che viene chiamata posizione di carica, senza nemmeno puntare, sparare o tirare con il fucile appoggiato sul fianco o altro. Uscimmo da quella boscaglia e ci dirigemmo verso il bosco Belleau, senza che nessuno sparasse un colpo. Le baionette inastate, muovendoci a passo di marcia lento e cadenzato come ci avevano insegnato. Alla nostra sinistra, a circa 180 metri, si trovava la ridotta del bosco Belleau. è un rilievo, un luogo leggermente rialzato: il piccolo capanno di cacciatori era lassù. è un luogo roccioso. Era stracolmo di mitragliatrici; voglio dire, così sembrava. E nessuno, letteralmente nessuno, stava sparando un solo colpo ai tedeschi. Ci tenevano sotto la mira di un fuoco d'infilata. Si trovavano a sinistra del nostro fronte e quando fummo sufficientemente avanzati allo scoperto ci colpirono d'infilata. Era come il tiro a segno del luna park e nessuno dei nostri marines sparò un colpo. Non ci avevano addestrato così. Procedemmo. Be', ovviamente non appena

uscimmo da questa prima fascia di boscaglia, solo sei persone del mio plotone (che era costituito da circa 52 uomini) riuscirono ad attraversare i 70 metri iniziali. Tutti gli altri vennero uccisi, feriti e inchiodati a terra. Voglio dire, eravamo dentro una gola perfettamente sotto il fuoco d'infilata di solo alcune mitragliatrici e "Bloop!", e questo è quanto.[32]

Sergente Merwin Silverthorn, 5th Marines, AEF

L'ingenuità tattica si rivelò dolorosa e un acceso combattimento seguì prima che venisse completata la conquista del bosco il 26 giugno. Ancora una volta, nella furia del fronte occidentale era iniziato per un altro esercito il percorso di apprendimento.

Cadendo nella sua stessa trappola, Ludendorff diede il via all'Operazione Gneisenau per allargare il saliente da Noyon a Montdidier con un attacco lanciato alla mezzanotte dell'8 giugno. All'inizio il successo arrise ai tedeschi che superarono la zona avanzata il 9 giugno e si spinsero avanti per circa 6,5 chilometri. Poi si ripeté la solita vecchia storia con i francesi che riuscirono a stabilizzare il fronte. Ma qualcosa di nuovo accadde l'11 giugno, quando i francesi lanciarono un contrattacco al comando del generale Charles Mangin, che penetrò nel fianco occidentale del saliente in espansione. I francesi utilizzarono le loro tattiche d'assalto, senza un fuoco preliminare di sbarramento, per conservare la sorpresa, impiegando invece un letale fuoco di sbarramento mobile, con il supporto ravvicinato alle truppe d'assalto offerto da un gran numero di carri armati Renault FT e dal mitragliamento a bassa quota degli aeroplani. Di nuovo ostacolato, Ludendorff fu costretto a sospendere l'attacco. Se i tedeschi ebbero mai una reale opportunità di vincere la guerra sul fronte occidentale nel 1918, a quel punto svanì. L'arrivo dell'estate portò con sé un afflusso sempre maggiore di divisioni americane fresche sul fronte occidentale. Sebbene impreparate alle moderne tecniche di guerra, rappresentarono la fine delle speranze per l'esercito tedesco.

Ludendorff si trovò in un vicolo cieco. Poteva rimanere sulla difensiva e prolungare la guerra il più possibile, oppure effettuare un ultimo tentativo per conseguire una vittoria definitiva. Decise di lanciare la sua *Friedensturm*, offensiva per la pace, con un attacco globale della Settima, Prima e Terza armata contro i francesi e gli americani, esteso da Servon a Château-Thierry, in quella che fu in seguito denominata la seconda battaglia della Marna. Una volta sconfitti i francesi, Ludendorff intendeva rivolgersi alla decisiva battaglia finale contro gli inglesi nelle Fiandre. Ma i francesi individuarono facilmente le avvisaglie di questa immensa offensiva e l'attesero preparati: i metodi tedeschi erano adesso ben noti. In effetti, prima che iniziassero i bombardamenti alle 00:10 del 15 luglio, le linee avanzate francesi furono sgombrate per evitare perdite, mentre l'artiglieria francese concentrata di fatto aprì il fuoco per prima,

investendo le batterie germaniche e abbattendosi sulla fanteria mentre si muoveva verso l'assalto il cui inizio era previsto per le 4:15. Fu l'inizio di una pessima giornata per l'esercito tedesco. Nel settore occupato dal capitano Jesse Woolridge i tedeschi tentarono di attraversare la Marna impiegando ponti di barche e un ponte galleggiante.

Il fuoco generico cessò ed ebbe inizio quello di sbarramento mobile: dietro questo, a soli trentacinque metri, avanzò il nemico con più mitragliatrici di quelle che credevo possedesse. Il nemico dovette combattere per procedere oltre il primo plotone sulla riva del fiume, poi affrontò il secondo plotone all'estremità avanzata della ferrovia dove eravamo mille volte più avvantaggiati di loro: ma [i tedeschi] lo eliminarono progressivamente. Il mio terzo plotone tenne la posizione con un disperato combattimento corpo a corpo: i pochi che li superarono furono fermati dal quarto plotone che era schierato insieme al terzo. Nel momento in cui lo raggiunsero, erano già divenuti una facile preda. Giuro su Dio che una compagnia di soldati americani ha sconfitto e disperso un intero reggimento di truppe d'assalto scelte dell'esercito tedesco. Alle dieci i tedeschi stavano recuperando i morti e i feriti dalla riva del fiume e noi, esausti, li lasciammo fare: li recuperarono tutti tranne 600, che contammo in seguito, e 52 mitragliatrici. Avevamo iniziato con 251 uomini e 5 luogotenenti. Rimasi con 51 uomini e 2 sottotenenti.[33]

Capitano Jesse Woolridge, 38° reggimento di fanteria, AEF

L'aiutante del 5° reggimento granatieri tedesco di certo era d'accordo riguardo al livello di resistenza offerto dagli americani.

Fu la più pesante sconfitta della guerra! Bastava scendere i pendii settentrionali della Marna: non ho mai visto in battaglia tanti morti, né una scena così spaventosa. Gli americani sull'altra riva avevano completamente ridotto a pezzi in combattimento ravvicinato due delle nostre compagnie. Si erano appostati nel grano, in formazione semicircolare, ci avevano lasciato avvicinare e poi, fra 10 e 15 metri, ci avevano quasi tutti abbattuti. Questo avversario aveva determinazione, bisogna riconoscerlo, ma dimostrava anche una brutalità animalesca. «Gli americani uccidono qualsiasi cosa!». Questo fu il grido di orrore del 15 luglio, che si impadronì a lungo dei nostri uomini. Una giornata come quella del 15 luglio ha effetto sul corpo e sui nervi per settimane. Le nostre linee erano state assottigliate. Lo sconforto si impossessò della maggior parte dei nostri uomini.[34]

Tenente Kurt Hesse, 5° reggimento granatieri

Poi giunse la grande risposta dei francesi, che iniziò appena tre giorni dopo, il 18 luglio. Foch, deciso a colpire duramente a Soissons, rafforzò la sua Sesta e Decima armata con quattro divisioni della AEF, minacciando così l'intero, esteso saliente della Marna conquistato con l'Operazione Blücher. Si trattava di un poderoso assalto condotto dalla Decima armata di Mangin e supportato da oltre 1500 pezzi di artiglieria e circa 300 carri armati. Non era previsto un fuoco di sbarramento iniziale, solo un massiccio fuoco di sbarramento mobile, una miscela di proiettili altamente esplosivi, shrapnel e fumogeni che avanzava davanti all'assalto della fanteria per colpire, uccidere o accecare i mitraglieri tedeschi.

Regna una quiete assoluta! Nessun rombo di artiglieria, nemmeno un colpo di fucile! Stiamo in silenzio e un po' mogi, in attesa del grande momento. Le 4:35! Un tremendo fuoco di sbarramento romba dietro di noi come il fragore del tuono, il fuoco di sbarramento mobile che dà il via al nostro assalto. I proiettili da 75mm volano velocemente sopra le nostre teste ed esplodono nella valle al limitare della foresta. Poi seguono i proiettili più pesanti, che volano più in alto nel cielo ed esplodono sui nostri obiettivi lontani: batterie di artiglieria, riserve tedesche e così via. Senza perdere un istante scendiamo verso il fiume, ciascuna sezione dietro al suo comandante.[35]

Tenente Émile Morin, 60° reggimento di fanteria

Mentre il fuoco di sbarramento avanzava, la formazione compatta dei carri armati Renault, St Chamand e Schneider si faceva strada abbattendo i campi di filo spinato. Ovviamente non tutto andò liscio: in particolare, gli americani ebbero difficoltà a inserirsi nei piani e nelle metodologie operative dei francesi, causando un certo livello di confusione.

Il combattimento non torna a essere coerente fino al tardo pomeriggio. Le ragioni sono evidenti: fretta e confusione avevano inciso sulla concentrazione all'ultimo minuto in vista dell'attacco, inevitabile per via delle istruzioni dell'esercito e del corpo francesi che sacrificavano ordine e organizzazione al fine di ottenere l'effetto sorpresa. Pertanto non fu possibile alcuna ricognizione da parte degli ufficiali americani. I cambi di direzione in corso d'azione, specialmente su un terreno privo di significativi punti di riferimento naturali, sono difficoltosi anche nelle circostanze più favorevoli e per le truppe meglio addestrate. Infine, gli ordini della divisione imponevano rapidità di movimento e un'avanzata verso gli obiettivi successivi priva di prolungati arresti. Le ondate di attacco si susseguirono tempestivamente, avanzando sempre più. Persero la formazione ma mantennero una tale energia individuale che quelle tedesche davanti a loro vennero distrutte o rese inoffensive[36].

Secondo tenente John Thomason, 5th Marines, AEF

Le difficoltà di comunicazione divennero particolarmente evidenti quando i carri armati francesi, la fanteria senegalese e i soldati americani si trovarono a combattere sullo stesso lembo di terreno.

Alle 3:30 del pomeriggio tre piccoli carri armati francesi, supportati da circa 60 marocchini neri [senegalesi] incolonnati in squadra a circa 45 metri dietro i carri, passarono fra di noi dalla sinistra delle retrovie dirigendosi dritti verso Vierzy. Ci fu un po' di confusione poiché la compagnia "M" ebbe qualche difficoltà a evitare di essere investita dai carri, dal momento che eravamo nascosti acquattati nel grano. I neri seguivano stoicamente e troppo da vicino. Le mitragliatrici aprirono il fuoco da Vierzy con una raffica devastante e noi ci trovavamo proprio sulla linea di fuoco. I marocchini vennero falciati, ma continuarono a procedere fin quando non ne vidi più uno in piedi, letteralmente. I carri armati si girarono e scomparvero sulla sinistra alle nostre spalle. La compagnia "M" subì diverse perdite a causa di questa manovra insensata. A dire il vero non so nemmeno come siano capitati lì. Mi beccai un proiettile in un ginocchio.[37]

Tenente Ludislav Janda, 9° reggimento di fanteria, AEF

Malgrado tutte le difficoltà, i francesi e gli americani respinsero i tedeschi. I carri armati Renault fecero davvero la differenza, sciamando sul campo di battaglia per annientare le postazioni delle mitragliatrici germaniche e, in

generale, assistere la fanteria: la loro torretta, in grado di ruotare completamente, li rendeva flessibili nella scelta del bersaglio. Nonostante le ridotte dimensioni impedissero loro di scavalcare le trincee, erano progettati per lavorare in coppia con i genieri o con unità di fanteria specificamente addestrate che, con badili e picconi, abbattevano le pareti delle trincee sgomberando la strada. Come si può immaginare queste strategie non superavano spesso la prova del reale combattimento. Come gli inglesi, anche i francesi si resero conto che la combinazione di forti perdite, guasti meccanici e sfinimento dell'equipaggio comportava che le unità corazzate si dissolvessero dopo una giornata in azione.

Nel frattempo il tenente Émile Morin e i suoi uomini si stavano dirigendo verso il fiume Savière. Riuscirono ad attraversare un ponte, ma si trovarono intrappolati su un'isola nel mezzo del corso del fiume anziché sulla riva opposta come avevano immaginato.

> Affondiamo fino al ginocchio nel nero fango appiccicoso, arrancando attraverso un fitto canneto. Improvvisamente il suolo scompare sotto ai miei piedi e cado fino alla cintola nel fango rimescolato dall'esplosione di un proiettile. Cerco di uscire da quel pasticcio, ma a ogni movimento la mia situazione peggiora. Mi sento risucchiare in questa palude e non c'è nessuno che mi possa aiutare. Tutta la mia sezione è scomparsa fra le canne. Urlo, ma mi sentiranno nell'assordante frastuono del bombardamento? I secondi scorrono lenti e mi sento scivolare mollemente sempre più verso il fondo di questa tomba che si chiuderà silenziosa su di me! La melma mi arrivava già alle ascelle. Ancora pochi istanti e sparirò per sempre in una morte priva di dolore. E quando l'attacco sarà terminato e chiameranno «Tenente Morin?» una voce risponderà: «Disperso il 18 luglio!». Dove esattamente? In quali circostanze? Nessuno lo saprà mai e mi aggiungerò alla numerosa schiera dei soldati privi di una tomba ufficiale. Improvvisamente le canne si aprono e compare il sergente maggiore della mia sezione. In un batter d'occhio coglie la situazione e mi porge il suo fucile, che afferro con entrambe le mani: così riesce a trascinarmi fuori dalle profondità della mia tomba di fango.[38]
>
> Tenente Émile Morin, 60° reggimento di fanteria

C'erano molti modi per morire al servizio della repubblica. Poco dopo Morin fu colpito alla mano e alla coscia: la sua lunga guerra era finita.

I tedeschi non riuscirono a resistere alla pressione e ripiegarono verso l'Aisne. Il 7 agosto tutte le posizioni guadagnate con l'offensiva del 27 maggio erano perdute. Alla fine Ludendorff fu costretto ad affrontare il fatto di non disporre più delle forze necessarie a lanciare un'offensiva efficace, e di dover restare sulla difensiva per il prossimo futuro. Tutta la sua strategia per il 1918 era andata in rovina e l'ipotesi della sconfitta si affacciava, non più sussurrando sottovoce, ma gridando a squarciagola.

Mentre i francesi prendevano il comando, gli inglesi avevano impiegato l'avvicendamento di inizio estate per riorganizzarsi, comunicando alle divisioni provenienti dai teatri secondari le loro preziose esperienze e integrando le numerosissime reclute dislocate dal servizio in patria. Sul fronte della Quarta

armata sulla Somme, recentemente ricostituito, il generale Rawlinson si avvide che i suoi avversari tedeschi stavano assumendo un ruolo stranamente tranquillo, senza approntare difese in profondità, anzi senza approntare alcuna difesa adeguata. Questo era il tipico esito di un declino generale dell'efficienza militare tedesca. Molte delle divisioni più valide erano già state dislocate a sud, risucchiate dalle grandi offensive contro i francesi, mentre gli uomini migliori delle divisioni rimaste erano stati selezionati per reintegrare le unità d'assalto. Ciò che restava era in condizioni penose, irriconoscibili residui delle formazioni tedesche delle fasi precedenti del conflitto. Senza dubbio la mancata vittoria decisiva, oltre all'arrivo delle legioni americane, aveva sferrato un duro colpo al morale dei tedeschi.

Eravamo come animali, perché come tali vivevamo. A volte non ci lavavamo per giorni: i nostri corpi erano infestati dai parassiti e molti di noi avevano i vermi. I nostri vestiti erano laceri e lerci, e usavamo stracci come calze. Mangiavamo qualsiasi cosa che fosse minimamente commestibile e ci ritenevamo contenti quando ci lasciavano dormire senza interruzione. Le menti si intorpidivano. Qualcosa aveva infuso nuova vita al nostro nemico che pareva più fiducioso, più determinato. Avevano davvero ricevuto i rinforzi di due milioni di americani? Le forze alleate non avevano ancora colpito, ma avevamo la sensazione che stessero semplicemente sondando la nostra posizione indebolita. I loro aerei riempivano il cielo, investendoci dall'alto con il fuoco delle mitragliatrici e le bombe, mentre l'artiglieria e i mortai da trincea colpivano da ogni possibile direzione dal suolo.[39]

Caporale Frederick Meisel, 371° reggimento di fanteria

L'esercito tedesco era vicino al punto di rottura. Non solo, ma la situazione in patria era cupa, con la cronica carenza di cibo, i problemi a reperire manodopera sufficiente a rispondere alle richieste dell'industria e quelli con la manodopera disponibile, su cui stavano facendo presa le idee socialiste, causando un numero crescente di scioperi e proteste.

Allettato dalla natura apparentemente fragile delle difese tedesche che aveva davanti agli occhi, Rawlinson chiese al tenente generale Sir John Monash, al comando degli Australian Corps, di preparare un attacco localizzato a fini esplorativi. Monash e il suo comando pianificarono un'operazione di risistemazione della linea per il villaggio di Hamel, previsto per le 3:10 del 4 luglio 1918. Le tattiche adottate riflettevano il passaggio dalla potenza numerica alla potenza del fuoco, una transizione che era stata progressivamente imposta all'esercito inglese, ma che ora veniva abbracciata entusiasticamente nel concetto di "combattimento interforze". L'attacco riportò un clamoroso successo e consentì un'avanzata di 1800 metri.

Quando giungemmo sul nostro obiettivo trovammo due trincee coperte. Fui il primo ad arrivare e avvertii dei movimenti in uno dei ripari. Quando urlai agli occupanti di uscire, spuntarono due mani con una pagnotta nera in ciascuna e un paio d'occhi terrorizzati mi osservarono. Forse furono rassicurati dal mio

aspetto, perché i crucchi uscirono subito e, quando li squadrai, abbandonai qualsiasi pensiero di vendetta. Non potevamo uccidere i bambini, e quelli lo sembravano. Avessero chiesto a chiunque di noi quanti anni potessero avere, quasi tutti avrebbero risposto fra quattordici e quindici, e questo era davvero il massimo che gli si poteva concedere. Con l'aiuto di una recluta corsero con le mani alzate dietro le nostre linee[40].

Tenente Edgar Rule, 14° battaglione, AIF

L'esercito tedesco, ormai allo stremo, non era nelle condizioni di resistere questo tipo di assalto concentrato.

Confortato da questo trionfo, Rawlinson iniziò a pianificare una battaglia di proporzioni molto più vaste per approfittare della debolezza dell'avversario, utilizzando un ulteriore sviluppo delle medesime tattiche. Questa non era l'opera di un solo uomo, e nemmeno di un piccolo gruppo di ufficiali, ma piuttosto la sintesi di tutto quello che gli inglesi, con l'aiuto dei francesi, avevano appreso nel corso dei precedenti tre anni, fin dalla battaglia di Neuve Chapelle. Si trattò di uno sforzo collettivo, caratterizzato dall'entusiastico coinvolgimento di esperti a tutti i livelli della BEF, che integrava completamente tutti i nuovi armamenti in una singola, spietata metodologia di guerra moderna. I pezzi della Royal Artillery rimasero la colonna portante dell'attacco. Un totale di 1386 cannoni da campo e obici attentamente calibrati, con l'aggiunta di ulteriori 684 pezzi di artiglieria pesante, vennero spostati in segreto, con i depositi di munizioni colmi fino all'orlo. La RAF, coadiuvata dai rilevatori di bagliore e da quelli sonori, era già riuscita a individuare 504 dei 530 cannoni tedeschi. Una volta lanciato l'attacco furono neutralizzati da valanghe di proiettili, sia a gas sia a elevata carica esplosiva, in modo da impedirne l'intervento mentre la fanteria attraversava la terra di nessuno. Non servì più decidere fra il fuoco di controbatteria e quello di sbarramento: la BEF aveva cannoni a sufficienza per entrambi, e anche per un cospicuo fuoco di sbarramento mobile, che costrinse i tedeschi a tenere la testa abbassata mentre la fanteria inglese si avvicinava. A questa si affiancarono i carri armati: 324 carri pesanti per spazzare via il filo spinato e contribuire a schiacciare qualsiasi caposaldo nemico superstite; poi 96 carri armati leggeri Whippet per creare il caos dietro le linee germaniche, mentre 120 carri di rifornimento erano carichi di munizioni per la fanteria nel caso i tedeschi avessero contrattaccato. Sarebbe stato il più grande attacco corazzato del conflitto. Su di loro volarono gli aerei, mitragliando il campo di battaglia, compiendo ricognizioni per fare rapporto sui progressi, bombardando i campi di volo per neutralizzare i loro omologhi e lanciandosi in missioni di interdizione contro nodi ferroviari, strade principali e ponti di importanza fondamentale. La stessa fanteria era del tutto diversa dai combattenti del 1915. In numero minore, forse, ma coperta dal fuoco di innumerevoli mitragliatrici Vickers e trasportando essa stessa le mitragliatrici Lewis, i mortai Stokes e le granate da fucile per un

potente supporto immediato. Non avanzava più allineata, ma in piccole unità di circa otto uomini che, precedute da esploratori ben addestrati, procedevano in formazione semicircolare nella terra di nessuno. Haig e Foch accettarono i piani di Rawlinson: in effetti Foch intervenne per ampliare la portata generale delle operazioni includendo la vicina Prima armata francese, comandata dal generale Marie-Eugène Debeney. Eppure anche quando tutto stava iniziando ad andare come doveva sul fronte occidentale, a Londra il generale Sir Henry Wilson, scelto da Lloyd George per sostituire Robertson come capo di stato maggiore, espresse caute considerazioni relative a quanto occorresse fare.

Dovrebbe seguire un periodo di preparazione, durante il quale tutte le risorse alleate andrebbero gestite con attenzione, organizzate e addestrate allo sforzo militare culminante nel momento decisivo. Non sarà un periodo di difesa passiva, assolutamente, ma un periodo durante il quale non si proverà a prendere alcuna decisione definitiva. La prima domanda che emerge è: quando dovrà essere compiuto questo sforzo decisivo? Ovvero, sarà possibile effettuarlo nel 1919 o dovremo attendere fino al 1920?[41]

Generale Sir Henry Wilson, stato maggiore imperiale

Wilson riteneva che l'attacco decisivo potesse essere sferrato il 1° luglio 1919. è evidente che i generali al fronte avevano ben più chiaro il senso di quel che andava fatto quando pianificarono la battaglia di Amiens. Quando i cannoni esplosero all'ora zero, le 4:20 dell'8 agosto, il piano di battaglia iniziò a funzionare come un orologio.

E improvvisamente, con un rombo potente, più di mille cannoni danno inizio alla sinfonia. Un grande spettacolo di luci illumina l'orizzonte verso oriente, e istantaneamente l'intera complessa organizzazione, che si estende all'indietro fino a zone quasi oltre la portata d'orecchio dei cannoni, inizia ad avanzare: ogni uomo, ogni unità, ogni veicolo e ogni carro armato verso il suo compito designato e verso il suo obiettivo, con incedere incessante e inarrestabile. Visto dall'alto di un punto di osservazione elevato e nei primi bagliori dell'alba, un poderoso fuoco di sbarramento dell'artiglieria certamente sorpassa in dinamica magnificenza qualsiasi altra manifestazione di impresa umana collettiva.[42]

Tenente generale Sir John Monash, quartier generale, Australian Corps

L'attacco della fanteria, facilitato dalla copertura della nebbia, fu semplicemente inarrestabile:

Poi ci lanciammo oltre il filo spinato, io e la mia sezione di mitragliatrici Lewis. E via dietro ai carri armati. Ma eravamo anche in mezzo alla nebbia, una nebbia che era scesa per tutta la notte, e adesso era così fitta che si poteva a stento vedere a venti metri dal naso. Si riuscivano a localizzare i carri armati, a meno che uno non ti si avvicinasse troppo, basandosi solo sul rumore. Fu un inizio inquietante. In un batter d'occhio i tedeschi, simili a fantasmi nella foschia, apparvero ovunque, molti con le mani alzate in segno di resa. Ma qua e là una mitragliatrice ci sparava ancora addosso a casaccio[43].

Caporale William Kerr, 5° battaglione (Cavalleria Occidentale),

1ª divisione canadese

Per quanto possibile, la fanteria si mantenne a stretto contatto con i carri armati e il fuoco di sbarramento mobile, cercando di cogliere i tedeschi di sorpresa.

Sapevamo di dover seguire i nostri carri armati, quindi li seguimmo. Di tanto in tanto i "Fritz" ci correvano incontro con le mani alzate, carichi di "souvenir", orologi e libri tascabili che scomparivano subito. Un crucco entrò improvvisamente nel campo visivo di un carro armato al quale ero vicino. Era così terrorizzato che si stava precipitando proprio contro di me, e mi avrebbe travolto, ma gli puntai contro la fedele baionetta e si arrestò. Sembrava che l'intento prioritario fosse di essere fatti prigionieri in modo da lasciare al più presto la linea[44].

Soldato semplice Geoffrey Rose, 30° battaglione, AIF

Lungo la maggior parte del fronte gli alleati dilagarono attraverso le linee tedesche solo per trovarsi di fronte ai meccanismi interni della macchina bellica germanica.

Attraversammo la boscaglia e entrammo in un campo di granturco; in quel momento ero di nuovo sul sedile di guida e poiché continuavamo a incontrare il fuoco delle mitragliatrici dovemmo ricorrere al solito zig zag. Passammo accanto a centinaia di tedeschi con le mani alzate, li lasciammo ai canadesi, e nel tardo pomeriggio raggiungemmo il nostro obiettivo sul crinale. La fanteria ci raggiunse e iniziò a trincerarsi, e finalmente potemmo aprire i portelli e uscire, cadendo a terra uno sull'altro in un mucchio, di nuovo fuori nel mondo. Lentamente ci ricomponemmo e la bottiglia del rum ci fece tornare in noi. Non riuscivamo a credere ai nostri occhi: nella valle sottostante vedevamo il nemico che caricava di tutto sugli autocarri di una colonna, uomini che smontavano i cannoni per portarli via e recuperavano i palloni da osservazione cercando di caricarli sui camion. Un vero caos.[45]

Soldato semplice Charles Rowland, 14° battaglione, Tank Corps

Nonostante il vacillamento del III corpo inglese sul fianco sinistro, dove una difficile configurazione del terreno ostacolava l'avanzata, sia i canadesi sia gli australiani conseguirono successi eccezionali, avanzando fino a dodici chilometri lungo un fronte di sedici. I tedeschi subirono la perdita di 27.700 uomini, 15.000 dei quali divennero prigionieri di guerra. Persero anche 400 cannoni e un gran numero di mortai e mitragliatrici. Fu un disastro che Ludendorff non poté negare: «L'8 agosto è stata la giornata funesta dell'esercito tedesco nella storia di questo conflitto»[46]. Tutto questo a fronte della perdita di 9000 uomini per gli inglesi e un numero analogo per i francesi. Con il "combattimento interforze" l'impostazione tattica degli inglesi aveva raggiunto un apice contro il quale i tedeschi non avevano contromisure: la complessa e intricata battaglia fra contrapposti sviluppi tattici era finalmente terminata.

Nei giorni successivi inglesi e francesi continuarono ad avanzare, sebbene la legge dei rendimenti decrescenti ne seguisse i passi. L'artiglieria era dislocata, le comunicazioni ben presto interrotte causando confusione nel comando e nel

controllo, la fanteria era sempre più sfinita, i carri armati meccanicamente inaffidabili si guastavano e le linee di rifornimento si assottigliavano. Nel frattempo i tedeschi fecero avanzare le loro riserve per rinforzare la linea e occupare le vecchie trincee disseminate nell'area della Somme. Con l'aumento della resistenza divenne palese che, senza un'artiglieria efficiente e il supporto dei mezzi corazzati, le perdite inglesi sarebbero salite spaventosamente. Rawlinson e i suoi comandanti si resero conto che il loro attacco stava perdendo slancio, ma la decisione di sospendere le operazioni non spettava a loro, andava presa più in alto lungo la catena di comando. Haig esaminò la questione e decise che i suoi sottoposti avevano ragione. Ma doveva gestire Foch, che era deciso a proseguire. Ne scaturì un classico conflitto di opinioni in cui Foch cercò di costringere l'inesorabile Haig a piegarsi alla sua volontà. Scoprì ben presto che, comandante supremo o meno, non aveva il potere di controllare le operazioni tattiche degli inglesi.

Foch mi fece pressione affinché attaccassimo le posizioni occupate dal nemico sul fronte Chaulnes - Roye. Rifiutai di farlo perché avrebbero potuto essere conquistate solo dopo ingenti perdite di uomini e mezzi corazzati. Avevo ordinato che la Prima armata francese e la Quarta (inglese) rimandassero l'attacco, continuando però a premere su quel fronte in modo che il nemico si attendesse lì un attacco, mentre io trasferivo le mie riserve alla Terza armata. Foch poi volle sapere quali ordini avessi impartito per l'attacco: quando proponevo di attaccare? Dove? Con quali truppe? Penso che volesse davvero da me una dichiarazione scritta a questo riguardo da inserire nei suoi archivi! Comunicai a Foch le mie istruzioni per Byng e Horne e dissi che Rawlinson avrebbe coadiuvato con il suo settore sinistro fra la Somme e l'Ancre quando la Terza armata fosse avanzata, diminuendo la pressione che era ancora molto forte in quel settore. Parlai a Foch in maniera abbastanza diretta facendogli intendere che ero io il responsabile della gestione delle forze inglesi. L'atteggiamento di Foch mutò immediatamente e mi disse che l'unica cosa che chiedeva era essere informato in anticipo delle mie intenzioni, in modo da poter coordinare le operazioni delle altre armate, e che pensava che la mia decisione di non attaccare il nemico nelle posizioni che si era preparate fosse tutto sommato corretta.[47]

Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Di conseguenza Haig ordinò alla sua Quarta armata di riposare e recuperare le forze mentre l'attigua Terza armata si faceva carico dell'attacco. La battaglia di Amiens terminò così dopo soli tre giorni, l'11 agosto 1918. L'avanzata totale era stata di quasi venti chilometri, ma il fattore più importante era il grave colpo inflitto all'esercito tedesco. Nonostante gli alleati avessero perso 46.000 uomini, la stima delle vittime germaniche varia fra 48.000 e 75.000, fra le quali quasi 30.000 prigionieri di guerra. Dopo le perdite subite nel corso delle offensive del 1918 i tedeschi non potevano sostenere questo livello di sacrificio. Ludendorff vide con chiarezza cosa lo aspettava.

La nostra macchina bellica non era più efficiente. Il nostro potenziale offensivo aveva sofferto un duro colpo, sebbene la maggior parte delle divisioni continuasse a combattere eroicamente. L'8 agosto il declino

di quel potenziale offensivo fu al di là di ogni dubbio, e in tali circostanze, per quanto riguarda le riserve, non avevo speranze di trovare un impiego strategico grazie al quale volgere la situazione a nostro favore. Al contrario, mi convinsi che ci mancavano i piani del quartier generale, quelle solide fondamenta sulle quali avevo fatto affidamento fino ad allora, almeno per quanto è possibile in guerra. Il comando aveva ora assunto, come affermai a quel tempo, il carattere di un irresponsabile gioco d'azzardo, una cosa che ho sempre considerato fatale. I destini del popolo tedesco erano per me una posta troppo alta. La guerra doveva aver fine.[48]

Capo di stato maggiore Erich Ludendorff, quartier generale tedesco

Restavano comunque ancora parecchi duri combattimenti da affrontare. L'esercito tedesco era pur sempre un nemico letale e la guerra aperta, così a lungo agognata, una signora crudele, come avevano scoperto i francesi nel 1914. Fu l'inizio di una campagna di tre mesi, una delle più dure mai combattute dall'esercito inglese con l'unica consolazione che stava vincendo. I combattimenti spaziavano dagli assalti frontali contro posizioni difensive stratificate a sanguinosi agguati che davano luogo a convulse schermaglie. Poche operazioni militari sono più snervanti di un'avanzata per stabilire il contatto attraverso un terreno sconosciuto e contro un nemico nascosto. Il conflitto era giunto alle sue fasi finali, ma le liste dei caduti stavano crescendo a vista d'occhio. La guerra non era mai parsa così dolorosa.

La battaglia di Albert iniziò il 21 agosto, quando le 13 divisioni della Terza armata del generale Sir Julian Byng si scagliarono fra i fiumi Ancre e Scarpe a nord della Somme. Nel frattempo, la Decima armata francese aveva lanciato il 20 agosto il suo attacco a sud della Quarta armata. Fece notevoli progressi mentre la linea tedesca iniziò a frammentarsi. Haig sollecitò i suoi generali a sfruttare la situazione.

Per volgere a nostro favore la presente situazione, è desiderabile condurre ovunque la più risoluta delle offensive. I rischi, che un mese fa sarebbe stato un crimine correre, devono ora essere affrontati come un dovere. Non è più necessario avanzare in linee regolari e passo dopo passo. Al contrario, a ciascuna divisione deve essere dato un obiettivo distante da raggiungere indipendentemente dalle compagnie vicine, anche se il fianco di una dovesse in tal modo venire temporaneamente esposto. I rinforzi devono essere diretti nei punti in cui le nostre truppe guadagnano terreno, non dove vengono fermate. Una vigorosa offensiva contro i settori in cui il nemico è indebolito provocheranno la sconfitta dei capisaldi ostili, e a tempo debito il nostro intero esercito sarà in grado di continuare la sua avanzata. La situazione è massimamente favorevole: che ciascuno di noi agisca con grande energia e avanzi senza esitare verso l'obiettivo.[49]

Feldmaresciallo Sir Douglas Haig, quartier generale, BEF

Nel resto del mese di agosto inglesi e francesi continuarono a macinare terreno mentre i tedeschi, nel tentativo di arrestarli, aggiungevano sempre più riserve. Ben presto venne il turno della Prima armata del generale Sir Henry

Horne, che attaccò nel settore di Arras il 26 agosto 1918, ricacciando indietro i tedeschi verso Monchy-le-Preux proprio come il 9 aprile 1917.

Nell'area della Somme la ritirata tedesca divenne generale e Monash era deciso a sfruttare l'impeto favorevole per attraversare con i suoi Australian Corps la Somme, dietro alla quale i tedeschi stavano tentando di stabilizzare il loro fronte. I suoi uomini erano sfiniti, le file sempre più esigue dal momento che, ogni giorno, ogni azione esigeva il suo tributo. Le brigate si erano ridotte a dimensioni non molto più grandi di quelle di un battaglione. Ma stavano mettendo in fuga i tedeschi. La battaglia principale avvenne sul monte Saint-Quentin, un paio di chilometri a nord di Peronne. Gli australiani attraversarono il fiume e penetrarono nelle posizioni tedesche, conquistando la collina il 31 agosto, per essere successivamente respinti dal contrattacco germanico. Il giorno seguente non furono compiuti errori e gli australiani conseguirono una gloriosa vittoria che con un colpo spezzò la solidità della linea nemica lungo la Somme. I tedeschi, però, venivano fatti arretrare ovunque.

Il 2 settembre il Canadian Corps attaccò le trincee di Drocourt-Quéant, un'estensione della linea Hindenburg. Anch'essi furono vittoriosi e annientarono la frammentaria resistenza tedesca.

> Il nostro gruppo di circa dodici uomini si avviò sotto il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici nemiche. Dopo qualche tempo giungemmo alla destra del villaggio ed entrammo in una camminamento interrato. Più in là sulla destra c'era un mucchio di crucchi che se la svignava da un vecchio mulino a vento. Aprimmo il fuoco su di loro con i fucili e le mitragliatrici e ne abbattemmo qualcuno. Avanzando lungo il camminamento prendemmo completamente di sorpresa e accerchiammo due postazioni di mitragliatrici affollate di uomini. Dopo aver sparato qualche colpo li facemmo tutti prigionieri: erano circa cento-centocinquanta. Procedendo lungo il camminamento mentre aiutavo a tenere i prigionieri sotto controllo, guardai alla mia sinistra e vidi un'altra postazione di mitragliatrice piena di crucchi che sparavano da un terrapieno sulla sinistra. Mi buttai a terra a lato del camminamento e sparai all'uomo che azionava la mitragliatrice. Cadde all'indietro insieme alla sua arma. Giunsero altri ragazzi e si unirono al fuoco. Ne beccammo molti altri, ma in breve tempo i superstiti alzarono le mani e si arresero.[50]
>
> Soldato semplice Morley Timberlake, 46° battaglione (South Saskatchewan), CEF

Alla fine i tedeschi furono sospinti fino al Canal du Nord e alla linea Hindenburg. Anche nelle Fiandre furono costretti ad abbandonare le posizioni conquistate nell'area del Lys, in modo da accorciare la linea e risparmiare le truppe.

Nel corso dei combattimenti avvenne un episodio significativo: il 12 settembre gli americani lanciarono la prima vera e propria offensiva sul saliente di Saint-Mihiel. Si trattò di un'esperienza estremamente istruttiva per gli inesperti statunitensi, che dovettero padroneggiare gli innumerevoli dettagli di un'offensiva nelle condizioni notevolmente stressanti della moderna tecnica di

guerra. Il fuoco di sbarramento fu intenso, ma per questo gli americani si erano saggiamente affidati all'esperienza e al supporto dell'artiglieria francese. Aleggiava nell'aria un senso di euforia.

Saltando fuori dal letto misi la testa fuori dalla tenda. Avevamo ricevuto l'ordine di schierarci all'alba in grandi formazioni oltre la linea. Fu un momento emozionante della mia vita quando mi resi conto che il grande attacco americano sul quale poggiavano tante speranze stava per cominciare. Penso che ogni americano al mondo avrebbe voluto far parte del grande attacco. Il solo rumore dell'artiglieria elettrizzava e riempiva di eccitazione. La buona reputazione dell'America sembrava legata all'esito di quell'attacco.[51]

Capitano Edward Rickenbacker, 94° squadrone aereo, AEF

Alle 5:00 le truppe uscirono dalla trincea. Rickenbacker osservava dai cieli.

Intercettammo le retrovie tedesche in piena attività. Un bersaglio particolarmente attraente ci si presentò mentre volavamo sulla strada. Un'intera batteria di cannoni Bosche da 3 pollici si dirigeva rapidamente verso di noi occupando ottocento metri buoni di strada. Abbassandomi davanti alla colonna scaricai qualche pallottola sulle pariglie anteriori: i cavalli caddero a destra e a sinistra. Un cocchiere saltò da cassetta e iniziò a correre verso il fosso. A metà strada alzò le mani e cadde a terra in avanti: si era trovato in pieno davanti alla raffica di pallottole della mia mitragliatrice! Continuammo a sparare lungo tutta la colonna, inclinando gli aerei in avanti per brevi raffiche, poi tornando ad alzarci di poco di quota in modo da poter ripetere l'operazione. L'intera colonna era caduta nella più totale confusione. I cavalli si slanciavano in avanti e si staccavano. Alcuni furono uccisi e caddero sui loro passi. La maggior parte dei cocchieri e degli artiglieri si era rifugiata fra gli alberi prima che potessimo raggiungerli.[52]

Capitano Edward Rickenbacker, 94° squadrone aereo, AEF

L'avanzata fu un trionfo relativamente semplice per la AEF, poiché i tedeschi si erano preparati a evacuare il saliente in ogni caso. Ma gli americani avevano conquistato i loro obiettivi e maturato un'esperienza che si sarebbe rivelata loro utile in circostanze più difficili.

Haig era ben deciso a sconfiggere i tedeschi entro la fine del 1918. Era troppo dolorosamente abituato alla loro capacità di recuperare le forze e stabilizzare le posizioni difensive se gliene veniva concessa la minima opportunità. Davanti alle imponenti fortificazioni della linea Hindenburg aveva la scelta fra attaccare quello stesso autunno o sospendere le operazioni per tentare l'attacco nella primavera del 1919. Fortunatamente Haig aveva in Foch un superiore che, dopo i primi dissensi, condivideva la stessa visione generale del conflitto, un uomo parimenti determinato a non concedere respiro ai tedeschi. Foch coordinò in maniera brillante gli attacchi lungo tutto il fronte occidentale: il primo giorno francesi e americani colpivano duramente nell'area della Mosa-Argonne, quello successivo gli inglesi lanciavano le loro Prima e Terza armata contro la linea Hindenburg per attaccare verso Cambrai. Quello ancora successivo francesi, belgi e la Seconda armata inglese attaccavano nelle Fiandre. Infine, il quarto giorno, una nuova offensiva della Quarta armata inglese attaccava la linea

Hindenburg nella regione della Somme. Avvantaggiato da abbondanti rifornimenti di armi e munizioni, Foch poté attaccare laddove preferiva. Invece di insistere dove i tedeschi concentravano i loro sforzi e ammassavano le riserve, poteva dirigersi ovunque non fossero ben preparati. In questo modo Foch interferì con le "linee di comando" tedesche mentre Ludendorff brancolava nel buio, costretto sempre a reagire all'attacco più recente senza mai riuscire a prendere il controllo di una situazione sempre mutevole. Questa, se non nel nome, era una forma precoce di guerra di manovra, che cercava di sgretolare l'esercito tedesco esercitando una pressione costante nei momenti e nei punti in cui era meno in grado di reagire.

Questa impressionante serie di attacchi, che nelle proporzioni riecheggiava gli immani scontri della battaglia delle Frontiere del 1914, ebbe inizio alle 5:30 del 26 settembre. La Quarta armata francese e la Prima americana attaccarono lungo un immenso fronte di settanta chilometri, che si estendeva dalla Mosa a Reims. I francesi lo avevano già fatto in precedenza, ma gli americani erano ancora inesperti e questa volta scoprirono che i tedeschi non avevano intenzione di ritirarsi.

Solo altri cinque minuti di vita per un gran numero di ragazzi. Quattro minuti, tre minuti, due, uno. «Pronti? Andiamo!». Nel momento in cui iniziammo a uscire dalla trincea l'artiglieria si scatenò sui tedeschi. Nel medesimo istante i tedeschi aprirono il fuoco con l'artiglieria e le mitragliatrici. Gli uomini iniziarono immediatamente a cadere. Pianti e gemiti, urla e grida laceravano l'aria e potevano essere uditi perfino in mezzo al rombo dei cannoni e dei proiettili nemici che ci deflagravano sopra la testa e sotto ai piedi. L'aria stessa ci esplodeva in faccia. Il terreno si muoveva, oscillando sotto ai nostri piedi. I proiettili delle mitragliatrici nemiche dilaniavano i nostri soldati come una tempesta di grandine pagata a caro prezzo. Era una fornace in fiamme: fuoco, fumo, piombo bollente e schegge ovunque; ci sembrava di essere intrappolati e che dovessimo soccombere tutti, ma alcuni di noi continuavano ad andare avanti. Fra le nostre linee e i tedeschi si estendeva un vasto acquitrino. Perché potessimo attraversarlo i nostri genieri, con il favore delle tenebre, avevano costruito delle passerelle. Ci accorgemmo presto che utilizzarle per passare risultava troppo lento e, poiché stavamo perdendo troppi uomini, il capitano McCormack, comandante della nostra compagnia, si mise alla nostra testa e si gettò nell'acquitrino. Lo seguimmo tutti, tenendo i fucili alti sopra la testa. Attraversammo l'acquitrino avanzando fra la melma e l'acqua che ci arrivava alle ascelle. Sulla riva opposta il terreno era paludoso e non reggeva il nostro peso. A meno che non riuscissimo a camminare sulle chiazze di erba palustre dovevamo continuamente aiutarci l'un l'altro a uscire dal pantano. Le condizioni del terreno forse salvarono molto uomini dalle schegge dei proiettili. Quando cadevano qui, per quanto la detonazione fosse istantanea, sprofondavano nel fango prima di esplodere. Attraversata la palude ci trovammo davanti il filo spinato dei tedeschi. Ci camminammo sopra invece di cercare di aggirarlo e diverse volte molti di noi ci caddero in mezzo rimanendo impigliati. Era dura avanzare. Da tutte le parti c'erano soldati che cercavano di strapparsi i vestiti nel convulso tentativo di liberarsi e giungere alla trincea per ingaggiare i tedeschi.[53]

Soldato semplice Charles Dermody, 132° reggimento di fanteria, AEF

I "Doughboy", come erano soprannominati, combatterono bene e riuscirono ad avanzare per circa dieci chilometri prima di impantanarsi nel groviglio di

boscaglie, crinali e vallate che rendono l'area della foresta delle Argonne ideale per la difesa. I combattimenti contro l'esercito tedesco, che pur essendo allo stremo rimaneva comunque pericoloso, furono per loro un'esperienza intensa e brutale. Nonostante tutto, gli americani tennero duro, spingendosi avanti di crinale in crinale, macinando terreno attraverso le Argonne, dove la loro stessa presenza e la loro forza crescente ricordavano costantemente ai tedeschi che non avevano scampo. I combattimenti continuarono con alcune brevi pause per tutto ottobre e tutto novembre del 1918.

Avevamo fatto i conti senza considerare un'azione della retroguardia tedesca. E senza dubbio ci avevano sentiti dire ai nostri uomini di tenersi pronti. Erano soldati che si erano addestrati sul fronte per quattro anni. Avevano disposto le mitragliatrici a scacchiera sulle linee e lasciato gli uomini delle retrovie a combattere fino alla morte, portando lentamente allo scoperto grandi masse di soldati. Per la maggior parte noi eravamo giovani ufficiali americani che sapevano ben poco di guerra reale: avevamo il coraggio ma non l'esperienza dei veterani del fronte. I tedeschi dovettero solo aspettare, poi scatenarono un fuoco di sbarramento di acciaio e fiamme. I mitraglieri ci falciavano. La nostra compagnia contava duecento uomini. Entro pochi minuti circa la metà erano morti o feriti. Felbel venne ucciso immediatamente e non riuscii nemmeno a trovarne il corpo. Un messaggero mi raggiunse e mi informò che era stato ucciso. Assunsi il comando della compagnia. Non era rimasto un solo sergente. Eravamo letteralmente dispersi. Non c'erano trombe, né bandiere, né tamburi e, per quanto ne sapevamo, nemmeno eroi. L'immane frastuono era come un immane silenzio, tutto sembrava attutito. A malapena riuscivamo a capire dove si trovassero i tedeschi. Eravamo immersi in una immensa macchia nera con striature ululanti di rosso e giallo, con giganti ruggenti che dal cielo laceravano, vorticavano e rombavano. Si sente un tremendo sibilo frusciante, poi un forte boato, e sembra che tutto ti venga strappato di dosso. L'intensità di quanto accade ti penetra nel cuore e nel cervello e ti lacera i nervi. Nonostante fossero caduti tanti uomini non c'era altro da fare che avanzare. E davanti a noi c'erano fitte macchie di boscaglia e filo spinato che ci impedivano di procedere oltre.[54]

Tenente Maury Maverick, 28° reggimento di fanteria, AEF

Nonostante tutto continuò ad avanzare, e riuscì ad arrampicarsi attraverso una breccia nel filo spinato:

Un proiettile esplose sopra alla mia testa. Mi strappò via un pezzo della scapola e della clavicola, scaraventandomi a terra. Fu un colpo impressionante, ma non persi i sensi. Penso sia stata l'esplosione del proiettile, la concussione dell'aria, a scaraventarmi a terra, e non il proiettile stesso. Trascorsero appena cinque secondi, mi parve, che l'uomo del corpo medico si stava già prendendo cura delle mie ferite. Tagliò via la giacca in corrispondenza della ferita e mi bendò la spalla in maniera che non sanguinasse troppo. Quando mi fece alzare da terra gettai lo sguardo sui miei quattro messaggeri e vidi che i due di mezzo erano stati ridotti a un raccapricciante ammasso rosso di viscere, sangue e carne, mentre i due all'esterno erano in condizioni in qualche modo migliori, ma non meno fatali. Non mi ricordava nulla che avessi mai visto prima, a parte la macellazione del maiale a Natale alla fattoria in Texas.[55]

Tenente Maury Maverick, 28° reggimento di fanteria, AEF

Spesso gli americani dovettero constatare che l'esperienza e la limitata comprensione della tattica costavano loro un caro prezzo, ma continuarono ad avanzare. Come i francesi nel 1914 e gli inglesi nel 1916, stavano imparando nel

modo più duro. Nessuno poteva però dubitare del loro coraggio. A volte ebbero perdite atroci. Nel complesso, gli americani contarono circa 117.000 vittime fra morti e feriti, i francesi che combattevano al loro fianco ulteriori 70.000, mentre le stime delle perdite tedesche si aggirano fra i 90.000 e i 120.000.

Nel frattempo, il 27 settembre, la Prima e la Terza armata inglesi lanciarono il secondo, grande attacco alleato. In questo caso il maggiore ostacolo all'avanzata era rappresentato dal Canal du Nord, solo parzialmente completato. Sebbene per la maggior parte privo d'acqua, ostacolava notevolmente l'avanzata e per soprammercato tre sistemi di difesa tedeschi si estendevano all'indietro per circa otto chilometri dopo il canale. Il tenente generale Sir Arthur Currie adattò i suoi piani per l'artiglieria per risolvere il problema. Il 18 settembre era iniziato un prolungato e lento fuoco di sbarramento sui campi di filo spinato, ma il mancato ricorso al crescendo che di solito precedeva l'assalto consentì di ottenere un certo effetto sorpresa quando i soldati uscirono dalle trincee alle 5:20, accompagnati da un devastante fuoco di sbarramento mobile. I canadesi conquistarono tutti i loro obiettivi e, di fatto, lungo tutto il fronte della Prima e Terza armata ricacciarono indietro i tedeschi.

Nuovo giorno, nuova immensa offensiva quando, il 28 settembre, la Seconda armata di Plumer, accompagnata da francesi e belgi, cercò di eliminare finalmente dalle mappe il saliente di Ypres. Stava comunque seguendo un percorso già tracciato, marciando sulle tombe di centinaia di migliaia di precursori. Questa volta, però, l'artiglieria tedesca fu zittita dal suo fuoco di controbatteria e le temute casematte eliminate dalla faccia della terra. Le flessibili tattiche offensive delle forze alleate venivano adattate a qualsiasi situazione, schierando la combinazione di armamenti, artiglieria, proiettili a gas, carri armati, mortai e granate da fucile, idonea a superare qualsiasi ostacolo. In un solo giorno attraversò interamente i campi di battaglia di Ypres giungendo al crinale di Passchendaele.

Ultimo ma non meno importante fu l'attacco alla linea Hindenburg sferrato il 29 settembre dalla Quarta armata di Rawlinson. Il II corpo americano, per l'occasione posto sotto il comando di Monash, avrebbe attaccato nel punto in cui il canale di Saint-Quentin correva sottoterra fra Bellicourt e Vendhuile. Gli Australian Corps si sarebbero tenuti pronti per approfittare di qualsiasi successo. La cosa più sconcertante fu il tentativo della 46ª divisione del IX corpo inglese di saltare attraverso le acque stagnanti del canale di Saint-Quentin.

Si scatenò un immane fuoco di sbarramento. Fu tremendo. Sparammo al di là del canale qualsiasi proiettile ci capitasse sotto mano per impedire che le loro riserve avanzassero. Il nemico si rese conto che stava accadendo qualcosa di significativo per via dell'intensità del nostro fuoco di sbarramento, così

lanciarono i razzi di segnalazione, verdi e dorati, ed ebbe inizio il loro fuoco di contro-sbarramento. Il frastuono era maestoso; era perfino impossibile udire gli ordini che ci venivano impartiti. Avanzammo, lasciandoci scivolare giù lungo l'argine del canale e raggiungendo le acque gelide. La riva opposta era infestata di postazioni di mitragliatrici, posizionate in cunicoli scavati sul fianco inclinato dell'argine alto dieci metri. Come fummo in grado anche solo di raggiungere l'acqua mi lascia tuttora sbalordito, ma un numero sorprendente di noi ci riuscì. L'acqua ci arrivava alle ascelle e dover tenere il fucile in alto sopra alla testa era abbastanza disagevole senza essere anche investiti dal fuoco delle mitragliatrici. Nell'arrampicarci lungo l'argine ci trovammo al di sotto di alcune delle mitragliatrici, che ebbero pertanto difficoltà a colpirci, così la mia squadra e molte altre scagliarono delle granate Mills nei cunicoli più vicini a noi, mentre ci aggrappavamo con tutte le forze a qualsiasi minima sporgenza dell'argine. Dopo tanti anni ancora non so come ne uscimmo.[56]

Caporale George Parker, 1/8th Sherwood Foresters

Ma alla fine ci riuscirono e nella fase di avanzata si procurarono 4200 prigionieri, 70 cannoni e oltre 1000 mitragliatrici. Una normale divisione inglese priva di chissà quale reputazione era riuscita in una straordinaria impresa d'armi che sarebbe certamente stata impossibile nelle fasi precedenti del conflitto. La Quarta armata aveva completamente spezzato la linea Hindenburg e l'avanzata verso i confini della Germania era iniziata. Il Reno poteva minacciare di arrestarli, ma gli alleati avevano vinto la guerra e l'unico interrogativo era se sarebbero riusciti a porvi fine entro il 1918.

In ottobre nessun soldato tedesco poteva evitare di ammettere la sconfitta: al fronte era ovvio, ma anche quando tornavano a casa in licenza i militari avevano davanti agli occhi un'economia sgretolata e una società profondamente lacerata. Anni di privazioni e sofferenze erano culminati in una grave instabilità politica. Il 3 ottobre fu nominato un nuovo cancelliere, il principe Max von Baden, che con le sue riforme liberali di facciata e la nomina di una manciata di ministri socialisti fantoccio non riuscì a placare la sinistra furiosa, destando però il risentimento della destra al potere. La sconfitta sul campo di battaglia, la divisione politica interna e la perdita di speranza per il futuro formavano una miscela che inquietava i soldati in prima linea. Ne è un esempio la leggenda del caporale Alvin York durante i combattimenti delle Ardenne dell'8 ottobre. L'intraprendente sottufficiale americano, che pare abbia per lo più agito di sua iniziativa, era riuscito a costringere alla resa un gran numero di avversari. Ovviamente gli americani lodarono i suoi successi, mentre i tedeschi erano di gran lunga più scettici. Un ufficiale tedesco, il tenente Schleicher, rifletteva sul motivo per cui era potuta accadere una cosa del genere.

Chiunque sappia in quali condizioni di prostrazione versavano i nostri soldati in quei giorni deve ammettere che fosse relativamente facile per gli americani compiere atti eroici. Devo confermare che lo spirito combattivo degli uomini in trincea era crollato. Qualche giorno prima di questo incidente fummo incapaci di sferrare un contrattacco perché i nostri uomini rifiutavano di uscire dalla trincea. Correndo nel

bel mezzo del fuoco di sbarramento nemico alla testa della mia compagnia, mi trovai in prima linea con un solo sergente e quattro soldati semplici: il resto della mia compagnia era "disperso". Quando tornai di corsa nelle retrovie vidi i miei uomini, insieme ad altre compagnie e perfino gli ufficiali al loro comando, sdraiati sul limitare della boscaglia. Usare la forza sarebbe stato inutile. Eppure questa situazione era abbastanza comprensibile. 1) La nostra unità si era trovata sotto tiro fin dal 26 settembre, quando le forze alleate lanciarono la loro offensiva. La tensione mentale prolungata, il tempo inclemente e il terreno fradicio (dovevamo trascorrere le notti all'aperto, senza alcuna protezione) avevano abbassato il morale generale. 2) Molti dei nostri uomini non erano nelle condizioni fisiche per il servizio attivo. Le riserve inviate al fronte erano di scarsa costituzione e salute cagionevole oltre che scarsamente addestrate. Questi uomini dovevano affrontare i soldati americani che, per quanto ne so, venivano sostituiti a giorni alterni. Gli americani, inoltre, erano individui forti e dall'aspetto sano; molti di loro erano volontari e, come potei osservare mentre venivo condotto al campo di prigionia, avevano a disposizione ogni genere di truppe ausiliarie. Diversi depositi di provviste erano ubicati lungo le strade e chiunque poteva servirsene; gli autocarri erano a portata di mano in gran numero. Mi è del tutto chiaro che per questi soldati ben equipaggiati fosse facile cogliere di sorpresa i nostri uomini demoralizzati.[57]

Tenente Schleicher, 212° fanteria di riserva

Gli eserciti alleati, inglese, francese, americano e belga, avanzarono lungo gran parte del fronte occidentale. Stavano certamente vincendo, ma le perdite erano ancora elevate: si trattava di una forma di combattimento davvero sanguinaria. è una statistica eloquente che degli 1,2 milioni di uomini in servizio nella BEF fra agosto e novembre del 1918, le vittime furono circa 360.000. Era insostenibile: la BEF si stava consumando. Anche i francesi e gli americani erano in difficoltà. Era l'Armageddon.

La Germania venne però infine sconfitta e così pure gli Imperi centrali. Le cattive notizie arrivavano da tutte le parti: i turchi erano allo sbando in Palestina e Mesopotamia, mentre i bulgari si ritiravano da Salonicco. L'alto comando tedesco sapeva di essere sconfitto ma allo stesso tempo cercava una via d'uscita strategica con l'intento di riprendere i combattimenti nel 1919.

L'armistizio è per noi una necessità militare. Presto saremo allo stremo delle forze. Se non ne deriverà la pace, almeno ci saremo disimpegnati dal combattimento, riposati e avremo guadagnato tempo. Saremo allora in grado di combattere meglio di adesso, se sarà necessario.[58]

Feldmaresciallo Paul von Hindenburg, quartier generale tedesco

Sia Hindenburg sia Ludendorff restavano aggrappati all'idea di poter difendere la patria tedesca e ritenevano che anche gli avversari stessero vacillando, incapaci di resistere oltre.

Se la guerra si fosse avvicinata al nostro territorio, se la consapevolezza di trovarsi a proteggere la madrepatria e tutto quello che significava quella parola fosse entrata nel cuore di ogni uomo sul fronte, che ben conosceva il significato di espressioni quali *teatro di guerra*, *campo di battaglia* e *linee di comunicazione*, se la guerra con tutte le sue devastazioni avesse minacciato il suolo tedesco, ero certo che i

nostri settanta milioni di tedeschi si sarebbero alzati come un sol uomo, determinati e pronti a sacrificare per il loro paese tutta la poderosa forza che ancora rimaneva loro.[59]

Capo di stato maggiore Erich Ludendorff, quartier generale tedesco

Non sorprende che gli alleati non siano caduti in questa trappola evidente. Erano unanimemente determinati a imporre a qualsiasi negoziato per un armistizio condizioni che avrebbero paralizzato a lungo la macchina bellica tedesca nel futuro.

I capi militari e politici tedeschi tergiversarono, pensando al futuro e cercando di evitare di essere ritenuti personalmente responsabili della sconfitta. Nel frattempo la guerra continuava. La Germania, però, non aveva più la speranza di un riscatto dell'ultimo minuto e i suoi sforzi per sovvertire gli equilibri esistenti in Europa erano destinati a fallire. Ludendorff, intanto, era rimasto vittima degli effetti di un parziale crollo nervoso e sembrava incapace di mantenere un atteggiamento coerente da un giorno all'altro. Il 26 ottobre rassegnò infine le dimissioni dopo un alterco con il Kaiser. Venne sostituito in qualità di capo di stato maggiore di Hindenburg dal generale Wilhelm Groener, ben consapevole che i giochi per la Germania fossero finiti. Con la capitolazione della Bulgaria il 30 settembre, della Turchia il 30 ottobre e l'accettazione da parte dell'Impero austro-ungarico di un armistizio sul fronte italiano il 3 novembre, la Germania era rimasta a combattere da sola e senza speranze.

L'offensiva alleata finale iniziò il 4 novembre. La Quarta, la Terza e la Prima armata inglesi attaccarono su un ampio fronte. Gli attacchi ebbero grande successo, come sempre funestato da gravi perdite. Fra coloro che caddero in quell'infelice e gelido giorno c'era un uomo che avrebbe esercitato una duratura influenza, in particolare sull'interpretazione della Grande guerra da parte degli inglesi. Il tenente Wilfred Owen del 2° reggimento Manchester era un promettente poeta che aveva prestato servizio sul fronte occidentale nel 1917 fino a quando gli fu diagnosticato un trauma da bombardamento e venne rispedito in Inghilterra per riprendersi. Qui, all'ospedale di guerra di Craiglockhart a Edimburgo, conobbe il ben più famoso scrittore Siegfried Sassoon. Sotto la guida di Sassoon la poesia di Owen fiorì, anche se nulla venne pubblicato prima della sua morte. Le sue poesie di argomento bellico, come *Dulce et Decorum Est*, *Strange Meeting* e *Anthem for DoomedYouth*, sono divenute il simbolo dell'inutilità e della pena della guerra vista con gli occhi della gente comune. Venne tragicamente ucciso mentre conduceva i suoi uomini al di là della Sambre sotto un fitto fuoco. è sepolto nel cimitero di Ors.

Novembre era quasi sempre stato un momento infelice e disperato per combattere, ma con la guerra che si avviava incerta verso la sua tanto attesa

conclusione fu una prova particolarmente dura nel 1918. Le piogge ostacolavano l'avanzata e i tedeschi continuavano a fare del loro meglio per arrestare i loro inseguitori, facendo saltare i ponti, abbattendo gli alberi e bombardando le case per bloccare le strade. Le trappole esplosive e le mine a scoppio ritardato contribuivano a rallentare il cammino degli alleati. Quando i soldati inglesi entravano nelle città e nei villaggi si imbattevano in civili francesi finalmente liberi dopo anni di occupazione tedesca.

Mentre entravamo la gente cominciò a correre fuori dalle case, incurante dei bombardamenti. Quando giungemmo alla *Grande Place* fummo circondati da una folla concitata in preda a un eccesso di gioia. Avevo un po' di cioccolata per i bambini, ma non durò a lungo. Luneau fu trascinato giù da cavallo e soffocato di baci. Ci provarono anche con me, ma riuscii a rimanere in sella. Mi baciavano gli stivali e sollevavano i bambini perché li baciassi, fra risa, singhiozzi e grida di «*Vive la France! Vive l'Angleterre!*». Tirarono fuori da chissà dove le bandiere francesi e le appesero alle finestre. Chiedevano giornali francesi e qualsiasi notizia potessimo fornire. E per tutto il tempo i *Bosche* continuarono a bombardare il posto, ma a nessuno pareva importare! Quando smontammo da cavallo davanti alla casa del sindaco, un proiettile la colpì e una scheggia passò fra me e Luneau: sarebbe stata proprio una scalogna se ci fossi rimasto secco in vista della fine.[60]

Maggiore Thomas Westmacott, quartier generale, 24ª divisione

Lo stesso pensiero attraversava la mente di ogni soldato. Eppure l'avanzata continuò senza sosta. Per gli inglesi il luogo scelto il 10 novembre dalla Diciassettesima armata tedesca per una resistenza della retroguardia fu particolarmente carico di ironia: l'area di Mons, dove tutto aveva avuto inizio per la BEF, migliaia di vite prima. Alle 4:30 dell'11 novembre i canadesi avevano eliminato gli ultimi tedeschi e Mons era tornata sotto il controllo inglese. Erano letteralmente tornati dove tutto era cominciato.

I negoziati per la resa furono impostati sul quadro generale dei Quattordici punti del presidente Woodrow Wilson, presentati per la prima volta l'8 gennaio 1918. Intendevano proporre un'idea di come le grandi potenze avrebbero potuto coesistere dopo il conflitto. Nonostante per certi versi fosse un documento piuttosto ingenuo, forniva nondimeno un punto di partenza per i negoziati. Secondo le sue disposizioni la Germania era invitata a rinunciare a tutte le sue conquiste verso est, consentendo la costituzione di un forte Stato polacco indipendente. A ovest, il Belgio doveva essere evacuato e l'Alsazia-Lorena restituita alla Francia. I leader politici alleati erano concordi nel desiderio di assicurarsi che i tedeschi non solo fossero messi a terra, ma che ci rimanessero a lungo nel futuro. Furono pertanto imposti risarcimenti economici rovinosi per contribuire a ripagare i costi esorbitanti dei danni di guerra subiti dagli alleati. Qualche titubanza emerse alla richiesta degli americani, contemplata nei Quattordici punti, di completa libertà dei mari, che preoccupava gli inglesi

poiché proibiva il loro abituale uso dei blocchi navali come legittima arma di guerra. Questo punto, tuttavia, venne accantonato: nessuno desiderava perdere tempo a causa di questo genere di complicazioni. Il 4 novembre il Consiglio supremo di guerra degli alleati offrì la pace alla Germania sulla base dei Quattordici punti, annunciando però che sarebbe stato Foch a negoziare i termini di un armistizio prima che fosse indetta una conferenza di pace.

La Germania, intanto, era attraversata da terribili sconvolgimenti politici. La Flotta d'alto mare si era ammutinata e le folle manifestavano per le strade di Berlino. Il principe Max von Baden, recentemente nominato cancelliere, si rese conto che i giochi erano finiti e l'8 novembre inviò ai negoziati una delegazione congiunta di civili e militari guidata da un politico relativamente moderato, Matthias Erzberger, incaricato dell'ingrato compito di stabilire i termini dell'armistizio con l'arcigno Foch. Allo stesso tempo consigliò al Kaiser di abdicare per allontanare lo spettro di un'imminente guerra civile. Il Kaiser rifiutò e il 9 novembre lo stesso principe rassegnò le dimissioni, per essere sostituito alla Cancelleria dal leader parlamentare socialista Friedrich Ebert. Intanto al quartier generale dell'esercito a Spa, in Belgio, il Kaiser riceveva una sonora lezione di realismo da parte del generale Wilhelm Groener, che gli suggerì di andare al fronte e morire alla testa dei suoi soldati, invito che Guglielmo II declinò con garbo, scegliendo invece di varcare il confine olandese il 10 novembre per andare incontro a un esilio vergognoso. La sua abdicazione formale avrebbe avuto luogo il 28 novembre, ma a tutti i fini pratici la Germania era ora una repubblica.

Foch, con l'aiuto di Haig, Pétain e Pershing, aveva stabilito che cosa chiedere esattamente ai rappresentanti tedeschi nel corso dei negoziati: nessuna possibilità che la Germania potesse in alcun modo riprendere la guerra dopo un breve armistizio. All'esercito tedesco venivano concessi soli quattordici giorni per ritirarsi entro i confini, e avrebbe dovuto consegnare 5000 cannoni, 30.000 mitragliatrici, 3000 mortai da trincea e 2000 aerei. Anche il sistema dei trasporti tedesco sarebbe stato efficacemente mutilato dalla cessione di 5000 locomotrici, 150.000 vagoni ferroviari e 5000 autocarri. Sui mari avrebbe dovuto rinunciare a 6 corazzate, 160 U-Boot e 8 incrociatori leggeri; il resto della Flotta d'alto mare sarebbe invece stato custodito in acque alleate e anche allora il blocco navale della marina britannica sarebbe rimasto fino alla firma del formale trattato di pace. Infine, gli eserciti alleati avrebbero occupato la riva occidentale del Reno, con teste di ponte fortificate a Magonza, Coblenza e Colonia all'interno di una zona demilitarizzata imposta sulla riva orientale. La delegazione tedesca si incontrò infine con Foch nel nefasto teatro di un vagone ferroviario nella foresta di Compiègne: non venne concessa loro alcuna reale alternativa alla firma, che

apposero debitamente alle 5:15 della mattina dell'11 novembre, poche ore prima che l'armistizio venisse reso noto al mondo, nell'undicesima ora dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese.

Gli uomini continuarono a morire fino all'ultimo istante, ma infine il rombo dei cannoni cessò alle 11:00 dell'11 novembre. I soldati reagirono nei modi più diversi. Forse alcuni militari di carriera o avventurieri ne furono delusi, ma la maggioranza era al colmo della gioia.

Tutti esibivano un sorriso da un orecchio all'altro. Nessuno urlava o esternava un entusiasmo sfrenato: tutti semplicemente sorridevano e credo che il motivo fosse che gli uomini non riuscivano a trovare le parole per esprimere ciò che provavano. Penso a chi ogni giorno mette la sua vita in pericolo e sogna casa sua più del paradiso e all'improvviso scopre che il pericolo è cessato e che il suo ritorno è praticamente scontato, che ha vinto dopo aver personalmente rischiato la vita: non sorprende che non avessero molto da dire, sorridevano e basta.[61]

Capitano Cecil Gray Frost, batteria "L", 2° battaglione mitraglieri, Canadian Machine Gun Corps, CEF

Molti riflettevano sul benedetto sollievo dalle tensioni e dagli incessanti orrori dei combattimenti. La sfiancante disperazione della guerra non era sempre evidente fino al momento in cui cessava. Improvvisamente erano liberi.

«Dickie», disse il capitano Brown. «Questa maledetta guerra è finita! è finita!». E lo era. Non più massacri, né mutilazioni, né fango e sangue, non più macelli e sbudellamenti di cavalli e muli. Non più quelle albe senza speranza, in cui la pioggia gelava lo spirito, né dover restare accovacciati in ridotte inadeguate scavate nelle pareti delle trincee, né il bisogno di scansare i proiettili dei cecchini, nessun altro di quei terribili bombardamenti dell'artiglieria. Non più spalare pezzi di corpi umani con cui riempire i sacchi di sabbia, né urla di «Barellieri!». Non più quelle maledette maschere antigas, né l'odioso odore di caramella letale per i polmoni. E non più quelle lettere penosamente difficili da scrivere ai parenti stretti dei caduti[62].

Tenente Richard Dixon, 251ª batteria, 53ª brigata, Royal Artillery

I soldati francesi avevano ottime ragioni per gioire, ma allo stesso tempo molti validi compagni da piangere. L'esercito francese aveva combattuto con incredibile determinazione, impegnato allo stremo anche quando le difficoltà sembravano insormontabili.

Dannazione! Un'ondata di gioia ci travolse. Non so se mi sgorgassero lacrime dagli occhi. Come gli altri devo aver gridato: «*Vive la France!*». Per un istante restammo senza fiato per la felicità. Una grande tristezza è senza parole, così come una grande gioia. Poi lo shock passò; riacquistammo la facoltà di parola e con essa la reazione tipica di tutti i francesi: «Dobbiamo brindare!». Sì, ma con cosa? Non c'era vino rosso in questo povero piccolo posto, solo una bottiglia di disgustoso vino frizzante che Bebert aveva scovato in un negozio dove il bastardo ce l'aveva fatta pagare 15 franchi. Ce la spartimmo in sedici, appena sufficiente a bagnarti la gola.[63]

Soldato semplice Ernest Brec, 77° reggimento di fanteria

L’armistizio fu un magnifico sollievo anche per i tedeschi. Anche se festeggiavano, però, avrebbero dovuto affrontare le amare conseguenze della sconfitta.

Lessi il fatidico foglio con il fiato sospeso e un crescente stupore. Quali erano i termini? Evacuazione della riva sinistra del Reno oltre ai diritti per un’estensione di 40 chilometri… 150.000 vagoni ferroviari… 10.000 automobili… 5000 pezzi di artiglieria pesante… la prosecuzione del blocco navale… la cessione della marina! Non può essere vero. è ridicolo. Significa l’annientamento dell’avversario. Che improvviso cambiamento dalla gioia che avevamo provato quella mattina! «Questo è quello che avete in cambio della vostra maledetta fratellanza!» gridai alla platea improvvisamente ammutolita. Era troppo da sopportare per me così mi precipitai in un angolo solitario a piangere. Esplose l’ultimo razzo; una sirena dopo l’altra si zittirono; ma dentro di me la tempesta continuava a infuriare ed ero sconvolto fin nel profondo dell’anima da un’intensa e terribile pena. è pura follia sottoporre una nazione industriosa e imbattuta come la nostra a questi termini disonorevoli.[64]

Marinaio Richard Stumpf, SMS*Lothringen*

Ci fu scarsa compassione da parte dei vittoriosi alleati. Durante i negoziati per l’armistizio un umiliato Erzberger aveva letto a Foch una dichiarazione di protesta nei confronti dei severi termini imposti: «Un popolo di settanta milioni di persone è vittima della sofferenza, ma non è morto». Per tutta risposta Foch sintetizzò la reazione degli alleati alle pene della Germania: «*Très bien!*». La guerra era finita ma l’odio sarebbe rimasto.

[*] In tedesco, «Fuori!».

[**] In tedesco «Su! Su!».

19

Un mondo senza guerre?

> Presto o tardi, la Germania sarà ridotta alla fame e sconfitta. L'Austria sarà fatta a pezzi. Alla fine, l'Inghilterra ha sempre vinto[1].
>
> Ministro dei Rifornimenti Winston Churchill

La Grande guerra fu una tragedia umana. Nei quattro anni e tre mesi del conflitto morirono circa 2 milioni di soldati tedeschi insieme a 1.110.000 austro-ungarici, 770.000 turchi e 87.500 bulgari; dalla parte degli alleati ci furono circa 2 milioni di morti russi, 1.400.000 francesi, 1.115.000 dell'Impero britannico, 650.000 italiani, 250.000 rumeni e 116.000 americani. Considerando tutte le nazioni del mondo, si stima che durante la prima guerra mondiale persero la vita poco meno di 9.722.000 soldati. Ci furono inoltre circa 21 milioni di feriti: alcuni guarirono senza particolari conseguenze, ma molti restarono segnati o menomati a vita. Queste cifre, poi, non tengono contro di quanti rimasero traumatizzati dal punto di vista psicologico: uomini che subirono lo shock da bombardamento e che non si sarebbero mai più ripresi, e i milioni di persone colpite da quello che oggi chiameremmo disturbo post-traumatico da stress. Questi dati non considerano nemmeno i civili uccisi dalla guerra: circa 950.000 persone che morirono a causa delle azioni militari e la sconvolgente cifra di 5.893.000 civili che persero la vita a seguito delle carestie e delle malattie provocate dal conflitto. Si tratta di numeri che dovrebbero far riflettere.

La Germania era stata al centro della Grande guerra. C'erano state molte cause, molte tensioni, ma in fin dei conti le ambizioni tedesche non potevano restare vincolate allo *status quo* dell'Europa nel 1914. Una sfortunata combinazione di bellicosità e diplomazia fallimentare aveva lasciato la Germania sola a combattere su due fronti. L'establishment militare, rappresentato dal capo di stato maggiore Helmuth von Moltke (il Giovane), aveva puntato tutto sul fatto che, nel 1914, l'esercito tedesco – perfettamente addestrato e disciplinato – potesse sconfiggere in fretta la Francia e poi usare le proprie vie di

comunicazione per spostare le proprie armate verso est e sconfiggere i russi. La fattibilità di questo progetto è discutibile, ma di certo si trattava di un grosso rischio, alimentato dal timore della crescente forza militare russa e francese. Poi, nel settembre del 1914, la battaglia della Marna dimostrò che non sarebbe stato facile sconfiggere la Francia: la scommessa era perduta. A fronte di questo errore, come avrebbero riconosciuto Moltke (il Vecchio) e Schlieffen, la Germania era quasi certamente destinata alla sconfitta. Quando poi gli inglesi e gli americani si aggiunsero all'elenco dei nemici della Germania, questa ipotesi divenne una certezza. Se ci fu qualcosa di inutile nella Grande guerra non furono le azioni degli alleati dell'Intesa nel contrastare l'aggressione tedesca, ma la leggerezza della Germania di tentare di provocare, combattere e vincere una guerra in circostanze sempre avverse. Questo non significa che gli alleati furono esenti da colpe. Francia e Russia avevano le proprie ragioni per entrare in guerra e fecero ben poco per evitarla, oltre al fatto che i membri della Triplice intesa erano aggressive potenze imperialiste e coloniali che miravano a consolidare i loro possedimenti e, se possibile, aggiudicarsene di nuovi.

L'esercito francese era stato particolarmente importante per gli alleati, soprattutto nei primi due anni di guerra: aveva sostenuto il peso maggiore dell'assalto tedesco nel 1914, pagando in termini di vite umane un prezzo esorbitante che non dovrebbe mai essere dimenticato. Nel 1915, più e più volte, si era scontrato contro le linee tedesche sul fronte occidentale, mettendole alla prova fino allo stremo ed esplorando il nuovo, strano linguaggio della guerra moderna. Nel 1916 aveva affrontato la somma sfida della Germania a Verdun, una battaglia che sondò a fondo la miseria umana. I francesi continuarono a combattere, ricoprendo un ruolo significativo nella battaglia della Somme prima che il fallimento dell'offensiva di Nivelle nell'aprile del 1917 scatenasse un'ondata di diserzioni. Eppure, nemmeno questa *débâcle* sancì la fine: i francesi diedero un consistente apporto durante la terza battaglia di Ypres al volgere del 1917 e contribuirono a rafforzare la linea inglese durante le offensive germaniche della primavera del 1918. Respinsero poi gli ultimi assalti dei tedeschi nell'estate di quell'anno, prima di lanciare il primo dei contrattacchi che, alla fine, li avrebbe portati alla vittoria. Se anche nel 1918 non si misero alla guida delle operazioni, combatterono duramente e furono cruciali per il successo alleato: dopotutto, avevano fornito il comandante supremo nella persona di Foch. Per comprendere appieno il ruolo e le azioni degli inglesi, occorre considerarli nel quadro di quanto fecero – e soffrirono – i francesi. I due eserciti furono legati da un fronte e un nemico comuni, e dovettero superare le stesse, terribili prove. Quella era una guerra di coalizione.

Anche il ruolo della Russia è stato talvolta sminuito, celato dalla sconfitta finale e dall'acrimonia del primo dopoguerra. Dal 1914 al 1917, però, i russi avevano combattuto duramente, riprendendosi di volta in volta da sconfitte sconvolgenti, infliggendo severe batoste agli austro-ungarici – che li avevano portati quasi alla disfatta –, e costringendo i tedeschi a dispiegare sempre più truppe sul fronte orientale. La resilienza dei russi rese la guerra su due fronti una realtà ineludibile per la Germania. Il collasso e la sconfitta finali dei russi furono il risultato delle contraddizioni del "fronte interno", ma arrivarono troppo tardi perché la Germania potesse davvero capitalizzarne l'opportunità.

Gli italiani avevano fatto una scommessa ed erano entrati in guerra guardando ai possibili guadagni territoriali che la vittoria avrebbe portato al Paese. Le loro motivazioni possono essere state opinabili, ma combatterono senza risparmiarsi e, alla fine, portarono a compimento ciò che i russi avevano iniziato, cioè la sconfitta dell'Austria.

Gli americani entrarono in scena tardi, ma ebbero un impatto enorme sul conflitto, dal momento che vanificarono le poche, irrealistiche speranze di vittoria dei tedeschi, costringendoli all'ultimo azzardo delle offensive di primavera. Come gli inglesi, gli americani erano del tutto impreparati alla guerra continentale ed erano straordinariamente lenti nel dispiegare ingenti quantità di truppe. Entro l'estate del 1918, però, erano sul posto e stavano lentamente imparando la brutale arte della guerra moderna. Dopo i problemi iniziali, si dimostrarono allievi modello e l'AEF avrebbe dominato le operazioni belliche che proseguirono nel 1919.

Infine, il ruolo degli inglesi fu certamente cruciale. L'entrata in guerra della Gran Bretagna, di per sé, era stata un duro colpo alle speranze di vittoria tedesche; all'improvviso, tutti gli oceani furono dominati dagli alleati. Per i primi due anni di guerra, il coinvolgimento militare britannico a terra fu meramente simbolico, prima che la graduale mobilitazione dell'impero portasse milioni di soldati sui campi di battaglia. Entro il 1918 la BEF aveva assunto un ruolo di maggiore rilevanza: abbastanza forte da avere un impatto reale, esperta nelle tattiche mortali della guerra di alleanza e impiegata come punta di lancia degli eserciti alleati sul fronte occidentale. Un ruolo decisivo, dunque, anche se la vittoria finale fu comunque collettiva, frutto della lotta e del sacrificio di tutti gli alleati nel corso di oltre quattro anni di guerra incessante.

L'idea che la Germania sia stata davvero sconfitta nella Grande guerra è stata spesso contestata da chi si è detto convinto che le sue eroiche armate furono in qualche modo pugnalate alle spalle. Tutto questo è privo di senso. Di rado una nazione è stata sconfitta sul campo in maniera così massiccia come accadde alla Germania nel 1918. Le sue armate si stavano ritirando e furono del tutto incapaci

di difendere i confini nazionali. Attraversare il Reno avrebbe potuto costituire un problema per gli alleati, ma il fattore decisivo sarebbero state le loro tecniche di bombardamento, unite al massiccio uso dei nuovi e sempre più letali gas, non certo gli appelli all'orgoglio nazionale. Una volta attraversato il confine, non ci sarebbe stato modo di trattenerli e mese dopo mese sarebbero arrivate sul fronte occidentale altre divisioni americane. In mare i tedeschi erano stati sconfitti, i loro sottomarini sopraffatti dal sistema dei convogli, e la Flotta d'alto mare si era ammutinata. Nell'aria i piloti tedeschi combattevano con coraggio, ma erano di gran lunga sopravanzati per numero e le scorte di carburante andavano rapidamente esaurendosi. Gli alleati della Germania, l'Austria-Ungheria, la Turchia e la Bulgaria, erano tutti in ginocchio. La Germania non aveva speranze: la sua fu una disfatta a tutto tondo.

Dopo l'armistizio lo Stato tedesco si era sgretolato e il suo esercito aveva quasi cessato di esistere. Varcato il confine, le unità si erano frammentate. La Germania era formalmente una repubblica, caratterizzata però da un pericoloso vuoto di potere. Ben presto, le fazioni politiche di sinistra si divisero e, quando i comunisti scesero nelle strade durante la rivoluzione spartachista del gennaio del 1919, furono brutalmente contrastati dai *Freikorps*, gruppi costituiti da ex militari accomunati dal servizio reso nel conflitto appena concluso e da una convinta adesione alle idee politiche della destra. La situazione della Germania era disperata: flagellata dalla fame, afflitta dalla rivoluzione, minacciata da bande armate e sofferente per la perdita di qualcosa come due milioni di giovani uomini uccisi in guerra. Per sopravvivere, il governo guidato da Friedrich Ebert dovette scendere a patti con i *Freikorps* e con quel che restava dell'esercito regolare. In questo scenario l'economia, dissanguata dallo sforzo bellico, continuava la sua caduta libera, anche a causa dell'embargo imposto dagli alleati. Quando i lunghi negoziati di pace di Parigi giunsero infine alla resa dei conti, i tedeschi compresero che non avrebbero potuto contare sulla clemenza degli ex nemici, intenzionati a esigere tutto ciò che era loro dovuto. I danni di guerra, la perdita del territorio polacco e dell'Alsazia-Lorena, l'umiliazione delle forze di occupazione sarebbero stati le conseguenze del trattato di Versailles siglato il 28 giugno 1919. Quando, nell'agosto del 1919, venne formalmente istituita, la Repubblica di Weimar versava già in condizioni terribili: messa in ginocchio dall'inflazione galoppante e dalla crisi economica, avrebbe trascorso tutti gli anni Venti lacerata fra le tesi contrapposte degli ideologi di destra e di sinistra, che propagandavano le proprie idee di un futuro che potesse allettare le masse. Alla fine la destra avrebbe avuto la meglio, con l'avvento di Hitler e del Partito nazista. La ruota della storia fece un altro giro.

Anche per i russi la Grande guerra aveva portato un nuovo, difficile corso degli eventi. La tirannia degli zar era stata rovesciata dai bolscevichi e dall'avvento dello Stato comunista. Dopo la guerra, diversi alleati intervennero in sostegno delle forze controrivoluzionarie. I sovietici si sentirono attaccati da ogni parte e furono afflitti da una visione difensiva e fortemente repressiva che corruppe le poche speranze di un futuro più democratico per il popolo russo. Il danno sarebbe perdurato per gran parte del XX secolo. Con la Russia dei Soviet separata sul terreno ideologico dalla Gran Bretagna e dalla Francia, gli alleati della Grande guerra non riuscirono a collaborare per impedire alla Germania di sorgere nuovamente come grande potenza europea sotto il regime nazista degli anni Trenta: un errore che avrebbe avuto conseguenze terribili.

L'effetto combinato dei trattati di Saint-Germain (10 settembre 1919), Neuilly (27 novembre 1919) e Trianon (4 giugno 1920) fu la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Il crollo dell'Austria-Ungheria, insieme alla parziale perdita territoriale subita dall'Unione Sovietica, non risolsero però le complesse tensioni nazionalistiche esacerbatesi in Europa orientale e nei Balcani. Le nuove nazioni (Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Cecoslovacchia, Jugoslavia), quelle sconfitte (Austria, Ungheria e Bulgaria) e i nuovi vincitori (Italia, Romania e Grecia) si trovarono tutte in una situazione d'instabilità, circondate com'erano da nemici potenti e spesso con feroci minoranze nazionaliste al loro interno. I Balcani restarono certamente una polveriera, ma adesso anche l'Europa orientale era altrettanto instabile. Il serbo-bosniaco Gavrilo Princip, che aveva sparato i primi, fatali colpi contro l'arciduca Ferdinando, non visse abbastanza per vedere il "mondo nuovo" che aveva contribuito a creare. Troppo giovane per essere giustiziato, venne condannato a vent'anni di carcere, dove contrasse la tubercolosi e morì il 28 aprile 1918.

I prosternati resti dell'Impero ottomano assistettero alla frenesia divoratrice degli imperi coloniali. Durante la guerra, il 16 maggio 1916, era stato siglato l'accordo segreto di Sykes-Picot fra Gran Bretagna, Francia e Russia, che prevedeva la divisione del bottino di guerra in questo modo: gli inglesi avrebbero avuto i protettorati o il controllo di parti della Palestina, della Giordania e dell'Iraq meridionale (Mesopotamia); i francesi avrebbero ottenuto il Libano, la Siria, la Turchia sud-orientale e l'Iraq settentrionale; alla Russia erano stati infine promessi Costantinopoli e il controllo sul Bosforo e sui Dardanelli, oltre a parti dell'Armenia occidentale. Si trattava di un accordo che definiva gli ambiziosi obiettivi di guerra delle tre potenze, ma semplificava anche all'eccesso i patti politici siglati con molte altre controparti in Medio Oriente. In particolare, erano state fatte promesse per la fondazione di uno Stato arabo e uno Stato indipendente ebraico-sionista in Palestina. L'avvento dei

Soviet aveva portato alla pubblicazione unilaterale delle clausole complete del trattato nel novembre del 1917, il che aveva provocato una notevole dose di sospetto fra le varie fazioni arabe ed ebraiche. L'arrivo degli americani, più influenti, determinò una parziale marcia indietro con il trattato anglo-francese del 7 novembre 1918, che promise l'istituzione di governi indigeni in Siria e Mesopotamia. Questa mossa fu in gran parte a uso e consumo dell'opinione pubblica. Dopo la guerra, l'intrico di accordi in conflitto fra loro deluse quasi tutti e non mancarono molte, amare e vendicative accuse di malafede. Alla fine dei conti, inglesi e francesi – liberi dalla concorrenza russa – continuarono cinicamente a perseguire i propri obiettivi coloniali a lungo termine. Nacquero in tal modo molti problemi del Medio Oriente che sopravvivono tuttora, e non solo sulla questione del controllo arabo o ebraico su Palestina/Israele, ma anche sulla natura arbitraria dei confini tracciati per l'Iraq, la Siria e la Turchia. Tutto questo fa parte della triste eredità della Grande guerra.

Inglesi e francesi terminarono il conflitto in una posizione apparentemente inattaccabile, dalla quale sembravano aver ottenuto tutto. Il loro principale nemico, la Germania, era stato annientato, mentre il vecchio nemico, la Russia, era in uno stato di confusione totale.

> E così l'Inghilterra, il vecchio Stato pirata, è riuscita di nuovo a lasciare che l'Europa di riducesse in pezzi e, mettendo in campo il proprio potere e applicando i metodi più brutali, si è assicurata una vittoria che le garantisce i suoi interessi personali. La libertà e l'indipendenza delle popolazioni del continente europeo sono svanite e la possibilità che le loro civiltà fioriscano è forse distrutta per sempre. Ma il giorno del giudizio per l'Inghilterra scaturirà proprio da questo successo.[2]
>
> Grand'ammiraglio Alfred von Tirpitz

È vero che Francia e Inghilterra – entrambe schiette potenze coloniali, a questo punto libere di espandere i loro orizzonti dopo la scomparsa delle minacce tedesca e russa – ebbero notevoli benefici coloniali in Africa, nel Pacifico e in Medio Oriente. Eppure la guerra si sarebbe rivelata il punto culminante per entrambi i vecchi imperi. All'inizio sembrava che nulla fosse cambiato: entrambi erano ancora energici nell'avanzare le proprie pretese imperiali e coloniali, e reagivano con violenza contro chiunque tentasse di mettersi sul loro cammino. Ma dietro questa facciata le strutture imperiali si stavano sgretolando. Afflitti dalle perdite, e attanagliati dai problemi economici legati alle spese astronomiche sostenute durante la guerra, cominciarono ben presto a perdere il controllo. In più, un vecchio nemico stava per risorgere sotto nuove spoglie. La sopravvivenza era stata la priorità iniziale dei Soviet, ma in seguito la diffusione della rivoluzione comunista nel mondo si sarebbe rivelata

una minaccia completamente diversa per gli imperi coloniali morenti, e la seconda guerra mondiale confermò e accelerò questo processo di declino.

Che dire poi della condotta dei generali nella Grande guerra? Avevano cercato di fare del loro meglio, in molti casi apportando rapidamente complessi cambiamenti di ordine tattico, incorporando radicali sviluppi tecnologici nei loro piani e nel frattempo addestrando, dispiegando milioni di uomini e cercando di tenere alto il loro morale in una delle guerre più terribili della storia. Alcuni fallirono del tutto, trovandosi con la reputazione distrutta dal loro stesso conservatorismo, dagli errori personali o dalla semplice stupidità. Ma furono una minoranza: la maggior parte dei generali fu all'altezza delle aspettative. Dopotutto, l'esercizio del comando sul campo di battaglia era un compito terribilmente complesso, in cui le origini della vittoria – e della sconfitta – erano nascoste in una miriade di fattori che avevano effetti devastanti e che rendevano quasi impossibile determinare con precisione le cause e gli effetti. Haig lo spiegò chiaramente: «Dirigere l'attenzione a ogni singola fase di questa strabiliante e incessante lotta, e cercarvi la spiegazione del nostro successo, escludere o tralasciare altre fasi forse meno impressionanti per le loro conseguenze ovvie o immediate significa, a mio parere, rischiare di dare adito a insane dottrine riguardo al carattere e alle necessità della guerra moderna»[3].

La guerra non fu un progresso lineare verso il successo né per gli inglesi, né per chiunque altro. In verità, gli alleati finirono per vincere sul campo di battaglia grazie alla massiccia superiorità di uomini e mezzi. È innegabile che le gesta dell'esercito tedesco furono straordinarie; i suoi soldati, infatti, combatterono sino alla fine con indefesso eroismo e un grado elevato di competenza militare. Alcuni generali tedeschi si distinsero; ingegnosi e intuitivi, aggressivi e brutalmente semplici, coraggiosamente eroici e saggiamente cauti: c'erano molti modi diversi per vincere una battaglia. Di certo Falkenhayn, Ludendorff, Mackensen e molti altri brillarono tutti a lungo sul campo di battaglia. In realtà, gli Imperi centrali potevano contare su comandanti competenti e a volte carismatici. Anche inglesi, francesi e russi, però, ebbero grandi generali: l'indomito Haig, con la sua fiducia incessante nell'adeguata applicazione delle armi moderne unita al suo ruolo di primo piano nell'istituire la guerra interforze; Joffre, il vincitore della battaglia della Marna; Brusilov, il grande innovatore; e, ovviamente, Foch, che era lì quando tutto ebbe inizio ed era ancora lì alla fine nei panni di comandante supremo.

Nel periodo immediatamente successivo alla Grande guerra si andò alla disperata ricerca di capri espiatori per tutte le sofferenze patite. In Inghilterra i politici più subdoli e i loro servili cronisti riuscirono a trasferire gran parte della responsabilità sulle spalle dei generali, con un'operazione propagandistica che

culminò nell'ingiuriosa espressione "leoni guidati da asini". Ma queste cattiverie postbelliche non devono distogliere l'attenzione dal fatto che, alla fine, l'Inghilterra e i suoi alleati erano usciti vincitori dai campi di battaglia della Grande guerra: era una vittoria dolorosa, ma pur sempre una vittoria. Se sia il caso di festeggiarla o meno sta ai filosofi stabilirlo. Purtroppo non fu – non fu mai – una guerra per porre fine a tutte le guerre e si dimostrò un efficace catalizzatore per gettare i semi dei numerosi conflitti che da allora hanno sfigurato il volto dell'umanità. Nel giro di appena ventuno anni, il mondo sarebbe stato di nuovo in guerra.

Per molti versi la seconda guerra mondiale fissò un nuovo, terribile parametro dell'orrore. Eppure, in qualche modo la memoria popolare conserva un potente ricordo della Grande guerra, sebbene i suoi protagonisti siano tutti morti. Il senso di tragedia, di inutilità, di un massacro degli innocenti: questi sentimenti pervadono tuttora la nostra cultura popolare, così come l'immagine diffusa di un'umanità trascinata dalle colline soleggiate alle paludi. Ma la Grande guerra ebbe *realmente* delle cause e le grandi potenze avevano sicuramente i loro rancori mortali che credevano di poter sanare solo ricorrendo alle armi. Fu, in verità, un mondo violento; la larga diffusione di un rapace colonialismo, la brutale repressione delle minoranze, la tranquilla accettazione delle disuguaglianze e la convinzione diffusa che la ragione fosse del più forte: tutti questi elementi portarono alla diffusa accettazione della guerra come un mezzo legittimo di perseguire una politica. Quando la guerra scoppiò, fu davvero devastante, perché l'impatto delle nuove armi creò un nodo gordiano di linee di trincee statiche, mentre lo sviluppo della logistica combinato con i nuovi mezzi di trasporto consentì di tenere sul campo armate di milioni di uomini quasi all'infinito. Qualunque cosa accadesse, era comunque probabile che la guerra sarebbe stata lunga e terribile: un incubo infinito per tante, troppe persone.

Eppure… eppure… eppure. Quali che siano le argomentazioni logiche, che puntano il dito contro la Germania e sulla quasi ineluttabilità di questo terribile Armageddon, è innegabile che la Grande guerra abbia ancora un enorme impatto emotivo. Nessuno degli Stati belligeranti sarà stato innocente, ma la morte e la sofferenza imposta ai loro soldati e ai loro cittadini non può che suscitare una reazione umana. I monumenti accuratamente conservati, le celebrazioni e le commemorazioni, il crescente interesse per le visite ai campi di battaglia dimostrano quanto la prima guerra mondiale colpisca profondamente ancora oggi. La decimazione di un'intera generazione non è stata dimenticata, mentre i problemi lasciati irrisolti o creati da quella terribile conflagrazione minacciano ancora la pace del mondo.

Appendici

Note

1. La strada verso la guerra

[1] O. von Bismarck, *Speech*, 1879, citato in *The Riverside Dictionary of Biography*, Houghton Mifflin, Boston (Mass.) 2005, p. 87.

[2] O. von Bismarck, citato in E. Ludwig, *Wilhelm Hohenzollern: The Last of the Kaisers*, G.P. Putnam's Sons, New York 1927, p. 73; ed. orig. *Wilhelm der Zweite*, E. Rowohlt, Berlin 1928.

[3] H. von Moltke, citato in R. Foley, *German Strategy and the Path to Verdun: Erich von Falkenhayn and the Development of Attrition, 1870-1916*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 23.

[4] B. Jevtic, citato in R. Fox, *We Were There: An Eyewitness History of the Twentieth Century*, Overlook, New York 2010, pp. 40-41.

[5] Si veda http://www.firstworldwar.com/source/harrachmemoir.htm.

[6] H. von Moltke, citato in A. Mombauer, *Helmuth von Moltke and the Origins of the First World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 182.

[7] H. Asquith, citato in D. Fromkin, *Europe's Last Summer: Why the World Went to War in 1914*, Heinemann, London 2004, p. 188.

[8] H. Asquith, cit. ivi, p. 233.

[9] E. Grey, citato in *War Speeches by British Ministers, 1914-1916*, T. Fisher Unwin Ltd, London 1917, p. 158.

[10] E. Goschen, http://www.firstworldwar.com/source/scrapofpaper1.htm.

[11] Viscount Grey of Fallodon, *Twenty-Five Years, 1892-1916*, Frederick A. Stokes Company, New York 1925, p. 20.

2. Il fronte occidentale, 1914

[1] H. von Moltke sr, citato in D.J. Hughes (a cura di), *Moltke on the Art of War: Selected Writings*, Presidio Press, New York 1993, pp. 45-47.

[2] E. von Ludendorff, *Ludendorff's Own Story*, Harper & Bros., New York 1919, pp. 43-44; ed. orig. *Meine Kriegserinnerungen 1914-1918*, Mittler, Berlin 1919.

[3] G. Leman, http://www.firstworldwar.com/source/lemandiary.htm. Si veda anche C.F. Horne (a cura di), *Source Records of the Great War*, 7 voll., National Alumni, Indianapolis (Ind.) 1923, vol. II.

[4] http://www.firstworldwar.com/source/joffre_alsace.htm.

[5] Capitano Ignard, cit. in J.-C. Delhez, *Le Jour de deuil de l'armée française*, Jean-Claude Delhez, Thonne-la-Long 2011, p. 383.

[6] P. Lebaud, cit. in J.-C. Delhez, *La bataille des Frontières racontée par les combattants*, Jean-Claude Delhez, Thonne-la-Long 2007, p. 162.

[7] A. Grasset, cit. in P. Young, *Battle of the Frontiers: The Ardennes*, in B. Pitt (a cura di), *Purnell's History of the First World War*, vol. I, Purnell and Sons Ltd, London 1969, pp. 154-155.

[8] P. Lintier, *My 75: Journal of a French Gunner*, Grosset & Dunlap, New York 1917, pp. 91-93; ed. orig. *Ma pièce: avec une batterie de 75: souvenirs d'un canonnier, 1914*, L'Oiseau de Minerve, Paris 1998.

[9] Ivi, pp. 94-95.

[10] A. Joubaire, cit. in Delhez, *La bataille des Frontières*, cit., p. 153.

[11] D.E. Renault, cit. in J.-P. Guéno - Y. Laplume, *Paroles des Poilus 1914-1918*, Librio, Paris 2003, p. 27.

[12] M. Genevoix, *Ceux de 14*, Flammarion, Paris 1950, pp. 93-94.

[13] J. Cisterne, cit. in Delhez, *La bataille des Frontières*, cit., pp. 34-35.

[14] Lintier, *My 75*, cit., pp. 119-120.

[15] *Ibid*.

[16] C. de Gaulle, cit. in P.M. de la Gorce, *De Gaulle entre deux mondes: une vie et une époque*, Fayard, Paris 1964, p. 102.

[17] W. Hermanns, *The Holocaust: From a Survivor of Verdun*, Harper & Row, New York 1972, p. 74.

[18] H. Smith-Dorrien, *Smith-Dorrien: Isandlwhana to the Great War*, Leonaur, Driffield 2009, pp. 423-424.

[19] G. Roupell, cit. in D. Ascoli, *The Mons Star: The British Expeditionary Force, 1914*, Harrap Ltd, London 1981, p. 69.

[20] T. Bradley, cit. ivi, p. 63.

[21] W. Bloem, *The Advance from Mons, 1914*, Peter Davies Ltd, London 1930, p. 56; ed. orig. *Vormarsch*, Grethlein, Leipzig 1916.

[22] IWMDOCS: W. Morritt, lettera manoscritta, 3-4 settembre 1914.

[23] T. Zuber, *The Mons Myth: A Reassessment of the Battle*, History Press, Stroud 2010. Devo molto anche al lavoro di J. Sheldon.

[24] Si veda ancora Zuber, *The Mons Myth*, cit. p. 167.

[25] IWMDOCS: H. Rees, memoria trascritta, *A Personal Record of the First Three Months of the War*, p. 12.

[26] IWMDOCS: B.T. St John, resoconto dattiloscritto, parte I, pp. 35-36.

[27] *Ibid*., p. 40.

[28] J. Joffre, *The Memoirs of General Joffre*, vol. I, Geoffrey Bles, London 1932, pp. 137-138; ed. orig. *Memoires du marechal Joffre: 1910-1917*, Plon, Paris 1932; trad. it. *Memorie*, vol. I: *1910-1915*,

Mondadori, Milano-Verona 1932.

[29] Ivi, p. 185.

[30] Ivi, pp. 183-184.

[31] Ivi, p. 190.

[32] Ivi, p. 197.

[33] Ivi, p. 227.

[34] A. von Kluck, *The March on Paris and the Battle of the Marne, 1914*, Edward Arnold, London 1920, p. 69; ed. orig. *Der Marsch auf Paris und die Marneschlacht 1912*, Mittler, Berlin 1920.

[35] Ordine di H. von Moltke cit. ivi, p. 94.

[36] Ivi, p. 99.

[37] Joffre, *The Memoirs of General Joffre*, vol. I, cit., pp. 254-255.

[38] Ivi, p. 255.

[39] J. French, *1914*, Constable & Co. Ltd, London 1919, pp. 197-198.

[40] F. Foch, cit. in M.S. Neiberg, *Foch*, Brasseys, Washington (DC) 2003, p. 22.

[41] E. von Falkenhayn, cit. in *German Strategy and the Path to Verdun: Erich von Falkenhayn and the Development of Attrition, 1870-1916*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 102.

[42] W. Kaht, cit. in J. Sheldon, *The German Army at Ypres 1914 and the Battle of Flanders*, Pen & Sword, Barnsley 2010, pp. 105-106.

[43] IWMDOCS: H.M. Dillon, lettera, 25 ottobre 1914.

[44] IWMDOCS: W.A. Quinton, resoconto dattiloscritto, p. 16.

[45] *Ibid*.

[46] *Ibid*.

[47] J. Charteris, *Field Marshal Earl Haig*, Cassell & Co. Ltd, London 1929, pp. 118-119.

[48] F. Foch, cit. in J. Marshall-Cornwall, *Haig as Military Commander*, B.T. Batsford Ltd, London 1973, p. 132.

[49] IWMDOCS: B.T. St John, resoconto dattiloscritto, parte II, p. 44.

[50] Ivi, pp. 44-45.

[51] P. Dupouey, cit. in *Ce Qui Demeure: Lettres de soldats tombés au champ d'honneur, 1914-1918*, Bartillat, Paris 2009, p. 86.

[52] IWMDOCS: W.A. Quinton, resoconto dattiloscritto, pp. 23-24.

[53] Ivi, pp. 24-26.

[54] G. Berthier, cit. in Guéno - Laplume, *Paroles des Poilus*, cit., pp. 79-80.

3. Il fronte orientale, 1914

[1] E. von Ludendorff, *Ludendorff's Own Story*, Harper & Bros., New York 1919, p. 68; ed. orig. *Meine Kriegserinnerungen 1914-1918*, Mittler, Berlin 1919.

4. La guerra sul mare, 1914-1915

[1] J. Jellicoe, cit. in A. Temple Patterson (a cura di), *The Jellicoe Papers*, vol. I, Naval Records Society, London 1996, p. 252.

[2] A. von Tirpitz, *My Memoirs*, vol. I, Dodd, Mead & Co., New York 1919, pp. 9-10; ed. orig. *Erinnerungen*, Hase & Koehler, Leipzig 1919; trad. it. *Memorie*, 2 voll., R. Accademia navale, Livorno 1922.

[3] Ivi, p. 77.

[4] Cit. in O. Parkes, *British Battleships*, Seely Service & Co., London 1957, p. 435.

[5] J. Fisher, cit. in J.T. Sumida, *In Defence of Naval Supremacy: Finance, Technology and British Naval Policy, 1889-1914*, Routledge, London 1993, p. 259.

[6] Von Tirpitz, *My Memoirs*, vol. I, cit., pp. 170-172.

[7] Ivi, vol. II, pp. 26-27 e 29-30.

[8] R. Drax, cit. in R. Hough, *The Great War at Sea, 1914-18*, Oxford Paperbacks, Oxford 1986, p. 132.

[9] IWM Library: J. Speiss, *Six Years of Submarine Cruising*, Office of Naval Intelligence, 2/1926, pp. 2-3.

[10] O. Weddingen, cit. in «The Times», 12 ottobre 1914, p. 3.

[11] Temple Patterson (a cura di), *The Jellicoe Papers*, vol. I, cit., pp. 75-79.

[12] *Ibid*.

[13] A.D.P.R. Pound, voce di diario del 16 agosto 1914 cit. in P.G. Halpern, *Dudley Pound in the Grand Fleet, 1914-15*, in M. Duffy (a cura di), *The Naval Miscellany*, vol. VI, Ashgate on behalf of the Naval Records Society, Aldershot 2003, p. 398.

[14] Knoop, cit. in G. Bennett, *Coronel and the Falklands*, Pan Books, London 1967, p. 33.

[15] H. Pochhammer, *Before Jutland: Admiral Spee's Last Voyage*, Jarrolds, London 1931, pp. 202-203; ed. orig. *Graf Spee's letzte Fahrt: Erinnerungen an das Kreuzergeschwader*, Tägliche Rundschau, Berlin 1918.

[16] Ivi, p. 212.

[17] Ivi, p. 217.

[18] H.T. Bowen, cit. in J.D. Grainger (a cura di), *The Maritime Blockade of Germany in the Great War: The Northern Patrol*, Ashgate on behalf of the Navy Records Society, Aldershot 2003, p. 61.

[19] G.W. Vivian, cit. ivi, pp. 120-121.

[20] W. Schwieger, cit. in D. Schmidt, *The Folly of War: American Foreign Policy, 1898-2004*, Algora Publishing, New York 2005, p. 70.

[21] IWM Sound Archive, J. Lewis, AC 7361.

[22] L. Holland, cit. in *Memorandum of the German Government in Regard to Incidents Alleged to have Attended the Destruction of a German Submarine and Its Crew by His Majesty's Auxiliary Cruiser"Baralong" on August 19, 1915 and Reply of His Majesty's Government Thereto*, HMSO, London 1916, all. 5.

5. Il fronte occidentale, 1915

[1] Bonaparte, cit. in A.F. Becke, *Napoleon and Waterloo*, K. Paul, Trench, Trübner & Co. Ltd, London 1914, p. 9.

[2] E. von Falkenhayn, *General Headquarters, 1914-1916 and Its Critical Decisions*, Naval & Military Press, Uckfield 2004, p. 56; ed. orig. *Die Oberste Heeresleitung 1914-1916: in ihren wichtigsten Entschliessungen von Erich v. Falkenhayn*, Mittler, Berlin 1920; trad. it. *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.

[3] W. Ambroselli, cit. in P. Witkop, *German Students' War Letters*, Pine Street Books, Philadelphia (Pa.) 2002, pp. 189-190; ed orig. *Kriegsbriefe gefallener Studenten in Verbindung mit den deutschen Unterrichts-Ministerien*, a cura di P. Witkop, G. Müller, München 1928.

[4] A. Hopp, cit. ivi, pp. 56-57. Hopp restò ucciso sulle alture di Combres il 18 marzo 1915.

[5] M. Genevoix, *Ceux de 14*, Flammarion, Paris 1950, pp. 774-775.

[6] D. Haig, cit. in D. Cooper, *Haig*, vol. I, Faber & Faber, London 1935, pp. 223-224.

[7] H.M. Trenchard, cit. in A. Boyle, *Trenchard: Man of Vision*, Collins, London 1962, p. 128.

[8] Voce di diario di D. Haig del 22 febbraio 1915, cit. in G. Sheffield - J. Bourne (a cura di), *Douglas Haig: War Diaries and Letters 1914-18*, Weidenfeld & Nicolson, London 2005, p. 102.

[9] W.L. Andrews, *Haunting Years: The Commentaries of a War Territorial*, Hutchinson & Co., London 1930, pp. 48-49.

[10] M. Kennedy, cit. in G. Bridger, *The Battle of Neuve Chapelle*, Pen & Sword, Barnsley 2009, pp. 48-49.

[11] H. Rawlinson, cit. in R. Prior - T. Wilson, *Command on the Western Front: The Military Career of Sir Henry Rawlinson, 1914-18*, Blackwell, Oxford 1992, p. 78.

[12] Il nomignolo francese per i soldati africani, traducibile con «felici».

[13] H. Mordacq, *Le drame de l'Yser: la surprise des gaz (avril 1915)*, Éditions des Portiques, Paris 1933.

[14] J.A. Currie, *The Red Watch: With the First Division in Flanders*, Constable & Co. Ltd, London 1916, pp. 216-217.

[15] W. Watson-Armstrong, *My First Week in Flanders*, Smith, Elder & Co., London 1916, pp. 24-27.

[16] IWMDOCS: W.A. Quinton, resoconto dattiloscritto, pp. 50-51.

[17] *Ibid*.

[18] J. Joffre, cit. in R.A. Doughty, *Pyrrhic Victory: French Strategy and Operations in the Great War*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2005, p. 156.

[19] L.F. Sotheby, cit. in D.C. Richter, *Lionel Sotheby's Great War: Diaries and Letters from the Western Front*, Ohio University Press, Athens 1990, pp. 98-99.

[20] L.F. Sotheby, cit. ivi, p. 102.

[21] A. Millerand, cit. in J. Joffre, *The Memoirs of General Joffre*, vol. II, Geoffrey Bles, London 1932, pp. 357-358; trad.it. *Memorie*, vol. II: *1915-1917*, Mondadori, Milano 1933.

[22] E. Morin, *Lieutenant Morin: Combatant de la guerre, 1914-1918*, Cêtre, Besançon 2002, p. 93.

[23] H. Laporte, *Journal d'un poilu*, Éditions Mille et une nuits, Paris 1998, pp. 64-65.

[24] H.G. Picton Davies, cit. in C.H. Dudley Ward, *Regimental Records of the Royal Welch Fusiliers*, vol. III, Forster Groom & Co. Ltd, London 1920, pp. 141-144.

[25] IWM Sound Archive: R. Thorpe-Tracey, AC 00036.

6. Il fronte orientale, 1915

[1] E. von Falkenhayn, *General Headquarters, 1914-1916 and Its Critical Decisions*, Naval & Military Press, Uckfield 2004, p. 88; ed. orig. *Die Oberste Heeresleitung 1914-1916: in ihren wichtigsten Entschliessungen von Erich v. Falkenhayn*, Mittler, Berlin 1920; trad. it. *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.

7. Gallipoli, 1915

[1] W. Churchill, cit. da G. Riddell in M. Gilbert, *Winston S. Churchill*, vol. III: *1914-1916*, Heinemann, London 1971, p. 411.

[2] A.R. Perry, cit. in S. Chambers, *Anzac: The Landing*, Pen & Sword, Barnsley 2008, p. 44.

[3] IWMDOCS: S. Aker, «The Dardanelles: The Ari Burnu Battles and 27th Regiment», Rayfield Papers Collection.

[4] IWMPRINTEDBOOKS: Atatürk Memoirs, K03/1686, pp. 8-9.

[5] National Army Museum: D. French, lettera manoscritta, aprile 1915.

[6] Frederick Royle, 1/7th Manchester Regiment, ucciso il 4 giugno 1915. Nessuna sepoltura nota, ma commemorato all'Helles Memorial.

[7] IWMDOCS: J.S. Gatley, racconto diaristico dattiloscritto, pp. 30-31.

[8] IWMDOCS: G.G.A. Egerton, resoconto dattiloscritto, pp. 2-3.

[9] Brotherton Special Collections Library, Leeds University, Liddle Collection, C.R. Duke, resoconto dattiloscritto, pp. 99-100.

[10] A. Crawford, *3rd Light Horse Brigade on Gallipoli*, in «Reveille», 1º agosto 1932, p. 38.

[11] W.B. Shannon, cit. da S. Chambers, *Suvla: August Offensive*, Pen & Sword, Barnsley 2011, p. 38.

[12] C.F. Aspinall-Oglander, *History of the Great War Based on Official Documents: Gallipoli*, vol. II: *Military Operations: May 1915 to the Evacuation*, Heinemann, London 1932, p. 325.

[13] IWMDOCS: G. Nightingale, lettera, 25 agosto 1915.

8. Salonicco, 1915-1918

[1] A. Winnington-Ingram, cit. in «Balkan News», dicembre 1918.

[2] C. von Clausewitz, *Principles of War*, Dover Publications, New York 2003, p. 45; ed. orig. *Vom Kriege*, a cura di F. von Cochenhausen, Insel-Verlag, Leipzig 1935; trad. it. *Della guerra*, Einaudi, Torino 2007.

[3] R. Skilbeck-Smith, *A Subaltern in Macedonia and Judaea*, Mitre Press, London 1930, p. 98.

[4] IWMDOCS: F.T. Mullins, resoconto manoscritto, p. 6.

[5] Ivi, p. 7.

[6] IWMDOCS: R.W. Townsend, Lettere, settembre 1918.

[7] *Ibid.*

9. Il fronte occidentale, 1916

[1] J. Charteris, *At G.H.Q.*, Cassell & Co., London 1931, p. 134.

[2] E. von Falkenhayn, cit. in R. Foley, *German Strategy and the Path to Verdun: Erich von Falkenhayn and the Development of Attrition, 1870-1916*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 187.

[3] E. von Falkenhayn, *General Headquarters, 1914-1916 and Its Critical Decisions*, Naval & Military Press, Uckfield 2004, p. 224; ed. orig. *Die Oberste Heeresleitung 1914-1916: in ihren wichtigsten Entschliessungen von Erich v. Falkenhayn*, Mittler, Berlin 1920; trad. it. *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.

[4] J. Hacquin, cit. in M. Brown, *Verdun, 1916*, Tempus, Stroud 2000, p. 48.

[5] H. Pétain, cit. in Foley, *German Strategy and the Path to Verdun*, cit., p. 221.

[6] R. Arnaud, *Tragédie Bouffe: A Frenchman in the First World War*, Sidgwick & Jackson, London 1966, p. 54; ed. orig. *La guerre 1914-1918: tragedie bouffe*, Éditions France-Empire, Paris 1964.

[7] S.E. Reynel, *Le Drame du Fort de Vaux*, Éditions Lorraines, Verdun 1949, pp. 171-172.

[8] W. Hermanns, *The Holocaust: From a Survivor of Verdun*, Harper & Row, New York 1972, pp. 79 e 104-105.

[9] Ivi, p. 112.

[10] Ivi, pp. 116-118.

[11] D. Haig, lettera al visconte Bertie of Thame, 5 giugno 1916, cit. in G. Sheffield - J. Bourne (a cura di), *Douglas Haig: War Diaries and Letters 1914-18*, Weidenfeld & Nicolson, London 2005, p. 189.

[12] J. Charteris, *Field Marshal Earl Haig*, Cassell & Co., London 1929, pp. 205-206.

[13] IWMDOCS: T. Hughes, trascrizione di diario, 1º maggio 1916.

[14] IWMDOCS: C.G. Lawson, lettera dattiloscritta, 24 giugno 1916.

[15] M. Gerster, cit. in J. Sheldon, *The German Army on the Somme, 1914-1916*, Pen & Sword, Barnsley 2005, pp. 121-122.

[16] M. Gerster, cit. ivi, pp. 133-134.

[17] IWMDOCS: C.C. May, diario e lettera dattiloscritta, 17 giugno 1916.

[18] IWMDOCS: W.T. Colyer, resoconto manoscritto, «War Impressions».

[19] O. Lais, cit. in Sheldon, *The German Army on the Somme*, cit., p. 142.

[20] Luogotenente Kienitz, cit. ivi, p. 159.

[21] J. Foy, cit. in I. Sumner, *They Shall Not Pass: The French Army on the Western Front, 1914-1918*, Pen & Sword, Barnsley 2012, p. 135.

[22] H. von Wurmb, cit. in Sheldon, *The German Army on the Somme*, cit., p. 111.

[23] F. von Below, cit. ivi, p. 179.

[24] E. Gerhardinger, cit. ivi, pp. 197-198.

[25] F. von Below, cit. in H.A. Jones, *History of the Great War Based on Official Documents: The War in the Air, Being the Story of the Part Played inthe Great War by the Royal Air Force*, vol. II, Clarendon Press, Oxford 1928, pp. 270-271.

[26] H. Preston, *Reveille*, vol. III, p. 30, n. 12.

[27] IWMDOCS: P.H. Pilditch, memoria dattiloscritta, p. 315.

[28] Soldato semplice Rabe, cit. in Sheldon, *The German Army on the Somme*, cit., p. 201.

[29] H. Kohl, cit. ivi, p. 292.

[30] B. Henriques, *Indiscretions of a Warden*, Methuen & Co., London 1937, pp. 118-119.

[31] Sergente Weinert, cit. in T. Pidgeon, *The Tanks at Flers*, vol. I, Fairmile Books, Cobham 1995, p. 132.

[32] D. Haig, cit. in Sheffield - Bourne (a cura di), *Douglas Haig*, cit., p. 237.

[33] M. von Richthofen, *The Red Airfighter*, Greenhill Books, London 1990, pp. 93-94; ed. orig. *Der Rote Kampfflieger*, Ullstein, Berlin-Wien 1917; trad. it. *L'asso Rosso: autobiografia*, Mediolanum, Milano 1935.

[34] National Army Museum, E.R. Buckell, resoconto dattiloscritto, «The Somme», p. 6.

[35] E. Ludendorff, *My War Memories*, Hutchinson & Co., London 1920, p. 307; ed. orig. *Meine Kriegserinnerungen: 1914-1918*, Mittler, Berlin 1919; trad. it. *I miei ricordi di guerra: 1914-1918*, Garzanti, Milano 1940.

[36] IWMDOCS: P.H. Pilditch, memoria dattiloscritta, p. 331.

10. Il fronte orientale, 1916

[1] P. von Hindenburg, *Out of My Life*, Cassel, London 1920, p. 273; ed. orig. *Aus meinem Leben*, Hirzel, Leipzig 1920; trad. it. *Dalla mia vita*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.

11. La guerra sul mare, 1916

[1] IWMDOCS: J.C. Croome, resoconto dattiloscritto.

[2] http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Wilson_on_the_Sussex_Case.

[3] R. Scheer, *Germany's High Seas Fleet in the World War*, Cassell & Co., London 1920, p. 176; ed. orig. *Deutschlands Hochseeflotte im Weltkrieg*, Scherl, Berlin 1920; trad, it. *La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale*, Carpignani e Zipoli, Firenze 1919.

[4] IWMDOCS: J.C. Croome, resoconto dattiloscritto.

[5] IWMDOCS: T.M. Field Collection: E. Francis, «Impressions of a Gunner's Mate at Jutland».

[6] A.E.M. Chatfield, *The Navy and Defence: The Autobiography of Admiral of the Fleet, Lord Chatfield*, Heinemann, London 1942, p. 143.

[7] H.P.K. Oram, *Ready for Sea*, Seeley Service & Co. Ltd, London 1974, pp. 155-156.

[8] G. von Hase, *Kiel and Jutland*, Skeffington & Sons, London 1921, pp. 171-174; ed. orig. *Die zwei weissen Völker! (Kiel und Skagerrak)*, K.F. Koehler, Lepizig 1923 (3ª ed.).

[9] J.S. Corbett, *History of the Great War*, vol. III: *Naval Operations*, Longmans, Green, London 1923, p. 355; trad. it. *Storia navale della grande guerra*, vol. III: *Le operazioni navali*, Tipo-litografia R. Accademia navale, Livorno s.d.

[10] J. Jellicoe, dichiarazione cit. in D. Beatty, *The Beatty Papers*, Scolar Press for the Navy Records Society, Aldershot 1989, p. 470.

[11] H. Kitching, cit. in H.W. Fawcett - G.W.W. Hooper, *The Fighting at Jutland: The Personal Experiences of Sixty Officers and Men of the British Fleet*, Maclure, Macdonald & Co., London 1921, pp. 433-434.

[12] H. Kitching, cit. ivi, p. 434.

[13] IWMDOCS: Misc. 1010, R. Church Collection: B.W. Gasson, risposta manoscritta a questionario, ca. 1970-1974.

[14] Scheer, *Germany's High Seas Fleet*, cit., p. 153.

[15] J. Jellicoe, *Errors in the Jutland Battle*, cit. in F.C. Dreyer, *The Sea Heritage: A Study of Maritime Warfare*, Museum Press, London 1955, p. 167.

[16] N.J.W. Powlett, cit. in Fawcett - Hooper, *The Fighting at Jutland*, cit., p. 190.

[17] A.P. Bush, cit. in Fawcett - Hooper, *The Fighting at Jutland*, cit., pp. 177-178.

[18] J.A. Fergusson, cit. in A.J. Marder, *From the Dreadnought to Scapa Flow*, vol. III: *Jutland and After (May 1916-October 1916)*, Oxford University Press, London 1966, p. 158.

[19] M. von Egidy, *Jutland: A German View*, in Purnell Partworks, *History of the First World War*, vol. IV, p. 1418, n. 3.

[20] H. Zenne, dattiloscritto di un articolo di giornale fornito da L.W. Burr.

[21] IWMDOCS: D. Lorimer, resoconto dattiloscritto, pp. 120-121.

12. Mesopotamia, 1914-1918

[1] G. Gorringe, cit. in A.J. Barker, *The First Iraq War, 1914-1918*, Enigma Books, New York 2009, p. 17.

[2] IEF «A» era la forza destinata al fronte occidentale e all'Egitto, mentre IEF «B» e «C» erano entrambi spedizioni in Africa orientale.

[3] Lord Crewe, citato in *Mesopotamia Commission Report*, HMSO, London 1917, p. 17.

[4] H.B. Reynardson, *Mesopotamia, 1914-1915: Extracts from a Regimental Officer's Diary*, Andrew Melrose Ltd, London 1919, pp. 143-144.

[5] Ivi, pp. 148-149.

[6] C.V.F. Townshend, *My Campaign in Mesopotamia*, Thornton Butterworth Ltd, London 1920, pp. 70-71.

[7] J. Nixon, cit. ivi, p. 99.

[8] Townshend, *My Campaign in Mesopotamia*, cit., p. 124.

[9] Ivi, p. 161.

[10] R.B. Carter, cit. in *Mesopotamia Commission Report*, cit., pp. 76-77.

[11] C.J. Meliss, cit. in M. Carver, *The National Army Museum Book of the Turkish Front, 1914-18*, Pan Books, London 2004, p. 132 (2ª ed.).

[12] IWMDOCS: E. Walker, diario dattiloscritto, 5 dicembre 1915, p. 21.

[13] F. Aylmer, cit. in F.J. Moberly, *History of the Great War Based on Official Documents*, vol. II: *The Campaign in Mesopotamia, 1914-1918*, HMSO, London 1924, p. 240.

[14] IWMDOCS: E. Walker, diario dattiloscritto, 5 dicembre 1915, p. 41.

[15] E.O. Mousley, *The Secrets of a Kuttite*, John Lane Company, London 1921, p. 131.

[16] Ivi, pp. 139 e 147.

[17] P. Hehir, cit. in *Mesopotamia Commission Report*, cit., p. 170.

[18] IWMDOCS: C.C. Aston, lettera, 11 aprile 1916.

[19] IWMDOCS: A.J. Anderson, resoconto dattiloscritto, pp. 88-89.

[20] Ivi, pp. 96-97.

[21] IWMDOCS: H.V. Wheeler, memoria/lettera dattiloscritta, 10 gennaio 1974, p. 1.

[22] Ivi, pp. 2-3.

[23] G.F. MacMunn, *Behind the Scenes in Many Wars*, John Murray, London 1930, pp. 207-208.

[24] W. Robertson, cit. in Barker, *The First Iraq War*, cit., p. 263.

13. Il fronte orientale, 1917-1918

[1] A. Kerenskij, cit. in J. Reed, *Ten Days That Shook the World*, Penguin Books, London 2007, p. 60; trad. it., *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Rizzoli, Milano 2001.

14. La guerra sul mare, 1917-1918

[1] D. Lloyd George, *War Memoirs of David Lloyd George*, vol. I, Odhams Press, London 1938, p. 673; trad. it. *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano 1933.

[2] R. Scheer, *Germany's High Seas Fleet in the Great War*, Cassell & Co., London 1920, p. 360.

[3] Ivi, p. 169.

[4] http://wwi.lib.byu.edu/index.php/1917_Documents.

[5] W. Wilson, discorso al Congresso americano, 2 aprile 1917, in C.F. Horne (a cura di), *Source Records of the Great War*, vol. V, National Alumni, Indianapolis (Ind.) 1923.

[6] D. Haig, cit. in R. Blake, *The Private Papers of Douglas Haig, 1914-1919*, Eyre & Spottiswoode, London 1952, pp. 240-241.

[7] National Library of Scotland: D. Haig, lettera a Lady Haig, 7 maggio 1917, NLS Acc. 3155 147.

[8] D.W. Bone, *Merchantmen-at-Arms*: *The British Merchants' Service in the War*, Chatto & Windus, London 1919, p. 182. Pare dunque che una battuta spesso ripresa nei dialoghi di *Star Trek* sia basata in realtà su una solida tradizione nautica.

[9] A. Saalwächter, cit. in A. Marder, *From the Dreadnought to Scapa Flow*, vol. IV: *1917: Year of Crisis*, Oxford University Press, London 1969, p. 285.

[10] H. Adam, citato in Scheer, *Germany's High Seas Fleet*, cit., pp. 273-274.

[11] J. Speiss, *Six Years of Submarine Cruising*, US Office of Naval Intelligence, febbraio 1926, pp. 2-3.

[12] G.H. Barnish, cit. in T. Dorling, *Endless Story*, Hodder & Stoughton, London 1932, pp. 277-278, integrato con materiali aggiuntivi di R. Young - P. Armstrong, *Silent Warriors: Submarine Wrecks of the British Isles – England's East Coast to Kent*, The History Press, Stroud 2006.

[13] W. Wainwright, cit. da C.B. Purdon (a cura di), *Everyman at War*, J.M. Dent & Sons, London 1930, pp. 399-400.

[14] Ivi, p. 403.

[15] C. Widdison, in «Nottinghamshire Weekly Express», 3 maggio 1918.

[16] IWMDOCS: W.H. Gough, resoconto dattiloscritto.

[17] C. Widdison, in «Nottinghamshire Weekly Express», 3maggio 1918.

[18] A. Carpenter, http://www.firstworldwar.com/diaries/zeebrugge_carpenter.htm.

[19] R. Stumpf, *The Private War of Seaman Stumpf*, Leslie Frewin, London 1969, pp. 417-419.

[20] A. von Trotha, cit. in Marder, *From the Dreadnought to Scapa Flow*, vol. IV, cit., p. 174.

15. Il fronte occidentale, 1917

[1] D. Haig, cit. in J.E. Edmonds, *Military Operations, France and Belgium, 1917*, vol. II, HMSO, London 1948, p. 426.

[2] E. Ludendorff, *My War Memories*, Hutchinson & Co., London 1920, p. 273; ed. orig. *Meine Kriegserinnerungen: 1914-1918*, Mittler, Berlin 1919; trad. it. *I miei ricordi di guerra: 1914-1918*, Garzanti, Milano 1940.

[3] R. Nivelle, cit. in I. Sumner, *They Shall Not Pass: The French Army on the Western Front, 1914-1918*, Pen & Sword, Barnsley 2012, p. 145.

[4] J. Charteris, *At G.H.Q.*, Cassell & Co., London 1931, p. 200.

[5] H. Trenchard, cit. in A. Boyle, *Trenchard: Man of Vision*, Collins, London 1962, p. 209.

[6] P. Warren, cit. in F. Gibbons, *The Red Knight of Germany*, Garden City Publishing Co. Inc., New York 1927, pp. 170-171.

[7] Secondo luogotenente Bittkau, cit. in J. Sheldon, *The German Army on Vimy Ridge, 1914-1917*, Pen & Sword, Barnsley 2008, p. 286.

[8] Ivi, pp. 286-287.

[9] IWMDOCS: M.I. Hood, memorie dattiloscritte.

[10] IWMDOCS: E.J.D. Routh, resoconto dattiloscritto e diario manoscritto, 9 aprile 1917.

[11] L. Barthas, *Les Carnets de guerre de Louis Barthas, tonnerlier, 1914-1918*, La Découverte, Paris 1987, p. 449.

[12] M.C. Chenu, cit. in Sumner, *They Shall Not Pass*, cit., pp. 233-234.

[13] J.-L. Cros, cit. in J.P. Guéno - Y. Laplume, *Paroles des Poilus*, Librio, Paris 2003, p. 166.

[14] Barthas, *Les Carnets de guerre de Louis Barthas*, cit., p. 471.

[15] Ivi, pp. 472-473.

[16] *Ibid*.

[17] J. Cousins, cit. in J. Nicholls, *Cheerful Sacrifice: The Battle of Arras, 1917*, Leo Cooper, London 1995, p. 197.

[18] D. Haig, diario, 1º maggio 1917, citato in Blake, *The Private Papers of Douglas Haig*, cit., p. 223.

[19] O.H. Woodward, *The War Story of Oliver Holmes Woodward*, O.H. Woodward, Adelaide 1932, pp. 96-97.

[20] R. Hamilton, *The War Diary of the Master of Belhaven, 1914-1918*, Wharncliffe, Barnsley 1990, pp. 303-304.

[21] Secondo luogotenente Meinke, cit. in J. Sheldon, *The German Army at Passchendaele*, Pen & Sword, Barnsley 2007, p. 19.

[22] J. Charteris, cit. in Edmonds, *Military Operations*, vol. II, cit., p. 97.

[23] D. Lloyd George, *War Memoirs of David Lloyd George*, vol. II, Odhams Press, London 1938, p. 280; trad. it. *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano 1933.

[24] E. Blunden, *Undertones of War*, Cobden-Sanderson, London 1930, pp. 219-220.

[25] G. Gurtler, cit. in P. Witkop, *German Students' War Letters*, Pine Street Books, Philadelphia (Pa.) 2002, p. 361; ed. orig. *Kriegsbriefe gefallener Studenten in Verbindung mit den deutschen Unterrichts-Ministerien*, a cura di P. Witkop, G. Müller, München 1928. Non è stato possibile trovare particolari sull'unità o il grado di Gurtler.

[26] IWMDOCS: J.S. Handley, memoria dattiloscritta, pp. 7-10.

[27] *Ibid*.

[28] F. von Forstner, cit. in Sheldon, *The German Army at Passchendaele*, cit., pp. 52-53.

[29] Memorandum operativo, 1º agosto 1917, cit. in Edmonds, *Military Operations*, vol. II, cit., p. 448.

[30] H. Gough, *The Fifth Army*, Hodder & Stoughton, London 1931, p. 205.

[31] Ludendorff, *My War Memories*, cit., p. 480.

[32] C.H. Harrington, citato in Edmonds, *Military Operations*, vol. II, cit., p. 460.

[33] C. Lawrence, *Sergeant Lawrence Goes to France*, Melbourne University Press, Melbourne 1987, pp. 124-125.

[34] Ludendorff, *My War Memories*, cit., p. 489.

[35] Ivi, p. 490.

[36] IWMDOCS: R.G. Dixon, memorie dattiloscritte, p. 32.

[37] N. Cliff, *To Hell and Back with the Guards*, Merlin Books, Braunton 1988, p. 83.

[38] W.G. Fisher, cit. in C.E.W. Bean (a cura di), *The Official History of Australia in the War of 1914-1918*, vol. IV, University of Queensland Press, Queensland 1982, p. 927.

[39] Ludendorff, *My War Memories*, vol. II, cit., p. 106.

[40] IWMDOCS: W.R. Kirkby, dattiloscritto.

[41] A. Saucke, cit. in J. Sheldon, *The German Army at Cambrai*, Pen & Sword, Barnsley 2009, pp. 49-50.

[42] A. Saucke, cit. ivi, p. 51.

[43] A. Gould Lee, *No Parachute: A Fighter Pilot in World War I*, The Adventurers Club, London 1968, p. 163.

[44] IWMDOCS: K. Wootton resoconto in N.M. Dillon papers.

[45] *Ibid.*

[46] A. Ballard, cit. in B. Hammond, *Cambrai, 1917*, Weidenfeld & Nicholson, London 2008, p. 169.

[47] Secondo luogotenente von der Goltz, cit. in Sheldon, *The German Army at Cambrai*, cit., pp. 227-228.

[48] Sergente maggiore Engesser, cit. ivi, pp. 238-239.

[49] Cliff, *To Hell and Back with the Guards*, cit., pp. 85-86.

16. Italia, 1915-1918

[1] D. Lloyd George, *War Memoirs of David Lloyd George*, vol. II, Odhams Press, London 1938, p. 1302; trad. it. *Memorie di guerra*, Mondadori, Milano 1933.

[2] National Archives: CAB 25/22, C.N. Buzzard, *Italian Army: Impressions of Lt Col. Buzzard, RN*, p. 4.

[3] C.N. Buzzard, cit. in J.E. Edmonds, *Military Operations, Italy, 1915-1919*, Imperial War Museum-Battery Press, London-Nashville (Tenn.) 1991, p. 36.

[4] O. von Below, cit. ivi, p. 51.

[5] E. Rommel, *Infantry Attacks*, The Infantry Journal, Washington (DC) 1944, p. 170; ed. orig. *Infanterie greift an*, Voggenreiter, Potsdam 1937; trad. it. *Fanteria all'attacco: dal fronte occidentale a Caporetto*, LEG, Gorizia 2004.

[6] Ivi, pp. 174-177 (modificato).

[7] *Ibid.* (modificato).

[8] N. Gladden, *Across the Piave*, HMSO, London 1971, pp. 118-119; trad. it. *Al di là del Piave*, Garzanti, Milano 1977.

[9] Ivi, pp. 121-122.

[10] Ivi, p. 124.

[11] Ivi, pp. 166-168.

[12] *Ibid.*

[13] Ivi, pp. 177-178.

17. Le campagne del Sinai e della Palestina, 1914-1918

[1] D. Lloyd George, *Hansard*, 20 dicembre 1917.

[2] T.E. Lawrence, cit. in M. Brown, *T.E. Lawrence in War and Peace*, Greenhill Books, London 2005, p. 99.

[3] A.H. Lee, cit. in C.H. Dudley Ward, *History of the 53rd (Welsh) Division*, Western Mail, Cardiff 1927, pp. 88-89.

[4] I.L. Idriess, *The Desert Column*, Angus & Robertson Ltd, Sydney 1935, p. 325.

[5] E. Allenby, cit. in A. Wavell, *Allenby: A Study in Greatness*, George G. Harrap, London 1940, p. 183.

[6] W.B. Mercer, cit. in Marquess of Anglesey, *A History of the British Cavalry, 1816-1919*, vol. VI, Leo Cooper, London 1995, p. 173.

[7] O. Teichmann, *The Diary of a Yeomanry M.O. Egypt, Gallipoli, Palestine and Italy*, Fisher & Unwin Ltd, London 1921, pp. 184-185.

[8] W. Robertson, cit. in M. Hughes, *Allenby in Palestine: The Middle East Correspondence of Field Marshal Viscount Allenby*, Sutton Publishing Ltd, Stroud 2004, pp. 92-93.

[9] B. Livermore, *Long 'un: A Damn Bad Soldier*, Harry Hayes, Batley 1974, p. 128.

[10] E. Allenby, cit. in Hughes, *Allenby in Palestine*, cit., p. 178.

[11] F.C. Conrick, cit. in M. Molkentin, *Fire in the Sky: The Australian Flying Corps in the First World War*, Allen & Unwin, Crows Nest 2010, p. 162.

18. Il fronte occidentale, 1918

[1] IWMDOCS: R.G. Dixon, resoconto dattiloscritto, «The Wheels of Darkness», p. 133.

[2] E. Ludendorff, *Ludendorff's Own Story: August 1914-November 1918*, Harper & Bros., New York-London 1919, pp. 160-161.

[3] IWMDOCS: F. Meisel, resoconto dattiloscritto, p. 19.

[4] H. Sulzbach, *With the German Guns*, Frederick Warne, London 1981, p. 150.

[5] IWMDOCS: E.C. Alfree, resoconto dattiloscritto, pp. 319-320.

[6] IWMDOCS: C.C. Miller, resoconto dattiloscritto, «A Letter from India to My Daughters in England», pp. 33-34.

[7] P. Kretschmer, cit. in S. Bull, *German Assault Troops of the First World War: The First Stormtroopers*, Spellmount, Stroud 2007, p. VII.

[8] IWMDOCS: J. Brady, resoconto dattiloscritto, pp. 133-134.

[9] IWMDOCS: E.C. Alfree, resoconto dattiloscritto, pp. 347-349.

[10] E. Udet, *Ace of the Black Cross*, Newnes, London 1937, pp. 95-96; ed. orig. *Mein Fliegerleben*, Ullstein, Berlin 1935.

[11] D. Haig, cit-in G. Sheffield - J. Bourne, *Douglas Haig: War Diaries and Letters, 1914-1918*, Weidenfeld & Nicolson, London 2005, pp. 393-394.

[12] IWMDOCS: R. Foot, resoconto dattiloscritto, «Once a Gunner», p. 87.

[13] IWMDOCS: J.T. Capron, resoconto dattiloscritto, pp. 30-31.

[14] http://wwi.lib.byu.edu/index.php/Diaries,_Memorials,_Personal_Reminiscences, G.F. Dose, «German Infantry Regiment 187 in Flanders, at Arras and Cambrai, 1917-1918».

[15] Ludendorff, *Ludendorff's Own Story*, cit., pp. 237-238.

[16] IWMDOCS: F. Warren, diario, 28 marzo 1918.

[17] IWMDOCS: F. Meisel, resoconto dattiloscritto, pp. 22-23.

[18] D. Haig, cit. in J.E. Edmonds, *Military Operations, France and Belgium, 1918*, vol. II, Macmillan, London 1937, p. 512.

[19] IWMDOCS: F. Meisel, resoconto dattiloscritto, p. 30.

[20] Ivi, pp. 31-32.

[21] H. Desagneaux, *A French Soldier's War Diary, 1914-1918*, Elmfield Press, Morley 1975, pp. 60-61; ed. orig. *Journal de guerre, 14-18*, Denoël, Paris 1971.

[22] IWMDOCS: F. Meisel, resoconto dattiloscritto, p. 32.

[23] D.G. Lewis, *My Most Thrilling Flight: An Encounter with Richthofen*, in «Popular Flying», maggio 1938, p. 75.

[24] Ivi, p. 76.

[25] W. May, *Lieutenant Wilfred "Wop" May's Account*, in «Cross & Cockade», vol. XXIII, n. 2, p. 112.

[26] F. Mitchell, *Tank Warfare: The Story of the Tanks in the Great War*, Thomas Nelson & Sons, London 1933, pp. 189-190.

[27] Ivi, pp. 191-192.

[28] W.H. Downing (a cura di), *To the Last Ridge*, Grub Street, London 2005, pp. 118-119.

[29] S. Rogerson, cit. in J.H. Boraston - C.E.O. Bax, *The Eighth Division at War, 1914-1918*, Medici Society, London 1926, pp. 222-223.

[30] G. Gaudy, cit. in I. Sumner, *They Shall Not Pass: The French Army on the Western Front, 1914-1918*, Pen & Sword, Barnsley 2012, p. 193.

[31] IWMDOCS: J. Nettleton, resoconto dattiloscritto, pp. 148-149.

[32] M.H. Silverthorn, cit. in J.H. Hallas, *Doughboy War: The American Expeditionary Force in WWI*, Stackpole Books, Mechanicsburg (Pa.) 2009, pp. 89-90.

[33] Doughboy Center, http://www.worldwar1.com/dbc/2marne.htm.

[34] http://www.firstworldwar.com/diaries/secondmarne.htm. Originariamente pubblicato in C.F. Horne, *Source Records of the Great War*, vol. VI, US National Alumni, Indianapolis (Ind.) 1923.

[35] E. Morin, *Lieutenant Morin: Combatant de la guerre, 1914-1918*, Cêtre, Besançon 2002, p. 287.

[36] J.W. Thomason, cit. in D.V. Johnson - R.L. Hillman, *Soissons, 1918*, Texas A&M University Press, College Station (Tex.) 1999, p. 64.

[37] L.T. Janda, cit. ivi, p. 79.

[38] Morin, *Lieutenant Morin*, cit., p. 287.

[39] IWMDOCS: F. Meisel, resoconto dattiloscritto, pp. 51 e 60-61.

[40] E.J. Rule, *Jacka's Mob: A Narrative of the Great War by Edgar John Rule*, Military Melbourne, Melbourne 1999, p. 133.

[41] H. Wilson, cit. in J.E. Edmonds, *Military Operations, France and Belgium, 1918*, vol. IV, London-Battery Press, Imperial War Museum-Nashville (Tenn.) 1993, p. 532.

[42] J. Monash, cit. in N. Browning, *The Blue and White Diamond: The History of the 29th Battalion, 1915-1919*, Advance Press, Bassendean 2002, p. 412.

[43] IWMDOCS: W. Kerr, resoconto dattiloscritto, pp. 106-107.

[44] IWMDOCS: G.V. Rose, resoconto dattiloscritto, «Three Years and a Day», p. 119.

[45] Tank Museum, Bovington: C. Rowland, resoconto dattiloscritto.

[46] Ludendorff, *Ludendorff's Own Story*, cit., p. 326.

[47] D. Haig, cit. in Sheffield - Bourne, *Douglas Haig*, cit., pp. 445-446.

[48] Ludendorff, *Ludendorff's Own Story*, cit., p. 332.

[49] D. Haig, cit. in Edmonds, *Military Operations, France and Belgium, 1918*, vol. IV, app. XX, p. 588.

[50] M. Timberlake, cit. in J.L. McWilliams - R.J. Steel, *The Suicide Battalion*, Spa Books, Stevenage 1990, p. 163.

[51] E. Rickenbacker, *Fighting the Flying Circus*, Frederich Stokes, New York 1919, p. 232.

[52] Ivi, pp. 233-234.

[53] http://www.htc.net/~dermody/yankww1.htm, C. Dermody, «A Yank in the First World War» (trascritto da L. McCauley).

[54] M. Maverick, cit. in Hallas, *Doughboy War*, cit., pp. 266-267.

[55] *Ibid*.

[56] IWMDOCS: G.K. Parker, resoconto dattiloscritto, p. 29.

[57] US National Archives: Schleicher cit. in traduzione da F.W. Norton, *Testimony of German Officers and Men, the Origins of War Legends: An Investigation of theAlleged Feat of Sgt York, October 8, 1918*, pp. 12-13.

[58] P. von Hindenburg, cit. in J. Lee, *The Warlords*, Weidenfeld & Nicolson, London 1919, pp. 375-376.

[59] Ludendorff, *Ludendorff's Own Story*, cit., pp. 375-376.

[60] IWMDOCS: T.H. Westmacott, lettera dattiloscritta, 7 novembre 1918.

[61] http://freepages.genealogy.rootsweb.com/~brett/cmgc/cmgc_cgf_letters.html, Trent University Archives: C.G. Frost, lettera, 17 novembre 1918.

[62] IWMDOCS: R.G. Dixon, resoconto dattiloscritto, «The Wheels of Darkness», pp. 138-139.

[63] E. Brec, cit. in Sumner, *They Shall Not Pass*, cit., p. 211.

[64] R. Stumpf, *The Private War of Seaman Stumpf*, Leslie Frewin, London 1969, pp. 427-428.

19. Un mondo senza guerre?

[1] W. Churchill, cit. in M. Gilbert, *Winston S. Churchill*, vol. III: *1914-1916*, Heinemann, London 1971, p. 201.

[2] A. von Tirpitz, *My Memoirs*, vol. I, Dodd, Mead & Co., New York 1919, p. 377; ed. orig. *Erinnerungen*, Hase & Koehler, Leipzig 1919; trad. it. *Memorie*, 2 voll., R. Accademia navale, Livorno 1922.

[3] Feldmaresciallo Sir Douglas Haig su *TheFeatures of the War*, in «London Gazette», 8 aprile 1919.

Ringraziamenti

Sono fermamente convinto che nessun essere umano possa conoscere a fondo la Grande guerra nella sua totalità e sono molti gli storici che sono stati essenziali per guidarmi attraverso alcune zone dove non ho avuto la fortuna (o la capacità) di eseguire ricerche originali. Per me le serie delle *British Official Histories of the War* sono sempre state un punto fermo dal quale prendere le mosse. Non sono sicuramente perfette, ma è certo che hanno solide basi. Per il fronte orientale consiglio un ristretto gruppo di autori, fra i quali Nik Cornish, *The Russian Army and the First World War*, Spellmount, Stroud 2006; G. Irving Root, *Battles East: a History of the Eastern Front of the First World War*, Publish America, Baltimora (Md) 2007; John Lee, *The War Lords; Hindenburg and Ludendorff*, Weidenfeld & Nichols, London 2005 e Norman Stone, *The Eastern Front, 1914-1917*, 2ª ed. riveduta, Penguin Books, London 1998. La parte tedesca degli eventi è brillantemente esposta da Robert T. Foley, *German Strategy and the Path to Verdun: Erich von Falkenhayn and the Development of Attrition, 1870-1916*, Cambridge University Press, Cambridge 2005. Jack Sheldon ha scritto una meravigliosa serie di libri che consiglio senza esitazione, fra questi: *The German Army at Ypres 1914*, Pen & Sword, Barnsley 2010; *The German Army on Vimy Ridge, 1914-1917*, Pen & Sword, Barnsley 2008; *The German Army on the Western Front 1915*, Pen & Sword, Barnsley 2012; *The German Army on the Somme, 1914-1916*, Pen & Sword, Barnsley 2007; *The German Army at Passchendaele*, Pen & Sword, Barnsley 2007 e *The German Army at Cambrai*, Pen & Sword, Barnsley 2009. Sono questi le fonti di molti resoconti tedeschi che riescono a comunicarci le sensazioni che si provavano al di là del filo spinato. Vorrei ringraziare in modo particolare Jack che mi ha fornito un aiuto incondizionato per tutto il tempo. Pur non condividendo tutte le sue opinioni, le opere di Terence Zuber fanno molto riflettere. Scrivendo questo libro mi sono convinto dell'enormità del contributo francese alla guerra, e sono grato a molti autori. Le fonti inglesi sono dolorosamente scarse, ma ho fatto buon uso di Anthony Clayton, *Paths of Glory*, Cassell, London 2005; Robert Doughty, *Pyrric Victory: French Strategy and Operations in the Great War*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2005 e Ian Sumner, *They Shall Not Pass; The French Army on the Western Front, 1914-1918*, Pen & Sword, Barnsley 2012. Con il lento miglioramento della mia capacità di leggere il francese, ho trovato i libri di Jean-Claude Delhez assolutamente inestimabili. Ogni studioso della storia della grande guerra deve leggere *La bataille des Frontières racontée par les combattants*, a cura di J.-C. Delhez, Thonne-La-Long 2007 e *Le jour de deuil de l'armée française*, di J.-C. Delhez, Thonne-La-Long 2011: valgono lo sforzo e, una volta compiuto, è certo che la battaglia di Mons non sembrerà più altrettanto importante dopo aver scoperto quale devastante carneficina abbiano subìto i francesi. Per le fonti americane devo molto all'opera di James Hallas, *Doughboy War: The American Expeditionary Force in WWI*, Stackpole Books, Mechanicsburg (Pa) 2009 e Douglas Johnson e Rolfe Hillman, *Soissons, 1918*, Texas A&M University Press, College Station (Tx) 1999.

È sempre difficile trovare il tono giusto per i ringraziamenti personali, tanto quanto è facile infastidire con deboli elogi o, forse, complimenti poco felici. Vorrei quindi cominciare ringraziando Bryn Hammond e George Webster per il loro gentile incoraggiamento. Sono grato al mio amico John Paylor che, ancora una volta, ha corretto le bozze di una prima versione del testo. Questo significa, purtroppo, che lo ritengo responsabile di tutti gli errori rimasti. Il mio vecchio compagno di università Rob Massey è stato tanto gentile da verificare le mie traduzioni dal francese, dimostrando la costante superiorità degli storici medievali sui meno dotati confratelli con inclinazioni militari. Grazie anche al mio agente Ian Drury, le cui genuine premure mi permettono di lavorare come autore. I miei colleghi dell'Imperial War Museum sono stati meravigliosi, e vorrei citare in particolare Tony Richards, Richard McDonough, Richard Hughues e

Simon Oford. Alla Profile è stato bellissimo lavorare con Daniel Crewe e Penny Daniel, mentre Sally Golloway è una meraviglia quando traduce in inglese la mia prosa intricata. E grazie anche a Martin Lubikowski per le mappe.

Vorrei infine ringraziare la mia cara moglie, Polly Napper (che pare tutti conoscano come “la paziente Polly”) e le nostre due adorabili figlie, Lily e Ruby Hart, che pare abbiamo preso da lei il carattere e l’aspetto! Tutte insieme hanno dovuto sopportare molto mentre scrivevo questo libro.

Peter Hart

East Finchley, gennaio 2013

Crediti immagini

Tutte le foto di questo libro provengono dalle enormi collezioni degli Imperial War Museums che coprono ogni aspetto dei conflitti che hanno coinvolto la Gran Bretagna e il Commonwealth fin dall'inizio del XX secolo. È possibile cercare, esplorare e acquistare online queste ricche risorse all'indirizzo www.iwmcollections.org.uk. Oltre alle collezioni online, si possono visitare le Visitor Room dove è possibile esplorare oltre undici milioni di fotografie, migliaia di ore di filmati, il più grande archivio di suoni del suo genere al mondo, migliaia di diari e lettere scritte in tempo di guerra e un'enorme biblioteca di riferimento. Per prendere appuntamento telefonare allo (020) 7416 5320, o inviare una e-mail a mail@iwm.org.uk. Imperial Museum www.iwm.org.uk.

Indice delle mappe

1.Fronte occidentale 1914-1918

2. Fronte orientale 1914-1918

3. Guerra sul mare 1916

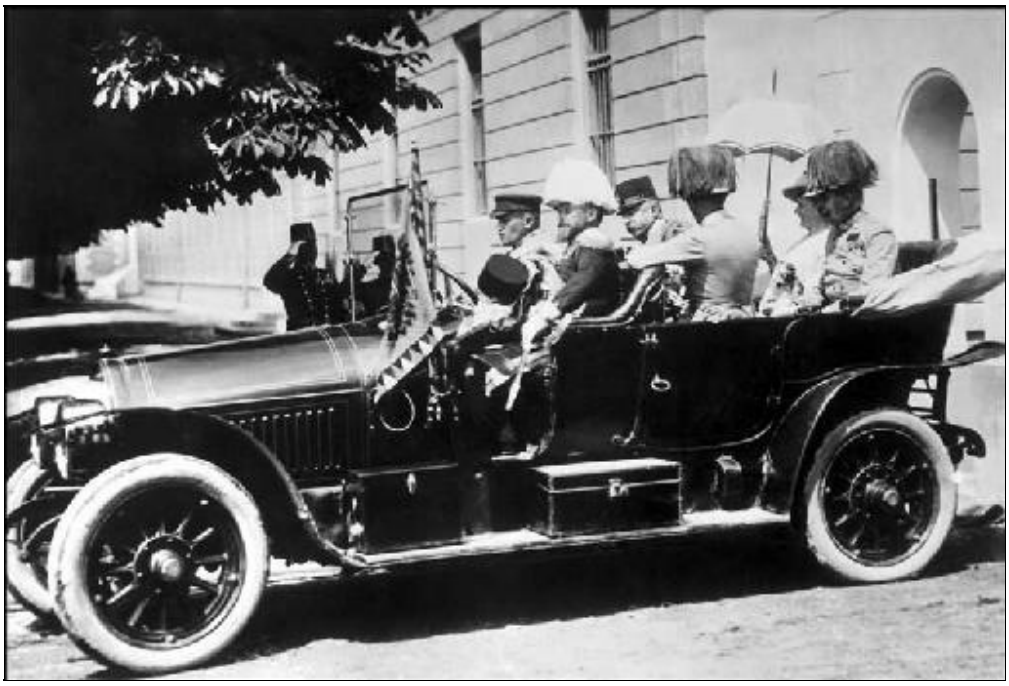
4. Gallipoli 1915

5. Salonicco 1915-1918

6. Mesopotamia 1914-1918

7. Italia 1915-1918

8. Egitto e Palestina 1914-1918



1. L’arciduca Ferdinando e la moglie Sophie fotografati poco prima del loro assassinio a Sarajevo, 28 giugno 1914.



2. Gavrilo Princip, il serbo-bosniaco i cui spari furono il pretesto per lo scoppio della prima guerra mondiale. Sarebbe morto di tubercolosi in carcere il 28 aprile 1918.



3. Una retroguardia della fanteria belga punta i fucili da un ponte ferroviario che i genieri stanno per distruggere al fine di rallentare l'avanzata tedesca a Termonde, 18 settembre 1914.



4. Soldati inglesi, belgi e francesi fraternizzano allegramente in un villaggio francese, 15 ottobre 1914.



5. Il 16° lancieri in marcia, settembre 1914. La cavalleria aveva ancora un ruolo prezioso in guerra: provvedeva a utili ricognizioni e fungeva da unica truppa davvero mobile.



6. Soldati del 1st Middlesex Regiment sotto il fuoco degli shrapnel dell'artiglieria tedesca sulla strada Signy-Signets durante la battaglia della Marna, 8 settembre 1914.



7. Il comandante in capo francese Joseph Joffre con il presidente Poincaré, re Giorgio V, il generale Ferdinand Foch e Sir Douglas Haig sulla terrazza del quartier generale di Haig a Beauquesne. Joffre fu una figura chiave dal 1914 al 1916.



8. Il feldmaresciallo Sir John French, conte di Ypres, comandante della BEF dal 1914 al 1915. Ben presto non fu all'altezza del compito, incapace come fu di affrontare le complessità della guerra moderna o le sottigliezze delle trattative con gli alleati francesi.



9. Il generale Helmuth von Moltke. Temendo la forza crescente di Francia e Russia, volle sfruttare la crisi del luglio 1914 per provocare la guerra.



10. Batteria di obici da 5,9 pollici sul fronte occidentale, 14 novembre 1914. Queste armi superbe diedero ai tedeschi un concreto vantaggio nella battaglia delle Frontiere poiché superavano facilmente la gittata dell'artiglieria da campo inglese e francese.



11. Soldato tedesco in un posto di osservazione, 1914. Ben presto la guerra divenne di trincea e poteva essere fatale emergere da queste postazioni.



12. Truppe francesi presidiano un fossato nelle Argonne, 1914. Fossati come questo divennero ben presto trincee, alle quali poi si aggiunsero le seconde linee e le linee di comunicazione con lo sviluppo della guerra di trincea.



13. Truppe inglesi muovono all’attacco attraverso una nube di gas il primo giorno della battaglia di Loos, 25 settembre 1915. La foto è stata scattata da un soldato della London Rifle Brigade dalla trincea che avevano appena lasciato.



14. L’artiglieria inglese bombarda le trincee tedesche prima di un attacco a La Boissell, 1° luglio 1916. Lo spettacolo era impressionante, ma la guarnigione tedesca era al sicuro sottoterra in profondi rifugi, pronta a massacrare gli inglesi quando avessero attaccato.



15. Batteria australiana di obici da 9,2 pollici in azione a Fricourt, agosto 1916. L’artiglieria di calibro maggiore, con gittata più lunga, che sparava proiettili più pesanti creò devastazioni sui campi di battaglia.



16. Tedeschi morti nella trincea di prima linea durante la battaglia di Flers-Courcelette, 15 settembre 1916.



17. Il carro armato Mark I D17 impantanato a Flers il 15 settembre 1916. Fu questo il carro armato che avanzò lungo la strada principale di Flers, con l'esercito inglese che "marciava dietro" negli articoli esagerati dei quotidiani inglesi.



18. Soldati francesi del 68° reggimento di fanteria nel loro rifugio nell'Artois. I francesi dovettero sopportare una vera e propria ordalia attaccando di continuo le linee tedesche nel tentativo di sfondare.



19. Soldati francesi del 3° reggimento di fanteria riposano ai lati della strada nei pressi di Houthem durante il cammino verso il fronte, 10 settembre 1917.



20. Obice da 8 pollici Mark V in azione a Monchy, nei pressi di Arras, 31 maggio 1917. La potenza dell'artiglieria dominava ormai la battaglia.



21. Uomini della 16a compagnia canadese mitraglieri tengono la linea sul saliente di Ypres, novembre 1917. Questa foto rivela le terribili condizioni del pantano sul saliente di Ypres

saliente di Ypres.



22. Un carro armato del battaglione “G”, Tank Corps, supera i cannoni da campo catturati ai tedeschi a Graincourt, mentre si dirige verso l’attacco al bosco di Bourlon, 23 novembre 1917. A Cambrai i carri armati cominciarono a mostrare il loro potenziale di armi belliche.



23. Due neozelandesi escono da un ricovero per le munizioni gravemente danneggiato sulle linee tedesche catturate ad Achiet-le-Petit, 21 agosto 1918.



24. La fanteria tedesca si prepara all’attacco in ordine sparso attraverso l’aperta campagna nel corso dell’assalto di Fismes, 28 maggio 1918.



25. La fanteria tedesca assalta il villaggio francese di Embermesnil.



26. Cinque assi della Jasto 11. Da sinistra a destra: Sebastian Festner, Karl-Emil Schäffer, Manfred von Richthofen, suo fratello Lothar von Richthofen e Kurt Wolff. Il "Barone rosso" unì questi uomini a formare una squadra mortale.



27. Manfred von Richthofen atterra con il suo triplano Fokker DR 1 dopo un volo di ricognizione. Sarebbe rimasto ucciso su questo stesso triplano il 21 aprile 1918.

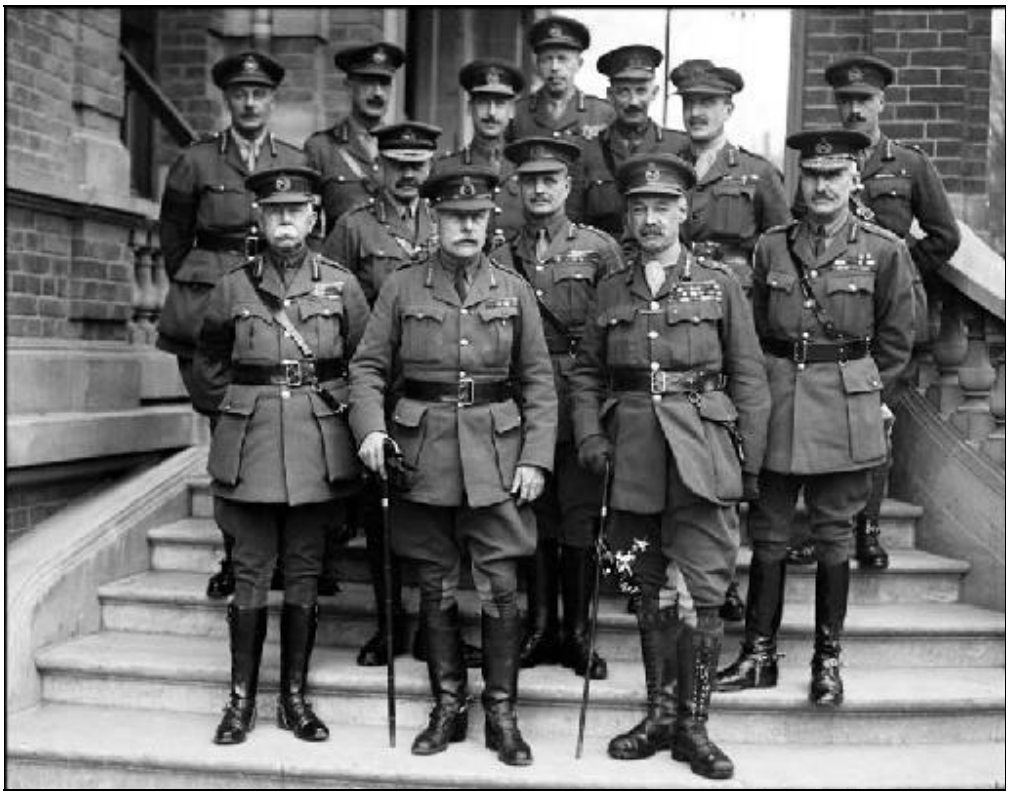


28. Mitraglieri della 77a divisione americana vengono addestrati dal 39° battaglione

mitraglieri inglese nei pressi di Moulle, 22 maggio 1918. Gli americani erano volenterosi, ma avevano bisogno dell’esperienza accumulata dai loro alleati inglesi e francesi.



29. Truppe americane del 305th Machine Gun Battalion, la 77a divisione, in marcia nei pressi di Watten, 19 maggio 1918. La superiorità numerica americana, da sola, significò che la Germania non aveva alcuna speranza di vincere la guerra dopo il giugno del 1918.



30. Il feldmaresciallo Sir Douglas Haig (davanti al centro) con i comandanti dell'esercito a Cambrai, 11 novembre 1918. Da sinistra a destra dietro di lui: generale Sir Herbert Plumer (Seconda armata), generale Sir Julian Byng (Terza armata), generale Sir William Birdwood (Quinta armata) e generale Sir Henry Horne (Sesta armata) con altri alti ufficiali. Malgrado il sarcasmo sui "leoni condotti da asini", sono questi gli uomini che hanno vinto la guerra.



31. Truppe canadesi marciano per le strade di Mons la mattina dell’11 novembre 1918. Per la BEF la guerra finì dove tutto era cominciato il 23 agosto 1914.



32. Il generale Allenby lascia Gerusalemme attraverso la porta di Jaffa dopo il suo ingresso ufficiale in città, 11 dicembre 1917. Aveva fatto in modo di entrarvi a piedi per evitare confronti spiacevoli.



33. Ufficiali della Surrey Yeomanry esaminano la “strada metallica” posata attraverso il deserto per facilitare la marcia nella sabbia.



34. Mitraglieri bulgari in azione sulle colline nei pressi di Monastir durante la campagna di Salonicco, 1916.



35. La fanteria bulgara avanza con prudenza sotto la copertura di uno sbarramento di artiglieria, 1916.



36. Truppe inglesi assumono la dose quotidiana di chinino nel luglio del 1916. Nella British Salonika Force si ebbe un numero altissimo di casi di malaria nel corso della campagna.



37. La cavalleria carica con le spade sguainate nella pianura macedone dopo la ritirata delle forze bulgare nel settembre del 1918.



38. Truppe indiane nelle trincee durante l’attacco turco a Shaiba, Mesopotamia, aprile 1915. L’India fornì un enorme contributo di truppe allo sforzo bellico dell’Impero inglese.



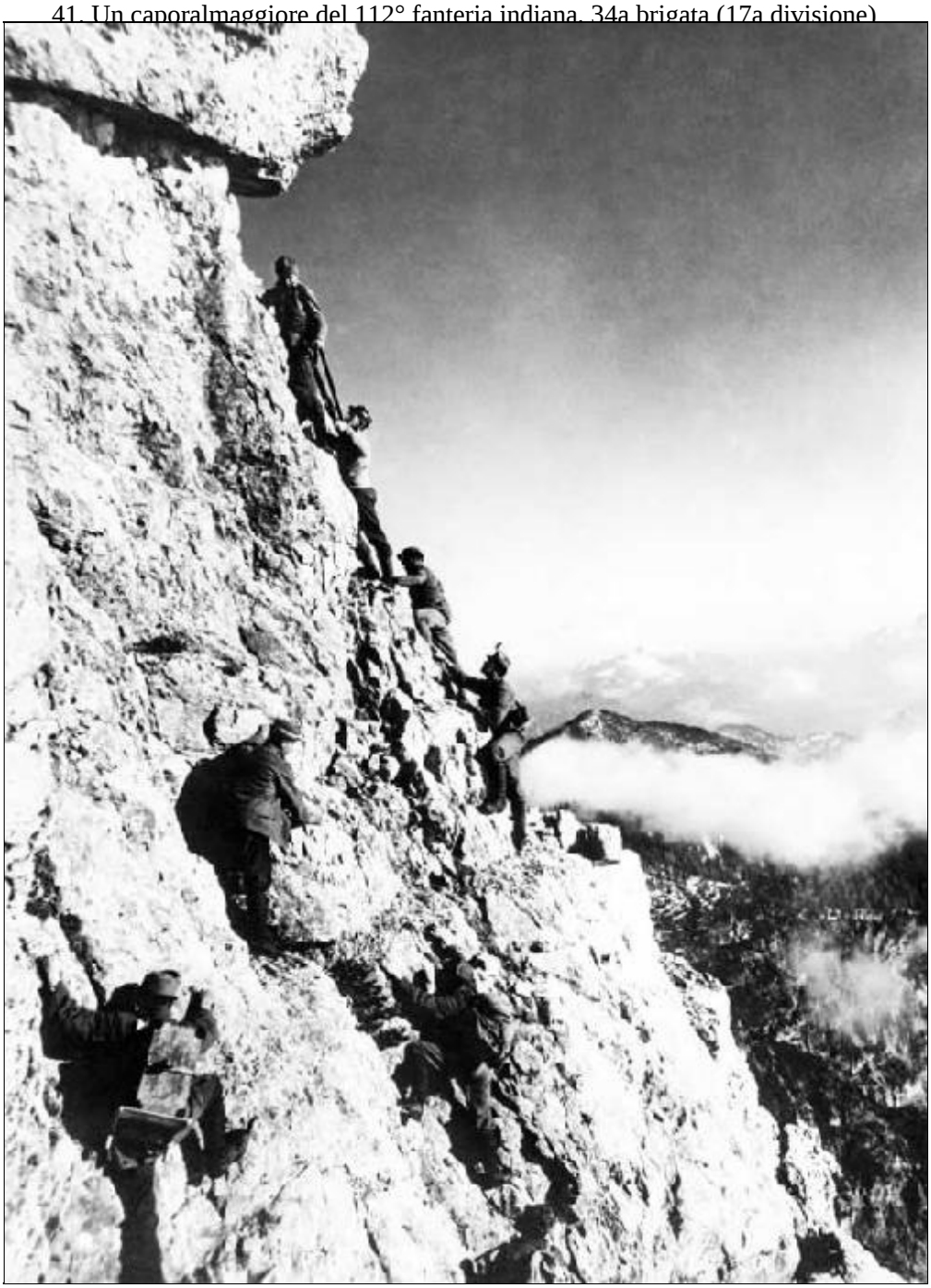
39. Veduta aerea della città di Kut el Amara, sulle rive del Tigri, dove si ritirò il maggiore Charles Townshend dopo la battaglia di Ctesifonte nel dicembre del 1915. Il successivo assedio durò 147 giorni prima che Townshend e la guarnigione si arrendessero il 29 aprile 1916.



40. Un plotone del 1/2th Rajputs supera uno sbarramento di artiglieria pesante in azione a Samarra, Mesopotamia.



41. Un caporalmaggiore del 112° fanteria indiana, 34a brigata (17a divisione)



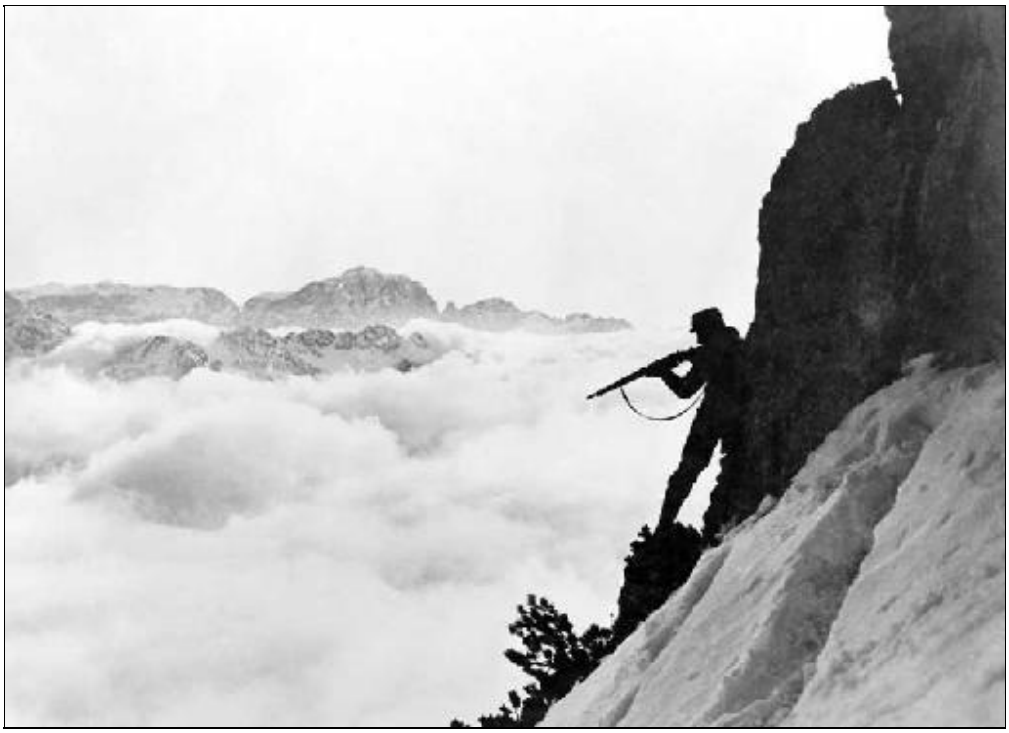
42. Una pattuglia di truppe da montagna austro-ungariche si arrampica su una parete alpina. I combattimenti infuriarono per tre lunghi anni sopra un territorio in teoria impossibile.



43. Un sottufficiale della fanteria austro-ungarica catturato dalle truppe inglesi sul fronte italiano nel 1918; il volto umano della guerra.



44. Truppe italiane trasportano salmerie attraversando un passo coperto di neve. Sono palesi le surreali difficoltà logistiche.



45. Un soldato austro-ungarico prende la mira in alta montagna, un territorio stupendo, ma mortale.



46. L’asso canadese maggiore William Barker del 28° squadrone vola con il suo Sopwith Camel sopra il fronte italiano.



47. Soldati austro-ungarici del 19° reggimento di fanteria in trincea sul fronte italiano. Come su tutti i fronti, la vita di trincea era caratterizzata da lunghi periodi di noia a cui seguivano il caos improvviso e la morte.



48. Ammiraglio Reinhard Scheer, comandante in capo della Flotta d’alto mare tedesca durante la battaglia dello Jutland. Fu un ufficiale competente che riuscì a negare agli inglesi la grande vittoria cui tanto anelavano.



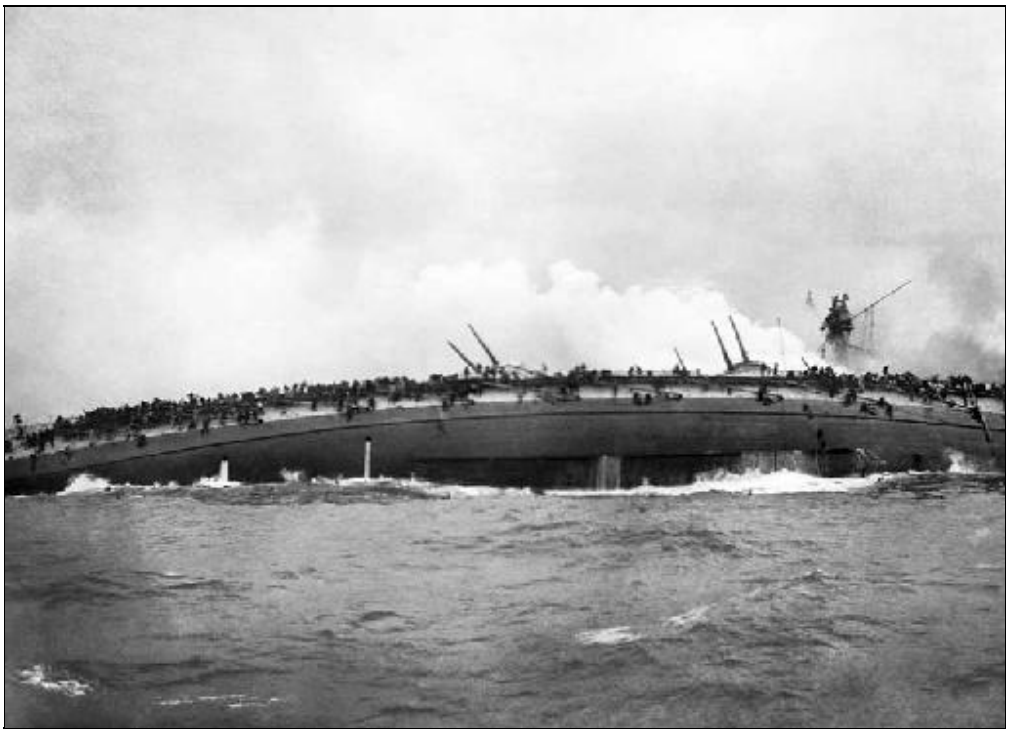
49. Ammiraglio di divisione Franz von Hipper, comandante degli incrociatori da battaglia della 1ª forza di ricognizione. Gli incrociatori da battaglia tedeschi erano molto più robusti dei loro omologhi inglesi.



50. Ammiraglio Sir John Jellicoe, comandante in capo della Grand Fleet, a bordo della sua ammiraglia, l'HMS *Iron Duke*. Fu l'uomo che avrebbe potuto far perdere la guerra nel corso di un solo pomeriggio. Gli inglesi non sarebbero sopravvissuti alla sconfitta della Grand Fleet.



51. L’ammiraglio Sir David Beatty fu al comando della flotta di incrociatori da battaglia inglesi. Durante la battaglia dello Jutland non aveva ottenuto buoni risultati, ma si rivelò un ottimo e affidabile aiuto quando sostituì Jellicoe alla fine del 1916.



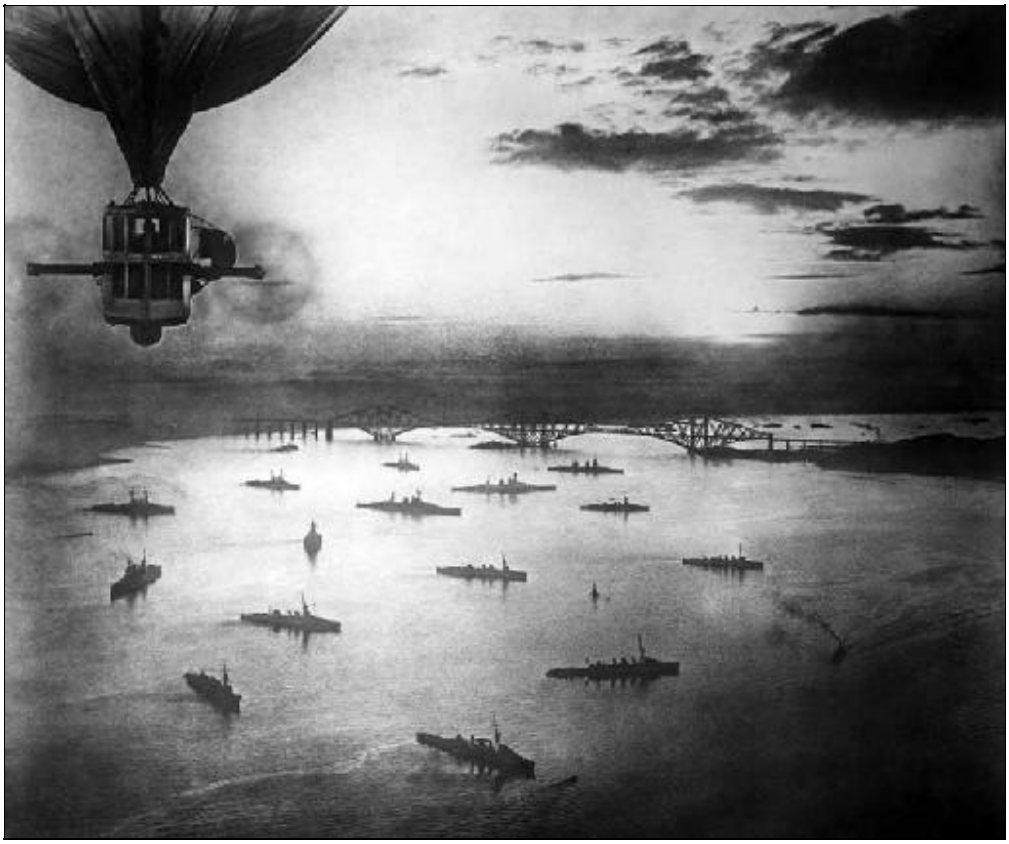
52. L’incrociatore da battaglia ibrido *Blücher*, tedesco, si capovolge durante la battaglia di Dogger Bank, 24 gennaio 1915.



53. Le corazzate della Grand Fleet navigano in linea nel mare del Nord. Un esempio della potenza inglese sui mari.



54. Il sottomarino tedesco *U-35* in navigazione nel Mediterraneo sotto la luna, aprile 1917. Il fallimento della Flotta d'alto mare significò che gli U-Boot furono la sola possibilità di sconfiggere la Gran Bretagna sul mare.



55. Fotografia aerea di navi inglesi all’ancora nel Firth of Forth, scattata dal dirigibile R9, 1916.



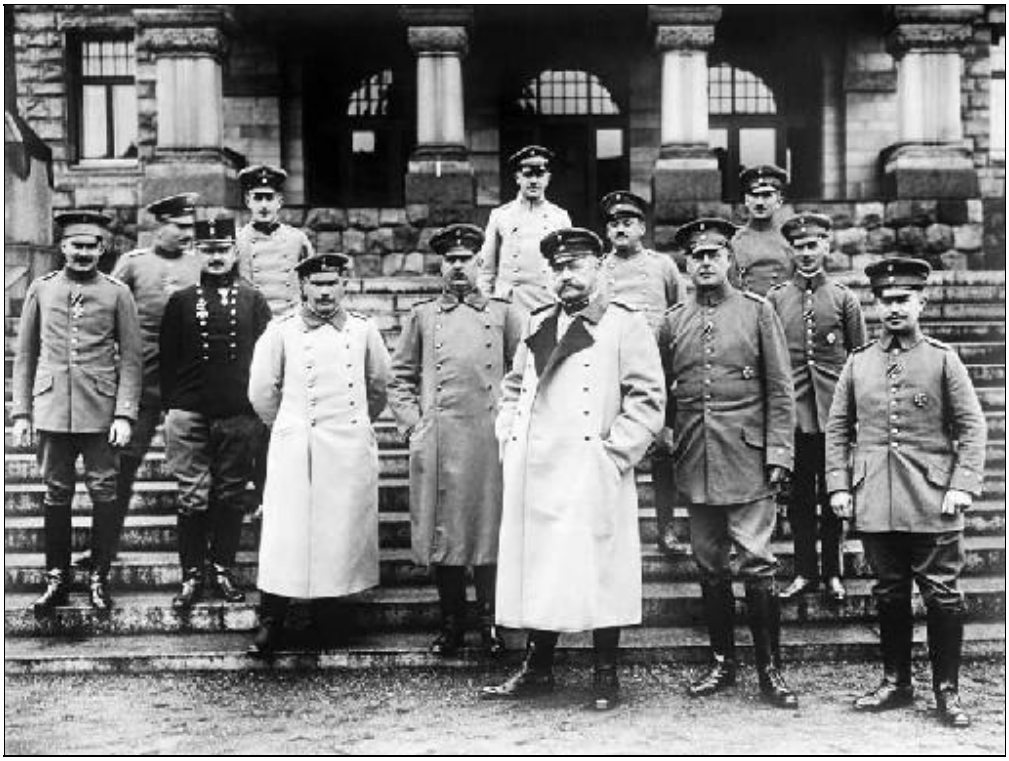
56. Veduta dello sbarco alla spiaggia “V” scattata dal *River Clyde* il 25 aprile 1915. Gli altri Dublin Fusiliers si trovano a bordo del pontone in primo piano.



57. Australiani in trincea sul crinale Walker ad Anzac, Gallipoli, 1915. Gli inesperti australiani sarebbero divenuti truppe formidabili una volta raggiunto il fronte occidentale.



58. Cavalleria tedesca sul fronte orientale, 1914. La cavalleria ebbe un ruolo molto importante di ricognizione nei vasti spazi aperti del fronte orientale durante i primi mesi di guerra.



59. I vincitori della battaglia di Tannenberg: il generale Paul von Hindenburg con il suo stato maggiore poco dopo la battaglia nell'agosto del 1914. A sinistra di Hindenburg il maggior generale Erich Ludendorff, sulla destra il tenente colonnello Max Hoffman.



60. Truppe tedesche durante una gradita pausa nel corso delle operazioni sul fronte orientale, inverno 1914.



61. Lo zar Nicola II in uniforme militare nel settembre del 1915, all’incirca nel periodo in cui divenne il comandante onorario dell’esercito russo.



62. Sentinella russa in una trincea di prima linea, 1915. Le truppe di tutti gli schieramenti dovettero sopportare inverni di freddo pungente sul fronte orientale.



63. Gruppo di prigionieri russi nei pressi di Łódź, 1915. Moltissimi russi divennero prigionieri di guerra, ma la Russia aveva enormi riserve di uomini.



64. Il comandante russo generale Aleksej Brusilov mentre studia una carta. Brusilov si rivelò uno dei veri, grandi innovatori della guerra nella sua offensiva del giugno 1916.



65. Una postazione austro-ungarica di mitragliatrici sulla linea del fronte in Polonia, 1917.



66. Truppe russe si ritirano nel panico in Galizia, luglio 1917. Nel 1917 la Russia era allo stremo: la rivoluzione chiamava e l’esercito si sgretolò.

Indice

Mappe

Prefazione

1. La strada verso la guerra

2. Il fronte occidentale, 1914

3. Il fronte orientale, 1914

4. La guerra sul mare, 1914-1915

5. Il fronte occidentale, 1915

6. Il fronte orientale, 1915

7. Gallipoli, 1915

8. Salonicco, 1915-1918

9. Il fronte occidentale, 1916

10. Il fronte orientale, 1916

11. La guerra sul mare, 1916

12. Mesopotamia, 1914-1918

13. Il fronte orientale, 1917-1918

14. La guerra sul mare, 1917-1918

15. Il fronte occidentale, 1917

16. Italia, 1915-1918

17. Le campagne del Sinai e della Palestina, 1914-1918

18. Il fronte occidentale, 1918

19. Un mondo senza guerre?

Note

Ringraziamenti

Crediti immagini

Fotografie

Indice delle mappe